An illustration at the top of the cover shows a typewriter with a sign on its carriage. The sign contains the text 'Quaderni della Guerra' in a cursive script. The typewriter is shown from a top-down perspective, with the carriage and paper support visible.

Quaderni  
della Guerra

Le  
Questioni Economiche  
della Guerra

discusse a Roma  
alla Camera dei Deputati

*Resoconti ufficiali.*

FRATELLI TREVES - EDITORI - MILANO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

B

170

VOL.

11

REGISTRATO

Le Questioni Economiche della Guerra.

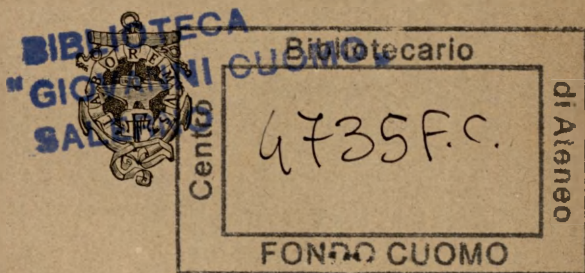
II - E - 12



# Le Questioni Economiche della Guerra

discusse a Roma  
alla Camera dei Deputati

*(Resoconti ufficiali)*



MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI  
1916.

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO-SALERNO

00342951

---

Milano - Tip. Treves.

*La guerra non è solamente un fatto militare ed un fatto diplomatico, politico; essa è avanti tutto un grande fenomeno sociale che implica l'alterazione, il mutamento, lo spostamento — tutti gl'interessi generali e particolari degli Stati, dei popoli, degl'individui. I fatti economici ne sono profondamente trasformati, onde si determinano nel campo economico una serie di gravi ed urgenti problemi, che si impongono ai governanti. Di tali problemi ha voluto discutere ampiamente la Camera italiana nel marzo 1916, come attestano le pagine che seguono.*

Che la Camera italiana dovesse discutere il più sollecitamente possibile dei problemi economici, e di altri ancora, dipendenti dal gran fatto della guerra, sentì il deputato *Berenini*, socialista riformista, che, sul finire della tornata del 3 marzo, chiese al Presidente dei Ministri che venisse fissato, in giornata da determinarsi, lo svolgimento di tutte le interpellanze ed interrogazioni relative, per « rendere meno frammentaria la discussione che si attiene ai problemi vitali, economici e civili del paese » e « renderla più organica e più armonica ». Subito dopo il *Berenini* sorse il *Turati*, pei socialisti ufficiali, a chiedere che, appena finita la discussione (in corso) del bilancio dell'istruzione, venisse quella sul bilancio degli esteri, per affrettare la da tutti anelata discussione non della sola politica interna ma della « politica nazionale tutta quanta di fronte alla guerra e alla situazione internazionale ».

Il Presidente dei Ministri, *Salandra*, chiese che la proposta *Berenini* venisse rimessa alla prossima — disse egli — discussione del bilancio per gl'interni; e che la proposta *Turati* non venisse accettata, riserbando il Governo di fissare la discussione della politica estera, anzi, della politica generale a momento opportuno.

Sulla proposta *Turati* seguì appello nominale, nel quale su 311 presenti, 3 si astennero, 268 respinsero la proposta *Turati*

e 40 la approvarono — rimanendo, per ciò, immutato l'ordine del giorno come il Governo aveva chiesto.

Nella tornata del 4 marzo si ripeté qualche cosa di simile per la domanda del deputato *Dugoni*, socialista ufficiale, chiedente — in riguardo ai problemi economici dipendenti dalla guerra — che, subito dopo il bilancio dell'istruzione (la cui discussione continuava) venisse discusso il bilancio dell'agricoltura. Il primo ministro *Salandra* si oppose anche a questo mutamento dell'ordine del giorno, e la proposta Dugoni messa a partito, presenti 267 deputati, astenuto 1, fu respinta da 228 contro 38.

Nella tornata del 6 marzo si ripeté un incidente analogo avendo i socialisti ufficiali *Vigna*, *Turati*, *Miglioli* ed altri presentata mozione per invitare lo Stato a «provvedere in modo adeguato alle famiglie dei militari» — altro dei problemi economici della guerra. Il Presidente dei Ministri ne chiese il rigetto; e, venutisi all'appello nominale, la Camera risultò mancante del numero legale.

La votazione nominale avvenne però nella tornata del 7, sulla domanda del Presidente dei Ministri per il «rinvio a sei mesi» della mozione Vigna, proposta che su 307 presenti, ed 1 astenuto, fu accolta da 281 contro 25, onde la mozione Vigna rimase sepolta.

Seguirono ancora varie discussioni, nelle quali, attraverso interrogazioni, dichiarazioni, le questioni economiche per la guerra rifecero capolino, tanto la loro discussione imponevasi, onde il primo ministro *Salandra*, nella tornata dell'8 marzo, finì coll'accettare mozioni dei deputati Drago, socialista riformista, Morpurgo, ministeriale, Alessio, radicale, Treves, socialista ufficiale, proponendo che venissero discusse nel lunedì, 13 marzo, e giorni successivi.

È questa la discussione — comprendente anche altre mozioni analoghe successivamente presentate — formante il contenuto di questo nostro *Quaderno della Guerra*.



# Le Questioni Economiche della Guerra discusse a Roma alla Camera dei Deputati.

(RESOCONTI UFFICIALI).

*Seduta del 13 marzo 1916.*

**PRESIDENTE MARCORA.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle mozioni e delle interpellanze relative all'economia nazionale.

A' termini del regolamento avverto la Camera che, in luogo degli onorevoli Treves ed Alessio, e con il loro consenso, svolgeranno le loro mozioni di cui questi onorevoli deputati sono rispettivamente i proponenti, gli onorevoli Graziadei e Ruini, i quali pure sono tra i firmatari, il primo di quella dell'onorevole Treves, l'altro di quella dell'onorevole Alessio.

La prima delle mozioni iscritte nell'ordine del giorno è degli onorevoli Morpurgo, Indri, Crespi, Stoppato, Sitta, Foscarei, Frugoni, Belotti, Borromeo, Riseti, Venino, Nunziante, Arrigoni degli Oddi, Padulli, Capitani, Valvassori-Peroni, Chiaradia, Grabau, Ancona, Bovetti, Soderini, Bianchini, Gallenga, Vinaj, Giuliani, Arlotta, Manzoni, Callaini, Di Francia, Reggio, Cavazza, Montresor, Maury, Sanjust, Miari, Corniani, Mariotti, Ruspoli, Brandolini, Tosti, Arrivabene, Parodi, Appiani, Roi, Chidichimo, Rellini, Sandrini e Landucci, ed è così formulata:

« La Camera confida che il Governo, nelle attuali condizioni, indirizzerà la propria politica economica e finanziaria al fine di conseguire la più efficace difesa della vita agricola, industriale e commerciale del Paese ».

L'onorevole Morpurgo ha facoltà di svolgerla.

**Barone Ezio Morpurgo** (deputato di Cividale, Udine).

**MORPURGO.** Onorevoli colleghi! Mentre la Camera si accinge all'esame dei problemi attuali e più gravi della vita economica del Paese, mentre si portano alla tribuna parlamentare le discussioni sull'opera complessiva del Governo,

che già hanno, e giustamente, appassionata la pubblica opinione, e mentre io stesso non potrò fare a meno di esprimere liberamente e sinceramente il pensiero mio sopra alcuni tra i più scottanti problemi dell'economia nazionale e sui provvedimenti che il Governo ha adottato, una premessa mi sembra doverosa, anche e soprattutto per chiarire gli intendimenti delle critiche mie e dei miei amici.

Nessun uomo di buona fede potrà negare la grandiosità e la complessità dei compiti che si sono presentati al Governo di fronte allo sconvolgimento di ogni normale rapporto della vita sociale in seguito alla guerra: situazione nuovissima, senza precedenti; problemi impreveduti, condizioni di fatto mutevoli di giorno in giorno, soprattutto necessità di provvedimenti immediati intolleranti di qualunque ritardo. È naturale che le soluzioni dovessero spesso essere improvvisate, e sarebbe stato assurdo sperare che sempre fossero adeguate e perfette.

Ciò che è avvenuto nel nostro Paese si è verificato in tutti gli altri, coinvolti nell'immane conflitto, e abbiamo visto che presso tutti i Governi si sono ripetute le discussioni e le critiche, spesso vivacissime; che i provvedimenti statali hanno dovuto ritoccarsi e modificarsi incessantemente al contatto con la realtà.

Non dimentichiamo che ciò è avvenuto nella stessa Germania, la quale pure entrava nella situazione nuova colla migliore preparazione, non solo per la parte militare, ma anche per la predisposta regolamentazione dei fondamentali rapporti economici e sociali, quali venivano creati dal Governo.

Questa dichiarazione, ripeto, chiarisce il valore, la portata, il significato della nostra critica. Non tutti gli errori possono e debbono imputarsi a deficienze di persone, e noi intendiamo soltanto di farci eco di esigenze sentite nel Paese, intendiamo collaborare per migliori soluzioni, intendiamo di contribuire a correggere errori, dove, secondo il nostro parere, ve ne sono stati, e ad evitare che nell'avvenire si ripetano.

Questa condizione del nostro spirito e questo bisogno ha esattamente interpretato l'onorevole ministro di agricoltura quando, poche sere fa, ha serenamente dichiarato, tra le approvazioni della Camera, di essere disposto a fare tesoro di tutti i consigli che verranno da un'ampia ed obbiettiva discussione.

Prima di entrare nel merito del ponderoso e complesso problema della politica economica permettetemi, onorevoli colleghi, un'osservazione pregiudiziale. Io penso che il Ministero di agricoltura abbia la funzione di propulsore di tutte le forze vive del Paese, di tutte le energie, per conseguire al più alto e al più intenso grado la efficienza della economia nazionale. Ma per compiere degnamente questa altissima, questa grave,

questa complessa funzione esso deve tenere costantemente il contatto col mondo che lavora e produce, e sentirne la voce che gli rechi l'espressione dei bisogni e delle aspirazioni, che gli rechi le notizie delle private e delle pubbliche iniziative.

Non mancano organi che possano autorevolmente portare tali voci al Governo, e sono principalmente, per le industrie e i commerci, le singole Camere di commercio e poi l'Unione di esse, e per l'agricoltura le cattedre ambulanti, i comizi agrari, i consorzi, le federazioni e soprattutto quella Società degli agricoltori italiani che ha acquistato vere e grandi benemerenze nel Paese.

Ricordo che, fin dal 1905, io presentai, insieme con altri colleghi, una proposta di legge per riformare la vecchia legge allora vigente sulle Camere di commercio. La riforma avvenne poi nel 1910, sopra il disegno di legge presentato dal ministro di agricoltura di allora Cocco-Ortu, molto analogo alla proposta d'iniziativa parlamentare. La riforma aveva questo scopo principale, di dare maggiori attribuzioni alle Camere di commercio, perchè fossero più consone alle esigenze dei tempi nuovi e perchè acquistassero più autorevolezza e riuscissero più feconde e più utili all'economia nazionale. Ma contrariamente alla illusione mia e dei colleghi che, con me, avevano presentato quella proposta di legge, la riforma non valse ancora ad elevare sufficientemente quelle rappresentanze nel concetto del Ministero.

Ed è da lamentare, specialmente nell'attuale momento, che le amministrazioni governative non abbiano consultato ed ascoltato di più le rappresentanze locali del lavoro, quelle rappresentanze che vivono a contatto del pubblico che produce, che ne conoscono tutte le esigenze ed agiscono sotto il quotidiano controllo pubblico nelle province.

Detto questo, per quanto riguarda in genere le varie burocrazie, mi è grato rendere subito omaggio all'onorevole Cavasola, il quale ha avuto il merito di personalmente accogliere spesso volte la voce dei lavoratori, per il che gli do ampia lode, esortandolo a continuare su questa via, giacchè il Paese non potrà che avvantaggiarsi dalla cooperazione di tutte le forze volenterose dovunque disseminate.

Ciò premesso, entro a trattare degli approvvigionamenti.

Il punto centrale sul quale si agitano le maggiori discussioni e i maggiori dissensi, è quello degli approvvigionamenti, e ciò è naturale perchè qui si è più rivelata la necessità dell'intervento dello Stato; qui si è dimostrato insufficiente il libero giuoco delle forze economiche. È questa, onorevoli colleghi, la materia, nella quale, per ragioni ovvie, più si è trovata impreparata l'organizzazione statale.

Tra gli approvvigionamenti, quello che più interessava la

generalità e più ha dato luogo ad appassionate discussioni, è l'approvvigionamento del grano per la popolazione e per l'esercito. Il problema ha importanza particolare pel nostro Paese, più di qualunque altro, perchè realmente nessuna nazione ha più bisogno di grano di noi, sia pel consumo grandissimo di pane, come elemento fondamentale dell'alimentazione, sia anche per l'uso diffusissimo delle paste alimentari. Già la questione del grano ha formato oggetto di largo dibattito l'anno scorso e, sebbene si siano riconosciuti i buoni intendimenti e gli sforzi che hanno caratterizzato l'azione del Governo in quel primo anno di guerra, la Camera non ha mancato di rilevare l'incertezza, la lentezza, la non tempestività delle provvidenze. Soprattutto si deplorò il ritardo della integrazione del fabbisogno nazionale mediante le importazioni dall'estero.

Quest'anno si è verificato lo stesso inconveniente; lo Stato non ha acquistato in tempo, e tanto più gravi ne sono state le conseguenze, date le maggiori difficoltà che si opponevano al libero commercio, specialmente per la crisi dei trasporti.

Due sono stati i dannosi effetti di questo ritardo:

Primo: il danno finanziario per l'erario che è stato costretto a fare le compere quando i prezzi erano aumentati in misura notevolissima, specialmente per l'alto costo dei noli. Senza tema di errare si può dire che, se il Governo si fosse assicurato tutta o la maggior parte dell'importazione del grano nel periodo del raccolto o nel periodo immediatamente successivo, avrebbe realizzato una economia di alcune decine di milioni; vi è poi l'aggravante che il maggior debito all'estero ha contribuito all'inasprimento dei cambi.

Secondo: se si fosse pensato a far venire in tempo carichi di importazione, questa si sarebbe distribuita in un largo periodo di tempo e non si sarebbe verificata la necessità di intensificare i trasporti nel tempo presente, sotto la pressione del più urgente bisogno, e non si sarebbe così contribuito ad accrescere la già tanto grave crisi dei noli.

Intorno alle cause dei ritardi noi attendiamo fiduciosi la parola del ministro. Non sappiamo qual prezzo medio verrà a costare il grano acquistato o in corso di acquisto quest'anno; ad ogni modo riconosciamo ben volentieri che l'azione del Governo, quale che sia stato l'onere per l'erario, è riuscita ad arrestare dapprima l'ascesa dei prezzi e poscia a determinare la discesa a quel limite fissato nel febbraio 1914, aggirantesi intorno alle 40 lire al quintale, prezzo praticato dai consorzi granari, il quale ha esercitato la funzione di calmiera in tutto il mercato granario nazionale.

Approviamo poi incondizionatamente che la stessa politica si segua anche oggi quando i grani del nostro mercato hanno

raggiunto i prezzi vertiginosi, fino di 56 o 57 lire al quintale per il grano di importazione.

Il sacrificio dell'erario è grave indubbiamente, ma pur sempre infinitamente inferiore al sacrificio economico che avrebbe sopportato la totalità dei cittadini se non fosse intervenuta l'azione livellatrice dello Stato; sopra tutto il sacrificio finanziario scema di valore di fronte alle ripercussioni che avrebbero avuto sul morale e sulla compagine politica del Paese l'incertezza dell'approvvigionamento ed il rincaro eccessivo del genere fondamentale di alimentazione del nostro Paese.

Sulla via di mantenere l'unicità di un prezzo equo del grano si è nettamente posto il Governo col provvedimento apparso ieri, il quale stabilisce un prezzo massimo d'impero per tutte le contrattazioni, visto che non era più sufficiente ad operare da calmiera il prezzo al quale il Governo cede il grano attraverso i consorzi.

E tale provvedimento sembra tanto più apprezzabile in quanto elimina lo stridente contrasto di due prezzi sul medesimo mercato: il prezzo di requisizione e quello delle contrattazioni. E in vero offendeva il senso dell'equità il fatto che un proprietario si vedesse requisito il proprio grano a 41 lire, mentre lo stesso grano nazionale sulla stessa piazza si vendeva a 46 e a 47 lire.

Noi plaudiamo al Governo per aver pensato contemporaneamente alle restrizioni del consumo col nuovo decreto che rende obbligatorio un nuovo tipo di pane ed un più elevato grado di abbruttamento. Il provvedimento ha pure un valore morale, ed io sono convinto che il nostro pubblico si acconcerà di buon grado a questo lieve sacrificio delle proprie abitudini, mentre d'altra parte confido che l'autorità vorrà questa volta spiegare tutto il suo rigore perchè le nuove disposizioni sieno veramente e dovunque rispettate.

Prima di lasciare questo argomento mi sia lecito un augurio: che per l'avvenire si provveda più energicamente, più arditamente.

Quali che sieno le previsioni sulla durata della guerra, noi dobbiamo prepararci ad una politica di approvvigionamenti che non lasci incertezze e preoccupazioni. Il prossimo raccolto è ormai vicino, e, qualunque ne sia l'esito, noi non dobbiamo perdere un solo giorno nella continuità dei nostri acquisti.

Quanto all'onere finanziario nessuna perplessità abbia il ministro del Tesoro, che ho piacere di vedere a quel banco. Egli non potrà mai essere censurato per avere troppo preveduto.

Un altro punto vitale di tutto il movimento economico è quello dei noli. Il nolo si riflette sul prezzo di tutte le merci e delle materie prime di ogni industria.

Non sarebbe serio, onorevoli colleghi, che noi non ci rendessimo conto delle difficoltà di questo gravissimo problema. Sono ormai note a tutti le ragioni che hanno determinato la carestia, che ha colpito così duramente i paesi d'Europa: sottratte alla navigazione le flotte degli imperi centrali; una grandissima parte del naviglio inglese assorbito per trasporti di carattere militare, richiesti soprattutto per la campagna d'Oriente, e un'altra parte vittima dell'azione dei sottomarini; la marina ellenica paralizzata. E, di fronte a questa diminuzione di mezzi di trasporto, un enorme aumento dei bisogni d'importazione.

Era troppo naturale che tutto ciò producesse un rincaro dei noli mai registrato nella storia. Comprendiamo come, di fronte ad un fenomeno di carattere mondiale, non potesse ritenersi sufficiente l'azione di un solo Stato.

Ma abbiamo noi fatto tutto quello che poteva tentarsi per attenuare, se non per eliminare, il disagio?

Anche qui le critiche possono assommarsi in una fondamentale: la tardività dell'azione governativa.

E ciò sotto un doppio aspetto: lo Stato avrebbe dovuto premunirsi contro la crisi prevedibile, e che già dall'anno scorso si era andata annunciando con progressivi aggravamenti; avrebbe dovuto premunirsi innanzi tutto col provvedere in tempo a più largo noleggiamento di navi neutrali o inglesi, necessarie ad integrare la deficiente potenzialità della nostra marina; poscia col provvedere a migliore utilizzazione del tonnellaggio nazionale.

Ciò si sarebbe ottenuto se, da tempo, si fosse pensato a vietare in modo assoluto il traffico delle nostre navi in servizio di altre nazioni, e, soprattutto, se si fosse provveduto a requisire prima un numero adeguato di navi per gli approvvigionamenti di Stato. Si doveva ben comprendere che, in momenti eccezionali come questi, tutte le forze vive del Paese devono esser messe a servizio dello Stato, e però tutto il movimento delle nostre merci doveva essere assoggettato ad una disciplina unitaria, il che avrebbe consentito anche una migliore distribuzione degli arrivi e delle partenze per attenuare i disagi degli ingombri portuali, che si sono dovuti lamentare, specialmente per il porto di Genova, che fu causa di tanto disagio per le nostre industrie. A quest'opera di regolamentazione avrebbero dovuto essere chiamati alcuni competenti, non potendo riuscire perfetta una improvvisata organizzazione di Stato.

La collaborazione di questi competenti è stata chiesta troppo tardi, e, forse, in misura insufficiente.

Noi confidiamo che, per l'avvenire, l'azione del Governo sarà diretta vigorosamente ad assicurare alle improrogabili esi-

genze della guerra e della economia nazionale il più largo concorso delle marine alleate.

Vengo ora, molto rapidamente, all'argomento dei cambi.

All'ascesa dei cambi ha contribuito, oltrechè l'aumento della circolazione monetaria, l'aggravarsi del nostro sbilancio commerciale, non più compensato dalle copiose rimesse degli emigranti e dalle spese dei forestieri viaggianti nel nostro Paese.

Avrebbero dovuto reagire favorevolmente le aumentate esportazioni, ma queste, malauguratamente, furono ostacolate da un sistema di eccessivi divieti.

Ho detto eccessivi perchè, secondo me, la linea di condotta avrebbe dovuto esser quella di limitare i divieti alle merci necessarie per l'approvvigionamento della popolazione e dell'Amministrazione militare ed a quelle materie prime, che l'interesse delle grandi industrie esigeva che rimanessero in Paese, lasciando libera l'uscita al resto, purchè fosse stato diretto a paesi alleati, o neutrali, non sospetti di contrabbando verso il nemico.

Questo avrebbe permesso di stimolare l'attività di talune industrie con beneficio generale di tutti, anche in riguardo ai prezzi di quelle merci, che nella loro salita sono dominate, innanzi tutto, dalla elevatezza del cambio.

Al contrario, si è vietata l'esportazione di qualunque merce; qualche rara eccezione non può altro fare che confermare la regola. Si è vietata persino l'esportazione delle merci più superflue ed abbondanti, dei canditi, dei capperi, del caviale, fino del lucido da scarpe, di qualunque specie (aggiunge opportunamente l'elenco ufficiale), dell'uva secca e dello zafferano. Come vedete, io ho seguito, facendo un gran salto, l'ordine alfabetico dell'elenco del Ministero! Naturalmente questi divieti, così ampi, non possono essere che teorici, ma le deroghe avvenendo caso per caso hanno dato luogo ad una procedura così complicata e lenta da essere completamente fuori di ogni rispondenza alla natura ed ai bisogni dei rapporti commerciali.

Accentrata ogni decisione in un Ministero, la speditezza di azione non era più possibile, e, ciò che è anche più strano, non si riusciva ad ottenere nè l'uniformità delle decisioni nè la chiarezza delle istruzioni.

Basti dire che dall'agosto del 1914 si è dovuto attendere fino al gennaio del 1916 per avere alla fine un elenco preciso delle merci di vietata esportazione.

Il risultato evidente è stato una notevole diminuzione delle esportazioni rispetto alle importazioni, nonostante lo sbalzo di talune categorie, come ad esempio il cotone.

Noi ci auguriamo che il Governo voglia provvedere ad una revisione generale dei divieti, alla emanazione di norme chiare e di facile attuazione, e ad un decentramento del servizio.

Ma, naturalmente, non si esaurisce qui la questione dei cambi, giacchè difficilmente poteva sperarsi che l'aumento della esportazione avesse a coprire il dislivello della bilancia commerciale.

Forse il Governo avrebbe potuto ricorrere contemporaneamente (e qui mi rivolgo ancora una volta all'onorevole ministro Carcano) a qualche altro espediente di carattere finanziario, come alienazione di titoli, negoziazione di prestiti all'estero, curando le modalità di tali operazioni in modo che fossero dirette, oltrechè a procurare disponibilità di danaro, ad esercitare una azione moderatrice sui cambi.

E dopo questo mi consenta la Camera brevi considerazioni sull'agricoltura, argomento sul quale certamente si intratterranno molti altri colleghi, di me più competenti.

Nei riguardi della nostra produzione agraria non mi sembra che siano giustificati allarmi eccessivi.

Uno dei pericoli che dapprima hanno preoccupato è stato quello della deficienza della mano d'opera; ma, in complesso, la produzione della scorsa campagna si è svolta con sufficiente regolarità.

Non sono mancati ai campi i lavoratori per quel naturale assestamento che si è prodotto nel mercato mediante opportuni trasferimenti di mano d'opera, e in parte mediante l'applicazione ai lavori agricoli delle donne.

È giusto riconoscere anche qui che il ministro dell'agricoltura da parte sua ha contribuito efficacemente ad attenuare la deficienza di uomini in qualche regione, mediante il decreto sulla prestazione obbligatoria delle macchine agrarie, del quale confidiamo sarà prorogata l'efficacia anche per la campagna granaria dell'anno in corso.

Certamente quest'anno il problema si presenta più grave per l'aumentato numero dei richiamati alle armi; ma su questo punto, dopo le franche ed esplicite dichiarazioni che l'onorevole presidente del Consiglio fece l'altra sera in quest'aula, noi non crediamo d'insistere. Noi prendiamo atto volentieri che il Governo si è preso a cuore tale questione e la studia; e ci auguriamo che, tutto subordinando alle imprescindibili esigenze della guerra, il Governo, d'accòrdo con la suprema autorità militare, saprà trovare qualche temperamento che valga ad attenuare le preoccupazioni dei nostri coltivatori.

Non voglio passare sotto silenzio in questa materia uno dei migliori provvedimenti che abbia emanato il Governo, e che, oltre a riflettersi nell'economia della produzione, ha assunto anche un notevole valore sociale.

Il decreto sulla proroga dei contratti agrari, che recentemente è stato esteso a tutto il 1916, ha avuto per effetto che i lavoratori della terra si rechino a compiere il loro dovere



verso la Patria con animo più tranquillo sulle sorti delle loro famiglie, alle quali è assicurata la stabilità sul fondo, ed è assicurata in ogni caso l'abitazione.

Non posso tuttavia tacere un'osservazione che è stata mossa ai decreti in parola, le cui disposizioni hanno un'efficacia limitata, perchè consentono la facoltà di chiedere la proroga o la revisione del contratto soltanto al contraente il quale sia chiamato alle armi.

Non di rado questo ha superato l'età limite degli obblighi militari; ma avviene che sieno chiamati alle armi altri membri della sua famiglia, sicchè ugualmente rimanga turbato l'andamento dell'azienda agraria.

Veda l'onorevole ministro se sia possibile che, almeno nei casi di richiami di più della metà dei componenti la famiglia, si consenta l'uso delle facoltà della proroga o della rescissione.

È più viva ancora debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro d'agricoltura sulla questione dei fertilizzanti, che rappresenta un interesse di prim'ordine per l'agricoltura.

Le provviste all'estero si sono svolte con sufficiente regolarità; ed io confido che altrettanto si otterrà per l'avvenire, assicurando i trasporti.

Si tratta di due o tre navi soltanto per il nitrato del Cile e per i fosfati della Tunisia e dell'Algeria.

Ma non basta.

Non debbo non farmi eco del generale lamento per la deficienza dei trasporti ferroviari all'interno.

Nessuno più di me, deputato di un collegio di confine, a pochi chilometri dal teatro della guerra, nessuno più di me si rende conto delle enormi difficoltà e dei molteplici bisogni ai quali debbono pensare le ferrovie; ma tuttavia io devo rinnovare una particolare preghiera, e dico rinnovare, perchè già l'ho rivolta all'onorevole ministro dei lavori pubblici sabato sera, in sede di discussione del suo bilancio, affinché egli voglia assicurare un congruo numero di carri per l'invio e per la regolare distribuzione dei concimi.

Consentitemi, onorevoli colleghi, che io non lasci l'argomento dell'agricoltura senza rivolgere al Governo un voto che sarà condiviso, io spero, dalla generalità dei colleghi. La situazione presente ci ha persuaso ancora una volta dell'importanza principalissima che assume nell'economia generale del Paese quella agricola. Tutti i nostri sforzi, per il domani e per l'avvenire lontano, debbono essere diretti a intensificare la produzione.

Questo obiettivo potrà raggiungersi soltanto colla esecuzione delle bonifiche, non solo idrauliche, ma agricole, che renderanno alla produzione tante terre fertilissime. So che di

questo fondamentale problema, il quale ha una portata che trascende l'oggi, si sono occupati i ministri dell'agricoltura e dei lavori pubblici.

Molte opere importanti sono state classificate ed hanno i loro stanziamenti in bilancio, ma non si eseguiscano per difficoltà inerenti alla concessione di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti. Questo è troppo noto: però è un problema di credito che si può risolvere per altra via. Non credo di entrare in particolari, perchè al Governo sono uomini di altissima competenza; pensino essi al modo di trovare un finanziamento anche all'infuori della Cassa depositi e prestiti, il quale consenta una non lontana esecuzione di queste opere.

E vengo alle industrie.

La guerra non ha generalmente compromessa la nostra attività industriale. Possiamo anzi constatare con legittima soddisfazione che dalla guerra sono state favorite molte delle nostre industrie principali. È doveroso constatarlo, perchè risponde alla verità. Talune hanno trovato perfino, nell'aumentato lavoro di questi mesi, il modo di superare le gravi crisi che le affliggevano da anni e che le avevano portate sull'orlo del precipizio. Così dicasi per molte delle industrie tessili.

Noto anzi di sfuggita come il Governo si sia preoccupato col recente decreto sui dividendi, di assicurare, sempre nell'interesse delle industrie, che i guadagni rilevanti di oggi non facciano dimenticare la doverosa previdenza per il domani.

Mentre altri Stati hanno confiscato gli extra profitti dipendenti dalla guerra, presso di noi soltanto una parte degli utili sarà costituita in riserve destinate a far fronte a eventuali crisi future.

Ottimo il concetto informatore della legge. Però si sono sollevate critiche sopra alcuni particolari. Altri probabilmente tratterà diffusamente questo problema; io mi limito ad esprimere all'onorevole ministro il voto che egli voglia esaminare le osservazioni obiettivamente, affinchè questo decreto, che nel suo spirito è lodevolissimo, tolga nelle sue particolari applicazioni ogni ragione di malumore, cosicchè le società stesse abbiano a convincersi della sua utilità e diano ad esso la loro adesione spontanea.

Sopra un altro punto più importante devo soffermarmi brevemente.

Ho detto che le industrie hanno potuto svolgersi e intensificarsi, in questo periodo di guerra; ma oggi un grave pericolo le minaccia e le preoccupa: pur troppo la mancanza di carbone nel nostro Paese ci mette più che mai in una condizione di inferiorità, oggi che non soltanto i prezzi sono vertiginosamente aumentati, ma è messa in pericolo la stessa regolarità della importazione.

Mentre maggiori dovrebbero essere in questo momento le disponibilità, ci siamo invece trovati in condizione di dovere intaccare la scorta.

Si è pensato ancora una volta al carbone bianco. Il Governo ha emanato recentemente un decreto per una migliore e più rapida utilizzazione dell'energia idraulica; decreto eccellente che risponde ad un voto da lungo tempo formulato. Ma non risolve il problema immediato. Occorrono provvedimenti di altro genere; e perciò veda il Governo, veda il ministro di agricoltura specialmente, di facilitare e provocare in ogni modo la intensificazione della ricerca dei combustibili fossili nazionali, per quanto purtroppo in assai piccola misura possano contribuire a scemare il fabbisogno dell'importazione dall'estero; ma sarà pur sempre qualche cosa di guadagnato. E soprattutto bisogna pensare alla importazione. Abbiamo già visto le difficoltà dei noli, origine di tutti i malanni; ma per il carbone le difficoltà debbono essere superate ad ogni costo.

Non è, onorevoli colleghi, soltanto la vita economica del Paese che bisogna salvare; ma sono le sorti stesse della preparazione bellica che sarebbero pregiudicate dalla mancanza del carbone. Il Governo sa che il carbone è oggi necessario come il pane. Confido che questa necessità sarà sentita anche all'estero.

E non dubito che ci verrà dal Governo una parola rassicurante.

Ancora brevissime parole per quanto riguarda il nostro avvenire industriale.

Il Governo ha sentito l'importanza di favorire tutte le nuove forme di attività industriale che goveranno ad emanciparci dalla schiavitù straniera. A questo scopo si ispira un recente decreto diretto appunto ad aiutare il sorgere di nuove industrie. Non v'è chi non debba lodare questo intendimento. Il concetto di favorire la creazione di nuovi stabilimenti, con opportune agevolazioni fiscali, è ottimo, specialmente in quanto mira a rendere meno costosa l'introduzione delle macchine per gli impianti.

Ma io desidero di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla necessità di evitare che il beneficio da un lato possa produrre danno ad altre nostre industrie esistenti, cioè a quelle metallurgiche e meccaniche, che, per una troppo estesa applicazione della sospensione del dazio di entrata, vedrebbero a un tratto diminuita la protezione.

Se dovessimo stare al testo della disposizione, credo che si dovrebbe dare l'esenzione dal dazio a tutte le macchine e parti di macchine che saranno importate, anche del genere di quelle che si producono in Italia; ma prego l'onorevole

ministro di volere applicare restrittivamente quella disposizione, nel senso che l'esenzione dal dazio sia consentita unicamente alle macchine e parti di macchine che in Italia non si possono produrre. Così faremo il vantaggio del Paese senza danneggiare ingiustamente le industrie che già esistono, alcune delle quali sono sorte solo in questi ultimi anni e devono ancora ammortizzare il capitale di impianto.

Mi consenta ancora la Camera di sfiorare un altro argomento, che è della maggiore importanza, non pure di carattere economico, ma di carattere politico. L'insegnamento professionale è uno dei grandi fattori dell'indipendenza economica.

Noi siamo tributari all'estero di una quantità di produzione e bisogna che cerchiamo di affrancarcene al più presto possibile.

L'insegnamento professionale è diretto proprio a questo scopo e ad esso, ne sono ben sicuro, l'onorevole ministro vorrà dare le sue maggiori sollecitudini. Ma intanto urge che egli provveda per i paesi testè redenti.

Nella recente discussione del bilancio dell'istruzione pubblica io ho avuto occasione di raccomandare al ministro il riordinamento patriottico delle scuole elementari di quelle nostre nuove terre. Raccomando ancor più vivamente al ministro di agricoltura di prendere a cuore le scuole industriali nei paesi redenti.

Pensi la Camera che nella provincia di Gorizia il Governo austriaco spendeva annualmente per le scuole industriali 500 000 corone. Noi spendiamo per le scuole industriali della provincia di Udine, che ha una popolazione più che doppia di quella di Gorizia (mi vergogno a dire la cifra che spendiamo) 30 000 lire all'anno!

Io credo di aver consenzienti il ministro e la Camera in questo: che, in fatto d'insegnamento, se non si può andare avanti, non è però lecito tornare indietro; ond'è che bisogna che l'onorevole ministro provveda senz'altro per le scuole di quelle terre alle quali ho accennato, salvo ad estendere poi i suoi benevoli provvedimenti alle scuole industriali agrarie e professionali di tutto il Regno.

Onorevoli colleghi, io ho finito; ringrazio cordialmente la Camera della benevola simpatia con la quale ha voluto seguire il mio discorso, e chiudo con un augurio. L'augurio è questo, onorevoli colleghi: dopo la mobilitazione militare, la quale è avvenuta in mezzo all'entusiasmo del popolo, dopo la mobilitazione civile, la quale è seguita a breve distanza in tutto il paese alla mobilitazione militare, ed ha messo in luce energie latenti che nessuno sospettava ed ha determinato mirabili iniziative in ogni dove; dopo che è stata organizzata

quella mobilitazione industriale militare la quale sta dando prove magnifiche e di cui vedremo i risultati fra poco, io auguro che l'onorevole ministro Cavasola abbia il merito di promuovere la intensificazione della mobilitazione economica in tutte le sue branche, compatibilmente sempre con le supreme esigenze dell'esercito e dell'armata, al fine di concorrere alla più rapida vittoria delle nostre armi, alla maggiore espansione, nell'avvenire, dell'economia e della prosperità civile del paese. (*Vivissime approvazioni. — Molte congratulazioni.*)

**Ingegnere Aurelio Drago** (dep. di Cefalù, Palermo).

**PRESIDENTE.** Segue la mozione degli onorevoli Drago, Bissolati, Toscano, Ciccotti, Tasca, Lo Piano, Marchesano, Valignani, Labriola, Basile, Tortorici, Bonomi Ivanoè, Raimondo, Macchi, De Felice-Giuffrida:

« Invitano il Governo a spingere le trattative cogli alleati nel senso di assicurare ai Governi il controllo diretto di *tutte* le navi di trasporto, e all'Italia l'acquisto a equo prezzo dei carboni e dei metalli; invitano altresì il Governo a presentare tutti quei provvedimenti legislativi urgenti che riescano ad eliminare le più stridenti sperequazioni nella pressione tributaria ed economica della guerra sulla Nazione; ad assicurare, anche con misure coattive, i giusti prezzi dei grani e di tutti i generi indispensabili alle classi popolari; a stimolare il lavoro e tutte le attività economiche del Paese, chiamandole a partecipare con tutte le loro risorse al grande sforzo nazionale ».

L'onorevole Drago ha facoltà di svolgerla.

**DRAGO.** Onorevoli colleghi. La proposta sollevata giorni fa, a nome del nostro gruppo, dal collega Berenini perchè, sul tipo della discussione granaria dell'anno scorso, fossero riunite in una discussione organica tutte le interrogazioni e interpellanze sui provvedimenti economici, tributari, amministrativi, in quella che è convenuto chiamare « politica interna di guerra », o il ben diverso tentativo del gruppo socialista ufficiale di concentrare l'assalto sul bilancio di agricoltura, se non per sfondare il fronte ministeriale, almeno per aprirvi una breccia o mettervi un cuneo, non avrebbero avuto, se fossero state accolte e qualunque ne fosse stata l'amplificazione, il valore politico che innegabilmente la discussione odierna ripete dai contrasti medesimi onde trae origine, e più ancora dalla situazione parlamentare succeduta ai contrasti d'ordine procedurale.

Debbo credere che le ripulse contro questa discussione perdurino da parte del presidente del Consiglio, poichè non crede di assistervi neppure in ispirito....

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. Aveva un impegno, ma sta per giungere...

DRAGO. Io sono di un'umiltà francescana: non per me, ma per la portata politica della discussione, io ho fatto il rilievo.

Essa, infatti, non investe più i singoli provvedimenti, ma la politica complessiva del Ministero.

A quale disegno abbia informato l'onorevole Salandra la propria condotta, se, come dovrebbe credersi, disegno e forma egli abbia meditato e posseduto, non è facile ristabilire con l'esame di queste ultime giornate parlamentari ed extraparlamentari.

L'onorevole Salandra ha paventato dapprima, recisamente rifiutata poi, accettata infine, *oborto collo*, una discussione ch'era stata richiesta, in sede dirò così tecnica, sulla complessa farraginosa legislazione di guerra e che avrebbe investito i singoli provvedimenti amministrativi, economici e tributari.

La discussione, divenuta più ampia, investe ora non tanto i singoli provvedimenti ch'erano bersaglio di interrogazioni e di interpellanze, quanto la loro grande ombra comune, nella quale tutti, essi, si fondono per disegnare il vasto e mobile profilo dell'ordinamento interno della vita nazionale nell'epoca di guerra, il quotidiano riordinamento, anzi, dei vari mutevoli rapporti fra cittadini e cittadini, fra cittadini e collettività a ora a ora sconvolti dalla guerra che turba o spezza, dissocia o cementa tutti gli elementi e del consorzio nazionale e della legislazione che ne è il sistema nervoso. (*Approvazioni*.)

Non è meno interessante dell'indagine sul disegno politico dell'onorevole Salandra, quella sul disegno, se ve n'ha uno, della politica economica di guerra dell'attuale gabinetto.

Vero è che tale indagine è turbata da quella che chiamasi « situazione parlamentare » — certamente mutata — e che mi permetto chiamare, in termini matematici, l'integrale dello stato d'animo parlamentare, degli stati d'animo ondegianti, multiformi, collettivi della Camera, situazione evidentemente più arroventata di quel che non sarebbe stato in sede d'interrogazioni o di anticipato bilancio.

Bene ha fatto l'onorevole Cavasola, così diritto, come apparve ai nostri occhi, della persona e nella parola, a dichiarare (anticipando le dichiarazioni del presidente del Consiglio ed anzi determinandole) a togliere valutazione politica alla discussione del bilancio, puro e semplice atto amministrativo (criterio dal quale mi permetto dissentire) per darla ad una organica discussione che rinsaldasse la responsabilità dell'intero Gabinetto con quella del ministro che volevasi far diventare la testa di turco del malcontento parlamentare.

Quale, in rapida sintesi, la legislazione di guerra dettata

giorno per giorno per tentare d'assolvere l'immane compito di sorreggere l'economia nazionale? d'impedire che l'ordine fosse o venga turbato dalla fame e la fame fatta odio dall'indebito arricchimento altrui?

Una serie di decreti più indicativi — per gli storici di fra un secolo — della fenomenologia economica degli anni terribili, che risolutivi dei suoi effetti in danno or dei vari gruppi economici, or della intera compagine economica della Nazione, più rivolti alla febbre che non al tumore onde quella era indice, quasi mai diretti a rimuovere le cause immediate nè mediate di una ineguaglianza di pressione tributaria o economica della guerra sui gruppi economici e sulle regioni, ma quasi sempre a mutare solo le veci della ineguaglianza — così per l'albergatore contro il padron di casa, per l'esercente di miniera contro il proprietario, contro l'industriale elettro-tecnico e in favore del comune, in favore dell'industriale idroelettrico del Nord e contro l'industriale termo-elettrico del Sud, in favore del cottimista e del fornitore e contro l'appaltatore delle opere di Stato, contro il cessionario di obbligazioni di enti pubblici sgarantito di un centesimo, contro l'azionista, contro l'accomandante e l'accomandatario e in favore del socio di fatto o del libero industriale, in favore del commerciante e dell'accaparratore e dell'esportatore, e contro il consumatore, in favore, sopra tutto e sempre, del latifondista, del proprietario fondiario in genere. (*Bene! Bravo!*)

Decreti emessi *au jour le jour* col criterio del tamponamento e della rammendatura; improvvisati e discatenati nel metodo da ogni logica successione reciproca e da qualsiasi filiazione dottrinarìa, ieri di stimolo a trasformare, oggi di coercizione a requisire, come per le aziende a gas stimulate alla manipolazione o alla fornitura dei prodotti secondari prima, requisite poi, perfino del catrame superfluo tolto agli agglomerati e ai modesti *briquets* del medio e piccolo consumo; decreti ove trovi lo spunto inconsapevolmente giacobino, convenzionalista, veri spunti, talvolta, di rivoluzione sociale, non maturata — si capisce — nella coscienza del ministro o del funzionario, nè imposta dalla piazza, ma presi lì per lì in una perfetta — e anzi imperfetta — improvvisazione ed inconsapevolezza dottrinarìa della musica popolare delle rivendicazioni sociali, delle nazionalizzazioni mitingaie, delle espropriazioni senza articolo 39, povera Carmagnola o Marsigliese canticchiata in cortile, a mezzo un « eri tu che macchiavi » e una « vedova allegra »; qua larvata espropria del sottosuolo come nel decreto 17 febbraio che riduce a metà e perfino ad un quarto la rendita ai proprietari di miniere, come al collega Tosti che in questo momento vedo presso i suoi carnefici (*Ilarità*); la locupletazione idraulica, come nel de-

creto 27 gennaio, bene illustrato dal collega Ruini sul *Messaggero*, lodato dal senatore Scialoja (ciò che urta coi criteri che egli ha esposto sulla riforma della legge del 1884) e dal collega Agnelli: piccoli brani di palingenesi sociale che risparmiarono a noi socialisti una parte del pesante facchinaggio della legislazione rivoluzionaria, ma che non ci possono per questo molcere il cuore di gratitudine verso gl'inconsapevoli anticipatori di essa: congrega di uomini sinceri e patriottici, ma angusti e di visione e — ciò che è peggio — di passo di marcia, e stanchi, forse, della nobile ma disordinata fatica, e forse auguranti in cuor proprio il riposo o la sosta. (*Approvazioni. — Commenti.*)

Se potessi indugiarmi sui varî provvedimenti della serie innumerevole, facile mi sarebbe dimostrare alla Camera le imprevidenze e gli errori e sopra tutto la mancanza di disegno, la mancanza di metodo che contraddistinguono questa caotica legislazione di guerra.

Or ora ho fatto un accenno molto sintetico, e non credo di dovere scendere alla critica di singoli provvedimenti. Noi non dovevamo *marchander* il nostro intervento, avete ben detto, voi, onorevole Salandra, al Senato; ma ciò non toglie che un anno fa voi sapevate, e l'onorevole Cavasola sapeva, che avevamo bisogno di navi, di carboni, di metalli, di grani. E di credito!

Di quelle quattro principalissime questioni, il Governo non ne ha affrontato che una, e tardi. Vero è che, se ne toglie il ritardo, ha provveduto per i grani in modo che merita alto elogio, malgrado le critiche abilmente diffuse dagli speculatori delusi e ingenuamente accolte da coloro che miravano alla testa del ministro d'agricoltura.

Ma di tutt'altro non si è occupato il Governo o se se n'è occupato, lo ha fatto episodicamente e senza visione del problema. E sopra tutto questa mancanza di visione, di disegno che va lamentata.

La legislazione di guerra dei varî paesi dimostra da per tutto, a causa della complessità dei rapporti economici e del loro carattere internazionale, una doppia e opposta azione:

1.<sup>o</sup> rendere impossibili o disagiati i rapporti economici al nemico isolandolo il più possibile — offesa — e

2.<sup>o</sup> sostituire nel proprio territorio tutto ciò che per causa della guerra viene a mancare — difesa —.

È una politica guerresca anch'essa la politica economica dei paesi belligeranti, e non in senso metaforico; chè talvolta, come nel blocco, non si sa dove finisce la guerra bellica e dove comincia quella economica o viceversa.

La legislazione di guerra della Germania rivela la remota e completa preparazione di tutta la sua formidabile attrez-



zatura economica alla guerra, specialmente nel colossale apparecchio difensivo (notevole per le sue enormi proporzioni la fabbricazione dell'azoto per arco elettrico dall'atmosfera sul tipo della nostra fabbricazione di Legnano); rivela la geniale improvvisazione della Francia, del grande paese che ha saputo in pochi giorni preparare e la battaglia della Marna e gli ordinamenti economici di guerra; rivela le immense, inesauribili risorse della Russia nel suolo e nel sottosuolo; rivela la potenza finanziaria e mercantile dell'Inghilterra che ha potuto dopo lo *choc* spaventevole della guerra, con quasi un miliardo alla settimana di spese di guerra, finanziare per ben 20 miliardi la rapida colossale trasformazione industriale in tutto il Regno Unito, operata in poco più di un anno, e pur continuare a fare la parte di banchiere al mondo.... Ma che cosa la legislazione di guerra ci rivela dell'Italia? Che cosa se non la mancanza di ordinamenti per il regime di guerra della economia nazionale malgrado l'enorme vantaggio avuto sui nostri alleati di ben dieci mesi di riflessione? Che cosa se non.... la mosca-cieca di tutti i provvedimenti affrettati e inadatti?!

Nulla di organico ha creato in Italia la economia di guerra se ne toglie le industrie e le forniture che gravitano intorno al Ministero della guerra e che spostano viemmaggiormente l'asse economico della Nazione verso il Nord! Il necessario protezionismo *a posteriori* delle industrie di guerra che, ammortizzate o non, avranno acquistato diritto all'esistenza, si risolverà purtroppo, nel dopo-guerra, in una nuova causa di sperequazione economica fra Nord e Sud. (*Approvazioni.*) Non ne muovo lamento: è una realtà non determinata da alcuna volontà che non deve turbare l'affratellamento nazionale. (*Bene!*)

Voi avevate l'obbligo di provvedere, pur senza *marchander* l'intervento, nel maggio scorso, chiedendo che ci fosse assicurato a equo prezzo tutto ciò che ci mancava, chiedendo cioè navi, carboni, metalli, credito.

Io non so se sia vero quanto indiscrezioni o fantasticherie ripetono, che, cioè, il patto di Londra sia stato sostanzialmente concluso in maggio benchè firmato in novembre; ed io mi domando come fin d'allora non abbiate avuto la visione che se unico doveva essere il fronte di guerra, unico doveva essere il fronte economico! (*Bene!*)

Così vi siete lasciati sorprendere dalla crisi colossale dei trasporti.

Ma già vi eravate fatti sorprendere, ancor prima dell'entrata in guerra, dalla crisi delle formole (che vi ostinate a rispettare per cristallizzazione di idee contro l'intervento economico dello Stato), e non avevate visto l'inizio di quella

immensa trasformazione sociale dell'economia pubblica che sarà l'effetto più permanente della guerra, la quale ha in tal senso operato come una rivoluzione sociale, e anzi, forse con maggior automatismo, epperò con maggiore regolarità e con minore urto di classi.

Fin dal suo primo apparire, il fenomeno economico della guerra si è rivelato come un immane protezionismo automatico della guerra (*bene!*) per la chiusura delle frontiere e per la difficoltà dei trasporti. Era, ed è, la fine del regime di libera concorrenza, e perciò la fine del liberismo onde quella è premessa indispensabile. Le riserve di prodotti o di strumenti di produzione e di scambio, che voi non avevate pensato prima ad aumentare, rimaste nelle mani dei possessori vecchi e degli accaparratori nuovi, si costituirono automaticamente in monopoli privati.

Così, all'aumento dei prezzi determinato dal concomitante rialzo dei vari elementi o addendi costitutivi del prezzo, si è aggiunto il regime del monopolio.

L'indebitamento progressivo degli Stati in guerra e il regime di monopolio della maggior parte dei prodotti costituiscono il doppio aspetto caratteristico della economia di guerra.

Ora il monopolio privato non può, perchè sia impedita una colossale locupletazione accidentale di pochi in danno delle moltitudini, che sfociare nel monopolio di Stato.

Ed ecco, o signori, che la mirifica visione d'un formidabile congegno sociale di produzione, di scambio, di sistemazione, quale apparve ai nostri occhi giovanili, si concreta e si sostanzia oggi nel colossale fenomeno collettivista della guerra. (*Bene! all'estrema sinistra.*)

Veniamo al crepuscolo della dottrina e del regime liberista e individualista, onorevole De Viti, onorevole Giretti, (*segni di conegazione del deputato De Viti De Marco*): l'Inghilterra, il paese classico del liberalismo, ha messo sotto la gestione dello Stato le ferrovie private, ha requisito nel primo anno di guerra 1900 navi e ha fermato nell'Oceano per uso della patria col decreto 10 novembre ch'io ebbi ad illustrare sul *Giornale d'Italia* le altre 8000 navi, ha requisito i titoli americani dei privati per pareggiare lo sbilancio commerciale con l'America che le aveva dato l'affronto del cambio: ha, pur nelle sue città tradizionaliste, ascoltato, consentendo, il blasfema protezionista, come ieri a Manchester....

La produzione e i trasporti che si trasformavano già a tipo sempre più sociale intensificano ora la loro trasformazione fino ad un regime ormai innegabile di collettivismo stabile.

Io mi domando, o signori, nella fiera strana di vivere in un'epoca così intensa di storia, perchè dobbiamo lasciarci governare dal fato e non collaborare con la storia che ci sospinge.

E domando ai compagni che son rimasti nel falanstero perchè anch'essi non collaborano da critici o... da ministri, all'addestramento, alla trasformazione della macchina statale nel senso collettivista, alla preparazione di un dopo-guerra collettivista, invece di continuare a vivere nella statica contemplazione di un dopo-guerra tutto fatto di rancori e di malcontento.

TURATI. Ne parleremo tra un anno.

MAFFI. Avete una cattiva gravidanza, non pensate per ora al puerperio. (*Rumori.*)

DRAGO. Tanto più ove si pensi che questa vostra collaborazione o critica o esecutiva... (*Interruzioni.*)

*Voci.* Ma che esecutiva!

DRAGO. Io non dubito che in un momento di crisi, se ne esprimeste il desiderio o il consenso, sareste chiamati a partecipare al potere....

*Una voce all'estrema sinistra.* Non esageriamo!

DRAGO. E sia pure soltanto la vostra collaborazione e critica, perchè non la impiegate, perchè non impiegate il vostro sottile ingegno a servizio della vostra, della nostra fede, e questa alla creazione delle diverse strutture dei congegni economici della nuova società italiana?! Non vi costerebbe neppure il rimorso di un dito di sangue austriaco da versare. (*ilarità. — Commenti.*)

TURATI. Sarebbe invece il nostro sangue, perchè noi vogliamo uscire vincitori e non vinti.

MAFFI. La guerra non ci porta verso il collettivismo, ci porta verso il manicomio!... (*Rumori.*)

DRAGO. Non fate del falanstero un manicomio. (*ilarità.*)

Voi siete dei veri e propri imboscati della rivoluzione sociale, se ve ne appartate mentre essa matura nei confini della guerra più o meno prima che nei rancori del dopo-guerra (*benissimo! all'estrema*): che ne vada disperso il vaticinio.... (*Interruzioni del deputato Maffi. — Rumori.*)

Dei due capisaldi della nostra dottrina uno, il materialismo storico, è evidentemente fallito o compromesso....

TREVES e ZIBORDI. Nè fallito, nè compromesso. Resiste ai fatti.

DRAGO. È vero per lo storico futuro che li guarderà nell'a sintesi di un lungo ciclo, ma è fallita o compromessa l'apparenza della dottrina. Se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo, Antonio non se ne sarebbe innamorato, e la storia avrebbe preso un altro verso.... Se il Kaiser e il Kronprinz non fossero stati ossessionati da un sogno guerresco, non c'è dubbio che la pace non sarebbe stata turbata! Voi mi dite: essi sono il fiammifero, ma la polvere esisteva, indipendentemente dal fiammifero e.... vuol dire che sarebbe saltata in

aria un'altra volta. Ed è, invero, così. Ma è l'altra colonna della nostra dottrina che viene improvvisamente illuminata di realtà, quel collettivismo dei mezzi di produzione e di scambio che noi vediamo sorgere nei crescenti interventi economici dello Stato e nei crescenti bisogni di congegni statali che producano e distribuiscano giustizia sociale e alimenti al corpo e allo spirito. La guerra sopprime i vecchi congegni e ne crea di nuovi.

Voi avete visto, professor De Viti, ancor ieri la cittadella classica del liberismo, come ad un improvviso e colossale *tourniquet* cerebrale, voltare verso il protezionismo doganale e verso l'interventismo statale. (*Benissimo!*)

Chiedo venia alla Camera se mi sono, con immutata fede, rifatto alla visione di ideali che hanno sinceramente acceso, e sinceramente accendono la mia mente e il mio cuore, con fervore di spirito, di coscienza, che non viene turbato da campioni del conservatorismo quale l'ex presidente della Commissione del domicilio coatto, l'onorevole Grippo, tutto assorbito, al suo solito, dal faticoso diuturno viaggio Napoli-Roma, assente, perciò, non solo in ispirito, ma col corpo da queste proclamazioni ideali!

Noi siamo già in un iniziato regime di collettivismo economico che la guerra ci ha rivelato improvvisamente.

E poichè, onorevole presidente del Consiglio, con la storia non si cammina a ritroso, io vi dico: se anche la dottrina, se anche l'istinto, se anche il temperamento politico vi consigliassero altrimenti, io credo che un sagace uomo di Stato quale voi siete non possa non informare la propria azione alle tendenze determinatesi nella immane realtà.

Il primo atto che, secondo me, il Governo avrebbe dovuto compiere e dovrebbe tuttavia compiere è la requisizione di tutte le nostre navi, per aver diritto di suggerire altrettanto alla Francia e all'Inghilterra.

Il vantaggio principale dell'Intesa nella guerra economica con gl'Imperi centrali si è la libertà dei mari: ebbene, per noi, si è risolta in causa di dissanguamento, da due a tre miliardi di maggiori noli alla fine della guerra!

Il nolo è come il carbonio nella chimica organica, l'elemento indispensabile che entra nella formazione di tutti i prezzi.

La diminuzione delle navi costituisce un regime di monopolio privato, per le navi rimanenti insufficienti al traffico, monopolio che ben giustifica il monopolio di Stato.

Mister Runciman, ministro del commercio inglese, ha detto, circa un mese fa, che il naviglio mondiale è ben diminuito del 35 per cento; il che spiegherebbe l'enorme aumento del nolo.

Mi sia consentito di opporre dalla tribuna parlamentare italiana almeno un dubbio alle asserzioni del ministro inglese.

Certamente le navi sono diminuite ed il traffico è aumentato dai bisogni di guerra, ma le proporzioni del fenomeno mi sembrano meno gravi.

Mi si consenta un brevissimo calcolo che ha il pregio di essere semplice, sincero, e, credo, nuovo dopo quello, ufficiale, del ministro inglese.

Al principio della guerra, il nostro pazzo pianeta possedeva nei mari (laghi, cioè, esclusi) 24 544 piroscafi per complessive tonnellate inglesi 45 400 000, di cui il 71 per cento delle potenze belligeranti (Giappone compreso).

Quanta parte di questo naviglio è scomparsa o, permettemi il termine, incapsulata? 6 200 000 tonnellate inglesi della Germania e dell'Austria dalle quali bisogna prelevare 1 200 000 recuperate al traffico (62 di tali navi per un ammontare fra 300 e 350 mila tonnellate le abbiamo noi), oltre i piroscafi tedeschi testè requisiti dal Portogallo — 37 se non erro — che costituiscono almeno oltre 200 000 tonnellate. I vapori russi chiusi nel Baltico e nel Mar Nero — che dovrebbero valutarsi solo in parte perchè in parte erano e sono utilizzati localmente — non possono valutarsi a più di 600 000 tonnellate (la marina mercantile russa è in tutto 850 000 tonnellate inglesi); a circa un milione di tonnellate si valutano i vapori distrutti da mine o da sommergibili. E allora 6 200 000 meno 600 000, meno 200 000, più 600 000, più 1 000 000 fa un totale di 6 400 000 o 6 milioni e mezzo (in cifra tonda e a sfavore della mia tesi) ciò che fa il 14 per cento.

Ma — si può dire — il traffico è aumentato. Non dovunque: in Inghilterra, per esempio — dice Mister Norman Hill da Liverpool — l'importazione è diminuita del 13 per cento e per la migliore utilizzazione del tonnello, a questa diminuzione del 27 per cento dei piroscafi entrati nei porti inglesi.

Del resto c'è in meno il traffico tedesco, russo, turco. Del resto un dato interessante ce lo fornisce il senatore americano Fletcher che, l'11 novembre 1915, lo aveva calcolato, fino al 1.º novembre, in 9 milioni di tonnellate — il 20 per cento — ma non comprendendoci oltre il distrutto e il fermato anche il requisito, ciò che viene a contraddire il calcolo di Mister Runciman, benchè fatto quasi tre mesi dopo, e a confortare il mio.

Un'azione decisa dei Governi alleati, adunque, consentitemelo, onorevole Salandra, consentitemelo, onorevole Sonnino, non avrebbe urtato in ostacoli insuperabili, e l'Inghilterra, che ha infranto le sacre tavole del liberismo e che per mezzo di tutta la sua migliore stampa è insorta contro gli armatori, son certo che avrebbe accolto o accoglierebbe la nostra proposta di monopolio internazionale, se questo, che è interesse di guerra, e quindi interesse comune, fosse stato da noi soste-

nuto con vigoria degna dell'importanza straordinaria della questione.

Certo si è che la situazione attuale non può durare: il nolo Newcastle-Genova che scese nell'agosto 1902 (dopo la restituzione al traffico dei 2 milioni di tonnellate inglesi di vapori già requisiti per la guerra anglo-boera) a 4 scellini, che si mantenne per un trentennio fino alla guerra nella media di 8 scellini, e anzi di 6 tra il 1902 e il 1911 col cambio a 25.30 in media è arrivato in dicembre a 67.6 ed oggi ad 85 con la sterlina a 32 lire, cioè a 135 lire! Dal Plata 160 scellini! Aggiungete l'enorme costo delle operazioni di porto settuplicate a Genova — e questa è colpa degli organi che dovevano, che dovevate assieme provvedere e che solo in questi giorni, onorevole Ciuffelli, hanno mostrato di accorgersi del problema e ditemi se è possibile prolungare questo stato di cose che ci obbliga a comprare 220 lire la tonnellata il carbone che compravamo pochi anni fa sul vagone 29 lire e poco prima della guerra fra 35 e 40 lire!

PERRONE. Perchè non si mette un po' di responsabilità anche sul ceto degli armatori?

ALTOBELLI. Non interrompere!

DRAGO. Senza dubbio la responsabilità prima e originaria è di questo ceto di vampiri che ancor ieri avevano il coraggio di far votare un ordine del giorno dall'Unione delle Camere di commercio, dove con dolorosa sorpresa ho letto che si chiede la limitazione delle requisizioni e l'abbandono del contratto di *time-charter* — noleggio a tempo — per quello più conveniente agli armatori di «noleggio a viaggio!»

Non sono dunque ancora sazi i vampiri?!

E vi sono stati delegati di Camere di commercio che non hanno sentito rossore di far pubblicare dai giornali l'appoggio incondizionato ch'essi danno ad una richiesta che mi sembra oggi criminosa. (*Vivissime approvazioni.*)

PERRONE. Proprio così!

DRAGO. Io ringrazio l'amico Perrone dello spunto che mi ha fornito, e da esso traggio occasione per mandare dalla Tribuna parlamentare italiana un saluto di gratitudine alla stampa italiana e alla stampa inglese, al *Times*, alla *Westminster Gazette*, al *Daily Mail*, al *Daily Telegraph*, a tutta la grande stampa inglese, che ha sostenuto una vivace campagna contro gli armatori insaziabili, e che ha sostenuto altresì, me lo consenta l'onorevole Salandra, forse con maggior vigore del suo stesso Gabinetto, gli interessi marittimi, mercantili d'Italia!

Vero è che ormai un buon numero di vapori di grossa portata sono stati requisiti — credo circa 125 — così che ne rimangono appena una sessantina: l'Italia con 637 piroscafi del tonnellaggio complessivo di un miliardo e mezzo di ton-

nellate inglesi non ha che meno di 200 vapori di grossa portata pei viaggi oceanici. Ma ce ne vorrebbero almeno il triplo.

Che cosa ha fatto il Governo di fronte all'immane problema dei noli? Non ha fatto altro che spedire a Londra un diplomatico a riposo che, a quanto ne so, da un mese che è a Londra, ha concluso alcuni noleggi altissimi, non certamente a nolo di requisizione, e.... basta. Troppo poco, signor Mayor de Planches, mentre *majora... premunt!* (*Prolungata ilarità.*)

Onorevole Salandra, se foste costretto, per tirare avanti la vita, a comprare carbone per industrie, a comprarlo non più a 50, ma a 220 lire per non far perire la vostra industria — perchè si tratta spesso di industrie non ancora ammortizzate che non possono arrestarsi — se, onorevole Salandra, foste nelle condizioni tristi in cui sono tutti gli industriali che non hanno riserve idroelettriche, come quelli del Nord (che l'onorevole Ciuffelli ha agevolato, mentre voi avete colpito quelli del Sud col famoso decreto della riduzione dei consumi, che ha tolto ad una Società esercente, improvvisamente e senza sapere perchè, quasi 400 mila lire all'anno), se conosceste tutte le ansie e i terrori dell'industria che ha bisogno del consumo del carbone, sono certo che per mezzo del vostro Mayor de Planches, o del nostro ambasciatore, o del vostro collega degli affari esteri, avreste già ottenuto dalla cospicua nostra alleata le condizioni che io non credo di non dover richiedere da questo banco.

Quando la tensione economica è al punto dello sforzo di rottura di una lamina metallica, non si può obbedire a pregiudizi o ad arrendevolezza: bisogna dire il fatto proprio in faccia a ciascuno. Questa è una situazione che non può e non deve durare! (*Commenti.*)

Onorevoli colleghi, se dovessi esaminare tutta la serie di provvedimenti che ho detti caotici, farragginosi e soprattutto privi di unità e di cemento, privi di spina dorsale, se dovessi tutto criticare, come ho fatto per la questione dei trasporti e dei carboni, andrei troppo per le lunghe e finirei per tediarvi. Consentitemi soltanto di accennare lievemente alla mancanza di politica da parte del Governo, anche per quanto riguarda i consumi popolari.

Come nessuna politica vi è stata di noli e di carboni, nessuna ve n'è stata dei consumi. Il Governo ha limitato l'intervento economico dello Stato al solo grano per il quale noi avevamo chiesto nella nostra mozione che anche con misure coattive fossero limitati i prezzi, ciò che è stato fatto con gli ottimi decreti di ieri.

Ma un'idea, anch'essa collettivista, avrebbe potuto affacciarsi alla mente di chi avesse avuto una lungimirante visione del fenomeno economico della guerra.

Il Governo avrebbe potuto, potrebbe tentare una forma audace di associazione statale nella formazione di sindacati d'importazione ed esportazione, mettendosi in mano un grandioso congegno dei consumi, il monopolio, addirittura, dei consumi. Qualche cosa di simile, ma di molto più ampio, a quanto fu concepito per la compensazione del bilancio commerciale dell'Italia con le altre nazioni. Invece, coloro che sono veramente e completamente abbandonati alla loro sorte sono i consumatori.

Pier dalle Vigne fece squartare un affamatore del tempo, facendolo legare per gli arti a quattro cavalli. L'onorevole Salandra, pur avendo anche lui, a giudicare da certi atteggiamenti recenti « ambo le chiavi » in mano (*ilarità — commenti*) non ha mai pensato nonchè a consegnare gli affamatori al carnefice o ai cavalli....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sono stati requisiti! (*ilarità*).

DRAGO. ....non avete pensato neppure a consegnarli all'onorevole Daneo, chè, anzi, fra gli imboscati del tributo io non so se il primato spetti ai grandi proprietari fondiari — evidentemente dilette allo spirito conservatore del Gabinetto — o ai grandi accaparratori di generi di consumo. (*Bene!*)

E poichè mi sono rivolto all'onorevole Daneo, mi si consenta di chiedergli di sfuggita, perchè il tempo incalza, ma non per questo con minore gravità, se egli è a conoscenza dell'uso al quale la Germania e l'Austria hanno destinato le enormi quantità di olio, di filati, di vetri rotti e di metalli spediti ivi dall'Italia.

Le cifre che ho letto nel bollettino mi hanno prodotto una così grave impressione da farmi obliare il suo ormai famoso centesimo addizionale — mostruosità giuridica e pasticcio amministrativo — e tutto il sistema tributario di guerra che è, come ho più volte detto, ispirato al rispetto della più infame ricchezza — quella degli affamatori — e della più pigra ricchezza, quella dei grandi proprietari fondiari e dei grandi affittuari che hanno visto col rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli moltiplicarsi i loro redditi e profitti!

Dei 7 miliardi di reddito agricolo lordo italiano io credo che almeno un quarto, quello dei grandi proprietari, sia colpibile da un'imposta straordinaria di guerra su quei veri e propri *extra-profitti* di guerra che sono determinati dagli enormi prezzi.

Ora mi pare che anche ai fini di guerra, anche per evitare, onorevole Daneo, le sorprese del contrabbando larvato, anche per ottenere lo scopo che tutte le importazioni e le esportazioni siano regolate da una norma di guerra, mi pare che una formazione di sindacati di importazioni e di esportazioni che



raccogliono, coll'intervento dello Stato, nelle proprie mani posenti tutto il maneggio dei consumi, tutto quanto il congegno dei consumi, dovrebbe servire ad impedire quella parte del rincaro dei prezzi, che non è costituito dagli elementi addendi naturali della formazione del prezzo, ma da quel *surcroit* artificiale dovuto a mediazioni o passaggi superflui o ad arbitrario rincaro, o artificiose carestie, a camorra, insomma; in modo da dare a questo congegno dei consumi una funzione di collettivismo statale che nessun dottrinario avrebbe saputo rimproverarvi.

Voi non avete fatto nulla per impedire l'ascensione pazza dei prezzi di consumo, per combattere soprattutto la camorra, lo strozzinaggio dell'intermediario, del rivenditore, dell'accaparratore, dell'esportatore che cagiona carestie, contro la qual gente non avete saputo trovar nulla nella vostra inumane legislazione di guerra.

Ma non divaghiamo. Io ho guardato nel bollettino d'importazione ed esportazione che ho durato fatica ad avere dalla cortesia incomparabile dell'amico Baslini, ed ho avuto un balzo a certe voci, di evidente destinazione bellica o diretta o indiretta. Così per lo zolfo, malgrado l'istintiva simpatia che ho per la esportazione del più tipico prodotto industriale della Sicilia, non posso non guardare senza diffidenza i diagrammi di esportazione, pensando all'uso che si è fatto e si fa dello zolfo in Germania ed in Austria, uso che può non essere direttamente di guerra, ma che lo è indirettamente per sostituzioni di piriti.

MACCHI. Quel che è peggio non l'hanno rincarato.

DRAGO. L'hanno rincarato di poco, mentre i carbonieri inglesi hanno rincarato i loro prezzi d'origine del 60 per cento.

Il citato bollettino ci fa sapere che l'olio d'oliva lavato o al solfuro esportato nei quattro mesi e mezzo del 1915 in Austria è stato di quintali 9663 contro 2355 esportato nell'intero anno 1914, e in Germania da gennaio ad ottobre 1915 quintali 104918 contro 6253 in tutto il 1914.

Olio d'oliva negli stessi periodi comparativi di tempo:

Austria, quintali 24 282 contro 3798.

Germania, quintali 58 800 contro 1677.

Lo stesso enorme aumento si osserva per i maiali: 21 800 contro 720.

Il prezzo degli olii a Zurigo è triplo del prezzo già così alto in Italia.

Evidentemente l'onorevole Daneo, a parte l'interesse del consumatore italiano, ha dovuto dimenticare che dagli olii e dai grassi si estrae la glicerina e che tanto per le materie esplodenti alle quali la glicerina è destinata, quanto per la tempratura dei metalli e per le lubrificazioni i tedeschi e gli austriaci avevano bisogno d'olio e di grassi.

Anche i rottami di vetro e di zolfo servono a scopo bellico, cioè contro noi medesimi che permettiamo la criminosa spedizione.

Le esportazioni di zolfo in Austria per quattro mesi, in Germania, Norvegia e Svizzera per dieci mesi nel 1915 ammontano a quintali 398 898 contro 257 412 dell'intera annata 1914.

E dovevano spedirsi in Germania altri due milioni di quintali.

Più grave è il rilievo per la esportazione di ferro e di acciaio: 980 000 quintali contro 6 000 del 1914.

Signori, non posso proseguire per dettaglio perchè penso che approfitto troppo della particolare benevolenza con la quale la Camera mi ascolta.

Ma consentitemi ancora qualche rilievo.

È inverosimile che un paese economicamente scarso di metalli, come il nostro, debba avere esportato alla vigilia della guerra o durante la guerra quasi un milione di quintali di ferro e di acciaio, e quando l'anno precedente ne aveva esportati 6000.

Questo si chiama fornire armi al nemico e non può essere stato certamente questo l'intento dell'onorevole Daneo. (*Commenti.*)

DANE0, *ministro delle finanze.* Quando ella saprà perchè e per dove furono concesse tali esportazioni, potrà forse non insistere nelle sue osservazioni! (*Commenti.*)

DRAGO. Ho già preveduto che le dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze saranno tali da costringerci tutti, patriotticamente, a rinunciare alle nostre critiche. Ma non è male, onorevole Daneo, che queste critiche io abbia portato alla Camera: così vi avrò dato l'occasione propizia per dissipare solennemente certe cattive impressioni nel Paese di vostra debolezza verso gli speculatori della guerra.

Gli esportatori d'olio e di ferro, gli armatori, come tutti i beneficiari della guerra, di fronte alla ingenua arrendevolezza del Governo, incalzano, si agitano, si atteggianno a vittime. E il vostro metodo, del non averne alcuno, ha diffuso ormai in Italia uno stato d'animo singolare: che i più insistenti nel rivolgersi al Governo e nel chieder privilegi son proprio coloro che più si beneficiano della guerra, proprio coloro contro i quali bisognerebbe rivolgere una vigorosa e rapida organizzazione di monopolio statale nell'interesse non solo dei consumatori, ma della difesa della Patria.

Onorevoli colleghi! L'ampio svolgimento assunto da questa discussione mi consiglia di sorvolare su altre manchevolezze della politica tributaria ed economica, alla quale si riconnette per i criteri antieconomici seguiti nelle forniture, l'opera dei Ministeri militari.

Non parlerò di quel famoso centesimo di guerra, onorevole

Daneo!... Mi consentirete però che di esso non potrete parlare come di un criterio di esportazione: si tratta di questione dottrinarìa e mi consentirete dirvi che quel centesimo di guerra che colpisce non il capitale, non il profitto, ma il corrispettivo d'una prestazione d'opera o di fornitura, nell'atto del pagamento materiale, è una mostruosità giuridica ed un impaccio amministrativo — specie nei crediti ceduti — che vi costringe ogni giorno a rimediare e a raddrizzare la stortura originaria.

Dicevo in principio: non so se l'onorevole Salandra nell'assumere l'atteggiamento che ha arroventata la situazione parlamentare abbia avuto un disegno.

Certo non l'ha avuto nella legislazione economica di guerra, ed io m'illudo se non di averlo dimostrato, di avere almeno mostrato la mia buona volontà nel farlo: la vostra legislazione economica è difettosa sopra tutto perchè manca di una linea, di un programma, di un disegno, di un concetto, di un metodo, di una norma, di una *legge*.

Io credo altresì che all'onorevole Salandra sia mancato un preciso disegno — ed è fortunato — anche nei suoi recenti atteggiamenti, e che la idea della chiusura della Camera gli si sia formata e fermata lì per lì in una di quelle passeggere, improvvise embolie oratorie, come a chi possiede un'arma nuova viene improvvisa l'idea di servirsene non per far male a nessuno, ma per il gusto di provarla!

Chè se un disegno politico potevate avere, onorevole Salandra, non poteva essere che quello di dissipare il malessere — lo si chiama, con locuzione ormai accettata, disagio — della Camera, non di esasperarlo. Disagio che presisteva all'urto, disagio composto di sommesse critiche, di molestie e torbide inconsapevolezze nostre di ciò che voi siete e fate, e vostre di ciò che noi vorremmo che foste e faceste, ond'è ignota e molteplice la premessa di esso, ma consaputa e corruciosa la tesi: volere separarci dalla storia della guerra, volerla assorbire, viverla voi soli che avete la inattesa avventura di così sinistra cometa nella vostra costellazione; volere forse no, ma lasciarvi dominare dall'istinto di non avere diaframmi fra voi e la guerra....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ho capito.

DRAGO ....l'istinto o il desiderio di non avere diaframmi fra voi e la guerra, fra voi e la storia, e forse, dal più ambizioso istinto di non avere diaframmi fra voi e il popolo, così che questo semiopaco schermo, che è ormai il Parlamento, dovesse solo di quando in quando, e il meno possibile, sentirsi proiettare sul proprio piano avvenimenti che nello spazio e nel tempo dovevano svolgersi all'infuori di esso, ridotta qu,

a sovrapposizione accidentale e disordinata di immagini quella concordia nazionale che dovrebb'essere — ed è forse in tutto o in parte fuori di qui — cementazione di anime; ridotta qui la disciplina nazionale, che pur ieri noi invocammo in mezzo al popolo per sorreggere la vostra neutralità prima e il vostro intervento dopo; mortificazione dei diritti del Parlamento, a umiliante confronto con la Camera francese crisaiuola ma forte, con la Camera dei Comuni che non conobbe la virtù del silenzio neppure per la triste farsa di Cipro e dei negozi ellenici in nostro danno, e perfino della Duma che non è quella del torbido paragone fatto dall'onorevole Tedesco, ma è la mistica e formidabile sintesi di un popolo nuovo e volontario!! (*Bene! — Bravo!*)

Questo isolamento, questa distanza fra Governo e Parlamento che ogni giorno i vostri colleghi hanno aumentato escludendo deliberatamente i membri del Parlamento da qualsiasi collaborazione nella elaborazione di riforme — o che magari automaticamente si aumenta — è fatto innegabile, onorevole Salandra, che ci tormenta, ma che ora comincia a tormentare voi e che ha culminato nella minaccia fatta a tutta la Camera, se pur in apparenza diretta ad una sola parte di essa, la quale, del resto, non vi ha dato fastidi nel Paese dove forse non conta più quanto contava prima! (*Ilarità. — Commenti.*)

Ma il Ministero ha largo consenso nel Paese, ci dice taluno. E che? Se tutti coloro che qui vi sostengono si mettessero contro di voi, credete che il Paese vi sosterebbe contro la Camera?

Ma — aggiunge altri — la legislazione di guerra, per la quale lamentate l'isolamento del Gabinetto, è di sua natura così frammentaria e improvvisa che era ed è impossibile trovar modo e tempo per la collaborazione diretta o indiretta del Parlamento. E si è così alla collaborazione degli interessi collettivi, sostituita quella infida e talvolta illecita degli interessi singoli o di gruppi, al collega del Parlamento preferito il subordinato della Direzione generale e talora l'industriale o il fornitore; la legislazione di guerra talora audacissima, sconfortata di controlli e di consensi, avviata a grande velocità verso la soddisfazione di giusti interessi, ma talvolta verso lo scontro ferroviario con la dottrina, con la giustizia, con la pratica, con l'interesse pubblico, ma senza fermata alla stazione di Montecitorio, e anzi senza diritto d'accesso in treno agli abitanti di questo Paese.

È, del resto, la vostra stessa dottrina, il vostro temperamento, la concezione che voi avete dello Stato che vi mettono istintivamente contro le prerogative del Parlamento.

Io, che non ho fatto studi giuridici e che mi rammaricavo

testè con l'onorevole ministro di grazia e giustizia che non ci fossero delle scuole per legislatori...

ORLANDO, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Ricordi pure che io le ho risposto ch'ella non ne avrebbe avuto bisogno.

DRAGO. Era un modo di rendere omaggio alla grande maggioranza della Camera, quella grande parte che è composta di avvocati.

Comunque, non avendo avuto, onorevole Salandra, la fortuna di esservi discepolo, ho sentito di seconda mano una vostra famosa interpretazione dell'articolo 6 dello statuto sulla base di un *jamaïs* non tradotto, sulla quale mi sarebbe tanto gradito che l'onorevole Luzzatti rinnovasse in Parlamento la polemica costituzionale svolta parecchi anni addietro.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ricordo questa polemica.

DRAGO. Forse potrebbero ricordargliela l'onorevole Orlando o l'onorevole Codacci-Pisanelli.

Ma lasciamo stare la vecchia polemica. Certo si è che voi avete della funzione dello Stato una concezione alta ed austera, senza alcun dubbio, ma che urta nella diversa e più larga concezione democratica che ne ha la grande maggioranza della Camera italiana, e che si rivela nella frase e nel gesto, che vi scostava così da Tedesco come da Bissolati.

Meno male che ieri l'altro avete calmato gli scrupoli costituzionali dell'onorevole Turati.

Ma nella fretta di raccogliere i fiori d'arancio di coloro che han rifatto la vostra verginità costituzionale — perchè sono contro di voi, sì, ma sono soprattutto contro Bissolati, per la nota legge che non v'è maggior odio dell'odio contro l'intimo — non avete pensato che dal maggio in poi la concezione costituzionale della crisi è rovesciata.

Non importa più che voi siate governo di maggioranza o governo di minoranza, come non importano più i vostri propositi verso i gruppi parlamentari o quelli dei gruppi parlamentari verso di voi; non importa che una sola cosa, onorevole Salandra, ed io l'auguro a voi e a noi, una sola norma, un solo metodo, un solo ideale, una sola legge — di fronte a cui i vostri riguardi ai colleghi di Gabinetto, i nostri interessi di gruppi o di partiti devon cedere la migliore condotta di guerra, cioè la sacra legge del massimo sforzo e del più saggace sforzo! (*Benissimo!*)

Vincere bisogna! A questa norma, a questa legge, tutti dobbiamo informare e subordinare la nostra azione.

Vincere bisogna! E tutto alla legge della miglior condotta di guerra deve obbedire e cedere, tutto: Governo, Parlamento, Paese (che non è ancora la Patria, ma la sua proiezione in

un attimo storico) e perfino la libertà ove fosse indispensabile alla salute della Patria.

Sia venuta l'ora di rinsaldarci o quella di separarci da voi, ciò che a me è ignoto....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ed anche a me! Dipende da voi! (*Vivissima ilarità.*)

DRAGO. Onorevole Salandra, voi sapete che i gruppi parlamentari esercitano in certa guisa una funzione antiparlamentare: il giudizio di delibazione che essi compiono fuori dall'aula, reso subito noto o dal comunicato o dalla indiscrezione, annulla o svaluta la parola o l'azione dell'individuo, che arriva qui dentro *excomptée* come si dice in termine borsistico. Io son legato all'atteggiamento finale del gruppo, e solo autorizzato a dirvi che questo dipende dalla discussione e da voi. (*Commenti.*)

Vi aggiungo che l'attacco iniziale critico deve intendersi non diminuito ma smorzato dal suo intento che è quello d'una collaborazione più o meno vivace nella forma leale e disinteressata.

Sia, adunque, venuta l'ora di rinsaldarci o quella di dividerci, io sento il bisogno di dirvi che vi è una più alta solidarietà di quella del voto parlamentare che ci unisce, quella stessa — immutata — solidarietà che ci unì nei giorni della suprema decisione che risparmiò all'Italia umiliazioni presenti e disastri futuri, che ci unì a chi seppe poco appresso dal Campidoglio la nobiltà del gesto e della parola che ci alzarono di mille cubiti nella estimazione universale e ricondussero, ebbri di orgoglio italico, i nostri emigrati d'oltre Oceano, quella solidarierà ineffabile che, attraverso difficoltà e contrasti, unisce e salda a fuoco quanti intendono e comprendono la divina fratellanza della Patria! (*Vivissime approvazioni. — Moltissime congratulazioni. — Commenti.*)

Professor Antonio Graziadei (dep. di Imola, Bologna).

PRESIDENTE. Segue la mozione dell'onorevole Graziadei, sottoscritta anche dagli onorevoli Treves, Cavallari, Lucci, Albertelli, Casalini Giulio, Bussi, Beltrami, Zibordi, Morgari, Brunelli, Merloni, Cagnoni, Maffi, Savio, Cugnolio, Turati, Bernardini, Modigliani, Musatti, Sciorati, Bocconi, Pescetti, Pucci, Caroti :

« La Camera non approvando la politica del Governo nei riguardi del consumo, degli approvvigionamenti, della produzione agricola, e dei trasporti, invita il Governo ad adottare in tale politica criteri meglio rispondenti al dovere dello Stato e alle esigenze del gravissimo momento storico ».

L'onorevole Graziadei ha facoltà di svolgerla.

GRAZIADEI. Onorevoli colleghi! Un esame sereno dei precedenti dell'odierna discussione può utilmente chiarire la singolarità della presente situazione parlamentare e politica.

Il Governo cominciò col non volere una discussione politica sul terreno che oggi le sarebbe stato più proprio, quello cioè della politica estera. Continuò poi a resistere fin che poté anche contro la domanda di una discussione che avesse per base prevalente la considerazione della sua politica economica. Giacchè le parole contano poco, ma valgono i fatti, basta ricordare l'ordine del giorno della Camera nel quale i bilanci più interessanti erano talmente in fondo in confronto di altri meno importanti, ma sufficienti ad assorbire il lavoro di una breve sessione, che soltanto una radicale inversione pratica dei nostri lavori ha potuto consentire che oggi finalmente si trattasse un argomento che più da vicino interessa noi e specialmente il Paese.

Alla condotta del Governo fece riscontro perfetto la condotta dell'estrema sinistra che chiamerò interventista. L'onorevole Bissolati, per il quale ho la massima stima sul terreno morale, dichiarava il 3 marzo alla Camera: « La risposta del Governo è tale da assicurarci che il Governo non intende assolutamente sfuggire alla discussione intorno alla situazione diplomatica ». E concludeva, rivolgendosi all'onorevole Turati: « Non dunque rinvii *sine die* ».

Se non che l'intimo pensiero del nostro valoroso collega e dei suoi amici si mostrò in pratica così diverso che un diffuso giornale dell'Alta Italia, sul quale spesso l'onorevole Bissolati scrive di politica estera, l'11 marzo poteva scrivere la seguente nota:

« L'onorevole Salandra ha dichiarato che il Governo non prenderà alcuna decisione senza un voto del Parlamento e i socialisti ufficiali hanno approvato. All'onorevole Salandra è facile rispondere che nel maggio passato egli si dimise pochi giorni prima dell'apertura della Camera senza attenderne il voto. Non dunque si tratta di scrupoli costituzionali, ma di amor proprio e di interessi strettamente ministeriali; allora gli faceva comodo dare una crisi e si dimise; oggi che farebbe meglio ad evitare una discussione, rimane ».

Ed a proposito del colloquio dell'onorevole Bissolati col presidente del Consiglio, il *Giornale d'Italia* del 12 marzo comunicava: « Il leader riformista avrebbe aggiunto che era da evitarsi una crisi parlamentare dannosa, secondo lui, all'interesse italiano all'estero e da preferirsi una rinnovazione del Ministero prima della imminente discussione economica e politica ».

Dunque l'onorevole Bissolati ed i suoi amici, mentre volevano persuaderci che le nostre preoccupazioni sulla volontà

del Governo di discutere i problemi più interessanti erano infondate, in realtà erano i primi a non volere una discussione parlamentare come noi la volevamo, cioè una discussione parlamentare non coartata ancora una volta da fatti compiuti.

Il medesimo contegno teneva l'estrema sinistra a proposito del bilancio di agricoltura. Giacchè quando l'onorevole presidente del Consiglio, senza alcuna spiegazione, rifiutava recisamente quella domanda di inversione dell'ordine del giorno, senza cui non si sarebbe potuto venire alla presente discussione, l'estrema sinistra interventista fu concorde nel votar contro di noi ed a favore del Governo.

Se oggi la situazione è cambiata, se il Governo ha dovuto accettare un dibattito che fino a ieri non voleva, ciò si deve principalmente ed esclusivamente al fatto che per ragioni, in parte note e in parte men chiare, un gruppo notevole di interventisti sono diventati, dirò così, ministeriali più tiepidi ed incerti. È proprio per questo che il Governo ha mutato consiglio, e che oggi vuole contro di essi quella discussione che ieri rifiutava a noi.

Cosicchè giungiamo a questa conclusione, che il Ministero rispetta la Camera quando spera che gli dia ragione e non la rispetta quando teme che gli dia torto. La estrema sinistra interventista, invece, per antichi ricordi di politica interna liberale o addirittura ostruzionista, mostra di difendere, o crede di difendere il Parlamento; ma ad una sola condizione: che tutte le volte che deve iniziare una discussione importante, esso si trovi per opera sua di fronte ad un fatto compiuto. Con che, onorevoli colleghi, si rispetta la forma del Parlamento, ma se ne uccide completamente lo spirito.

È naturale, del resto. I nostri valorosi colleghi sono da tempo i sacerdoti della teoria orgogliosa delle minoranze. Essi dimenticano che i paesi più forti in guerra sono quelli in cui la guerra è fatta da grandi masse che la sentano; e dimenticano, oltre a tutto, che, a parte ogni considerazione democratica, le minoranze, per poter presumere, con tanta sicurezza di imporre la loro volontà, dovrebbero almeno dimostrarsi sufficientemente preparate ed illuminate.

In ciò, onorevoli colleghi, senza meschine bizze di gruppi, in ciò il successo sostanziale dei nostri sforzi di parecchi giorni. Non « giuochi », come disse l'onorevole Salandra il 6 marzo. A parte ogni piccola questione di forma, noi adoperammo i mezzi che ci parvero i più efficaci per indurre il Parlamento ad una discussione di cui il Paese sentiva la necessità.

L'onorevole Salandra in tono di rimprovero aggiunse il 6 marzo: « Pensate (e pareva che si rivolgesse a noi) che al Paese importa ben altro che sapere se un bilancio si debba



discutere oggi o domani, se una mozione sia stata rinviata o no a sei mesi ».

No, onorevole Salandra (mi rivolgo a lei anche se assente, perchè egli è sempre presente in ispirito, per definizione), il Paese non s'interessa di sapere se una mozione venga prima o dopo di sei mesi; ma il Paese sentiva la necessità di una discussione parlamentare, e questa discussione non sarebbe stata possibile, almeno così presto, senza la nostra battaglia regolamentare. Tanto è vero che quando l'onorevole Turati l'altro giorno pose, con la nobiltà che gli è propria, il problema politico, che l'Assemblea non confessava a sè stessa, tutti sentirono che, al di fuori di ogni differenza di parte, egli rendeva un grande servizio allo spirito fondamentale delle istituzioni parlamentari.

Senonchè questa discussione, concessa tardi, attraverso limitazioni e in una situazione parlamentare così poco serena e sincera, ha questo grave inconveniente, che dovrebbe essere una discussione economica, ed, in realtà, non potrà non essere una discussione eminentemente politica, e per di più rivolta a quegli argomenti, che meno troverebbero una sede tecnicamente adatta in questa discussione. Resta così dimostrata la lealtà della nostra prima richiesta. Noi domandammo inizialmente che si discutesse subito la situazione del Paese nel dramma europeo, appunto perchè sapevamo che qualunque altra discussione, attraverso vie più tortuose, avrebbe sempre sboccato — con minore utilità — allo stesso problema.

Indipendentemente da altre considerazioni, l'onorevole Cavasola, con la nobiltà di forma che gli è propria, riconobbe del resto tutto il valore politico del dibattito. Egli disse il 7 marzo: « Sento vivissimo il desiderio, e, più che il desiderio, il bisogno di dare spiegazioni, per quanto io possa e fin dove possa, per chiarire quali sono stati gli intendimenti del Governo in questioni, nelle quali sarebbe vano cercare le responsabilità, l'indirizzo, le preferenze di uno solo dei singoli componenti ». Sia che egli abbia usato queste parole come una specie di « venite meco »: traslazione, al plurale ed in senso opposto, di un « vieni meco » oramai celebre nella nostra storia parlamentare; sia che con minore malizia abbia voluto semplicemente ripetere il programma del « tutti o nessuno » annunciato a Torino dall'onorevole Salandra, certo egli ha ribadito il carattere politico di questa discussione, apparentemente evidente. Come si può criticare il ministro di agricoltura senza sapere se il ministro del tesoro abbia dato, o rifiutato, i fondi da lui eventualmente richiesti? Come si può parlare di politica economica senza preoccuparsi delle conseguenze che questo o quel tributo può avere sullo sviluppo della ricchezza

durante il periodo della guerra? Come supporre che il problema dell'alimentazione granaria non sia elemento che interessi il ministro dell'interno?

Ma poichè, per la serenità stessa della discussione, è utile togliere di mezzo equivoci perturbatori, permettete, onorevoli colleghi, che io sgomberi subito dall'animo vostro qualche preoccupazione pregiudiziale.

L'onorevole Bissolati, nelle dichiarazioni fatte nella tornata del 3 marzo 1915, ha detto: « I socialisti ufficiali mirano ad impadronirsi di questo argomento (della politica estera) per rompere le loro lance contro la guerra, contro le ragioni della guerra. »

L'onorevole Turati rispose già molto bene; ma mi sia consentito qualche più largo accenno.

Se noi ci poniamo sul piano superiore dei nostri principî ideali, allora noi siamo, come tendenza, contrari, non alla guerra, e tanto meno proprio alla guerra del nostro Paese, guerra che implica le sue sorti avvenire e quindi le sorti di tutte le classi che lo compongono. Noi siamo piuttosto contrari alle guerre, cioè al sistema europeo che porta con sè troppe volte le tristi risoluzioni delle guerre.

Ma se scendiamo ad esaminare una data guerra, e tanto più la guerra in cui è impegnato il nostro Paese, e da cui, ripeto, dipende il suo avvenire, allora noi, come partito politico che vive anche e soprattutto in pratica nel presente, dobbiamo collocarci in via subordinata anche su un altro piano e considerare le condizioni precedenti, conseguenti e concomitanti di una tale guerra.

Noi non possiamo, per giustizia e per lo stesso spirito della nostra dottrina, concepire che uno Stato il quale vive in relazione con gli altri Stati, sia sempre così indipendente nella sua azione da poter fare o non fare in ogni caso la guerra, di potere in ogni e qualsiasi circostanza conservare o non conservare la neutralità. E se esaminiamo lo Stato italiano od un altro Stato nel momento storico che attraversiamo, così lontano purtroppo dalle nostre idealità, allora possiamo benissimo renderci conto delle ragioni per le quali un dato Stato abbia creduto che in una determinata situazione internazionale la soluzione della guerra fosse, dal punto di vista della sua funzione storica attuale, preferibile ad ogni altra soluzione.

Senonchè, onorevoli colleghi, questa tesi — che per noi, che non possiamo accettare il principio della guerra, non può avere che un valore storico, ad ogni modo importantissimo, anche perchè dobbiamo spiegarla noi stessi per primi alle masse — una tale tesi è ancora campata troppo in aria perchè un partito politico se ne possa contentare.

Il problema di ogni guerra (bisogna perdere il vizio di con-

siderare le cose troppo astrattamente), il problema contingente di ogni guerra deve essere circostanziato e condizionato. Di che guerra s'intende parlare? Di una guerra preparata o non preparata, prematura od opportuna; di una guerra condotta in un modo o in un altro; una guerra proporzionata alle forze del Paese o sproporzionata? Ecco altrettanti quesiti, onorevoli colleghi, senza dei quali noi, a meno di non cadere in un idealismo astratto, non possiamo discutere la grande e tragica questione che già occupa tanti Paesi.

Se la guerra c'è, quali provvidenze il Governo ha adottato? Se la guerra c'è, in che modo il Governo vuole ulteriormente condurla? Ecco altri problemi che interessano anche noi come partito che vive, naturalmente, nello stato attuale delle cose, e che in ogni modo ha il dovere di segnalare l'indirizzo che ritiene più opportuno alle funzioni dello Stato ed agli interessi obiettivi delle stesse classi lavoratrici, che non possono sottrarsi ai vincoli della situazione internazionale, quale oggi è.

Non dunque, onorevoli colleghi, una discussione contro le ragioni astratte della guerra, ma una discussione sulle condizioni concrete della guerra, sulla politica del Governo per la guerra, nel passato, nel presente, e soprattutto in vista di un vicino avvenire.

Ed è chiaro allora perchè non si voleva una discussione rispetto alla quale ci si accusava di aver intenzioni lontane dalla nostra volontà. Da una parte si desiderava coartare il Governo e il Parlamento con fatti compiuti; dall'altra si temeva e si teme in realtà, poichè si tratta di un esame circostanziato e condizionato, si temeva e si teme non il sabotaggio parlamentare della guerra e tanto meno della guerra italiana, bensì una serena e necessaria revisione di tutti gli incredibili errori che si sono da molti interventisti propalati e diffusi intorno alla guerra europea e italiana: errori che persistono, a mio modesto avviso, anche oggi, e che specialmente sono interessanti, in quanto tenderebbero a condurre la nostra guerra, la guerra dello Stato italiano e del Paese quale è oggi, ad uno sbocco che noi crediamo erroneo.

Onorevoli colleghi, noi pensiamo che sia giunto il momento, non già di sabotare la guerra e tanto meno la guerra da cui dipendono le sorti del nostro Paese e anche delle classi lavoratrici che vivono in esso e che vi contribuiscono in tutti i modi; ma di tentare una ferma e impersonale reazione contro il sabotaggio della geografia, della storia, della strategia, dell'economia politica, della diplomazia e del buon senso, che da tanto tempo fanno, a nostro modesto avviso, tanti interventisti. Noi infatti riteniamo che certe discipline, certe arti, certe doti non possano in alcun modo essere contrarie per definizione agli interessi del nostro Paese.

Anzi, onorevoli colleghi, se un sabotaggio nel Paese c'è stato contro la guerra (l'argomento è delicato: io cercherò di essere sereno e cortese) c'è stato proprio, non per opera nostra, ma, involontariamente, per opera dei nostri amici. Sono stati essi che, certamente con volontà assolutamente contraria, hanno dipinto la guerra europea di così breve durata, la nostra guerra così facile, il nostro intervento così decisivo, che quando la realtà è venuta a dar torto alle previsioni verso cui tanta parte del Paese si era orientato, questa realtà è parsa per un momento all'interno e peggio ancora all'estero nemica di una serena valutazione del mirabile sforzo, che il popolo italiano ha compiuto e compie.

Quando si è detto che in poco tempo si sarebbe decisa una così grave partita, è naturale che nel Paese e all'estero, e peggio ancora presso i nostri alleati, ci si domandi come mai questa partita non sia ancora decisa.

Io spero che queste brevissime dichiarazioni potranno servire a togliere dall'animo di alcuni colleghi qualche preoccupazione sui fini men che nobili della nostra discussione.

Ciò posto, altri oratori del gruppo al quale appartengo, con particolare competenza parleranno di determinati problemi economici e, fra gli altri, della questione del grano che è, per un partito come il nostro, una delle questioni prevalenti.

Il mio compito speciale è di parlare in genere della politica seguita dal Governo per certi rifornimenti, specialmente per quelli che, dovendosi fare all'estero, sono più connessi con i nostri rapporti internazionali e quindi con i problemi che più interessano nell'ora che volge.

Ho accennato alle questioni, che esaminerò solo nelle loro linee generalissime, del grano, del carbone, del rame, ecc., dei noli e dei cambi.

Il tentativo che molti oggi fanno fra gli interventisti, di separare la propria responsabilità da quella del Governo sul terreno economico è, a mio avviso, fallace. Alla fine di febbraio 1915 si discusse qui ampiamente la questione del grano e intorno ad essa parlammo, pei socialisti, io e l'onorevole Dugoni. Noi togliemmo qualsiasi carattere politico alla discussione, limitata così come era stata dalla stessa natura delle cose e dalla situazione parlamentare. Io ebbi a dichiarare, a nome del gruppo a cui appartengo: « Discutendo il problema granario e mettendo a nudo quelle che a me sembrano le gravi responsabilità del Governo, io non intendo, nè il gruppo a cui appartengo intende, menomamente riferirsi per vie traverse ai problemi preminenti della politica estera. Quando sarà possibile una discussione sulla politica estera, ciascuno qui dentro, anche da questi banchi, assumerà a fronte aperta la responsabilità propria ».

Noi dunque nel febbraio del 1915 ci affrettammo a togliere alla discussione sul grano qualsiasi parvenza antipatica e sleale di volere, attraverso una critica economica, porci a traverso ai fini che erano oramai evidenti del Governo italiano. Tanto è vero che noi invocammo apertamente una crisi puramente parziale nei soli riguardi degli elementi tecnici del Gabinetto che ci parevano meno efficienti. Anzi noi rimproverammo all'onorevole Salandra di non avere fatto una crisi così limitata, e quindi di carattere più tecnico che politico, e dichiarammo testualmente: «Pensiamo che l'onorevole Salandra, appunto perchè è gravissima la situazione internazionale, doveva conciliare per rispetto al Parlamento questa situazione con le giuste esigenze di una limitata sanzione politica e doveva perciò presentarsi al Parlamento avendo dimissionario l'attuale ministro di agricoltura. (*Commenti.*)

Come si comportarono quei nostri colleghi che oggi vorrebbero separare la loro responsabilità economica da quella del Governo? L'onorevole Canepa aveva presentato una interpellanza sul grano: egli rinunziò a svolgerla. Parlò soltanto dopo le dichiarazioni del ministro, e dopo qualche notevole considerazione tecnica, aggiunse: «Credo che in questo momento non possa essere nella mente di alcuno di pensare a crisi politiche o ministeriali: piccole cose che debbono essere lontane dalla mente di ognuno di noi di fronte alla grandiosità degli avvenimenti che si svolgono oggi».

«Soprattutto — aggiunse — è lontana dalla mente mia e dei miei amici qualsiasi idea al riguardo».

Dunque gli interventisti dichiaravano che si opponevano a che l'onorevole ministro privasse della sua collaborazione il Gabinetto. Davano quindi non soltanto al Ministero, ma a quel determinato ministro, il massimo conforto della loro fiducia politica e tecnica.

Del resto ho sentito con meraviglia l'onorevole Drago, che ha parlato tanto bene e con tanta vivacità, dichiarare anche oggi di essere ammiratore della politica granaria dell'onorevole Cavasola. Non avrei mai creduto che l'onorevole Drago si sarebbe spinto fin qui.

Molti interventisti dicono oggi, e l'ha detto molto bene anche l'onorevole Drago: «Ma noi credevamo che il Governo avesse stabilito con gli alleati i termini e le condizioni (s'intende le condizioni che con dignità si possono stabilire, non mercanteggiare), che dovevano rendere possibile, meno difficile, più utile, il nostro intervento».

Ma essi dimenticano oggi che anche di questa gravissima mancanza economica e politica del Governo, essi (senza volerlo e certamente senza rendersene conto) furono i complici necessari. Perchè, se c'è un uomo in questa Camera, che ab-

bia un'ammirazione — direi professionale — dell'Inghilterra, quello son io: non parliamo poi della mia ragionevole, ma profonda simpatia per la storia della Francia e per il contributo che essa, ai fini della sua politica, ha dato realmente a vantaggio del nostro riscatto nazionale.

Ma quando si tratta con potenze estere, siano pure le più vicine al nostro sentimento ed al nostro interesse, bisogna sempre conservare quella dignità e quella misura, e soprattutto quel senso di ragionevole ed onesta autonomia, senza cui (e certamente non volendolo) si finisce sempre per esser servi o degli uni, o degli altri. (*Approvazioni.*)

Orbene, perfino oggi troviamo in molti interventisti uno stato d'animo che io comprendo e rispetto per ragioni storiche, ma che reputo dannosissimo, perchè tende, senza volerlo, a togliere al nostro Governo la forza e la libertà necessarie per limitare la pressione, inevitabile in ogni contrattazione, che anche i nostri alleati possono, eventualmente, in determinati momenti, tentare sopra di noi.

Mi sia consentito di rammentare, onorevoli colleghi, non a scopo di meschino pettegolezzo, ma per documentare la verità del mio dire, che un autorevole settimanale romano, le cui origini lo rendono tanto più interessante, scriveva il 24 aprile 1915: « Noi crediamo che l'Italia debba fare la sua guerra contro gl'Imperi centrali, quand'anche le trattative con l'Intesa non riescano interamente a quel risultato che dovevamo proporci ». (*Vivi commenti.*)

« Ciò non dovrebbe importare la menoma rinuncia a riporre sul tappeto, più tardi, quello su cui non ci si fosse potuti trovare preventivamente d'accordo ». (*Commenti.*)

Quando, onorevoli colleghi, si sono avuti questi stati di animo, e (anche peggio) in piena buona fede si conservano tuttora, con qual diritto si può rimproverare al Governo di non essere stato abile e forte nelle trattative coi nostri alleati?

La verità è questa: che non per un erroneo apprezzamento della politica internazionale considerata nelle sue linee generali, ma per una erronea valutazione tecnica della situazione militare e diplomatica europea, gli interventisti fino dal gennaio e dal febbraio del 1915 erano caduti — lo dico senza acrimonia — nello stato d'animo di un buon provinciale che, volendo tornare a casa stanco di un soggiorno a Parigi, teme di perdere l'ultimo treno.

Si capisce che se si teme di perdere l'ultimo treno non si può contare il danaro allo sportello del bigliettaio. Si sa però che quando non si paga il biglietto a tempo, si paga poi la differenza sul treno già in movimento.

E quali differenze non paga oggi il popolo italiano in materia di prezzi, per il grano, per il carbone, per il rame, per i noli, ecc.!

Ho accennato fin dal principio che per decidere questa o quella politica dei rifornimenti, il giudizio sui caratteri, la durata e le difficoltà della guerra europea e l'influenza del nostro intervento in essa, doveva avere una fondamentale e pregiudiziale importanza.

Fino dai primi momenti, per la forza militare, economica e morale di taluna delle grandi potenze, per la natura stessa dei mezzi di difesa iniziati, la guerra europea, alla quale l'Italia era ancora lontana nel tempo, non dico nell'animo, dall'aderire, si presentava a noi, osservatori severi, come una guerra di lento logorio e di lunga durata. Basti pensare che l'Inghilterra, che ha commesso anche lei i suoi gravi errori tecnici, ma che per la sua secolare esperienza ha sempre una visione sicura quando si tratta di considerare i problemi nelle loro linee generali, l'Inghilterra fino dall'inizio, in mezzo allo stupore di numerosi nostri amici, fece ogni contratto per servizi personali o reali, per un termine non minore di tre anni, e pochi mesi dopo iniziò contratti per quattro, cinque ed anche sei anni.

Questa serena previsione, che avrebbe potuto condurre lo Stato italiano di oggi anche all'intervento, ma ad un intervento ben altrimenti preparato ed in un momento ben più opportuno, questa previsione, onorevoli colleghi, fu comune proprio a molti di coloro che per definizione sono passati per molto tempo come perfetti idioti e come pessimi italiani. Moltissimi socialisti in Italia, fin dal principio, ebbero l'impressione che questa sarebbe stata una guerra di lunghissima durata. Prescindendo da questa previsione, onorevoli colleghi, come non si può capire la politica del Governo e il fallimento di tante predizioni degli interventisti, non si può neppure capire l'atteggiamento del partito socialista. Perchè in verità, onorevoli colleghi, il partito socialista si preoccupa molto (magari, secondo il gusto di taluni, eccessivamente) di non indebolire le proprie affermazioni di principio con una analisi subordinata della realtà concreta ed immediata; ma poi in pratica, ogni socialista che vive dell'ora che volge, e che ama, come tutti l'amano, il proprio Paese, non può non considerare anche le circostanze concrete. Orbene, i socialisti cercarono nei primi mesi non già di volgere il timone dello Stato là dove la loro forza mai avrebbe consentito si volgesse, ma soltanto di fare modestamente da freno contro credenze che fin da allora giudicavano illusioni pericolose, anche e soprattutto agli effetti di un ben preparato e ben condizionato intervento.

E con ciò cade l'iniqua distinzione creata da taluni tra italiani cattivi e italiani buoni, tra socialisti italiani ed anti-italiani, poichè la differenza, onorevoli colleghi, non è nell'amore della Patria, ma nel diverso modo di considerare gl'interessi

della Patria; non dipende da mancato affetto, ma da diversa valutazione delle condizioni concrete del grande problema europeo e delle sue difficoltà per gli Stati minori.

Quali erano, onorevoli colleghi, le opinioni dei più autorevoli interventisti circa la durata e le difficoltà della guerra?

Anche qui ricorderò brani di taluni scrittori, senza far nomi, per evitare qualsiasi pettegolezzo. (*Commenti.*) Onorevoli colleghi, a me preme esclusivamente documentare uno stato di fatto, senza del quale non si potrebbe comprendere nè la nostra stessa politica, nè la critica che saremo per fare all'opera del Governo.

Un autorevolissimo deputato riformista interventista scriveva sopra giornali dell'11 marzo 1915...

CANEPA *ed altri.* Chi è?

GRAZIADEI. Ne dirò il nome fuori della Camera; ma non qui perchè, come ho detto, non voglio fare pettegolezzi, dai quali nascerebbero incidenti che desidero evitare. Fuori della Camera, ripeto, metto a disposizione tutto; ma nella Camera non lo faccio per rispetto all'Assemblea. (*Commenti.*)

Un autorevolissimo deputato riformista interventista scriveva dunque in un giornale quotidiano dell'11 marzo 1915 queste parole:

« Al punto in cui sono arrivate le vicende della guerra l'intervento dell'Italia che trascinerrebbe con sè l'intervento rumeno, avrebbe con ogni probabilità un valore decisivo ».

Un altro autorevole deputato riformista, polemizzando con un trasparente anonimo che sulla *Nuova Antologia* aveva cercato di mettere qualche po' di ragionevole acqua nella valutazione tecnicamente erronea che allora si faceva della situazione diplomatica militare ed economica scriveva:

« Quanto durerà la guerra? L'articolaista della *Nuova Antologia* suppone che l'Italia, entrando in guerra nell'aprile, vi debba restare fino a tutto dicembre. Ma questa ipotesi non tiene conto dell'azione risolutiva che avrà un intervento dell'Italia, e, congiuntamente all'Italia, della Rumenia. Tra un mese le pianure ungheresi saranno, con grandissima probabilità, invase dalle truppe russe che avranno scavalcato i Carpazi. Ora un milione e mezzo di uomini freschi che assalgono, proprio in un momento criticissimo, l'Austria-Ungheria da Ovest e da Sud, vogliono dire il rapido tracollo e il sollecito disfacimento. Non è infatti possibile che la Germania che ha logorato tutte le sue prime linee, che ha già inviato tutte le sue risorse all'alleata Austria, che resiste a fatica al continuo flotto di uomini della Russia, che si trova in difficoltà contro i franco-inglesi, presto rinforzati da nuove truppe britanniche, che vede sempre più minacciata la porta della Slesia, possa nel maggio e nel giugno, quando la scarsità degli alimenti sarà massima,



e le difficoltà del munizionamento saranno cresciute, dare un nuovo soccorso efficace e poderoso all'Austria-Ungheria ».

Un altro autorevole deputato interventista, ma non riformista, scriveva l'8 aprile 1915 sopra un giornale importante:

« Un milione e mezzo d'italiani, cui si unirebbero per lo meno altri 500 mila rumeni, rappresenterebbero un peso che farebbe rapidamente pendere la bilancia dal lato verso il quale essi si schiererebbero ».

Infine, e termino questa non maligna, ma dolorosamente necessaria documentazione per la difesa del nostro partito e della tesi politica che qui a viso aperto sostenemmo e sosteniamo, i giornali del 6 e 7 aprile 1915 ci dettero contezza di una assemblea interventista tenutasi a Milano, e nella quale avevano preso parte, come oratori, parecchi colleghi dei più opposti banchi di questa Camera.

Questa assemblea votava un ordine del giorno di cui cito il solo brano che interessa la mia tesi:

« L'assemblea... ricorda che se mai alla lunga attesa seguissero delusioni quali che siano, sarebbero inevitabili profondi sconvolgimenti politici... ed invoca che il Governo con azione pronta non lasci trascorrere il momento propizio per conferire alle armi italiane l'onore di precipitare le sorti del conflitto ». (*Commenti*.)

E questi errori, tanto più gravi in quanto venivano da uomini autorevoli, si mantenevano, malgrado l'esperienza più evidente ed i caratteri tecnici militari ed economici della grande guerra europea; si mantenevano, malgrado le previsioni inglesi che accennavano a probabilità di prolungamento della guerra non solo a tre, ma a quattro o cinque anni; si mantenevano, senza considerare che il nostro intervento doveva per fatalità geografica e storica abbattersi contro le difficoltà per cui la natura purtroppo ha fatto del nostro campo il più aspro di qualunque altro in Europa. (*Commenti*.)

Con siffatte previsioni, quali tendenze potevano avere gli interventisti di attribuire un'importanza notevole ad una politica di rifornimenti... Piccole cose, diceva l'onorevole Canepa...

CANEPA. Non si trattava dei contratti con gli alleati!

GRAZIADEI. Si trattava della politica del grano, che non si poteva fare senza il beneplacito dell'Inghilterra.

Credo mio elementare dovere di dire che a me, modesto deputato, mancano troppi elementi per un esatto giudizio, e che sono disposto, come uomo d'onore, a modificare la mia impressione quando elementi per un giudizio sicuro mi venissero forniti; ed un giorno saranno certamente forniti alla Camera. Ma la mia impressione è che se il Governo avesse ritenuto, come noi abbiamo creduto e detto fin dal principio (e vi sono i documenti del mio modesto pensiero, che si pos-

sono controllare), che la guerra sarebbe stata di lento logorio e di lunga durata, esso, forse, non dico che non si sarebbe impegnato, ma probabilmente non si sarebbe impegnato nè in quel momento, nè in quel modo.

Del resto, onorevoli colleghi, tutto dimostra che purtroppo anche il Governo italiano è caduto (adopro la parola che non vuol essere scortese) è caduto, per deficienze tecniche, in apprezzamenti non realistici di tutta la situazione internazionale.

Se consideriamo i decreti luogotenenziali dei primi mesi del nostro intervento, vediamo che tutti portano il termine al 30 dicembre 1915. E perchè pochi mesi dopo il termine è diventato il 30 giugno 1916 e poi si è trasformato nella clausola dei due, dei quattro, dei sei mesi dopo la fine della guerra?

E perchè poi il Governo ha usato nei primi due o tre mesi quella, per me simpaticissima, larghezza nel trattamento degli ufficiali e soldati, mentre pochi mesi dopo ha purtroppo, per una necessità fatale, ma antipaticissima, tanto lesinato in confronto al trattamento dei primi tempi? (*Commenti.*)

CIUFFELLI, *ministro dei lavori pubblici.* Si sono evitati degli abusi. (*Vivaci interruzioni all'estrema sinistra.*)

GRAZIADEI. Onorevoli colleghi! Ho citato questi fatti, e assumo la piena responsabilità delle mie parole, coll'unico intento di portare un documento obiettivo, atto a dimostrare che il Governo, se in un periodo successivo ha dovuto adottare misure molto più averse, si è perchè aveva da prima ritenuto che la guerra non avesse quel carattere che ha dimostrato di avere. (*Rumori. — Interruzioni.*)

Si badi che io intendo parlare sempre delle condizioni tecniche, non delle ragioni tendenziali della guerra e dello Stato italiano di oggi, perchè, se si considera lo Stato italiano di oggi, io come socialista posso fare la critica a tutti gli Stati di Europa, ma debbo per esempio distinguere lo Stato italiano da quello austriaco. Rimanendo dunque sopra un terreno strettamente tecnico, le circostanze del nostro intervento stanno a dimostrare che il Governo errò profondamente nel suo giudizio sulla natura e sulle condizioni della guerra europea, e sulla influenza che la nostra guerra poteva avere per troncare questo terribile spargimento di sangue. Giacchè, onorevoli colleghi, se anche noi avessimo creduto erroneamente che la nostra guerra avesse potuto far cessare la guerra europea, anche da questi banchi sarebbero venute certo dichiarazioni diverse, in parte, da quelle che l'onorevole Turati ebbe l'onore di esprimere a nome nostro nel maggio 1915.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Non credo.

GRAZIADEI. No, ella non può dire così; e spero che non vorrà abbassare la discussione fino al punto di obbligarmi a portare qui i documenti che mi riguardano....

DE FELICE-GIUFFRIDA. Non sarebbe un abbassarsi....

GRAZIADEI. Sarebbe fare dei pettegolezzi.

Onorevoli colleghi! Il giudizio sulla politica economica del Governo non si poteva fare senza questo esame, al quale io mi sono dovuto piegare non certo volentieri. Chiedo alla Camera due minuti di riposo per poter poi dimostrare come questi errori siano in connessione con altri, da cui derivarono tardanze infauste per l'economia del nostro paese.

PRESIDENTE. Si riposi pure.

*(L'oratore si riposa brevemente).*

L'onorevole Graziadei ha facoltà di riprendere il suo discorso.

GRAZIADEI. Onorevoli colleghi, il giudizio sulla natura e sulla durata della guerra europea non poteva non essere per il Governo un elemento pregiudiziale in base al quale decidere una piuttosto che un'altra politica economica. Ma per usare una politica economica previdente, occorre avere anche una visione realistica dell'economia nazionale nei suoi scambi internazionali. Ora a me sembra che il Governo, come non ha avuto la visione realistica delle situazioni internazionali della guerra, così non ha avuto la visione realistica della economia italiana nei suoi rapporti coll'estero, per ciò che riguarda quella parte di rifornimenti di cui mi debbo occupare.

Quali sono, onorevoli colleghi, i caratteri della nostra economia nazionale dal punto di vista delle merci e dei servizi di cui intendo interessarmi?

L'Italia è come un promontorio, splendido di bellezze e di glorie, che si protende nel Mare Mediterraneo, cioè in un mare che può diventare chiuso, in quanto l'Inghilterra, grande e meravigliosa potenza politica e navale, ne possiede gli sbocchi da e per l'Atlantico, da e per l'Oceano Indiano.

La grande abilità politica dell'Inghilterra non fa pesare molto sulla nostra coscienza nazionale una supremazia che in mano, per esempio, allo Stato germanico, lo riconosco subito, avrebbe già dato luogo a ben più gravi rammarichi; ma il fatto geografico resta inalterabile, e permane come minaccia, anche se affidata a una potenza che onora la misura.

D'altra parte noi abbiamo bisogno di importare da lontano e per mare, a traverso gli sbocchi del Mediterraneo, dominati dall'Inghilterra, molte merci che ci sono assolutamente indispensabili, come cereali, carbone, rame, cotone greggio e altro, che la natura, o ci ha negato, almeno allo stato delle nostre conoscenze tecniche, o per lo meno, per ora, ci concede in misura insufficiente.

Ora questa naturale inferiorità commerciale ed economica nostra, di fronte all'Inghilterra, si era aggravata fin dai primissimi mesi del conflitto europeo perchè, in seguito alla chiu-

sura dei Dardanelli, c'erano stati interdetti i mercati della Russia e della Rumenia, che erano fondamentali pel nostro rifornimento granario. Mentre prima della chiusura dei Dardanelli potevamo, ad esempio, importare la massima parte del grano a noi necessario, dopo quella chiusura attraverso ad uno stretto interno non dominato direttamente dall'Inghilterra, le nostre condizioni venivano notevolmente a peggiorare.

Infine, onorevoli colleghi, la nostra marina mercantile è enormemente inferiore ai bisogni di un rifornimento che, per le merci accennate, non può farsi, purtroppo, se non per mare.

Pochissime cifre sintetiche sull'intera nostra importazione misurata in valore. Ben il 19,8 per cento è costituito da generi alimentari, quasi tutti di prima necessità, e ben il 37 per cento da materie prime indispensabili alle nostre industrie. Dei generi alimentari, il 57 per cento ci proveniva e ci proviene da mercati che, dopo l'accennata chiusura dei Dardanelli, non ci sono accessibili se non per mari lontani. Questo 57 per cento è costituito quasi tutto da cereali. Sul valore totale poi delle materie indispensabili alle nostre industrie, il solo carbone rappresenta il 33 per cento e ci proviene quasi esclusivamente dall'Inghilterra.

Per ciò che riguarda il nostro naviglio, ecco un solo dato dolorosissimo. Ecco la quantità in tonnellate delle merci, sbarcate con provenienza dall'estero nel 1913: da bastimenti italiani, il 28,2 per cento; da bastimenti esteri, il 71,8 per cento. E, su quest'ultima cifra i bastimenti inglesi rappresentano da soli il 40 per cento.

PERRONE. Chi le ha dato queste cifre?

GRAZIADEI. Le ho prese da una fonte che è la più comoda ed economica, perchè il Ministero la offre *gratis* ai deputati. Sono le cifre dell'*Annuario statistico*.

PERRONE. Ma non corrispondono a verità!

GRAZIADEI. Vuol dire che la verità è ancora peggiore. (*Commenti.*)

Di modo che assistiamo ad un fatto straordinario e impressionante, il quale, se da un lato dimostra che il nostro Governo non ha avuto la visione completamente realistica della situazione italiana sotto questo aspetto, dall'altro è una ulteriore prova — lo dico con piacere per la simpatia morale e politica che mi lega a quel paese — del tatto, dirò così, addirittura meraviglioso dell'Inghilterra, che, pur essendo terribilmente padrona, sul terreno economico, di tanti paesi, cerca di farlo sentire meno che può. (*Commenti.*)

Perchè la conclusione che si trae dalle brevissime cifre espostevi, può essere questa, che prima della guerra dipendevamo specialmente dalla Germania per l'importazione di prodotti semi-lavorati e di prodotti fabbricati; ma dipende-

vamo dall'Inghilterra, e tanto più ne dipendiamo dopo, per prodotti che in sè stessi, nei limiti in cui è possibile il distinguere, sembrano più importanti degli altri. Di modo che la nostra inferiorità economica era ed è assai più accentuata di fronte all'Inghilterra, che non di fronte agli Imperi centrali.

Or bene, cominciamo dal considerare il periodo della guerra europea dal suo inizio al nostro intervento. Per sè stesso lo scoppio della guerra europea doveva essere giudicato, da un Governo previdente e tecnicamente preparato, come causa di gravi ed inevitabilmente crescenti pericoli e danni.

Sul terreno commerciale la guerra europea tendeva ad accrescere la nostra dipendenza economica dall'Inghilterra in doppio modo; anzitutto per i mezzi di trasporto marittimi perchè, a parte la questione della chiusura dei Dardanelli e quindi dell'inutilizzazione dei mercati granari della Russia e della Romania, scomparsa la marina mercantile germanica e austriaca, la marina mercantile inglese diventava per noi quasi l'esclusivo mezzo dei nostri rifornimenti; e poi per effetto dei prezzi, in quanto, col rincaro inevitabile delle merci e dei noli (ecco perchè l'unico modo di evitare od attenuare gli inconvenienti era di comprare in tempo) dovevamo aumentare il nostro debito commerciale verso alcuni grandi paesi, come il Nord-America, ma specialmente verso l'Inghilterra.

Citerò una sola cifra che, tanto per accontentare il valorosissimo collega Perrone, non trarrò più dall'*Annuario statistico*, ma da un documento che onora un nostro eminente collega. L'onorevole Alessio ha liberato ieri sera la sua relazione sul bilancio del tesoro, che è dimostrazione della sua sapienza economica e della sua dignità politica. Orbene, egli constata che nei primi dieci mesi del 1914 importammo carbone dall'Inghilterra per 245 milioni, mentre nei primi dieci mesi del 1915, sebbene la quantità del carbone importato sia diminuita, la sua importazione rappresenta un valore di ben 979 milioni.

Ho accennato, sul terreno politico economico, alla gravissima situazione conseguente alla guerra europea. Accennerò ora brevemente al terreno più caratteristicamente economico.

Il nostro paese era destinato a dover sopportare in modo inevitabile gli aumenti crescenti dei prezzi delle merci e dei noli. Delle merci, per i grandi accaparramenti fatti dagli Stati più previdenti del nostro, per la diminuzione della mano d'opera, per la distruzione della ricchezza conseguente alla guerra e per il deprezzamento progressivo fatale della nostra carta moneta. Dei noli per molte cause.

I noli sono cresciuti e malgrado l'invio di tutti gli ambasciatori hanno continuato a crescere e cresceranno ancora, per molte cause: per l'inutilizzazione parziale delle flotte ger-

manica ed austriaca (dico parziale, perchè in certi paesi sono state requisite le navi germaniche ed austriache ed anche da noi, sebbene le prime molto tardi); per le perdite delle marine mercantili neutrali, specie a causa dei siluramenti germanici; infine per le perdite della marina inglese. È stato calcolato pochi giorni fa da un'autorità navale che l'Inghilterra ha perduto sul suo naviglio mercantile, finora, per la guerra marittima che le fa la Germania 1 506 415 tonnellate di stazza. Ma i noli devono crescere ancora per le aumentate requisizioni a cagione dei trasporti militari di tutti i Governi; per l'aumento dei premi di assicurazione conseguente alla sempre minore sicurezza della navigazione, e finalmente, anche qui, il deprezzamento progressivo della nostra carta monetata.

Infine, onorevoli colleghi, l'aumento dei noli doveva necessariamente rincarare anche tutte le altre merci che, in misura sempre crescente, non ci potevano più essere trasportate che da una sola marina, la marina straniera.

Che cosa doveva fare uno Stato previdente? Onorevoli colleghi, la polemica tra liberisti e socialisti è oramai superata dai fatti. Sul terreno della produzione, della circolazione e della distribuzione, lo Stato, in tutte le parti del mondo, si è visto costretto, sotto la pressione dei bisogni creati dalla guerra, ad estendere sempre più l'opera propria, perchè quanto più complessi sono i problemi, quanto maggiore dovrebbe essere la previsione, tanto più s'impone l'intervento di un organo coordinatore, non per intralciare o per impedire l'iniziativa privata, ma per servirsi di essa, e per sostituirla, quando essa non possa materialmente funzionare.

ANCONA. Ne terremo conto.

GRAZIADEI. Veramente l'onorevole Drago ci avrebbe chiamato ad una discussione di nuovo genere, non più tra liberisti e socialisti che vogliono il collettivismo attraverso la guerra, e socialisti che vorrebbero il collettivismo senza aderire moralmente alle guerre, e al presente sistema europeo, che porta nel suo grembo fatalmente le guerre.

L'ora mi impedisce di entrare coll'onorevole Drago in questa discussione futurista. L'esperienza forse, col tempo, potrà aprire gli occhi anche a lui. Per ora, mi sembra che il prezzo che egli vorrebbe farci pagare sia troppo caro.

Dunque, onorevoli colleghi, occorre non domandare allo Stato che quello che lo Stato può fare; chiedergli dunque, non cose tecnicamente impossibili, ma cose che essendo possibili riescano ad un utile risultato.

Indipendentemente dai necessari provvedimenti integratori del mercato interno, lo Stato (fino dai primissimi mesi della guerra europea, e ben prima del nostro intervento, anzi specialmente se voleva poi intervenire) doveva, servendosi della

collaborazione indispensabile di quegli uomini d'affari competenti nei singoli rami, a cui la nostra burocrazia dà continuamente l'ostracismo, prendere le elementari misure che sto per elencare. Data l'ora io non esaminerò le difficoltà che sarebbero state insite anche nella politica che indicherò, ma quando questa politica fosse stata fatta con coraggio e competenza tecnica — se avrebbe sì portato, ad esempio, lo dico subito, qualche inasprimento dei cambi anteriormente a quello che non sia poi avvenuto, inasprimento ad ogni modo riducibile con operazioni di credito nei paesi non ancora impegnati nella guerra e che furono troppo presto per nostra imprevidenza accaparrati dai bisogni finanziari altrui, avremmo potuto portare al nostro paese perturbamenti infinitamente minori di quelli che voi avete portato con l'intervenire male, e sempre troppo tardi.

Lo Stato dunque doveva comperare la maggior quantità possibile di grano, di carbone, di rame, ecc., perchè allora i prezzi erano al minimo possibile, e dopo certamente sarebbero aumentati.

Il Governo doveva procurarsi, fin dall'inizio della guerra, la massima quantità possibile di noli, affittando con contratti i più lunghi possibili il maggior numero di navi estere, specialmente neutrali.

Il Governo doveva stabilire un prezzo ragionevole per la parte di quei generi di cui mi occupo, la quale si produce all'interno, ed utilizzare, sia pure con diverso trattamento, non solo la marina mercantile Austro-Ungarica raccolta nei nostri porti, ma anche quella della Germania.

Doveva finalmente prendere subito provvedimenti razionali per una migliore organizzazione dei trasporti e dei servizi, specialmente nel porto di Genova.

Se vi leggesti, onorevoli ministri, le date dei provvedimenti che avete preso su questa materia, vedreste che la distanza tra il momento opportuno e la decisione vostra è sempre così grande, che basta a condannarvi.

Ma colla politica da me indicata, mentre avreste reso meno gravi le condizioni economiche del popolo italiano, avreste anche messo il Paese in una condizione di minore dipendenza e quindi di maggiore libertà verso i nostri stessi attuali alleati, per il giorno dell'intervento. L'argomento è ora troppo delicato; sarà esaminato a suo tempo, e si vedrà se la inferiorità economica del nostro Paese, esacerbata dalla imprevidenza del Governo, non sia stata una causa che ha reso minore la resistenza dello Stato a pressioni politiche provenienti dall'estero.

Ma, poichè sono rimasto, forse troppo, sulle generali, accennerò ora rapidissimamente alla situazione granaria d'Italia.

Come ho detto, il rifornimento granario era naturalmente quello che più interessava il nostro partito. Ma noi abbiamo sempre considerato il problema granario come uno solo dei capitoli relativi alla politica dei rifornimenti. Il 26 febbraio 1915 durante la discussione granaria io dichiarai: « Il problema del grano non è che uno dei tanti aspetti del complesso problema degli approvvigionamenti. Accanto alla questione del grano abbiamo la questione del carbone e di tante altre merci importantissime per il nostro Paese ».

Perchè non si dica che del senno di poi son piene le fosse, ricorderò che fino dall'agosto del 1914 nostre Commissioni politiche e sindacali andarono dal ministro, per dichiarargli che la situazione granaria era grave e pericolosa, e che occorre subito urgenti e radicali provvedimenti. A base di questi sempre ponemmo quello fondamentale dell'acquisto all'estero di quantità sufficienti, anzi sovrabbondanti, di grano. Nel settembre 1914 una seconda nostra Commissione si abboccò col ministro. Nel febbraio 1915 provocammo la discussione parlamentare a cui ho accennato più volte. Nell'agosto 1915 un'altra nostra Commissione si recò dal ministro per dirgli: badi che la situazione granaria per l'anno agricolo 1915-1916 è più minacciosa che per l'anno 1914-1915. Infine nel settembre dell'anno scorso il gruppo parlamentare socialista si è adunato a Firenze e sulla questione del grano ha votato un ordine del giorno che la censura ha impedito circolasse, ma nel quale si chiedevano quei provvedimenti che, a scopo puramente parlamentare, e quindi con efficacia oggi troppo tardiva, l'onorevole ministro ha preso improvvisamente due giorni fa.

Noi siamo, si intende, i « sabotatori » della guerra. Ma se noi volevamo che il popolo italiano avesse il grano al miglior mercato possibile, mi domando come non debba piuttosto considerarsi un autentico « sabotatore » il Governo, che in una materia di così fondamentale importanza non ha mai presi a tempo i provvedimenti indicatigli?

E poi perchè non ricordare la politica previdente dei nostri principali Comuni, dei Comuni più ricchi, di quelli di Milano e di Bologna, che hanno appunto seguito, sia pure con tutti gli inevitabili pericoli, la grande politica dell'acquisto diretto della maggiore quantità possibile di certe merci, in tempo ed al luogo d'origine?

L'azione del Governo! Ma per l'anno 1914-15 essa fu giudicata alla Camera, e noi conserviamo integro ed intatto il giudizio che allora portammo. Il Governo durante la prima parte dell'anno 1914-15 si illuse che nella nuova e perturbata situazione dei mercati l'iniziativa privata potesse bastare ad approvvigionare il Paese, e con questa illusione prese provvedi-



menti inorganici e caotici che, accrescendo l'incertezza, furono invece, se ce ne fosse stato il bisogno, causa ulteriore perchè l'iniziativa privata non potesse funzionare.

In un secondo periodo si accorse però che bisognava che lo Stato comperasse direttamente. Ma se ne accorse in un momento in cui oramai doveva pagare il grano ad un prezzo enormemente più caro di quello al quale avrebbe potuto acquistarlo, se avesse ascoltato in tempo i nostri consigli.

E passiamo brevissimamente all'anno agrario 1915-16.

Noi dicemmo all'onorevole Cavasola, anche nella discussione parlamentare del 26 febbraio 1915: « Crediamo che la situazione debba essere considerata con occhio pessimista, così per l'anno che si chiude al giugno prossimo, come anche per il prossimo anno agrario, a meno che non avesse a verificarsi quel fatto cui accennano i giornali italiani, non sempre bene informati, cioè l'eventuale forzamento dei Dardanelli. Un eventuale forzamento dei Dardanelli potrebbe cambiare molto sensibilmente la situazione. Ma non è pur troppo sopra una speranza, che uomini di Stato e Parlamento possono fare i propri conti.

E passiamo all'anno granario 1915-16. In tutta la colluvie di decreti inorganici emessi dal Governo: decreti di cui il secondo succede al primo per correggerlo, e il terzo succede al secondo e al primo per correggerli tutti e due, non si trova, nei primi sei mesi dell'anno agrario in corso, alcun provvedimento essenziale, eccetto quello, naturalmente, della proroga dell'abolizione temporanea del dazio di importazione. Solo nel gennaio del presente anno si riscontra, in materia, qualche attività legislativa da parte del Governo, in quanto il Governo, sotto la pressione della pubblica opinione, stabilisce il censimento del grano e la requisizione ad un prezzo massimo per gli acquisti dello Stato.

E finalmente, come ho già accennato, e come debbo ripetere, soltanto due giorni fa, con lo scopo grossolano, e poco deferente per l'Assemblea, di impressionare la Camera, il Governo ha emesso le disposizioni che noi — i « sabotatori » della guerra — avevamo invocato semplicemente dall'agosto del 1914. Con questo di essenzialmente diverso: che noi, l'ho detto e lo ripeto, abbiamo sempre concepito la fissazione di un prezzo massimo, subordinatamente al fatto che il Governo avesse già acquistato ed introdotto nel Paese dall'estero la quantità necessaria per colmare il *deficit*. Infatti se il mercato è in *deficit*, voi avrete un bel dire che il prezzo non deve essere più di tanto. Noi che non siamo demagoghi nè della piazza nè del Parlamento, vi avvertiamo che in tal caso il bisogno privato farà diventare lettera morta il vostro decreto.

Ora, onorevoli colleghi, il Governo ha importato già in Italia

la quantità di grano necessaria per coprire il grave *deficit* fino al prossimo raccolto? In materia così grave, in momento così delicato, io non farò cifre. Ma affermo che, se il Governo ha comperato la quantità di grano necessaria, questa quantità per la sua massima parte non è ancora sul mercato: deve ancora venire da mari lontani, siluramenti permettendolo. (*Interruzione del ministro di agricoltura, industria e commercio.*)

Onorevole ministro, non mi paion giuste le vostre meraviglie: io deploro la politica dei siluramenti; ma quando devo discutere qual'è la quantità di grano che il Governo potrà provvedere al mio Paese, io non posso trascurare un elemento così doloroso e così grave. Non è questione di sentimento, onorevole ministro, perchè il sentimento non ci divide: è l'apprezzamento tecnico che ci divide!

Non basta: per quanto il grano necessario per colmare il *deficit* non sia ancora sul mercato interno, il fatto che si dice che il grano è stato comperato dal Governo in grande quantità, e che vi sono (lo affermano gli impiegati del ministero dell'agricoltura) da 120 a 130 bastimenti carichi di grano in viaggio, ha certo un'influenza sul mercato; ma non quella che avrebbe potuto e che potrebbe esercitare se i bastimenti fossero già arrivati, e se il Governo avesse avuta una minore imprevidenza.

Infine, onorevoli colleghi (e ho terminato su questo punto, intorno al quale l'amico Dugoni, il quale è molto più competente di me, parlerà più a lungo) a che prezzo il Governo ha acquistato e importerà il grano? Onorevole ministro, data l'altezza crescente dei noli, voi se vorrete vendere il grano che viene dall'estero al prezzo massimo che avete stabilito nei vostri due ultimi decreti, dovrete perdere, lira più, lira meno — il conto preciso non l'ho fatto, ma mi limito ad una somma modesta — dalle 10 alle 12 lire per quintale.

Guai, onorevoli colleghi, se si facesse il conto esatto!... Ma io mi restringo a dire che il Governo perderà almeno 10 o 12 lire al quintale.

GROSSO-CAMPANA. Di più!...

GRAZIADEI. Lo so, amico Grosso-Campana, hai ragione, tu che sei tanto competente in questa materia; ma io ho voluto essere molto modesto, per non venir considerato un pessimista che allarma il Paese. Il Paese è già da troppo tempo allarmato contro il suo Governo. (*Commenti.*)

Sul terreno dei rifornimenti, su questo terreno, che è l'unico del quale io ho potuto parlare, la situazione è ben poco rimediabile.

Se succederanno altri ministri tecnicamente più efficienti, potremo avere provvedimenti migliori; ma in materia economica e in un periodo di prezzi crescenti, il tempo passato non si riacquista mai più!

Ed è anche per questo che il tentativo dei nostri colleghi interventisti di separare le loro responsabilità, sul terreno economico, da quelle del Governo, è un tentativo infondato di fronte alla realtà; e, del resto, ne abbiamo avuto un esempio nello stesso fatto citato dall'onorevole Drago, nel suo vivace discorso, quando ci ha ricordato che, malgrado i plenipotenziari navali, i noli hanno continuato a crescere.

Perchè, onorevoli colleghi, contro il Governo e contro l'estrema sinistra interventista, sta la sentenza di Marco Aurelio.... (*Commenti. — Interruzioni*)

*Voce.* È ancora a cavallo: dovrete rispettarlo!... (*ilarità.*)

Diceva Marco Aurelio nei suoi meravigliosi pensieri: « Il tempo è un fiume che mena seco rapidamente tutto quanto si presenta. Tosto che una cosa comparisce è trasportata via: l'altra che segue è trasportata del pari, mentre ne sopravviene fatalmente una terza ». (*Commenti.*)

Ed ora, onorevoli colleghi, consentitemi un brevissimo cenno intorno ai problemi che più interessano in questo momento il nostro Paese.

Da vari giornali si accenna alla conferenza economica di Parigi. Dati gli errori che il Governo ha commesso, è patriottico temere che ne commetta degli altri. (*Si ride. — Commenti.*) Ebbene, a tutte quelle persone che anche oggi parlano sul serio della sistemazione definitiva del mondo dopo la pace, mi sia consentito di ricordare e citare le parole di un uomo politico che gode tutta, sebbene valga ben poco, la mia ammirazione e la mia simpatia.

*Voci.* Chi è?

GRAZIADEI. Poichè non posso portare l'esempio della preparazione tecnica nei nostri avversari, non mi resta che cercare la saggezza in Inghilterra. (*Commenti.*)

Alla Camera dei Comuni un deputato, giorni or sono, chiese al primo ministro Asquith spiegazioni sulla conferenza economica di Parigi, e domandò (come si vede che era un interventista inglese e non italiano) che non si addivenisse ad atti compiuti senza avere prima sentita la volontà del Parlamento. (*Approvazioni all'estrema sinistra. — Commenti.*)

Che cosa rispose il ministro Asquith? Rispose testualmente: « Nulla sarà deciso nella conferenza, che possa ostacolare la libertà del Parlamento. D'altra parte — soggiunse — ci era impossibile di declinare un invito dei nostri alleati, e specialmente quello della Francia, per discutere se non sia possibile appor- tare dopo la guerra una pressione economica qualsiasi contro i nostri nemici ». E concluse: « Qualunque cosa si decida, non bisogna lasciarsi influenzare nè dalla passione, nè dalla mancanza di chiarezza nell'adottare misure che farebbero maggior danno a noi che allo stesso nostro nemico ». (*Approvazioni.*)

Quanto rispetto del Parlamento e del suo spirito, onorevoli colleghi interventisti italiani, quanta saggezza politica ed economica, quale nobile misura!

Intese economiche coi nostri alleati durante il periodo di guerra è naturale che ve ne debbano essere. Noi stessi, ponendoci sul terreno della presente e dolorosa realtà storica, abbiamo deplorato che il Governo non abbia stabilite a tempo quelle intese economiche di cui oggi va in cerca, ma in condizioni di crescente inferiorità.

Comprendo anche, dal punto di vista dello studioso che esamina i problemi, un'intesa economica per esercitare una maggiore pressione sugli avversari, e per giungere più forti e compatti alla futura conferenza della pace. Capisco insomma che, come si è deciso sul terreno politico di non fare paci separate cogli Imperi centrali, così si deliberasse di non fare neppure trattati di commercio separati. Si tratta di politica economica per la guerra: necessità vale più della legge.

Ma non andiamo al di là, come c'insegna Asquith; non pregiudichiamo leggermente, per un lungo periodo, il *post-guerra*, che è in fondo sconosciuto a tutti. Nessuno qui dentro, fuori s'intende degli interventisti che facevano le previsioni che abbiamo visto... (*commenti*) può ammettere che l'Europa sarà sempre divisa in due regni, nei quali da una parte sia tutto il bene e dall'altra tutto il male.

La storia ci insegna che dopo le guerre più sanguinose, e passato un certo periodo di tempo, si sono sempre prodotti aggruppamenti nuovi di potenze.

E poi, onorevoli colleghi, i trattati di commercio hanno certo un gran peso sulla direzione del traffico internazionale. Ma per quanto anche in questa materia i governi degli Imperi centrali avessero gravato sopra di noi le loro mani brutali; per quanto quindi si debba riconoscere che sulla corrente antica di scambi fra noi e gli Imperi centrali avessero influito vere coartazioni politiche; tuttavia, poichè nulla si crea dal nulla, le correnti profonde degli scambi internazionali, al di sopra dei trattati e delle convenzioni, poggiano su condizioni naturali che nessun artificio può distruggere o cambiare.

Prima della guerra il nostro commercio di importazione dagli Imperi centrali rappresentava in valore (mi sia benigno l'onorevole Perrone) circa il 26 per cento di tutta la nostra importazione ed il commercio di esportazione circa il 24 per cento. Credete che queste cifre, per noi colossali, siano soltanto un prodotto artificiale e non anche l'effetto di leggi economiche naturali, che in parte non potrebbero esser cambiate che in danno dei nostri produttori e consumatori? (*Approvazioni. — Commenti.*)

Anzi, onorevoli colleghi, io rivolgo una parola a quelli di

voi che si occupano con competenza, e col diritto che deriva dal mandato, delle sorti dell'agricoltura meridionale e dell'esportazione dei suoi prodotti.

In questa guerra (non lo dico per seminare divisioni che, in questo momento specialmente, non potrebbero esistere tra regione e regione, ma per constatare serenamente ciò che sempre avviene fra i più forti e i più deboli) se c'è parte in Italia che più soffre e più corre pericoli, per eventuali conseguenze commerciali, è l'Italia meridionale. (*Commenti.*)

Ora persino i nostri colleghi (lo dico con un affetto che va oltre le passioni di parte) che i prodotti dell'Italia meridionale difficilmente potranno trovare campo di esportazione in altri paesi, nostri alleati. Di questi, la Francia è protezionista ad oltranza della propria produzione agricola, simile alla nostra; l'Inghilterra si provvede molto dalla Spagna e dal Portogallo; e la Russia non ha, forse per ora, una grande capacità di assorbimento.

La conferenza di Parigi (e finisco subito per non tediare la Camera) mi obbliga, per la connessione fatale della materia, ad un rapidissimo accenno intorno a quello che è il problema politico prevalente e che costituisce il sottinteso della presente discussione e di tutta la situazione parlamentare.

Sino a pochissimi giorni fa tutta la stampa interventista dichiarava a gran voce che nel Paese e nell'ambiente politico esisteva un gravissimo disagio, perchè era mancata la dichiarazione formale di guerra alla Germania e perchè quindi i rapporti fra noi e i nostri alleati erano poco leali, o almeno poco chiari.

Il discorso privato che fino a due giorni fa si faceva, almeno a me, e credo ai miei amici, da tutti gli interventisti, era che bisognava dichiarare la guerra alla Germania, per poter mandare 500 mila uomini in Francia. (*Commenti animati.*) Si voleva la crisi fuori del Parlamento, appunto per introdurre nel Ministero quei colleghi che difendono anche ora, ma in sordina, questa tesi assai grave.

Oggi dai giornali interventisti si attenua, si nega. «Noi vogliamo — si dice — un Ministero nazionale, un Ministero di cooperazione, dove siano tutti gli uomini che vollero la guerra.»

Noi che siamo fuori, idealmente, dal sistema europeo e che lo condanniamo in blocco, anche perchè è questo l'unico modo per fare il processo, entro i limiti della giustizia storica, allo stesso Stato italiano, noi possiamo invece domandare il vostro programma nazionale. Il programma non è forse più importante ancora del Ministero nazionale?

Noi potremmo trincerarci dietro l'affermazione dei nostri principii, ai quali siamo e resteremo fedeli. Fummo contrari alla guerra, perchè la considerammo come un episodio di

tutto un sistema di politica estera europea che non accettiamo. Non possiamo dunque essere favorevoli a qualsiasi allargamento della guerra, a qualsiasi inasprimento delle sue tragiche condizioni.

Ma poichè sentiamo i doveri più immediati che abbiamo verso coloro che rappresentiamo e verso il nostro Paese, noi, in linea subordinata, avvertiamo l'obbligo di dirvi quale sia la nostra impressione.

Nel fantasma letterario: « guerra alla Germania », si nasconde (per errore di chi sostiene il fantasma, non perchè il fantasma sia realtà) una questione politica e una questione di tecnica militare. La guerra all'Austria da parte dello Stato italiano implicava ed implica la guerra potenziale alla Germania. Ma perchè (resto sul terreno politico e diplomatico) perchè l'Italia dovrebbe dichiarare formalmente la guerra alla Germania, se la Germania non ha creduto di dichiararla all'Italia, quando essa scese in campo contro l'Austria sua alleata?

Mi limito a constatare, perchè analizzare il problema significherebbe uscire troppo dall'argomento, che fra il Ministero presente e gli interventisti più accesi si è andato accentuando — noi lo abbiamo previsto fin dai primi giorni, ed era così facile prevederlo — un equivoco, che in realtà vi era sempre stato e che solo le circostanze avevano da principio reso men chiaro.

Una parte degli interventisti ha concepito una cosa assai strana: la guerra umanitaria. Il Ministero invece ha sempre concepito una guerra che, pur inquadrandosi politicamente nei grandi problemi della difesa delle nazionalità e degli Stati minori, e cercando di arginare una supremazia che certamente è pericolosa per gli altri popoli ed anche per noi, conservi il suo carattere nazionale.

Una parte degli interventisti più accesi di questa Camera si è inoltre ipnotizzata e si ipnotizza ancora, nella visione di un'Europa che resti sempre divisa tragicamente a metà tra reprobis e santi. Il Ministero invece ha sempre visto un'Europa che oggi è divisa in questo modo e che domani, purtroppo o per fortuna, secondo i gusti, potrebbe essere divisa ben diversamente.

Ora, se noi ci mettiamo sotto l'angolo visuale della attuale e dolorosa realtà storica — non per spiegarla, ma per accettarla — abbiamo l'impressione che sul terreno presente il Governo sia assai meno lontano dalla realtà ed anche dal ragionevole materialismo storico di cui ci parlava l'onorevole Drago, che non gli interventisti *ultra* di questi banchi.

È anche per questo, onorevoli colleghi, che io, sul terreno delle spiegazioni storiche, ho lodato e lodo, per talune sue

linee generali ed astratte, quel buon componimento politico che fu il discorso dell'onorevole Salandra in Campidoglio: discorso che dava alla guerra un carattere assolutamente e nettamente diverso, fin da principio, da quello che gli interventisti più accesi volevano fin d'allora imprimerle.

Anzi, se bastasse concepire in termini generici un problema politico così amaramente e tragicamente concreto come la guerra, potrei dire che l'onorevole Salandra con quel discorso ha svolta una notevole tesi di laurea.

Ma la differenza tra l'uomo politico che pone bene il problema, e l'uomo politico che sa risolverlo bene è enorme.

L'onorevole Salandra ha posto, secondo la linea di ciò che era desiderabile, il problema politico, ma, a mio credere, per l'erronea valutazione degli elementi concreti, l'ha risolto pessimamente. (*Commenti.*)

Comunque, finchè restiamo in termini politici, in termini relativi alla posizione ed al carattere nazionale od umanitario della nostra guerra, noi crediamo che sul terreno della contingenza storica la maggioranza del Parlamento e del Paese, per quella legge fondamentale di buon senso che sta al di sopra di tutte le infatuazioni, debba optare per il programma tipo Salandra, e non per quello degli interventisti a idee fisse.

La preoccupazione che il Governo italiano sia sleale verso gli alleati non è, onorevoli colleghi, secondo la mia modesta impressione, che il riverbero di un preconcetto relativo a quella guerra che essi vollero sempre e che il Ministero non volle mai. Se il Governo non l'ha mai voluta, come si può ammettere che abbia preso impegni diversi verso gli alleati, e poi non li abbia mantenuti?

Mi rifiuto fino a prova contraria di crederlo. Guai se sul terreno morale si dovesse cominciare a dubitare della lealtà del Governo. Sempre, ma tanto più nelle presenti condizioni, la slealtà nei rapporti internazionali sarebbe il peggiore dei mali.

E allora, poichè sul terreno politico le nebbie scompaiono di fronte alla realtà e al buon senso, non resta più, onorevoli colleghi, che una questione di possibilità militare, questione in cui sono incompetentissimo, e della quale il nostro partito non potrebbe certamente assumere la responsabilità.

Ma io mi spiego l'idea fissa di certi interventisti. In fondo essi, e l'abbiamo abbastanza amaramente documentato, sono sempre corsi dietro alla fisima di una guerra breve. Più la guerra era lunga e più dicevano che doveva esser breve. Così piaceva a loro, minoranza destinata a governare il mondo per decreto divino, malgrado quella singolare competenza che abbiamo visto. La guerra si allunga sempre più anche in Italia, ed essi corrono dietro ad un'altra guerra breve. La guerra è lunga in Italia: la guerra diventerebbe breve in Francia.

Finchè i consigli militari e diplomatici vengono dalle cattedre, di cui ho ricordata qualche pallida eco, noi e il Paese abbiamo il diritto e il dovere di dubitare della loro bontà.

Personalmente, e forse anche come impressione di altri amici, mi pare che, se si distraessero truppe mentre le difficoltà, i pericoli e i sacrifici del nostro Paese sul nostro fronte naturale sarebbero aumentati, noi andremmo a tentare altrove uno sforzo che è molto dubbio se possa esser fatto dal nostro Paese, e se possa dare un risultato. Non dimentichiamo che fra l'altro pesano sulla nostra organizzazione militare Valona, la Tripolitania e la Cirenaica.

Comunque, onorevoli colleghi, si tratta una questione di possibilità concreta e positiva; questione che esula dalla mia modesta competenza, esula dagli obblighi del nostro gruppo, e sembra anche estranea alla competenza di molti altri qui presenti.

Dobbiamo però essere sinceri, e riconoscere che in fondo, per fatalità di cose, il problema politico e quello tecnico si incrociano e s'influenzano a vicenda.

Tra le varie combinazioni possibili, alle quali non crediamo, ci potrebbe persino essere quella in cui l'elemento tecnico divenisse così prevalente, da dover indurre ad abbandonare il terreno politico che pareva meglio inquadrarsi con considerazioni diverse.

Ma allora un consiglio deve venire da ben altre fonti. Noi siamo un'assemblea politica, e dobbiamo dare un giudizio politico, sotto l'unica condizione che ragioni tecniche di insormontabile valore e necessità non consiglino, in diverse circostanze, un diverso giudizio.

Nei limiti quindi in cui il problema politico può essere separato da quello tecnico (e la separazione è necessaria in una assemblea che non è tecnica), il problema politico di fondamentale importanza pel nostro Paese, anche per le condizioni dopo la guerra, è posto. Si è tentato risolverlo di traverso, nei corridoi: noi invece abbiamo domandato e domandiamo che si risolva apertamente nell'Aula. Assuma ciascuno a viso aperto la propria responsabilità. (*Bene! Bravo!*)

Noi abbiamo detta la nostra parola, per potere con sempre tranquilla coscienza restare fedeli al posto assegnatoci dagli ideali nostri e dall'utile funzione che soltanto così potremo esercitare sulle masse, in tutti i paesi dell'Europa contemporaneamente, quando sarà meno lontana una pace giusta e quindi più stabile.

Faccia anche il Parlamento il suo dovere uscendo, dopo tanto tempo, dagli equivoci e dal gioco poco degno dello scaricabarili.

Per concludere, c'è una questione politica principale di pro-



gramma: l'ampliamento o meno della guerra; e c'è una questione politica minore che è problema di uomini: la scelta di persone meno inadatte, almeno per certi Dicasteri. (*Commenti.*)

Il secondo problema, problema subordinato, non può risolversi che dopo aver risolto il primo, il fondamentale, quello che riflette il programma politico, il carattere da conservare o da togliere alla nostra guerra.

Poichè gravissime insufficienze tecniche sono purtroppo evidenti e sono nella coscienza del Paese, la Camera deve scegliere nettamente la piattaforma politica sulla quale soltanto siano cercati gli uomini, o più competenti, o meno stanchi. (*Vivissime approvazioni all'estrema sinistra. — Molte congratulazioni.*)

14 marzo.

Ing. Meuccio Ruini (dep. di Castelnuovo ne' Monti, Reggio Emilia).

RUINI. Onorevoli colleghi. Adempirò un modesto compito di prefazione ad altri colleghi più competenti del mio gruppo che tratteranno di punti determinati, mentre io mi limiterò a svolgere alcune linee generali che più si attengono alla condotta economica della guerra.

L'economia di guerra, della quale intendo parlare a nome del gruppo radicale, è per noi un'altra guerra, un'altra faccia della guerra che si combatte al confine. Perchè le guerre moderne non si fanno soltanto con quel velo sottile di uomini che è alla fronte, ma con l'urto di tutti i popoli organizzati nel loro sistema economico e cozzanti l'un contro l'altro.

Questa stretta attinenza di problemi economici con quelli diplomatici e militari, ci indurrà a portare nella discussione un altissimo senso di responsabilità.

Dichiariamo subito che vogliamo evitare qualunque interpretazione che valga a deprimere il Paese, perchè, per quanto gravi siano gli errori compiuti, mirabile è la prova di resistenza che il paese nostro ha dato, e qui non si tratta di sorreggere energie stanche o scorate, ma di corrispondere al suo slancio stupendo.

Ma vogliamo evitare un altro pericolo, perfido come la depressione nella quale facilmente si tramuta: il pericolo dell'illusione; non vogliamo che si creda che in queste materie c'è la bacchetta magica che può trasformare tutto, ad un tratto, in modo miracoloso.

Accingendoci a chiarire i punti del nostro dissenso e ad esercitare la nostra critica, dobbiamo lealmente riconoscere

che v'erano difficoltà insuperabili, e che parecchi errori furono dovuti alla necessità stessa ed allo sforzo di adattare a questa condizione impensata di guerra una mentalità che si era foggata nella pace e per la pace.

Purtroppo, poi, in questa materia si è verificata la malattia di cui parla Lloyd George, la malattia del troppo tardi. Ormai molte questioni sono pregiudicate, e forse poco si può fare, ma quel poco urge farlo subito per la fortuna del nostro Paese; e, non facendolo, si corre il rischio di portare la colpa anche di quello che non si può umanamente fare.

Accanto alle critiche svolgeremo, specialmente i colleghi che parleranno dopo di me, qualche modesta proposta, appunto per mostrare che l'intento che ci anima in questa discussione è di giovare alle cose, e di collaborare con i poteri e con le amministrazioni che reggono l'economia di guerra.

La mozione da noi presentata ha tre domande che stabiliscono i solchi della discussione, e che costituiscono la portata politica della mozione stessa.

Prima domanda. Ha il Governo avuto fin da principio, o si è rapidamente formata, la visione dei nessi internazionali della condotta della guerra; ha visto nettamente il punto in cui le questioni più vitali dell'economia interna si vengono ad innestare nel quadro internazionale, e ha realizzato a tempo gli accordi coi nostri alleati perchè l'intesa sia, anche nel campo economico, un'armonia di sforzi e perchè sia condotta la guerra economica contro il nemico?

Secondo punto. Ha il Governo avuto la visione di ciò che è l'economia di guerra, di ciò che vi è di straordinario, di provvisorio, di transitorio in tutte le funzioni nuove che lo Stato deve fatalmente assumersi e in tutte le iniziative che deve coraggiosamente prendere in corrispondenza a questo momento eccezionale? Ed in relazione a questa visione si è formato un chiaro concetto della necessità di foggiare organi speciali addetti alla nuovissima bisogna?

Terzo punto, più secondario e dimesso. Pur nel tremendo compito di tutto subordinare al successo della guerra, ha il Governo tenuto presenti le esigenze del dopo-guerra; ha pensato a preparare nell'avvenire, o almeno a non compromettere l'organizzazione della vita economica di domani, per il maggior risveglio delle forze nazionali?

Il mio assunto si adempirà col toccare questi tre punti. E cominciamo subito dagli accordi internazionali.

La guerra trovò un'economia assisa su basi internazionali per la specializzazione delle colture, per la localizzazione delle industrie e per la divisione del lavoro nella distribuzione economica. Scoppiata la guerra si determinò subito la tendenza, nei varî Stati, a realizzare in sè stessi le condizioni della pro-

pria esistenza, sottraendosi al gioco internazionale. Ed ecco la gioia dei nazionalisti. I nazionalisti dicono che la guerra è nazionalismo; ma ieri abbiamo sentito dire dal collega Drago che la guerra è socialismo. Queste due diverse affermazioni ci autorizzano ad andar cauti nell'ammettere l'una o l'altra etichetta. (*Bene!*)

Ad ogni modo è evidente, ed i nazionalisti stessi lo riconoscono, che non si poteva ad un tratto attuare tutta una economia chiusa, nè ogni Stato poteva improvvisare le leggi della propria sufficienza. Al che, del resto, ostano, secondo noi, esigenze economiche irriducibili. Ed allora acquistò importanza un altro fenomeno. La guerra portava la divisione dell'Europa, del mondo, in due grandi costellazioni di forze, l'una contro l'altra armata, quelle che il collega Graziadei chiamava ieri dei reprobî e dei giusti, e finchè la guerra dura, dobbiamo accettare questa denominazione.

Sconvolte le vie normali del traffico, calate improvvisamente le vie saracinesche, ecco determinarsi l'altra tendenza a creare internamente ad ogni gruppo, un assetto internazionale provvisorio, ed a combattere, ciascuno dei due gruppi, la guerra economica unica contro il comune nemico.

Questa guerra unica che pare ad alcuni spiriti cosa eretica ed avvenirista, scaturisce per necessità intima dalla logica delle cose.

A ciò influì anche la natura della guerra, che si credeva dovesse risolversi napoleonicamente in campo aperto, con poche raffiche distruggitrici di fuoco, ed è invece diventata una guerra di resistenza e di logorio.

Contro ogni previsione, è sembrato ad un tratto che gli eserciti s'inabissassero nella terra e la terra divenisse la blindatura, la corazza dell'esercito, la terra che cammina, come nella tragedia shakespeariana camminavano le foreste. L'impeto manovrato è divenuto pressione; si trivella, si corrode l'aspro monte che è tutto un forte e tutto una morte. La stessa enormità di potenza delle artiglierie ha creato il riparo della trincea, ed il fallimento dell'offensiva. In una guerra di logorio acquista maggiore importanza il lato economico e finanziario.

Bisogna distinguere, lo dico subito, ciò che avviene durante la guerra e ciò che avverrà dopo.

Abbiamo sentito ieri così l'amico Drago, come l'altro caro amico Graziadei, nei loro fortissimi discorsi, considerare un po' l'assetto economico odierno come uno stato di cose che si deve proiettare nell'avvenire, il primo forse con compiacimento, il secondo con l'aspra profezia di un disastro.

Ora, come ho detto, bisogna distinguere durante e dopo la guerra.

Quando questo immane flagello sarà finito, non bisognerà dimenticare ciò che a scuola ci insegnavano i nostri professori che ci avrebbero bocciato se non lo avessimo detto agli esami, che cioè le merci si scambiano con le merci; ed a certi mercati naturali non si potrà rinunciare; sarà difficile creare relazioni di sufficienza fra Paesi e prodotti similari; e molto probabilmente rimarrà un'utopia perfino la Mitteleuropa di Nauman, il gran mostro dell'Europa centrale, cinto di reticolati per trincea e per dogana.

Non è il caso di anticipare previsioni alla Wells su quel che saranno in futuro il liberismo e il protezionismo. Non vogliamo affatto ipotecare oggi il nostro pensiero; ed anche se certi sogni si avverassero, i liberisti ed i protezionisti potrebbero trovarsi di fronte ad illusioni: i liberisti vedrebbero lietamente cader dogane fra gli Stati alleati, ma troverebbero le mostruose barriere create verso i nemici; i protezionisti avrebbero il gusto di erigere degli ostacoli colossali contro i loro nemici, ma intanto cadrebbero le barriere tra gli Stati alleati, e le industrie paesane ne sarebbero ferite. Noi non facciamo previsioni.

A quel famoso Congresso di Parigi di cui si è parlato tanto, noi diamo valore unicamente di studio. Non si devono pregiudicare le questioni del domani in questa conferenza, ed in tal senso l'onorevole Graziadei, che loda molto facilmente gl'inglesi, e che ha esaltato il *premier* della Camera inglese perchè ha fatto opportune riserve, dovrà riconoscere l'amico carissimo che meritiamo anche noi lode perchè non crediamo di pregiudicare l'avvenire. Studiare, cercare accostamenti coi nostri alleati sì, ma non impegnarsi a *zollverein* o a patti doganali prima di aver visto ben chiaro.

Durante la guerra vi è invece la necessità di accordi più stretti ed intimi, di una vera compenetrazione; poichè tutto va subordinato alla vittoria, e l'alleanza economica è un'arma di guerra, come è un'arma il cannone, come è un'arma il mortaio; è guerra contro il nemico, come l'urto dei petti sanguinanti dinanzi alle trincee.

Evidentemente noi dell'Intesa non possiamo riprodurre il tipo del nostro nemico, pel quale le minori potenze s'inquadrano e spariscono nel sistema della nazione egemonica, la Germania. La nostra è alleanza tra pari e quindi si dovrà pensare a consigli, ad organi, ad accordi adatti, consoni alle nostre dignità ed autonomie. Ma l'Intesa deve essere una vera intesa economica.

Non è mendicare, e non è metter male tra alleati, chiedere che i più doviziosi sovvenzano i meno doviziosi, con equi prestiti, e li aiutino a temperare il corso dei cambi, ed arrestare l'ascesa febbrile dei noli. Se non si chiedesse tutto ciò,

si tradirebbero le ragioni della guerra e gl'interessi medesimi dei nostri alleati. Avrei avuto qualche ritegno di entrare in questo argomento ma giacchè con tanta efficacia mi hanno preceduto colleghi di altra parte della Camera (e questo è il punto centrale dei discorsi degli onorevoli Morpurgo, Drago e Graziadei), debbo esprimere la sensazione precisa che noi abbiamo: che siano mancati patti predeterminati alla nostra entrata in guerra; che nella prima fase della guerra nostra, sino alla firma del patto di Londra, non si siano concretati congrui accordi; e finalmente che anche oggi gli accordi si vadano attenuando a spizzico e con molta flemma, come dice l'amico Raimondo, con flemma che non risponde alle febbrili esigenze di questi problemi tremendi. (*Approvazioni*).

Noi non chiediamo delle risposte precise, perchè possono essere in corso trattative diplomatiche; ma vorremmo, al di sopra di ogni altra preoccupazione, che da questa discussione uscisse qualche elemento, a distruggere la sensazione funesta. (*Approvazioni*.)

Perchè non avete a tempo opportuno, e quando vi era stato consigliato nelle more della neutralità, aperto negoziati e operazioni di credito con il Nord-America, a cui ricorsero altre Nazioni più possenti di noi e che erano in guerra?

DRAGO. Per altri motivi.

RUINI. Se noi avessimo fatto operazioni di credito con l'America, non solo avremmo provveduto ai bisogni della nostra finanza, ma il nostro cambio con l'America sarebbe stato più temperato. (*Interruzione del deputato Drago*.)

A ogni modo sono lieto che l'amico Drago parli per il Governo. (*Ilarità*.) Quali operazioni di credito si fecero con l'Inghilterra? Non possiamo pretendere dettagli in questioni così delicate; non possiamo volere risposte precise sulle modalità, sul saggio, sui versamenti in oro: ma una parola ci assicuri che l'interesse del Paese è stato, col buon volere dei nostri alleati, cautelato. Ancora: perchè non si è ricorso, come fu tempestivamente suggerito, ad intese internazionali di banchi e di tesorerie per influire sul cambio?

Ed infine perchè avete tardato a requisire le navi tedesche che stavano nei nostri porti, e perchè solo ora avete mandato in Inghilterra a trattare decisamente pei noli?

Per i prestiti una piccolissima parentesi. Avete fatto benissimo a ricorrere ad emissioni all'interno, ed i risultati dell'ultimo prestito furono lusinghieri, ma non forse però quali avrebbero potuto essere.

Io mi permetto di indicare uno dei molti sintomi di quella mentalità tradizionale di *routine* e di pace che accompagna gli atti del Governo; perchè nello studio, nell'organizzazione, nella condotta di questo prestito della vittoria non si è cer-

cato di creare l'arma nuova, la vanga lucida da scavare la campagna, ove il danaro c'è, specialmente nella valle Padana; non si son fatti i libretti di credito; non si è tenuto conto della psicologia del contadino, che non vuole che il suo vicino sappia che ha danaro, e non si è ricorso, per vincerne le tenaci diffidenze, alla mobilitazione degli assicuratori, dei piazzisti, dei propagandisti a provvigione, a tutta una milizia adatta alla nuova clientela che si doveva conquistare?

Non rievochiamo ciò come vana critica, ma come suggerimento per il giorno in cui occorresse ricorrere ad una nuova emissione.

Quanto ai prestiti all'estero, ho sentito troppe volte ripete da autorità economiche altissime il latinetto « *aes alienum acerba servitus* », latinetto che può qualche volta essere pericoloso. In un paese come il nostro, scarso di capitali, e che ha bisogno di denaro forestiero per mettersi in pieno valore, non è meglio che questo denaro estero, invece che alle industrie soggette alle infiltrazioni ed alle soggezioni di cui sappiamo qualcosa, vada allo Stato, che, dopo tutto, ha denti e unghie e robustezza per resistere alle influenze straniere?

La questione è di ottenere buone condizioni, malgrado le enormi difficoltà che vi sono; ma qui gli alleati devono aiutar gli alleati: uno per tutti, tutti per uno; la frase è vecchia, ma la preferisco al latinetto incriminato.

Dei cambi e dei noli parlerà, con la sua fosforescenza, l'amico Perrone; qui ne accenno solo ad esemplificazione del mio assunto, che son mancate a tempo opportuno le intese per questi due elementi che entrano in tutti i prezzi, e rendono più alto e più aspro il costo dei generi essenziali alla vita.

Pel cambio, sul quale oltre il fenomeno dell'aggio, che deriva dalla svalutazione della carta, ed oltre allo squilibrio sempre più forte della bilancia commerciale, per la necessità delle importazioni, vi è anche l'elemento della speculazione, si è esaminato se era il caso di riaprire le borse per la contrattazione dei cambi, si è provveduto a tempo per impedire l'emigrazione dell'oro, si è fatto tutto ciò che conveniva fare nella disciplina del regime delle esportazioni? Si può opportunamente consentire che vadano fuori merci che eccedono il nostro fabbisogno, così che entri in corrispondenza dell'oro. Si deve soprattutto pensare a congegni di compensazione, e ad accordi bancari internazionali, quali propose con larga preveggenza Luigi Luzzati, quali delineò con meravigliosa competenza Giulio Alessio nella sua recente relazione sul bilancio del tesoro. Io accenno soltanto, io sono uno schema, io sono una prefazione.

Sui noli, nella Camera, non abbiám sentito dati concordî; e l'esattezza delle cifre può aver qualche importanza, perchè

anche i discorsi di deputati modesti quali siamo noi, possono esser riferiti dalla stampa inglese e dar luogo a discussioni e contrasti con le cifre esposte ai Comuni. L'amico Drago nella analisi del tonnelloaggio attuale è forse partito da una cifra troppo alta, di 44 milioni, di cui non saprei trovare precisa giustificazione.

DRAGO. Quarantaquattro milioni e mezzo è la cifra precisa dell'ultima statistica americana.

RUINI. Chi sa con quali criteri è determinata; e se vi entrino anche i piccoli vapori e perfino i rimorchiatori? La cifra accettata ordinariamente, pel tonnelloaggio netto a vapore d'Europa, è di 23 milioni. (*Denegazioni del deputato Drago. — Interruzioni.*)

Come riduzioni del lato iniziale così elevato, l'onorevole Drago non ha forse tenuto conto di tutti gli elementi. Due milioni circa di naviglio perduto per siluramenti: da quattro a cinque milioni di vapori austro-tedeschi che la guerra ha incapsulato nei porti; di fronte al qual'ultimo tonnelloaggio (l'amico Drago poteva tenerne conto per la sua tesi) c'è però la diminuzione e quasi scomparsa del traffico marittimo delle due potenze; e l'appropriamento di parte delle loro navi da parte dell'Intesa.

Poi bisogna dedurre le perdite e inutilizzazioni del tonnelloaggio russo e belga; e la falcidia con tutti siffatti elementi diventa considerevole. Infine va considerata la portata delle nuove esigenze e domande di trasporti militari e di approvvigionamento dei paesi belligeranti; la mutazione obbligata delle rotte; la stessa diminuzione di resa delle navi per turbamenti febbrili portati dalla guerra e dalle requisizioni, non sempre ben ordinate. Se si tien conto di tutti questi fattori, bisogna riconoscere che non aveva torto mister Runciman, quando ai Comuni diceva che si tratta di far entrare una pinta di acqua in un recipiente da un litro. La verità è che, comunque possa servire questo recipiente, ce ne dobbiamo avvantaggiare noi come i nostri alleati.

In sostanza io non giungo a conclusione diversa da quella alla quale è venuto il collega Drago, ma non vorrei che dati forse imprecisi compromettessero la giustissima tesi.

Sarà certo difficile, molto difficile, vincere la resistenza psicologica di un popolo che non deve rinunciare a sicuri guadagni, ed al carattere essenziale delle proprie industrie e delle proprie economie; ma questo punto di resistenza bisogna vincerlo, non nell'interesse nostro soltanto, ma anche dei nostri alleati, per non diminuire la potenzialità del macchinario di guerra italiano, per sostenere la fibra economica del nostro Paese.

Questa cosa era più facile ottenere prima di entrare in

guerra; or voi dovete riparare alla trascuranza che può costituire errore ma non minorazione del diritto italiano. (*Approvazioni.*)

Non voglio entrare troppo nella citazione delle cifre; ma nella contesa che è avvenuta tra l'onorevole Graziadei e l'onorevole Perrone ho l'impressione che abbia più ragione il secondo; perchè nel 1913 la marina inglese provvedeva al commercio italiano per sei milioni e mezzo di tonnellate, di fronte a sei milioni e ottocentomila tonnellate cui provvedeva la scarsa marina italiana, mentre il movimento complessivo italiano era di trentun milioni.

Ad ogni modo, qualunque sia il movimento che la bandiera mercantile inglese aveva nei nostri porti prima della guerra, è evidente che, quando noi scendemmo nell'agone, in un momento in cui la fortuna delle armi non pendeva in favore dei nostri alleati, questi dovevan riprender almeno il loro sforzo prebellico, provvedendo la loro bandiera al nostro pane, pane delle nostre bocche e pane dei nostri cannoni.

Attendiamo una parola che ci dica quali siano i risultati dell'ambasciata che è stata mandata in Inghilterra. Forse non gioveranno le estensioni di più complicati sistemi; ed alla mentalità inglese converrà richiedere semplicemente il fitto a prezzi equi di qualche centinaio di vapori.

E veniamo ad un'altra faccia della questione internazionale e cioè alla guerra economica contro il nostro nemico.

Niun esempio, nella storia, così vasto come il blocco commerciale che si vuol oggi instaurare.

Difficoltà immense. Non ci dobbiamo fare illusioni, non tanto per il polmone mediterraneo della vecchia Europa, perchè, e qui voi del Governo dovete rivendicare la funzione dell'Italia come titolo di riconoscimento da parte dei nostri alleati, noi italiani provvediamo a chiudere il polmone mediterraneo del nostro nemico assai meglio che gli alleati nostri non facciano al nord. Attraverso la filtrazione della Svizzera, impediamo abbastanza l'alimentazione della media Europa in armi contro di noi.

Difficoltà maggiore è nel polmone del Baltico; perchè oltre le difficoltà tecnico-militari, che si presentano agli inglesi, si può urtar contro i neutri e suscitargli contro di noi; e perchè di là respira non solo la Germania, ma anche la nostra alleata Russia in gran parte. Le difficoltà non tolgono l'importanza del problema; nell'Inghilterra han fatto un ministro del blocco.

Noi vi chiediamo: perchè avete tardato a decretare il divieto della importazione dalla Germania? Perchè avete organizzato tardi la vigilanza nei paesi neutrali? Se la Germania in una prima epoca si è adattata a vivere con economia chiusa, ed i suoi ministri annunziavano che questa era una condi-



zione ottima per la Germania stessa, perchè consumava di meno, perchè non aveva bisogno di pagare all'estero ciò che aveva in casa sua, perchè era come uno che vivesse sopra le risorse proprie, oggimai l'esperanto è mutato; è superato il punto morto della economia chiusa alla Helferich; l'Helferich stesso canta il nuovo inno ai traffici ristabiliti; e la Germania ha riorganizzato i suoi scambi attraverso i neutri.

Raccomandare due cose: una organizzazione efficace di sorveglianza sulla cosiddetta S. S. S. (la famosa società svizzera che ha ancora qualche punto interrogativo, pur nel suo complesso non essendo da condannare), ed il coordinamento internazionale dei servizi di esportazione ed importazione, nei quali si hanno avuto effimeri contatti, ma non vi è un organo ed un congegno permanente di rapide informazioni.

Giacchè ho la parola in materia di esportazione, aggiungo un'altra raccomandazione: di studiare se non sia il caso, mettendosi sulla via dell'Inghilterra, di limitare e di vietare le importazioni di lusso. E questo non solo per un compito economico, per migliorare sia pur modestamente i cambi, ma soprattutto per un compito morale, per cercare che il Paese nostro acquisti quella disciplina di guerra, quel senso di austerità e di economia che purtroppo manca in molti centri.

Il commercio dei gioielli tende ad aumentare. Ed avida di godimenti soprattutto è quella nuova plutocrazia che è sorta dalle industrie della guerra e della morte. (*Bravo!*)

Abbiamo veduto i soldati di questo inverno dall'alto delle loro trincee ritornare nel Paese. Sono venuti giù dalle fosse ove viveano tra il fango, la putredine e la morte, son discesi dai monti sconquassati dal fuoco, dalle petraie carsiche che sono abbeverate di sangue; son venuti giù, e quando si sono messi al contatto colle città e con gli ambienti luminosi e gaudenti, hanno provato come una sensazione di stupore e di dolore e si son chiesti: ma vi sono due Italie, un'Italia, dove si muore, ed un'Italia dove si gode e si vive spensierati come prima? (*Approvazioni. — Applausi.*)

Dobbiamo mostrare che vi è un'Italia sola, che si sacrifica per la vittoria. Pensino le classi abbienti a questa responsabilità enorme; perchè, per verità, vi dico che è più degno di rispetto e di ammirazione quel povero contadino, neutralista perchè in cinquant'anni non siamo riusciti ad attaccarlo ad affezionarlo allo Stato e non gli abbiamo dato il culto della Patria, ma che pur lassù compie il suo dovere e si espone alla morte, che certi rappresentanti delle classi abbienti, gli imboscati del portafoglio, i quali danno troppo poco alla guerra, quella guerra in cui tutti noi, anche se non siamo vestiti di grigio-verde, dobbiamo considerarci come soldati. (*Approvazioni.*)

Ed eccoci alla seconda parte del mio assunto; all'altro dubbio che ci muove: se cioè vi sia stata sempre la comprensione chiara dei nuovi ed eccezionali compiti che assegna allo Stato l'economia di guerra.

La stampa sta molto attenta per vedere le discordie, che si rinnovano ogni giorno tra i bizzarri tipi radicali. Ebbene, in un gruppo come il nostro che raccoglie non chi pensa in modo uniforme su ogni questione, ma in modo affine sui fondamentali problemi politici, si è questa volta verificato un pieno assenso ed anche l'ala liberista del nostro gruppo è stata d'accordo nel sottoscrivere l'ordine del giorno, votato ad unanimità, appunto perchè questi liberisti, senza rinunziare per nulla al patrimonio delle loro idee, essendo uomini di cuore ed italiani, hanno sentito la necessità di creare questo assetto economico che è come uno strumento bellico, e richiede funzioni nuovissime di Stato. Il senso dell'ora e l'ardimento delle subite decisioni, lo ha sempre avuto il Governo?

Ho letto degli inni a questo assetto economico durante la guerra e sono inni meritati, perchè, contro tutte le previsioni apolitiche dei pessimisti, che pensavano che il Paese andasse a pezzi, l'Italia si è adattata mirabilmente alla sua nuova struttura. Malgrado i cattivi raccolti, che decurtarono di forse due miliardi la produzione, malgrado che siasi inaridite le fonti principali del suo pareggio economico, rimesse d'emigranti e di forestieri, malgrado il rincaro enorme della vita (molti di questi inconvenienti vi sarebbero stati del resto anche in regime di neutralità), è robustissimo il tessuto economico del Paese, sembra che siasi formato un equilibrio nuovo e la macchina dello Stato è in piena efficienza. Ma noi andremmo errati se credessimo che questo miracol nuovo sia la vita naturale.

È tutto un sistema artificiale e transitorio, che si incentra nell'attività dello Stato venendo meno la quale cadrebbe tutto l'edificio. Giacchè, come dei sussidi di Stato vivon le famiglie d'un milione di richiamati, le più fiorenti industrie di oggi, le meccaniche, le tessili vivono delle forniture di guerra; e se fluisce denaro nel contado, anche dove il raccolto non fu buono fluisce per le requisizioni di « capitale », e tutto il credito riposa sullo Stato che è oggimai il volante della produzione nazionale.

È lo Stato che per alleggerire i consumi paga in parte il prezzo dei generi alimentari come il grano; è lo Stato che fa l'approvvigionatore; è lo Stato che tira fuori il vecchio arnese del calmiera, e ne fa un'arma lucida di modernità, perchè lo integra fornendo il fabbisogno, che eccede la produzione del paese. Le invettive che alcuno ripescava contro i « prezzi politici » non tengon conto che c'è di mezzo, effettivamente,

una nuova funzione statale e che non si tratta, bene spesso, di imposizione esterna a rapporti privati, ma di costi di un'impresa esercitata dallo Stato ai fini della guerra, e se vi è riduzione artificiale di prezzi, è necessità bellica, come se si sparano colpi di cannone. Lo Stato venditore e lo Stato compratore son organizzati ormai nella stessa rocca del liberismo inglese.

In questo sistema di guerra avviene che molti che eran prima soltanto problemi economici diventano o s'innestano su problemi finanziari; occorre che il denaro passi per le mani dello Stato; ed in sostanza l'economia di guerra sbocca nella finanza di guerra che è una cambiale tratta con severa fede sull'avvenire della nazione italiana.

A tutto ciò non credo che si possa mettere l'etichetta di socialismo. Sarebbe ad ogni modo un regime economico, in perdita; e poi vi è, pullula in esso, inesorabile, per gli spostamenti di capitali, per le urgenze dei bisogni, la speculazione. È spontanea, è istintiva un'antipatia profonda per la speculazione, che s'impingua nella tragedia di quest'ora; ma, se dobbiamo combatterne le illecite manovre; se dobbiam mozzarne le ugne, non dobbiamo arrivare fino al punto da inaridire le fonti della produzione.

È meglio, nelle forniture, pensar rigidamente nella fase della prevenzione, a scegliere contraenti probi ed onesti allo Stato, ad allestire tutte le garanzie nel momento iniziale, con provvedimenti che regolino le gare e le forniture, piuttosto che con la repressione, che è santa, che deve esservi, che deve colpire, ma non formalisticamente, meccanicamente, e che talvolta ferisce a casaccio, e spaura e tien lontani dai contratti di Stato i migliori, riservandoli ai disonesti; nè va dimenticato in ogni modo che i fornitori han diritto di esser pagati evitando dannosi ritardi. Sì, combattere a viso aperto ogni frode, ma non bisogna correre il pericolo di inaridire l'essenza stessa della produzione. (*Approvazioni. — Commenti.*)

Nell'economia di guerra desideriamo che si porti un concetto realistico, pratico, scevro da ogni preoccupazione, ma non si dimentichi la eccezionalità di questo momento. Mai più grande sforzo economico fu compiuto, ed è necessario e inevitabile che lo Stato si assuma ad ogni momento, ad ogni passo, delle iniziative che potevano sembrar follie ieri, e sono ora indiscutibili condizioni di vita, per la Nazione.

Ha avuto il Governo la sensazione di questa eccezionalità della economia di guerra? Ecco il punto che ci ferma. Io non andrò a ricercare i documenti. Non citerò i discorsi di quell'uomo onorando e veramente superiore che è l'onorevole Cavasola, il quale, come è giusto, per la sua mentalità, fortissima, ha più volte affermato che non deve lo Stato soste-

tuirsi all'economia privata, con concetti che possono essere eccellenti in tempo di pace, ma in tempo di guerra diventano una cosa pericolosissima.

Anche la stessa esposizione finanziaria di quel vecchio garibaldino che è l'onorevole Carcano s'ispira alla convinzione che quasi nulla debba svolgersi all'infuori dei caratteri ordinari.

E tu *quoque*, anche tu ministro Orlando, che come idee sociali sei tanto più affine a noi, hai pronunciato nel teatro comunale di Palermo una frase che ti fu rimproverata più volte, ed ha rievocata l'ombra di Bastiat.

Frazi, affermazioni teoriche. Contano poco? Orbene, entriamo nei fatti. Entriamo nella gran selva di decreti luogotenenziali che vengono tutti i giorni informati e smaltati dalla burocrazia e gettati là, come se ogni difficoltà si risolvesse con un decreto, quasi per virtù di onnipotenza: decreti a ripetizione come i colpi secchi della mitraglia che colpisce in trincea. Qualche volta, lo dimostrerà il collega ed amico La Pegna, viene il dubbio che si sia finanche ecceduto dai limiti della delegazione di poteri.... (*Interruzioni. — Commenti.*) ....quei pieni poteri che erano concessi per determinati fini, per i fini della guerra; e la questione è appunto qui: se o meno in qualche limite di delegazione siano stati senza necessità oltrepassati. (*Commenti.*)

Nel creare i nuovi congegni nella macchina rinforzata dello Stato, si sono avuti sicuri criteri?

Vengo dalla burocrazia, e me ne vanto, dalla burocrazia che rende preziosi servigi nell'ora tranquilla della pace, ma non poteva da sola fronteggiare i computi a dismisura aumentati e nuovi.

La mentalità burocratica, per definizione, non è molto atta alla guerra e si sono esasperati i difetti ordinari; tutta quella lentezza, tutta quella tardività di movimenti della macchina statale che abbiamo potuto constatare, tanto più che forse nella burocrazia non si sono saputi utilizzare tutti i veri valori, rompendo alcune vecchie incrostazioni al di fuori della camicia di ferro della gerarchia e dell'anzianità, che pur al fronte si è saputa più di una volta spezzare.

Non si son messe in opera le fibre degli organizzatori; non si è soprattutto ricorso ai competenti ed agli esperti. La suchionifobia, che è stata, per quanto uscita da un concetto nobile, fatale in più di un caso all'andamento delle nostre industrie, è stata la parola d'ordine della burocrazia, e la burocrazia si è difesa ostinatamente contro l'esperto, contro il competente che veniva a collaborare con lei.

Competente non vuol dire sempre industriale, uomo d'affari; spesso il competente non è lo speculatore. E del resto,

oltre più che la quantità di notizie e l'abito del commercio occorre la tempra capace di organizzazione. Avete l'esempio di Lloyd George, che è un avvocato. Questo gallese, figliuolo di un calzolaio, nepote di un pastore, che aveva col suo afflato vivido di spunti religiosi guidato la grande campagna per le leggi di spogliazione dei ricchi; e in un momento tutta l'Inghilterra lo volle alla testa del Dicastero della produzione nazionale; questo gallese, saldo come le sue rupi ed aspro come il suo mare, ha saputo vivificare tutta l'industria della produzione per il trionfo della guerra. (*Bene!*)

È la pianta dell'organizzatore che si deve cercare: e purtroppo non si trova sempre nei cancelli chiusi della burocrazia.

Nè gli industriali ed i commercianti son ladri per definizione. Molti di essi sono già arrivati, e possono benissimo, anche per vanità intesa nel senso nobile della parola, mettere la loro opera al servizio del Paese.

È possibile temperare ed armonizzare l'azione dei diversi elementi; è possibile che i competenti sieno controllati e presieduti in Commissioni miste dai funzionari governativi e dagli uomini del Parlamento, che debbono esser mobilitati anch'essi, ove occorra, nella nuova milizia civile. Non lo dico per noi, che siamo giovani e che ritorneremo modestamente ai nostri posti nell'esercito; nè rinunceremmo a questo altissimo dovere per nessuno altro ufficio, ma lo dico perchè allo scoppiar delle ostilità venne un'ondata di domande di uomini che per l'età loro non potevano servire con le armi il Paese, e che si mettevano a disposizione del Governo.

Io nei paesi redenti ho trovato funzionari buoni e modesti dal campo visivo limitato, e mi sono ricordato che in altre guerre, uomini come lo Zanardelli, il Sella e il Depretis erano andati ad amministrare le terre conquistate o avevan prestato l'opera loro in servizi eccezionali di organizzazione e di difesa dello Stato; e per verità, anche oggi, nell'ultima guerra di integrazione nazionale, l'interesse del Governo doveva esser quello di far partecipi dei compiti e delle responsabilità terribili più parlamentari che fosse possibile.

Due esigenze: l'esigenza della competenza e l'esigenza del coordinamento, noi vi raccomandiamo vivissimamente.

L'esigenza del coordinamento. Io ricordo il vagabondaggio che ho dovuto fare allorquando, accompagnando alcuni industriali della mia regione che volevano comperare una nave per mandarla a caricare il carbone a loro necessario, ho dovuto girare per sei uffici diversi, e dovunque non si sapevano dare indicazioni; e quando si chiedeva l'assicurazione che la nave non sarebbe stata requisita (era all'estero e sarebbe venuta ad aumentare il nostro naviglio) si rispondeva con dei *se* e con dei *ma*.

Brevi esempi di questo doppio binario: competenza, coordinamento, in cui doveva svolgersi e non si è svolta l'attività statale. Così riprendo il filo di quello che ho detto brevemente sotto il profilo degli accordi internazionali e lo completo come problema interno dell'economia di guerra. Importazioni ed esportazioni un bel giorno sono state affidate al Ministero delle finanze. Perché? Perché c'è la dogana. La funzione economica più squisita e più delicata è stata affidata, per una ragione piuttosto secondaria e contingente, al Ministero delle finanze.

Debbo riconoscere che vi sono stati uomini che hanno lavorato con molta attività e diligenza; ma anche qui i competenti non si sono sentiti.

Credo che le cifre che ha portato qui il collega onorevole Drago pel ferro, e che hanno impressionato la Camera, ad un esame più paziente apparirebbero meno ree di lesa Patria, perchè questo ferro non è andato ai nostri nemici ma agli alleati per le sorti della guerra. Altri errori però si sono verificati, ad esempio, per lo zucchero, di cui si è concessuta l'esportazione in base ad un calcolo sbagliato, in quanto si calcolava che il consumo interno fosse minore, ed invece ha superato le previsioni, forse anche perchè per il passato vi era stato un contrabbando non indifferente coll'Austria; e noi siamo stati costretti a correre ai ripari, e si è pensato a far venire lo zucchero dalla lontana Cuba per riparare al *deficit* nazionale!

Vorrei che quest'organo dell'importazione e dell'esportazione potesse aver più largo respiro di decisioni e di iniziative. Invece, che cosa fa? C'è sempre l'autorità militare che può opporsi al suo deliberato, il che non si può evitare, ma le comunicazioni, gli accordi, dovrebbero essere presi prontamente, rapidamente, magari dagli stessi rappresentanti militari che seggono in seno alla Commissione. E tutta andrebbe meglio coordinata la materia degli approvvigionamenti militari, ove, quando si è ricorso, come pel bestiame, ai competenti delle cattedre ambulanti e dell'agricoltura, con sistematiche requisizioni, si è fatto abbastanza bene; al contrario di altri generi, come il formaggio, in cui si è creato dalla stessa autorità militare il *trust* delle forniture. Un altro punto di coordinamento riguarda il prezzo-limite che tante volte diventa una integrazione necessaria del permesso d'esportazione per impedire che la speculazione privata faccia andar via una merce per realizzare vistosi aumenti, per ciò che resta, sulla pelle del povero consumatore. Mentre l'esportazione dipende da un Ministero, i prezzi-limite dipendono da un altro, e si va oscillando in una grande incertezza. Licenze d'esportazione, requisizioni militari, prezzi-limite van considerati più spesso nelle loro influenze e connessioni.

Vita delle industrie è il carbone: e non si può isolare ciò che occorre alle aziende statali e ciò che occorre agli opifici privati, appunto perchè oggi tutto lavora per la guerra. Ricordate, o signori del Governo, quando l'onorevole Alessio condusse a voi una Commissione dei rappresentanti delle aziende municipalizzate e degli industriali del carbone, i quali vennero a far vedere il pericolo gravissimo che vi era? Ricordate la campagna che fu fatta quando, scoppiata la guerra europea, si consigliava di arricchire la nostra marina dei vapori neutrali? Ricordate che allora molte nostre navi erano in disarmo, e potevano essere facilmente utilizzate?

A tempo vennero dati i consigli; ma i rappresentanti del Governo dichiararono qui che si poteva contare sopra l'organizzazione delle ferrovie dello Stato, organizzazione eccellente che ha fatto bene; ma si è tentato disorganizzare questo servizio togliendogli alcuni vapori di cui si serviva. E del resto, per un evidente principio di proporzioni di fronte al compito, non si poteva (ecco l'illusione e l'errore) contare per l'industria nazionale su ciò che era predisposto per la sola azienda ferroviaria statale. Altro occorreva. Regular i noli. E venne la Commissione del traffico marittimo. Buone idee, buoni elementi. Ma non so se sarà pienamente efficace, perchè non ha nessuna autonomia, nessuna competenza, è slegata, escono dalla sua sfera d'azione i servizi propri delle varie amministrazioni; anche qui si attarda il residuo di una mentalità che si adagia nelle soluzioni medie.

Spero che un competente fra di noi, di cui è stato fatto il nome, l'onorevole Paratore, parli di questi argomenti. Forse l'essenza del congegno doveva esser diversa; e meglio era organizzare quello che fu proposto al Governo, cioè il Consorzio obbligatorio degli armatori, amministrato da uomini scelti nel loro seno, con un rappresentante governativo alla testa. Un congegno da 800 000 a un milione di tonnellate (trasformando anche parte del naviglio passeggeri), oltre alla gestione delle navi fornite dall'estero; ed avrebbe dovuto, il Consorzio, funzionare in armonia con la Commissione dell'approvvigionamento, che gli avrebbe comunicato le sue indicazioni, le sue ordinazioni, perchè quest'organo del traffico potesse provvedere nel miglior modo possibile, colla maggior resa possibile del naviglio.

Un congegno che avrebbe dovuto nel suo stesso seno realizzare il prezzo-limite: 40, 60 scellini pei viaggi d'Inghilterra o di America, con premi ed interessenze alle migliori utilizzazioni.

Un congegno, che sarebbe stato più vivo e più rapido della Commissione esterna ed impacciata di oggi, mentre avrebbe evitato gli inconvenienti delle requisizioni statali, che hanno

dato troppi esempi, per la mancanza di competenza e di coordinamento (ecco il ritornello, ecco il nemico) di navi vagabonde nei mari, di controstellie favolose, e di viaggi che richiesero tempo doppio che in mano agli armatori. Io non amo le parole grosse e non voglio chiamare ogni momento vampiri e pirati gli armatori, che dopo tutto approfittano di una condizione di cose naturale, ma sento che bisogna agire con essi senza nessun riguardo e sottomettere le loro ragioni a quelle supreme dell'interesse del Paese.

Ed infine un ultimo esempio, il monumento del troppo-tardi, il grano, di cui altri parleranno, ma convien qui ricordare come la politica granaria venisse fuori a bocconi, ad esitazioni, a singhiozzi; e si dimidiò, poi si sospese il dazio sul grano, troppo tardi, quando il commercio estero si era già messo in grado di profittarne senza incidenza sui prezzi; e si cominciò con la preoccupazione di non disturbare il commercio privato (già reso pavido per le difficoltà dei trasporti); e si crearono gli organismi dei consorzi provinciali, dapprima come semplice funzione di distribuzione, e soltanto dopo lo Stato pensò a rifornirli esso, e gli esperimenti primi del commercio granario dello Stato si ebbero nel gennaio 1915 — troppo tardi! —; e solo dopo si pensò a finanziare, avaramente, i consorzi; e non si volle il censimento nel primo anno; e si verificarono tutti gli errori e gli inconvenienti che vennero trattati altra volta alla Camera e per cui vi è già la regiudicata: l'assoluzione, lusinghiera pel vostro valore d'uomo e d'oratore, onorevole Cavasola.

Era forse inevitabile che in un primo anno quegli errori, che pur vennero valutati qualche centinaio di milioni, accadessero, nella novità di compiti così straordinari. Ma or si ha una impressione, badate bene, non di ostilità a voi che sedete su quei banchi, non di condanna dei funzionari elettissimi che si occuparono con zelo incomparabile della materia, ma si ha una impressione di pena, nel veder che gli errori, nel secondo anno, si sono ripetuti ed aggravati. Sì, avete fatto il censimento, ma troppo tardi (forse per non distrarre dai nostri lidi qualche carico di privati che viaggiava); e le requisizioni le avete annunciate solo pei bisogni dell'esercito, per cui era invece preferibile ricorrere all'estero; e se nei primi tempi si ebbe un innegabile beneficio nei prezzi, ecco che coi ristagni e le incertezze si determinarono, in questi ultimi tempi, tendenze al rialzo. Finalmente si è sboccato ad una organizzazione internazionale di acquisti con la Commissione di Londra, ma non so come funzioni e se non si riduca all'intermediario di una o due case soltanto. Finalmente ieri, alla vigilia della discussione, si sono avuti i prezzi-limiti su vasta scala. Benissimo, ma troppo tardi. In questo argomento v'è una logica



interna che cammina per conto suo, e bisognava non esitare; e mosso il primo passo, andar avanti; ed arrivare più presto a quel che oramai si è venuto formando: uno scheletro cioè di provvedimenti che (l'onorevole Drago l'ha lodato, io credo, in questo senso) che ha ormai acquisiti i punti essenziali di una politica granaria in tempo di guerra: lo Stato approvvigionatore, il censimento-requisizione, i prezzi-limite.

Oramai, al punto in cui siamo, per non perder tempo, e venire al concreto, cosa chiediamo a voi, onorevole ministro? È l'essenziale. Il paese l'attende. Ha fame della vostra risposta. Io ho motivo di ritenere, io con tutto il cuore auguro, io vi prego di dichiarare che dall'estero è assicurato l'approvvigionamento sino al raccolto venturo.

La risposta affermativa ci renderà men aspri nel calcolo delle responsabilità pel troppo-tardi. Certamente si presenta la domanda: perchè non avete comprato al raccolto? E qui mi sia lecito — badate bene, nella speranza della più franca smentita — di chiedere se sia vero ciò che si pubblica e si dice nel Paese. Non abbiám timore di parlarne qui alla Camera: è necessità il poter smentire. È vera la proposta fatta in aprile dall'Inghilterra di fornire tutto il grano disponibile ed occorrente per l'Italia a 38 e 39 lire il quintale? È vero che nel giugno un progetto già studiato e quasi attuato di requisizione del grano all'interno a 30 lire, e già gli agrari parevano adattarsi al provvedimento, tutto fu di un tratto interrotto e spezzato?

Se questi errori, che porto qui in forma concreta perchè desidero che siano smentiti, fossero veri, ne sarebbe derivata una perdita gravissima. Anzi una perdita doppia. Una cioè secca, di fronte all'estero, per la necessità di acquistare ora a un prezzo di tanto maggiore, almeno di 10 o 15 lire al quintale. Non voglio precisar dati complessivi abbandonandomi a quello che spesso è rettorica di cifre, senza significato. Ma tutti senton che si tratta di centinaia di milioni.

Ed una seconda perdita, non nazionale, ma di traslazione interna, di ingiustificato protezionismo terriero, perchè i consumatori hanno dovuto sopportare di fronte ai produttori il costo maggiore cui han dovuto pagare il grano, sia pure in base agli ultimi provvedimenti, in confronto a quello che poteva essere se il censimento e la requisizione fossero avvenuti al raccolto. Non è giusto che i cerealicoltori profittino di tutto il margine di differenza dei prezzi di acquisto dall'estero. La doppia perdita è grave; è enorme; qualcosa come il costo di un mese di guerra e di avanzata sulle colline contese del Carso.

Certo è che ora in Svizzera, pel decreto 23 luglio 1915, il grano si paga 32 lire; in Austria 35, pel decreto 16 luglio 1915,

ed in Francia 30 lire per la legge del 16 ottobre dello stesso anno. Il prezzo è maggiore in Italia: ecco il punto che non si potrà, purtroppo, smentire.

Ormai, confidando che a qualunque costo siasi provveduto pei rifornimenti dell'anno, convien pensare all'avvenire, ed in tempo, in tempo, in tempo.

Le nostre proposte sono queste: pensate a disciplinare gli organi competenti. Vi sono eccellenti funzionari, superiori ad ogni elogio; ma certamente questo commercio ha dei segreti; bisogna conoscerne tutti i congegni; non si può improvvisare la competenza.

E badate a fare la requisizione interna sincrona con l'acquisto dall'estero, a tenere una scorta perenne di cinque o sei milioni di tonnellate di grano, perchè non si debba appena viene il grano nostro ricorrere a questo, rimanendo sprovvisti per le epoche incerte.

In questa materia dell'approvvigionamento del grano, vi sono dei momenti essenziali: l'acquisto, il trasporto, il magazzinaggio e la sorveglianza del consumo, ai quali si potrebbe provvedere con organi diversi formati da persone competenti e presieduti da funzionari governativi. Organi che dovrebbero essere armonizzati fra di loro. Tenete presenti le proposte che sono venute da alcune Camere di commercio, come quella di Milano, di istituire un dicastero degli approvvigionamenti. Non sono i deputati che lo propongono per avere un portafoglio di più; è idea suggerita da senso serio di realismo, come si fa in Inghilterra, dove, quando sorgono questi speciali compiti, si sa provvedere affidando ad un uomo responsabile la somma dei poteri, svincolandolo dalle barriere della burocrazia ordinaria e cercando di porre in mani forti ed in cervelli possenti i rami essenziali della politica economica.

Mi consenta ora la Camera pochissime parole sopra un altro tema, la terza domanda che abbiamo presentato in tono minore: la preparazione del dopo guerra. Se vi è una necessità preminente ed assoluta: che non si pregiudichi la guerra; se tutto va sacrificato alla guerra, se l'oggi, l'oggi soprattutto importa come condizione e conquista della pace vittoriosa, vi è poi un secondo ordine, un secondo piano di problemi che si possono benissimo considerare e trattare senza compromettere il compito essenziale di questa tragica ora.

Sono i problemi del dopo guerra; pei quali bisogna fare quello che fanno gli alleati ed i nemici. Qualcheduno dice, e venne talora dal banco del Governo una voce: vi penseremo dopo; per ora pensiamo soltanto alla vittoria. Ma se tutti gli alleati vi pensano anche adesso! Come materiale sforzo di studio e di lavoro, se non si può chiedere l'impossibile agli uomini

volenterosi che stanno a quel banco (la trincea governativa logora, disse l'onorevole Salandra), essi possono promuovere un'acconcia divisione del lavoro e ricorrere alla abnegazione fervida di altri uomini competenti che collaboreranno e lavoreranno volentieri senza portafogli e ciondoli ministeriali.

La Germania, sei anni prima della guerra, istituì un ufficio di finanza della guerra diretto dal Biese. Una cosa che avrebbe fatto sorridere noi latini. Pensate: se si fosse fatto lo stesso anche in Italia! Oggi il fortissimo nemico ha foggato già gli organi, e gli uffici di studio pel regime economico della pace.

Altrettanto han fatto gli alleati: la Francia, l'Inghilterra, che han mandato qui degli inviati appositi; e che, pur nella creazione di nuove industrie pel materiale bellico tengon fiso lo sguardo alle trasformazioni che saranno per esse possibili in strumenti fecondi di lavoro, nel dopo guerra; ciò che io vorrei si fosse fatto anche in Italia, con riguardo speciale al Mezzogiorno che non ha forniture, non ha esentati perchè ha scarsi ceti industriali, non ha guarnigioni e guadagni pei consumi degli eserciti, ha coltivazioni men avvantaggiate dal caroviveri e talora deviate dai loro sbocchi e danneggiate pel cattivo raccolto, ma tutto sopporta con invito cuore per la grandezza della Patria.

Quando noi saremo invitati a quelle conferenze di Parigi, che fanno tanta paura all'amico Graziadei, dobbiamo andarvi preparati; appunto per non comprometterci, ma per proteggere il nostro avvenire. Sarebbe errore andar là senza avere idee chiare su problemi, in cui v'è tutta la fortuna della nostra terra, l'avvenire della nostra Patria. Su argomenti attinenti alla preparazione del dopo la guerra, sono stati espressi alcuni mesi fa alla Camera pensieri notevoli da uno dei capi del nostro gruppo: l'onorevole Pantano. Come concetto generale, aggiungo che senza vagheggiare quello Stato chiuso, con cui taluni nazionalisti risuscitano l'ideale di Thünen, è giusto pensare ad una nazionalizzazione delle forze dello Stato, nel senso chiarito da alcuni nostri economisti, ad esempio dal Valenti; che, dove è possibile, le energie della nostra terra siano utilizzate senza bisogno di ricorrere all'estero. Questo è un sano nazionalismo, che accettiamo anche noi. E basa sovrattutto su quattro forze, che un poeta chiamò recentemente i quattro evangeli della nuova Italia. La forza per le industrie; la forza dominatrice del mare; la forza della terra; e la forza delle braccia italiane. Conquistar dai nostri monti e dai nostri fiumi qualche altro milione di cavalli, con una politica accorta che non inceppi le iniziative private nelle terre già industrializzate e ricche di vita, e crei invece, a cura diretta dello Stato, una collana di laghetti nelle regioni non progredite dell'Italia nostra: ecco il primo evangelo. Risuscitare la vocazione mari-

nara, spenta su molte delle nostre spiagge (voi lo sapete, amici calabresi), e formare quell'arnese indispensabile di alimento e di esistenza che è per la nazione una flotta sufficiente di carico; al quale scopo mal fu diretta la politica italiana di un cinquantennio; nè basta il mero protezionismo meccanico, perchè protezionismo, più iniziativa individuale, può produrre talvolta effetti buoni, ma protezionismo più approfittamento ed inerzia di chi si adagi nell'industria dei premi, è un danno gravissimo per l'economia del Paese.

La forza delle braccia. Noi non ci illudiamo di poter trasformare l'emigrazione in lavoro tutto nostrano al servizio di sonanti opifici; ma questo io credo e ne parlerà l'amico Agnelli: che si possa elevarla di tono, far sì che invece di esser soltanto venditori e noleggiatori di muscoli, i nostri emigranti diventino artefici migliori di penetrazione commerciale, in paesi lontani; credo che accanto all'*aes* emigratorio, si possa, nella vita del Paese, ricorrere più largamente ad un *aes nauticum* basato sulla ridesta virtù dei nostri navigatori.

Il problema dell'emigrazione è uno dei problemi più essenziali del dopo guerra; come lo è tutta la questione demografica in questa vecchia terra dalle molte vite; oggi che si è giustamente messo in luce il valore del numero, e Clemenceau alcuni anni fa si augurava con me che gli italiani divenissero cinquanta milioni per fronteggiare il pericolo teutonico.

Ed infine, per nutrire il popolo più vasto, la forza meglio utilizzata della terra, le bonifiche, le irrigazioni che non siano plusvalenza lucrata dai ceti terrieri, ma sforzo di Stato che si traduce in utile, anche finanziario, della collettività, e non teme ardimenti ed esprii di fronte all'ignavia dei baroni della terra.

In tutti questi problemi la parola d'ordine deve essere: concretezza, senza pregiudizi, senza preconcetti. È ora che l'anima italiana non oscilli più come un pendolo fra lo scetticismo scorato, che non riconosce le proprie forze, e l'esaltazione retorica, la sopravvalutazione, l'esagerazione effimera che si riduce, poi, in un abbassamento di energia. Concretezza: questa sia lo spirito nuovo del popolo italiano.

Quando tutti i partiti avranno ripreso il loro posto, nell'immensa revisione di valori e d'idee che sarà necessaria dopo la guerra, e questi problemi saran trattati nei nuovi dibattiti civili, sarà bene se quel giorno noi troveremo raccolto il buon materiale che fin d'ora dobbiamo studiare e predisporre per il bene del nostro Paese.

Un ultimissimo cenno, a nome degli amici radicali. Noi siamo per le economie razionali e veramente organiche, ma non possiamo non dire una parola contro quelle disorganiche ed eccessive, contro lo spirito della lesina, lo spirito del ra-

schiamiento ad ogni costo che s'infiltra nell'ossatura dei servizi essenziali, e ne compromette l'essere realizzando uno scarissimo beneficio finanziario, che sarà superato a mille doppi dalle somme che si dovranno spendere dopo la guerra per riparare i danni dell'odierno assottigliamento. È un calcolo sbagliato: non è un'economia, ma una dissipazione; e per la spesa di un'ora o due di guerra, di fuoco al nostro fronte, non si devono rovinare servizi civili, che valgono pur essi a sostenere la fibra economica e morale della guerra.

Chiediamo perchè, mentre ora è apparsa tutta l'importanza vitale di tali produzioni granarie, sono stati ridotti gli scarsi fondi per le malattie delle piante, per la zootecnia, e per gli incoraggiamenti agrari; perchè, ora che vi è stata tanta necessità del legname, anche per poter provvedere a riparare i nostri soldati al fronte, ora che tutti parlano (e purtroppo in molti è rettorica) del carbone bianco, si è tolto lo stanziamento per la silvicoltura; perchè si è depennato tutto ciò che riguarda l'istruzione professionale, che deve essere la pietra angolare della coltura moderna; e invece non si è coraggiosamente cominciato a tagliare in tutti quegli istituti medi (*approvazioni — applausi*) che non rappresentano che dei ciondoli di campanile. (*Approvazioni. — Commenti.*)

In realtà, onorevoli colleghi, noi saremo eletti o non rieletti, secondo le fortune della Patria. Non sarà certo la soppressione di una scuola tecnica o di una pretura che possa determinarci a calcoli elettorali che sarebbero in ogni momento meschini!

Oggi in cui le insistenze di campanile e le insistenze di carriera sono ridotte al minimo dalla guerra che passa, sulle nostre teste, e si può, oggi o non mai, con gradualità prudente, studiare ed iniziare una buona volta la riforma delle amministrazioni, per poter meglio condurre in avvenire il timone dello Stato. (*Approvazioni. — Commenti.*)

E la scuola elementare? Noi abbiamo creato un istituto, un congegno democratico che è forse il maggior monumento ed il più saldo fortilizio della democrazia italiana. Ma questo istituto era una macchina che doveva aver uno sviluppo progressivo, e contare su tutto un sistema di accumulazione di residui finanziari che gli era stato promesso.

Orbene, si è portato anche in questo istituto il criterio dell'assottigliamento e della riduzione, cieca, ad ogni costo, nel tempo stesso che si feriva il concetto della sovranità dello Stato, e si aprivano le porte al localismo che cerca di rientrare.

Non compromettiamo il dopo guerra con economie meschine e prepariamo invece le economie più profonde ed organiche di domani.

Ho finito, signori, il mio compito modesto, e rientro nella disciplina del gruppo per attenderne e seguirne le decisioni. (*Commenti. — Rumori. — Conversazioni.*)

Ma questo mio discorso sarebbe inane e sarebbe sleale se non esprimessi, come sintesi, una sensazione profonda di disagio che è comune qui a molte coscienze. Questo disagio, lo sappia lo straniero che spia anche le nostre discussioni per trovarvi segni di dissenso, scaturisce dal desiderio, non di indebolire, ma di svolgere la maggiore efficacia nella nostra guerra.

Prima della guerra potevano esservi valutazioni diverse sulla opportunità della grande impresa; valutazioni legittime, se oneste e sincere; ma ora non più. Tutti debbono volere la vittoria e quindi tutti i mezzi per conquistarla.

Non vi sono di fronte, come diceva l'onorevole Graziadei, due programmi: uno nazionale ed uno internazionale.

Gli uomini del Governo hanno affermato più volte, con parole precise, i due aspetti (quello del raggiungimento delle aspirazioni italiane e quello della realizzazione di un equilibrio e di una giustizia internazionale); i quali si inseriscono così fattamente fra loro che non è possibile contrapporli, come due programmi, l'uno all'altro. (*Approvazioni.*)

Guerra unica contro il comune nemico, non è una formula avveniristica, è il programma del Governo, della Camera e del Paese.

Può sorgere questione sui mezzi di attuazione, sui mezzi di applicazione di questo principio.

E qui mi sia lecito, almeno pel gruppo cui appartengo, (*rumori*) di respingere la leggenda che noi ad ogni costo cerchiamo gesti ed avventure che potrebbero essere pericolose al nostro Paese. (*Approvazioni.*)

Il gruppo radicale ha con un ordine del giorno steso da Colonna di Cesarò ed accettato all'unanimità da tutto il gruppo (*commenti*) affermato che la condotta della guerra va posta in termini realistici, con l'idea limite della possibilità concreta, politica e militare. (*Commenti prolungati.*)

Conveniamo con l'onorevole Graziadei che il giudizio va condotto principalmente fuori di qui, dagli organi competenti militari, ma bisogna che il giudizio sia ratificato e ravvivato dalla decisione responsabile del Governo e della Camera.

Occorre non tanto la guerra maggiore, quanto la guerra migliore per le nostre fortune! (*Approvazioni. — Commenti.*) Occorre tener viva nel Paese, prima ancora che in esso possa agire una depressione funesta, una sensazione più sicura di calore, di aspirazione impetuosa alla vittoria, di partecipazione di tutte le forze nazionali al peso grave e tremendo della condotta della guerra. (*Commenti.*) Ci avete chiesto la

espressione del nostro pensiero e ci permetterete almeno di dirlo. (*Commenti. — Interruzioni.*)

MODIGLIANI. Sciarada a premio! (*Viva ilarità. — Commenti.*)

RUINI. Di fronte all'accusa mossaci di voler determinare nella Camera una situazione nuova per quella che, secondo le vostre parole, sarebbe un'avventura grave e pericolosa, noi dichiariamo, ed in questo esprimo il pensiero mio e del gruppo radicale, ma credo che sia anche il pensiero di molti di coloro che hanno assunto a viso aperto la responsabilità della guerra, noi dichiariamo che la necessità dell'unica guerra contro il comune nemico, che vi fa tanta paura, è già una realtà, e che si tratta d'intensificarla, di avviarla, ma non altro che nei limiti creati dalle possibilità politiche e militari. (*Vivissimi applausi. — Commenti. — Interruzioni.*)

Il Governo — il quale ha, sebbene fosse un Governo di parte, assunta coraggiosamente la rappresentanza di tutta la Camera, il Governo, che ha voluto pochi giorni fa dire, per bocca del suo capo, all'onorevole Turati, che riconosce la sovranità del Parlamento, e vuole essere una emanazione del Parlamento — senta se, invece di promuovere e sia pure di ottenere un voto, che può essere determinato da un senso acutissimo di responsabilità, perchè la Camera non vuole avere neppure l'apparenza di indebolire la guerra con una crisi, non sia più nobile e più conducente alle fortune del Paese togliere di mezzo l'innegabile disagio, col correggere gli errori tecnici e costituire il fascio di tutte le energie parlamentari... (*Commenti. — Interruzioni. — Rumori prolungati.*)

Noi abbiamo sentito il collega Graziadei che ha esposto, a nome dei socialisti, un pensiero non in tutto conforme a quello che voi socialisti avete altre volte manifestato. Lasciate ora parlare noi. Se vi è qui nella Camera chi non intende il nostro senso di disagio, costui veramente è fuori della vita e della Patria.

Il sentimento che noi abbiamo di non indebolire, anche con una parvenza esterna, la guerra, determinando una crisi, è la forza dell'attuale situazione; ma s'accompagna nell'animo nostro ad un disagio profondo. Confessarlo può far sorridere coloro che non sentono la tragedia di questo momento, ma non fa sorridere chi sa che è in giuoco l'avvenire della Patria. (*Approvazioni. — Rumori vivissimi e prolungati.*)

Senta il Governo la responsabilità di quest'ora, senta la necessità di dire ai nostri fratelli, che ora riprendono lassù al fronte l'avanzata e si accingono a una nuova primavera di armi, che vi è anche nel Paese uno spirito di rinnovamento, una nuova primavera di fede, una nuova primavera di guerra! (*Vivissime approvazioni. — Applausi. — Commenti prolungati. — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore.*)

**Avvocato Marco Ciriani** (deputato di Spilimbergo, Udine).

CIRIANI. Dopo il discorso così ricco di teorie pronunziato dal collega Ruini, a me tocca il modesto compito di discutere in una forma ben più chiara, lieto, sotto un certo aspetto, di aver visto il collega Ruini, in forma, sia pure simbolica, al termine del suo dire, presentare il biglietto d'ingresso al Ministero, con quella franchezza che è frutto di serena interpretazione delle necessità del momento.

Per l'origine, per il momento, la discussione esula quasi dal campo economico e diviene una vera e propria questione d'indole politica e già, senza argomentare a lungo, bastano le dichiarazioni che l'onorevole presidente del Consiglio ha fatto, rispondendo all'interrogazione dell'onorevole Turati nella tornata di sabato scorso.

La situazione economica si riflette indubbiamente sulla situazione internazionale, sulla guerra.

La conflagrazione europea dapprima, poi l'intervento da parte nostra nel conflitto, hanno potuto in un primo tempo fornir modo al Ministero ed, in particolare, al ministro di agricoltura, di accampare scuse nei riguardi dell'opera sua, opera effettiva o per le omissioni. Da taluno si è ormai giunto a profilare la neutralità quale un indirizzo che si avrebbe dovuto mantenere, per evitare le gravezze economiche. Ma, se non la Camera, certamente il Paese prima della Camera, questa neutralità ha nettamente troncato nel maggio ultimo scorso, neutralità che aveva invece gravato anche sulle condizioni dell'economia nazionale.

Invece, secondo me, non alla guerra, ma tutto è legato all'azione non del ministro di agricoltura o del tesoro o di entrambi ma a quella dell'intero Gabinetto. Non sarebbe d'altro canto nè leale nè giusto voler tutto addossare alla persona dell'onorevole Cavasola.

L'intuito naturale, per ciò che scaturiva dalla situazione fin dall'agosto 1914, sembra a me che fosse più che sufficiente a farci intravedere che si dovesse provvedere a tempo, fosse o non fosse avvenuta la partecipazione nostra nel conflitto europeo.

Ed io penso, signori del Governo, che questa discussione forse potrebbe avere un libero dibattito più efficace, se fosse stata preceduta da dichiarazioni dei singoli ministri che particolarmente nel dibattito sono chiamati in causa.

Ed è perciò che l'esame della politica economica del Gabinetto non può soffermarsi ai numerosi decreti luogotenenziali nè a quelli che i decreti luogotenenziali hanno preceduto; è necessario portar qui alla Camera, come benissimo ha detto



l'onorevole Ruini, le voci di certi fatti e di certi sistemi che la censura ha vietato che risultassero sulla stampa, ma che però sono conosciuti nella maggior parte d'Italia.

In complesso i decreti luogotenenziali, ha detto egregiamente ieri il collega onorevole Drago, sono non altro che delle tarde resipiscenze, dei riconoscimenti tardivi della bontà dei principii che prima si dovevano adottare. L'aver adottati certi provvedimenti, che fin dall'agosto 1914 si reclamavano a mezzo delle Amministrazioni provinciali e comunali e anche di associazioni e istituzioni private, significa che, se non si oppongono dei motivi che possano dimostrare l'inopportunità di adottarli prima, il ministro di agricoltura, industria e commercio non si è preoccupato a tempo di quella che poteva diventare la situazione nostra di fronte alla situazione internazionale ed al problema della guerra.

Quali sono i motivi per i quali è stato ritardato il censimento del grano e non lo si è voluto requisire? Quali i motivi per cui se ne è stabilito il prezzo nelle requisizioni militari soltanto dopo parecchi mesi e quello della determinazione dei prezzi pochi giorni or sono?

Quali i motivi per cui abbiamo visto soltanto l'altro giorno un ultimo decreto per i zuccherieri, così cari all'onorevole amico Giretti, mentre, a modo d'esempio, nella provincia di Udine lo zucchero si paga da oltre un mese lire 2 e 2.50 al chilogramma? Da che dipende tutto questo?

Perchè, se avete ritenuto opportuno adottare ora questi provvedimenti ed eravate persuasi della bontà dei provvedimenti stessi, non li avete adottati prima? C'era forse da tutelare qualche cosa di estraneo allo Stato ed ai suoi interessi? C'era forse qualche interesse particolare da tutelare? (*Commenti.*)

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio.* Gli interessi particolari non li avremmo tutelati noi.

CIRIANI. Le mie sono domande lecite e doverose...

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio.* Non è lecito domandare se abbiamo tutelato interessi privati!

CIRIANI. Perchè quando un provvedimento vien preso in momenti nei quali riesce inutile per ragioni di tempo, bisogna pensare che ci siano state delle altre ragioni per non averlo emanato prima.

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio.* Ma non interessi privati.

CIRIANI. Onorevole ministro, lei è insospettabile, ma le influenze a.... largo giro esistono! La logica è questa e non può essere che così! La mia esposizione brevissima si riduce soltanto ad un esame del sistema adottato dal Ministero nei

riguardi degli approvvigionamenti del grano e qualche cosa dirò nei riguardi del carbone.

Il Governo è passato attraverso diverse fasi nel suo sistema; dapprima, lo abbiamo visto tentare di essere l'approvvigionatore del grano; dopo, lo abbiamo riscontrato consumatore; ultima trasformazione, abbiamo constatato lo Stato essere non altro che un commerciante in concorrenza con altri commercianti ed a perdita!

Sono enunciazioni, finora, queste, onorevole ministro, ed io spero di potere in brevissimi minuti dimostrare che le mie enunciazioni per lo meno sono frutto della più grande buona fede.

La conseguenza del sistema adottato, eclettico, ha potuto essere indubbiamente causa di un grande dispendio del pubblico denaro, dispendio che io posso qualificare sperpero, ma che pare non si ravvisi mai essere un delitto, perchè è di moda antica, oramai è consuetudine di vecchio e sempre nuovo stampo il ritenere che il denaro pubblico è denaro di nessuno ed anche se si spende di più piuttosto che di meno, è affare che interessa.... nessuno!

Le condizioni nostre nell'agosto 1914 sono troppo note perchè io le debba ricordare.

Ma perchè dallo scoppio della conflagrazione europea il Ministero non ha pensato ad approvvigionare se non ad autunno inoltrato?

Perchè prima di approvvigionare non ha pensato al censimento?

Dopo che si fosse fatto il censimento, non era forse necessario prospettare, redigere un fabbisogno?

L'onorevole ministro potrà rispondere che una specie di statistica si effettuò: ma, come? Non mediante il provvedimento che rese ai primi di quest'anno obbligatorie le denunce del quantitativo del grano da parte dei detentori! Ci si è invece accontentati di notizie racimolate attraverso le prefetture o attraverso i Consigli provinciali (per quello che ho potuto sapere); ci si è accontentati di far domandare ai Comuni di quanto grano sarebbero stati deficienti fino alla venuta del nuovo anno, fino al nuovo raccolto, e ciò ha determinato delle risultanze di fabbisogno esagerato, inverosimile!

Comunque ad autunno inoltrato si decide di comperare del grano, e un po' più avanti si stabiliscono i consorzi agrari, ai quali ha fatto cenno anche il collega onorevole Ruini. Cenno che ha portato alla giusta critica dell'ingiustificato ritardo nel presentare il regolamento, nel finanziare i consorzi granari. Era non altro che un mezzo in potenza, perchè fu un mezzo che ha potuto funzionare solamente nel febbraio, se non erro, del 1915.

E, se è lecito (mi si consenta seguire quanto in proposito ha detto l'oratore che mi ha preceduto), perchè il Ministero di agricoltura non ha *potuto* concludere un affare rilevante di oltre un milione di quintali che gli erano stati allora, da certa ditta Fumagalli-Caprotti, offerti?

Conviene rilevare subito che l'onorevole ministro per l'agricoltura aveva dato parere favorevole, ed invece il predecessore dell'onorevole Carcano oppose tanto di divieto.

Era ministro quell'onorevole Rubini che, rientrato nelle più modeste funzioni di deputato, sostiene ora la necessità della corresponsione del sussidio alle famiglie di tutti i soldati! Ma come è possibile concepire.... (*Interruzione dell'onorevole presidente del Consiglio.*)

No, onorevole Salandra, non è possibile scindere le responsabilità, non è lecito — e, da parte sua, non sarebbe generoso per il fatto che il ministro fu sostituito — togliere a questa verità la indiscutibile sua efficenza sulle omissioni e sui fatti compiuti di poi: non c'è soluzione di continuità nel Governo! A mio avviso, se si fosse cominciato a provvedere in tempo, ci saremmo trovati certo in una situazione migliore.

Il fatto sta ed è (sì, il fatto esiste come comprovano i cenni di assenso dell'onorevole Cavasola!) che non si è potuto concludere un affare per circa un milione di quintali di grano a prezzo ottimo, al prezzo, se non sbaglio, di 30 lire e, forse, anche meno al quintale, perchè il ministro del tesoro disse che non vi erano fondi disponibili. Aver concluso tal contratto sarebbe stato determinare sul mercato granario un reale, effettivo calmiere.

Ed ora vediamo dopo questo accenno a fatti di molto significativo, in quali svariaticissimi modi si è posto in essere quel nuovo sistema di approvvigionare: i consorzi agrari.

Si è tentato nella prima fase di istituire una branca particolare del Ministero di agricoltura, la quale funzionasse da Ministero approvvigionante, e fu nominata una Commissione. La Commissione però, da quanto mi risulta, non ha concluso nulla, e si è dovuto finire per affidare tutto questo ponderoso compito ad una persona, alla quale son ben lieto di mandare da questi banchi una lode, al comm. Giuffrida, che ha profuso tutto sè stesso, oltre i limiti della potenza individuale, affinchè questo problema fosse risoluto nell'interesse della nazione e dei consumatori.

Ma tutti non sono il commendator Giuffrida, e, d'altra parte, il commendator Giuffrida non poteva far tutto da sè: ed è allora che abbiamo visto i corridoi del Ministero per l'agricoltura trasformati in una sede succursale della Borsa merci di Genova!

L'errore commesso, a mio giudizio, è stato questo: di aver

posto, accanto al commendator Giuffrida, un personale, rispettabilissimo sotto ogni aspetto, ma perfettamente inetto alle funzioni, che ad esso venivano demandate. Si sono, o no, onorevole ministro, scelti per questa funzione di approvvigionamento dei capitani di porto, dei capitani di marina, e, quel che è peggio, degli ispettori del Credito e della Previdenza?

Che cosa potevano sapere costoro di grano e di prezzi di grano, costoro, che hanno mansioni del tutto diverse? Secondo me adunque un errore vi fu, e grave, perchè, se il congegno era buono, non poteva più rispondere alle finalità per le quali era stato ideato, per la deficienza, non certo voluta, ma insita delle persone, che alla risoluzione del problema erano chiamate.

Vizio però di concezione e concezione errata. Credo che sia adatto e consono alla brevità su questa attuazione porre un dilemma. Se il Ministero di agricoltura intendeva di essere veramente l'approvvigionatore dei consorzi granari ed alleviare le condizioni dei piccoli consumatori, doveva provvedersi di personale tecnico, pratico, di quei tali commercianti, che vengono anche detti pesci-cani, ma che restano pesci-cani in funzione lo stesso, anche se si allontanano in una forma, o nell'altra. Io penso che si sarebbe dovuto stabilire se era necessario istituire questa funzione da parte del Ministero in forma stabile, o piuttosto in forma provvisoria, quale era richiesta dalle necessità impellenti.

Ora io non so se questa istituzione sia destinata a durare, o se piuttosto sia precaria, certo è che nell'un caso e nell'altro è mio convincimento sicuro che si sarebbe meglio provveduto facendo sì che nella gestione entrasse personale che avesse tutte le attitudini tecniche necessarie, nessuna esclusa.

Come hanno funzionato e come funzionano questi uffici che si sono stabiliti subito dopo i decreti per l'istituzione dei consorzi granari? In ogni porto, a partire da Genova, uffici speciali nei quali noi troviamo lo stesso personale che nell'ufficio centrale, cioè capitani di marina e ispettori del credito e della previdenza: persone egregie, ripeto, finchè volete, ma che, per quanto io penso, non potevano certamente rispondere a quelle che erano le necessità del compito che loro veniva demandato.

Dunque, gli uffici, centro quello di Genova, avevano ed hanno il compito di sorvegliare ed accudire all'approvvigionamento.

Ma burocrazia genera burocrazia e naturalmente si è subito stipulato un primo contratto con una società — austriaca fino a pochi mesi fa anche nel nome — austriaca di fatto nel capitale, « La sorveglianza », per affidare a questa società il compito di vigilare lo scarico. E siccome questo non bastava, si

fa un altro contratto col Consorzio del porto di Genova il quale aveva il compito di accudire a tutte quelle pratiche che occorrono dall'inizio dello scarico fino alla spedizione.

Sapeva o non sapeva l'onorevole ministro...

CAVASOLA, *ministro dell'agricoltura, industria e commercio*. Ma sì che lo sapevo!

CIRIANI. Perdoni, è un'altra delle molte domande che io devo rivolgere a lei e... io non desidero di farla inquietare; espongo delle verità e non c'è motivo d'inquietarsi, non faccio altro che dire quello che so...

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ma ne sa poco!

CIRIANI. Onorevole Cavasola, non mi induca... in tentazione... per risentimento personale, ad allargare la cognizione di fatti che carità di Patria vuole restino esclusi dalla pubblica... circolazione!... e se le può dispiacere la forma interrogativa, vuol dire che procederò in forma affermativa.

PRESIDENTE. Sta bene; ma anche le affermazioni debbono avere un sicuro fondamento nei fatti!

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ha ragione il Presidente!

CIRIANI. Questa solidarietà dei Presidenti nell'apprezzamento del mio dire non cancella la verità! E allora dirò che questo contratto non fu in effetto stipulato col Consorzio del porto, perchè chi ebbe subito la gestione di questa mansione si fu una certa ditta De Giovanni, che tutti quanti sappiamo è quella che lavora per conto del Ministero della guerra e del Ministero della marina.

Pazienza, dico io, un primo contratto, per quanto sembri molto oneroso, ma c'è stato un secondo contratto per il quale questo Consorzio del porto doveva guadagnare sulla cessione, senza nulla fare!

Perchè si è rinnovato, e perchè invece non si è stipulato direttamente con la ditta De Giovanni? Perchè si è preferito il Consorzio del porto, e perchè, dico io, anche tra i Ministeri della guerra, della marina e dell'agricoltura non esiste, come parrebbe in effetto, questo scambio di idee dal momento che l'uno, e l'altro, e l'altro, tutti e tre erano dei Ministeri che avevano bisogno di vivere del grano? È una prova di autonomia dannosa.

Si potrà pensare, onorevole ministro, che questa mia critica non ha grande valore per il contenuto economico, o, dirò meglio, per il danno economico che ne è derivato, ma la importanza della critica non scema, anzi aumenta quando si pensa che vengono messi in luce dei sistemi che ritengo l'onorevole ministro non vorrà certamente in avvenire continuare. Sarebbe una corsa al disastro.

Gli acquisti sono stati fatti direttamente e anche indirettamente. Indirettamente da diverse ditte, le quali — dicesi — avrebbero imposto i loro prezzi, prezzi che il Ministero avrebbe dovuto per necessità subire, perchè in tempo non si erano accettate, così almeno tutti a Genova parlano, non si erano accettate delle altre offerte, che gli erano state ripetutamente fatte.

Uno dei compiti principali era quello di cercare di far funzionare i consorzi da calmieri; e se i consorzi quest'attitudine non potevano avere, era doveroso provvedere altrimenti.

Dopo che i consorzi hanno nel maggio o giugno, se non erro, dello scorso anno finito, — come si verificò — di approvvigionarsi presso il Ministero dell'agricoltura, sempre per mancanza del preventivo censimento e del preventivo fabbisogno, è succeduto che si sono accumulate quantità enormi di quintali di grano nei silos di Genova e in molti magazzini della Liguria, cumuli che potevano rappresentare un vantaggio, se non fosse stato imminente il raccolto del 1915: una quantità enorme di quintali di frumento si trovavano in questi silos e in questi magazzini della Liguria, e non vi erano acquirenti, per la considerazione, o meglio per la constatazione semplicissima che, imminente il raccolto, i consorzi speravano, credevano e sognavano di potersi approvvigionare in sito.

Gran parte di questi quantitativi è stata ceduta al Ministero della guerra; quantità rivelanti, fino a 50 mila quintali, e forse più sono state cedute a privati.

Domando io: è vero o no, allora, che con questo sistema il Ministero dell'agricoltura, che dapprima voleva fare l'approvvigionamento, ha finito poi per essere un commerciante, e commerciante in perdita, dal momento che ha dovuto vendere a prezzi al di sotto, e molto al di sotto del costo, per evitare dei danni maggiori?

E allora, rifacendomi per un momento alla prima critica che io ho mosso, si potrebbe mai sapere quali sono le ragioni per le quali, neanche nella imminenza del raccolto 1915, si è provveduto al censimento? Tanto più che risultava, e ognuno di noi aveva agio di conoscerlo, e quindi a più forte ragione i commercianti, che il raccolto del 1915 era stato notevolmente inferiore a quello degli anni precedenti, perchè, se sono, come ho fiducia, esatte le mie informazioni, il quantitativo di produzione nazionale non toccò i 35 milioni. La siccità e le piogge si sono avvicendate a determinare, come hanno determinato, questo grave danno, questa grande riduzione nel nostro prodotto.

Orbene: nel giugno, nel luglio, nell'agosto, nel settembre, nell'ottobre, nonostante si sappia che il prodotto nazionale è quasi di un terzo inferiore a quello precedente, non si fa nes-

sun acquisto, non si accettano le proposte che vengono da commercianti che vendevano del frumento?... Offerte al prezzo di 28, 29 lire al quintale non si accettano perchè... perchè si avevano i magazzini pieni che tenevano frumento di costo ben superiore e quindi... si comincia ad acquistare... quando? Quando nell'ottobre oramai i prezzi erano rialzati e quando i prezzi del mercato americano erano riusciti ad imporsi sul mercato nostro nazionale.

Prima di terminare questa brevissima esposizione, dirò che sarebbe davvero grave, onorevole ministro, se è vero quanto mi risulta da una informazione che avrei tutte le ragioni di ritenere attendibile.

Il 23 settembre 1915 il Consorzio granario di Perugia comprava dalla ditta Dreyfus oltre 2 milioni di quintali di grano per il prezzo di lire 34.80 al quintale.

Il 5 ottobre — non voglio far nomi per tema di errare — ma certo per ordine del Ministero dell'agricoltura, la ditta Dreyfus stornava il contratto verso un compenso di lire 3 al quintale.

Io richiamo tutta l'attenzione dell'onorevole ministro non solo, ma del Governo su questo fatto: perchè si è stornato questo contratto che rappresentava un vantaggio grandissimo, e perchè, a quali finalità d'interesse del Paese, si è dato un compenso di lire 3 al quintale?

Un altro fatto ancora: verso la fine di gennaio di quest'anno il signor Dreyfus offriva un carico di grano al prezzo di lire 50 circa al quintale, e tale prezzo era basato sul cambio della sterlina a lire 32.10, non avendo voluto il Ministero trattare in valuta estera. Oltre a ciò venivano offerti quantitativi piuttosto rilevanti per il prezzo di lire 50.50 al quintale. Tutte queste offerte sono state rifiutate (par di sognare!), ma esse diventano ad un certo punto attendibili, quando l'Inghilterra, stipulati quei medesimi contratti di quella medesima merce, cede l'affare al nostro Stato, quel grano...

Sono fatti che mi hanno recato una grande impressione e che se non sono smentiti, come quello cui accennava l'onorevole Ruini, dimostrano indubbiamente il gravissimo danno derivato all'erario; e francamente è con ansia che io attendo spiegazioni da parte dell'onorevole ministro.

Circa il carbone, per non tediare a lungo la Camera, mi permetto di far noto un fatto che può essere indice di un sistema: nel giugno del 1915 furono offerti all'ufficio di approvvigionamento del Ministero di agricoltura 5 milioni di tonnellate...

**MONTAUTI. Quintali!**

**CIRIANI.** Abbiamo pazienza! Dico 5 milioni di tonnellate al prezzo di lire 48 a tonnellata, site a Genova. Sembra incredibile: l'offerta è stata rifiutata.

CIUFFELLI, *ministro dei lavori pubblici*. Non era seria, non poteva esser seria!

CIRIANI. Il fatto esiste: non spetta a me di mostrare se l'offerta fosse, o no, seria.... quantunque sull'esistenza di questa verità abbia il Governo fatto funzionare la censura, poichè si vietò ad una nota e pregevole rivista di darne notizia!

Riassumendo adunque la mia critica materiata più che altro... (*Interruzioni all'estrema sinistra*.) Non è un discorso rettorico il mio e forse per ciò non è consono alla prevalente accademia così dominante in questa aula!

...La mia modesta critica materiata di fatti, privi di qualsiasi teoria, fa però subito ritenere che molto del disagio che lamentiamo si sarebbe potuto evitare, se fino dal secondo semestre del 1914 si fosse provveduto al censimento. E qui insisto, perchè non so immaginare qualsiasi ragione, la quale possa dimostrarmi che il censimento era inopportuno o vietato da qualche motivo superiore.

Bisognava preventivare prima di acquistare, bisognava sapere quanto occorreva....

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Si sapeva!

CIRIANI. Non si sapeva esattamente, onorevole ministro, e ne è prova il cumulo enorme di merce che nella imminenza del raccolto avevate, come già dissi, nei magazzini e sylos della Liguria senza speranza di richieste, mentre c'era per l'accertamento un sistema perchè il sistema era facilissimo: lo avete escogitato voi, voi avete stabilito l'obbligo delle denunce, colle quali, se non esattamente, molto approssimativamente si è venuti a conoscere il bisogno del nostro Stato.

Non erano sufficienti, checchè dica l'onorevole ministro, quelle informazioni molto approssimative che pervenivano al suo Dicastero attraverso i prefetti e da qualsiasi altro funzionario del Governo. Bisognava censire, bisognava obbligare fin da quel momento alla denuncia.

Sarò magari noioso, onorevole ministro, ma ripeto questa domanda: perchè non si è censito e preventivato? E più che tutto: perchè, dopo, anche volendo passar sopra al censimento e, con la massima benevolenza, volendo scusare anche per un momento la mancanza del fabbisogno (che ha determinato, (è utile ripeterlo!), quel deposito enorme di centinaia di migliaia di quintali di grano nel giugno dello scorso anno, nei sylos e nei magazzini della Liguria) perchè non avete ritenuto quello che d'altra parte tutti i colleghi che mi hanno preceduto hanno affermato, cioè che fosse necessario di ammettere nel Ministero d'agricoltura uomini tecnici, pratici, dei commercianti?

Se è vero, come si è detto, che l'onorevole Rubini prece-



dente ministro del tesoro rifiutò l'ormai famoso contratto con la ditta Fumagalli-Caprotti per aver rilevato che il guadagno della ditta sarebbe stato di 3 milioni di lire, e avete dovuto dipoi dispendiare tanto più, confessate che non si sarebbe verificato quel dannoso rifiuto ove sotto ogni aspetto l'approvvigionamento fosse stato affidato a competenti con ampio mandato, senza alcuna dipendenza.

Credo che se il ministro di agricoltura e tutto il Gabinetto vorranno prender in esame la necessità di avere del personale tecnico nel vero senso della parola, si potrà guardare all'avvenire senza preoccupazione.

Ma se si continuerà a fare un po' gli approvvigionatori, un po' i consumatori, un po' i commercianti, si snaturerà l'idea che ha determinato la saggia istituzione, che poi non è riuscita allo scopo. Ed io domando adesso: quali sono i propositi del Governo? Come intende provvedere? Quali affidamenti può il Governo dare? Perché il Paese ha bisogno di essere tranquillato su questi punti da noi. Mi sia intanto permessa una parentesi. E riferisco un altro fatto: il granoturco si paga da noi a 36 e 37 lire. Questa cifra è impressionante. Ed a proposito: la produzione del granoturco in Italia è stata nello scorso anno pressochè uguale a quella degli anni precedenti.

Noi sappiamo che il fabbisogno ordinario di importazione da qualche anno, è di 3 milioni. E quest'anno, fin dall'inizio della partecipazione alla guerra, il consumo è diminuito. Come va che alla distanza di due mesi dal raccolto si è cominciato a pagare il granturco a 29 lire e 30 lire il quintale?

Attendo spiegazioni in proposito, per vedere più che tutto se l'acume indiscutibile dell'onorevole ministro di agricoltura non possa trovare qualche rimedio per evitare il ripetersi dello strano fenomeno.

Non è, secondo me, il caso oggi di prospettare una serie di quesiti e di programmi per il domani della guerra. Più di tutte, quelle che devono essere prese in considerazione, sono le questioni che urgono, tutte le questioni che si attengono al disagio, che bisogna francamente confessare, esiste in realtà e grave, o signori del Ministero. In questo momento nel quale parlo, specialmente per il modo al quale io ho informato il mio discorso, è troppo naturale che io non possa, come si farebbe senza esitazioni in tempi normali, dire: vi giudico sull'opera passata, nè attendo di conoscere quelli che sono i propositi vostri per l'avvenire!

Attendo di conoscere quali siano questi propositi per l'avvenire, perchè non sarebbe giusto, in un momento come questo, creare un dissenso sul passato ove dal Governo venissero seri affidamenti per l'immediato domani.

Fu detto che in una Nazione in guerra non esistono, non possono esistere partiti, ed io questo penso, anche se frasi recenti del presidente del Consiglio possano far dubitare che la guerra nazionale sia stata voluta da un determinato partito; è stata voluta dagli italiani, da quegli italiani però che si sono proposti di vincere. Dal momento in cui l'Italia è entrata in guerra, è finita la ragione di distinguere gli italiani in interventisti e neutralisti.

Gli italiani da allora si sono divisi in due categorie, una delle quali sarebbe bene non esistesse: italiani senza paure, quelli che vogliono ad ogni costo vincere, ed italiani indifferenti.... (*Rumori. — Commenti.*)

*Voci.* No, no, non è vero!

CIRIANI. ....Non provocatemi ad enumerarvi proprio qui dentro le svariate categorie degli italiani indifferenti, mi indurreste ad opera non patriottica rispetto al nemico ed agli alleati. Sì, vi sono questi italiani indifferenti.... ai quali preme fino a un certo punto.... (*Rumori.*)

Chi grida forse appartiene al catalogo che voglio evitare: sono in genere tutti coloro che atteggiatisi a profeti.... di malo augurio nel maggio, non disdegnerebbero l'ambizione di essere stati nel vero!

Coloro che erano per l'intervento non appena questo si fosse manifestato indeclinabile a salvaguardia della Patria ed alla sua grandezza, pensano che questa guerra non potrà esser terminata se non attraverso e per mezzo della vittoria. Mi si consenta di dire che non è il caso di parlare di allargamento di guerra, ma invece d'interpretare l'allargamento quale una eventuale necessità di intensificare tutti i mezzi che occorrono al compimento dell'opera grande.

Questo secondo me; io non ho la disgrazia di appartenere a gruppi, e quindi quando ho parlato per me, ho parlato anche per il gruppo. (*ilarità. — Commenti.*)

Questo è il mio pensiero: allargamento non può significare che il proposito fermo di volere a qualunque costo vincere.

Chiunque di noi abbia il solo dubbio che questo Ministero non risponda a pieno alle necessità della guerra nazionale, non può che sapere la propria responsabilità. Il voto che la Camera darà potrebbe essere simile a quell'ultimo che ebbe il presidente del Consiglio francese predecessore di Briand, l'onorevole Viviani, il quale, nonostante una notevole maggioranza, per la necessità delle cose l'indomani credette doveroso di rinsaldare la compagine del Gabinetto per i maggiori destini della Patria, senza far questione di dignità personale! (*Approvazioni. — Congratulazioni.*)

**Enrico Dugoni** (deputato di Bozzolo, Mantova).

DUGONI. Onorevoli colleghi, il grande successo avuto ieri dal collega Graziadei, che, a nome del gruppo socialista ha, con competenza ormai indiscussa, prospettato dinanzi a voi — in un discorso mirabile per dottrina, serenità ed eleganza — tutte le ragioni strettamente tecniche e più largamente politiche, per cui i consumatori italiani hanno diritto di lamentarsi per le condizioni fatte alla loro esistenza dalle mancate, insufficienti o tardive provvidenze di natura economica, mi dispensa dal richiamare la vostra attenzione su tutti i vari problemi d'indole economica, che sono particolare ragione del dibattito odierno.

Mi limiterò quindi ad esaminare, alla stregua di qualche cifra e di dati di fatti, quale fu l'opera del Governo relativamente ad alcuni rifornimenti, in ispecie a quelli dei grani, problema discusso ieri fugacemente dall'onorevole Graziadei, ed oggi più profondamente esaminato, sotto un certo aspetto, dal collega Ruini, e sotto forma di procuratore regio, di accusatore verso il ministro Cavasola, dall'onorevole Ciriani.

Io sono certo in peccato — non è vero onorevole Cavasola? —....

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. No, no!

DUGONI. ....per le critiche che onestamente e sinceramente mossi l'anno scorso da questi banchi all'opera vostra. Oggi, pur nulla dimenticando quello che l'anno scorso dissi, ed aggiungendo qualche altro dato di fatto alle mie critiche precedenti, intendo assolvere voi personalmente, onorevole Cavasola, perchè non siete l'unico e solo responsabile della mancata insufficiente e incerta politica economica.

Voi siete legato, nell'ora che volge, per le funzioni che esercitate, per le necessità troppo vaste d'indole finanziaria, alle responsabilità del vostro Governo. Introdurre nel nostro Paese un sistema di economia, il quale supera così inaspettatamente tutte le condizioni della politica economica del nostro Paese, significa richiedere sforzi di indole finanziaria che legano le responsabilità del ministro tecnico all'altro ministro tecnico, e coinvolgono tutte le responsabilità del Governo.

Per modo che quando io penso ed affermo (e con questo sento d'interpretare il pensiero del gruppo pel quale io parlo) che il Governo è tutto responsabile per un criterio di politica reazionario, certamente conservatore, non dico cosa nè ingiusta nè esagerata.

Mi conforta in questo mio giudizio l'ultimo episodio al quale ebbi la sventura, se volete, di dare io occasione e per cui

l'onorevole presidente del Consiglio, seccato, esacerbato per una nostra domanda di votazione nominale, si lasciò sfuggire, direbbe l'onorevole Pantano, in un momento d'irritazione, una frase, una minaccia di ricorso alla Corona per ulteriori provvedimenti, con cui ha denudato la sua anima ultraconservatrice. Ragione per la quale noi ci confermiamo nel concetto che se la politica economica vostra, onorevole Cavasola, è stata insufficiente e tardiva, ciò si deve soprattutto all'indirizzo generale politico di codesto Ministero.

Ne volete infatti un'altra prova? L'onorevole Zupelli con forma più modesta e più mite, quasi di colpevole innanzi al giudice, rispondendo all'onorevole Micheli, il quale gli domandava maggiori e più larghi sussidi per le famiglie dei richiamati, e sosteneva la tesi (in questo, egli, cattolico, d'accordo coi socialisti) che almeno bisognava togliere al sussidio il carattere di elemosina per dargli quello di reintegrazione parziale di un danno subito per effetto della guerra, l'onorevole Zupelli, in forma modesta e mite, non da generale, ma certamente da uomo buono, disse: No, onorevole Micheli, non possiamo distruggere, non possiamo capovolgere tutta la base economica della nostra teorica, non possiamo togliere a chi ha per dare a chi non ha....

ZUPELLI, *ministro della guerra*. No, no!

DUGONI. Sono queste le vostre parole, onorevole ministro, che ho avuto cura di riscontrare nel resoconto stenografico. Ella disse testualmente: « Bisogna bandire il concetto della reintegrazione delle fortune, inquantochè bisognerebbe alterare lo stato attuale, togliendo a chi ha per dare a chi non ha.... »

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Parlavo di reintegrazione totale!

DUGONI. La frase è nel resoconto parlamentare, ufficialmente pubblicato, a disposizione dei colleghi ed anche vostra.

È dunque, onorevoli colleghi, tutto un indirizzo al Governo, contro il quale noi ci sentiamo autorizzati ad insorgere con la nostra critica.

E del resto lo stesso onorevole Cavasola convenne in questo concetto, quando martedì scorso, rivolto a noi, disse queste testuali parole: « Soldato, anzi veterano disciplinato, sono rimasto fermo al mio posto, ma io comprendo perfettamente il diritto del Parlamento ed il desiderio del Paese di conoscere quali siano le vere condizioni rispetto a taluni fatti di carattere economico che interessano la generalità: io stesso sento il vivissimo desiderio e più che il desiderio il bisogno di dare spiegazioni, in quanto possa e fin dove possa, per spiegare quali siano stati gl'intendimenti del Governo in questioni nelle quali sarebbe vano cercare la responsabilità d'indirizzo o di preferenza di uno dei singoli componenti. »

Noi socialisti rivendichiamo, al disopra di ogni altro partito che trova sede in questa Camera, la priorità di aver consigliato, a tempo opportuno, quei provvedimenti che oggi con qualche decreto molto tardivo cominciano ad essere attuati.

Ricorderò all'onorevole Cavasola come fin dall'agosto 1914, in seguito ad un convegno tenutosi a Roma dal gruppo parlamentare socialista colla Confederazione generale del lavoro, la Direzione del partito socialista italiano e la Lega nazionale delle cooperative....

*Una voce.* Buona alleanza!

DUGONI. Migliori alleati dei nazionalisti, i quali fanno la guerra mandando gli altri a combattere. (*Rumori a destra e dalla tribuna della stampa.*)

E poichè dalla tribuna della stampa qualche volta si disturbano gli oratori, noi invochiamo dal Presidente che essa rimanga al suo posto, e lasci che gli oratori tranquillamente esponano il loro pensiero, perchè non ci lasceremo intimidire da interruzioni extra-parlamentari, e diremo chiaramente il nostro pensiero. Anche ieri si è fatto lo stesso tentativo a danno dell'onorevole Graziadei. (*Nuovi rumori dalla tribuna della stampa. — Interruzioni del deputato Giacomo Ferri.*)

Ciò avviene non da parte di tutti, o amico Ferri; perchè vi sono quelli che prendono la bustarella e quelli che non la prendono!... (*Vive proteste dalla tribuna della stampa.*)

PRESIDENTE. Onorevole Dugoni, per quel che mi riguarda, le faccio osservare che se dovessi rilevare tutte le interruzioni che avvengono, anche da parte di pubblicisti suoi amici, starei fresco! (*Viva ilarità.*) Occorre dunque un po' di reciproca tolleranza. (*Vive approvazioni.*)

DUGONI. Io non invoco protezione, chiedo solamente il diritto di tutela per tutti gli oratori.

Dicevo dunque che nel mese di agosto in un colloquio con lei, onorevole Cavasola, esponemmo il pensiero del nostro gruppo in materia di rifornimenti, e specialmente di rifornimenti granari, e fin da allora le consigliamo in forma modesta, qualche volta anche dubbiosa, perchè noi stessi allora avevamo il vago timore di esagerare nelle affermazioni e nelle pregiudiziali teoriche, di provvedere al censimento del grano in Italia. E poichè dai risultati delle sue stesse statistiche, il prodotto nostro non era molto largo, le consigliamo altresì di acquistare largamente all'estero. E ricordo queste sue testuali parole di risposta, così come ricordo la testuale risposta dell'onorevole Salandra, al quale pure portammo i nostri pensieri e i nostri desiderati: « Non rifuggiremo da qualsiasi provvedimento, sia pure energico, pur di tranquillare il Paese e di non lasciarlo affamare ». Uscimmo tranquillati; viceversa non si fece nulla.

Nell'ottobre dello stesso anno 1914 il gruppo ebbe un altro colloquio con il ministro di agricoltura per lamentare l'assenza del Governo, mentre il mercato, specie quello granario, saliva enormemente preoccupando il Paese.

Il 15 febbraio 1915, avemmo un altro colloquio con l'onorevole sottosegretario di Stato, onorevole Cottafavi.

Il 23 e 24 seguenti dello stesso febbraio, l'onorevole Graziadei, io ed altri riportammo la questione alla Camera, denunciando talune colpe del Governo, per esempio il rifiuto di acquistare grosse partite di grano estero a prezzi relativamente bassi, permettendo così che la speculazione esercitasse la sua influenza sul mercato italiano.

Denunziai allora taluni fatti che impressionarono vivamente la Camera; e soprattutto, che, data l'insufficienza del prodotto 1914-15, occorreva acquistare oltre 10 milioni di quintali di grano.

Il ministro allora, pure giustificandosi, ammise di essere stato un poco ottimista circa le previsioni sul raccolto, sulla importazione possibile di grano russo attraverso i Dardanelli e specialmente per la fidanza fatta sull'iniziativa privata.

Anche allora preavisai il Governo del giuoco che si stava preparando dagli speculatori con queste testuali parole:

« Ad ogni modo sta il fatto che oggi la crisi in Italia, nonostante le buone parole del Governo, nonostante l'ottimismo del ministro e le buone intenzioni di coloro che credono ad una crisi limitata a questo anno, si va aggravando e si acuirà sempre più nei mesi di maggio e giugno; e aumenterà nel 1916, anche per effetto dei contratti in «erba», a 32 e 33 lire per consegna agosto e settembre ».

Ma la nostra opera non si limitò a questo periodo.

Dopo varî congressi tenuti in Italia, il 9 luglio 1915 si riunì il gruppo socialista con le organizzazioni di cooperazione e resistenza, e fu redatto un memoriale che fu presentato il giorno 10 al ministro Cavasola e al sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Celesia.

In quel memoriale fra l'altro si diceva:

« Ma affidarsi oggi alla sola iniziativa privata sarebbe da illusio e da miopi. Occorre che in Italia, come dovunque, lo Stato intervenga per mettere direttamente a disposizione del consumo la provvista di grano di cui questo abbisogna.

« L'esperienza dell'anno scorso può essere utilizzata per non ripetere gli stessi errori e per raggiungere migliori risultati.

« Frattanto se non si avrà il coraggio (e pure si dovrebbe avere) di requisire tutto il raccolto, bisognerà pure che si provveda a fissare il prezzo massimo del grano sul mercato italiano per un certo lasso di tempo.

« I calmieri municipali e le altre provvidenze territoriali-

mente ristrette sono neutralizzate dalla altezza dei prezzi, per cui, giova opporre argine preventivo ed insuperabile.

« Bisogna impedire che la speculazione faccia salire artificialmente i prezzi ed a tale scopo vero rimedio sarebbe soltanto la requisizione, ma in difetto di questa può pure recare giovamento l'originaria fissazione del prezzo del grano all'epoca del raccolto e per un lungo periodo di tempo.

« Intanto il Governo mancherebbe ad un urgente dovere se non predisponesse fino da ora il censimento obbligatorio del grano affine di procurarsi i più precisi dati per la risoluzione dell'immane problema e di avere predisposta la possibilità di ogni ulteriore provvedimento da eseguirsi anche ad un tratto e rapidamente ».

Nell'ottobre 1915 in seguito ad un abile gioco di speculatori il frumento discese di 3 o 4 lire al quintale, cioè a lire 27.50 o 28.

Lo scopo era evidente. Si tendeva a spaventare i produttori per indurli a buttare sul mercato il grano che non avevano voluto vendere in attesa di prezzi più alti, per poi acquistarlo a scopo di speculazione. Venni a Roma ed in un colloquio con il ministro Cavasola, al quale presentavo una Commissione di agricoltori ed industriali, che temevano di dover sospendere la campagna saccarifera, in conseguenza della requisizione da parte dell'autorità militare di barche e piroscafi natanti sul Po, colsi l'occasione per mettere al corrente il Ministero del giuoco del ribasso, consigliandolo a cogliere l'occasione favorevole per procedere all'accertamento e alla requisizione, fissando il prezzo a lire 30, che gli stessi produttori avrebbero allora accettato di buon grado perchè molto remunerativo, costando il frumento ai produttori, salvo trascurabili eccezioni dovute soprattutto al clima, lire 20 circa il quintale.

Consigliai pure di acquistare subito grosse partite nell'America del Nord; in attesa del prodotto dell'America del Sud. E lo stesso consiglio continuo a darvi oggi, onorevole ministro, anche perchè il decreto di censimento dell'8 gennaio, col quale avete creduto di provvedere, è venuto quando era troppo tardi.

Quel censimento, ad ogni modo, io credo vi abbia rivelato gravi cose, cioè che purtroppo non era ingiustificato il pessimismo nostro nei riguardi della produzione. Voi speravate in un raccolto di quarantasei milioni di quintali di frumento. Invece il censimento vi ha dato, non la cifra pessimista dell'onorevole Ciriani, ma una cifra che si aggira attorno ai quaranta milioni. E non vi sono scorte dell'anno precedente, se non in modesta misura e sotto forma di pasta alimentare in gran parte già consumata, se si eccettua un piccolo *stock* nei vostri magazzini.

Pensate dunque, onorevole Cavasola, pensate signori del Governo, che mancano al consumo venti milioni di quintali per arrivare al nuovo raccolto e voi non avete potuto acquistarne fino ad ora che pochi milioni: non so quanti siano nè ve lo domando, perchè comprendo troppo quali gravi ripercussioni si potrebbero avere sul mercato nazionale ed internazionale, se il Governo facesse conoscere simili cifre.

Torno però ad affermare che si doveva a tempo opportuno provvedere alla requisizione, al censimento, ai grossi acquisti all'estero.

E a proposito di grossi acquisti permettetemi una domanda non tendenziosa e non così cattiva come era quella dell'onorevole Ciriani. Corre voce nei corridoi, e non vi dico chi me lo ha detto, perchè forse mi smentirebbe....

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. È meglio non dirlo.

DUGONI. ....corre voce che nel mese di giugno o di luglio, un ambasciatore di una nazione alleata, forse l'Inghilterra, venne da voi e vi offrì di acquistare, insieme con quel paese alleato, una grossa quantità di grano a lire 35 e centesimi al quintale, alla banchina di Genova; che voi eravate del parere di comperarlo e poi non poteste dare risposta affermativa. Non so quanto ci sia di vero in tutto questo.

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Dichiaro francamente che non ho mai avuto questa offerta dall'ambasciatore d'Inghilterra. E per la verità debbo escludere che mi sia stata fatta neppure a nome dell'ambasciatore. (*Commenti*.)

DUGONI. Prendo atto della rettifica intelligente ed accorta dell'onorevole ministro di agricoltura e non aggiungo altro. Ad ogni modo però rimane certo che non si acquistò il fabbisogno necessario a tempo opportuno, quando i prezzi relativamente bassi e le ingordigie degli armatori non erano ancora così spaventosamente preoccupanti, come quelle che si manifestano attualmente.

Pur tuttavia non ci stancammo dell'insistere, ed in altre riunioni il gruppo socialista in agosto a Firenze, in novembre a Milano con la Confederazione, a gennaio a Bologna, continuò a richiedere al Governo quei provvedimenti, che fino dall'agosto 1914 aveva giustamente reclamato.

Quale è dunque la vostra opera complessiva? Quali i provvedimenti che avete adottati?

Anzitutto tre decreti sul dato di panificazione; un quarto decreto, poi, che ci farà mangiare come i suini. (*Commenti*. — *Interruzioni*.)

Vedo che l'onorevole Cottafavi fa segni di diniego; ma io lo vorrei rimandare non all'esame teorico del chimico, ma



all'esame pratico del prodotto che uscirà dalle macine dopo l'ultimo decreto sulla panificazione.

Non sono un mugnaio, ma sono figlio di un fornaio; e quindi posso affermare che il pane che verrà fatto, a seguito dell'ultimo decreto, sarà immangiabile. Onorevole Cottafavi, lo mangeremo in privato e poi ci comunicheremo le nostre impressioni; e se ella vorrà essere sincero dovrà convenire con me che quel pane non sarà tollerabile nel nostro Paese, il quale è soprattutto consumatore di pane. (*Commenti.*)

Che cosa ha poi fatto il Governo?

Ha acquistato all'estero partite di grano non sufficienti a completare il fabbisogno nazionale, ed in ritardo così che ora il frumento viene a costare 34, 35 ed anche 40 lire il quintale.

Ha costituito i consorzi granari (il migliore provvedimento adottato fino ad ora) ai quali cede il frumento a 40 lire il quintale, accollando la differenza al bilancio nazionale.

Ha decretato l'accertamento dei grani e granoni provocando un momentaneo ribasso per timore della susseguente requisizione ancora non decretata, provocando la immediata ripresa al rialzo, per modo che i prezzi, che da 46 erano discesi a 39 e 40, ora han già presa la strada del rialzo, che in talune piazze ha raggiunto le lire 44; e ha ordinato la requisizione parziale per uso militare (parte di questo prodotto requisito viene poi ceduto ai consorzi) provocando il danno ai precettati, senza vantaggio dei consumatori per i quali vige il prezzo del pane in base al costo delle partite sfuggite alla requisizione.

Talchè il giornale *Il Sole* dell'11 corrente scriveva:

«Sul mercato regna sempre la massima incertezza e la maggioranza degli operatori preferisce attendere che la situazione venga meglio chiarita.

«Sino ad ora infatti nulla si ebbe per tranquillizzare il Paese circa la consistenza delle sue riserve granarie, circa la copertura da parte del Governo della importazione che risulta ancora necessaria, per giungere, senza timore di carestia, al prossimo raccolto, e circa l'accaparramento da parte del Governo dei mezzi di trasporto dai mercati di origine in Italia di sì forte quantità di cereali».

È logico tutto questo. I privati non importano perchè temono la requisizione, che si renderà indispensabile, a prezzo più basso, di quello che costa oggi il grano importato, e temono la concorrenza del Governo, che cede il grano ai Consorzi sotto prezzo di mercato.

Tutto ciò, dunque, non depone in favore degli uomini di Governo. Bisogna togliere il Paese dallo stato di incertezza, bisogna tranquillarlo, e però, pure temendo che si arrivi in ritardo ed in previsione che queste condizioni non migliorino automaticamente, per l'anno prossimo, reputiamo nostro dovere:

a) di consigliare una coraggiosa politica economica di Stato, specie in materia di rifornimento granario, diretta a monopolizzare il commercio dei grani;

b) di acquistare tutto il fabbisogno per assicurare il consumo nazionale con grano estero, fissare il prezzo delle farine al conguaglio del prezzo dei grani nostrani e di quelli esteri;

c) di rendere più semplice il funzionamento dei Consorzi granari, autorizzando i prefetti a cedere il frumento richiesto al prezzo di costo ed obbligando i Comuni a favorire la produzione del pane municipale o cooperative, sull'esempio di Milano e Bologna.

Il Governo ha assunto tante responsabilità: accetti, assuma anche questa, e farà un beneficio al Paese.

Voi perderete, e perderete molto, per ogni quintale che cederete al consumatore. Il grano che oggi viene dall'America costa oltre 55 lire al quintale. Voi lo cederete a 40, a 42, al prezzo che vorrete, ma tranquillate il Paese con un prezzo che non possa andare oltre il limite che già si prefiggono di ottenere gli speculatori, che hanno già il grano nei loro granai, ed attendono il momento opportuno per fare lautí guadagni. E tranquillate il Paese, soprattutto per questa considerazione: che tutto è troppo caro in Italia; e non è ragionevolmente caro. Il caro-viveri, specie di taluni prodotti agricoli, non ha nessuna giustificazione nella legge ferrea del mercato.

Pensate, onorevole ministro, che i granoni, per i quali la importazione non è necessaria, perchè noi produciamo quanto all'incirca se ne consuma nel Paese, è salito al prezzo spaventoso di 32 e 33 lire, prezzo che voi avete limitato a 29. È vero che vi è una ripercussione del prezzo del frumento su quello del frumentone, ma io domando: perchè, quando il frumento era a 22 lire, non avete provveduto a limitare quel prezzo?

Pensate poi agli altri prodotti agricoli rincarati per effetto della requisizione militare. Ed affermo subito che il più grave errore fu compiuto dal ministro della guerra, il quale ha permesso che il primo mercato bovino, all'inizio della guerra, salisse in una sola settimana, di 50 lire al quintale. Il prodotto bovino era sul mercato a 95 lire in media, peso vivo: intervenne l'autorità militare e fece contratti a 145, 146, 147 lire al quintale, peso vivo, ed il mercato di rimbalzo è salito di 50 lire, e continua a salire. Venne dopo sei o sette mesi il decreto che limitò il prezzo a 145 e 150, secondo le qualità e il sesso; ma la verità è questa, che noi oggi paghiamo la carne a un prezzo molto più alto di quello che il nostro consumo possa determinare.

E lo stesso è avvenuto per i suini, pei quali non vi è biso-

• gno d'importazione, se non parziale. Noi anzi eravamo esportatori per la Germania e per la Svizzera. Orbene oggi siamo arrivati al prezzo di 160-165 lire al quintale, peso vivo. E vi fu un momento in cui il prezzo salì a 220 lire al quintale, cosicchè i proprietari di salumifici hanno dovuto tenere una riunione e decretare la serrata degli stabilimenti per opporsi alla eccessiva ingordigia degli speculatori, produttori ed allevatori.

E se poi, onorevoli signori del Governo, voi pensate ancora che il più colpito è il lavoratore della terra, che muore alla fronte, e non si imbosca, dovete sentire il dovere civile di superare ogni pregiudiziale teorica, e come invocate da tutti i cittadini armonia di intenti, dovete anche provvedere a che la guerra non crei più profondo il dissenso economico, e più acuta faccia sentire la differenza di classe.

Onorevoli colleghi, ho documentato l'opera nostra, le nostre proposte, che non erano le critiche tardive dell'oggi, a guerra avanzata, a difficoltà cresciute, ma sono le proposte fatte e ripetute da tempo, replicatamente, insistentemente, fin dagli inizi della guerra europea, prima dell'intervento dell'Italia.

Con queste critiche, con queste proposte, ci siamo noi prefissi di acuire il malcontento morale del Paese, di deprimere e demoralizzare le popolazioni?

Fermi nel nostro proposito sull'intervento; lasciando a voi le iniziative e le responsabilità della guerra, noi ci siamo dati ad un'altra opera, come la naturale divisione delle funzioni comportava. Noi ci siamo dati alla difesa della vita civile del Paese, alla tutela degli interessi e dei bisogni delle classi più umili, che dalla guerra sarebbero state le più colpite.

Provvedendo a che esse avessero il pane a buon mercato, e la vita meno disagiata, e meno dura, abbiamo noi lavorato a sabotare la Patria e — implicitamente — a sabotare la guerra?

Badate: non è una benemeranza di patriottismo, come voi lo intendete; non è un certificato di buona condotta che noi vi chiediamo. Siamo fermi nelle nostre convinzioni, e ci contentiamo degli attestati della nostra coscienza.

Ma vi diciamo che il socialismo ha in sè una tal forza di verità — perchè rappresenta gli interessi della gente più numerosa, più laboriosa, e più utile — che esso automaticamente, involontariamente, giova in ogni circostanza alle cause stesse, che sul terreno politico esso rifiuta.

Dandovi questi consigli, indicandovi queste proposte, noi siamo tratti a chiedere a noi stessi se non sia ingenuità o utopia reclamare da voi, esponenti di classi e di interessi a noi avversi, delle provvidenze e delle riforme che contrastano, non tanto con le vostre concezioni dottrinali, ma con i prin-

cipii e con gli interessi stessi della vostra costituzione sociale.

E tuttavia noi sentiamo che è funzione del partito socialista il fare anche questa critica, il portarvi anche queste proposte.

O voi le accogliete e le seguite, e verrà attenuato il disagio delle masse che soffrono, e assicurato un più civile cammino della evoluzione sociale; o voi le respingete in blocco, o le adottate tardivamente, frammentariamente, inefficacemente, come avete fatto fin qui; e il conflitto perenne fra gli interessi che voi rappresentate, e i diritti delle grandi maggioranze dei lavoratori, dei consumatori, dei cittadini, apparirà più palese e più profondo.

La guerra, acutizzando tutti i problemi, pone a nudo questo conflitto. In questo senso esso ha una portata rivoluzionaria, che però viene scontata a troppo caro prezzo di distruzioni e di sangue, perchè noi possiamo rallegrarcene.

Ad ogni modo, qualunque siano le deliberazioni che voi siate per prendere, noi, formulando queste critiche, indicando queste proposte, e lasciando a voi la gravissima responsabilità dell'accoglierle o del respingerle, sentiamo di assolvere il nostro compito di cittadini e di socialisti.

Poichè nell'un caso e nell'altro, la intima bontà e verità della nostra fede socialista, sarà rivendicata. Rifulgerà nell'oggi o nel domani la virtù risanatrice, contingente e definitiva del socialismo. (*Vive approvazioni e congratulazioni all'estrema sinistra.*)

**Professor Antonio Scialoja** (dep. di Pozzuoli, Napoli).

SCIALOJA. Onorevoli colleghi, le modeste cose, che io mi propongo di dire, sembreranno una stonatura in questa discussione, che ha assunto un tono così alto ed un contenuto prevalentemente politico. Ma ora che la questione politica è stata posta nettamente, mi pare non si possa dimenticare che dal dibattito si attendono anche risultati e indicazioni tecniche e particolari sui problemi economici, e perciò spero nella benevola tolleranza della Camera.

Io mi permetto di non consentire nel proposito espresso dall'onorevole presidente del Consiglio nel Parlamento, e fuori, durante la sua nobile peregrinazione nazionale, proposito riaffermato recentemente a Genova con queste parole: « Questo non è il momento di pensare a quanto dovremo fare domani, e dopo domani ».

Io ritengo invece, e mi propongo di dimostrarlo, che è proprio questo il momento per pensare non solo, ma per provvedere ai bisogni del prossimo avvenire, alle necessità della situazione economica italiana dopo la guerra.

Credo anzi che questo e non altro sia il momento adatto per predisporre ed avviare le riforme così delle leggi speciali come delle leggi organiche, in vista del rinnovamento della vita nazionale dopo la guerra.

Sono studi e lavori di lunga lena che non si potrebbero improvvisare al momento della pace, mentre ora la gravità degli eventi mi pare che determini in tutti una maggiore convinzione del dovere di collaborare col massimo sforzo di concordia alle fortune della Patria. Mi pare che ora si possa più facilmente raccogliere un largo consenso sopra riforme anche fondamentali, che, invece, in tempi normali possono suscitare dibattiti non facilmente definibili. A creare questo stato d'animo concorre certamente quella evidenza delle condizioni economiche d'Italia, che è stata rivelata dalla guerra con l'isolamento del mercato nazionale.

Ora sono presenti a tutti noi certe esigenze nazionali, quella soprattutto di accelerare, completare ed intensificare la produzione delle industrie nostre, esigenze che in tempi normali sono invece offuscate da pregiudizi dottrinari.

Si dice: non possiamo determinare quale sarà la condizione d'Italia dopo la fine della guerra poichè ignoriamo l'esito di questa. La obiezione non mi sembra decisiva. Qualunque sia l'esito della guerra, e noi tutti sappiamo quello che dobbiamo augurare, qualunque sia la posizione che l'Italia assumerà nel consesso delle potenze europee, ci sono problemi da risolvere, istituti da riformare, armi commerciali da preparare che sono indipendenti dalle sorti finali della guerra europea e che sarebbero venuti in discussione anche senza la guerra.

Questa ne ha resa soltanto più urgente la definizione, e più evidente l'importanza vitale veramente nazionale.

Queste riforme, per la materia industriale, di cui principalmente mi occupo, vanno dalla legge sui marchi di fabbrica e sui brevetti, dalle modificazioni del codice di commercio, alla formazione delle nuove tariffe doganali, all'insegnamento professionale, al regime della marina mercantile, al contratto di trasporto ferroviario. Sono semplici esempi: non è certo questo un programma di governo.

Naturalmente questi problemi non possono essere presi in considerazione tutti insieme, nè tanto meno risolti in una volta sola. Il lavoro deve procedere per gradi, ma deve procedere secondo un programma organico che sia di guida costante in tutti i singoli provvedimenti successivamente presi, di coordinamento al fine ultimo dell'organizzazione e della esaltazione delle energie produttive nazionali.

Debbo con rincrescimento constatare che manca questo programma di azione pratica nello svolgimento dell'attività economica dello Stato.

In molti provvedimenti singolarmente presi, ottimo è l'intendimento, ed anche buona sotto qualche aspetto l'efficacia pratica. Ma tuttavia essi contrastano con i fini che l'azione economica dello Stato deve avere, per la mancanza di una visione simultanea e completa di tutte le esigenze dell'economia nazionale, e di una coscienza delle ripercussioni immancabili di ogni atto di Governo in materia di politica economica.

Passerò all'esame di alcuni provvedimenti, non senza esprimere prima un dubbio preliminare di non lieve peso.

Ha il Governo il potere di legiferare con decreti luogotenenziali in materie estranee alla guerra ed oltre i limiti di tempo della guerra?

Prendiamo la legge 22 maggio 1915 che ha dato i pieni poteri al Governo. Essa dice: « Il Governo del Re ha facoltà, in caso di guerra e durante la guerra medesima, di emanare disposizioni aventi valore di legge per quanto sia richiesto dalla difesa dello Stato, dalla tutela dell'ordine pubblico e da urgenti o straordinari bisogni dell'economia nazionale ».

Più ancora che la lettera della legge, lo spirito di questa, a mio avviso, limita i poteri del Governo a ciò che è in stretta indispensabile connessione con la guerra, ed entro il termine di questa. Provvedimenti economici che non sono urgenti o straordinari in rapporto alla guerra non possono esser presi con decreto legislativo.

E di questa opinione era un tempo anche il ministro Orlando, il quale nel prorogare per decreto il termine di sospensione del diritto di recesso, non credè di andare oltre la fine della guerra.

Vi sono decreti che, a mio avviso, varcano quei limiti. Per esempio il decreto sui dividendi delle società è senza limiti di tempo (vi si dice: fino a nuova disposizione), e riguarda una materia, che, per quanto possa essere considerata importante, non è certamente urgente e straordinaria in rapporto alla guerra.

Così il decreto che concede agevolazioni alle industrie nuove. Anche per questo nego la connessione con lo stato di guerra, nego che si sia osservato il limite di tempo dato dal Parlamento per i pieni poteri. Perchè, questo decreto, come tutti sanno, ha la durata di cinque anni, per una parte a decorrere da oggi, e per un'altra parte a decorrere da un tempo futuro.

E decreti di questo genere, come l'esperienza insegna, sono soggetti ad una o più proroghe successive.

Così, non mi pare che siano giustificabili dal punto di vista della costituzionalità, le disposizioni apparse già in due decreti: quello sul centesimo di guerra da ultimo, e quello sul-

l'imposta degli extra-profitti di guerra, dirette a togliere al cittadino il ricorso all'autorità giudiziaria, limitazione gravissima di un diritto statutario, non resa necessaria da ragioni impellenti di tesoro, poichè, come tutti sanno, in materia d'imposta diretta, per ricorrere al tribunale, bisogna prima pagare la tassa.

Rimane al cittadino una garanzia insufficiente, quella del ricorso alla Commissione centrale delle imposte dirette: garanzia insufficiente perchè la Commissione delle imposte dirette è composta di dodici membri, tutti funzionari o ex funzionari dello Stato, nominati dal ministro delle finanze, che nelle questioni di tasse è parte in causa.

Ma, sorpassando su queste difficoltà d'ordine costituzionale, io mi propongo, se la Camera lo consente, di esaminare il contenuto dei decreti da me menzionati.

E comincio con quello, che tante discussioni ha suscitato nella stampa, sulla limitazione dei dividendi delle società commerciali.

L'argomento pare molto particolare, ma l'importanza sua deriva da ciò che l'intervento dello Stato in questa materia assume un aspetto assai grave, in quanto può influire sulla formazione e sullo sviluppo delle società, sull'incremento perciò delle industrie nazionali, che, per nove decimi, sono esercitate da aziende sociali.

Ora, l'intendimento che si è proposto il Governo nell'emanare il provvedimento che limita la distribuzione dei dividendi, è questo, come è dichiarato nel decreto: tutelare l'avvenire delle società, rinforzandone, durante le eccezionali contingenze, la condizione patrimoniale.

Alcuni hanno convenuto sull'utilità di questo scopo da raggiungere, altri hanno negato anche questa utilità, o per lo meno hanno detto: lo scopo è utile e nobile, ma i danni e gli inconvenienti che porta l'applicazione di una disposizione di questo genere sono maggiori dei vantaggi.

Io sono di questa seconda opinione.

A tale proposito devo dire però che le maggiori critiche contro questo decreto concernono la sua tecnica giuridica; e al riguardo debbo fare un'osservazione più generale che tocca anche l'onorevole ministro Orlando, il quale però adesso, a giudicare dai suoi gesti, si spoglia dalla responsabilità sua a riguardo della formulazione del decreto sui dividendi, se non sbaglio....

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti*.  
No, no....

SCIALOJA. Debbo cioè dire che si tratta di un difetto comune a molti decreti che risentono della loro compilazione affrettata. Cito un caso che mi sembra tipico: il decreto che

regola la capacità di agire in giudizio dei cittadini austriaci è formulato in maniera che viene a limitare in alcuni casi anche la capacità di quel cittadino italiano, che si trova in giudizio contro il cittadino austriaco.

Certamente, questo non era nell'intendimento del decreto, ma è la conseguenza della formulazione della disposizione; e, come l'onorevole ministro di grazia e giustizia sa benissimo, vi sono adesso, per esempio a Napoli, moltissime cause dirette appunto a questo scopo, a far cioè riconoscere dall'autorità giudiziaria che un cittadino italiano ha diritto di mandare avanti il procedimento, nonostante la sospensione di tutti gli atti giudiziari comminata per gli austriaci.

Vi sono dei casi in cui l'iniziativa giudiziaria è dell'austriaco, ma l'interesse a definire la questione è dell'italiano, quando per esempio un austriaco agisce in appello contro una sentenza che gli ha dato torto in tribunale. Secondo il tenore del decreto in questione, anche in tal caso il procedimento resta sospeso, e così l'italiano, vittorioso in primo grado, non può eseguire la sentenza nè ottenere un giudicato definitivo.

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Ma non c'è dubbio in quel caso....

SCIALOJA. La questione è stata definita pochi giorni fa dalla Corte d'appello di Napoli in questo senso; ma la questione è sorta....

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Conosce articolo di legge che non abbia dato luogo a questioni?

SCIALOJA. Perché il decreto era fatto male!...

ORLANDO V. E., *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. No, no!... Non c'è articolo di legge che non abbia dato e non dia luogo a questioni....

*Una voce*. Altrimenti, che cosa farebbero gli avvocati? (ilarità.)

SCIALOJA. Ora, tornando al decreto dei dividendi, io sostengo che gli scopi lodevoli del provvedimento sono soverchiati dai danni e dalle difficoltà pratiche.

Un decreto sulla limitazione dei dividendi è sembrato una grave minaccia per l'iniziativa privata, in quanto che disciplina una nuova forma d'ingerenza dello Stato nell'amministrazione dei beni privati.

E questo intervento dello Stato, naturalmente, ha dato luogo a preoccupazioni su quello che potrà avvenire in seguito, perchè l'esperienza insegna che in simile genere di cose vi è la tendenza a estendere sempre più l'inframmettenza delle pubbliche amministrazioni.

Così è derivato da questi timori un panico nel mercato dei titoli, una depressione delle iniziative più ardite per le industrie di guerra.



Si può poi osservare che questo decreto crea una stridente differenza di trattamento tra le società e i privati, differenza che già è troppo notevole, sia dal lato fiscale che dal lato giuridico. Tutti sanno che le tasse colpiscono in misura proporzionalmente maggiore le società che non i privati, i quali hanno purtroppo maniere di sfuggire agli accertamenti fiscali. Ora il decreto in questione accentua questa differenza di trattamento, e questo andazzo della politica legislativa è estremamente dannoso allo sviluppo delle formazioni collettive, strumento imprescindibile di progresso economico.

Si è poi detto, parlando della tecnica del decreto: la formula non è felice perchè ha un'eccessiva rigidità, inadatta alla grande varietà dei casi cui deve applicarsi.

Il limite del dividendo è fissato sulla base del capitale versato con la determinazione della percentuale degli utili che si possono distribuire. Le società deboli che hanno utili minori dell'8 per cento non sono considerate dal decreto, che non si occupa perciò del consolidamento di quegli enti che più ne avrebbero bisogno. Gli utili da non distribuirsi devono obbligatoriamente essere accantonati in una riserva speciale, la quale, con contraddizione in termini, è detta di ammortamento e di rispetto, e così si condannano e si escludono tutte le altre forme, anche più opportune, di rafforzamento delle società.

Con la formula del decreto si crea una sperequazione tra i soci, perchè si concede lo stesso utile così al socio che ha pagato il solo valore di capitale versato, come a quelli che, comprando le loro azioni in epoche diverse, le hanno pagate due, tre o quattro volte il loro valore nominale; quindi alcuni avranno l'otto, altri il quattro o il due per cento del proprio capitale.

Tutto ciò deriva da un difetto tecnico del decreto ed è perfettamente rimediabile, come ora dirò.

Si osserva ancora: avete stabilito che il decreto si applica a partire dal 1915, ed ormai molte società hanno già distribuito gli utili del 1915. Allora una delle due: o si riconoscono e si tengono ferme le precedenti deliberazioni e si viene così a stabilire una disparità di trattamento tra le società che hanno distribuito e quelle che ancora non hanno distribuito gli utili; oppure si annullano le precedenti deliberazioni, e si dà luogo a gravissimi inconvenienti, sui quali è inutile soffermarsi.

Il decreto poi riguarda anche le società in nome collettivo, le accomandite semplici, le associazioni in partecipazione, le mutue assicuratrici ed altri enti economici non determinati.

Per voce concorde di tutti i competenti, non è possibile applicare la limitazione dei dividendi a tutte queste altre forme

di associazione. Nelle società collettive ed in accomandita semplice gli utili non sono solamente reddito di capitale, ma anche e soprattutto retribuzione di lavoro, mezzo imprescindibile di vita dei soci. Non si può poi esplicitare, senza creare una complicata, costosa e pericolosa macchina d'inquisizione, l'ingerenza dello Stato negli affari di enti, che non sono tenuti alla pubblicazione dei bilanci. Nè si può pensare ora ad obbligarle queste società a tale pubblicazione.

È poi assolutamente eccessivo credere di poter applicare il decreto alle associazioni in partecipazione, le quali, per natura loro segrete, non sono enti giuridici, non hanno capitale, non hanno nessuna possibilità, in pratica, di formare riserve. E lo stesso si dica per le mutue assicuratrici.

Questi sono difetti tecnici del decreto eliminabili con una modificazione radicale, che a mio avviso dovrebbe fondarsi su questi capisaldi: applicare il decreto soltanto alle società per azioni, cioè a quelle che sono tenute alla pubblicazione dei bilanci; sostituire alla formula della limitazione dei dividendi quella dell'aumento degli utili non divisibili; non limitare cioè la percentuale degli utili da distribuire, ma stabilire una percentuale di utili che non si debba distribuire; il che non è, come potrebbe sembrare, un giuoco di parole. Lasciare poi la libertà di destinazione di questi utili da non distribuirne, libertà di destinazione che verrebbe a togliere il carattere un po' odioso, un po' sospetto del provvedimento, che, imponendo la formazione di una riserva legale da accrescersi con i relativi interessi annui, arieggia a quel procedimento seguito dalla Germania, quando volle in un secondo tempo costringere le riserve legali ad invertirsi in titoli del debito pubblico.

Con questa formula si allontanano in modo indiscutibile i sospetti, che del resto sono assolutamente ingiustificati, dopo le dichiarazioni chiarissime e leali che l'onorevole ministro Cavasola ha fatte in più circostanze; e si permette alle società di rafforzarsi in modo vario e confacente alle rispettive condizioni, o con la forma sanissima dell'ammortamento, o con l'aumento del capitale mediante conversione degli utili in azioni.

Inoltre ogni società, anche le più deboli, si rafforzano in misura proporzionata agli utili conseguiti, mentre d'altro canto i soci godono di un dividendo diverso in rapporto con la fortuna degli affari della propria società, e presumibilmente in proporzione col valore effettivo delle azioni.

Così anche si ottiene un effetto molto notevole, cioè si crea l'interesse delle società di mettere in luce tutti gli utili conseguiti; poichè, avendo esse il diritto di distribuire una quota maggiore relativamente all'ammontare degli utili, sono interessate a non nascondere questi, ma invece a palesarsi nei

bilanci. Il che offre un vantaggio fiscale da non doversi trascurare.

La modificazione da me proposta od altra analoga si dovrebbe introdurre con un nuovo decreto e non col regolamento di applicazione del decreto esistente, perchè il contrasto che si crea spesso fra le leggi ed i regolamenti relativi non è cosa opportuna e reca grave turbamento all'applicazione delle leggi, che nell'interesse pubblico deve essere la più agevole e la più uguale per tutti.

Accadono alcune volte dei gravi inconvenienti per voler modificare dei decreti, non felicemente concepiti, con regolamenti che ne limitano o estendono o addirittura ne mutano la portata.

Cito un caso molto interessante e di attualità: quello della legge dell'imposta sugli extra-profitti. Il regolamento ha in parte (citerò una sola disposizione) modificata la formula della legge, che, del resto, era molto precisa e chiara.

Se si era vista l'utilità e l'opportunità nell'interesse dello Stato di modificare la legge, bisognava fare un nuovo decreto. Se ne sono fatti tanti, se ne poteva fare uno di più. Si è invece preferito creare una contraddizione fra il regolamento e il decreto, là dove si parla del capitale delle società.

La legge diceva che gli extra-profitti da colpire con l'imposta straordinaria si dovevano misurare sul capitale investito risultante dai libri ed effettivamente impiegato, oppure calcolato con opportuni confronti nella misura occorrente ad ottenere quel determinato reddito.

Invece nel regolamento si dice: capitale sociale e riserva risultante dal bilancio; cioè si escludono tutte le altre forme con cui le società possono procurarsi il capitale investito nella industria, e si escludono le riserve occulte, e non si tiene più conto, come la legge prescrive, di quel complesso patrimoniale che è destinato ad ottenere il reddito che è la base dell'imposta.

Ma riprendo la mia dimostrazione.

La mancanza di un programma organico nell'azione economica si palesa, a mio avviso, in molti provvedimenti del Governo, su alcuni dei quali ha già portato la sua parola autorevole l'onorevole Ruini.

Ho accennato al problema dell'insegnamento industriale. Il problema è urgente, è agitato dalla stampa, è discusso dalle Camere di commercio. Il problema è fondamentale perchè occorre provvedere alla ricostituzione, all'integrazione delle nostre maestranze ed al loro perfezionamento nella crescente specializzazione tecnica delle industrie. E le scuole industriali avrebbero potuto rendere grandi servizi anche durante la guerra e per le industrie di guerra.

Ora, l'unico provvedimento del Governo in questa vitale

materia è l'economia di 410 mila lire nel bilancio, cioè 260 mila per le scuole industriali, 150 mila lire per l'istituto professionale di Roma, rinviato a tempi migliori.

E ancora. Il bestiame si fa raro e caro: il Governo riduce di 250 mila lire il fondo di 423 mila stanziato in bilancio pel miglioramento del bestiame.

Così per la crisi del vino, che, dovuta in parte alla fillosera, sarà resa più grave quest'anno, che è il secondo delle malattie, dal rincaro del solfato di rame. Nel bilancio del Ministero vi sono delle somme notevoli per la viticoltura, ma a questo fondo di un milione e 120 mila lire, sono state sottratte quest'anno 650 mila lire.

Mi pare che questo non fosse il momento opportuno per una simile economia. Così avviene che il bilancio del Ministero dell'economia nazionale si trova diminuito di 7 420 000 lire, su 38 milioni, mentre è questo un bilancio che durante la guerra avrebbe dovuto crescere.

Un'altra delle più importanti necessità dell'industria è la tutela dei brevetti, e si attende ormai con impazienza una riforma delle antiquate leggi sulle privative industriali. E gli studi erano, una volta, a buon punto.

L'unico provvedimento del Governo in materia è stata la concessione della reciprocità di trattamento fra i brevetti tedeschi ed italiani.

Se v'era un momento favorevole in cui si poteva togliere il grave danno di questa cosiddetta reciprocità era il presente. Tutti sanno che cosa vuol dire la reciprocità di trattamento fra l'Italia e la Germania, che hanno due legislazioni della materia essenzialmente diverse. Vuol dire che la Germania a vantaggio delle sue industrie si appropria dei brevetti italiani che le vengono presentati per la registrazione, mentre noi, applicando lealmente la nostra legge che ci lascia disarmati, ci affrettiamo a riconoscere tutti i brevetti tedeschi.

Più grave ancora è la critica che può muoversi al decreto per le agevolazioni a favore delle industrie nuove. Questo decreto esonera dal dazio doganale le macchine e i materiali da costruzione per cinque anni, a favore delle industrie nuove. Il provvedimento è molto grave perchè reca pregiudizio alla nuova tariffa doganale cui si dovrà pur provvedere, e concede fin da ora ai paesi stranieri, segnatamente alla Germania, favori che invece avremmo potuto negoziare quando si potranno stipulare i nuovi trattati. Esso reca un vantaggio piccolo alle industrie perchè il dazio sulle macchine va circa dal 4 all'8 per cento sul valore delle macchine medesime, ed un'industria, che per esempio abbia un milione di capitale e ne impieghi in macchine una terza parte, realizzerà un risparmio di 12 o 24 mila lire.

Molto maggiore è invece il danno per l'economia generale del Paese, perchè si sottrae al mercato e al lavoro nazionale l'intero prezzo delle macchine e non la sola differenza di prezzo portata dal dazio. Si deve poi osservare che l'acquisto di macchine all'estero crea uno stato permanente e definitivo di asservimento dell'industria verso il fornitore straniero, cui si deve ricorrere per i pezzi di ricambio. Ed era questo il momento di pregiudicare l'avvenire della industria meccanica, che deve provvedere alla sua sistemazione, per volgere ad opere di pace gli impianti fatti per la guerra?

Il ministro ha dato assicurazioni in questa materia, assicurazioni pubblicate dai giornali di Milano. Egli ha detto che la concessione dell'esonero sarà limitata alle macchine che non si fabbricano o che non si possono fabbricare in Italia.

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Questo è il decreto.

SCIALOJA. Prendo atto della sua dichiarazione, onorevole ministro, ma questo non è scritto nel decreto, tanto vero che il decreto parla anche di materiali da costruzione e questi si fabbricano tutti in Italia. Quindi è legittimo il sospetto, il dubbio che, in pratica, magari solo in un prossimo avvenire, l'esonero si possa estendere oltre questo criterio che non è espresso nel decreto, anzi è implicitamente escluso.

E si tenga anche conto che le quattro categorie d'industrie, cui si possono concedere le agevolazioni, sono così formulate da comprendere, se si vuole, tutte le industrie. Basterà modificare qualche brevetto — ed è una cosa tanto facile — per dimostrare che l'industria attua un nuovo procedimento e ha diritto ai favori della legge.

Per agevolare la creazione di nuove industrie non basta un provvedimento che permetta soltanto una economia nella spesa d'impianto. Quando un'industria deve sorgere in condizioni difficili, ha perdite considerevoli in ogni esercizio annuale, le quali non sono compensate da un risparmio, anche se notevole, nella spesa d'impianto, nè possono essere compensate da esoneri di tasse, che, come la ricchezza mobile presuppongono la realizzazione di utili. Perchè l'industria nuova possa sorgere, se deve sorgere, in condizioni difficili, l'unico sistema pratico per tutelarla e farla vivere è il dazio doganale.

Anche per questo dicevo che il problema delle tariffe doganali è uno dei più essenziali in questo momento. Il momento è opportuno per compilare le nuove tariffe, perchè i nostri trattati con le Potenze centrali sono caduti nel nulla e gli altri trattati sono per scadere nell'anno prossimo. Si può dunque adesso studiare l'argomento con la sola preoccupazione degli interessi nazionali.

E d'altro canto la necessità è urgente, perchè non si può

arrivare alla pace europea, senza aver preparato il materiale e le decisioni riguardanti i trattati commerciali. Sorge altrimenti il pericolo che una clausola, ispirata da ragioni politiche, del trattato di pace, possa troncare senz'altro tutte le speranze dell'economia italiana, così agricola che industriale.

È urgente poi questo studio perchè altrimenti (accenno di volo ad argomenti già trattati dai colleghi Graziadei e Ruini) la Conferenza di Parigi, di cui molto si parla e che ha dato luogo a dichiarazioni ufficiali alla Camera dei Comuni, ci troverebbe completamente impreparati. Noi andremmo a trattare argomenti in cui l'Inghilterra saprà pur prendere le sue mire, che già conosciamo in parte, e la Francia sarà forte della sua doppia tariffa, mentre noi con la nostra vecchia tariffa del 1877 ci troveremmo disarmati. E se siamo sfuggiti alla servitù economica tedesca non dovremmo cadere in analoga servitù verso la Francia o l'Inghilterra.

Spero che su questo argomento verrà da parte del Governo una tranquillante assicurazione analoga a quella che il primo ministro Asquith ha dato alla Camera dei Comuni, in modo che noi possiamo esser sicuri che il problema dei nostri trattati commerciali non sia compromesso in modo irreparabile con trattative affrettate.

Ora il lavoro di preparazione delle nostre tariffe doganali è completamente arrestato. La Commissione reale, organo più di parata che di sostanziale utilità, da molto tempo non si aduna perchè, si dice, gli uffici hanno sospeso ogni lavoro.

Mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo su questo problema che è dei più essenziali per lo sviluppo dell'industria nazionale, che deve provvedere senza indugio alla propria nuova sistemazione.

Onorevoli colleghi, confido che verrà data risposta soddisfacente alle molte critiche, e che il Governo ci vorrà manifestare quel programma organico di politica economica, che è necessario per raggiungere il massimo rendimento delle nostre energie nazionali ai fini della guerra, e per preparare la ripresa e lo sviluppo della nostra ascensione economica dopo la vittoria.

E in questa speranza concludo con l'augurio che noi tutti possiamo continuare a nutrire nel Governo quella fiducia che fin qui gli abbiamo entusiasticamente concessa. (*Approvazioni. — Congratulazioni.*)

**Dottor Giuseppe Micheli** (dep. di Langhirano, Parma).

MICHELI. Veramente, onorevoli colleghi, l'indirizzo e lo sviluppo più politico che economico preso dalla attuale discussione, mi indurrebbero a rinunciare a parlare, giacchè io non ho nessuna intenzione di interloquire per esporre il mio

pensiero sulla condotta generale e sulle responsabilità del Governo e per portare un contributo al determinarsi di un giudizio della Camera sulla composizione del Gabinetto e sulla convenienza che esso si modifichi. Il mio proposito era ed è assai più modesto; quello cioè di farmi eco di alcune considerazioni circa un complesso di necessità e dei bisogni, a cui la guerra e il prolungarsi di essa hanno dato occasione.

Tuttavia, a cose più ponderate, mi son persuaso che non è una ragione sufficiente la modestia dell'oratore e la particolarità dell'argomento, per sopprimere una voce intesa a segnalare qualche inconveniente ed a reclamare gli adeguati provvedimenti, tanto più che, a ben guardare, quel disagio diffuso e generale, che è stato nei suoi molteplici aspetti denunciato e illustrato dagli altri oratori, non è se non il risultato di tanti disagi particolari provenienti dal turbamento di interessi singoli.

E l'interpellanza che io presentai a suo tempo e che mi ha dato il diritto di parlare oggi in questa discussione generale, intendeva appunto di porre in rilievo le condizioni particolari nelle quali si è venuta a trovare l'agricoltura in questo fortunoso momento, di fronte specialmente alle requisizioni del grano, del bestiame e del foraggio, le quali, ove fossero state altrimenti organizzate, avrebbero dato maggior vantaggio all'esercito e creato minore disagio agli agricoltori.

Di tutte queste questioni, connesse al problema agrario nazionale, son certo vorrà preoccuparsi il Governo per l'incertezza dell'oggi e perchè, a cose finite, bisognerà pure dalla terra trarre la maggior parte di quanto sarà necessario per sistemare la nostra situazione finanziaria.

I sistemi adottati nelle requisizioni operate sin qui, hanno avuto per effetto di rendere soverchiamente costosa l'unità di misura dell'articolo che si requisiva, sia caricandolo di troppe spese, sia consumandone parte nel passaggio dal produttore al consumo per l'esercito.

Per il bestiame fu fatto l'acquisto dapprima a prezzi troppo elevati a totale beneficio dei fornitori che spostò il mercato ed impoverì le stalle; successivamente la situazione peggiorò per la permanenza di esso in parchi lontani dalla zona di guerra, nei quali, nonostante il mantenimento costosissimo, veniva a subire forti diminuzioni di peso per cattiva alimentazione, per cambiamento di regime, per mancata stabulazione in locali chiusi, per l'infierire di malattie epizootiche.

Da queste si ebbe come conseguenza immediata, oltre all'elevamento esagerato del prezzo, del quale si sono vivamente risentiti i consumatori, la mancata disponibilità normale sul mercato dei bovini da lavoro per la lavorazione delle terre e

per la raccolta dei frutti, resa più acuta dalla precedente requisizione degli equini.

Ancora più gravi sono le conseguenze che devono prevedere per l'avvenire, e basta a persuadersene un calcolo fra il fabbisogno dell'esercito, oggi tanto aumentato, e il censimento del bestiame del 1908. Tali conseguenze saranno:

1.<sup>o</sup> la difficoltà di provvedere ai bisogni dell'esercito più innanzi, nell'ipotesi di una lunga guerra;

2.<sup>o</sup> l'impossibilità di provvedere a tutti i lavori agricoli necessari per la lavorazione della terra da imporsi a grano, per l'annata rurale 1915-16;

3.<sup>o</sup> la mancanza di carne o quanto meno i prezzi assolutamente proibitivi pei bisogni della popolazione civile.

Di fronte a questa situazione è indiscutibilmente necessario adibire all'alimentazione della truppa anche le carni di vacca e di manzetta che costituiscono, purchè sani, un alimento ottimo e nutritivo; fare maggior importazione di carne congelata, per la quale si sarebbero dovuti provvedere a tempo i transatlantici forniti di refrigeranti, ed infine estendere l'uso degli alimenti succedanei, come si pratica già, molto opportunamente, col formaggio.

E perchè non siano dimenticati gli altri imprescindibili bisogni del Paese, nella precettazione e nel ritiro dei bovini, si dovrebbe escludere in modo assoluto tutto il bestiame da lavoro; in secondo luogo i riproduttori maschi, specialmente se di razze specializzate od importate, e le vacche gestanti od in produzione di latte, o quanto meno, in caso di necessità, requisirli ad annata agricola terminata.

Nelle requisizioni fatte sin qui si era messo come limite minimo di peso vivo per ogni capo, quintali 3.50, il che mette in grave imbarazzo gli allevatori e può sottrarre molti capi utili pel consumo dell'esercito. Occorre diminuire tale limite minimo a quintali 2.50 di peso vivo per capo. Piuttosto si limiti la percentuale dei capi di peso inferiore sul totale di quelli da consegnarsi per Comune o per gruppi di allevatori.

Infine persone competenti consigliano la sospensione del decreto che proibisce la macellazione dei vitelli di peso vivo inferiore ai 200 chilogrammi; sospensione, ben s'intende, momentanea e che potrebbe partire dal primo aprile.

Essa non potrebbe riuscire, come qualcuno teme, dannosa per l'allevamento, perchè dal giorno in cui il decreto venne applicato ad oggi si è allevato molto nel 1915, ed a sufficienza a tutto il 31 marzo, essendo le nascite dei vitelli a quest'epoca a più di metà.

Il divieto così come ora è praticato, causa consumo di fieno, enormemente ridotto colle recenti requisizioni, rende difficile all'allevatore il mantenere il bestiame da lavoro e da latte,



ed aggrava le condizioni dell'agricoltore per la mano d'opera, che gli manca oramai quasi assolutamente.

Permettere oggi per qualche tempo la macellazione dei vitelli faciliterebbe di molto l'approvvigionamento carneo della popolazione civile, che si effettuerebbe così a prezzi meno elevati.

Altra disposizione necessaria sarebbe la soppressione completa di tutti i parchi di buoi e vacche che si trovano fuori della zona di guerra e la conseguente diretta spedizione ai parchi che si trovano in zona di guerra, man mano che il bestiame viene ritirato dai proprietari.

Non è il caso qui di diffondersi sopra l'argomento dei parchi, ma non è soverchio fare rilevare l'opportunità di effettuare anche per essi la sostituzione di pannelli e grani di seconda qualità per l'alimentazione del bestiame: oltre all'ottenere una riduzione nel consumo del fieno, si avrà anche un maggiore effetto alimentare a beneficio della conservazione del peso vivo degli animali.

E venendo ora alla requisizione del grano, intorno alla quale credo inutile ripetere le giuste osservazioni già presentate in questa seduta dall'onorevole Ciriani, non si può contestare che il censimento venne ordinato in un momento inopportuno, e fu organizzato in modo impari alle risultanze che da esso si volevano trarre. Non si comprende poi come praticamente siansi lasciate libere le Commissioni di requisire a loro prudente arbitrio dove hanno creduto, senza nessun rapporto di percentuale fra i vari proprietari e fra i vari Comuni.

Il censimento e la requisizione militare non hanno mancato di influire sulla questione annonaria che da due anni circa travaglia il Governo ed il Paese, ma non se ne ebbero i benefici effetti che si speravano; giacchè del ribasso derivatone nel prezzo del grano, si valsero i grandi incettatori ed i mulini per completare i loro rifornimenti. Ma ciononostante il pane e la pasta si sono continuati a vendere a prezzi superiori a quelli medi del grano, e gli agricoltori hanno dovuto vendere a prezzi inferiori a quelli praticati nella piazza per le farine e per il grano estero!

È da sperare che il recentissimo decreto del prezzo limite del grano e delle farine, benchè un poco tardivamente, sia giunto ancora in tempo per frenare la speculazione ed equilibrare il commercio parzialmente alterato, come dicemmo, dalla requisizione militare.

Ed è giusto a questo proposito ricordare l'opera lodevolissima prestata dall'Associazione dei Comuni italiani, la quale non mancò, in diverse riprese, di far presenti le ragioni gravissime che richiedevano l'importante provvedimento, ed alle cui reiterate insistenze e dimostrazioni esso è indubitatamente dovuto.

Nè oggetto di minori critiche è stata la requisizione del foraggio, per la quale dovevasi scegliere un'epoca migliore, a minore distanza dal raccolto. Eseguita nei mesi di gennaio e di febbraio essa arreca un grave disagio agli agricoltori, che si trovano colle scorte assai ridotte e quando molti di essi debbono mantenere, in pura perdita, animali requisiti dall'esercito ma non ritirati in tempo, per uno dei più deplorabili inconvenienti verificatosi nella organizzazione dell'incetta del bestiame.

Evidentemente questi piani di requisizione o non erano preparati a tempo o lo furono senza il concorso di persone tecniche e competenti. Ove lo fossero stato non si sarebbe prescritto nei capitolati di fornitura dei foraggi « il fieno maggese di secondo taglio » e non si sarebbero pretese quantità esorbitanti di maggese in mesi di inverno avanzato!

Maggior conto doveva prestarsi nella determinazione del contributo di fieno spettante a ciascuna Provincia, delle proposte presentate dagli studiosi conoscitori della potenzialità foraggera, non fissare dei massimi impossibili tali da costringere le Commissioni locali a colpire anche le zone montuose prive oramai di qualsiasi disponibilità, quasichè si potesse concepire requisizione senza materia da requisire, come se il possidente rimasto senza fieno possa avere l'obbligo di acquistarlo da terzi per fornirlo allo Stato!

Ma se tutto questo arreca all'industria agricola del nostro Paese un grande disagio, tale da menomare l'efficienza, non è possibile nascondere più oltre come la mancanza di braccia potrebbe divenire per essa la estrema iattura.

Sino a qualche tempo fa si è potuto supplire in parte col lavoro delle macchine (bisogna però ricordare che esse non sono utilizzabili nei terreni montuosi) ed in parte col lavoro delle donne e dei fanciulli. Ma colle ultime chiamate sotto le armi e con quelle in corso, le aziende grandi e piccole (nelle prime i salariati, nelle seconde i coltivatori diretti, come affittuari, mezzadri e piccoli proprietari) restano private del personale specialista.

Sono tali i bifolchi, i vaccari, i casari, l'opera dei quali non è assolutamente possibile sostituire coll'avventiziato, esso pure già scarsissimo e non adatto a lavori speciali.

E come è possibile rimpiazzare nelle piccole aziende agricole, che sono la quasi totalità nelle nostre regioni a piccola e media proprietà, quando mancano la mente direttiva e tutte le braccia?

Se le donne ed i ragazzi potranno, sforzandosi, provvedere ai raccolti prossimi, chi penserà alle nuove culture ed alle nuove seminagioni?

Ecco l'enorme problema, altrettanto grave quanto quello

delle munizioni, che quanti di noi, che vivono a contatto delle popolazioni rurali, hanno creduto doveroso di sottoporre alla più attenta considerazione del Governo.

Ed esso è troppo intimamente connesso alla resistenza del nostro Paese, ed alla vittoria che esso prepara ed attende, perchè il Governo non abbia a preoccuparsene.

La guerra è la guerra, si dice, e non è possibile ovviare a tutte le sue disastrose ripercussioni.

Sta bene; ma la guerra può essere organizzata in tanti modi, e non altro chieggono coloro che, con me, hanno risollevato l'arduo problema, se non che i provvedimenti indispensabili sieno studiati ed emanati in tempo.

La constatazione del bisogno è affermata da ogni lato d'Italia: ogni giorno giungono deliberati, voti di Consorzi e di associazioni agricole le più note, le più autorevoli.

Anche ieri è pervenuta a tutti gli onorevoli deputati una circolare del Comitato di preparazione agraria di Bologna, presieduta dal senatore Pini. Ne cito una fra mille.

Ora se l'onorevole Salandra, già in due occasioni, rispondendo prima a me e successivamente al collega Patrizi, ha dichiarato che sta studiando col Comando Supremo la grave questione, non vedo perchè anche l'onorevole ministro d'agricoltura, cui tanti voti si son fatti pervenire al riguardo, non debba, per la parte che è di sua speciale competenza, farci conoscere il suo avviso ed assicurarci che almeno sono già raccolti gli elementi e già studiate le provvidenze oggi urgentemente richieste, non già nell'interesse di una classe, come qualcuno ha creduto di argomentare, ma in quello dell'intera nazione, la quale comprende come la rivincita finale, in questa guerra di logorìo prolungantesi, dipenderà essenzialmente dalla sicurezza della produzione nazionale che sostituisca gli approvvigionamenti, ora completamente in mano a Potenze estere.

Vi è tutto un lavoro di organizzazione rurale, che in qualche provincia nostra è stata tentata, come, ad esempio, a Brescia, per opera di quella Cattedra ambulante di agricoltura, ma che dovrebbe essere estesa ad ogni comune del Regno, come funzione di Stato.

E soprattutto vi è l'aumentato costo dei prodotti agrari, sul quale conviene assicurare gli agricoltori che l'azione del Governo sarà sempre tale, nel futuro, da mantenere i prezzi di questi prodotti in guisa che siano corrispondenti alle spese fatte, anche se la mancanza di mano d'opera le ha rese assai gravi.

Queste le poche osservazioni che mi ero proposto di fare.

Ma non crediate, onorevoli signori del Governo, che nel farci, io ed altri colleghi, interpreti delle necessità e dei desideri

che ci vengono segnalati, pecciamo di inconsideratezza. Qualunque sia stato il pensiero nostro sulla guerra, sappiamo quanto sacro sia il dovere di subordinare i vantaggi minori sull'altare della patria, per assicurare la realizzazione delle sue legittime speranze. Ma sappiamo altresì come uno dei principali fattori della concordia nazionale sia la conoscenza delle difficoltà nelle quali ci dibattiamo, l'equa valutazione degli interessi singoli, le tempestive provvidenze dirette a scemare l'asprezza della situazione. Per questo abbiamo, in questa e in altre occasioni, accettato di portar in questa sede le voci delle varie classi di cittadini, oggi maggiormente provate.

Vedrà poi il Governo, cui incombe di contemperare i bisogni generali con quelli particolari, se e quanta ragione debba e possa farsi alle varie richieste.

Noi crediamo opportuno esporre anche qui le ragioni di cause che crediamo buone e giuste. Il Governo, cui solo spetta la grave responsabilità dell'ora presente, è il solo giudice. Noi ci inchineremo alle sue decisioni, paghi di avere coscienziosamente compiuto il nostro dovere. (*Approvazioni.*)

**AVV. GIACOMO FERRI** (dep. di San Giovanni in Persiceto, Bologna).

**FERRI GIACOMO.** Onorevoli colleghi, terrò conto dell'ora...  
*Voci.* Forte! forte!

**FERRI GIACOMO.** Abbiate pazienza. Vedrete che mi sentirete tutti e come!

Un giornale in questi giorni recava che avrei preso a parlare alla Camera, in questa delicata discussione sulla politica economica della guerra, e che si sarebbe allora osservato come mi regolavo io che porto le spalline.

Non mi ha fatto meraviglia questa riserva; non è il primo che ha un concetto così meschino della sovranità popolare, che qui noi rappresentiamo.

Quando si ha l'onore di vestire la divisa, si conserva pur sempre qui dentro integra e completa la indipendenza di azione e di parola, e se misure di prudenza vi sono, non sono mai dettate dalla disciplina, che qui non può avere alcun vigore, ma sono quelle dettate dalla coscienza di un buon cittadino.

Libero, completamente libero io mi sento, e ciò è tanto vero che sempre, in ogni tempo, votai contro il Ministero e sempre, con rozza parola, ma con completa sincerità, discussi di uomini e di cose.

Fui e sono fra coloro che avrebbero voluto che si continuasse ancora nelle trattative diplomatiche prima di affrontare la guerra!

Dichiarata la guerra, non esitai a dare quel po' d'energia che possengo per contribuire modestamente, volenterosamente

a fianco dei nostri soldati combattenti. Anzi fui tra coloro che partirono con entusiasmo fra i primi e, per quanto contrario alla guerra, in quel momento, pure, a dichiarazione di guerra avvenuta, pensai che il mio posto fosse là e vi accorsi, persuaso che le necessità di questa guerra si fossero imposte al Governo. Poichè il passo era tanto grave per coloro che si assumevano dinanzi alla Patria, dinanzi alla Storia, una così grave responsabilità! Fu così che pensai che coloro i quali reggevano le sorti del nostro Paese, nel momento solenne dello scoppio della grande guerra, avessero tenuto conto delle condizioni nostre, di tutte le nostre necessità; avessero ben negoziato la nostra entrata, non come qualcuno ha voluto dubitare, facendo una specie di ricatto volgare, domandando agli alleati dei compensi; ma declinando lealmente le condizioni nostre, perchè si conoscesse quello che potevamo fare e come dovevamo essere incoraggiati ed aiutati, affinchè la nostra azione fosse forte ed efficace e resistente. Credevo che queste, che dovevano essere le prevaricazioni governative di quel grave momento, si fossero veramente sentite.

Credevo che almeno in parte fossero vere le previsioni che ci si facevano credere sui movimenti dei popoli balcanici e su una conoscenza sicura della condizione della nostra frontiera. Invece? Ma allora credetti! Tanto più che gli *scellerati confini*, che io conobbi co' miei occhi, mi persuasero che così, a qualunque prezzo, non dovevamo restare. Ricordo che, quando ebbi l'onore di entrare nella zona di operazione della guerra, allo stesso onorevole Salandra, io, suo avversario politico, mandai il mio saluto augurale, in segno profondo di solidarietà nazionale.

Per otto mesi ho avuto l'onore di essere al fronte, di vedere co' miei occhi stupefatti il valore eroico dei nostri soldati... epiche gesta che non hanno ricordi più luminosi nella storia di tutto il mondo! Tutti, tutti, dal Re che corre tutta la fronte e ovunque il pericolo è più grave ad incurare coll'esempio mirabile, all'ultimo dei nostri combattenti. (*Approvazioni.*)

Io li vidi specialmente là su nella Carnia, dove sotto la guida di un glorioso generale, che è il padre de' suoi soldati, che conosce palmo a palmo quelle muraglie della natura che toccano il cielo, li vidi come leoni nella guerra di tutti i giorni, guerra aspra e sanguinosa, instancabili, meravigliosi.

Eroismo che non sorge dall'urto improvviso, dalle necessità, dal clamore di una battaglia: no.... no.... è ben più grande.... Sempre: sempre e tutti i giorni e per mesi, mentre si assottigliano le gloriose schiere dei nostri alpini sotto la tempesta continua di piombo e di fuoco, ma il loro valore si rinnova, si ritempra, risplende luminoso per nuovi atti di magnifico ardimento! Ditelo voi, egregi valorosi colleghi miei, che io

trovai proprio là su, sulle creste delle Alpi nostre, voi che foste nell'azione e combattenti valorosi ed onore del nostro Parlamento, voi, Soleri, Bevione, De Felice, Cavallari! (*Approva-*  
*zioni.*)

Onorevoli colleghi, permettete che io vi dica di un fatto solo che sta a segnare nel mondo la grandezza del nostro popolo in armi per la difesa della Patria: Le vedette del Freikofel.

Subito dichiarata la guerra fu preso d'assalto e si occupò il Freikofel, questo masso immenso e ripido altissimo, che sta fra noi e i nostri nemici e che serve da occhio vigile per le nostre vallate di confine e che sbarrà loro la via! I nostri alpini generosi, invincibili, hanno compiuto atti di immenso valore sempre, ancora e più di tutto quando non vi erano le trincee. Tutte le sere si faceva l'estrazione a sorte dalle compagnie di 32 uomini votati alla morte: le vedette che dovevano vigilare lungo la fronte, sotto il fuoco infernale dell'artiglieria nemica, perchè il nemico non ci piombasse addosso. Un valente compagno nostro, neutralista e socialista, Zaniboni, promosso capitano per merito di guerra, fregiato di più medaglie al valore, eroicamente, sotto il fuoco li distribuiva.... ma la mattina alla chiamata non rispondevano più.... Tutti o quasi tutti erano morti! E il giorno dopo nuova estrazione per la nuova scolta della nuova notte di morte. I designati si levavano dal collo gli amuleti, dalle tasche il portafogli, i ricordi più cari, lettere che consegnavano ai loro amici.... ultimi ricordi, ultimi pensieri per le loro famiglie lontane.... che non avrebbero viste mai più.... e via al posto di guardia, col passo fermo e risoluto, sapendo della fine che li attendeva. La mattina in cui se ne trovarono in piedi il maggior numero furono sette! E così per molti giorni un eroismo nobile e grandioso, appunto perchè ignorato, perchè non sorgeva dall'urto della battaglia, ma da una necessità fatale, tremenda, perseverante. Eroi oscuri, umili lavoratori, campagnoli delle nostre montagne, votati alla morte, giovani, fortissimi, vigorosi, senza speranza di premi, di lodi, di ricompense.... Onore vero, puro, grande del nostro popolo generoso. (*Vive approvazioni.*)

Orbene, o signori, da questi esempi mirabili, quali doveri immensi a noi derivano! Quali doveri della Patria, del Parlamento per quei figli generosi! Opere, grandi opere, degne e coraggiose le loro, e noi invece siamo qui in un mare di parole, timidi intorno a un Governo che non gode la fiducia che di pochissimi, che non opera o opera ai danni delle classi lavoratrici; qui è l'incoerenza, qui è la non sincerità; qui si recita una commedia indegna. È un equivoco che dura da troppo lungo tempo ed è esiziale. Qui non si vota come si sente, come detta la coscienza, ma come conviene. Mentre

lassù si muore, per i veri sacri ideali, — per la difesa, per il prestigio, per il grande avvenire della Patria!

Solo per l'ideale, perchè quei poveri contadini nulla domandano, nulla sperano, mentre danno il sangue e credono che voi, con pari ardore e sincerità, vegliate sui destini della Nazione.

Poveri illusi! Qui purtroppo le competizioni di uomini soffocano i grandi doveri!

Onorevoli colleghi, bando all'equivoco. Noi potevamo comprenderlo, dovevamo comprenderlo: all'inizio della guerra una data parte della Camera che ottiene la maggioranza, che ha il Governo, si persuade che la guerra è necessaria e immediata: la dichiarano. Naturale che, a cose fatte, in quel momento sorgesse il dovere del silenzio, dell'attesa da parte della minoranza. Si fa la guerra, passano mesi, i primi mesi (io non discuto delle operazioni di guerra; sarà quel che sarà, deve essere la vittoria, per la grandezza del Paese), si brontola da tutti per i gravi danni, i pericoli ai quali l'insipienza del Governo sacrifica il Paese, ma si grida ancora: « per carità silenzio, è ora grave! » Passano altri mesi e si va nel peggio. Basta! È venuta l'ora di guardarci in faccia per tutto ciò che è dover nostro di fronte alla guerra ed alle necessità della vita del Paese, perchè minori ne siano le conseguenze dolorose, perchè minore ne sia il dispendio, perchè la vita dei cittadini non sia compromessa, perchè le industrie, il lavoro non si arrestino.

La lunga discussione durata qua dentro tanti giorni, due mesi prima della guerra, non ha valso a nulla. Tutte le promesse fatte furono dimenticate e ne è venuto un disastro economico per la vostra imprevidenza! E si continua a volere la congiura del silenzio!

Ma la grande maggioranza di voi, onorevoli colleghi, che sa, vede e ripete con noi queste verità e biasima e condanna Salandra fuori di qui, e per sincerità gli voterà in favore!

Si infrenano gli uni con gli altri, molti, non tutti, per la paura che arrivi Tizio, Sempronio, o il gruppo *A*, o il gruppo *B*, a rinnovare il Governo.

Non in nome di carità di patria, tollerate questo Governo, ma in nome di altri interessi.

Smascherò così questa indegna, lunga commedia, non per odio di uomini, perchè personalmente ho l'onore di godere la benevolenza di tutti voi che siedete al Governo, ma per sincerità.

Il Presidente del Consiglio è nei corridoi, dappertutto condannato all'ostracismo, assolutamente lo si vuol far saltare! Poi.... poi quando vedono che egli resiste e non è possibile scolarlo, vengono alla Camera, e lo plasmano, lo mascherano di loro gusto.... Ma egli è e vuole essere lui Salandra, Salan-

dra il segretario di Pelloux, colle idee di Pelloux, è il suo pensiero....

BELTRAMI. E lo chiami pensiero?

FERRI GIACOMO. Nell'uomo politico al Governo il pensiero è azione. Il pensiero dell'onorevole Salandra corre subito alle leggi eccezionali al primo agitar di fronda, egli che non può che dirigere un Governo a base di manette! Egli è sincero; o democratici, siete voi che volete adulterarlo, che volete turlupinare la pubblica opinione per farlo passare per diverso. Infatti l'altro giorno, stanco, vi ha dato una gomitata e vi ha gridato: «Basta, o fate silenzio, o vi mando a casa tutti!»

Noi avete sentito come teniamo in alto la persona del Re: egli l'altro giorno solo per spaurire i deputati non esitò a trascinarlo in mezzo a questo doloroso spettacolo, come arma di minaccia alle prerogative parlamentari. (*Commenti.*)

Bel servizio alla Corona! Bell'omaggio alla dignità e sovranità del Parlamento!

Fu un ceffone a manrovescio ai democratici tutti, che avrebbe arrossato una faccia di ferro.

Noi votando per Salandra, saremmo svergognati di fronte alla civiltà e alla democrazia, che ci ha mandato nel Parlamento. (*Commenti.*)

E certo che per questa non sincerità della Camera, colla complicità della stampa, si è riusciti a far credere al Paese, che Salandra abbia una maggioranza che lo sorregge, mentre qui dentro non l'ha, nè ha mai avuto 50 deputati che gli abbiano fiducia. (*Commenti.*)

Onorevoli colleghi, la storia del Parlamento di questi ultimi tempi che cosa registra? Io ricordo che trovai l'onorevole Salandra in treno due mesi prima che diventasse ministro, e gli dissi, congratulandomi: presto sarai ministro al Parlamento.

*Voci.* È stato profeta.

FERRI GIACOMO. Doveva avvenire così. Egli è arrivato col patrimonio delle sue idee, un po' impagliate, ma il fondo non è cambiato; anima di Pelloux purissima e confessa. Siete voi, che gli correte dietro, che volete modernizzarlo per l'occasione, per crearvi una giustificazione, mentre dietro le spalle dite quel che dite! (*Si ride.*)

*Voci.* Dite i nomi!

FERRI GIACOMO. Siete in troppi! Per lo meno due terzi di voi, all'ingrosso.

*Una voce.* Tre quarti!

FERRI GIACOMO. L'onorevole Salandra come fu portato al Governo? Da chi? Onorevoli colleghi, permettete che lo dica, e ne godo a farne il nome qui: fu portato proprio dal-



l'onorevole Giolitti.... (*Rumori. — Interruzioni.*) È proprio così; è una verità assoluta, inconfutabile, da tutti riconosciuta, ma che a confessarla ora dà il mal di pancia.... (*Conversazioni animate.*) Poi, per restare al Governo, Salandra dovette lasciare perseguire il suo tutore. Finalmente, per permanere al potere, deve adattarsi ad avere mercè dal partito giolittiano, ad ottenere l'ossigeno giolittiano!

Questa è la verità. Questo non è accaduto ancora, ma stava per accadere, doveva logicamente avvenire, se radicali e riformisti avessero continuato, cinque giorni fa, nella loro naturale e logica via di condotta.

BRUNELLI. Questo è parlar chiaro!

FERRI GIACOMO. Ma è questione di data: o scomparire o adagiarsi alla mercè dei giolittiani, che ora, per ragioni diverse, non possono ancora ruzzolarlo a mare.

Tutto un enorme equivoco che il Paese non vede e non può comunque comprendere, perchè tutto gli arriva adulterato, ma capirà e se la Camera dura a porgere uno spettacolo d'insincerità così patente di fronte al Paese, non merita di essere conservata in vita, deve essere, per funzionare degnamente, interprete delle diverse correnti del Paese, le quali si debbono contendere qui, al crogiuolo della discussione serena, sincera, libera, risoluta; farla finita con i discorsi, discorsi di critica agrodolce, nel fondo velenosi, che finiscono per non concludere. Tutta la preoccupazione è di non rovinare il proprio avvenire, tutti discorsi da rassegnati, e sono giovani e portano o pretendono di bandire il pensiero democratico. (*Commenti.*)

Onorevoli colleghi, adesso che con chiarezza ho detto come la penso del Governo e della Camera, vengo a parlare del grano (*Oh! Oh!*) e attaccherò voi, onorevole Cavasola, onorevole e illustre amico mio personale, intendendo di colpire il Ministero tutto nel suo complesso e prima di tutto la sua testa, la sua anima, l'onorevole Salandra.

Voi, onorevole Cavasola, sapete quanta grande deferenza abbia per voi, uomo giusto, austero, illuminato. Abbiamo antichi ricordi: ricordate quando mi minacciaste, per Crispi, di farmi prendere a sciabolate? (*Ilarità.*)

Dunque siamo buoni amici, vedete che ricordo tradizioni simpatiche di amicizia! Io mi dolgo quindi assai che voi siate costretto a sostenere la parte di testa di turco per il Governo. Il Ministero di agricoltura ha servito e serve come di cuscinetto al Governo e da troppo tempo. Ministero sempre negletto, mentre ha così grande importanza. Anche Cavour, il vero Cavour (*ilarità*) lo aveva in grande considerazione, tanto vero che nel 1859 teneva quel Ministero, nei momenti della guerra, per sè, perchè capiva che il Ministero della guerra e quello dell'agricoltura in questi momenti s'integrano.

Voi, quando l'anno scorso vi presentai qui tutte le mie proposte, non poteste accettarle perchè andavano contro le vostre direttive. Sabato invece, in fretta e furia, le avete tutte sanzionate in un decreto, dopo che il ritardo è costato oltre un miliardo al Paese.

Sono vendette del tempo! Peccato che costino tanto al popolo, che ancora non vede e si contenta di pagare!

Onorevoli colleghi! È proprio così, un anno fa in questa Aula noi portammo le proteste più vibrante contro il Governo per le sue enormi deficienze nell'approvvigionamento del Paese. Il ministro allora convenne in parte e in parte promise opera riparatrice, assicurando di « consentire senza restrizioni al programma di continuare a importare più che sia possibile senza fermarsi alla questione di prezzo » e tutto ciò dopo aver promesso queste parole:

« È giusta la preoccupazione di tenere in riserbo la maggior quantità possibile di grano e di cercare con tutti i modi di rendere più sicura e più ricca l'annona del Paese.... Siamo per questa via.... ».

Date queste premesse, queste idee, così solennemente proclamate, quali negozianti avrebbero potuto lanciarsi nel mercato estero per fornire l'Italia?

Il negoziante naturalmente lavora per un profitto, non per ricercarvi la sua rovina, e quindi all'atto della compera si prospetta le condizioni del mercato nel quale importa la sua merce. Ora come poteva sentirsi tranquillo, anzi come non doveva pensare alla rovina possibile della sua iniziativa se aveva per concorrente nella compera lo Stato italiano, se lo trovava concorrente nel mercato di vendita, proprietario dei mezzi ferroviari di trasporto e dei luoghi di deposito in posizione privilegiata negli scarichi ai porti, disposto a vendere a sottoprezzo? Se, per di più, sempre, l'opinione pubblica insisteva e per il censimento e per la fissazione del prezzo massimo proporzionato (non al valore della merce) ma alle condizioni economiche della popolazione?

Ormai quindi l'industria privata veniva stroncata e cacciata dal mercato, non vi era per l'industria più una condizione di vita possibile. Restava arbitro e monopolizzatore lo Stato! (*Approvazioni.*)

Tutte le teorie liberistiche professorali, che hanno costato tanto disagio al Paese, venivano infrante contro i fatti nuovi, rivoluzionari, tumultuari, impreveduti ed in gran parte imprevedibili, fatti che abolivano una qualsiasi possibile concorrenza per temperare i prezzi. Posto su questo piano inclinato al Governo, di fronte al grave problema, si imponeva di battere energicamente a diritta la sua strada, mantenendo la parola data.

Comperare il più che possibile dall'estero.

Assicurarsi i mezzi di trasporto.

Tariffare il nuovo grano nazionale, requisendolo tutto, ad un prezzo di lire 30.

Fissare il prezzo medesimo di vendita delle farine.

Aprire a mezzo dei Consorzi o dei Comuni spacci di vendita.

Questa la via diritta, la sola via onesta promessa e di interesse del Paese!

Invece il preconcetto professionale, la burocrazia podagrosa, le abili mosse di interessati deviarono il Governo dalla retta via per trascinarlo a rovinare il Paese.

Così si persuasero gl'industriali che il Governo non aveva propositi seri, che alla Camera, per liberarsi dalle accuse più vive e turbolente, aveva promesso, ma che nessuna delle cose avrebbe mantenuto, nè le grandi comper, nè le grandi riserve, nè erano in vista i provvedimenti del censimento e del prezzo limite.

Convinti da questi fatti, gli industriali si lanciarono sui mercati americani ad accaparrare, provocando quindi colla loro concorrenza sul mercato il rialzo della merce, e, quel che più, inalzando colla loro richiesta i noli, mentre lo Stato restava inerte ad aspettare chi sa qual manna.

Le teorie professionali aprivano così le porte alla speculazione. Voi li avete sentiti questi professoroni che hanno voluto escludere dai Consigli gli uomini fattivi, gli uomini pratici!

Gridavano: il prezzo limite è un delitto economico; la storia non vi ha insegnato che andrete contro a un disastro? Non vi ricordate più l'epoca della rivoluzione francese, quando la Convenzione nel 1793 tariffava i diversi generi di consumo? Non vedeste come si finì per affamare proprio e per la mancanza del genere?

I professoroni naturalmente fanno le teorie sul passato e poi senza tanto le applicano all'oggi: sono passati 125 anni da allora, i mezzi di trasporto, di scambio, le condizioni dell'industria, la cooperazione, lo sviluppo che hanno preso i Municipi nell'interesse dell'annona, la penetrazione delle classi popolari in tutti gli istituti, tutto ciò come non sia avvenuto.

E dire che per fare più presto non avrebbero avuto che da aprir gli occhi e guardare ciò che succede proprio in Francia, nella patria della Convenzione. Da quasi due anni, appunto perchè tutto è eccezionale, applicarono già il prezzo tonnellata per tutto il grano nazionale e ne ebbero splendido risultato.

Oggi non si ricorre solo alla tariffazione di Stato ma naturalmente la si completa, con tutti gli altri istituti che valgono a renderla utile ed efficace: requisizione, distribuzione a mezzo di spacci pubblici, approvvigionamenti all'estero!

La conseguenza delle incertezze, delle contraddizioni, della trascuranza del Governo, la sconta ora il Paese; tutto ciò, soltanto nel ramo frumento, costa allo Stato e all'economia nazionale circa un miliardo in più, dopo aver strozzata l'iniziativa privata, arrestata così l'industria del grano, che servì in passato egregiamente, industria ricca, utile, che ha tradizioni notevoli; e siamo ora mancanti di tutto, con prezzi favolosi.

Per evitare le insidie di alcuni pescicani, ci siamo poi lasciati avvinghiare dalle branche delle piovre estere e trascinare entro le fauci della pesante pigra balena burocratica, in fondo, alla rovina!

E veniamo ai fatti.

Quest'anno, mentre in Italia la produzione granaria, contrariamente alle prime previsioni, risultò inferiore assai della media (che si calcolò sempre in 49 milioni di quintali) e così di soli 38 milioni, avevamo avuto la fortuna che invece l'annata granaria nel mondo fu molto abbondante e perciò facile l'acquisto dei 20 milioni mancanti ai bisogni della Nazione.

Vigilanza ed azione si imponevano però al Governo di fronte al progressivo, impressionante acutizzarsi dei noli i quali, mentre all'inizio della guerra Europea dal Nord America ai porti del Tirreno, costavano tre scellini per ogni *quarter* (chili 2.175) e così da lire 2 al quintale erano saliti a lire 6, poi a lire 8, fino a metà dell'autunno scorso.

E badate che i siluri continuavano, come continuano, la loro formidabile azione distruttiva: che i carboni aumentavano di prezzo: che la guerra si allarga sempre e immobilizza nuovi navigli, che le vecchie carcasse mantenute fasciate di fronte alla enormità dei guadagni pei noli dopo un anno di logorio cessano di servire e in questo momento non si fabbricano navi in sostituzione, che tutto congiura per diminuire il tonnellaggio e quindi a rincarare, per la rarefazione dell'offerta, il prezzo dei noli!

Che cosa ha aspettato il Governo? Perchè non ha comprato direttamente subito il fabbisogno?

Perchè non si accaparrò navi per i trasporti? Qualunque noleggiatore inglese sarebbe stato ben fortunato di far contratti a *time charter* (a tempo per parecchi viaggi) al prezzo di 12 scellini per *quarter* (lire 8 il quintale!)

Non mi meraviglia, ma mi strazia per le conseguenze disastrose l'ingenuità del ministro. Egli, quando l'anno scorso proclamavo qui la necessità di almeno 125 vapori adibiti esclusivamente al trasporto del grano nostro, rispondendomi fu di un esilarante buon umore, quasi volle mettere in ridicolo la mia osservazione; ricordo che disse: « ma l'onorevole Ferri si accontenta anche di 80; ebbene io ne ho impegnati 8! ».

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Allora era vero!

FERRI GIACOMO. Appunto perchè si aveva una così misera coscienza del bisogno nostro, della necessità di accaparrarne, vi fu possibile rispondere così. Ma ora se volete sul serio entro il luglio trasportare il grano che avete comperato, anche ammettendo che ogni nave riesca a farvi due viaggi dall'America, non riuscirete ad approvvigionare il Paese con meno di 200 navi!

Ma a quali prezzi ora! Non vi assicuraste i noli, non vi studiate di scegliere forme di contratti che favorissero ed assicurassero il Paese. E oggi... oggi faticherete a trovarli e nonostante tutte le promesse non più pagherete lire 8 al quintale, che erano già una rovina, ma 25 scellini pari a lire 20!

E così questa rovina che voi avete procurato al Paese è bene sia nota.

Ed è irrimediabile ora! Per questa vostra inerzia ogni quintale di grano costa lire 20 al quintale di solo trasporto marittimo; ogni quintale di carbone lire 14.40, mentre in origine si pagava meno assai di una lira.

L'Inghilterra fa e sa fare il suo interesse, vi darà certo piccole concessioni, qualche diecina di navi a condizioni meno disastrose, ma nulla di più.

Il mercato dei noli è mercato libero per il libero commercio mondiale, e l'Inghilterra è troppo legata ai suoi armatori, che costituiscono la parte più vitale del suo Impero, per impietosirsi di noi ed imporre diminuzioni di lucri ai suoi, in confronto di tutta la concorrenza marittima degli Stati neutri.

La vostra incompetenza è colpevole, perchè dovevate preannunziarvi e non pretendere di conoscere e di sapere tutto voi e i vostri funzionari, ma scegliere uomini valorosi, esperti, che il nostro commercio vi addita...

Siamo in tempo di guerra, tutto è rivoluzionato. Non vi è tempo di studio, tutto è decisione, è azione, quindi agli esperti! Invece voi avete onesti e capaci funzionari; fra i molti conosco, per valore elevatissimo, il Giuffrida; ma egli non può essere l'ognisciente, il Padreterno.

È costretto a decidere e dettar linee di condotta in tanti casi, così varie e complicate, che mente umana non può conoscere; perchè se l'ingegno è forte, l'attività ammirabile, la scienza grande, l'esperienza della vita industriale è minima, alle volte negativa, perchè l'esperienza dell'industria si fa nella vita, non sui libri. La genialità cede di fronte alle reali necessità.

Voi vi siete isolati dentro al vostro guscio in un mare in burrasca, fra pescicani e piovre!

Non avete, come la coscienza vi doveva imporre, chiamati

intorno a voi negoziatori provetti, intelligenti, reputati che non mancano in Italia, giacchè se sonvi anche fra questa, come in tutte le altre classi, dei lestofanti, sappiamo quanti hanno il senso della rettitudine e del patriottismo. Voleste restare soli, senza esperienza, e così vi siete abbandonati alla mercè di tutti. La vostra barca fa acqua da tutte le parti e voi vi siete tutti impegnati non a salvare la barca dello Stato, ma l'equipaggio, che è il Governo.

Ma la colpa, ripeto, siamo d'accordo, pesa più in alto e risale a tutto il Gabinetto.

Come vi regolaste alla partenza in guerra?

Come coi nostri alleati non esponeste le condizioni nostre e la necessità di porvi riparo, perchè fossimo più forti, più sicuri, tranquilli, nell'aspra, nella lunga guerra?

Come avete potuto essere tanto imprevedenti da permettere che il cambio potesse arrivare al 30? Che ci manchino carboni, metalli?

Che la marina mercantile ci strozzi così ferocemente?

Non sapevate che tre quarti dei nostri trasporti furono sempre affidati alla marina estera, essendo la nostra insufficiente?

Ma questa fenomenale elevazione dei noli e del cambio significano un impoverimento colossale della nostra vita?

Voi — voi nelle trattative internazionali — tutto ciò non sapeste evitare e come nella politica estera cogli Stati balcanici, anche in questa cogli alleati, foste di una miserevole deficienza.

Dimostrato così il disastro economico che l'insipienza del Governo ci ha arrecato per il cambio e per i noli, veniamo alla provvista del grano.

Voi ci avevate promesso che avreste comperato senza far questione di prezzo; che avreste ammassato grandi riserve.

Invece, quando proprio siamo all'epoca del raccolto, quando il prezzo giusto, onesto, non doveva sorpassare le lire 30, remunerative a iosa, e me ne intendo perchè sono un contadino, pratico....

*Voci.* Grasso!... e con automobili.... coi brillanti alle dita!... (*ilarità.*)

FERRI GIACOMO. Sì, con automobili e con tutto quello che volete: siamo d'accordo; io non ho mai nascosto niente e vi ho sempre detta la verità che vi brucia.

*Voci.* E la vostra automobile?

FERRI GIACOMO. Siete in errore. Tre automobili, non una, posseggo, e godo nel dirvelo, perchè so che a qualcuno fa dolore, per invidia.

*Una voce.* Questo è socialismo! (*ilarità.*)

FERRI GIACOMO. Socialismo non vuol dire essere strac-

cioni, come voi desiderate; vuol dire combattere i parassiti, affrontare le camarille in difesa degli interessi delle classi lavoratrici, per la loro redenzione.

Ma veniamo a noi. Voi dovevate requisire tutto il grano e tariffarlo a lire 30; dovevate impedire che i parassiti interni se lo appropriassero per rincararlo, per farlo pagare a voi, al Paese, carissimo. Invece nulla!

Custodito male il grano, parte avariò, parte si tinse nei magazzini di carbone, venduto a sottoprezzo per far amido; ma i grandi molini, col lavaggio naturale, lo ridussero in farina che vendettero cara, in barba alla vostra inesperienza.

Non solo, ma con una superficialità che oggi diventa quasi delittuosa, proprio voi del Governo vi deste a vendere ai Consorzi il grano che avevate immagazzinato (mentre è notorio che la sua durata di sano in magazzino è di tre anni!), quel grano che vendevate a lire 41 e oggi comprate a lire 54!

È incredibile!

Ma poi, tutto si spiegherebbe se voi in quel momento vi foste assicurato dall'estero tutto il grano necessario a quel prezzo o a prezzo inferiore. Invece?...

Nonostante le colpe vostre dell'anno scorso e confessate, che costarono tanti milioni, nonostante le ricordate promesse di comprare, di coprire il fabbisogno, nulla avete fatto.

Anzi voi compraste a stento, svogliati, piccole quantità, ma rifiutaste offerte da importatori italiani che vi offrivano all'epoca del raccolto, franco porto italiano, a dollari 5.30-5.50 e così al cambio di allora a lire 32.50! e più tardi a lire 36!

Così, per quanto il cambio dell'oro venisse a rincarare il grano, pure i prezzi erano ancora tollerabili.

Il Governo attende sempre; ha compratori propri improvvisati a Londra; aspetta, e quando tutto il grano dei produttori è venduto a 45 o 46, quando tanti industriali poterono realizzare forti guadagni dall'estero, importando grano ai prezzi offerti al Governo 32-34 e vendendolo a 46, ecco che il Governo procede al censimento!

Quale provvedimento più inconsulto!

Fare il censimento proprio quando è consumata tutta o quasi tutta la produzione? Quando la parte non consumata è sparsa in tante minute quantità? Quando si censisce solo il grano e non la farina, lasciando tempo a privati e mugnai per ridurre a farina tutto il loro grano prima del giorno destinato per la denuncia (giacchè levando la crusca si garantiscono dalla fermentazione).

Quale il risultato, degno del provvedimento? Un fiasco colossale!

È evidente: il Governo volle favorire gli agrari, i grandi produttori di grano, i latifondisti, volle che moltiplicassero

i loro profitti e arrivò fino alla più mastodontica ingiustizia, esonerandoli per di più dalla tassa sui sovra profitti!

È questa una pagina ben triste: è lotta di classe la più ardua, senza scrupoli.

Faceste il censimento quando per la vostra colpevole inerzia, a favore dei grandi produttori di grano italiano e dei più noti accaparratori, quando foste presi per la gola.

Fu una misura di disperazione, quando vedeste che i vostri magazzini erano quasi vuoti, quando comprendeste che anche nel mercato e nei molini cominciava ad esservi penuria e avevate impegni coi Comuni, Consorzi e altri corpi, che già vi avevano anticipate grosse somme.

Allora poi una serie di decreti disordinati, rovinosi, ingiusti, ingiustificabili e la pazzia alla compera a tutti i prezzi, a prezzi fantastici, in America! Non più le 33 lire offerte dai nostri negozianti cif. ai porti del Tirreno, ma si arriva a superare le lire 54! (*Commenti.*)

E si invoca ora l'aiuto dal Governo inglese, impotente o quasi nella lotta coi suoi armatori!

E si requisirono le navi non a ore tonnellata base, ma a giornata, interessando così l'armatore ai viaggi più lunghi, agli scarichi più lenti, per ricavare stallie e contro stallie!

È la corsa vertiginosa agli spropositi, sempre ai danni della Nazione. (*Commenti.*)

L'esito del censimento fu, quale doveva essere, una fenomenale disillusione.

Così si constatava che i magazzini erano vuoti, che la provvista era misera anche più del reale, perchè, come ho detto, i mugnai ed i privati ridussero prima della denuncia molto grano in farina (che ad edificazione della perspicacia di quei decreti non si aveva obbligo di denunciare).

Ma che dire poi della requisizione?

Fu un'altra misura di disperazione presa dal Governo imprevedente!

Senza una dirittura, si requisì a Tizio per un prezzo, a Sempronio per un altro.... mentre si continuò la trasformazione in farine ad altri che rivendevano a prezzi elevati.

Così gli industriali italiani corsero gravi rischi, alcuni furono colpiti a rovina, altri saputo in tempo del fatto, deviarono in mare i grossi carichi per Marsiglia.

Era naturale e giusto!

Non si doveva, non si poteva con un ordine improvviso, quando si tratta di colpire non la produzione nella vendita, ma un movimento commerciale che si sviluppa nel mondo a lunghi percorsi, non ammettere o un termine congruo per regolare acquisti e noli o modalità che temperino le ingiustizie fatali ad un colpo così improvviso e draconiano. Furono così



necessari altri decreti per mitigare gli ingiusti primi decreti, ma intanto il commercio e l'industria privata si arrestarono di botto, e una quantità di carichi di grano disertò i nostri scarsi mercati! (*Commenti.*)

Tutti, da tutte le parti gridavano, ammonivano; ma il Governo, solo quando ebbe l'acqua alla gola si mosse e si mosse da disperato, senza intelligente visione delle condizioni, senza trarre esperienza dal passato e, ripeto, sempre rifuggendo dai consigli dei competenti, sfuggendo quasi disprezzando tutti i nostri industriali, fra i quali sonvi certo degli ingordi senza scrupoli, ma anche vi appartengono uomini illuminati, di alta intelligenza, che disciplinano una industria che ha una grande funzione.

Così voi acutizzavate i prezzi, sostituendo agli speculatori nostrani quelli inglesi!

Acquistavate grano a prezzi fantastici dopo averlo rifiutato a prezzi miti, per soddisfare agli impegni assunti coi Consorzi, coi Comuni, coi mugnai (dai quali furono anticipate grosse somme), al prezzo di lire 41 mentre il grano vi costava lire 54! E quello che era più mirabile e dà il colmo della previggenza, della avvedutezza, della capacità finanziaria del nostro Governo, si è che non avendo mai voluto imporre, prima di sabato, il calmiere sulle farine, il Governo, che fornisce ai mugnai il grano a lire 41 o 42 per fabbricar farine, pasta per suo conto, e per i bisogni del mugnaio, permette poi a questo di speculare *sulla farina* che non vende già tenendo conto del prezzo di favore del grano, ma del prezzo del mercato. Così il Governo fa guadagnare o meglio dona ai mugnai che pelano i consumatori.

Ma v'ha di più. Leggevo ieri nell'*Adriatico* di Venezia che il Consorzio granario vende le farine a lire 53 a Belluno. E chi guadagna la differenza fra il prezzo del frumento a lire 41 e l'enorme prezzo delle farine?

Ora speriamo che tutto si rimetta per la buona via, ma ora.... a granai vuoti.... con grandi urgenti necessità.... con una perdita di Stato di lire 20 al quintale.... e si tratta di milioni di quintali.

Solo dopo un anno, ieri il Governo ha accettate tutte le proposte più ardite della mia interpellanza del 1915! Dopo che è costato al Paese per carboni, grano, metalli e prodotti chimici in due anni circa tre miliardi!

Ormai ci si farà mangiare il legno.... 85 per cento possibile coi sistemi di alta macinazione, legno coi sistemi antichi dei piccoli mulini!

Ma poi perchè tardare tanto questa misura?

Se è vero che era igienicamente possibile perchè non l'attuaste a tempo? Sono 250 000 quintali al mese che avreste ri-

sparmiati al consumo sapendosi che noi consumiamo 5 000 000 al mese!

Noi sappiamo, onorevole Cavasola, per quel che si dice nei corridoi, e si lascia credere, che a voi negarono i fondi per le compere; a voi dunque solo parte della responsabilità.

Voi, onorevole Cavasola, dovevate chiudere bene la vostra carriera, non dovevate permettere che si abusasse di voi! Dovevate vedere di conservare una posizione che mostrasse un carattere fermo, risoluto; non bisogna fare delle curve e degli adattamenti, che vi snaturano, che vi condannano.

Lasciate all'onorevole Salandra di assumere ogni responsabilità di fronte a queste situazioni che sono degne del suo coraggio. Egli che vuole essere tutto, che diventa l'infallibile, che non consente la critica.... L'altro giorno non vedeste il suo gesto, quando si oppose a che si discutesse una mia interpellanza sulla censura, perchè lui era la censura, ed io alludevo a certe persecuzioni governative verso precedenti uomini di Governo. Che concetto della libera discussione e delle responsabilità!

Io già prevedo da tempo la reazione, un tentativo alla repressione nostra....

Le leggi eccezionali dell'onorevole Pelloux non ve le consentiamo, onorevole Salandra; i tempi sono mutati, e se vi azzardaste un poco ad osare di inframmettervi comunque contro la libertà del Parlamento, vedreste di che cosa sia capace il popolo, anche quando è in guerra. Noi vi conosciamo, dobbiamo combattervi senza tregua, tenervi gli occhi addosso, perchè siete uomo politico pericoloso per le pubbliche libertà. (*Ilarità.*) La democrazia qui dentro ha lui avversario costituzionale....

*Voci.* Si riposi!

*Altre voci.* A domani! A domani!

FERRI GIACOMO. Onorevoli colleghi, grazie, ma stasera voglio finire!

PRESIDENTE. Così prescrive il regolamento.

FERRI GIACOMO. Mi restringerò, riassumerò il mio pensiero.

Diranno gli altri ancora delle vostre colpe: per non aver requisito al raccolto il fieno che deferiste ad una società di Piacenza e ora pagate lire 14 e, peggio, non ne trovate più.

Diranno gli altri dell'orzo e dell'avena che vi mancano e che pure non voleste requisire.

Diranno gli altri di prezzi eccessivi del latte, delle carni, che allora potevate requisire al prezzo medio di circa lire sette, prima dei legumi, delle patate, che non vengono importati, e che quindi voi, a tutela dell'annona popolare, a strappare agli ingordi produttori e speculatori lucri ingiustificabili, dovevate regolare col prezzo di calmiera!

Non si vive più, vi dicono le famiglie dei salariati, degli impiegati, dei piccoli lavoratori!

E noi abbiamo in Patria legumi, patate, latte, erbaggi, tutto.... che non si importano solo perchè siamo sotto il disastro della guerra. Deve essere lecito ai proprietari spogliare con prezzi enormi la povera gente? Oh! se siamo fratelli, perchè almeno non contenete i prezzi in questi anni di sventura nel prezzo medio degli altri anni?

Onorevoli colleghi! Guerra agli imboscati, ma anche guerra senza pietà agli imboscati del portafoglio!

La guerra impone dei sacrifici, grandi, immensi! Il popolo vi dà i suoi figli, affronta le nuove miserie. Le classi abbienti debbono dare i mezzi, tutti i mezzi. Il Governo, all'altezza della sua missione deve avere il coraggio di colpire non solo i pescicani dell'industria, ma anche i lupi dell'agricoltura.

E del vino? Il suo prezzo medio è di lire 30, va a seconda del grado, da noi abbiamo la media a lire 23; più alta è la media dei vini meridionali, nell'insieme arrivano alle lire 30. Ora il Governo per i nostri soldati lo compera ai confini a prezzi che già toccano le 80 lire e arriveranno alle lire 100, poichè tutto è accaparrato! Un'altra rovina del tesoro dello Stato a pro dei produttori ingordi e degli speculatori senza sentimento.

E siete voi che ciò permetteste e voleste. Anzi se non requisiste a tempo e ciò voleste è perchè fino alla fine voleste essere i protettori più sviscerati dell'ingordigia dei produttori che hanno la Patria nel portafoglio, incuranti delle necessità dello Stato e del pubblico bene.

Voi mancaste al vostro dovere di salvaguardare con ogni mezzo la saldezza dell'economia nazionale.

Ad un Governo che questo non ha fatto, che ha arrecato ed arreca tanto danno al Paese, a questo Governo retrogrado e di classe io non darò mai il voto. (*Approvazioni. — Molte congratulazioni. — Commenti prolungati.*)

15 marzo.

Avvocato Grosso-Campana (dep. di Vigone, Torino).

GROSSO-CAMPANA. Onorevoli colleghi! Non desiderio di critica, non sentimento di opposizione verso gli uomini egregi che siedono a quel banco, mi spingono oggi a prendere la parola in questa discussione, e mi fecero presentare l'interpellanza che mi dà adito di partecipare a questa discussione. Perchè io capisco perfettamente che la critica è facile, ma l'operare è molto più difficile, e voglio essere imparziale e

sereno nella mia critica, anche perchè lealmente devo riconoscere che molte delle accuse che si fanno al ministro onorevole Cavasola sarebbero state fatte a qualunque altro uomo si fosse trovato al suo posto.

Spesso vi sono situazioni, dalle quali quando si ha da fare con le pastoie, con gli impegni, gli obblighi di chi siede al Governo, non è facile uscirne con quella speditezza che sarebbe necessaria.

Oggi le colpe che si imputano al ministro di agricoltura, potrebbero essere imputate a qualunque altro fosse al banco del Governo, perchè si tratta di colpe che spesse volte provengono dalle cose, indipendentemente dalla volontà degli uomini. Evidentemente il giorno in cui il Ministero di agricoltura ha dovuto mutarsi in un dicastero di commercianti, non era preparato per quelle funzioni. Il commercio è fatto di decisioni immediate, di provvedimenti esecutivi, subitanei e non può soffrire lungaggini di controllo, di tergiversazioni, quali le impone la burocrazia imperante in tutti i Ministeri.

E per venire subito a qualche cosa di concreto, per far vedere alla Camera come spesso i provvedimenti che oggi si invocano dal Governo non sortono i risultati desiderati; mi permetterò anzitutto e brevemente di parlare dei noli e del carbone, di cui con tanta competenza si è occupato già il collega onorevole Drago. Perciò io sarò brevissimo.

Nel gennaio del 1914 avevamo i noli da Cardiff a Genova (e prendo quei noli come tipo e il carbone come merce-tipo) sui 7 scellini; essi raggiunsero nell'anno successivo in gennaio i 20 scellini, nell'ottobre ultimo i 39 scellini e nel gennaio scorso i 75 scellini; oggi, malgrado la missione del nostro plenipotenziario a Londra, siamo sui 90 scellini. A me non ha sorpreso affatto l'aumento che si è verificato, malgrado la missione del nostro plenipotenziario. Nei giorni che precedettero la sua partenza si sparse la voce che il Governo inglese avrebbe messo a disposizione del Governo italiano per il trasporto del carbone 150 piroscafi. In questa fiduciosa attesa che cosa successe? Una cosa molto semplice. Gli importatori del carbone italiani si astennero dal correre il rischio di nuove importazioni, non sapendo quale sarebbe stato il prezzo del domani, e allora la poca rimanenza di carbone che avevamo in Italia cominciò a subire quel conseguenziale aumento di prezzo, che era un logico derivato dei mancati arrivi. Ma i mancati arrivi a Genova determinarono l'aumento del cumulo del carbone sulle banchine di partenza, e così abbiamo avuto un aumento del carbone in Italia e un aumento dei noli in partenza, e accumulando i due aumenti abbiamo avuto il risultato che lamentiamo.

Ora questo non poteva forse essere previsto da quanti non

hanno dei fattori economici una giusta valutazione. Ma le leggi economiche non si possono coartare con delle deliberazioni, e la verità è, che tutte le volte che con un'azione statale si cerca di andare contro a quelle che sono le leggi economiche, si ottiene sempre l'effetto diametralmente opposto. E noi in questo siamo spesso ingiusti, perchè ci rassegniamo, chiniamo la testa ed accettiamo il fatto compiuto, senza lagnarci quando si tratta di fenomeni fisici che sconvolgono la forza delle cose; mentre quando si tratta di fenomeni economici, allora ci ribelliamo, perchè non ci pare giusto che delle leggi altrettanto positive possano regolare anche i fenomeni economici.

Forse una giusta e più larga valutazione della durata della guerra avrebbe potuto determinare minori prezzi dei noli dei carboni, e si può muovere al Governo rimprovero di imprevidenza; ma continuare ad ogni momento ad assillarli con proposte, con nuove richieste, con consigli che sembra debbano risolvere la situazione, non mi pare giusto, perchè tutto ciò lascerebbe il tempo che trova. Quello che oggi facciamo in questo senso non risolve la questione. Sola soluzione, ma a lunga scadenza, a lontana portata, sarebbe quella che, giustamente, ha proposto il collega onorevole Bettolo, di mettere in mare un maggiore tonnello. Ma questo non si improvvisa nè oggi nè domani; non può farlo nè il ministro Cavasola, nè chiunque altro sedesse al suo posto.

Ed ora, se la Camera me lo permette, sorvolando su questo argomento, passo all'argomento assillante dell'ora, a quello del grano. Sulla questione dei grani, a parer mio, il Governo ha maggiori torti, in quanto che, fin dallo scorso anno, quando nel febbraio ci fu la discussione sulla politica granaria, che la Camera ancora ricorda, da ogni parte della Camera furono espressi pareri tutti concordi nell'affermare che ci doveva essere una vera e grande deficienza. Erano disparati gli apprezzamenti sulla cifra della deficienza, ma vi era concordia nell'affermare che deficienza vi fosse.

Ricordo che allora il collega Giacomo Ferri se la pigliava cogli sfruttatori, cogli affamatori del popolo, cogli incettatori che avevano quei grossi *stocks* di grano, che io osservai allora erano un miraggio della sua fantasia. (*Interruzione del deputato Giacomo Ferri.*) E dicevo anche le ragioni per cui riteneva questo, perchè in quel momento coincideva col periodo dell'emissione del primo prestito, che aveva assorbito tanto denaro che difficilmente, alla speculazione, ne poteva rimanere per fare un'incetta di grano. Io aggiunsi che il grano non c'era, che non c'erano i grossi *stocks*, e dissi ancora che il grano non si sarebbe fermato su quello che pareva già un prezzo elevato, il prezzo di 40 lire, ma che, in breve volgere

di tempo, avremmo avuto prezzi molto più alti. Ero facile profeta e, purtroppo, non mi sono sbagliato.

Oggi il grano manca, lo sappiamo. Quello che non sappiamo è la misura in cui manca. Avemmo il censimento, ma i risultati di questo censimento non li conosciamo. Ma il decreto dell'11 marzo, che fissò i limiti della panificazione all'85 per cento della resa netta, e il provvedimento preso, appena fu iniziato il censimento, di requisire il grano diretto all'industria privata, che si trovava flottante, bastano da soli a provare che il risultato del censimento stesso non ha corrisposto alle previsioni ottimistiche che erano state fatte.

L'ottimismo del ministro si è mantenuto fino all'ultimo, perchè quando l'8 gennaio è apparso il decreto luogotenenziale sul censimento del grano e quindi sulla sua parziale requisizione per uso militare, tutta la stampa concorde assicurava che il Governo era tranquillo sul risultato del censimento, perchè secondo i calcoli fatti si aveva ragione di credere che esistessero 10 milioni di quintali di grano del 1914 oltre 45 o 46 milioni di quintali di grano del 1915.

Dunque l'assoluta tranquillità regnava alla vigilia del censimento. Ma disgraziatamente i provvedimenti dell'11 marzo vengono a dirci come le rosee previsioni fossero completamente sbagliate.

Ed allora io chiedo all'onorevole ministro come mai egli poteva supporre, dopo la discesa dei prezzi che si era verificata nell'estate scorsa, che potesse esistere ancora una notevole quantità di questo genere.... (*interruzioni*) di grano di vecchio raccolto? Avviene nei grani come avviene in borsa per i valori. La speculazione tiene ferme le posizioni finchè vede profilarsi la *entente* nei prezzi, e si libera, realizzando il beneficio, appena questa si determina.

Ad ogni modo, ora che il censimento è stato fatto, vorrei pregare l'onorevole ministro di comunicarcene il risultato, qualora questa domanda non gli sembri troppo indiscreta. A me pare che egli potrebbe accogliere la mia preghiera, per la considerazione che dal momento che sono stati esonerati dal censimento tutti i quantitativi inferiori a cinque quintali, qualunque cifra egli venga ad annunciare alla Camera non potrà avere quella ripercussione che potrebbe avere qualora il risultato del censimento rappresentasse effettivamente e positivamente la situazione granaria.

Ma anche una considerazione di indole morale mi spinge a chiedere al ministro il risultato del censimento.

In quest'Aula si è più volte inveito contro i contadini e contro gli agricoltori che cercavano di speculare sopra il grano e di affamare il popolo; invece la verità era che il grano effettivamente mancava. Abbiamo dunque il coraggio

di dirlo, perchè la verità, di cui siamo assetati, non può mai nuocere.

Ma, a parte la mancanza del grano, mancano anche i mezzi di trasportarlo dove maggiormente si fanno sentire le deficienze, specialmente dopo che l'autorità militare ha requisito una quantità di vagoni ferroviari per uso dei servizi logistici necessari all'andamento della nostra guerra. E questo è più che giusto; ma il resto dei vagoni avrebbe dovuto essere libero per il commercio. Invece che cosa succede? Succede (e questo segnale al ministro dei lavori pubblici) che spesso i vagoni requisiti dall'autorità militare per uso dei servizi logistici militari sono inoperosi nei binari morti e attendono dormienti che l'erba ci cresca sopra. Quando poi le autorità militari hanno bisogno di vagoni, si servono di quelli non ancora requisiti, di quei pochi lasciati a disposizione del commercio, ed allora arrivano delle sospensioni nei trasporti, che sono di grave danno al buon andamento del commercio.

Citerò, onorevole ministro, per suffragare questo mio asserito, un fatto che ebbe una certa gravità e che avrebbe potuto anche averla maggiore (non so se si sia verificato in altre province) successo sul finire di dicembre o nel principio del gennaio corrente anno a Torino.

Nella provincia di Torino e proprio alla periferia di Torino abbiamo avuto tre stabilimenti di macinazione di una discreta importanza, che credo inutile ricordare alla Camera, i quali furono, uno per quattordici, uno per quindici ed un altro per dodici giorni, resi inoperosi per mancanza di grano, perchè il grano ordinato, comperato, pagato, non arrivava, poichè erano sospesi i trasporti.

E l'inconveniente durò fino a che a rimuovere le proteste fu ordinato al panificio militare di Torino di sovvenire questi molini per qualche tempo con grani della autorità militare. Così sono stati 10 mila quintali di farina che sono mancati (questo è assodato) in quindici giorni al mercato di Torino. Quindi aumenti artificiali nei prezzi, che bisognerebbe evitare, e grave nocumento per l'industriale che voi mettete nella condizione di dover sopperire alle spese generali senza poter lavorare.

Veniamo ora ai Consorzi granari. Sono una vostra istituzione. Io, fino dall'anno scorso, avevo detto che non avrei creduto molto nel buon funzionamento di questi Consorzi, per quanto la loro direzione fosse affidata ai presidenti delle Deputazioni provinciali, persone di grande buon volere, ai quali io faccio le lodi più incondizionate, ma mancanti delle cognizioni tecniche e commerciali necessarie per esplicare tale mandato.

Ma la istituzione dei Consorzi che fu creazione vostra, ha

una direzione generale, quella dei rifornimenti granari, alla quale è preposto il commendatore Giuffrida, ottima persona indubbiamente, al cui ingegno eletto io rendo omaggio incondizionato. Ma se ammiro il suo ingegno, non convengo nella sua competenza. E questo mio apprezzamento non credo possa fargli offesa.

In ogni modo, quale fu il criterio che vi ha ispirato in quella scelta? Evidentemente questo: il commendatore Giuffrida era alla direzione del Credito e della Previdenza. Ora il procacciare del grano a buon mercato ai Comuni italiani, frenare quelle che potevano essere le ingordigie della speculazione, era misura di previdenza sociale.

Quindi nessuno più indicato del direttore generale del Credito e della Previdenza, ed il commendatore Giuffrida diventa il direttore generale del servizio approvvigionamento grani!

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. Ad ogni modo la responsabilità è mia. (*Bravo!*) Rispettiamo il funzionario! Il ministro copre tutti e risponde lui. Io accetto qualunque critica e sono qui per rispondere di ogni deficienza, ma non posso permettere che s'imperi la discussione sul nome di un funzionario che ha fatto e fa il suo dovere! (*Benissimo!*)

GROSSO-CAMPANA. Ed io abbandono subito il suo funzionario, al quale credo di non avere recato offesa, e vengo al funzionamento dei Consorzi.

Questi Consorzi avrebbero dovuto vendere il grano ai Comuni ed alle Cooperative di consumo; ma poichè erano i Consorzi i diretti acquistatori ed i responsabili verso il Governo del pagamento del frumento, essi dovettero vendere previo pagamento anticipato della merce sovvertendo così tutti gli usi in materia.

I Comuni non hanno somme liquide da anticipare ai Consorzi, specialmente i piccoli Comuni; e nella gran maggioranza fu loro preclusa la via di valersi dell'opera dei Consorzi, tanto più che il grano bisognava pagarlo al Consorzio all'atto dell'ordinazione, attendere l'arrivo, spesso anche per due o più mesi, inviarlo agli stabilimenti di macinazione, attendere la farina, fare di essa cessione ai panettieri e pensare per giunta alla vendita dei bassi prodotti.

Sucesse allora che in qualche Comune, e non furono pochi, i panettieri anticiparono i denari per conto del Comune ritirando il grano, facendolo convertire in farina e rimettendo su piazza con profitto, e che profitto, parte della farina stessa a quei loro colleghi, e sono la maggioranza, che non avevano i fondi per pagare anticipatamente la merce.

In altri casi furono i molini ad anticipare i fondi ai Comuni, caricando la cifra di distacco tra il prezzo del grano



e quello della farina di quegli interessi che per forza di cose era lasciato alla loro maggiore o minore discrezione.

Questa percentuale di provvigione per compenso di spese incontrate in realtà è veramente enorme, se si tien conto che spesso non ricava maggior beneficio di 50 centesimi per quintale lo stabilimento di macinazione per la lavorazione del grano stesso e la sua trasformazione in farina.

Tutto questo non va, onorevole Cavasola, tutto questo deve essere riformato.

I Consorzi devono funzionare gratuitamente, il grano deve essere pagato all'arrivo e non all'ordinazione; così operando, l'esposizione da parte dei Comuni sarà di breve durata, e sarà molto più facile trovare stabilimenti di macinazione che trattandosi di esposizione momentanea di capitali rinuncino per questa ad un maggior compenso di macinazione.

Occorre però altresì dare ai Consorzi provinciali maggiore agilità di funzionamento, ispirandone l'opera a minor asservimento burocratico, a maggior speditezza e correttezza commerciale. Per giustificare questa mia richiesta, se la Camera lo consente, narrerò un piccolo episodio successo ad un Comune della provincia di Torino che si valse dell'opera, che devo riconoscere pur sempre e specialmente in questo caso lodevolissima, di quel Consorzio provinciale.

Nel dicembre ultimo il Comune di cui si tratta ordinava e pagava un quantitativo di grano che doveva essere, come era pattuito, di qualità Manitoba.

Dopo oltre un mese d'attesa giungeva il grano che, anziché essere di qualità Manitoba e del peso specifico dagli 80 agli 82 chilogrammi per ettolitro, era di qualità Hardwinter, di peso non superiore ai 78 chilogrammi; e per giunta mancavano 5 quintali a raggiungere il quantitativo ordinato e pagato.

Meno male se il solo inconveniente fosse stato questo: consegna di merce diversa da quella pattuita e pagata, consegna in peso inferiore al pattuito e pagato. Vede la Camera che sono di facile contentatura.

Ma il grano giungeva non solo di qualità diversa da quella pattuita, ma in buona parte di qualità avariata in modo tale da renderne impossibile e nociva la panificazione.

Ricorse il Comune al Consorzio provinciale; il Consorzio, sollecito e zelante tutore delle buone ragioni del Comune, dopo di avere, con una sua visita, accertato il cattivo stato di parte di quel frumento, sostenne di fronte al Governo le buone ragioni del Comune e dichiarò che, poichè eravi contestazione basata su solide basi ed aveva ancora nelle sue casse la somma incassata per il preventivo pagamento della merce, questa somma non avrebbe versata al Governo.

A mezzo del Prefetto, il Governo rispondeva che esso in-

viava ai Comuni, a mezzo dei Consorzi, la qualità; noti la Camera, la qualità, non la quantità disponibile, e così chi era fortunato aveva una qualità buona e chi non aveva fortuna, pure avendo pagato lo stesso prezzo, doveva adattarsi ad avere anche qualità avariata.

Nuove e reiterate proteste del Comune valsero finalmente l'invio sul luogo di un ispettore governativo, che riconobbe le buone ragioni del Comune ed offerse un rimborso di 10 lire per quintale sul prezzo pagato.

Non accettò il Comune che volle ora il meno che potesse volere, il cambio della merce e la restituzione delle spese vive incontrate pel ritiro e ritorno da alla ferrovia.

Si concesse il cambio ma non si volle sentir parlare di rimborso di spese incontrate, ed ora siamo a metà marzo ed il Comune attende la farina del grano ordinato e pagato in principio di dicembre.

Basta l'enunciazione di questo fatto per farvi persuaso, onorevole ministro, che il congegno da voi ideato per rifornire i Comuni di grano, pecca di troppi vincoli burocratici per rispondere alle esigenze di una grande azienda commerciale, come per forza di cose è destinata ad essere.

Ma l'enunciazione di questo fatto dice altresì che si comprano grani avariati, ciò per mancanza di persone competenti destinate agli acquisti, ai ritiri, alla sorveglianza dei depositi di conservazione.

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. Ammetto che vi siano degli inconvenienti; ma questa non è la regola dei 69 Consorzi.

GROSSO-CAMPANA. Ho segnalato l'inconveniente nella speranza che inconvenienti uguali non abbiano a verificarsi.

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. Allora entriamo nella vendita al minuto. Altro che politica granaria!

GROSSO-CAMPANA. Non è così, onorevole ministro. Ma veniamo a qualche cosa di più grave.

Voi avete col decreto 11 corrente mese istituito una specie di monopolio larvato di Stato. Questa è la verità. L'anno scorso questo monopolio di Stato fu richiesto dal collega onorevole Graziadei, ed allora io vi invitavo invece a fare voi una azione integratrice dell'azione dei commercianti e degli industriali e a limitare la vostra opera a questa integrazione che non doveva essere concorrenza; ma però non ho nascosto che anzichè prendere delle mezze misure era miglior partito andare addirittura al monopolio, ma non fatto di mezze misure, non monopolio a spizzico. Poichè oggi la verità è questa, che arriviamo al monopolio attraverso a mille spizzichi senza sapere quale sarà l'avvenire, lasciando incerta e sfiduciata l'in-

dustria ed il commercio dei cereali, lasciando mal sicuro il Paese sul suo domani.

Una cosa sola è certa ed è che domani il Ministero d'agricoltura sarà il solo, sarà l'unico fornitore del grano, sarà il solo importatore, sarà il solo venditore.

Ora io ho accennato dei fatti, perchè non vorrei che oggi, mentre entrate in questa grande via, quei fatti si mutassero in sistema. Ma pensate: avete previsto quello che sarà il vostro movimento di domani? avete pensato alle difficoltà, agli scogli che troverete sul vostro cammino? Perchè, credetelo, onorevole ministro, e lo creda la Camera, il giorno in cui il Ministero d'agricoltura si mette a fare il commerciante, bisogna che abbandoni tre cose: la burocrazia, le Commissioni, e le mezze misure.

Come volete esercitare azioni di commercio quando una lettera per giungere a destino con la vostra burocrazia impiega tre o quattro giorni soltanto attraverso i protocolli: protocollo generale, protocollo della divisione, protocollo della sezione? Ma in commercio si dice sì o no, si accetta o si rifiuta, in ventiquattro ore si definisce un affare, e il giorno dopo se ne fa un altro.

Sono azioni pronte, immediate, risolutive quelle del commercio, non tergiversazioni, indugi o lungaggini come quelle che impone l'imperante burocrazia.

E le Commissioni? Un'altra piaga. Quando non si sa come risolvere una cosa, si fa una Commissione.

RAIMONDO. O quando non si vuole risolvere.

GROSSO-CAMPANA. Dice bene il collega onorevole Raimondo: o quando non si vuol risolvere.

E per prima cosa, in queste Commissioni, si cacciano dentro tutti i direttori generali, tutti i pezzi grossi venuti su attraverso la burocrazia, tutti meno la persona competente, la quale possa assumere la responsabilità del servizio ed abbia la competenza per disimpegnarlo. Ed allora non si fa più niente di niente.

Le mezze misure. Anche queste non son fatte per chi compie atti di commercio. Il commercio è tutta azione viva, pronta, non mezze misure, non mezzi termini, come questi che avete adottati fino ad ora.

Ho paura del domani. Mi consenta la Camera la parola, ma lo dico sinceramente, il domani mi spaventa. Voi avete, onorevole ministro, col decreto dell'11 corrente marzo, stabilito il limite di panificazione nell'85 per cento della resa totale di macinazione.

Avete fissato questo limite su un grano di 77 chili di peso per ettolitro contenenti il due per cento di corpi estranei. Quindi, 85, più 2 fa 87 per cento.

Ma, vi siete consigliati seriamente, prima di pensare di fare un pane all'87 per cento? Perchè, non basterà che insieme con la farina noi mangiamo quello che gl'industriali chiamano farinaccio e cruschetto: bisognerà mettervi anche una certa percentuale di crusca, perchè i grani nostrali non hanno meno del 15 o 16 per cento di crusca, e se noi dobbiamo avere l'87 di resa, dovremo mangiare anche una parte di quella crusca grossa che io non credevo si sarebbe mai dovuta mettere nel pane, tanto più che ancora pochi giorni fa le previsioni del ministro d'agricoltura erano così rosee, così ottimistiche.

Ma c'è anche qualche cosa di più. Come servirete gl'industriali? Voi avete risposto bene, gentilmente, deferentemente, in modo assicurativo, alle associazioni granarie di Torino, di Milano, di Genova, che vi hanno interpellato dicendo: il grano lo diamo noi anche agli stabilimenti di macinazione, e questo è bene; ma come lo darete? Lo darete attraverso i Consorzi? Lo darete mediante il pagamento anticipato come fate per i Comuni? Avete pensato allo spostamento che in questo caso si verrebbe a determinare? Ma non sapete che tutto il commercio della macinazione dei cereali e della vendita delle farine, fa capo al credito? Ma avete pensato ad un istituto di finanziamento che possa pagare tutto questo grano?

Chi saranno domani gli strozzati, poichè strozzati vi saranno?

Perchè il fatto è questo: gli stabilimenti di macinazione dovranno comperare e pagare per contanti, mentre pagavano parte in contanti e parte anche a 30 o 60 giorni e vendevano a credito. Domandate ai panettieri di Roma, di Napoli, di Torino, di Milano, chi paga per contanti: quasi nessuno: è tutto un giro d'affari basato sul credito. Ma il giorno in cui voi venite di colpo a far pagare anticipatamente, o per lo meno a contanti immediati la merce, cosa succederà? Tutti coloro che hanno bisogno di ricorrere al credito, da chi saranno sovvenuti? Non sorgeranno gli incettatori di farine, che saranno i mediatori tra gli stabilimenti di macinazione e di panificazione, e che strozzeranno i panettieri? I piccoli saranno soffocati dai grossi; e ancora una volta, senza volerlo, con questo provvedimento, darete, me lo consenta la Camera, un alto compiacimento al partito socialista ufficiale, il quale avrà ragione ancora una volta di gridare che la guerra serve mirabilmente agli scopi del regime capitalistico.

In sostanza, pensate che sono un paio di milioni, e non meno, di quintali, che vengono macinati e messi in panificazione nelle città ogni mese. Noi abbiamo infatti un consumo di quattro milioni e mezzo di quintali al mese. Calcolando che due milioni e mezzo siano venduti, macinati e consumati nelle campagne venduti a contanti, a pronta cassa, avremmo nelle

città due milioni di quintali venduti ai panettieri a traverso gli stabilimenti di macinazione, i quali, al prezzo odierno di 50 lire per quintale, rappresentano un centinaio di milioni appoggiati al credito. Il giorno in cui con un decreto voi tagliate la strada a questi cento milioni di credito, qual'è la situazione che si affaccia? Qual'è l'avvenire? Questo mi permetto di domandare all'onorevole ministro, e mi pare che la cosa sia abbastanza seria e meriti tutta la sua attenzione.

Col decreto 11 corrente viene lasciato ai prefetti di fissare il prezzo-limite per le farine, ma evidentemente questo prezzo-limite sarà per la vendita per contanti, poichè per quella a respiro il prezzo-limite può solo essere determinato dalla solvibilità del debitore; e chi non può pagare in contanti dovrà chiudere bottega o subire le strette dell'usura.

Ma, ancora una considerazione io voglio portare alla vostra attenzione, onorevole ministro. Come, almeno per riguardo alla qualità, se non per la quantità, fornirete gli stabilimenti di macinazione? Perchè oggi le farine, per dare i risultati necessari ad una buona panificazione, sono composte di miscele, di una determinata percentuale di grani di forza, e pel resto di altri grani. Avete voi delle persone competenti preposte a questo servizio, per fare queste distinzioni? E se non le avete, perchè non rimettete il pondo di questo servizio a qualche grosso industriale capace, che, essendosi magari già arricchito, sarà ben lieto di mettersi a vostra disposizione per cooperare con voi nel disimpegno di esso, lieto di rendersi utile alla Patria? o non lo rimettete alla Direzione degli approvvigionamenti delle ferrovie dello Stato, che, per essere stata al servizio di una Società privata, sente meno l'incaglio della burocrazia, e per la pratica che ha nella trattazione degli affari commerciali in genere potrebbe avere delle direttive più pronte, più sicure, più rispondenti alle esigenze di un servizio commerciale?

Il vostro decreto dell'11 marzo fissa il limite dell'abbruttamento delle farine all'85 per cento e vieta la produzione e l'importazione di ogni altro tipo di farina abbruttata a meno di questa percentuale di resa. Avete pensato a che cosa porterà? L'industria della confetteria sarà costretta a chiudere i negozi; domani, non si faranno più le paste. È questo il vostro intendimento? Non lo credo.

Avete anche stabilito una cosa che mi ha dato i limiti della misura della competenza tecnica che aveva la persona che ha ispirato questi provvedimenti. Avete stabilito cioè che si possa mettere nella farina di frumento una percentuale di farina di granturco, di risi o di altri cereali.

La Camera rammenterà che io, l'anno scorso, mi sono opposto a questa tendenza di introdurre delle altre materie che

non fossero provenienti dalla macinazione del grano, con un ordine del giorno che svolsi, e questo per una ragione ovvia.

Se aggiungete mais o riso o altre materie prive di glutine, giustificate la frode. Vi si potrà allora anche mettere delle materie che col riso e col mais non hanno parentela, senza che per questo nessuno se ne accorga, e si darà la colpa della minore lievitazione del pane a quell'aggiunta di riso o di mais che avete autorizzato.

Ma il colmo della sapienza sono i cartelli con l'indicazione che la farina tipo 85 per cento, contiene farine provenienti dalla macinazione di altri cereali. Se si produce della farina in cui vi sieno miscele di altro che non sia grano, si deve nei locali di vendita, dice il decreto, affiggere un cartello in cui si annuncia che si vende della farina in cui si sono introdotte delle altre farine di cereali che non sono grano. Ma, onorevole ministro, nessuno vi ha detto che questo si prestava proprio alla frode larga e sfacciata, protetta dal vostro decreto, contro cui non potreste far nulla?

Forse qualcuno mi assalirà alle spalle per avervi aperti gli occhi, ma io ho la coscienza di assolvere al mio dovere verso la Camera, verso i consumatori.

In sostanza, dove è il locale di vendita in cui si possa fare questo controllo? Nessuno di quelli che consumano la farina, e che sono i compratori, entrano una volta nel mulino. La vendita si fa sul mercato, sulla piazza, la fanno i piazzisti che vanno nei negozi.

Il cartello che dice che nella farina vi è il 10 per cento di riso si attacca nel mulino e nessuno lo leggerà. Gli agenti viaggiatori andranno a vendere la farina senza dir niente. Così avremo ottemperato alla legge ma avremo anche frodato tutti sotto la vostra protezione.

Vi è poi qualche cosa che può tornar grave, come conseguenza sempre di questo decreto 11 corrente mese. Avete stabilito tre giorni di tempo dopo la pubblicazione del decreto, perchè i mulini cessino dal macinare con abburattamento inferiore al limite dell'85 per cento.

Il decreto ha la data dell'11; dunque, col 14, obbligatoria per tutti, sotto la minaccia di sanzioni gravissime, la macinazione a meno della resa in farina dell'85 per cento; col 20, obbligatorietà di vendere il pane esclusivamente proveniente da quella farina.

Osservando la coincidenza delle date (11 gennaio il primo decreto e 11 marzo il secondo) ho capito il concetto che lo ha ispirato.

Evidentemente si è pensato che dal giorno 11 gennaio all'11 marzo corrono due mesi giusti e quindi i molini che potevano all'11 gennaio, in base al decreto di pari data, avere

una scorta per due mesi, devono trovarsi completamente sprovvisi, evidentemente pensando che gli industriali avessero la stessa previdenza del Governo.

Ma non è così: molti stabilimenti avranno dei grani per un mese e magari per due, grani che costarono dalle 42 alle 43 lire per quintale se nazionali, dalle 47 alle 49 se grani esteri e dovranno lavorare per venderne il prodotto al prezzo-limite fissato da Prefetti evidentemente in base al prezzo di vendita fissato dal Governo per il grano, che non sarà superiore alle lire 40 o 41.

In che condizioni, onorevole Cavasola, venite a porre questi industriali?

E le panetterie, i grossi stabilimenti di panificazione, le Cooperative di consumo, che conoscendo per prova le difficoltà, le incertezze, le sospensioni dei trasporti ferroviari, hanno prudentemente provvisi i loro magazzini di scorte di farine tipo 80 per cento, che certo non saranno esaurite col 20 del corrente mese?

In che condizioni verranno a trovarsi costoro che dovranno vendere il pane prodotto da farine del costo di 57, 58 lire in corrispondenza con altri che avranno subito le farine provenienti dai grani venduti attualmente a 40, 41 lire?

Se adottavate l'idea del monopolio di Stato, non occorre fare le cose a spizzico; ma, come dissi l'anno scorso, era il caso di requisire tutto a prezzo di giornata, e, se occorreva, per misura di ordine sociale, mettere il prezzo a 10 o 15 lire sotto al costo, sarebbe stato un sacrificio dello Stato nell'interesse della collettività; ma era una situazione netta, chiara, precisa, non un ripiego fatto di mezze misure come quelli a cui fino ad ora avete fatto ricorso. (*Commenti all'estrema sinistra.*)

Ed avrei finito, onorevoli colleghi, di trattare la questione dell'approvvigionamento granario, che è forse in quest'ora la più assillante; ed avrei finito anche di approfittare della vostra bontà, se l'esame della politica economica del Governo dovesse limitarsi ad una constatazione degli errori del passato e non estendersi anche a delle doverose provvidenze per l'avvenire.

Sarò brevissimo su queste provvidenze essenzialmente di indole agricola, e la Camera mi sarà benevola della sua accondiscendenza, e perdonerà se dovrò essere molto prudente nel chiedere provvedimenti atti ad assicurare la mano d'opera ai lavori dei campi.

La guerra che si sta combattendo, per quanto vada assumendo or su di un altro fronte l'aspetto di lotta violenta, è guerra di logoramento e può anche prolungarsi più di quello che oggi nessuno di noi potrebbe prevedere.

E la guerra si combatte non soltanto al fronte, nelle trincee, ove i nostri soldati compiono ogni giorno atti mirabili di eroismo e scrivono pagine meravigliose di italianità, ma si combatte nelle officine e sui campi fornendo i mezzi per la difesa e per l'offesa, ma altresì provvedendo all'alimentazione del Paese.

A fornire i mezzi per l'offesa e per la difesa ed a far sì che l'industria si svolga in tutta la pienezza della sua efficienza voi avete pensato con l'opera, con l'azione, con provvedimenti atti a raggiungere lo scopo, e non posso che darvene pubblica, meritata lode.

Ma potete dire di aver fatto altrettanto per l'agricoltura?

Per questa, in favore di questa avete dato dei suggerimenti, dei consigli, ma permettetemi che vi dica, onorevole Cavasola, che i suggerimenti ed i consigli, quando non sono confortati dall'efficacia dell'azione, giovano a poco.

Avete consigliato ai contadini di seminare di più, di intensificare le colture, di far sì che il rendimento per ettaro fosse il maggiore possibile ed avete lasciato nello stesso tempo che il solfato di rame, sul quale altri più di me competenti in materia richiamerà certo la vostra attenzione, salisse a prezzi proibitivi e fosse forse anche introvabile; che i concimi chimici triplicassero il loro prezzo, che senza nessuna limitazione venisse sottratta ai campi la mano d'opera necessaria per i lavori della terra.

Le associazioni seriche vanno da qualche tempo consigliando per i giornali di estendere per quest'anno la coltura del baco da seta, tanto più, e la cosa è certa, che i prezzi dei bozzoli buoni saranno molto remunerativi. Ma i nostri contadini leggono e sorridono, perchè per quanto alletti l'elevatezza del prezzo dei bozzoli, non osano affrontare l'incertezza della mano d'opera.

Ieri l'onorevole Giacomo Ferri ha levato la voce contro i prezzi esagerati a cui si sono pagati i generi agricoli requisiti. Io affermo invece alla Camera la cosa opposta. Mentre i prodotti agricoli erano venduti nelle libere contrattazioni ad un dato prezzo, il Governo li ha requisiti ad un prezzo inferiore. Mentre gli industriali offrivano al Ministero di agricoltura, industria e commercio e al ministro della guerra i prodotti della loro industria, chiedendo quel prezzo che rappresentava il valore della giornata in comune commercio, e voi lo accettavate o lasciavate all'industriale le disponibilità della vendita, gli agricoltori venivano spogliati — è la parola — di quanto producevano, pagati com'erano col prezzo che al Ministero faceva comodo di pagare.

Questa è la verità, onorevole ministro. Io potrei dire alla Camera che avevo contrattato per mio uso privato una par-



tita di 600 chilogrammi di fieno a lire 1.15. Ho tardato due giorni a ritirarlo, e la Commissione ha requisito quel fieno a 90 centesimi. Così il povero agricoltore ha perduto 25 centesimi per miriagramma.

L'onorevole Ferri diceva che il prezzo del vino è esagerato, che il Governo dovrebbe requisirlo a 30 lire l'ettolitro, ma sa l'onorevole Ferri che vendendo il vino a 80 lire, quest'anno i contadini ricavano meno di quello che ricavano gli altri anni vendendolo a 30? sa che vendendo il grano a 40 lire al quintale ricavano meno quest'anno che non avendolo venduto per 26 lire lo scorso anno? (*Rumori. — Commenti.*)

Voi avete usato agli agricoltori un trattamento certo non di favore, ed io non posso lasciar passare senza una parola di protesta quel che ha detto ora l'onorevole collega Giacomo Ferri.

E ancora una domanda. È stata concessa, poco tempo fa, secondo quel che hanno stampato alcuni giornali, dopo la venuta in Italia di Sua Eccellenza Briand, l'emigrazione in Francia di terrazzieri e di carrettieri....

ZUPELLI, *ministro della guerra.* È stato smentito.

*Voci all'estrema sinistra.* Ma è vero o non è vero? Lo smentite voi?

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* (*Rivolto all'estrema sinistra.*) Provate voi che sia vero. Non è stato mai vero. Perché dunque si dovrebbe smentirlo?

GROSSO-CAMPANA. Mi dispiace che non sia qui presente il ministro dell'interno per domandargli come mai si esercita una censura così rigorosa quando si domanda qualcosa in favore della restituzione di lavoratori alle campagne, e poi non si censuravano simili notizie. (*Approvazioni. — Commenti.*)

Ad ogni modo, se non è vero, me ne compiaccio.

Onorevoli colleghi, io termino il mio discorso avendo abusato abbastanza della vostra bontà. Ho promesso che sarei stato il più breve possibile, e ho cercato di non spendere troppe parole per dirvi il mio pensiero quando poteva essere espresso in poche.

Ieri l'onorevole Ferri diceva al Governo che qui non poteva contare su più di 50 amici veri, perché tutti gli altri votavano per un sentimento che non saprei definire, ma che certo non è un sentimento di sincerità. Non so se votassero per quel calore di cui parlava ieri l'onorevole Ruini, ma certo mi pare che votassero con freddezza.

Io che ho avuto tutti i difetti in vita mia, compreso quello di dire la verità sempre e quello che penso, in ogni occasione di assumermi sempre intera la responsabilità del mio operato; io che il 20 maggio, quando si andava cercando chi aveva votato con i socialisti ufficiali contro la fiducia al Governo,

perchè preludeva alla guerra, ho avuto il coraggio di dichiarare che ero tra quelli; io che ho avuto sempre il coraggio delle mie opinioni, da quel giorno, onorevole Salandra, ho avuto il coraggio di non darvi il mio voto.

Oggi le cose sono mutate. Ho criticato l'operato, in rapporto alla politica economica del vostro Gabinetto, non per il piacere della critica, ma perchè spero che da questa possa sortire qualche cosa di efficace. Oggi ho visto nel ministro Salandra una resistenza a certe tendenze di ampliamento (non dirò mire, perchè la parola non mi porti oltre) che mi consiglia di dargli il voto, e voterò, malgrado le critiche un po' acerbe che ho fatto, in favore del Governo.

Voterò a favore, anche malgrado lo scatto dell'altro giorno dell'onorevole Salandra e la minaccia ripetuta di appello a provvedimenti riservati alla Corona, perchè a me non fa molto paura il suo sentimento reazionario.

Sono convinto che il giorno in cui egli volesse veramente manifestare dei sentimenti reazionari il Paese si ribellerebbe, e in quel giorno, per parte mia, sarei alla testa della ribellione. (*Approvazioni. — Commenti.*)

#### Avvocato Giuseppe Canepa (deputato di Genova).

CANEPA. Onorevoli colleghi, avevo presentato una interpellanza sui noli e sui cambi; parlerò quindi dell'asprezza degli uni e della gravità degli altri in rapporto alle provvidenze che il Governo avrebbe dovuto emanare. Poi, dopo un intermezzo polemico col mio amico personale onorevole Graziadei, abborderò la questione politica molto chiaramente.

E procurerò di essere rapido e breve, perchè di questa discussione io penso tre cose: che essa era ed è necessaria, che conviene dire tutte le cose utili che si possono dire, e che conviene anche che essa giunga al suo termine al più presto possibile. (*Approvazioni.*)

Vengo senz'altro alla questione del cambio, il quale per la sua altezza esercita una vera usura a danno dell'erario, per gli approvvigionamenti che il Ministero del tesoro fa all'estero, a danno dell'economia nazionale, e a danno specialmente delle classi meno abbienti, dei piccoli borghesi e proletari, i quali possono opporre minore reazione.

Rifacciamoci un istante col pensiero all'agosto 1914, quando è scoppiata la guerra europea. Gli imperi centrali vedevano paralizzati i loro commerci pressochè con tutto il mondo; la Francia, l'Inghilterra e la Russia erano intente ad improvvisare le loro difese contro l'iniqua aggressione. Da molte parti e specialmente dall'America venivano a noi insistenti richieste di merci, di prodotti agricoli e di prodotti industriali per sop-

perire a quello che gli altri Stati combattenti non potevano più mandare.

Era quello il momento di intensificare la produzione nostra in modo da poter sostituire nell'esportazione, specialmente verso l'America, il posto che tenevano gli imperi centrali.

Non mancò chi vide subito l'occasione, che non si sarebbe presentata mai più, di sostituire altri Paesi nell'esportazione, avviando correnti commerciali che si sarebbero mantenute anche dopo la guerra. Però occorre l'intervento dello Stato, per rendere accessibili i mezzi occorrenti alle industrie travagliate da lunga crisi, sprovvedute di capitale circolante e fortemente impegnate verso sovventori, i quali, per le preoccupazioni che sempre accompagnano qualunque guerra, facevano pressione per rientrare nei loro crediti.

L'intervento dello Stato non si determinò; la ruota della fortuna è passata rapidamente ed, escluso il programma di sviluppo, apparve difficile anche quello della semplice conservazione. L'estero non poteva avere in noi una fiducia economica maggiore di quella che noi dimostravamo in noi stessi. L'esportazione fu coartata in limiti angusti, in parte per le giuste preoccupazioni di approvvigionamenti interni ed in parte per le incertezze e contraddizioni continue dei decreti che emanavano dal Ministero delle finanze, incertezze e contraddizioni che disgustavano il commercio.

D'altra parte, mentre l'esportazione diminuiva, cresceva formidabilmente l'esborso per la importazione, sia per i bisogni della guerra, sia pel rincaro delle merci e dei noli.

Si è aggravato il costo del consumo, anche perchè di un aumento corrispondente si sono elevati i diritti di dogana, che si riscuotono in oro.

Rosee esposizioni finanziarie hanno magnificato l'aumento delle entrate dello Stato, ma hanno taciuto che tale aumento, in parte, dipende appunto dall'altezza del cambio, e così è un indice non fisiologico ma patologico.

I nostri debiti verso l'estero sono saliti per il solo carbone da 450 milioni ad almeno un miliardo e mezzo, e per il grano da 300 milioni ad almeno il doppio.

La bilancia commerciale fu così molto più squilibrata che nei tempi normali e non potè contare sui coefficienti compensativi, cioè sulle rimesse degli emigranti e sul movimento dei forestieri.

Se a questo aggiungete che il cambio elevato suole essere un fenomeno concomitante delle guerre, per l'allargamento della circolazione cartacea e per le preoccupazioni per l'avvenire, il fenomeno dell'elevamento del cambio vi apparirà naturale.

Che cosa si doveva e si poteva fare contro questo fenomeno

così doloroso? L'onorevole Luzzatti, nel convegno di Villa d'Este parlò di un suo progetto antico, che era una specie di sindacato economico, da costituirsi tra gli Stati alleati, per temperare l'asprezza del cambio. Ma non se ne fece nulla, e si ebbe lo strano fenomeno che, mentre noi siamo legati alla Francia ed all'Inghilterra da un'alleanza così stretta, così intima e così cordiale, tra noi e l'Inghilterra e la Francia si erge quest'altissima barriera.

Ha il Governo agito in tempo verso i nostri alleati, perchè pensassero anche a questo?

L'onorevole Graziadei disse che io non ho diritto di rimproverare al Governo la imprevidenza negli accordi verso gli alleati, perchè non avrei pensato ad ammonire il Governo che prima di mettersi in treno conveniva fare bene i patti. Chiedo al collega Graziadei, e chiedo alla Camera, credito per un quarto d'ora, per rispondere a quest'obiezione, per non intralciare una questione essenzialmente tecnica, con una nota polemica.

Mi permetto quindi di parlarvi di questa mancanza di intese con gli altri Stati che formano con noi l'Intesa. Signori, l'Italia non ha scossa la polvere di una servitù per cominciare un'altra. (*Approvazioni.*)

Sono stato sempre un fervido fautore dell'alleanza con l'Inghilterra e con la Francia, ma a patto di eguali condizioni, ed a patto che i nostri interessi siano difesi gelosamente anche nei confronti loro. (*Approvazioni.*)

Si è parlato di una conferenza tra gli Stati dell'Intesa per accordi economici doganali.

Io credo molto utile questa conferenza, dalla quale dovranno uscire provvidenze, non solo per quello che si riferisce al tempo della guerra, ma anche dopo la guerra. Non illudiamoci. Il piano pangermanista, per fortuna, è fallito, così come pazzamente i tedeschi lo avevano immaginato, pretendendo di imporre la loro volontà dal mare del Nord, al golfo Persico *et ultra*. Ma lo *Zollverein* che si sta combinando tra Germania ed Austria, non rappresenta che l'espressione economica del dominio della Germania sull'Austria. E se teniamo conto del dominio della Germania sulla Bulgaria e sulla Turchia, possiamo prevedere che cosa avverrà probabilmente dopo la guerra.

Noi ci troveremo di fronte a 150 milioni di uomini, che saranno stretti tra loro da un vincolo economico contro il resto del mondo, e contro di essi dovremo difenderci.

È necessaria la difesa — e quindi l'accordo — contro coloro che mirano a conquistare e asservire il mondo, sia colle armi, sia col *dumping*.

Credo che quindi l'alleanza dovrà necessariamente essere

anche economica, ma dovrà essere alleanza in cui i nostri interessi siano presidiati gelosamente, perchè non dobbiamo rinunciare al privilegio, che la natura ci ha dato, di essere il porto del Mediterraneo dei popoli che abitano il centro di Europa.

Comunque, signori, stando le cose nel modo che abbiamo visto, e prescindendo anche da quel sindacato a cui ho accennato, che cosa restava a fare per temperare l'asprezza del cambio?

Una sola cosa, e ce l'addita l'esempio dell'Inghilterra, maestra in queste materie, che l'ha applicata magnificamente per conto suo, prevenendo l'aggio col contrarre prestiti con Paesi nei quali doveva eseguire pagamenti per somme superiori alle sue disponibilità immediate nei Paesi stessi.

Non certo la spinse il bisogno di denaro: le molte centinaia di milioni di sterline che il suo mercato interno offre inesauribilmente nelle pubbliche sottoscrizioni di prestiti emessi dallo Stato, esclude che quel grande Paese abbia bisogno delle relativamente piccole disponibilità monetarie degli ambienti verso i quali è largamente creditore per prestiti pubblici e privati e forniture d'ogni genere.

Quei prestiti all'estero hanno invece il solo scopo di creare delle preventive disponibilità in moneta straniera per compensarsi i pagamenti delle importazioni non immediatamente coperte da altrettante esportazioni.

Questa era la via che dovevamo seguire, e che non abbiamo seguito che in parte e tardivamente. E simili provvedimenti raggiungono lo scopo solo quando sono fatti a tempo e per tutta l'interessezza.

E così i prestiti che non abbiamo fatto a tempo e in via diretta, abbiamo dovuti farli, dopo, in via indiretta, pagando loro altro interesse, l'interesse del cambio salito fino al 30 per cento.

Perchè quante volte compriamo merce dall'estero e non la paghiamo col ricavo di altrettanta esportazione — contraiamo verso l'estero un debito.

Abbiamo tornaconto a renderci debitori in questa forma indiretta, ovvero nella forma genuina di un prestito all'estero?

La risposta è ovvia. Se anche un prestito all'estero abbia a costare, tra interesse e premi, il 7 per cento, esso è consigliabile quante volte il cambio ecceda il 7 per cento.

Nè varrebbe il distinguere tra Stato e Nazione — perchè il Tesoro, pagando gli approvvigionamenti, è quello che fa all'estero i maggiori esborsi — e perchè la Nazione trarrebbe il massimo profitto dal poter devolvere all'economia interna produttrice il capitale interno.

Mi direte che dei prestiti all'estero ne avete contratti. Lo so, ma in misura inadeguata e fuori tempo.

Sentite quello che narra un giornale italiano di New York, il *Cittadino* del 4 gennaio 1916:

« Una banca americana, per mezzo d'una istituzione semi-ufficiale italiana di New York, offrì, alla vigilia della nostra guerra — quando era attivissima l'opera di preparazione e il cambio già disastroso — un prestito di cento milioni di dollari, a mite interesse, al Ministero del tesoro. Non ebbe nemmeno risposta! Dopo vari mesi, nelle condizioni più sfavorevoli e a un tasso più alto, cotesto Governo ha negoziato, con tanti stenti e con miserrima figura, un prestito di venticinque milioni di dollari ».

Non basta.

Voi avete dato alla Banca d'Italia l'ufficio di compiere un'opera di calmiera sopra il cambio. Come la Banca d'Italia l'ha compiuto?

Ogni mattina, le sedi principali della Banca d'Italia offrivano divisa estera al commercio che la richiedeva, ma sempre in misura inadeguata. E siccome il commercio era insaziato, doveva ricorrere poi alle Banche private, le quali, naturalmente (il prezzo cresce sempre quando la richiesta è molta), elevavano il prezzo. Se, per esempio, la Banca d'Italia aveva fatto la mattina, il 20, le Banche private facevano il 22. Questo 22 era quello che serviva alla Banca d'Italia per aprire i prezzi l'indomani, i quali divenivano 24 il giorno appresso, 26 il giorno dopo e così via. Insomma la Banca d'Italia non ha compiuto quell'ufficio di calmiera che le avevate affidato, perchè la divisa estera non era fornita nella quantità che era richiesta dal commercio, ed è elementare che, quante volte si vuole influire sulle operazioni commerciali, se si vuol far risalire, bisogna gettare sul mercato una grande quantità di richieste, se si vuol far discendere, bisogna gettar sul mercato una grande quantità di titoli.

Contro l'altezza del cambio, non solo non avete preso provvedimenti, ma non li avete nemmeno minacciati. Di tal che la speculazione, tranquilla, confidando sempre in ulteriori aumenti del cambio, non esibiva la divisa estera ma la teneva in serbo.

Si è lasciato quindi libero campo alla più ingorda speculazione; in ciò favorita anche dal divieto di contrarre pubblicamente i cambi a contanti. (Per il divieto dei contratti a termine, sta bene.)

E vengo ai noli, altro e non meno importante elemento del rincaro della vita, che crebbero in modo vertiginoso — da 10 lire a 100 lire per tonnellata di carbone. Le cause dell'aumento sono note. Anzi la causa è una sola: la diminuzione del numero delle navi, la rarefazione del tonneggio mondiale.

Questo fenomeno dipende dall'arresto di costruzioni di navi

mercantili, dalla scomparsa della flotta tedesca e austriaca, dalla riduzione della marina degli alleati per siluramenti e affondamenti, dall'imbottigliamento di alcune flotte, dalla sottrazione di navi adoperate per servizi ausiliari, per cui l'Inghilterra ha sottratto un numero grandissimo di piroscafi dai consueti traffici, requisendo più di un terzo della sua colossale marina mercantile.

Questa diminuita offerta del tonnelloaggio mondiale, messa in relazione con la cresciuta domanda di naviglio, doveva necessariamente produrre un aumento di noli, e doveva produrlo in guisa tale che l'Italia, anche requisendo tutte le navi, non avrebbe potuto rimediarsi — perchè pur troppo solo un terzo del grano e carbone (cito le merci principali) importato in Italia era trasportato da bandiera nazionale — cioè dalla nostra piccola flotta di 160 piroscafi, oltre le 4000 tonnellate.

Bisognava prevederlo, sia acquistando direttamente navi, come per iniziativa del commendatore Bianchi fecero in tempo, ma non in misura sufficiente, le ferrovie, sia agevolando col credito navale, che fu sempre avversato dai grossi capitalisti, che non volevano concorrenti, l'acquisto di navi per parte di armatori, sia infine con contratti di noleggio.

Sarebbe stata opera sapiente, economicamente e politicamente.

Comunque, di quei 160 piroscafi il Governo gran parte ne requisì, per i suoi trasporti; ed è giusto riconoscere che i noli da esso pagati non furono eccessivi.

È bene che si sappia all'estero. Limitando il computo ai contratti a *time charter*, secondo il bollettino 1.º agosto 1915, gli armatori italiani percepirono lire 15.25 al mese per tonnellata di stazza lorda, mentre il nolo corrente in quel momento era di lire 26.70.

Col bollettino di settembre 1915, il compenso sale a lire 17, ma il nolo corrente era salito a 32.

Nell'ottobre, le due cifre stanno in queste condizioni: 25.80 e 45.

E non troviamo altri aumenti nel compenso dopo l'ottobre, sebbene i noli siano continuati a salire.

In nessun altro Stato i compensi furono più miti — e sarebbe ingiusto dire che il nostro Governo abbia piegato troppo alle pretese degli armatori.

Tuttavia, l'economia fatta dallo Stato fu più apparente che reale — perchè i guadagni sottratti all'armatore andarono perduti nella cattiva gestione delle navi.

E qui dissento dall'amico Drago nel giudicare il recentissimo deliberato della Camera di commercio — com'egli ha fatto con parole grosse — anche su quanto si riferisce al contratto a tempo (*time charter*) da sostituire col compenso a viaggio.

Per l'impreparazione dello Stato a fare l'armatore, deriva che il lavoro utile compiuto è molto meno.

Io calcolo il 30 per cento di perdita. Cioè 100 piroscafi requisiti a *time charter* rendono, vale a dire trasportano merci, come 70 lasciati al libero esercizio. E così la requisizione, praticata con questo sistema, fece più male che bene — perchè, giungendo in paese minor quantità di merce, questa rincara.

Vi siete illusi di ottenere dei piroscafi dall'Inghilterra, e avete mandato a Londra, annunciandone la partenza, l'ambasciatore Mayor de Planches. Naturalmente, il prezzo è cresciuto.

Ma perchè invece del signor Mayor de Planches non avete mandato un capitano marittimo senza che nessuno ne sapesse niente? (*Commenti.*)

Non l'avete mandato, perchè avete la vera fobia degli elementi tecnici. (*Approvazioni.*)

È inconcepibile lo sciupio della fortuna pubblica che si è compiuto fin qui per aver respinto il concorso degli elementi attivi del paese. Vi siete trincerati voi ed i vostri burocratici in una torre non d'avorio, ed il Paese che lavora, che produce, che è pratico di affari, lo avete respinto.

E non sono io soltanto a dire parole così forti; le dice anche un organismo conservatore per propria natura e composto di persone che vi sono amiche, onorevole Cavasola, e che anzi hanno per voi molta simpatia. Ho qui proprio una relazione della Camera di commercio di Genova la quale dice che i risultati che si sono conseguiti relativamente all'economia nazionale sarebbero stati molto migliori se fosse stato adeguatamente apprezzato e utilizzato, anzichè respinto, il contributo di capacità e di attività che commercianti ed industriali avrebbero potuto e voluto dare alla gestione della cosa pubblica nel campo economico, nel quale i pubblici poteri si sono mostrati impreparati a fronteggiare urgenze così gravi.

E come avete respinto le Camere di commercio, avete del pari respinto le Camere di lavoro e tutto quello che è organizzazione operaia; e la Federazione delle cooperative che vi ha supplicato che le permettete di collaborare con voi nella politica del consumo, l'avete messa alla porta. (*Interruzioni.*)

È proprio così; lo avete fatto per la vostra mentalità, perchè non siete stati capaci di rompere quei legami che legano i ministri ai Ministeri e non avete capito che si trattava di un momento di vita nuova e che la burocrazia foggiana per tutt'altro ufficio, non poteva servire per questo ufficio nuovissimo; perchè avete sempre considerato, non dirò con presunzione *juris et de jure*, ma con presunzione *juris tantum*, ogni operaio uno scavezzacollo, ogni industriale o commerciante



un imbroglione, e ogni deputato un lebbroso.... (*Approvazioni all'estrema sinistra.*)

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* La sfida a citare un solo esempio che giustifichi il suo apprezzamento e dimostri la mia avversione a operai e a negozianti.

CANEPA. Quelli che le ho citati. Del resto non ho detto che lei metta alla porta, letteralmente, ogni operaio od ogni negoziante; ella certamente non è una persona ineducata che metta le persone alla porta; ella riceve e accoglie garbatamente le persone. Ma non si vale del loro concorso.

Mi citi ella un esempio solo di un organismo operaio che abbia collaborato. Mai! mai! mai! (*Approvazioni all'estrema sinistra.*)

Se dovessi parlare poi degli approvvigionamenti militari (e l'argomento è troppo delicato) potrei dirvi che molti e molti galantuomini, industriali e commercianti, oggi si rifiutano di accedere a quell'ufficio che è diretto sì da un uomo perfettamente integro e anzi scrupoloso, ma la cui integrità e scrupolosità in effetto raggiunge le stesse conseguenze a cui si arriverebbe se vi fosse una persona disonesta, perchè vi si trattano i galantuomini in una maniera tale, ch'essi se ne allontanano, e così vi accedono soltanto coloro che non hanno nulla da perdere e giocano tutto per il tutto. (*Approvazioni.*)

Io stesso conosco un grande commerciante, il quale fu invitato al Ministero, e gli fu detto se voleva prendere una commessa di 300 mila coperte. Rispose di no. Gli fu osservato: ma come? 300 mila coperte, non ci pensate? se anche guadagnaste una lira per ogni coperta, guadagnerete 300 mila lire. Rispose: lo so, ma preferisco dare un calcio a 300 mila lire, piuttosto che essere preso a calci io stesso.

E perciò si è venuto facendo intorno a voi quel vuoto che ha prodotto le conseguenze che tutti deploriamo.

Voi avete fatto delle requisizioni di navi. E, poichè io parlo con grande sincerità, vorrei (signori, credetelo, perchè qui si tratta degli interessi del Paese) vorrei invece che fare delle critiche, potervi fare degli elogi, come quello che sto per farvi adesso. E il farei con grande cuore, perchè questi elogi vorrebbero dire che la fortuna della Patria sarebbe stata tutelata meglio di quello che abbiate saputo fare. Io volevo lodarvi dunque per i prezzi che avete praticati nella requisizione dei piroscafi. Sono prezzi i quali hanno temperato o almeno hanno limitato i lucri degli armatori nei rapporti dello Stato.

Ora quest'opera buona che voi avete fatto, questa limitazione delle soverchie esigenze degli armatori ha prodotto allo Stato il vantaggio che legittimamente se ne poteva aspettare? Signori, la merce rincara per un motivo solo, perchè ce n'è

poca. Quando ce n'è poca, la merce è cara, quando è molta la merce è a buon prezzo (verità da scuole elementari, perfettamente). Ed allora quale è la maniera per agire sul caro prezzo? Quella di utilizzare il naviglio alla sua massima portata, alla maggiore intensità.

Le navi invece che avete requisito hanno funzionato in maniera che se erano 100 hanno reso come 70 ed è mancata la merce pel 30 per cento. Se volessi entrare in questo argomento, io ne avrei da raccontare di quelle che terrebbero allegra la Camera, e che dimostrano proprio la impreparazione dello Stato a fare l'armatore.

Potrei dirvi di un vapore che è andato al Plata a caricare grano e che non ha trovato nessuno il quale lo aspettasse, ed è stato un pezzo nel porto di Plata, finchè non sapendo che altro fare dopo 32 giorni se n'è andato a Rio Janeiro a fare un nolo di 22 o 23 scellini per New York. E finalmente, dopo aver fatto il giro del mondo, se n'è venuto in Italia.

Potrei dirvi che a Livorno un vapore pronto il 13 gennaio ha aspettato dal Ministero fino al 27 gennaio ordini; il 27 gennaio aspettava ancora l'ordine di partire, e questo vapore era noleggiato a duemila lire al giorno.

Un'altra poi. Il carbone che cosa costi da noi, tutti lo sanno. In America naturalmente costa molto meno. È elementare quindi che, quando un vapore parte di qua, abbia carbone solo per arrivare in America o meglio agli scali intermedi, poi al ritorno farà la provvista. Invece qui qualche volta si è fatta a prezzo corrente la provvista per l'andata e il ritorno; sperpero di danaro con un danno ed anche un discredito veramente forte. Questa constatazione, che io faccio e che potrei illustrare con molti altri esempi, mi induce a non essere d'accordo col mio amico Drago quando fulminava le Camere di commercio, che hanno chiesto che non si facessero più contratti di affitto, contratti a tempo (*time charter*). Con i contratti a tempo lo Stato, prendendo esso la gestione delle navi, fa quei belli affari, che avete visto.

Io credo che sia miglior cosa invece, mantenendosi i prezzi, come sono praticati nella requisizione, pagare il compenso a viaggio, cosicchè l'armatore non viene ad avere di più del prezzo della requisizione, e lo Stato si avvantaggia pel fatto che i vapori sono gestiti da persone che se ne intendono, e perciò rendono tutto quello che possono rendere, trasportano cioè una quantità di merce, che, se fosse trasportata dallo Stato, arriverebbe solo nella proporzione del 70 per cento.

Voi avete formato una Commissione del traffico marittimo e lodevolmente vi avete chiamato persone competenti. Ma il male è qui, che queste persone non hanno la direzione dell'ufficio; sono soverchiate dagli elementi burocratici. Sul fun-

zionamento dell'ufficio del traffico marittimo non mi sento di dare un giudizio, perchè è da poco che funziona, ma, per il vizio organico, del quale ho parlato, temo che non risponderà alla comune aspettazione. Io auguro che per le distrette, in cui ci siamo trovati, si rafforzi in tutti il concetto dell'oblio disastroso, in cui avevamo lasciato i veri interessi marinari, profondendo milioni e milioni in sovvenzioni, perfettamente inutili, quando non sono state dannose, e non avendo per la marina da carico che 160 piroscafi, superiori alle 4000 tonnellate, per modo che siano mancipi dello straniero. Mi compiaccio che gli onorevoli Bettolo e senatore Ferraris Maggiorino abbiano iniziato gli studi per il risorgimento della marina. Voglio sperare che saranno favoriti perchè non c'è tempo da perdere.

L'onorevole Salandra, parlando a Genova nel Palazzo di San Giorgio, diceva: per la marina abbiamo speso poco ed abbiamo speso male. Io dico: abbiamo speso molto ma abbiamo speso malissimo. Procuriamo di spender bene e nel precipuo intento di aumentare il nostro naviglio da carico.

Mi auguro, che, riconosciuti gli errori del passato, affrontiate gli ardui problemi nuovi, di cui ha parlato l'onorevole Ruini, portando uno spirito nuovo, rivoluzionando il piccolo mondo burocratico che vi circonda, e se muoverete arditi per questa nuova via, sopprimerete quelle cause di legittimo malcontento, che a lungo andare affievoliscono la forza di resistenza del Paese.

E vengo al mio amico Graziadei, il quale non mi consente di lagnarmi dei nostri alleati perchè io ho sulle spalle il gravissimo peccato di avere, insieme con i miei amici, spinto il Governo ad una intempestiva e prematura dichiarazione di guerra nel maggio 1915.

GRAZIADEI. Hai votato contro l'onorevole Cavasola nel febbraio! (*Commenti.*)

PRESIDENTE. Non interrompano, li prego! E lei, onorevole Canepa, non raccolga le interruzioni.

CANEPA. La tesi dell'onorevole Graziadei la Camera l'ha sentita, e voglio sperare che essa, riandandone i termini, vedrà che io non l'ho spiegata male.

E mi sbarazzo subito del rilievo personale che egli mi ha fatto, che nel 1.<sup>o</sup> marzo 1915, in esito alle interpellanze che erano state fatte, sulla questione granaria io avrei pregiudicato la questione.

Il 1.<sup>o</sup> marzo 1915 ho fatto delle osservazioni meglio che ho saputo sulla politica granaria chiedendo al Governo di provvedere affinché vi fosse la provvista sufficiente di grano ed affinché il pane fosse venduto al prezzo più basso possibile.

Aggiungevo, è vero, e me ne vanto, dopo di aver fatto que-

sta raccomandazione: io però non subordinerò il mio voto alla questione se il ministro Cavasola abbia risposto bene o abbia risposto male, se le sue promesse siano attendibili o no, perchè in questo momento la mente di ogni italiano è preoccupata da una questione di politica estera ben più alta che non possa essere la pur alta questione della provvista del grano o del prezzo del grano.

Il mio voto lo subordino alla coscienza che ho che questo Ministero sia il Ministero che possa indire la guerra, dichiarare l'intervento, che io credo necessario.

Non credo di aver compiuto niente di male con questo, e non capisco come c'entri questo rilievo di quello che io dicevo il 1.º marzo 1915 con la questione dei nostri rapporti con l'Inghilterra e con la Francia.

Avremmo dunque noi forzato la macchina, affrettando l'intervento, per modo che il Governo avrebbe dovuto proclamare la guerra senza prima prendere i necessari accordi col'Intesa. Insomma noi saremmo degli scavezzacolli....

*Voci all'estrema sinistra.* No, no!

CANEPA. ....della gente che cammina con la testa nel sacco, senza pensare.... (*Interruzioni all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio, li prego!

CANEPA. Abbiate la bontà di lasciarmi parlare, perchè io dico sempre e schiettamente quello che penso, e prego la cortesia dei colleghi di lasciarmi parlare.... (*Nuove interruzioni.*)

(*Volgendosi indietro*) ....Vi prego di lasciarmi parlare e procurerò anche di sbrigarmi. Ve ne prego, ma vi avverto che, se seguitate ad interrompermi, sono anche buono di arrivare sino alle sette!

PRESIDENTE. Parli alla Camera, onorevole Canepa, non raccolga le interruzioni.

Onorevoli deputati, facciano silenzio e sgombrino l'emiciclo!

CANEPA. L'onorevole Graziadei, dunque, è veramente un uomo, come indica il suo nome, in grazia di Dio. (*Si ride.*) Egli deve conciliare la sua qualità di sincero, fervido patriota e la sua coscienza di uomo intelligente e realistico, con la sua qualità di socialista ufficiale.... (*Commenti.*)

GRAZIADEI. Non c'è inconciliabilità in questo! (*Oh! oh!* — *Commenti.*)

CANEPA. Vediamo come giunge a questa conciliazione. Vi arriva in questo modo. Egli ha costruito una casa a due piani. Nel piano superiore ha collocato l'ideale, se vi piace meglio l'utopia, secondo il punto di vista di ciascuno. Nel piano inferiore è andato ad abitar lui, con la sua qualità di patriota, con la sua coscienza di uomo intelligente e realistico. Ogni mattina sale a bruciare un granellino d'incenso sull'altare dell'ideale, o dell'utopia, ma poi scende al piano dove abita lui

(ilarità) e allora viene qui a fare la questione che ha fatto l'altro giorno.

Perchè, badate, o signori, egli è arrivato anche al suo intento con la distinzione fra la tesi principale e la tesi subordinata, fra la guerra al singolare e le guerre al plurale (*commenti*); e fra guerra alla guerra nostra, sempre in via subordinata, egli può fino a un certo punto rendere omaggio, almeno come dichiara....

*Una voce.* L'orologio in mano per la Rumania!... (*Rumori.*)

CANEPA. Ma neutralista in via principale, è interventista in via subordinata. Soltanto fa una questione, una condizione di orario.

GRAZIADEI. Di condizioni! e fra queste c'è anche il tempo; ma non solo il tempo!... Condizioni diplomatiche, economiche, finanziarie, militari!... (*Vivi rumori.*)

CANEPA. L'onorevole Graziadei ha impostato dunque la polemica sopra un terreno nuovo. Prima si trattava d'intervento o di neutralità; adesso si tratta, ed è la prima volta, della questione dell'orario.

Potrei rispondere quanto all'orario che nel maggio non siamo stati noi che abbiamo fatto scoccare l'ora.... (*Rumori.*)

Ognuno ricorda che cosa è successo in maggio!... Ognuno ricorda che non era la questione di partire il 24 maggio o dopo.... Ognuno ricorda che, se non si partiva il 24 maggio, non si partiva più! (*Commenti.*)

*Voce.* Sarebbe stato meglio! (*Vivi rumori.*)

GRAZIADEI. S'interviene sotto determinate condizioni stabilendole prima! (*Rumori a destra.*)

CANEPA. Ma poi, io non potevo mai immaginare, o signori, che mi sarebbe toccato un giorno alla Camera italiana di dover fare una cosa di cattivo gusto, quella di dover citare me stesso, ma io prego la Camera di volermi permettere, superando una certa ripugnanza che provo a far questo, di volermelo permettere, prima di tutto per la sua gentile bontà, poi in omaggio al diritto di legittima difesa, e in fine anche perchè, cari colleghi, se da questa discussione non uscisse altro che una chiara esposizione delle idee di tutti, se essa funzionasse anche soltanto come filtro attraverso il quale le idee apparissero nitide lasciando le scorie che ad esse sono state sovrapposte da altri, io credo che il tempo che noi impieghiamo qui sarebbe già abbastanza giustificato. È bene che le idee di tutti siano esposte limpidamente, è bene che, se ci sono state delle accuse, ci siano delle difese.

E allora, ottenuto così il consenso dalla bontà dei miei colleghi, io debbo dire, io che sarei uno di quelli che ardendo di una febbre belligera avrei spinto il Governo a cacciarci avanti senza pensare prima a stipulare accordi coi nostri al-

leati, io il 5 marzo del 1915, vale a dire due mesi e mezzo avanti la dichiarazione di guerra, o signori, avevo l'onore di scrivere sul giornale *Il Lavoro* che dirigo, così: « È cieco chi non scorge che l'Italia è sospinta a partecipare al conflitto mondiale da una volontà superiore a quella stessa degli uomini, da impellenti necessità di vita. Nel prevedere l'intervento noi fummo sempre guardinghi per non precipitare, per la minima parte che ci tocca delle manifestazioni della volontà nazionale, gli avvenimenti. Abbiamo sempre, fin dal primo giorno, considerato inevitabile l'intervento, ma l'opera nostra si è limitata alla preparazione degli animi, necessaria non meno della preparazione militare, senza mai sforzare la tesi, perchè comprendevamo che l'intervento sarebbe stato più dannoso che utile, e a ogni modo pericoloso e vano, quando gli avvenimenti non fossero maturi, e quando non fossero assicurate oltre la preparazione militare, queste quattro considerazioni: il fabbisogno finanziario, l'accordo con gli Stati maggiori della Triplice Intesa perchè l'azione si uniformi a un concetto strategico unico, l'accordo coi Governi della Triplice su quanto ci spetterà in armonia con le autonomie nazionali; infine un trattato di alleanza duratura, per almeno 10 anni, con la Triplice Intesa, per assicurarci le spalle, perchè i tedeschi non vengano domani a riprenderci quello che ci sarà assegnato oggi ».

Questi quattro punti non hanno bisogno di delucidazioni. (*Bene!*) Ognuno intende che il muoversi senza che essi o anche uno soltanto di essi siano bene assicurati sarebbe leggerezza....

Proprio un mese dopo l'11 aprile, sempre anteriormente alle giornate di maggio, scrivevo: « Certamente il nostro intervento deve essere preceduto, lo abbiamo detto fin dal principio della guerra e sempre ripetuto, da un accordo con la Triplice Intesa; comprendentè anche la colonizzazione del Mediterraneo mediante il concorso del capitale anglo-francese e del lavoro italiano, con riconoscimento del diritto degli italiani in Tunisia e in Egitto; soprattutto il nostro intervento deve essere accompagnato da accordi con la Triplice Intesa d'ordine economico, d'ordine finanziario, d'ordine strategico, per la condotta della guerra, d'ordine territoriale per ciò che ci toccherà, e d'ordine diplomatico per un'alleanza che ci assicuri le spalle. Chiedere ciò, è non solo giusto, ma è elementare, è ovvio, e non è concepibile che il Governo non l'abbia fatto e non lo faccia e che la Triplice Intesa non l'abbia consentito e non lo consenta. A questo patto, e solo a questo patto, noi siamo interventisti ».

Ora quando un uomo ha scritto queste cose due mesi prima.... (*Interruzioni e vivi rumori all'estrema sinistra.*)

MODIGLIANI. Dovevate votare contro il Ministero!

PRESIDENTE. Facciano silenzio, altrimenti dovrò sospendere la seduta! Non polemizzino fra loro. (*Bene.*) Onorevole Canepa, continui il suo discorso.

CANEPA. Io mi son dato carico delle citazioni dell'onorevole Graziadei nel suo discorso, ed egli gentilmente fuori di quest'Aula mi ha indicato le fonti a cui aveva attinto. Io non rispondo naturalmente per quello che riguarda gli altri partiti, i quali hanno degli oratori più valenti di me, che risponderanno a dovere. Io rispondo soltanto per il partito socialista riformista.

In tutte quelle citazioni, che ci riguardi non ve n'è che una, ed è un articolo pubblicato sul *Messaggero* e sul *Secolo*, qualche giorno prima dell'intervento, dal nostro amico e dal nostro leader onorevole Bissolati, il quale diceva queste precise parole: « essere probabile che l'intervento dell'Italia e l'intervento della Rumania nella guerra possano avere un carattere decisivo ». (*Interruzioni.*) *Respice finem!* Non è ancora detto che cosa abbia significato trattenere più di 500 mila austriaci sul fronte dell'Isonzo e sulle Alpi; non è ancora detto che la Rumania non potesse intervenire contro di noi. (*Interruzioni. — Commenti.*)

Voi venite qui a parlare di profezie, ma se è un fallimento generale! L'amico Graziadei, il quale è un socialista ed un economista, è fallito due volte, perchè sono fallite le previsioni del socialismo e degli economisti! (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra. — Applausi dal centro e da altri banchi. — Commenti animati.*)

È fallita per prima l'Internazionale operaia. Ma soprattutto è fallita per il tradimento più nero che conosca la storia, pel tradimento dei socialisti tedeschi. (*Proteste dall'estrema sinistra. — Applausi da altri banchi.*)

MODIGLIANI. Hanno fatto come voi! (*Commenti. — Rumori.*)

CANEPA. Contro questi infami traditori la storia pronunzierà la più severa condanna. (*Vivi rumori all'estrema sinistra.*)

*Voci a destra e al centro.* Bravo Canepa! (*Commenti animati.*)

CANEPA. Il leader del gruppo parlamentare socialista tedesco.... (*Vivi rumori. — Scambio di apostrofi tra i deputati Lucci e Arcà.*)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, facciano silenzio; lascino parlare l'oratore!

CANEPA. I fatti son fatti. Il 28 luglio al Comizio socialista internazionale di Bruxelles.... (*interruzioni*) il leader dei socialisti tedeschi, Haase, dice, annunzia e proclama, ed il po-

vero Jaurès gli ha creduto: « L'Austria non può contare sulla Germania, neanche nel caso di un intervento russo ». E lascia intravedere la possibilità d'uno sciopero generale.

*Voci all'estrema sinistra.* No, no, non è vero!

*Voci da altri banchi.* Sì, sì! È verissimo!

*(Proteste e rumori all'estrema sinistra. — Commenti su altri banchi).*

COTTAFANI e ARRIVABENE. Sì, sì!

MODIGLIANI. Non è vero! *(Vivi rumori.)*

RONDANI. Quello dello sciopero generale è il signor Briand, quello che è andato al Palazzo Farnese!

CANEPA. E questo stesso signor Haase, il 4 agosto, vota i crediti per la guerra! *(Vivi rumori che coprono la voce dell'oratore. — Interruzioni.)*

PRESIDENTE. Ma facciamo silenzio!... E lei, onorevole Canepa, non raccolga le interruzioni, la prego!

RONDANI. Autore dello sciopero generale in caso di guerra era il signor Briand. *(Commenti — Vivissimi rumori.)*

PRESIDENTE. Facciano silenzio. *(Rivolto all'estrema sinistra.)*

CANEPA. È successo un cataclisma, il quale ha dimostrato che il più disgraziato dei mestieri è quello di profeta!...

PRESIDENTE. Onorevole Canepa, favorisca di parlare alla Camera, senza polemizzare coi suoi vicini. Ella vede con quanta deferenza la Camera lo ascolta; quindi non susciti interruzioni da parte dei suoi vicini, che si sentono eccitati dalle sue parole. Seguiti a parlare con calma. *(Approvazioni.)*

CANEPA. Dicevo dunque che non meno dei socialisti *(interruzioni)* sono falliti nelle loro previsioni gli economisti. Non vi rammentate quante volte abbiamo letto quelle tali dimostrazioni, in cui v'erano certe file lunghe di numeri che parevano quelle che fanno gli astronomi quando calcolano la distanza fra i pianeti, per dimostrare la impossibilità, per mancanza di mezzi, di una guerra europea?... Tutto questo è stato smentito, dopo una settimana, dalla realtà.

CICCOTTI. Dice Marx: « Un partito che all'occasione non sa riconoscersi vinto, è un partito d'idioti ». *(Applausi a destra e al centro. — Rumori all'estrema sinistra.)* Si direbbe che l'abbia detto per voi!

*(Interruzioni dei deputati Modigliani ed altri dell'estrema sinistra. — Commenti. — Conversazioni nell'emiciclo.)*

PRESIDENTE. Onorevoli deputati, sgombrino l'emiciclo.

CANEPA. Signori, io vengo alla parte più propriamente politica del mio discorso. Parlavo or ora di profezie che vennero da ogni parte smentite dai fatti. È stata una strage!

Si diceva da tutti che sono le buone occasioni che fanno sorgere gli uomini grandi. Orbene, non mai si è avuta un'oc-



casione più grande, e non mai gli uomini, parlo in generale del mondo, furono più mediocri. Non è sorto un sol uomo grande. Non dico già un Napoleone Bonaparte perchè quello è un astro di prima grandezza che non si può sperare risorga dopo un secolo, e perchè la guerra moderna è fatta in modo che l'individuo ha un'importanza molto minore di una volta, mentre oggi l'importanza è data alla collettività e alle masse.

Ma è curioso, che la stessa assenza di genii si nota nel campo civile.

Così potrebbe essere un tema elegante di studio per l'avvenire: indicare perchè non siano sorti uomini grandi nella vita civile, perchè non sia sorto un Mirabeau, perchè non sia sorto un Danton, perchè non sia sorto un Cavour.

Comunque, questo è un fatto. Tutti i popoli, avendo sentito che mancava il genio di prima grandezza, hanno sentito il bisogno di stringersi in collaborazione, di dare il posto che prima aveva il genio, alla collettività, affinché tutti cooperassero al raggiungimento del fine comune.

Nacque da qui, nacque da questo bisogno sentito, l'idea di far tacere in parte, di sospendere, di dar tregua alle lotte interne, e di chiamare all'Amministrazione dello Stato dei Ministeri che furon detti nazionali.... (*commenti — rumori vivissimi all'estrema sinistra — interruzioni del deputato Treves*) ....dei Ministeri i quali si chiamano nazionali appunto perchè nel loro seno hanno le rappresentanze di tutti i partiti. Così ha fatto la Francia e così ha fatto l'Inghilterra. Non solo; ma la collaborazione di tutti i partiti alla gestione nazionale si è avuta negli altri Stati anche per un'altra via non meno importante della partecipazione diretta al Ministero.

Voi siete tutti a conoscenza delle discussioni quotidiane che si fanno durante la guerra al Parlamento inglese, dove, in sede specialmente d'interrogazioni, i più gelosi problemi sono trattati.

In Francia esistono quelle delegazioni, che sono una cosa molto diversa dalla nostra Giunta del bilancio, delegazioni (le chiamano Commissioni) le quali controllano quotidianamente l'opera del Governo.

Al presidente del Consiglio non piacciono simili Commissioni, perchè egli ha detto un giorno che sono di origine americana, ed è perfettamente esatto....

LABRIOLA. È la Convenzione nazionale.

CANEPA. Appunto, la Convenzione nazionale è stata la culla delle Commissioni.

Ma, o signori, c'è ben di più. Voi direte, o dirà qualcuno almeno: Oh! La Francia e l'Inghilterra sono due democrazie più spinte di quello che non sia la nostra democrazia. (*Commenti.*)

*Voci (al centro ed a destra).* Come? Inghilterra?

CANEPA. Ad ogni modo, dirà qualcuno, non è provato che questa partecipazione più attiva abbia migliorato le sorti di quei Paesi.

Ma che cosa si dirà della Germania? della quale dobbiamo abbozzare l'uso che fa della forza, ma constatare che è una nazione forte che ha un poderoso esercito e una robusta vita civile. Ebbene: in Germania funziona qualche cosa che è forse anche più avanzata delle Commissioni, poichè le Commissioni sono composte con rappresentanti di tutti i partiti.

In Germania al *Reichstag* avvengono spesso, anzi ordinariamente, adunanze dei vari partiti politici i quali chiamano nel loro seno i ministri, e con essi discutono i pubblici interessi.

Ascoltavo un momento fa quel discorso così denso di contenuto del collega Grosso-Campana, e mi dicevo: ma se l'onorevole ministro Cavasola, prima di fare quel decreto ultimo sui grani e sul pane, avesse sentito la parola di un uomo pratico, di un uomo il quale ha portato quei lumi che hanno impressionato la Camera, quel decreto non avrebbe le mende che ha, e che spero il ministro vorrà correggere.

Ma torniamo alla Germania. È avvenuto colà, o signori, che il gruppo parlamentare socialista ha discusso, avendo nel suo seno il ministro della guerra, una questione della quale io non so immaginare un'altra più delicata e più riguardosa: la questione tra gli ufficiali e soldati. A questo punto si è arrivati in Germania e l'esercito germanico, malgrado questo, non si può dire che ne abbia per nulla sofferto!

Io non comprendo come adunque, mentre noi siamo sicuri della vittoria (chè la vittoria è indefettibile), ma non sappiamo quando verrà, quali dure prove, quali giorni bui ancora possano dividerci da essa, non comprendo come il Governo, quando deve provvedere a questa immensa macchina nuova dell'organismo statale in confronto ai bisogni della guerra e quando deve antivedere l'avvenire, non senta che è interesse della Patria quello di rafforzarsi con la rappresentanza di tutti i partiti, affinchè nell'opera sua tutta la Nazione possa avere una fiducia più larga e più intima.

Dico più larga e più intima, onorevoli signori del Governo, perchè riconosco ed ammiro non solo la vostra rettitudine, che è fuori questione, ma anche la vostra intelligenza. Dico, però, che ogni partito ha una propria *forma mentis*, un proprio modo di considerare le cose, talchè se la stessa cosa è detta da uno del proprio partito, trova nell'animo un accoglimento diverso da quello che ha se viene invece da un uomo di altro partito. (*Approvazioni.*)

È indubitabile che se i cattolici sentissero domani da una delle loro persone nelle quali hanno fiducia, da una di quelle

persone che hanno condotto fin qui lo svolgimento della loro vita civile e delle loro importanti battaglie, da una persona che amano, che vedono continuamente, che è dei loro, sentissero affermare il bisogno assoluto ed imprescindibile di sacrifici superiori, aprirebbero il cuore maggiormente a quella voce di quanto non potrebbero fare se questa esigenza di un sacrificio immenso venisse richiesta da uomini di altro partito senza controllo degli uomini loro.

E quello che dico dei cattolici dico di tutti i partiti i quali non si appartano volontariamente dalla compagine nazionale.

Il concetto del resto io credo che non possa ripugnare ad alcuno.

Per schermaglia parlamentare si può fare quello che si vuole; ma credo che in fondo al proprio cuore, ognuno riconosca che questo concetto risponde ai supremi interessi del Paese.

Ma ci si obietta e mi obiettava l'altro giorno l'onorevole Graziadei: Oh! perchè mai voi, così detti interventisti, sostenete e propugnatte un Ministero nazionale il quale dovendo avere una rappresentanza di tutti i partiti, dovrebbe essere come una media dei partiti? Voi sareste più logici se invocaste la caduta o il rimpasto di questo Governo per dar luogo ad un Ministero nuovo, ma di tinta più accesa verso la cosiddetta grande guerra. Perchè invece vi contentate di questa media?

Signori, domandiamoci finalmente chi sono gli interventisti. Con la parola interventisti, parola illogica perchè l'intervento è avvenuto da tanto tempo, con la parola interventisti si designano coloro che hanno promosso e favorito più fervorosamente l'intervento dell'Italia nella guerra.

Ora essi, e fra questi mi onoro di essere anch'io, sono ben lontani dal pretendere di avere un amore della Patria più fervido di tutti gli altri cittadini. (*Benissimo! Bravo!*) Essi sentono bene che sono pari a tutti voi a qualunque partito apparteniate, nell'amore della Patria. (*Approvazioni.*)

Ma essi hanno una cura, direi una inquietudine per l'avvenire della Patria, maggiore di quella che forse altri non hanno per due ragioni: anzitutto per il loro temperamento: siamo interventisti perchè siamo di quelli che balziamo per primi dalla trincea, perchè, in ogni occasione, siamo primi.

E poi perchè, avendo promosso la guerra, sentiamo più vivo il senso della responsabilità.

A noi preme, o signori, che non si possa dire che certi danni e certe accuse che lamentiamo sono una conseguenza diretta e necessaria della guerra. (*Benissimo! Bravo! — Approvazioni.*)

Vi sono purtroppo dei mali che sono una conseguenza di-

retta e necessaria della guerra, ma ve ne sono altri e molti che si possono eliminare (*bravo!*) con una amministrazione e con dei provvedimenti energici, sobri e forti. Ed è per questo che noi non conteniamo il pensiero nostro nel seno delle associazioni come fanno molti altri che o comunque non lo esprimono nella maniera nostra forte e vivace. È per questo che ci siamo spinti avanti, sapendo bene che saremmo stati colpiti da molti proiettili, per fortuna metaforici, dei quali non ci preoccupiamo affatto.

Noi propugniamo un Ministero nazionale, inquantochè vogliamo un Paese forte, un Governo forte dell'universale fiducia.

Detto questo, debbo preoccuparmi anche di un'altra domanda fatta dal collega Graziadei. Prima del Governo nazionale ci vuole un programma nazionale. Quale è il vostro programma? Quale è il programma di voi interventisti? È vero, che invece della guerra ristretta volete la larga guerra? Spiegatevi chiaramente.

Ecco io mi spiego lucidissimamente. Non credo che esista una guerra larga e una guerra ristretta. Credo che esista una sola guerra, che è ormai necessaria per gli eventi storici da cui è stata originata. Il programma della guerra non dobbiamo farlo noi, perchè è già stato scritto in un monumento che durerà eterno, come eterno è il Campidoglio, su cui fu pronunciato dal presidente del Consiglio onorevole Salandra.

Diceva l'onorevole Salandra che gli obietti della guerra sono quattro: 1.<sup>o</sup> la difesa della italianità, il maggiore dei nostri doveri; 2.<sup>o</sup> un confine militare sicuro che sostituisca quello del 1866, che ci fu imposto e per il quale le porte e le sponde d'Italia sono aperte ai nostri avversari; 3.<sup>o</sup> una posizione strategica nell'Adriatico, meno malsicura e meno infelice di quella che abbiamo e di cui si vedono gli effetti; 4.<sup>o</sup> cooperare ad infrangere il sogno della egemonia tedesca affinché la pace e la civiltà della futura umanità si fondino sul rispetto delle comuni autonomie nazionali, tra cui la grande Germania dovrà vivere pari alle altre, ma non padrona. (*Vivissimi applausi coprono le parole dell'oratore.*)

Vassallaggio no, protettorato no verso nessuno!

Ecco: noi facciamo nostro questo programma.

Questo nostro atteggiamento potrà parere strano soltanto a coloro i quali ci hanno creduto molto diversi, molto disformi da quello che siamo in realtà, per una leggenda la quale è nata in parte dalla malafede interessata e in parte dall'istinto dell'animale politico di travisare sempre le idee dei propri avversari, leggenda cresciuta in un ambiente credulo e leggiero, che attribuisce a noi interventisti propositi del tutto disformi dal vero.

Io non escludo onestamente che ad accreditare questa leg-

genda abbia contribuito anche qualche violenza verbale, qualche eccesso verbale di qualche interventista. Ma chi mai, signori, e quale partito non ha le sue pattuglie avanzate, le sue pattuglie scapigliate? Che mi direbbero gli amici del gruppo socialista ufficiale se pretendessi giudicare il loro programma da quello che dicono certi articoli di certi settimanali? Che direbbe l'onorevole Meda se gli attribuissero tutto quello che diceva l'ora defunto monsignor Scotton? Direbbe che pretende essere giudicato sopra ben altre basi, e avrebbe perfettamente ragione.

Così abbiamo ragione noi! (*Commenti.*)

E allora abbiamo il diritto di protestare perchè ci si è dipinti come un'accolta di fanatici, invasati da non sappiamo quale morboso furore di amore per la Francia, ove vorremmo trascinare 500 mila uomini sguarnendo la frontiera italiana; come un'accolta di deliranti che al duro travaglio in cui il Paese mostra una così mirabile forza di resistenza, ma di cui si sente gravato, non sapremmo suggerire altro rimedio che quello della immediata dichiarazione di guerra alla Germania. (*Commenti.*)

Signori, l'attribuirci questo programma testimonia poco favorevolmente della saldezza di mente di quelli che lo hanno immaginato.

Immediata guerra alla Germania! Signori, esistono quattro fatti i quali appartengono alla storia e il cui valore non può sfuggire ad alcuno.

Il primo è il patto di Londra, l'accordo cioè per cui la Triplice Intesa è diventata Quadruplice, ognuno dei quattro Stati impegnandosi a non firmare una pace separata.

Il secondo fatto è l'istituzione del Consiglio di guerra dell'Intesa, quel Consiglio di guerra che anche ieri si è riunito al quartiere generale francese: e dove l'Italia è ed è rappresentata dall'insigne sottocapo di Stato Maggiore generale Porro.

Il terzo fatto è la venuta in Italia dei rappresentanti del Governo francese, le loro dichiarazioni e le dichiarazioni dei ministri italiani in quell'occasione.

Il quarto fatto è la non ancora avvenuta, ma imminente gita dei rappresentanti del Governo italiano a Parigi.

Questi fatti non sono forse la espressione della verità obiettiva e profonda che la guerra dell'Intesa è una guerra unica nel senso che non si concepisce che uno degli Stati dell'Intesa possa vincere e gli altri perdere, o viceversa? O si vince tutti e quattro e con noi vincono il Belgio, la Serbia e tutti gli altri Stati minori, o, *quod deus avertat*, si verifica l'ipotesi inverosimile, contraria e allora si perde tutti e quattro.

Se questa è la verità che tutti possono constatare, non ne

deriva che sostanzialmente noi ci troviamo già in rapporti ostili verso la Germania? È evidente. Perché poi manchi la dichiarazione formale, questa è una questione per decidere la quale non possiamo avere gli elementi. Lo saprà il Governo che questi elementi ha. (*Commenti.*) Lo sanno anche i nostri alleati, i quali per la non ancora effettuata dichiarazione di guerra alla Germania non mostrano verso di noi diffidenza. Noi non sospingiamo, perché siamo gente che ha la testa sul collo, non sospingiamo il Governo *hic et nunc* a un'immediata dichiarazione di guerra alla Germania. Certamente ci siamo doluti e ci doliamo di qualche omissione, abbiamo invocato ed invochiamo, se non, come diceva il collega Ruini, maggior calore, per lo meno maggior fervore in questo senso che, per esempio, avremmo voluto che quando gli altri Stati dell'Intesa hanno firmato il protocollo con cui si dichiara che il Belgio dovrà essere parte stipulante nel trattato della pace, anche la firma dell'Italia avesse figurato accanto a quella della Francia e dell'Inghilterra. (*Vive approvazioni.*)

Ma dal desiderare questo fervore maggiore, al pretendere *hic et nunc*, come diceva, la dichiarazione di guerra alla Germania, ci corre tratto così largo che nessun equivoco può colmare. A noi basta che il Governo trasfonda nel Paese la convinzione che non vi sono pregiudiziali le quali possano ostacolare la piena ed intera nostra libertà di azione ed eventualmente, quindi, quando fosse ritenuto conforme agli interessi del Paese, anche la dichiarazione di guerra alla Germania. Se questa convinzione che io ho, per la lealtà dell'uomo che regge il portafoglio degli esteri, è trasfusa nel Paese, con le dichiarazioni e soprattutto con atti energici, noi sopra questo riguardo ci dichiariamo pienamente soddisfatti.

Questo ha detto il Comitato interventista, questo ripeto io qui d'accordo coi miei colleghi di gruppo, ed è su questa dichiarazione che noi abbiamo il diritto di essere giudicati, non sopra frottole di fantasie o interessate o credule.

Più curiosa ancora è la storiella dei 500 mila soldati in Francia. Signori, noi saremmo insensati se spingessimo il Governo a mandare i soldati in Francia; saremmo insensati se escludessimo questa possibilità. (*Bravo! — Commenti.*)

Dato che il fronte è sostanzialmente unico; dato che la vittoria dell'uno sarebbe lo scopo dell'altro; dato, come disse il collega Bissolati fra il plauso della Camera, che i soldati francesi a Verdun combattono anche per l'Italia, come i soldati italiani, sull'Isonzo, combattono anche per la Francia, la questione dei modi della collaborazione sfugge alla competenza della Camera (*bravo! — applausi*) e rientra nella competenza del Governo, del Consiglio di guerra, del comandante supremo delle nostre truppe. (*Approvazioni.*)

Noi dobbiamo avere in Luigi Cadorna piena, intera e illimitata fiducia (*vivi e prolungati applausi anche dalle tribune*); in lui che ha organizzato l'esercito; in lui che ci ha evitato l'invasione che tanti paventavano e preannunciavano probabile; in lui che oggi tiene fortemente quei monti, che il generalissimo Joffre, nel suo recente viaggio in Italia, ha definito il più formidabile bastione di tutta Europa. (*Vivissimi applausi.*) Egli ha tutta la responsabilità, e deve avere, quindi, tutta la libertà. (*Bravo!*) Egli solo può sapere se giova avanzare in questo o in quel punto, se non sia il caso di limitarci in certi luoghi alla difensiva, anche per risparmiare, nel limite del possibile, le vite preziosissime dei nostri figliuoli. Egli solo può sapere se non possa per avventura avvenire che convenga attaccare il nemico in un punto diverso da quello che costituisce il nostro fronte. Il giorno in cui si stabiliranno le condizioni di pace, a ciascuno Stato sarà dato in proporzione del contributo che, in funzione delle proprie forze, avrà recato alla vittoria comune.

Come questo contributo debba svolgersi, in relazione anche alle nostre condizioni economiche, alla nostra efficienza e alle esigenze strategiche e tattiche, non è affar nostro il dire.

Ricordiamoci soltanto del 1866 e non assumiamo responsabilità che non ci toccano, responsabilità che sarebbero tremende. (*Benissimo.*)

E poichè ho nominato Luigi Cadorna, consenta il Governo che io esprima l'immensa soddisfazione dell'Esercito e del Paese per il decreto del primo marzo che ha dato a Luigi Cadorna il comando supremo anche delle truppe operanti in Albania. (*Applausi.*)

MODIGLIANI. È il nuovo ministro della guerra. (*Rumori.*)

CANEPA. Onorevoli colleghi, concludo. Questa non è una discussione in vista di un mutamento di Governo da parte a parte; questi non sono tempi normali a cui siffatte guerriglie convengano; sono in giuoco i destini d'Italia e del mondo, e nessun cuore può ardere d'altra passione che di questa.

La questione è che chi sta al Governo provveda con rinnovata lena e con la fiducia di tutti alle fortune di questa grande famiglia italiana. (*Benissimo! Bravo! — Applausi.*) A questa grande famiglia italiana, la quale nella vita civile come sulle sponde dell'Isonzo o sulle vette delle mal vietate Alpi dà esempi meravigliosi, i quali attestano la ognor perfezionantesi nobiltà della nostra stirpe; di questa grande famiglia italiana, della cui ideale energia non abbiamo mai dubitato, talchè con saldo cuore invocammo a gran voce che scendesse in campo a vendicare il suo nome e il diritto nella guerra giusta e necessaria; e questa grande famiglia italiana, in tutti i suoi spiriti, in tutte le sue forme chiamatela a collaborare

più intimamente ai destini fulgenti che la storia immortale le prepara in premio delle sue virtù! (*Vivissime approvazioni. — Vivissimi, prolungati applausi che si rinnovano a più riprese e a cui si associano le tribune. — Moltissimi deputati si congratulano coll'oratore. — Vari colleghi lo abbracciano. — Commenti animati.*)

**Dottor Giulio Casalini** (deputato di Torino).

**CASALINI.** Il discorso dell'onorevole Canepa, di indole così squisitamente politica, richiederebbe da questa parte della Camera una pronta e adeguata risposta, tanto più in quanto egli ha esaminato, forse per la prima volta, alcuni dei problemi più delicati che affannano la vita del nostro Paese nei suoi rapporti colla guerra e con la situazione internazionale.

A me però non spetta questo compito, nè io avrei autorità sufficiente per rispondere, su di un terreno così delicato, all'oratore che mi ha preceduto. Ad ogni modo da questa parte verrà una risposta, la quale, tra l'altro, dovrà indagare se vi sia accordo tra le affermazioni fatte in questa Camera a momento fa dall'onorevole Canepa e quello che egli ed i suoi amici politici sono andati affermando, nei passati giorni, nei ritrovi privati e sui giornali. Si dovrà, nello stesso tempo, esaminare e indagare per quali ragioni qui alla tribuna parlamentare si siano mutati assai il punto di partenza ed il punto di arrivo.

Il compito sarà assolto, ripeto, da un altro mio collega, al quale, per l'autorità della persona, è riservata la parte squisitamente politica di questo dibattito.

A me sia permesso fare un'indagine, che è, bensì, politica anch'essa, ma che ha le sue profonde radici nel terreno economico.

Un rilievo pregiudiziale intanto si impone circa l'andamento della presente discussione. Possiamo dire: tre giorni di discussione, tre giorni di critiche serrate e forti! Il fatto è tanto più sintomatico, in quanto gli spiriti sono trattenuti dalle circostanze dell'ora, sono trattenuti da quello spirito di responsabilità che su tutti sovrasta in quest'ora storica, fuori del Parlamento e qui dentro.

Se io mi affidassi a queste impressioni, e mi lasciassi trascinare da un sentimento naturale di cavalleria, tanto più radicato in quelli, i quali intendono il socialismo come una missione di anime umane nuove, mi tacerei senz'altro. Ma il mio tacere non seconderebbe l'onda, che viene a noi dalle masse con cui viviamo ogni giorno a contatto, le quali qui ci hanno mandato a rappresentare i grandi interessi del Paese pel suo presente e pel suo avvenire, ma anche a farci eco dei loro



dolori, e, specialmente, dei loro cresciuti dolori, in quanto agli antichi, provenienti dalle ragioni di classe, si sono aggiunti i nuovi, provenienti dalle ragioni della guerra.

Due obbiettivi furono affermati necessari nel momento stesso in cui si iniziava la guerra.

Da una parte si è detto: necessita unità spirituale del Paese; dall'altra si è detto: necessita possibilità di resistenza sia morale, che materiale.

Signori del Governo, è lecito chiedervi, mettendoci sul terreno da voi prescelto, come avete assolto i compiti che vi siete prefissi e che vi venivano dalle necessità imperiose del momento, il giorno, in cui avete assunto la grande responsabilità di condurre l'Italia alla guerra?

Per quanto riguarda l'unità spirituale del Paese, a me pare che voi vi siate dimenticati di una cosa: della realtà, che non era soppressa, che non si poteva sopprimere. La realtà era questa: che il Paese non aveva, come non ha, una formazione morale, unica; il Paese era diviso, per forza di cose, dalle condizioni di classe; e diviso non soltanto, come fu anche in passato, da ragioni economiche, ma altresì da ragioni spirituali, inquantochè nelle masse è penetrata la convinzione dell'ingiustizia del presente assetto sociale, e il loro animo non è in attesa di amore verso le classi, così dette dirigenti, ma in attesa continua di lotta.

Ora, se voi volevate seriamente occuparvi dell'unità spirituale del Paese, dovevate tentare di creare l'unità reale del Paese, di attenuare quelle, che erano le sofferenze di classe, in modo che si potesse dire: in quest'ora suprema, nell'ora del vantato crescente patriottismo, si è avuto almeno il risultato che la lotta di classe si è attenuata e la classe lavoratrice ha ottenuto un respiro più ampio, più profondo, proveniente da un maggior sentimento di solidarietà sociale.

Invece questo, o signori, non è avvenuto. Voi non avete difeso i più umili, nè come lavoratori, nè come consumatori.

Voi non li avete difesi come consumatori, e da parecchie parti di questa Camera si è avuta la dimostrazione di ciò che era già avvenuto, del resto, prima nei fatti.

Tutti quanti gli oratori precedenti oramai hanno parlato del grano, alimento fondamentale, non sopprimibile, non sostituibile, ed hanno fatto una acuta e profonda critica alla politica granaria del nostro Governo. Io non ritornerò su questo argomento, sufficientemente illustrato.

Ma quanto fu detto del grano si può ripetere della carne, si può ripetere dello zucchero, si può ripetere di ogni genere che riguardi il consumo ordinario della povera gente.

Caso tipico è quello dello zucchero, onorevoli signori, perchè di fronte a questo genere di consumo voi vi siete trovati

come in nessun altro caso. Nel problema dei grani voi potevate invocare la difficoltà intrinseca della situazione, la difficoltà dei trasporti, la difficoltà delle compere, l'impossibilità di noli sufficienti; ma nel problema dello zucchero, per quanto sia di minore importanza sociale, eravate come in una botte di ferro. Eravate nella condizione di avere nelle mani vostre la possibilità di mantenere un prezzo immutato fino alla nuova campagna; ebbene voi avete commesso l'enorme sproposito di lasciarvi pigliare la mano dagli industriali zuccherieri, da quelli stessi che lo Stato italiano ha largamente aiutato, e che in questo momento non si sono ricordati dei milioni già raccolti se non per cercare di ottenerne degli altri dai consumatori, dal popolo italiano. (*Approvazioni all'estrema sinistra.*)

Voi li avete aiutati, avete permesso l'esportazione dello zucchero, e dopo poco tempo, o signori, abbiamo avuto per risultato che il popolo italiano dovrà dare altri 10 milioni nel consumo di una derrata che non è importante come il grano, ma è certamente indispensabile anche alle modeste famiglie.

Per quanto riguarda la tutela dei lavoratori, come tali, voi avete fatto altrettanto: li avete abbandonati a sè stessi, al loro duro ed aspro destino.

Voi sapete che, per molti anni, per un quarto di secolo circa, si è andata combattendo una battaglia accesa da parte dei lavoratori contro i loro padroni, e da parte poi dei rappresentanti dei lavoratori, qui in Parlamento per ottenere la legislazione sociale. E finalmente, si è conquistato un moncone di legislazione sociale, assai inferiore a quella degli altri Paesi, a quella stessa dei Paesi contro i quali noi combattiamo e ci proponiamo di combattere anche più aspramente.

Questo moncone di legislazione sociale, frutto di una lunga battaglia, doveva essere rispettato nel momento in cui si invocava l'unità spirituale del Paese. Invece voi, o signori, avete permesso che coloro che ieri hanno cercato di impedire il trionfo della legislazione sociale, e l'hanno in tutti i modi ostacolata, avessero il sopravvento nel momento della guerra. E ormai noi possiamo affermare che una grandissima parte della legislazione sociale non è applicata, e non è applicata essenzialmente perchè da parte del Ministero sono venuti ordini, sia pur velati, e incarichi che hanno distolto l'Ispettorato del lavoro dal suo compito: e voi sapete che, senza l'Ispettorato del lavoro, come afferma l'esperienza di ogni Paese, la legislazione sociale non ha forza di resistere, di superare gli ostacoli, ogni ora frapposti dagli interessati.

Oramai voi avete dato ordine ai vostri Circoli d'ispezione di occuparsi di tante cose che non sono l'ispezione del lavoro, voi avete lasciato ancor più che la piccola pattuglia di uomini, già insufficiente alla bisogna, nei tempi normali, fosse ridotta

per le chiamate militari. Si trattava di poco più di 40 persone, ormai sono ridotte a poco più di 20; e fra breve, con le nuove chiamate, non vi sarà quasi più nessuno negli uffici, di modo che la legislazione sociale andrà di nuovo dove voleva che andasse la parte capitalista del Paese.

Un pensiero doveva trattenervi. In questo momento in cui l'uomo è alla guerra, in cui la donna ed il fanciullo sono chiamati sempre più largamente a sostituire gli uomini, in questo momento bisognava rinforzare l'Ispettorato del lavoro, e non impoverirlo, anche per un omaggio ai soldati combattenti. Essi dovevano essere sicuri che se non potevano trovarsi a casa, o nelle loro organizzazioni a difendere le proprie donne e i propri fanciulli, ci sarebbe stato lo Stato, giusto tutore di tutti, a mantenere quel moncone di legislazione, che non fu un regalo agli operai, ma una conquista degli operai stessi, e fu una conquista per tutelare, in fondo, quel patrimonio di salute e di vita che è patrimonio del Paese, e che nessuno dovrebbe avere il diritto di annullare o di restringere. (*Approvazioni.*)

Un altro caso tipico voglio citare.

Un grosso problema si discute da molti anni nella legislazione sociale, e riguarda gli impiegati privati, che alle volte si trovano alle prese con la miseria più duramente che non alcune categorie di operai.

Vi fu perfino un progetto di iniziativa parlamentare promosso dal ministro Orlando, quando non era ministro: vi furono preoccupazioni da varie parti della Camera. Orbene, la guerra ha dimostrato come quelle preoccupazioni fossero fondate, perchè alcuni imprenditori hanno approfittato di essa per disfarsi di una parte dei propri vecchi impiegati. Ne hanno approfittato per sostituirli con donne, meno costose, con loro parenti alle volte, di modo che abbiamo veduto, specialmente nelle grandi città, centinaia e centinaia di poveretti andare randagi dalla Camera del lavoro all'Ufficio del lavoro municipale, da questo all'Ufficio del Comitato d'assistenza per cercar lavoro.

I manuali, gli operai potevano trasformarsi in meccanici e guadagnare cinque o sei lire al giorno: i poveri *travets* si sono trovati nella necessità di battere porta per porta, nella dolorosa condizione di non avere neanche il pane per potersi sfamare, e gli stessi dirigenti del Comitato d'assistenza di Torino, che appartengono al vostro partito, o signori, mi hanno fatto questa dichiarazione: che era assai più facile occupare un operaio, che non uno di questi poveri impiegati che bussavano alle varie porte.

Ora, voi, o signori, che conoscevate già prima il problema, che lo avete veduto acutizzarsi specialmente nelle grandi città,

nulla avete fatto, mentre potevate con decreto luogotenenziale tener conto almeno dei più modesti loro desideri, che mi permetto di presentarvi perchè possiate riparare a questa grave, dolorosa omissione della vostra azione.

Essenzialmente essi vorrebbero: 1.<sup>o</sup> che il decreto 27 maggio 1915, col quale si dichiarava la guerra causa di forza maggiore, non fosse applicabile ai contratti di lavoro e d'impiego; 2.<sup>o</sup> che il locatore di lavoro o d'impiego avesse l'obbligo di conservare il posto ai suoi dipendenti richiamati sotto le armi; 3.<sup>o</sup> che durante il periodo della guerra, per la risoluzione del contratto di lavoro o d'impiego si osservassero le norme consuetudinarie vigenti giacchè anche queste, con la dichiarazione di guerra, sono state soppresse; 4.<sup>o</sup> che le Commissioni arbitrali costituite presso le Camere di commercio dovessero funzionare per redimere le controversie relative ai contratti di lavoro o d'impiego, anche se richieste da una sola delle parti.

Si tratta di domande modeste ma ispirate da un sentimento positivo di giustizia, ed io spero che l'onorevole ministro vorrà preoccuparsene e provvedere.

Per quanto poi riguarda l'Ispettorato del lavoro, di cui ho testè parlato, chiedo, in concreto, che facciate vivere e funzionare, almeno come prima della guerra, l'Ispettorato stesso, e, se occorrerà, che domandiate l'esonero dei pochissimi uomini richiamati, in modo che possano continuare a prestare l'opera loro perchè, come tutti sanno, gli ispettori del lavoro non si improvvisano. Bisogna avere per tal genere di lavoro capacità tecniche acquisite con lunga esperienza.

Il secondo problema che vorrei toccare riguarda, come ho detto, la resistenza economica del Paese, sia dal punto di vista dell'industria che dal punto di vista dell'agricoltura.

Una volta il partito socialista fu accusato di preoccuparsi essenzialmente dei problemi di distribuzione della ricchezza. In un certo senso l'accusa non era infondata, se ci riferiamo ai primi affermatore delle nostre idee. Ma, da un pezzo, il partito socialista ha abbandonato un tale terreno infido non rispondente alla realtà delle cose. Esso ha cercato di assumere una sostanza assai più realistica, preoccupandosi di dare al suo contenuto un fondamento scientifico e razionale, e si è preoccupato quindi largamente dei problemi della produzione, i quali sono la base e il presupposto anche delle nostre ricostruzioni sociali.

E voi che avete affermato nelle vostre dottrine e nella vostra azione quasi un diritto di esclusività per i problemi della produzione, come vi siete comportati quando la guerra li ha resi problemi di ordine veramente nazionale?

Voi avete completamente, o quasi, abbandonato la strada

maestra aperta dinanzi a voi, perchè vi siete fermati dinanzi all'antica concezione della libertà economica, la quale ha sì la sua ragione d'essere, ha sì a volte la difesa anche da parte nostra, quando vediamo che ancora non sono forti gli ordigni delle forme economiche nuove, ma non poteva essere invocata in questo momento, quando le basi internazionali e nazionali della libertà economica erano state uccise dalla guerra, quando la libertà economica era di fatto soppressa e veniva innanzi invece la forma più grande di impresa di Stato; la guerra con tutte le sue necessità di organicità d'azione, e di azione d'insieme.

In questa situazione, invocare la libertà economica e il preventivo esperimento della sua azione voleva dire mettere se stessi nella forzata situazione di arrivare troppo tardi, nel momento in cui tutto era stato compromesso nella vita economica e industriale del Paese.

E questa è la ragione per cui, nel campo dell'attività economica, abbiamo tutti constatato che il Governo, con tutte le migliori intenzioni e con tutti gli uomini di maggiore valore che poteva consultare, e avrà consultato, è costantemente arrivato troppo tardi.

Un caso tipico, o signori, è quello del carbone. Voi avete atteso, in gran parte, che il problema del carbone fosse risolto dall'iniziativa privata, e lo Stato è arrivato troppo tardi, così tardi che in questo momento la cosa pare perfino ridicola. Un particolare tipico è che il decreto che riguarda l'illuminazione delle nostre città a base di gas venne soltanto il 16 gennaio scorso, cioè un anno e mezzo dopo il principio della guerra internazionale e sette mesi dopo il principio della nostra.

Si è frenato lo spreco del combustibile quando ormai era tardi poichè se ne era sprecata una quantità, che, accumulata per un anno e mezzo, avrebbe potuto almeno servire ad attenuare la gravezza della questione che tanto ci affanna e che si ripercuote su tutta l'economia del Paese.

Altrettanto potremmo dire dei mancati provvedimenti (*interruzioni del ministro dei lavori pubblici*) ...per quanto riguarda le materie prime.

In materia economica le provvidenze del Governo possono raggrupparsi in due ordini: provvedimenti di azione immediata (ho citato il caso del gas) e provvedimenti potenziali di stimolo alla vita economica generale. In questa seconda serie metto i provvedimenti che riguardano l'esenzione fiscale alle nuove industrie, i dividendi delle società per azioni e gli impianti idroelettrici.

Siamo qui nel campo di provvedimenti, che certamente approviamo nella loro linea tendenziale.

Voi però li avete presi in momenti nei quali non potevano, come non possono, essere utilizzati, in momenti nei quali non hanno altro significato che quello di mettervi al riparo da ogni responsabilità.

Ad esempio, come è possibile in questo momento allargare gli impianti industriali, quando oltre ad avere (non soltanto per la mancanza del carbone) lasciato crescere in modo spaventoso il prezzo di tutti quanti i materiali edilizi, non date nemmeno la possibilità di trasportarli nei punti dove gli industriali vorrebbero allargare i loro opifici?

Conosco nella mia città, ad esempio, il caso di industriali, i quali vorrebbero impiantare industrie che non vi esistono, che in tutta Italia sono assai scarse. E l'idea sarebbe opportuna, giacchè i manufatti che si vorrebbero produrre non possono più venire, come pel passato, dalla Francia, che ha alcune delle più importanti città manifatturiere del nord invase.

Le nuove industrie avrebbero avuto importanza anche dopo la guerra, ma non possono essere intraprese, perchè mancano i mattoni che non si possono trasportare, perchè non si hanno vagoni. Così avete dato esenzioni fiscali, ma non il modo di creare ed esercitare quelle industrie che intendete esentare dalle imposte.

Altrettanto si dica per i dividendi. Avete voluto rendere più salde le società per azioni in modo che l'industria italiana, dopo la guerra, possa fronteggiare più facilmente la concorrenza straniera ed il pensiero è saggio; ma il vostro decreto è arrivato quando i buoi erano usciti dalla stalla, perchè buona parte delle società avevano chiuso i loro bilanci, compiuto il riparto degli utili ed anche materialmente distribuito il denaro.

Anche per gli impianti idroelettrici ci troviamo di fronte ad un provvedimento saggio; ma tali impianti non si possono improvvisare: vi è bisogno di macchinario, di materie prime, che non si possono avere dall'estero o si possono importare solo a prezzi proibitivi. Di modo che, in conclusione, anche su questo terreno avete aperta la strada a procaccianti di concessioni, i quali, faranno domani come hanno fatto pel passato, quando si sono procurati concessioni, e poi ne han fatto mercato, distruggendo ed alienando una parte del demanio pubblico.

CIUFFELLI, *ministro dei lavori pubblici*. Non è così. Si tratta di concessioni ad impianti già esistenti.

CASALINI. Per quanto riguarda, o signori, la produzione agricola, io penso che non si sia fatto un passo di più.

Si è detto molte volte, ed è stato ripetuto in questa Camera, che la guerra moderna deve definirsi non la guerra dell'esercito, ma la guerra della nazione. Orbene guerra della

nazione significa qualche cosa di così organico che porta ineluttabilmente con sè un intervento statale, il quale così fortemente incida sopra l'organizzazione e la produzione agricola, da assicurare il Paese per quanto riguarda la sua sussistenza materiale.

Due preoccupazioni, in questa materia, doveva avere il Governo: non distruggere la ricchezza agricola esistente; cercare di accrescerla.

Altri ha parlato dei grani ed io non vi insisterò. Dico invece brevemente della questione del bestiame che è un grande problema di ricchezza agricola, di ricchezza generale del Paese, di consumo popolare. In questo campo si è fatto uno sciupio spaventevole, si è andati distruggendo a poco a poco quello che a poco a poco era stato accumulato.

Alle volte io sono stato preso veramente da raccapriccio visitando i parchi di bestiame, che sul principio della guerra si erano andati costituendo. In parte essi esistono ancora, in parte si sono attenuati gli errori dei primi tempi, ma è bene si sappia e si dica qui altamente, che avvennero cose mostruose, inquantochè da un lato si è tolta all'agricoltura gran parte del bestiame di cui essa aveva bisogno e che le si poteva lasciare ancora per qualche tempo, dall'altro lato si è fatto un vero sciupio di una ricchezza, che doveva e poteva essere conservata.

Ad esempio ho veduto in alcuni parchi di concentramento, una notevole raccolta di vacche incinte che, nonostante il loro stato, erano state comprate dai nostri requisitori; ho visto animali aftosi i quali dovevano essere ben riconosciuti come ammalati e non dovevano essere portati in mezzo ad animali sani. Ho veduto come si sono acquistati animali evidentemente tubercolotici, che dovettero essere abbattuti pochi giorni dopo la compra, con uno spreco inaudito dei denari del contribuente italiano.

E non solo si è distrutto pazzamente il capitale bestiame, ma si vanno distruggendo le foreste, perchè impera lo stimolo degli alti prezzi, a cui non viene, dall'alto, alcun ritegno.

Non meglio si è fatto per l'aiuto diretto all'agricoltura. Vi citerò un altro problema di primaria importanza, il problema cioè dei concimi chimici. In quest'anno in cui, per necessità di cose, lo stallatico doveva e deve diminuire di quantità, bisognava salvaguardare quello che è una ricchezza grande della nostra terra: il concime chimico.

La Francia se ne è preoccupata a tempo, e pur essendosi messa in gran parte al sicuro, anche in questi giorni è assillata dalla preoccupazione che le viene dal confronto tra la sua agricoltura e quella germanica. Nei giornali tecnici francesi, per stimolare i produttori agrari, si vanno pubblicando

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI PRIMO"  
SALERNO

ogni giorno raffronti tra la produzione agricola della Germania e della Francia, per dimostrare come la Francia abbia bisogno di imparare dalla sua nemica per una maggiore spinta nel rendimento del suolo.

E invece noi che cosa abbiamo fatto, che cosa facciamo? Noi che non possiamo gareggiare con la Germania, che non possiamo neanche avvicinarci alla Francia, che abbiamo bisogno di intensificare la nostra produzione agraria, anzitutto per poter combattere il caroviveri, e secondariamente per poter diminuire la nostra importazione dall'estero, anche per evitare quello impoverimento che viene dall'eccesso di importazione, noi siamo giunti a diminuire anche quella quantità di concimi chimici, che si poteva produrre in Italia per la nostra agricoltura.

Citerò un fatto concreto. Avevamo bisogno di poter importare dalla Tunisia la materia prima, cioè i fosfati minerali, perchè le nostre fabbriche potessero produrre in abbondanza. Lo Stato invece ha requisito il piroscavo che una delle maggiori Società italiane aveva acquistato, con suo evidente sacrificio, per poter spingere la produzione al massimo rendimento, di modo che alcune fabbriche si sono dovute chiudere, e la quantità di concime chimico disponibile sul mercato italiano, invece di accrescersi in rispondenza coll'insufficienza dello stallatico e coi cresciuti bisogni agrari, avrà una deficienza di tre o quattro milioni di quintali.

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Non è così. Creda pure che il fatto è diverso, molto diverso!

CASALINI. Il fatto non è diverso, ma è precisamente quale l'ho citato, e posso fornire alcuni particolari i quali dimostrano come la Società, di cui ho parlato, abbia dovuto chiudere cinque delle sue fabbriche non avendo potuto lavorare il materiale per l'avvenuta requisizione del piroscavo *Cavi* comperato in precedenza.

Ma c'è anche di più. Una parte del materiale sarebbe in Italia, ma non si può trasportare dove sono le fabbriche, per mancanza di vagoni disponibili.

Abbandono maggiore di questo per gl'interessi vitali dell'agricoltura mi pare non si potrebbe avere!

In questa situazione di cose che cosa possiamo dire? Dobbiamo disgraziatamente affermare che una parte di ciò che è avvenuto non si può rimediare. Ad esempio, la parte di bestiame che fu sciupata non si può recuperare, quella parte delle selve che fu distrutta inconsideratamente non potrà rifarsi se non a lunga scadenza; la parte di deficienza di produzione agraria che avrete quest'anno, non avendo voi pensato a tempo alle semine autunnali e primaverili, non si potrà reintegrare.



Dobbiamo quindi indicare soltanto quei pochi rimedi che sono ancora a nostra portata, per quanto riguarda l'avvenire immediato.

Noi affermavamo, già prima della guerra e sempre, che la terra non doveva considerarsi come un diritto privato, ma come una necessità pubblica; la guerra ha dimostrato che questo nostro assioma era saldamente fondato nella realtà dei fatti.

Oggi tutti vedono chiaramente che la terra non è un interesse di pochi proprietari, ma un interesse di tutto il popolo, perchè se dalla terra non ricavate quello di cui la nazione intera ha bisogno, non indebolite soltanto una funzione economica, ma colpite nelle sue radici la resistenza nazionale, che oggi stesso fu invocata con così calde parole.

Ispirati da questo concetto d'intuitiva evidenza, dovete agire, nel problema agrario, come detta l'interesse generale e non il particolare tornaconto. L'alleata intima, la Francia non socialista, lo ha compreso ed ha già costituito Comitati agrari, e si prepara a costituirne, con un progetto di legge che è all'ordine del giorno, altri più importanti che abbiano amplissimi poteri, per ricavare dalla terra quel maggior rendimento, che è necessario per far fronte ai bisogni nazionali.

Altrettanto dovrete fare anche voi, mettendo, in certo senso, sotto vigilanza, l'intera produzione agraria e facendo opera di stimolo e di coordinazione con Comitati, i quali si giovino dell'opera preziosa delle organizzazioni agrarie esistenti e dei valorosi tecnici che esistono in Italia.

Per quanto riguarda la carne dovrete preoccuparvi di più della suprema necessità, che fu in altri Paesi vista fin dal principio, ed affrontata risolutamente; della necessità cioè di accrescere, in grande misura, la dotazione di carne proveniente dall'estero, e giacchè non è possibile importare carne viva, importare carne congelata più di quello che non sia stato fatto fin qui. In questo modo non andrete consumando il patrimonio vivo della nazione e riparereste ad alcuni dei falli del passato.

Vi sarebbe, ad esempio, un provvedimento di facile applicazione, ma finora non ho visto che il Governo vi abbia fatto ricorso. Esso consisterebbe nel togliere tutto ciò che appartiene all'ordine fiscale per alleggerire la carne congelata dei soverchi pesi che su di essa gravano, in modo che finalmente possa vendersi a miglior mercato e, per ragione del prezzo, possa entrare largamente nella consuetudine dei consumatori italiani.

Uno studioso della materia, il professor Giraltoni, ha pubblicato qualche tempo fa un calcolo preciso del maggior costo che proviene dai pubblici poteri sulla carne congelata, prendendo ad esempio il caso della città di Roma.

La cittadinanza è molto suggestiva.

Ecco, signori, quale è il gravame sopra un quintale di carne congelata: dazio doganale lire 14, aggio 3.50, diritto di visita portuaria 60 centesimi, diritto di visita comunale 1.25, diritto di pesatura 0.25, dazio comunale 19.75: in totale si tratta di lire 39.35 sopra una materia che ha presso a poco un valore, attualmente, di 175 lire al quintale.

Togliere questi pesi non mi pare difficile per lo Stato, che ebbe fin qui per la carne congelata introiti insignificanti.

Perchè non provvedete? Contribuireste a diminuire un poco il consumo del capitale vivo di bestiame che dovrebbe essere risparmiato per l'indomani della guerra, che si presenterà certamente triste pei consumatori, non meno di oggi.

Altro problema che tocca da vicino l'agricoltura è quello della mano d'opera, problema che già fu accennato da parecchi oratori. Esso è di una enorme delicatezza perchè coinvolge la questione militare.

Non entrerò certo in questa parte delicata soprattutto perchè non me ne riconosco alcuna competenza. Ma a quelli che affermano che debbono andare sopra ogni cosa e senza discussione i problemi che riguardano l'esercito, permettete che io risponda con parole non mie, ma di una autorità che non discuterete.

Il generale Gallieni scriveva pochi giorni fa: « So quanto sono multiformi i bisogni del Paese sul terreno della mano d'opera; ma i lavori agricoli, qualunque essi siano, prendono uno dei primi posti in ordine d'urgenza: la loro esecuzione regolare, pronta e più completa possibile, costituisce uno degli elementi essenziali della resistenza nazionale e perciò uno dei fattori principali del successo.

« La messa in valore del suolo è uno dei bisogni ai quali conviene soddisfare ad ogni costo, allo stesso titolo che il rinnovamento delle armate in uomini e in materiali ».

Corazzato da tanta autorità mi occuperò del problema della mano d'opera, che è assai delicato anche per noi, perchè vi sono nel Paese situazioni diverse, che richiedono diversità di provvedimenti.

Mi pare però di essere nel giusto dicendo che bisogna avere questa linea direttiva: trattenersi dal commettere ingiustizie, trattenersi dall'aumentare la disoccupazione.

Vi sono già tante disparità tra i contadini e gli altri ceti, non bisogna che il proletariato vada alla guerra e i proprietari siano inviati in casa.

Vi sono zone con forte disoccupazione agricola, non bisogna accrescerla. Sarà quindi bene che si utilizzi la mano d'opera agricola esistente, spostandola da luogo a luogo, giovandosi di uffici di collocamento e di viaggi anche gratuiti.

Se dopo questo, occorreranno uomini specializzati in alcuni rami particolari e non sostituibili si richiedano licenze e congedi temporanei per essi.

Da ultimo si potrebbe chiedere che sia data all'agricoltura una non piccola parte di richiamati che non serve, e che può essere mandata a casa; senza determinare deficienze pericolose.

Ad esempio, negli ospedali territoriali vi sono uomini dichiarati inabili al servizio militare, uomini destinati a lunga licenza, uomini dichiarati rivedibili e che vi rimangono solo perchè non è giunto un documento, il modulo numero 41, e rimangono dieci giorni, venti, trenta e persino due mesi, in attesa solo di un foglio di carta.

Or bene, passando sopra le lungaggini burocratiche, mandate a casa questi individui, mandateli ai loro campi, e saranno utili a sè ed al Paese.

C'è poi una parte di attendenti, inabili alle fatiche di guerra, che possono essere inviati a casa, a servire i bisogni del loro Paese, perchè nelle file dell'esercito non c'è bisogno assoluto della loro permanenza.

Richiamate da ultimo l'attenzione del ministro della guerra sui depositi dei reggimenti, ove affluiscono migliaia e migliaia di persone, inabili ai servizi di guerra ed esuberanti invece ai servizi d'ordine secondario, ma che sono tenute in aspettativa di bisogno; orbene, siano inviate provvisoriamente a casa, specialmente nei momenti di lavoro agricolo. In tal modo, senza disturbare l'esercito, servendovi di un elemento che avete sottomano, gioverete ad una parte dei bisogni agrari.

Io mi sono così preoccupato dei bisogni dell'agricoltura, e l'ho fatto non solo da un punto di vista generale, ma tenendo il pensiero rivolto agli umili lavoratori dei nostri campi.

E non vi paia strano che vi abbia parlato dei contadini, io che non ho un contadino nel mio collegio.

Io ricordavo, parlando, la parola di un generale, disgraziatamente sceso da poco tempo nel sepolcro: « La guerra attuale, è guerra essenzialmente fatta da contadini ». (*Applausi.*)

La cosa è esatta, ed io che ho tra i miei elettori una quantità di esonerati perchè sono addetti alle industrie attinenti alla guerra, ho creduto mio dovere di uomo, mio dovere di solidarietà fraterna, a nome degli operai non sottoposti al pericolo della strage, dire una parola a difesa e in aiuto dell'agricoltura del mio Paese, a difesa ed aiuto del proletariato agricolo. (*Approvazioni.*)

A difesa dei poveri contadini ho levato una parola anche per un altro sentimento. Essi sono quelli che più inducono a commossa riflessione perchè hanno dato più largamente non solo la loro persona, ma anche la loro grande forza di ob-

bedienza, di pazienza, con quel sentimento quasi mistico di fatalità, che è caratteristica della loro vita.

Tra loro erano moltissimi che la guerra non amavano, forse più ancora che tra gli operai delle città, dove il fervore della lotta dei partiti trascina alle volte gli operai sopra un terreno che non è il loro.

I contadini non amavano la guerra, non l'amavano anche per il concetto che essi hanno della famiglia, dei loro campi, del loro Paese. Eppure sono andati innanzi, e vanno innanzi con serena rassegnazione fatalistica che è nel loro carattere e nel carattere del loro lavoro, in cui non trovano talora ricompensa neppure dal cielo; sono andati e vanno avanti combattendo, pur conservando nel cuore quell'inno di pace e di amore che abbiamo trasfuso noi nei loro animi, in tanti anni di propaganda socialista.

Perciò hanno diritto di non essere dimenticati soprattutto nelle azioni primitive.

Voi sapete quanto sia forte nelle campagne l'attaccamento alla famiglia. Orbene, date a questi uomini che vanno a morire, a questi, dei quali molti non torneranno più, la visione che il Paese non solo dice di non abbandonare i loro figli, ma la sicurezza che non li abbandonerà e ditelo presto, ditelo coi fatti.

I contadini invocano da anni una legislazione sociale, che i padroni terrieri hanno ostacolata e negata; i contadini invocano una legislazione per loro, come c'è per gli operai delle fabbriche. Datela oggi, non aspettate il domani; datela oggi, in modo che abbiano non quella ricompensa che non cercano, ma la certezza che un sentimento di solidarietà aleggia insieme agli altri sentimenti elevati, che voi dovete manifestare qui in ogni occasione.

Ho così finito di esporre quel poco che dovevo dire e l'ho fatto in modo sintetico, ma permettetemi ancora una parola prima di chiudere il mio discorso.

O signori, voi avete detto parecchie volte, l'ho sentito in quest'Aula anche in questi giorni, e lo rilevo anche con animo amareggiato, che noi sabotiamo la guerra, che nel nostro pensiero attendiamo il domani per suscitare l'ira nelle masse.

Orbene, noi vi abbiamo dato la prova che ciò è menzogna, ve l'abbiamo data e ve la diamo tutti i giorni.

Quando noi veniamo qui e vi criticiamo acerbamente, mentre abbiamo anche noi sentimenti di gentilezza personale, quando veniamo a fare quotidiane filippiche dinanzi a voi, o signori, potremmo risparmiarcele, se avessimo i reconditi pensieri che ci avete attribuito.

Richiamare l'attenzione sui bisogni del Paese, dire quali furono gli errori comuni e cercare di evitarne dei nuovi, si-

gnifica non sabotare la guerra, ma la eventualità di movimenti impulsivi delle masse; significa che un sentimento di responsabilità abbiamo e un sentimento di amore verso il nostro Paese. La nostra opera potrà essere in ogni modo giudicata, ma non potrà ritenersi ispirata da sentimenti bassi.

Eravamo contrari alla guerra e lo abbiamo detto apertamente. La realtà non ci ha smosso dai nostri convincimenti. E lo abbiamo proclamato e lo proclamiamo con tutta franchezza. Perché volete voi credere che l'attaccamento ai nostri principî, il rispetto alla nostra coscienza sia minore in noi che in voi?

Granitica è la nostra convinzione. Profonda la nostra fede.

Orbene, o signori, per questa fede che ci anima, per quest'odio che abbiamo contro la guerra, lasciate che vi ricordiamo ancora il prossimo passato.

Noi, del nostro partito, eravamo dominati da questa ambizione che l'Italia divenisse un elemento di pace e di civiltà nel dilagare di barbare passioni. Noi eravamo partiti dal convincimento, che l'Italia, per la sua posizione e per le sue tradizioni, potesse compiere quest'opera nell'Europa nostra travagliata dalla furia guerresca. Anche oggi noi conserviamo questa che il collega Canepa ha chiamato utopia, questa che per noi invece è una grande fede. La conserviamo e diciamo che, nonostante tutto, quest'opera l'Italia potrebbe ancora compiere.

Il Governo andrà tra breve a Parigi. Ora, esso non per debolezza del Paese che, nelle attuali circostanze, non ha mancato di dare tutto ciò che poteva; non per debolezza del proletariato stesso che ha mostrato di tacere e di obbedire, ma per il sentimento che prorompe da tutta la nostra storia, dal sentimento umano d'italiani, sia a Parigi elemento di moderazione in modo che, al più presto, possa pronunciarsi quella che è la parola attesa, divinamente fascinatrice, la parola: pace. (*Approvazioni e congratulazioni.*)

**Avvocato Giuseppe Paratore** (dep. di Milazzo, Messina).

**PARATORE.** Non prendo la parola per muovere censura ad avvenimenti e fatti ormai passati. Le deficienze della politica economica fin qui seguita, non possono essere ignorate dallo stesso Governo, e sarebbe recare ingiuria agli uomini che lo compongono, l'attribuire loro l'orgoglioso pensiero, che essi a tutto hanno provveduto, come sarebbe ingeneroso parlare solo per muovere censura all'uomo che presiede al Ministero di agricoltura, la cui età ed il cui passato garantiscono che egli tenne quell'ufficio unicamente col proposito di compiere un dovere. Dovere invero ben difficile, perchè egli si

trovò di fronte, improvvisamente, a problemi gravissimi e complessi, che richiedevano una soluzione immediata alla quale mancava finanche l'ausilio, per la novità di essi, della dottrina e dell'esperienza.

Ma, se censurare non vale, criticare è utile: ed è utile criticare i fatti di ieri se dalla critica può derivare ammaestramento per gli avvenimenti di domani, ed è bene dare largo svolgimento a questa discussione, poichè, da essa, se non un nuovo indirizzo, certo elementi ed idee possono derivarne, che non debbano essere disprezzati da chi ha la responsabilità del Governo.

In altri termini la critica, sia pure acerba nella forma, sia pure esagerata nel contenuto, ma fatta di sincerità e di disinteresse, rappresenta la più proficua e la migliore forma di collaborazione che il Parlamento in questo momento ha il diritto e il dovere di offrire al Governo.

Una politica economica in tempo di guerra mira ai bisogni attuali, previene, in misura magari modesta, quelli futuri; si occupa dell'oggi economico per renderlo più resistente, ma prepara altresì qualcuna di quelle risorse mercè le quali, a pace avvenuta, la maggior parte delle piaghe della guerra possano essere sanate.

Orbene, chi esamini la politica economica fin qui seguita dal Governo non può non convenire che essa è stata condotta col proposito unico di mantenere inalterate le energie economiche e con la sicurezza che ciò fosse possibile. Programma lodevole per una guerra breve, ma insufficiente per la nostra guerra, che vuol essere combattuta fino alla vittoria.

Da qui molteplici conseguenze: la nostra economia non fu posta in stato di guerra; mancò il pieno coordinamento di tutte le forze economiche; la iniziativa individuale fu spesso lasciata libera ed indisciplinata; l'intervento dello Stato spesso mancò o giunse assai in ritardo.

Esaminate, onorevoli colleghi, la legislazione speciale emanata dal principio della guerra ad oggi: vi troverete provvedimenti improvvisati ed escogitati secondo che il bisogno impellente chiedeva, e va bene; ma non vi troverete un criterio unico che li animi, un concetto unico che li ispiri.

Esaminate viceversa le legislazioni francese, inglese ed anche tedesca, la quale ultima è stata riassunta in questi giorni da un francese, il signor Seyous che ha pubblicato un libro «sull'organizzazione dell'industria e il commercio in Germania durante la guerra». Si tratta sempre di legislazione improvvisata, di organismi e regolamenti che cercano di risolvere problemi in via di esperienza piuttosto che in via di metodo, ma tutti i provvedimenti mirano ad un unico scopo; e non manca mai il coordinamento, così come tutta la legislazione

discende sempre da tre o quattro provvedimenti emanati nei primi giorni d'agosto, che formano la base di tutta questa legislazione speciale.

E da noi? Citerò semplicemente due esempi cominciando dal decreto che limita i dividendi delle società anonime.

Quale ne è l'origine? Si dice che sia stato un innocente articolo di un nostro illustre collega e di un vostro predecessore, onorevole Cavasola.

Se così è, voi avete, onorevole ministro, fatto straordinariamente proliferare le idee del vostro predecessore, che voleva limitare il provvedimento agli istituti di credito. E se così fosse stato, il provvedimento sarebbe stato giusto, perchè sarebbe stato il correttivo di un altro provvedimento che permette agli istituti di credito di compilare dei bilanci un po' lontani dal vero per le valutazioni cervelotiche dei titoli posseduti; utile, perchè negli istituti di credito le riserve hanno la stessa composizione del capitale, col quale si confondono.

Ma per le società anonime in cui le riserve non si identificano col capitale, perchè impedire che gli azionisti abbiano un rendimento maggiore?

Gli azionisti non sanno darsi ragione di questo provvedimento, e, diffidenti come sono, danno ad esso delle oscure, delle ingiustificate finalità.

E passo al provvedimento riguardante gli extra profitti. È ottimo. Per conto mio avrei desiderato che si fosse ben distinto fra profitti che derivano dal fenomeno della guerra e quelli che derivano dalla nostra guerra: per questi ultimi sarei stato più severo. Ma la forma, il congegno di questo decreto, a quante e quali interpretazioni ha dato luogo fino all'ultima circolare emanata dal ministro Daneo, che è ancora più complicata colla sua aritmetica!

Eppure, onorevole Cavasola, senza ricorrere a molteplici provvedimenti, senza pensare ad una vera riforma, si potevano e si possono emanare alcuni provvedimenti che servano e valgano a rendere più forti, più resistenti quei poderosi strumenti della nostra economia che sono le società commerciali. Lo farete voi?

E vengo ai problemi che interessano specialmente l'agricoltura. Sarò breve, perchè i colleghi che mi hanno preceduto largamente hanno mietuto in questo terreno. Certo, se una dimostrazione era necessaria circa la limitata importanza della vita industriale rispetto a quella che ha la produzione agricola, se vi era un dubbio sull'atroce problema che ha affaticato le menti di molti circa lo Stato industriale e lo Stato agricolo, la guerra questa dimostrazione ha dato.

Non si possono chiedere al Governo provvedimenti che valgano a restituire all'agricoltura quella considerazione ch'essa

merita. Senza dubbio però gli si possono chiedere provvedimenti che rappresentino un avviamento a questa soluzione, e che soprattutto valgano ad orientare la coscienza pubblica verso ciò che è un assioma: che la nostra salute economica consiste nel ritorno alla madre terra.

E non sarebbe stato opportuno fin da ora intensificare la istruzione professionale? Io arrivo a dire: non sarebbe stato opportuno più ancora indirizzare tutta la politica dei lavori pubblici verso l'agricoltura?

Ed invece si preparano economie sui maggiori capitoli del bilancio d'agricoltura.

Per doverosa necessità politica fummo costretti a divieti di esportazione, e l'agricoltura ne fu ferita. Ma si studiò di trovare nuovi sbocchi ad alcune merci, come, ad esempio, gli agrumi, verso le nazioni alleate?

Ci facemmo sorprendere dalla crisi del solfato di rame. Ora io non voglio discutere, onorevole ministro, se il prezzo di questo prodotto possa gravare soverchiamente sulla viticoltura. Una sola preghiera debbo farle: ci sono viticoltori i quali pensano e sperano che ella possa provvedere, nel senso di far ribassare il prezzo; ora io la prego di togliere la speranza o di provvedere subito perchè sia evitato un danno maggiore, cioè quello di non avere in tempo il solfato.

Della questione dei grani molti hanno parlato. Essa è in questo momento una questione di noli e di cambi. Ha una lieve importanza per me il fatto, se è vero o no, che il Ministero di agricoltura non abbia comperato, a tempo opportuno, del grano all'estero. Grave è viceversa il mancato censimento del grano nazionale a settembre, quando il provvedimento che derivava dalla logica delle cose era atteso e quando il ritardo è costato centinaia di milioni, che non sono andati a beneficio dell'agricoltura, ma a beneficio della speculazione. Però, ripeto, la questione del grano, come quella del carbone, è questione di noli, è questione di cambi.

Quando nell'agosto 1914 la cometa dal neo darvinista Huxley per tanto tempo invocata, cadde sull'Europa, e si ebbe la guerra, allora la nostra economia era in condizioni normali. Sapevamo di avere una bilancia commerciale passiva per circa un miliardo; sapevamo che le più cospicue importazioni riguardavano carboni, cotone, cereali, prodotti chimici, ghisà, ecc., sapevamo che per il 1914 nei porti italiani si erano sbarcati 20 milioni di tonnellate di merci, che in questi 20 milioni la bandiera neutra partecipava per un terzo, la bandiera degli alleati per un altro terzo e frazione e la bandiera austro-tedesca per 2 milioni di tonnellate. Conoscevamo la composizione del tonnello mondiale, conoscevamo che l'Inghilterra vi partecipava pel 50 per cento, che la Germania vi



partecipava pel 15, e che noi vi partecipavamo in una infima, meschina proporzione.

Conoscevamo la composizione della nostra flotta, costituita da circa 353 piroscafi e da 83 velieri con un tonnello singolo supericre a 1000 tonnellate. Tutto questo doveva doveva essere il punto di partenza. Ma sapevamo anche un'altra cosa, e cioè che il nolo è una merce tipica, che ha un mercato internazionale, sul quale vanno a riunirsi gli svariati elementi, che ne variano il prezzo.

Ciò premesso, era chiaro, era assiomatico che, scoppiata la guerra, la quantità del tonnello disponibile dovesse diminuire, innanzi tutto per le requisizioni, che i Governi facevano dei piroscafi per il servizio di guerra, e, in secondo luogo, per la scomparsa dai mari delle flotte tedesca ed austriaca.

Col procedere della guerra queste cause diverse si aggravarono e ne sorsero delle indirette. Innanzi tutto, le costruzioni navali furono arrestate e tutto quel tonnello nuovo, che veniva sul mercato, mancò. Un certo numero di navi fu distrutto dalle mine e dai sottomarini. A queste si devono aggiungere le cause indirette. Per la chiusura di alcuni mercati ad altri più lontani si dovette ricorrere e allora il percorso dei piroscafi aumentò.

Ma non basta ancora: in tutti i porti si ebbe una vera e propria congestione, cosicché la durata dei viaggi, in qualche momento, fu raddoppiata. Tutto questo doveva condurre alla conseguenza di porre il tonnello complessivo in continua diminuzione. L'unico fattore, forse non prevedibile, era quello dei sottomarini. Permetta la Camera una digressione. Ricordo un cancelliere dell'Impero tedesco, che pronunciava un discorso al varo di un grande transatlantico: « Va, nave di commercio, diceva, che rappresenti il simbolo più vero ed autentico delle pacifiche e civili competizioni economiche. » Ben detto, perchè queste povere navi, che navigano sbigottite per i mari, invocando financo la tempesta pur di essere salvate dall'agguato, che tende il mostro insidioso per lacerar loro i fianchi poderosi, rappresentano il simbolo della civiltà, contro la quale si scagliano i nostri nemici.

In questa situazione, aumentavano i noli, ed aumentavano fino a raggiungere dei limiti fantastici.

E qui occorre fare la difesa del Governo, al quale si rimproverava in quel momento, e si è rimproverato anche in questa discussione, di non aver provveduto allora alla requisizione di tutto il materiale. Ora io affermo che il solo provvedimento della requisizione non avrebbe risolto il problema. È da premettere che noi abbiamo una importazione via mare di 20 milioni di tonnellate, abbiamo già detto che tale era

nel 1913, ed è da presumersi che la diminuzione, in causa della guerra, non sarebbe stata eccessiva.

Orbene, qual è il nostro tonnelloaggio disponibile? Con delle grandi esagerazioni, potremmo arrivare ad un milione di tonnellate di stiva. Moltiplicate anche per i diversi viaggi, mettiamo 6 viaggi, arriveremo a 6 milioni di tonnellate. Come vedete siamo assai lontani da quel tonnelloaggio che è necessario alla nostra importazione. E quale effetto avremmo allora ottenuto? Nessuno, perchè avremmo avuto semplicemente meno di un terzo del fabbisogno, senza con ciò portare alcun effetto sul tasso dei noli, perchè sarebbe semplicemente stolto pensare che il nostro tonnelloaggio possa avere la minima influenza sul mercato internazionale dei noli.

La verità è sempre la stessa. Anche in quel momento si è fatta una politica economica di pace, mentre si doveva fare una politica economica di guerra.

Il provvedimento della requisizione, da solo, non sarebbe stato efficace. In altri termini, dato il quadro della situazione che ho avuto l'onore di esporvi brevemente, era evidente l'impossibilità di risolvere questo problema, cioè a dire di avere tutto il tonnelloaggio disponibile per la nostra importazione. E allora, quale era la prima delle conseguenze? Dover limitare l'importazione. In primo luogo scegliere la quantità e la qualità delle importazioni, magari scegliere gli importatori con delle condizioni da imporre loro, oppure fare che lo Stato fosse il solo importatore. Quindi pensare al disciplinamento del trasporto. Come disciplinarlo? Avendo il controllo completo, innanzi tutto, del naviglio nazionale, mercè la requisizione, riunendolo in un unico istituto, diretto ed amministrato dagli stessi armatori competenti, sotto il controllo dello Stato, e stabilendo un nolo fisso, perchè a questa importazione nazionale si fossero assicurati prezzi di trasporto più modesti di quelli correnti.

Quest'istituto si sarebbe trovato ad avere tutto il tonnelloaggio, la cui disponibilità sarebbe aumentata in ragione diretta dell'utilizzazione che con la loro esperienza gli armatori avrebbero ad esso dato. Non solo, ma questo istituto avrebbe potuto anche noleggiare all'estero. Ora io affermo che nel mese di settembre sarebbe stato possibile noleggiare sul mercato inglese navi neutrali e navi inglesi a prezzi che potevano variare da 15 a 16 scellini. Perchè non si fece? È colpa non lieve, credetelo, onorevoli colleghi.

Quale fu invece l'azione del Governo? Cominciò con la requisizione, per i bisogni dell'amministrazione della guerra, e in più lieve misura per i bisogni civili.

Quale risultato si ebbe? Diminui il tonnelloaggio disponibile e forse lo Stato non ebbe neppure i benefici che si riprometteva dalla requisizione.

È noto, onorevoli colleghi, che il rendimento di una nave precipuamente dipende dall'amministrazione di essa, dal così detto maneggio, cioè a dire da una matura esperienza circa la caricazione, circa il saper scegliere merci di volume a merci di peso, soprattutto nello agevolare rapidamente le operazioni di carico e di scarico, nel far sì che una nave, in un periodo determinato, compia il maggior numero di traversate.

In altri termini, se voi avete una nave la quale, amministrata ordinariamente, può fare cinque viaggi, e per una amministrazione insufficiente fa quattro viaggi, quali sono le conseguenze? Conseguenza obbiettiva: una diminuzione del tonnelloaggio disponibile, conseguenza subbiettiva: un maggior costo del trasporto.

Ora, io non voglio dir male dell'amministrazione. L'amministrazione, specialmente in questo momento, ha dato prova di abnegazione; ma non si può pretendere da un funzionario, per intelligente che sia, un'esperienza che non ha; non si può pretendere dagli organi dello Stato quella sveltezza e quella semplicità che solamente gli apparati commerciali hanno.

E così, queste navi requisite, amministrate dai funzionari dello Stato, quali conseguenze hanno prodotto? Quella di veder continuare a diminuire il tonnelloaggio disponibile, e l'altra di non rendere allo Stato quei benefici che si aspettavano dalla requisizione, vale a dire dei prezzi meno elevati.

Io qui non citerò gli episodi che si raccontano, di navi naviganti per un mese in cerca di carico, di navi che per una piccola controversia sono rimaste in un porto per cinque o sei giorni, mentre lo Stato pagava il nolo, di navi che hanno avuto una provvista di carbone doppia di quella che era necessaria: tutte queste sono bazzecole dinnanzi a problemi più gravi, e specialmente a quanto è avvenuto per le ferrovie dello Stato.

Io non so, mi auguro che non sia, ma si dice insistentemente che le ferrovie dello Stato, le quali hanno un determinato fabbisogno di carbone, nell'assicurarsi il combustibile non si siano assicurati i noli. E si dice che ciò abbiano fatto o perchè speravano in un ribasso dei noli, o perchè si adagiavano sulla facile illusione che esisteva un naviglio nazionale che poteva essere requisito, scordandosi però di altri bisogni che l'economia nazionale ha.

Sarà vero? Certo, un gran numero dei piroscafi requisiti è a disposizione dell'Amministrazione delle ferrovie; ed è lecito pensare, onorevole Ciuffelli, che se l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato fosse stata più previdente, il tonnelloaggio nazionale disponibile sarebbe stato maggiore.

CIUFFELLI, *ministro dei lavori pubblici*. Sono a disposizione dell'Amministrazione delle ferrovie, appunto per il trasporto dei carboni....

PARATORE. Però si tratta di naviglio nazionale... Se l'Amministrazione delle ferrovie avesse noleggiati altri piroscafi, come a suo tempo era possibile, noi avremmo un tonnellaggio nazionale maggiore di quello che oggi abbiamo.

Venne un secondo momento in cui la crisi si fece più grave, e allora il Governo procedette alla nomina di una Commissione. E fu un lodevole provvedimento, perchè questa Commissione cominciò con un atto di grande lealtà, annunciando che poco si poteva fare.

Più tardi poi, se non sono male informato, essa constatò l'impossibilità della risoluzione del problema, cioè l'impossibilità di avere il tonnellaggio sufficiente per tutta la importazione. Dopo ciò, se non sbaglio, i decreti che in questi ultimi giorni sono venuti, riguardanti il grano e le farine.

Siamo all'economia di guerra, ma la constatazione poteva farsi anche prima. Oggi tutta la flotta commerciale è requisita, ma l'amministrazione di essa è ancora affidata ai funzionari dello Stato. Così, qualche vapore naviga ancora liberamente, così qualche altro vapore è stato finanche noleggiato per cereali da sbarcare in un porto francese: e ciò dev'essere evitato. Vi sono delle aziende, che hanno una flotta per la propria fornitura, e non l'hanno vista requisita. Si tratta di fornitori dello Stato, e mi spiego il provvedimento a condizione però che la mancata requisizione torni a vantaggio dello Stato. Si sono requisite le navi a vela che hanno un tonnellaggio superiore alle mille; e perchè non si studia il problema della sospensione dei servizi marittimi...

Si può anche studiare la requisizione dei transatlantici, economicamente utili. Per questa parte si tratta di studi, e quindi io chiedo soltanto se si sia studiato...

CORSI, *ministro della marina*. Si fa.

PARATORE. Io non mi nascondo che accanto ai bisogni di oggi c'è anche il domani: è necessario non interrompere i rapporti con l'America latina, specialmente dove gli Stati Uniti, tra una nota e l'altra del loro presidente Wilson, cominciano ad avanzare la mano rapace. (*Approvazioni*.)

Qual'è la situazione d'oggi, e che cosa si può sperare per l'avvenire? Poco. A mio avviso il compito migliore che possa spettare oggi al Governo è di disciplinare questa situazione, di stabilire quella quantità e quella qualità di esportazione da una parte, e dall'altra di riunire tutta la flotta in un unico istituto, amministrato da persone competenti, da armatori, in modo che il tonnellaggio che in questo istituto è raggruppato possa con un sapiente maneggio e con una commerciale organizzazione essere utilmente impiegato.

Noleggiare adesso? Su questo punto oggi non dobbiamo farci soverchie illusioni. L'Inghilterra poco ha fatto, è vero,

ma il tonnelloaggio complessivo dell'Inghilterra diminuito di due milioni di tonnellate, che rappresenterebbero il naviglio distrutto dai sottomarini, diminuito del tonnelloaggio necessario per i servizi di guerra, diminuito del tonnelloaggio necessario per i servizi commerciali e postali inglesi e per il servizio di importazione dall'estero, diminuito delle 600 mila tonnellate che l'Inghilterra ha ceduto alla Francia, presenta un margine assai limitato su cui si esercita tutta la domanda del mondo.

In queste condizioni, difficile è il noleggiare, ma quand'anche fosse possibile, il prezzo ci scongiurerebbe di profittarne largamente.

Oggi in Inghilterra non senza difficoltà si può noleggiare qualche nave a 30 scellini, per un piroscafo di 6000 tonnellate; in altri termini, il costo di una tonnellata da New York in Italia sarebbe 100 lire. (*Commenti.*)

Ebbene, oggi questa è la situazione. Per domani?

La guerra anche in questo campo ha dimostrato la necessità di una robusta e forte marina mercantile. Lo ha inteso l'Inghilterra, l'ha inteso la Francia; e nei due paesi si preparano studi e progetti. Che cosa farà l'Italia?

E vengo al cambio che si collega anche col problema dei noli e dei grani. Anche qui i precedenti erano questi: al 31 dicembre 1914 il cambio era su Parigi 103.35, su Londra 25.90, su New York 5.30, sulla Svizzera 101.40.

Da quell'epoca l'inasprimento è stato continuo e i cambi, dopo aver raggiunto altezze anche più gravi in quest'ultimo trimestre, si sono mantenuti, per il dollaro a lire 6.70, per la sterlina a lire 31.35.

Si tratta di cambio o di aggio? La questione, per quanto possa sembrare dottrina, ha la sua importanza pratica. Certo che aggio c'è, ma è difficile stabilirne la quantità, poichè è difficile stabilire se la teorica quantitativa della moneta abbia in questi momenti la sua influenza e sino a che punto.

Senza dubbio non si può negare il deprezzamento della moneta, come non si può negare che al cambio manchi uno dei caratteri più tipici, cioè i limiti di variazione, perchè punti d'oro non vi sono. Pensate però che quando la guerra scoppiò, l'Italia, che ha una circolazione cartacea, un regime quasi di corso forzoso, vide la sua moneta far premio sulla valuta estera. Ed allora la verità è una: che le leggi hanno un valore nei tempi normali, ma quando vi sono perturbamenti internazionali economici così profondi e rivoluzionari, quando le ragioni di credito e di debito sono profondamente variate, la teoria quantitativa della moneta ha influenza assai limitata.

L'asprezza del nostro cambio trova la sua giustificazione nell'importazione obbligatoria nostra, e nel fatto che siamo destinati durante la guerra ad essere costanti debitori del-

l'estero. Si poteva prevedere questa situazione? Conoscevamo la bilancia del commercio, sapevamo di quanto era passiva, sapevamo gli elementi compensativi di essa e che questi venivano a mancare; sapevamo viceversa che avevamo bisogno di nuove forniture, le quali per la maggior parte si dovevano fare all'estero.

Non solo; ma credo (non mi azzardo affermarlo) che la mancanza di coordinazione fra i diversi rami dell'amministrazione della guerra abbia determinato una confusa domanda e contribuito anche all'asprezza ed al disordinato movimento del cambio su New York. Che facemmo? Il fenomeno non è limitato all'Italia. L'Inghilterra non esitò ad assottigliare le sue riserve auree e per controllare il suo cambio con New York prima faceva invii settimanali di oro, poi mobilità tutti i suoi titoli industriali americani, aprendosi così dei crediti considerevoli su quel mercato.

La Francia si è preoccupata e si preoccupa ancora del fenomeno del cambio, specialmente pel dopo guerra. Leggete, onorevole Cavasola, gli articoli delle riviste e dei giornali pubblicati in questi ultimi tempi. La Germania, benchè per essa, data la sua situazione, il cambio abbia importanza limitata, credette opportuno di concentrare tutto il commercio della divisa estera in un unico istituto.

Ora non ho bisogno, onorevoli colleghi, anche perchè l'ora è tarda e non vorrei tediarvi, di dimostrare tutta l'enorme importanza che ha il fenomeno del cambio per un Paese come il nostro, oggi e domani, dopo la guerra. Ma si può affermare che il Governo non abbia presi provvedimenti? No: li avrà presi certamente, ma non lo sappiamo. Se è vero però, come si dice, che facemmo fronte a certi pagamenti di forniture all'estero con crediti che ci eravamo creati, perchè non dirlo e lasciarci all'oscuro?

Sul cambio si è molto discusso. Non è facile stabilire gli elementi costitutivi del fenomeno, che è la sintesi di tutti i fenomeni di un Paese. Ma, senza dubbio, come in tutti i fenomeni, non si può disconoscere che anche l'elemento subiettivo ha in esso la sua importanza. Non si può disconoscere che certi turbamenti sul mercato sono prodotti da animi pavidi che temono, ad esempio, di coprirsi troppo tardi. Se questi animi pavidi avessero avuto cognizione di un provvedimento del Governo, avrebbero riacquistata la tranquillità e forse un elemento di turbamento, lieve che sia, sarebbe stato evitato. Il rimedio?

La sapienza dell'onorevole Luzzatti penserà forse ad istituti ed accordi internazionali, a congegni complicati. Io dico che dobbiamo essere modesti, dobbiamo pensare semplicemente ad attenuare l'asprezza del cambio con la nostra politica economica.

In questa materia, però, come in tutta l'economia nazionale, occorre innanzi tutto eliminare quella che io credo una pericolosa illusione: che grandi aiuti ci debbano venire dagli alleati.

Agli alleati noi dobbiamo chiedere una cooperazione che ci avvantaggi senza loro danno, dagli alleati noi possiamo pretendere che non si avvantaggino col nostro danno. E non più. Ma la nostra salute di oggi, la nostra salute di domani, sta in noi, dipende dalla nostra politica economica. Bisogna fin da ora finire di adagiarsi sopra un'altra illusione, che scopo del Governo e scopo del Parlamento sia di cercare, di mantenere la vita economica della nazione durante la crisi, in quelle stesse condizioni in cui si svolgeva prima della guerra.

Un'economia di guerra deve adottarsi dal Paese. Occorre ed occorre il coordinamento di tutte le forze economiche in vero stato di guerra. Occorre ed occorre proclamare che nessuna energia economica può in questo momento muoversi autonoma, sotto l'unico stimolo dell'interesse personale presente e futuro. Occorre ed occorre limitare le importazioni e tutti i consumi superflui.

Il signor Asquith, or non è molto, ha dichiarato che l'Inghilterra avrebbe ostacolato i consumi di lusso. Non si è già proibita l'importazione dei marmi?

Onorevoli colleghi, noi udiamo spesso, almeno io odo spesso, delle dichiarazioni fatte con compiacimento, in cui si afferma che la nostra vita nazionale è rimasta com'era, e i consumi di lusso, specialmente quelli di pura importazione, non sono diminuiti.

Io vi confesso che tutte le volte che queste dichiarazioni ascolto, un'ombra di tristezza mi copre, perchè evidentemente coloro i quali, con compiacimento, fanno simili dichiarazioni, ne ignorano il significato. Essi ignorano che per la soddisfazione dei consumi voluttuari di pochi si fa pagare più cara la vita alle classi popolari: il pane ed il petrolio.

Il Governo si è preoccupato delle esportazioni con i relativi divieti. E le importazioni? Il divieto delle importazioni tedesche è venuto solo in questi ultimi tempi, quando queste, cioè, per un valore di milioni e milioni di lire erano entrate in Italia, e la situazione nostra di cambio con la Svizzera ne è la prova più eloquente.

Tutte le importazioni di generi superflui devono essere ostacolate, e soprattutto occorre, agli effetti del cambio, di evitare finchè sarà possibile, ogni ragione di debito verso l'estero da parte dei privati.

Io andrei ancora più in là (e non vi sembri ardita la mia idea) e penserei alla sospensione, d'accordo con gli alleati, dei viginti trattati commerciali, sostituendovi patti speciali.

So bene che questa politica economica impone dei sacrifici, ma chi, fra gli italiani, non vorrà questi sacrifici affrontare, se essi riducono a più miti proporzioni quelli di domani?

Il domani! Ecco l'altra parte della politica economica.

Preparare il domani. Opera di vita accanto a tanta distruzione. Vi pensa l'Inghilterra, incoraggiando le industrie e finanziando finanche quelle che devono redimerla dai prodotti stranieri; vi pensa la Francia, che discute coi suoi migliori uomini complessi progetti. Vi pensa il nostro Governo? I provvedimenti per gli impianti idro-elettrici, i provvedimenti per le esenzioni fiscali sono un principio assai timido su questa strada.

La democrazia, mi dispiace di non veder presente l'onorevole Barzilai, che potrebbe confermarlo....

*Voci.* C'è! c'è!

PARATORE. ....sia essa un metodo, sia essa un partito, è fatta essenzialmente per la pace, e non ha significato se non relativamente ad uno stato di pace.

Le democrazie europee non potettero impedire la guerra che un avanzo di feudalismo prussiano impose a tutto il mondo. Orbene, non è specialmente compito di una democrazia oggi in ogni Paese poderosamente contribuire a preparare un domani, dal punto di vista economico e sociale, che sia il completamento della nostra vittoria?

Oggi noi chiediamo a milioni d'italiani il sacrificio della vita, il sacrificio degli affetti, il sacrificio degli interessi. Noi diciamo che questo è il loro dovere, noi diciamo che la vittoria sarà il loro compenso: confini più sicuri, e un maggior prestigio della patria nel mondo.

Occorre però che essi tornando sappiano che a questo domani si è pensato, che per questo domani si è lavorato. Lunga è la guerra, onorevoli colleghi, ma breve il tempo di essa, in confronto della vita dell'attuale generazione.

Rammento, onorevole Salandra, il discorso che pronunziaste a palazzo San Giacomo a Napoli. Voi diceste allora che la guerra imponeva grandi sacrifici a tutti i cittadini. Perché non avete del tutto osato? Il sacrificio esteso a tutti raffermava coloro che combattono, rende più uniti coloro che restano, e crea tra gli uni e gli altri una profonda ed alta comunione spirituale, e soprattutto incita all'entusiasmo. Se nell'entusiasmo chi non può offrire il braccio vi offre la sua mente, vi offre la sua esperienza, sia agricoltore, sia industriale, sia commerciante, non respingetelo!

Si dice che il vostro Governo ami isolarsi. Andate incontro a chi si offre; fate di più, onorevole presidente del Consiglio: mobilitate chi può essere utile per la cosa pubblica e non abbiate preoccupazioni e diffidenze. La guerra non può non aver parlato a tutti i cuori giorno per giorno; e questa non è l'ora



dei piccoli interessi, delle piccole ambizioni, delle piccole vanità, di tutte quelle tristi debolezze che nei giorni della pace noi eravamo abituati ad incontrare anche sul terreno delle più gravi questioni.

Credete, onorevole Salandra, lo creda il Paese e lo creda la Camera: questa è ora di rinuncia, questa è ora di fede! (*Vivissime approvazioni. — Applausi. — Moltissime congratulazioni.*)

## Augusto Ciuffelli

ministro dei lavori pubblici.

CIUFFELLI, *ministro dei lavori pubblici.* Se la Camera permette, dirò due sole parole all'onorevole Paratore, il quale, accennando ai noli per il trasporto del carbone, ha espresso il dubbio che le ferrovie non si fossero procurati noli sufficienti.

Faccio tanto più volentieri questa rettifica in quanto anche ieri il collega Ruini, nel suo eloquente discorso, accennava qualche dubbio sull'organizzazione delle ferrovie per il trasporto del carbone.

Io posso dire invece all'onorevole Paratore che il nolo sufficiente per il trasporto del carbone delle ferrovie, è assicurato, non solo, ma che le scorte sono sufficienti.

Debbo aggiungere è vero, che negli ultimi mesi sono un po' diminuite le scorte, ma per una ragione che credo sia stata di giovamento a tutto il Paese. Abbiamo provveduto infatti alla cessione del carbone delle ferrovie ad alcuni servizi urgenti e più necessari come quelli degli ospedali, dell'esercito e di altri servizi pubblici. Le cessioni negli ultimi mesi sono andate fino a 40 e 50 mila tonnellate al mese, cessioni veramente provvide di cui le amministrazioni governative e specialmente quella della guerra si sono grandemente giovate.

Gli attuali noli, le attuali requisizioni, gli attuali contratti di viaggio ed a tempo dei piroscafi, sono sufficienti e verranno crescendo, poichè le assegnazioni ora fatte dalle ferrovie sono tali da aumentare sensibilmente questi trasporti.

Non debbo dissimulare che su questo punto capitale dei noli, che è il centro di tutti i problemi del nostro approvvigionamento, le ferrovie non agiscono da sole, ma d'accordo con le altre amministrazioni. Ed in questi ultimi tempi, lo debbo pur dire, d'accordo coi colleghi si è provveduto piuttosto che a trasporti di carbone a qualche trasporto di grano, perchè il grano, come l'avena, per l'esercito erano più urgenti del carbone. Ma i trasporti, assegnati come ho detto alle ferrovie, aumenteranno di molto. E se continueranno ancora per l'avvenire, come è naturale, i buoni accordi tra i ministri, anche per le ferrovie si può essere perfettamente tranquilli.

16 marzo.

**Professor Francesco Perrone** (dep. di Brienza, Piacenza).

**PERRONE.** Un decreto di Governo, che ha colpito vari interessi, ha trovato una eco larghissima nella stampa economica e politica italiana, e questa eco si è ripercossa anche nella Camera, dove avant'ieri e ieri tre nostri colleghi si studiarono di riprovare il senso intimo del decreto stesso, che io invece reputo debba tornare a favore delle industrie e del commercio del nostro Paese.

L'onorevole Scialoja, con un criterio più di giurista che di uomo politico e, dopo di lui, un altro collega con uguale intendimento, ma guardando piuttosto alla forma che alla sostanza, ne riprovavano l'emissione. Un terzo, svolgendo il suo dire specialmente con riguardo alla legislazione sociale a pro dei contadini, reputava che il decreto fosse intervenuto quando i buoi erano già usciti dalla stalla. Ma se il primo ed il secondo non tennero completamente innanzi le ragioni fondamentali del decreto, il terzo parlò forse poco ponderatamente. Il dolore degli interessi offesi non è stato ascoltato dal Governo, che col suo decreto ha detto: voi non distribuirete più dell'8 o del 10 per cento di beneficio sul capitale versato, eccezion fatta se più alta è stata la media triennale nella distribuzione.

Ecco il concetto.

Però quando all'anima di esso si va a porre un po' di attenzione, si vede che il decreto si risolve a ben piccola cosa. E non solo si risolve in piccola portata, ma ne' suoi punti fondamentali, che io avrò l'onore di rilevare, non risponde a quelle finalità per le quali il Governo legiferava.

Siamo peraltro ancora in tempo; ed ecco la ragione che a questo punto porto qualche modesto contributo affinché il Governo voglia modificarlo. Io non farò un discorso politico, ma invece mi fermerò su alcuni punti tecnici e su alcune manifestazioni della vita legislativa; ma soffermandomi su di essi presenterò anche su altri punti alcuni rilievi e inviterò il Governo a tenerli presenti.

La legge dice che l'8 per cento di beneficio in tutte le forme di associazione, quali esse sieno, potrà essere distribuito; ma che se per ipotesi codeste associazioni di interessi, a base della media triennale precedente, abbiano dato un beneficio maggiore, si potrà rispettare la media e dare di più; poi aggiunge che se vi sieno delle forme di associazioni di interessi

che vengano a costituirsi o che si siano costituite posteriormente alla dichiarazione di guerra, queste potranno godere del beneficio del 10 per cento.

Dunque, o azionisti, se siete tali, della *Fiat*, non temete; o azionisti delle industrie estrattive non temete, o beneficiati da raffinerie, o beneficiati da industrie cotoniere, o beneficiati da consorzi di fiammiferi, o beneficiati di società di petrolio, state tranquilli, avrete ancora dal petrolio il 45 per cento come lo avete avuto per dieci anni di seguito. Voi azionisti della *Fiat* avrete sotto forma sagace un aumento di capitale; le vostre azioni da 100 andranno a 150 e in questi giorni aumenteranno ancora ed andranno a 170 o a 180.

Così altre nuove associazioni fornitrici di munizionamenti, come le cooperative riconosciute dallo Stato, se faranno in modo che la loro produzione possa rendere al di là dell'8 per cento, non dovranno temere, e avranno il 10 per cento.

Ed allora questa legge perchè tanto rumore ha suscitato in Italia? Da due mesi non si discorre di altro!

Se prendete i giornali, trovate ministri che rispondono e sottosegretari che fanno delle glosse come l'onorevole Baslini al ministro Cavasola; se leggete una rivista o ascoltate un conferenziere pare che si trattasse o vi fosse il finimondo.

Eppure questo decreto-legge ha una portata assai limitata, perchè mentre non ha creduto di impedire la nascita delle associazioni d'interessi che possano collaborare col Governo e colla Nazione ai fini bellici, d'altro canto ha detto a coloro che sono inferme e che dalla guerra temporaneamente avranno avuto, senza cupidigie e senza arti illecite, dei vantaggi: accontentatevi per quest'anno dell'8 per cento; vedremo poi che cosa si dovrà fare del dappiù.

E se così è, se la misura delle riserve in rispetto all'ammortamento a cui il legislatore ha riportato il suo pensiero, dovrà essere un'arma economica di combattimento per le guerriglie future e per la competizione degli interessi, noi non dobbiamo avere che un solo senso, cioè un senso di compiacimento verso il Governo.

Però la risposta che il ministro Cavasola dava al deputato Crespi questa mane per le stampe allarga il concetto del decreto e tenta di svisare anche la concezione giuridico-contabile della riserva. Perchè, mentre il decreto è sorto per l'accantonamento del fondo specifico individualizzato affinchè domani possa servire per fronteggiare altre necessità future dell'industria e del commercio italiano, questa mane il ministro Cavasola, rispondendo, diceva: ma voi potete anche accantonarla come la riserva e aggiungerla alla riserva normale delle vostre società. Oh no! perchè la riserva delle società esprime un concetto giuridico contabile per cui si iscrive al passivo di

un bilancio la partita medesima, e non si distingue dal patrimonio sociale: fondendo e confondendo le due specie di riserve vien meno la ragione del decreto medesimo. Il Governo, quasi la fa venir meno, e solamente aggiunge: mentre io ve la esentavo dalla imposta di ricchezza mobile sappiate che se volete cumularla al patrimonio, dovrete pagarmela assieme all'altra dell'extra-profitto, e giungerete al massimo saggio cui si può per avventura arrivare con la legislazione italiana, cioè pagherete il 12 per cento di ricchezza mobile, eventualmente il 30 per cento dell'extra-profitto, e poi, va da sè, pagherete il 20 per cento di più, su tutto ciò che serve alla produzione. Perchè sappiatelo, ed è bene che da codesta parte della Camera soprattutto (*accennando all'estrema sinistra*) si sappia: l'imposta di ricchezza mobile italiana aggiunta alla imposta degli extra-profitti non ha scartato quella composta da un'altra serie di imposte invisibili pagate e pagabili per la produzione del reddito, in modo che si va quasi al 63 e mezzo o al 64 per cento.

MARANGONI. Che poi non si pagano! Le tasse sono sulla carta: alte aliquote ed accertamenti *ad usum delphini!*

PERRONE. Uomo positivo e di esperienza, non parlo *a priori*, nè scredito la finanza italiana. Anzi, per me, se vi è un ramo di amministrazione che direi perfetto, creato dall'Italia nuova, è proprio quello della finanza....

MARANGONI. Del fisco.

PERRONE. Senza alcun dubbio vi saranno le energie sottrattici; vi saranno le evasioni. Ma esse vi saranno anche quando voi potrete donare una repubblica sociale a noi o ai figli dei nostri figli! (*Si ride.*)

Il decreto però merita una considerazione anche maggiore se lo si riferisce ad un concetto che mi accingo ad esprimere. Il Governo non lo ha tenuto presente, perchè non ha provveduto ai reclami che in esso e per esso nascevano.

In Italia vi è un lamento per la sperequazione tra ciò che le anonime pagano e ciò che le collettive non pagano. Ora, il decreto non fa distinzione fra le varie forme e specie di associazioni d'interesse colpendole tutte, anonime, collettive, accomandite, ed anche associazioni in partecipazione. Taluni giuristi hanno osservato: se non si distingue fra queste varie categorie di persone giuridiche e di associazioni, come applicherete questo vostro decreto? Come l'applicheremo, ad esempio, alle associazioni in partecipazione? Ecco: Ogni forma di associazione deve avere il suo bilancio. L'associante e l'associato divideranno gli utili in misura non superiore all'8 per cento, e, data la media triennale, potrebbero percepire anche più del 45 per cento, come la Società anonima dei fiammiferi, la quale con un capitale di 2 800 000 lire distribuisce annual-

mente e costantemente quasi un milione. Senonchè, quando il Governo ha imposto questa falci di reddito, ed ha posto alla stessa stregua le anonime e le collettive, esso non ha pensato che gran parte delle collettive sono società irregolari di fatto, e che non depositano i loro bilanci anche quando sono regolari, non avendo obbligo di deposito, onde non può accertarsi il fatto della illegittima distribuzione. Allora una forma inquisitoria potrebbe svolgersi, e potrebbe nascere una sovrastruttura burocratica diretta a simili accertamenti.

Il diritto d'inquisire il fisco non lo può avere, ma, si dice, l'avrà il magistrato, che applicherà le sanzioni, essendovi in un punto del decreto stabilita una multa, che va fino a 10 mila lire. Ora, se la società non è nata legalmente, e se, anche nata legalmente, non ha il dovere di depositare il bilancio, ne viene di conseguenza che il fatto illegittimo o segreto non potrà essere in alcuna maniera disvelato.

Ci voleva dunque una norma di legge, che avesse detto alle collettive, alle accomandite semplici ed alle associazioni in partecipazione: qualunque sia la forma della società, regolare o irregolare, il bilancio deve essere depositato.

E se a questo si fosse dal decreto provveduto, saremmo anche arrivati alla conseguenza di apportare un enorme vantaggio, nel giro di pochi anni, tanto al bilancio dello Stato, quanto all'economia generale; perchè il bilancio dello Stato avrebbe potuto guadagnare da 40 a 50 milioni in pochi anni, mentre le forme più evolute di associazione avrebbero trovato il loro sviluppo nell'anonimato, in quanto questo è l'aggruppamento di piccole frazioni di capitali, con cui è possibile formare le grandi società, le quali danno il modo di perforare le montagne, di costituire le grandi attività noleggiatrici, di costruire e di attivare quelle forme più belle ed efficaci del progresso umano, che moltiplicando la ricchezza la diffondono in tutti i vasi capillari della vita sociale.

Dicevo che la finanza potrebbe guadagnare, perchè se il bilancio, pur prescindendo dal contratto costitutivo delle società, dovesse essere pubblicato, allora noi vedremmo quale gran massa di interessi si collega a queste società, e vedremmo che tanto i soci, quanto i terzi, fanno mutui e non pagano ricchezza mobile, che grandi e notevoli aziende bancarie sui depositi passivi neppure pagano tale tributo: potremmo così far trionfare un altro dei principii che rappresentano come il caposaldo della finanza futura, cioè l'istituto della rivalsa, in quanto che con questo sistema, che già funziona parzialmente nella nostra legislazione, potremmo rendere le società medesime tanti esattori dello Stato, risparmiando così il trapasso del danaro e rendendo più facilmente esigibile il tributo.

Dunque il decreto ha nel suo seno questa elasticità di contenuto, ed io ve l'ho voluta prospettare in questo momento affinché voi, date le odierne necessità della pubblica finanza, pensiate ad integrarlo.

Si è in questa Camera nei giorni scorsi accennato ad alcuni punti fondamentali della politica economica, alla politica di esportazione. Si è accennato a questo punto: ed io voglio un poco approfondirlo perchè dal funzionamento suo ne è derivato non poco danno ad una parte del Paese.

La guerra non poteva non restringere la nostra esportazione. Essa era di 2 miliardi e mezzo, discese di 300 milioni nel 1914, e nel bilancio commerciale successivo discese ancora ad un miliardo e 200 milioni.

Non poteva non discendere, senza alcun dubbio: però dove abbiamo visto l'intervento statale e soprattutto burocratico, là abbiamo portato più ardentemente il nostro esame per vedere se vi era responsabilità o colpa da parte della burocrazia italiana. Ed abbiamo visto una serie di decreti che dal primo giorno si sono succeduti non sempre felicemente.

Si è formato un Comitato che doveva presiedere al funzionamento di questo grande fenomeno italiano. Questo Comitato fu formato con i rappresentanti di cinque Ministeri, che eventualmente potevano essere anche sette; ma in esso è mancato il rappresentante del Ministero del Tesoro. Perchè questa omissione? Mi si può rispondere dall'onorevole Daneo: ho comperato il silenzio del Tesoro, assicurandogli il provento delle tasse di esportazione in misura maggiore. Tuttavia, poco importava che il ministro del Tesoro non avesse avuto il rappresentante nel seno di questo Comitato; premeva invece che esso avesse funzionato secondo gli interessi delle nostre attività che avevano conquistato qualche mercato straniero.

In un primo periodo si lasciò che le dogane concedessero le eccezioni al divieto di esportazione; in un secondo periodo il Governo avocò a sè il diritto di concedere caso per caso l'esportazione; e finalmente in un terzo periodo si stabilì che le Camere di commercio fossero gli organi intermediari per le domande di esportazione. Da ciò è derivato che i piccoli esportatori meridionali non hanno potuto svolgere i loro traffici perchè non potendo avere rapporti con lo Stato a Roma se non attraverso la Camera di commercio, questa, distante molto dai singoli paesi, non rispondeva nemmeno e non consentiva la trasmissione delle domande al Ministero ed a Roma non essendo i presentatori delle domande stesse iscritti presso di esse, non essendo cioè commercianti in senso preciso.

Si è così avuta una forma di protezione a danno di piccoli centri specialmente dell'Italia meridionale.

Ma si è verificato ben altro. Ad esempio, una Camera di

commercio del Mezzogiorno ha creduto di imporre una nuova tassa di esportazione; mentre il Governo l'aveva frazionata da pochi centesimi di lira fino a un centinaio di lire, viceversa è arrivata quella Camera di commercio ed ha detto: ciascun esportatore quando fa domanda e vuole che sia trasmessa al Governo deve pagare 10 o 15 centesimi per ogni quintale, di maniera che l'esportatore per 1000 quintali ha dovuto pagare 150 lire. È una tassa grave! Non si tratta di una piccineria! Poichè lo sconcio dura ancora, io raccomando al Ministero di impedire che esso prosegua più oltre.

Ma gli sconci che si sono verificati e si verificano, toccano anche il modo del rilascio delle licenze. In un primo periodo le licenze furono rilasciate a persone che specularono su di esse. Non erano commercianti, ma erano, per esempio, spedizionieri che vendevano ai commercianti esportatori le licenze rilasciate dal Governo. Più tardi si richiese il parere della Camera di commercio e quando anche questa lo dava affermativamente, facendo però pagare lo scotto, si verificava un ritardo continuo e sistematico cui per verità si è posto riparo in questi ultimi mesi.

DANEO, *ministro delle finanze*. Si è fatto tutto quello che si poteva.

PERRONE. Anzi io posso attestare che sono stati corretti errori anche materiali incorsi.

Se da questi errori generali di metodo dovessimo scendere a qualche particolare, ci imbatteremmo del pari in alcuni gravi inconvenienti che mi auguro vengano via via eliminati.

Quando, per esempio, si è chiesta al Governo la libertà per la esportazione degli agrumi, in un primo momento si è tanto indugiato, che la merce si è avariata e non ha potuto più sostenere il logoramento del viaggio.

I grossi commercianti, i settentrionali, si sono rifiutati agli acquisti, e la merce partiva, specialmente per gli Stati Uniti, regolata in maniera che ogni piroscampo salpando da Napoli o dalla Sicilia non poteva portare più di 40 mila casse, di modo che arrivando nei mercati locali avveniva la distribuzione settimanalmente o mensilmente, a misura che le richieste locali si presentavano. Avvenne così che tale merce in partenza s'avarì.

Orbene, a questo inconveniente, riparato più tardi colla libertà, se ne è aggiunto un altro per fatto dell'Inghilterra, la quale ha imposto che per la mercanzia mandata, per esempio, in Russia, venisse depositata una cauzione equivalente al valore della mercanzia stessa, e ciò per impedire che questa andasse ai paesi belligeranti: chi manda un milione di mercanzia deve depositare un altro milione; la compagnia che effettua il trasporto deve anticipare la garanzia a favore dei

produttori o degli esportatori, ma cresce così il prezzo del trasporto e quindi della merce!

Ora domando: se la mercanzia andava in Russia, a traverso paesi neutrali, ovvero in Danimarca o in Svezia o in Norvegia, e tale merce non accresceva la potenzialità bellica nemica, perchè, se pur vi fosse stato contrabbando, richiedere siffatta forte cauzione? Non so comprendere questo intralcio che si è verificato, dopo quello del nostro Governo, da parte di un Governo straniero a carico di una nostra opima produzione.

Ho letto stamane che il Governo inglese ha fatto giustizia circa i certificati di origine, e sono lieto che il *Board of Trade* ci dia questa prova di stima, giacchè fino ad oggi non era data fede ai certificati di origine italiani rilasciati dalle Camere di commercio e vistati dagli stessi consoli inglesi.

Ho voluto denunciare alla Camera italiana questa forma di intralcio al nostro commercio, perchè non si verifichi più oltre a danno dell'esportazione dei prodotti dell'Italia meridionale.

Procedendo ancora nell'analisi, troviamo che un altro prodotto meridionale ha subito traversie per opera del Comitato consultivo di Roma. Intendo parlare delle conserve meridionali, la cui produzione ha portato una trasformazione quasi completa in alcune province del Mezzogiorno, come nella provincia di Salerno, dove i milanesi vanno ad impiantare le loro fabbriche.

Questa magnifica produzione dell'Italia meridionale ha subito traversie notevoli da parte del Comitato, perchè le conserve (che sono fatte di pelato o di salsina o di concentrato) non ebbero libero sfogo, quando già i fabbricanti italiani avevano comprato la latta, nè l'ebbero quando i fabbricanti stessi avevano comprato tutto ciò che serve per la manifattura e si erano impegnati anche all'estero. Non l'ebbero per i concentrati e per il pelato: eppure questa è una delle produzioni più ricche, che non serve al consumatore italiano, perchè costa 73 centesimi la libbra, e si vende al minatore inglese, ed aveva già conquistato un magnifico mercato.

Ebbene, a un tratto si venne a spezzare questo rapporto commerciale e le nostre navi non poterono più trasportare. Ora si è cominciato a dir di sì, mentre in parte si è continuato ad impedire l'esportazione, onorevole Daneo, specialmente per il concentrato. Così una ventina di giorni fa, per esempio, alla dogana di Napoli, accadeva che si aprivano delle *boites* per sapere se veramente si trattasse di concentrato. Si disse un po' che si trattava del concentrato, un po' di un'altra qualità di salsa e infine si deliberò di chiedere a Roma la decisione del Comitato consultivo; ma le risposte non venivano.



Epperò, quello che più conta, e questo rientra nella critica del metodo generale, è che lor signori danno licenze limitate nel tempo. Ora, la limitazione ad un mese o a due porta che quando il produttore o il venditore non ha potuto consegnare la merce, o quando la ferrovia non ha potuto in tempo trasportarla si verifica la scadenza della licenza; la quale non è prorogabile, e se una proroga viene, giunge quando la nave è partita e occorre aspettare altre navi o provocare il rilascio di altre licenze. Mi auguro che questo metodo venga mutato.

Lo stesso è avvenuto anche per un altro diffuso prodotto italiano, per il formaggio. Abbiamo nel Mezzogiorno grosse partite di formaggio stagionato, prodotto, poichè la stagionatura del formaggio va dai quattro ai sei mesi, nell'anno passato. Sono state chieste le licenze di esportazione; ma esse o non sono state date o sono state date tardi e limitatissime. Così è avvenuto per la grana e così per il formaggio stravecchio.

Ho detto poc'anzi che questi metodi hanno nociuto agli interessi meridionali; devo aggiungere che essi hanno nociuto anche agli interessi italiani, non poco, in quanto hanno concorso ad inasprire i cambi.

Abbiamo avuto allo scoppio della guerra un fenomeno straordinario: popoli come il tedesco, e anche l'inglese, avevano una quantità di valori nell'America settentrionale e li gettarono sul mercato. Il cambio degli Stati Uniti discese di molto, e il dollaro discese fino a 3.50. In quel momento si avvertirono gli istituti di credito italiani, si avvertirono i nostri istituti di emissione, e si disse: cercate di comprare la maggior quantità possibile di dollari, perchè il fenomeno non può durare. Vedrete che più tardi verrà l'egemonia commerciale, l'egemonia monetaria di questo Paese. Cercate di comprare. Nessuno si mosse quando il dollaro era sceso a 3.50, e così siamo andati quasi fino al novembre 1914. Poi cominciò l'ascesa del cambio e questa non è mai più cessata, avvenendo quello che stiamo adesso osservando: cioè un tremendo fardello sull'Italia tutta, e il rincaro di ogni genere. Così, il costo della guerra italiana è cresciuto di un quarto per lo meno, in quanto che, dovendosi comprare mercanzie soprattutto negli Stati Uniti, e dovendosi pagare in oro, o con altri mezzi che all'oro equivalessero, al prezzo di acquisto s'è aggiunto il prezzo del cambio.

Lo so, che l'asprezza dei cambi è un fenomeno naturale di guerra che si verifica di fronte allo spostamento d'interessi, ma si poteva fare qualche cosa, e vediamo come si poteva fare.

Io ho letto due giorni fa un decreto del ministro Cavasola, nell'ultimo periodo, nel quale è sancito il divieto d'esportare

cedole o titoli italiani e farseli pagare in oro fuori del Regno. È un ottimo concetto, ma io avrei voluto che questo concetto si fosse sposato a un altro più largo e più bello qual'era il concetto dell'*affidavit*, che abbiamo avuto dal 1894 al 1904, e che ha funzionato meravigliosamente. L'abbiamo avuto quando eravamo tributari di quasi 200 milioni di rendita che pagavamo fuori d'Italia, l'abbiamo visto funzionare finchè siamo arrivati al pagamento di 15 milioni solamente, come è avvenuto nell'anno finanziario 1909. E perchè sopprimere allora questo istituto che tanto bene ci ha arrecato? Perchè non renderlo istituto normale?

Onorevole Cavasola, vi prego di consultarvi col vostro amico Carcano, per vedere se non sia il caso di ripristinare questo istituto, poichè è sperabile che da esso possa venire non poco vantaggio per mitigare l'acerbamento dei cambi.

In Francia si è praticato un altro metodo, quello di far portare oro alle banche di emissione. Perchè non cerchiamo di praticare questo espediente, che potrebbe essere buono se portasse circa 500 milioni di oro in qualsiasi forma, in moneta o altrimenti, non al tesoro dello Stato, ma agli istituti di emissione. Se quest'oro potesse pervenire nelle casse degli istituti di emissione in cambio di altrettanta valuta cartacea, vedremmo subito la differenza tra l'una e l'altra moneta discendere, e ne avremmo così una benefica ripercussione anche fuori d'Italia.

Noi non abbiamo le scorte d'oro inglesi. L'Inghilterra ha potuto imporre il sequestro dei valori pubblici; ma noi non possiamo farlo. L'Inghilterra ha potuto farlo perchè aveva 95 miliardi di valori stranieri, i quali, congiunti ai 10 miliardi prestati recentemente agli alleati, fanno 105 miliardi di valori pubblici.

L'Inghilterra poteva fare anche ben altro, cioè non mandare valori pubblici americani alle Americhe, mandare oro e così talvolta ha fatto. Ha riempito le stive d'oro e l'ha mandato all'America del Nord, a New York, quando il cambio era superiore al prezzo di trasporto dell'oro. Ed è accaduto che la Wall Street si è riaperta, la Borsa non è rimasta chiusa come al principio della guerra; e si è visto un cumulo d'oro per i grandi acquisti europei, riversarsi nelle casse del tesoro dello Stato che non ha che fare di tutta questa grande quantità, ma che non ha potuto rifiutarlo, perchè uno Stato che ha il sistema monetario basato sull'oro, non può respingerne un'oncia sola per non dichiarare la fallacia del suo sistema.

Io non mi preoccupo molto di questo grande imbarazzo del sistema monetario; ne livelleremo i valori a grado a grado; mi preoccupo piuttosto della perdita dei nostri mercati. Quando veggo che a New York sono sorte da 12 a 15 fabbriche di

paste che hanno sostituito l'esportazione di Termini Imerese e della penisola Sorrentina, allora deploro il fatto; quando vedo il mercato degli olii conquistato dalla Spagna a nostro danno, allora deploro la cosa, perchè la conquista di un mercato non è opera di un giorno, non è opera di forze internazionali, ma nazionali.

Epperò se l'asprezza dei cambi deve preoccuparci, ancor più amaramente dobbiamo rattristarci per la perdita delle piazze commerciali.

Il Governo italiano coll'istituto della moratoria ha salvato le nostre banche, per lo meno le grosse banche. Se le piccole sono cadute, poco monta: in generale il credito della Nazione è stato salvato.

Ebbene domando: quale vantaggio hanno portato questi grossi Istituti di credito italiano allo Stato e al Governo nostro, che si è dibattuto in gravi, enormi difficoltà? Io credo che il vantaggio sia stato poco. Se reputiamo che essi abbiano avvantaggiato il Governo allorquando hanno formato il consorzio per i prestiti, ci imbarchiamo in un concetto speculativo e di guadagno per la collocazione dei titoli: le banche facevano i loro affari. Ma noi avevamo il diritto di aspettarci qualche cosa di più, e invece abbiamo avuto qualche cosa che ha nociuto al credito nostro ed ha esacerbato i cambi fuori d'Italia. Li ha esacerbati perchè è accaduto, per esempio: che gli Istituti di credito che avevano correntisti propri, importatori di mercanzie, dovevano compiere i pagamenti e dovevano ricevere i pagamenti dagli acquirenti delle medesime. Orbene, nel ricevere i pagamenti, essi non li accettavano col cambio del giorno della scadenza, così come l'articolo 39 del codice impone, ma volevano il cambio della giornata in cui il pagamento si verificava oltre gli interessi dal giorno della scadenza al giorno del pagamento.

Questo era ed è stato un altro fattore premente sulla nostra vita commerciale; e quindi gli Istituti di credito, anzichè facilitare il Governo, creavano un elemento perturbatore dei cambi medesimi, così come l'hanno creato nella speculazione dei cambi. E v'ha dippiù. Quando sono stati invitati per la quotazione e fissazione dei cambi, cioè all'acquisto o vendita della divisa estera, od ai pagamenti che dovevano essere fatti fuori, essi hanno automaticamente aumentato quasi ogni giorno di qualche frazione di lira il cambio fissato il giorno precedente.

Ieri l'onorevole Canepa si era proposto di fare una discussione tecnica, ed invece ne fece una politica smagliante e magnifica. Egli accennò a questo fenomeno, ma non lo sviluppò; egli disse che c'erano state, all'infuori delle ragioni generiche, anche delle ragioni subbietive, che avevano aumentato i cambi italiani, creando questo grosso balzello a nostro danno.

Di vero: i componenti del Comitato consultivo hanno fatto ciò: quando si riunivano le Commissioni o i Comitati consultivi per la fissazione dei cambi, dichiaravano di aver venduto a 9 e mezzo; il giorno seguente dicevano di aver venduto a 9.75, il giorno seguente a 10, e così via via, meccanicamente, è cresciuto il cambio, ripercuotendosi con grave danno su la Nazione.

Qui doveva intervenire il ministro e dire agli Istituti di emissione: il Governo vi ha salvato nell'anno precedente dalla rovina, inquantochè ha sposato la vostra causa, che era poi anche la causa degli interessi nazionali, ora voi dovete collaborare con lui e mostrarvi grati.

Ed essi ciò non hanno praticato. Una parte di torto spetta anche agli Istituti di emissione. Ma io non posso toccarli questi Istituti di emissione! Sono anche sante! Andate alla Banca d'Italia, e questa vi si risponderà che è una società per azioni, che deve pensare agli azionisti in modo da non dare meno, ad esempio, di venti milioni all'anno e così via.

Il Banco di Napoli, che pure pensa ai suoi annuali 5 milioni di utili, invece si è mantenuto all'altezza della situazione, e nessuno poteva dubitare di questo, inquantochè l'uomo superiore che lo dirige e che lo ha davvero ricostituito, attraverso enormi difficoltà, anche questa volta è venuto a darvi la mano per l'acquisto dei grani e dei metalli. Vada a lui una lode, una lode sincera da parte nostra.

Senonchè, in questo momento, sento l'animo di rilevare alla Camera che il compito del direttore del Banco può dirsi finito con la ricostituzione e col consolidamento di quell'Istituto: ora, quella direzione non ha visto e non avverte le pulsazioni degli interessi fuori d'Italia....

Non possiamo più guardare, come fa il vostro Commissariato per l'emigrazione, l'uomo che emigra, solamente come un obbiettivo di polizia sulla nave, e come un organo di polizia alla partenza, noi dobbiamo difenderlo anche al di là, in quanto esso produce, diviene un commerciante autonomo: la funzione degli Istituti di credito si deve allargare anche fuori d'Italia.

Il Parlamento fece una legge saggia, e disse che le rimesse degli emigranti devonsi raccogliere attraverso questo grande Istituto: ma il Banco non ha capito che doveva stabilire, fino al possibile, le sue filiali fuori d'Italia, soprattutto per la tutela dei traffici, e perchè, mentre è tifico il movimento di rimesse attraverso la banca medesima, ancora vi sono i banchisti là dove esistono recapiti del Banco di Napoli. È avvenuto così che il cittadino italiano ed il nostro commercio sono rimasti alla mercè degli stranieri.

È qui il caso di distinguere un po', a proposito del mondo

tedesco e del mondo inglese che hanno difeso il loro traffico con gli uomini ed hanno creato banche di esportazione di cui non abbiamo ancora una idea precisa. Anzi quando abbiamo visto che qualche Istituto di credito aveva la vernice tedesca, quando abbiamo visto un Istituto, che aveva nel suo seno direttore e amministratori in maggioranza o se non in maggioranza in una tale prevalenza direttiva da costruire delle egemonie guidatrici alle correnti del danaro fuori d'Italia, lo abbiamo enormemente e molto combattuto, non pensando abbastanza al grande beneficio che fuori d'Italia a noi stessi quell'Istituto aveva fatto.

Oggi ho visto che già sorgono banche nazionali fuori d'Italia, istituti che si collegano, per esempio, quelli inglesi con gli italiani. C'è voluta la guerra però; prima non si era fatto nulla nè dalle banche private, nè dalla Banca d'Italia, nè dal Banco di Napoli a cui era affidato l'enorme ricchezza delle rimesse dei nostri emigranti.

Io reputo che sia giunta l'ora che voi pensiate allo sdoppiamento dell'Istituto del Banco di Napoli con una direzione per gli affari interni e una direzione che possa studiare e penetrare i mercati, pur difendendo, anzitutto, il cittadino italiano; e vorrei che a questo stesso concetto i grandi Istituti di credito italiano s'ispirassero, in modo da poter più tardi vedere che non è solo la cupidigia quella che anima la loro forza produttiva, che non hanno solo per scopo di favorire gli azionisti, bensì di esplicare la funzione sociale della proprietà raccolta e di gestirne l'esplicamento santo e bello per una più larga e alta difesa degli interessi italiani fuori d'Italia.

Luzzatti, il quale placidamente sen va (*ilarità*), uomo di primissimo ordine che si lamenta in questa Camera di aver troppi scolari che non seguono il suo ammaestramento, porta il suo contributo e dice al Governo: io ho da vari anni studiato un piano che potrebbe essere assai efficace verso la disacerbazione del cambio. Egli dice: vediamo se è possibile una intesa tra le tesorerie straniere e quella italiana, se è possibile una federazione degli Istituti di emissione stranieri con quelli italiani, vediamo se è possibile creare un titolo unico, uno *chèque* monetario, un titolo che potesse poi rappresentare la moneta vera per sfociare una grande stanza di compensazione, che in una delle grandi città degli Stati alleati dovrebbe istituirsi e funzionare. In questa stanza di compensazione si dovrebbe verificare quella che è la fusione dei debiti e dei crediti col saldo a favore di chicchessia e quindi saldare soltanto questo. Luzzatti dice: studiamo la questione; fuori di qua i miei studi sono stati plagiati, anche in Germania (adesso ce l'ha coi tedeschi); questa idea che ho lanciato da anni ora la vedo in pascolo della mentalità degli altri; e chiedo che venga discussa.

Io domando al nostro Governo: perchè non si tien conto di questa concezione? Perchè non si cominciano a portare le basi di quella che possa essere una sua attuazione futura? Lo Stato vive, come i popoli, nell'eternità e gli Stati, quale che sia il regime che li governa, avranno e hanno rapporti continui di affari, avranno correnti di emigrazione, di importazione e di esportazione.

Quindi è che fino al giorno in cui una federazione completa e perfetta delle banche di emissione non elimini la valuta metallica, fino a quel giorno l'oro sarà il precipuo strumento degli scambi, sarà il comune denominatore degli affari.

Perchè voi, a disacerbare il cambio, non invitate il pubblico a versare oro agli Istituti di emissione? Perchè mai, voi non forzate gli Istituti di credito a federarsi per giovare ai nostri importatori ed esportatori?

Le banche avevano anche un altro dovere, quello di aiutare gli importatori italiani nel momento in cui la guerra è scoppiata, e anche dopo; invece si è verificato che il principio fondamentale del credito, animatore del commercio, fu non ferito ma colpito a morte; il contante nei pagamenti fu richiesto ed il credito non ha funzionato.

Non si accontentarono più i creditori della cambiale, del pagamento quindicinale, non più della piccola garanzia come un tempo, ma vollero i pagamenti a pronti contanti, i pagamenti attraverso banche loro. I nostri Istituti di credito sono stati passivi innanzi a queste necessità, ed allora gli importatori italiani si sono dati alla caccia della divisa straniera per poter fronteggiare per lungo periodo di tempo le richieste dei pagamenti che si dovevano fare al momento della consegna della mercanzia o all'arrivo delle navi; di qui è venuto un altro elemento perturbatore dei cambi; è venuto il rialzo, che abbiamo visto elevarsi a ventidue, a ventiquattro, a ventisei e fino a trentadue per cento, in modo che la nostra cartamoneta vale sessantotto e finanche sessantasette lire di fronte all'oro.

Nulla dunque hanno fatto le banche, ed è bene che nel Parlamento italiano una voce, contro gli Istituti di credito, che hanno quasi il monopolio della vita creditoria, del danaro e dei rappresentativi del danaro, sorga, affinchè nell'indomani esse guardino il loro avvenire e lo seguano e lo fecondino, ma non con limitati criterî speculativi, bensì con riguardo a quelli della funzione della proprietà, funzione assai più larga e più vasta.

E come il ceto delle banche, così il ceto degli armatori non merita grandi lodi. Il problema dei traffici marittimi, che era grave, divenne gravissimo allo scoppiare della guerra: esso ci trovò con una marina oceanica magnifica e potente, con una

marina da carico deficientissima e con una marina sovvenzionata sempre in istato di quasi decozione se non di fallimento.

La marina oceanica magnifica aveva tratto le sue grandi energie dal Mezzogiorno d'Italia.

L'uomo che si dipartiva dal Mezzogiorno, arricchiva Genova; il costo della vita sulla nave non era più di sessanta o settanta centesimi per un uomo il quale, invece, pagava prima cinque o sei e, poi, quindici, e dieci lire al giorno. La sagacia della direzione commerciale di Genova ebbe la virtù di restare sempre in contatto col mondo tedesco, francese ed inglese, in maniera da eliminare la concorrenza che fra e dalle singole attività poteva originarsi o svolgersi.

Ed ecco che camminavano verso i sindacati e verso i *trust*, mentre il Parlamento italiano faceva leggi e Pantano e tutta la democrazia italiana si consolavano col dire: « Noi siamo contro i sindacati; ogni volta che voi vi unirete per l'aumento dei noli, noi vi negheremo i premi di navigazione e di costruzione, noi vi denunzieremo e vi faremo levare le patenti dal nostro commissario di emigrazione ». Ma essi i nuovi organismi commerciali deridevano le vostre intimidazioni e rispondevano: « Voi non arriverete a vincerci ». E fu così che, attraverso l'emigrazione meridionale, attraverso il sindacato che si svolgeva fuori d'Italia, con sedi peripatetiche a Parigi e ora a Londra ed anche a Genova, il movimento di queste navi, che dovevano battere linee speciali, era tutto in mano a loro, e ne dirigevano l'andatura, ne dividevano le zone di sfruttamento e ne fissavano gli orari, cosicchè meravigliosamente progredivano.

Perciò accadde che le nostre navi oceaniche, che avrebbero potuto trasportare gli emigranti al 30 per cento, sono arrivate a trasportarne, ora, al 65 per la marina del nord e al 31 per cento per la marina del sud.

E se esse trasporteranno per l'avvenire tutta la nostra emigrazione e gran parte delle merci, ciò si dovrà alla loro magnifica organizzazione capitalistica.

Questa marina oceanica pensò che doveva disfarsi del vecchio; ed ecco che lavorò alla confezione di quelle società che poi sono diventate via via le società marittime, quelle società sovvenzionate dallo Stato che ci costano enormemente e cioè 26 milioni per un verso, 2 300 000 lire per un altro verso e per un altro verso ancora 8 milioni.

Ci costano dunque oltre 36 milioni all'anno, i quali suonano verso di noi come una rampogna, perchè non abbiamo potuto o non abbiamo saputo destinarli ed amministrarli.

Siamo arrivati al punto che per il trasporto di una sola tonnellata paghiamo lire 18,70 alla navigazione sovvenzionata;

siamo arrivati al punto che la nostra marina sovvenzionata trasporta soltanto l'8 per cento, mentre oltre il 92 per cento è trasportato dalla bandiera libera italiana; siamo arrivati al punto che nei bilanci di tre di queste società ci sono sempre passività e nell'ultimo bilancio vi segnarono quattro milioni di passivo.

Sono questi dati di fatto, ed è così che i nostri milioni sono stati dati alle linee di navigazione, le quali dovevano essere in funzione nel numero di 83 ed ora si sono ridotte a meno di 30.

Ed in questi ultimi giorni voi vedete una di queste tre società, che invece di far capolinea a Genova fa capolinea a Marsiglia, in modo che venendo attraverso Genova e Napoli in Sicilia non si trova un solo metro di cubaggio utile per il trasporto delle mercanzie. E si è arrivati al punto che queste società sovvenzionate, già in continua decozione, hanno aumentato da Napoli a Tripoli del 150 per cento i noli, mentre il decreto vostro non era ancora uscito. Il decreto vostro è venuto dopo come sanatoria, ma esso si ferma al 25 per cento di supplemento dei noli, e quelle società invece fanno pagare il 150 per cento: così si osservano i capitolati che abbiamo!

La guerra ha trovato una marina di carico deficientissima. Deficientissima perchè i nostri armatori singoli sempre sono apparsi disgregati tra loro, non mai organizzati, gli uni contro gli altri, la federazione contro le società oceaniche. Li abbiamo visti correre in Inghilterra ad acquistare navi o vecchie per età, o giovani, anche nuove, che venivano vendute dall'Inghilterra perchè nello scarico e carico avevano dei difetti, o perchè la macchina dava un consumo maggiore di carbone, o perchè la nave aveva un grosso pescaggio e non era più utile ai mari, per esempio dell'America meridionale, dove essi negli estuari la volevano far navigare. Così, e perciò e di qua si perveniva alla speculazione dell'aumento dei noli e dell'aumento delle ricchezze. E gli effetti si sono visti perchè se noi gettiamo uno sguardo nella storia della marina mercantile non troviamo fallimenti, ma troviamo solo ricchezze, e troviamo uomini che sono arrivati, in una sola generazione, al guadagno di 40 milioni. Troviamo che tutta la plaga genovese è arricchita per questo. E noi diciamo: che aumenti ancora la vostra ricchezza, ma, ricordatevi, quando la Nazione ha bisogno, essere iniquissima cosa che voi arricchite enormemente mentre altri abbisogni come ora ha bisogno il Governo: venitegli in aiuto anzichè mostrarvi contro di esso come un ribelle continuo, ribelle segreto, ribelle con armi illecite o lecite, con stampa e senza la stampa.

Quando il nostro Governo si è imbattuto nella strettissima rete dei trasporti venuti a mancare, esso ha cominciato a re-



quisire. Ma doveva integrare questo concetto della requisizione. Il Governo doveva fare una scala mobile dei prezzi, ed allora sarebbe riuscito: mentre requisiva 10, 15, 20, 30 navi, d'altro canto con una scala mobile dei prezzi esso avrebbe impostato il problema in maniera che in Italia per lo meno non potessero elevarsi.

Nella stagione che corre, i noli sono determinati non dalla libera concorrenza. No, questo è un pretesto del mondo inglese, il quale invoca la libertà quando ad esso torna comodo, ma quando la libertà non gli torna a bene, allora regola con funzioni di Stato anche assorbenti, come adesso regola, le grandi attività sociali.

E udite. Il 90 per cento dei traffici marittimi sono regolati dalla marina mercantile inglese.

Col 90 per cento non vi è più posto per nessuno. La marina inglese, invocando il mercato mondiale, che non esiste, ha detto: non ci sono forse i neutri? E noi rispondiamo: Dove sono e quali sono i neutri? I neutri sono popoli, che viaggiano esclusivamente col carbone inglese.

I neutri sono, per esempio, i greci, il cui capitale marittimo è inglese. I neutri sono quelli, a cui l'Inghilterra dice: se per poco vi metterete contro di me, non avrete alcuna voce. La marina mercantile americana non ha voce; se adesso si muove, si muove per la conquista dell'America del Sud, non per la conquista dell'Europa. Se non vi era più marina tedesca, germanica ed austriaca, se il traffico del mondo era ed è ridotto del 30 per cento, perchè il traffico dell'Inghilterra è ridotto del 30 per cento, ed il traffico di tutto il mondo è rappresentato pel 22 per cento da quello tedesco e pel resto da quello delle altre nazioni; se è così, e se la marina inglese regola il 90 per cento dei traffici, non può dubitarsi del nostro ragionare. Le perdite dalle marine subite sono meno di quattro milioni di stazza, e precisamente tre milioni e 785 mila, l'Inghilterra ha subito un milione 506 mila di perdita, compresi gli ultimi siluramenti.

Dunque l'Inghilterra, la quale possiede più della metà del tonneggio navale, cioè possiede per oltre 22 milioni di tonnellate di stazza su i 44 milioni mondiali, l'Inghilterra, la quale non ha subito alcun danno, perchè il milione e mezzo di stazza perduto l'ha sostituito con altrettante costruzioni, fatte nel 1915, l'Inghilterra, che non ha niente perduto, mette innanzi dei veri pretesti quando afferma che la determinazione dei noli sia fatta dalla libera concorrenza.

Ma quale e dov'è la concorrenza, se non esiste? Dov'è il giuoco della domanda e dell'offerta? E d'altro canto, qual è il tributo che paga l'Italia?

Stamane, in una bellissima relazione dell'onorevole Alessio,

leggevo che mentre i carboni sono stati, quest'anno, apparentemente acquistati per 190 milioni, perchè si è fatto il calcolo sui valori doganali dell'anno precedente, il prezzo era ed è realmente di quasi un miliardo.

Ora, se io penso che l'Inghilterra vede aumentato il suo reddito *navale* nazionale quasi ad otto miliardi, i quali, insieme con gli interessi dei prestiti, possono bilanciare lo sbilancio dei suoi 12 miliardi, dico che se tutto questo può alla nazione inglese giovare, non giova all'Italia.

Ed è vana ogni difesa ufficiale praticata dall'Ambasciata inglese, come si è fatto in questi giorni passati. Io ho tutto il rispetto per gli ambasciatori; ma quando dicono ciò che non è adeguato al compito della giornata o del fatto, io devo, più che dubitare, notare la vanità della difesa.

Per esempio, essi hanno fatto dire in un comunicato all'ambasciatore, così: gli Italiani si lamentano a torto. Volete vedere che non siamo noi a determinare i noli per i trasporti del loro carbone? Da Cardiff sono partiti 39 piroscafi italiani, 35 piroscafi greci e 16 soltanto nostri, onde il solo 30 per cento è stato trasportato da noi. Dunque non è il 30 per cento che può avere influito.

Ah! Inghilterra, ma voi parlate del carbone di Cardiff che riempie le stive delle navi delle ferrovie dello Stato, voi parlate del carbone di Cardiff che riempie le stive del naviglio militare di Stato, che non è conteggiato nè possiede influenza sui prezzi. Non è in questa guisa che si fa il calcolo, è in un'altra: il calcolo lo facciamo assieme così. Un vapore inglese del medio tonnello di 3700 tonnellate è noleggiato dagli italiani, e gli italiani pagano per questo vapore, che si chiama *Elmoor* della ditta Runciman, il padre del ministro del commercio inglese, 37.50 per ogni tonnellata. Il Governo dell'Ammiragliato inglese fa pagare 17.50. Il nostro, lo avete sentito ieri dal collega Paratore, fa pagare prima 12.50, poi 17.50, infine 26.

Or bene, questo vapore inglese, nel giro di un anno, mentre prima produceva 125 mila di utile, produce adesso 2 400 000 lire, mentre il suo costo è di 1 200 000 lire.

Il mondo inglese ha fatto una legge sugli extra-profitti che porta all'incasso di 87 mila lire, sulle 300 mila che avrebbe prodotto la nave col prezzo dell'Ammiragliato inglese.

Col prezzo italiano dei nostri noleggiatori il reddito sale a 2 milioni e 400 mila lire, che però va decurtato del 4 per cento per logorio o ammortamento capitalistico.

La nave ha semplicemente cinque anni, è molto giovane e si può contentare del logorio del 4 o del 5 per cento.

Nota come intorno a ciò le Società hanno dei criteri un poco incerti. Il Lloyd ha il 4 per cento, l'Amburghese il 7 per

cento, altri il 10 per cento, in media il 5 per cento. Dunque il reddito di questa nave che, ripeto, è molto giovane, decurtato del prezzo costituente questo logorio, si riduce a 2 milioni e 200 mila lire, e l'Inghilterra su di esso, come imposta di soprappiù, prende 608 mila lire.

Or dunque se l'Inghilterra prende su tutto il reddito della marina mercantile poco meno del terzo, cioè se percepisce due miliardi all'anno di imposte a titolo di soprappiù, domando a lor signori se noi abbiamo il torto o la ragione. Perchè il 90 per cento è in mano agli inglesi, e se l'Inghilterra non ha subito niente di perdita, in quanto che ciò che ha perduto è stato sostituito dal costruito, e se l'Inghilterra ha un aumento di noli tale da percepirvi queste somme favolose, domando io se è lecito che un tributo enorme come quello che sta pagando l'Italia alla marina inglese, debba oltre continuare. (*Approvazioni.*)

Vogliamo noi dare forza al nostro Governo perchè chieda e sempre chieda, giacchè l'unione e l'alleanza non è fatta semplicemente fra deboli e forti, col fine che i deboli rimangano tali, ma in maniera che le forze si livellino, si parifichino e collaborino per la vittoria comune. Noi possiamo dare ucmini, noi manteniamo su quel magnifico baluardo, il primo di Europa, quei nostri meravigliosi apparecchi di guerra, manteniamo alto il decoro e l'onore, e combattiamo per la vittoria, ma la vittoria nostra è anche vittoria loro, ed essi per metterci in grado di non svigorirci e di combattere ancor meglio debbono darci le loro navi, i mezzi per trasportare quello che ci è necessario. (*Approvazioni. — Interruzioni del deputato Enrico Ferri.*)

Un momentino! È più facile dire che operare; e tra poco verrò a lei. (*Si ride.*)

Lo Stato italiano ha creduto di invocare l'ausilio dello Stato inglese suffragando la richiesta con ragioni ovvie che tutti sappiamo e ripetiamo. Gli inglesi si sono, parzialmente, persuasi e hanno dato un po' di navi per trasportare il carbone, l'orzo e l'avena, ma non è questo che è sufficiente all'Italia.

Noi vogliamo che ci venga fornito tutto ciò di cui noi abbiamo bisogno. Il Governo ha mandato i suoi delegati i quali fissano il quantitativo di quel carbone che ci occorre; poco male se non sarà quello di prima qualità di Cardiff: ci si venderà l'altro di qualità inferiore; non quello del canale di Bristol, bensì quello di minori calorie.

L'Inghilterra ha soggiunto: fatemi vedere che voi fate qualche cosa. E allora il Governo ha cominciato a muoversi ed ha formato un Comitato, presieduto dal sottosegretario di Stato Battaglieri. Non ho potuto ancor sapere i nomi degli industriali che ne fanno parte, ma ho visto che è formato senza

l'intervento della prima autorità tecnica, il direttore della marina mercantile. Qui si tratta di traffici, di noli, di trasporti; perchè manca il direttore generale della marina mercantile? È un mistero. Egli studia; forse sta elaborando dei progetti per l'avvenire della nostra marina e raccoglie la giurisprudenza delle prede. Sta bene, lavorerà, ma questa è ora di pratica, di azione, anzichè di studio.

Il Comitato non è autonomo e non è esecutivo. Dipende dall'onorevole ministro della Marina. Ha poteri assai larghi, ha poteri di controllo sulle navi dovunque si trovino, con diritto a denunce sulla portata e la specie degli impegni e possiede facoltà di regolare il movimento dei traffici al di fuori d'Italia. Così è congegnato il decreto e mi sembra che esso risponda alle sue finalità; però l'Inghilterra vuole una cooperazione più efficace, chiede una collaborazione di cui vuol rendersi conto, onde reclama la denuncia di tutte le nostre navi e del tonnellaggio superiore a 1000, in maniera da vedere se siano al caso di trasportare le munizioni e i prodotti dei traffici nostri: perchè per le munizioni, il grano, l'orzo e l'avena, sì, ci sono gli inglesi; ma non per tutto il resto! Il Governo ha cercato di premere, in ogni modo, sulle nostre attività navali, ma queste sono scarse e deficienti e il Ministero non può inventare navi, nè costruirne in pochi mesi.

Che cosa hanno fatto gli armatori? Non siamo troppo d'accordo, forse, con qualcuno, per esempio con l'onorevole Orlando. Ma io che in questa Camera e fuori di qui ho sempre, senza prevenzione di sorta, con la sincerità e col coraggio che affranca il mio dire, difeso l'armamento navale italiano, questa volta devo affermare che ha torto. Perchè allo scoppiare della guerra cinque o sei navi furono vendute immediatamente e perchè, nonostante che il Governo abbia emesso il decreto del 1.<sup>o</sup> aprile pel divieto di vendita e di dismissione di bandiera, si sono vendute fuori d'Italia delle navi che trafficano nella Manica, per regolarne posteriormente alla guerra il trapasso verificatosi. Certi armatori hanno fatto anche lautì guadagni e li hanno investiti in acquisti di ville e di case, anzichè in costruzioni di altre navi; alcuni hanno sestuplicato il capitale, altri tentarono d'essere requisiti quando lo Stato pagava caro e di sottrarsi, invece, quando mutò il metodo: essi non sono stati all'altezza dell'ora.

Una nave, ad esempio, da Newport-New tornava ad uno dei nostri porti e questa nave, che è costata un milione e 200 mila lire, portava come prodotto di un solo viaggio un milione e 300 mila lire. Detraendo 300 mila lire, quanto costa cioè il trasporto, l'assicurazione ordinaria e di guerra, nonchè una somma del 5 1/2 per cento quale ammortamento di logorio, all'armatore sempre restano 900 mila lire per ogni viaggio. Con-

siderate quindi che, una nave come questa, faccia in media cinque viaggi in 60 giorni ciascuno per l'America del Nord e otto dai porti inglesi ai nostri, quintuplica o settuplica (secondo come si fa il calcolo) il capitale. Domando se sia lecito che gli armatori, che nel giro di qualche anno diventano tante volte ricchi, abbiano il diritto di premere ancora sulla nazione italiana e per essa sul Governo? (*Approvazioni.*)

Ecco perchè quando io sono stato contro gli istituti bancari, un momento fa, ho soggiunto che bisognava rivolgere la prora contro un altro cetto commerciale italiano, il cetto degli armatori. Questi hanno sempre chiesto al Governo in Italia. Da che ho memoria ho sentito che in ogni legislatura hanno voluto quattrini dallo Stato sotto forma di premi di navigazione, di sovvenzioni marittime, di compensi o di supplementi di nolo. Ci perdiamo in mezzo a tutte queste richieste! E sempre il Parlamento ha concesso, anche quando per tali richieste si sono verificate delle crisi. Perfino nella presente legislatura abbiamo dato quello che hanno voluto, e noto che qualche volta la legge è passata senza discussione, mentre prima aveva generato una o due crisi.

Essi, che sono stati sempre vittoriosi contro il bilancio dello Stato, essi, a cui il carbone costa soltanto lire 13.75 da Newcastle a Genova o a Napoli, perchè vogliono 92 e 102 lire? Tutto ciò, forse, per gran parte non è extra-profitto? E come si può arrivare a colpirlo, onorevole Daneo? Se il Governo se ne starà ai loro bilanci, non vi riuscirà, perchè essi dànno soltanto il sei, il sette o l'otto per cento.

Orbene, come in quattro anni qualche società napoletana ha settuplicato il capitale, non altrimenti nel genovesato si è moltiplicato il capitale da molte e molte altre società: tuttavia queste non fanno comparire alti i dividendi. E se la finanza vuole indagare, ben difficile le sarà il compito nel provare il contrario delle risultanze contabili.

È vero che è venuto il decreto a cui mi sono riferito, il decreto del ministro Cavasola, e questo decreto ha detto: lo vi mando buoni tutti i benefici che voi volete pigliare, se la media triennale vi salva, se cioè voi avete percepito più del triennio precedente.

Sì, ma voi avete obliato, quando scrivevate quel decreto, che noi abbiamo avuto la guerra libica; e nella guerra libica per la fornitura del carbone, per il nolo dei trasporti, e soprattutto pei contratti di noleggi sbagliati, anche le ditte armatrici vinsero sul bilancio dello Stato e molto guadagnarono.

Comunque, io avevo il dovere di presentare alla nostra Camera qualche aspetto un po' più approfondito in questa discussione, e questo dei noli, o signori, è come il punto centrale di tutta la nostra vita economica dell'oggi e del vicino domani,

Io non so se il magnifico progetto che ha fatto il nostro collega ammiraglio Bettolo possa essere attuato; fatto sta che esso parmi talmente roseo che io lo approvarei ad occhi chiusi.

È una meraviglia! La finanza dello Stato sta spesso su d'una trappola; Dio sa che cosa le accade; si comincia la costruzione di una nave e noi paghiamo e paghiamo, e avverrà, o potrebbe accadere come per il Palazzo di Giustizia e per il Palazzo del Parlamento! (*ilarità.*)

Ora noi dobbiamo rivolgerci al mondo inglese, a chi oggi ha il dovere di aiutare noi, non per pietà, non perchè apparissimo procaccianti o francescani verso di loro, ma perchè abbiamo dei diritti da far valere ed essi hanno dei doveri da adempiere: la guerra è guerra comune e i sacrifici devono sopportarsi in comune.

Un decreto tedesco, nel mese di agosto 1914 quando scoppiò la guerra, fermò le navi attraverso gli oceani invitandole a rifugiarsi nei porti più vicini, per la loro salvezza e per la salvezza del Paese. Una meravigliosa creazione del capitale associato tedesco è stata infatti la marina mercantile, quella marina mercantile che ha avuto sempre per iscopo di combattere o avvolgere le altre marine, compresa quella italiana, anzi soprattutto quella italiana. La marina tedesca appena vide una volta che le navi italiane a Valparaiso cominciavano una linea, si lanciò loro sopra, e la società Kosmos disse: No, non lo permetto, sono io che trasporto anche in Italia i cotone!

Si rispose: Ma voi non siete vicini nè al genovesato, nè alla Lombardia. E di rimando: Sta bene, ma io faccio pagare di meno e arrivo più presto pur sbarcando ad Amburgo a traverso le ferrovie, mentre voi non avete agilità nei vostri porti e dovete attendere 15 o 20 giorni pel discarico. Ai mercanti o ai produttori, in concorrenza coi tedeschi, negavano con pretesti gl'imbarchi. Quelli facevano rimostranze: Ma noi abbiamo prenotato! E la risposta si dava seccamente: Non si ammettono prenotazioni dinanzi ai tedeschi.

Così la Germania combatteva le nostre navi fuori d'Italia e in Italia perchè aveva una organizzazione immensa, perfetta; anche da noi, attraverso gli agenti e i sub-agenti emigratori. Orbene, questa marina mercantile viaggiava spesso in zavorra, ed erano viaggi politici che faceva.

Signori del Governo, io ho sentito qui, da uomini che stendono l'ala della loro parola e del loro ingegno anche al di là della guerra, rivolgere a voi l'invito di pensare anche al poi.

Noi abbiamo però tali e tanti problemi urgenti, noi viviamo in ansia, così preoccupati dell'oggi e della vittoria delle armi nostre e del mantenimento e miglioramento dell'economia,

che proprio non mi sento l'animo di dire: « Pensate al domani ».

Se qualcosa in questo momento dovessi dirvi, senza spostarmi dal tema tecnico che ho creduto qui presentarvi, io vi direi: voi dovete pensare all'ossatura magnifica del nostro triangolo Genova-Milano-Torino, e creare colà il grande mercato di merci e di prezzi indipendentemente dall'estero.

Ma per dirigerci verso simile meta, io vi dicevo da principio che dobbiamo sdoppiare la direzione del Banco di Napoli, una per l'estero ed una per l'Italia, e dobbiamo imporre, se non lo vogliamo liberamente praticare, con energia persuasiva agli istituti di credito che vanno al di là dei venti milioni di capitale, come una parte di questo debba andar destinato alla tutela del nostro commercio fuori d'Italia.

Per esempio nel Mar Pacifico la marina tedesca ha viaggiato per anni in zavorra; mentre le navi inglesi trasportavano mercanzie, quelle tedesche non trasportavano che molto poco.

La Germania fece tutti gli sforzi per togliere il Marocco alla Francia, e quando non lo potè (e sia onore e gloria anche ad un uomo italiano), essa retrocedette; ma non passarono quattro o cinque anni e si slanciò di nuovo come iena per togliere non solo il Marocco ma anche le altre colonie. Perché io ho la convinzione, e ne sono sicuro, come tutti qui abbiamo ora la visione della luce, che una delle vere cause della guerra presente per la Germania è il dominio fuori dell'Europa, il dominio coloniale.

Quando, dicevo, similmente a questa trasmissione a traverso gli oceani, che partiva dalla Germania, a tutte le sue navi per cercare scampo a Napoli, a Genova, nel Tago, nel Pacifico, nel Brasile, l'Ammiragliato inglese lanciò un decreto nel novembre 1915 con cui disse: « tutte le navi le quali abbiano un tonnellaggio superiore a 500 tonnellate non toccheranno porti stranieri senza il consenso del Governo » l'Ammiragliato non pensò che così offendeva gli interessi nostri? Non riflettè che l'Italia veniva considerata come la Turchia, come qualsiasi altra nazione belligerante? Io invito il Governo a che questo decreto non abbia estensione alle navi italiane, e vedrete se i prezzi non discenderanno. Invito parimenti il Governo a domandare che non sia estensibile all'Italia il decreto fatto relativamente alla cauzione per gli agrumi. Invito il Governo a dire all'Inghilterra che non deve avere valore per l'Italia il sistema da essa seguito per impedire l'importazione dei generi di lusso mercè il dazio del 33 e mezzo per cento.

Non v'ha ricchezza di nazione e non v'ha prosperità di bilancio senza che si moltiplichino gli scambi e si accentrino i luoghi delle contrattazioni.

Dovrei dirvi che dobbiamo organizzarli questi mercati. Noi

abbiamo bisogno dei ceti commerciali che ancora sono in via di formazione, ed avete sentito un momento fa quanto egoismo alberghi nell'animo loro! Abbiamo bisogno di creare il vivaio degli agenti viaggiatori che hanno formato la grande ricchezza del commercio straniero.

Abbiamo bisogno di far qualche cosa che imponga (anzi vi prego di tenerlo fino da questo giorno in mente) che i nostri emigrati, quelli che si elevano, diventano fuori industriali o mercanti e arricchiscono, abbiano il dovere di incanalare i loro commerci in Italia, dirigere la loro produzione nei nostri porti e obbligatoriamente trarre sulle banche nostre gli ordini di pagamento nel grande mercato che noi organizzeremo. Ed allora non potrà accadere quel che racconto.

Sentite: Un produttore di gomma viene in Italia e va da Pirelli, quegli che si è arricchito sul bilancio dello Stato Dio sa quanto! (*Commenti. — Si ride.*) Orbene, va da Pirelli e dopo tre o quattro giorni... viene ricevuto da un giovane che prima stava in una Banca e gli dice: Sono un produttore italiano di gomma; vorrei spedirne alla vostra casa. Facciamo un tentativo: se vi piace, me la pagherete a prezzo di costo; voi troverete il vostro vantaggio ed io troverò il mio.

E quegli risponde: abbiamo i nostri commissari a Londra: Siamo ben piazzati e arriveroci. (*Commenti. — Si ride.*)

Parimenti altri dovrebbe incanalare la produzione del caffè. A Genova troviamo che vi sono ritardi fino a 40 giorni; abbiamo il dovere di rendere più agile quel porto! Però Genova deve diventare meno tenace e resistente di quello che è (*commenti*), deve ricordare che l'Italia meridionale ha diritto di vivere parimenti, che i nostri porti hanno il diritto eguale di servire al commercio italiano. (*Approvazioni.*) Essa non deve lagnarsi quando una nave va a Livorno o viene a Napoli. L'Italia è una! (*Approvazioni.*)

Orbene, se intensificando scambi, accentrando operazioni, liquidando transazioni, incanaleremo in tal guisa queste correnti, potremo avere allora l'inizio di quella ossatura di mercato dove il mondo finanziario funzionerà come il centro sensorio di tutta la movimentazione degli affari; potremo in quel triangolo creare un organismo che ci metterà in grado di reggere alle competizioni commerciali e darci la forza di difenderci e di non far mai più i procaccianti verso l'Inghilterra, verso la Germania o chicchessia. (*Commenti. — Approvazioni.*)

Ma io non ho il coraggio di parlare del dopo-guerra e dico, concludendo, così: La resistenza dei nostri ceti industriali commista ad un po' di freddezza da parte del Governo, la formidabile difficoltà in cui si è dovuto trovare il Gabinetto di fronte a questa marea di nuovi problemi che la guerra ha



posto, tutto ciò, onorevoli colleghi del Parlamento, indusse noi ad essere più franchi e sinceri e a non impancarci così spesso a maestri. (*Interruzioni. — Si ride.*)

Noi, forse, non avremmo fatto meglio di loro il nostro dovere. (*Vive approvazioni. — Applausi. — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore.*)

## Edoardo Daneo

ministro delle finanze.

DANEO, *ministro delle finanze.* Mi conceda la Camera che dopo le parole dell'onorevole Perrone, che toccarono specialmente all'argomento delle esportazioni, e dopo quelle di altri oratori, che con opposte accuse attribuirono al Ministero delle finanze di avere o concesso troppo o concesso troppo poco alla esportazione, io esponga qui alcuni dati di fatto che valgano a stabilire il vero stato delle cose e le origini e le ragioni e le funzioni di questo cosiddetto servizio delle esportazioni. Questo nuovo, difficile e delicato compito di determinare i divieti di esportazione e le relative deroghe e concessioni, è affidato al Ministero delle finanze. E il ministro delle finanze ne risponde politicamente come è suo dovere, e ne dà oggi brevemente ragione, premettendo che di tutti i funzionari che compirono finora questo delicatissimo servizio, non può che fare altissimo e meritato elogio, e quindi assumere, non solo per finzione costituzionale, ma con piena coscienza, la responsabilità anche dell'opera loro. (*Benissimo!*)

Ma il ministro delle finanze deve giustificare avanti alla Camera anche le ragioni per cui taluni servizi furono, a sua proposta, specialmente ordinati in determinate forme ed in base a taluni concetti, e dar ragione anche del modo come si esplicarono, ed esporre i risultati che diedero.

Certamente sarebbe stolto il sostenere che in questo delicato e nuovissimo servizio, nuovo per noi come per le altre nazioni, che presso il Ministero delle finanze si concentrava e per il quale occorreva rivolgere lo sguardo non più alla sola entrata delle importazioni ed alla esazione dei diritti doganali, ma alle esportazioni, prima assolutamente libere, per limitarle e controllarle sotto svariati aspetti, non siansi mai commessi errori e non si siano manifestati o ritardi o deficienze.

È umana cosa l'errare ed è inevitabile, tanto più quando si percorre una regione prima sconosciuta e si devono chiedere all'esperienza gli insegnamenti più sicuri.

Ed appunto le correzioni che man mano ci si vennero suggerendo dall'esperienza quotidiana, e che l'amico Perrone per il primo dovette riconoscere essersi man mano introdotte, hanno

ormai portato le condizioni anche di tale servizio ad uno stato migliore. Ed i suggerimenti che man mano ci vengono, e che sono sempre accolti con largo spirito di riconoscenza, migliorano e miglioreranno sempre più anche questo servizio, sicchè potremo ottenere il miglior risultato possibile in una materia nella quale i punti di vista anche dei competenti sono spesso disparatissimi.

Occorre aver presente questa premessa, che il Ministero delle finanze fu investito di questo servizio dei divieti e delle concessioni di esportazione, non già perchè ritenesse di avere o gli si riconoscesse una peculiare competenza di giudizio nel delicatissimo e complesso argomento, ma perchè aveva in sè l'organismo che già vegliava alle porte d'Italia, sotto l'aspetto delle entrate, cioè quello del servizio doganale. Esso appariva quindi come il Ministero più indicato e relativamente più preparato a sorvegliare anche colla minore spesa (e tant'è che vi adempie senza aumento di uffici) anche il servizio di uscita. Ma non perciò al solo Ministero delle finanze furono dati esclusivamente l'arbitrio e la facoltà di giudizio. Si riunirono invero in un Comitato al Ministero delle finanze, per proposta del ministro delle finanze (sancita da un decreto Reale emanato sul fine del 1914), ma d'accordo con tutti i colleghi, i rappresentanti di tutti i Ministeri. Anzitutto era necessario chiamarvi per il primo il rappresentante del Ministero di agricoltura, industria e commercio, che conosce lo stato della produzione nazionale, i bisogni del commercio, le esigenze del consumo e le disponibilità possibili; indispensabili erano poi i rappresentanti dei Ministeri della guerra e della marina, che in questa ora di guerra apparivano come necessari limitatori dell'esportazione, per quanto dovesse per la guerra esser consacrato, e gli indicatori degli scambi di cui potessero avere bisogno; e così doveva esser rappresentato il Ministero delle colonie, ed a maggior ragione il Ministero degli esteri, custode, e tessitore quotidiano, degli accordi internazionali, che questa materia delicatissima suggeriva e imponeva.

È vero; fin dai primi giorni sorsero aspirazioni e lagnanze. Si disse nei giornali: ma perchè non portate in questo Comitato oltre ai rappresentanti dei Ministeri, gli uomini pratici, i migliori commercianti e industriali? Fu facile la risposta, già altra volta da me data qui: bisognerebbe farne un Parlamentino; anzitutto per il numero grande delle specialità di industrie e commerci disparati che dovrebbero esservi rappresentate. E poi come si potrebbero portare in un Comitato che deve tenere conto ogni giorno di delicatissime ragioni militari e internazionali che suggeriscono rifiuti, concessioni o scambi?

Ma alla voce di questi non ammissibili rappresentanti si sostituì il parere delle Camere di commercio che su ogni domanda fu ritenuto necessario ed al quale infatti, nella grandissima parte dei casi, si aderì. Si decentrò anche il servizio fin dove fu possibile, cioè ogni qualvolta fu possibile stabilire massime o limiti ai quali le dogane locali potessero da sole dare esecuzione. Ma come era possibile, ad esempio, decentrare sempre, come vorrebbe l'amico Morpurgo, quando per molte domande le ragioni del rifiuto o della concessione e delle limitazioni potevano essere singolari?

Quanto poi ai divieti in generale, che parvero troppi a taluni colleghi, già dissi qui, che le ragioni ne furono parecchie. Venni al Ministero delle finanze nel novembre del 1914, quando già i principali divieti erano emanati; ne disciplinai la esecuzione e l'estensione colla creazione del Comitato: ne seguì e precisai i criteri determinanti. Anzitutto le necessità assolute, alimentari e industriali del Paese e le esigenze assolute della guerra; poi, le limitazioni che si debbono fare a talune esportazioni in ragione delle necessità nostre relative e del consumo e della guerra stessa; infine l'opportunità di ottenere mediante concessioni di cambi il rilascio di prodotti stranieri a noi necessari ed altrimenti a noi proibiti. E se io lo volessi potrei farmi un facile merito rivelando quante materie prime e manufatti preziosi per noi abbiamo potuto ottenere in cambio di nostre naturali produzioni, vietate all'esportazione con questo solo intento. Come provvedere, specialmente nei primi tempi, a queste cernite, ed a questi scambi, senza dar luogo talora a qualche lieve ritardo nel rilascio del permesso?

Anche perciò non fu sempre possibile di seguire i pareri singoli delle Camere di commercio.

Eppure tutto questo servizio fu con rapidità, che si è andata sempre poi man mano accelerando in pochi mesi, assestato e condotto a tal punto che oramai si riconosce che anche qui il cammino ora è regolare e che non vi sono ritardi apprezzabili.

Le ultime lagnanze pei ritardi si riferiscono a pochi casi e son dovute per lo più alla non conoscenza delle speciali ragioni, non sempre pubblicabili, per le quali in taluni casi si dovette compiere informative o dare istruzioni particolari di sorveglianza. Di fronte a questa opera difficile, intelligente, intensa, quotidiana del Comitato, il ministro responsabile della sua azione si è quasi costantemente attenuto ai suoi pareri: invero cosicchè furono ben rari i casi nei quali ragioni gravissime, per lo più sopravvenute, gli abbiano imposta una risoluzione diversa.

Così l'opera dei divieti e delle revoche loro si svolse chiara, rapida, diretta da criteri non immutabili, ma precisi.

Si disse da taluno degli oratori: dovevate proibire di meno. Taluni divieti non erano necessari per i nostri consumi. Ma, vi ripeto, la proibizione in taluni casi fu fatta anche per ragioni militari: ma più spesso avvenne per ottenere lo scambio: il nostro divieto servi e serve così ad annullare l'effetto del divieto di altri paesi e ad introdurre nel nostro Stato generi di assoluta o relativa necessità.

Cito il legname e la cellulosa; ma potrei citare molti altri prodotti che lo scambio ci ha assicurati e che ci son preziosissimi.

Se non avessimo esportato, per esempio, olio e zolfo, la cellulosa e altri generi anche più necessari per il consumo del Paese o per la guerra, non avrebbero potuto venire in Paese, o non nella quantità necessaria. E se, inoltre, in questi divieti di esportazione e nelle relative revocche trovi una sorgente di introiti fiscali non disprezzabile: quasi una ventina di milioni all'anno, io spero che il ministro delle finanze non ne sarà biasimato dal Parlamento che già approvò questa tassa.

Questo è lo stato dell'azione che finora si svolse nel mio Dicastero, specialmente per il tramite del Comitato. Ma il proposito dirigente del Comitato, per le istruzioni date dal ministro, d'accordo con tutti gli altri membri del Governo, fu sempre questo: fate esportare il più che si può, perchè c'è bisogno di arricchire il Paese, di eccitare il lavoro e la produzione, di conquistare, se possibile, nuovi mercati. E così segnai alle concessioni un limite: le necessità del Paese per il suo consumo e per la guerra e gli accordi internazionali, che, per ora, possono imporre anche dolorose rinunce.

Questi i limiti nei quali si operò e si cercò di evitare i vari inconvenienti.

E volete conoscere a quali risultati siamo giunti? Siamo giusti una volta anche con noi: guardiamo al risultato complessivo e constatiamo i profitti ottenuti, anche se possiamo aver fatto degli errori. Voi sapete, si combatte la guerra anche nel campo economico. Ogni Stato belligerante ha veduto strozzate le sue esportazioni; i nemici assai più dei nostri alleati, ma questi pure in larga misura. L'Inghilterra, che era la più grande delle esportatrici, sapete a quali risultati è giunta? È giunta a tale che, di fronte ad una esportazione media di circa dodici miliardi delle nostre lire, nel quinquennio precedente, avrebbe esportato, se i miei dati non fallano, nel 1915, delle merci per nove miliardi e 625 milioni; è un ribasso di più del 22 per cento. La Francia, da oltre sei miliardi e mezzo, esportati come media del triennio 1911-13, ha veduto discendere nel 1915 la sua esportazione a poco più di tre miliardi; oltre il 50 per cento di diminuzione. E sono paesi ricchissimi: ma le difficoltà della produzione e gli ostacoli al commercio hanno imposto queste temporanee soste.

Sapete quali sono i risultati dell'Italia, controllati, accertati, aiutati dall'azione governativa fin dove si potè e col concorso degli uffici del mio Dicastero e di questo tanto attaccato Comitato di esportazione (qui non evoco la mia responsabilità, perchè si tratta di merito e, il merito, lo do tutto a quelli che lavorano nel Comitato e negli uffici, membri e funzionari) sapete a che cosa si è giunti eccitando ed aiutando sempre le iniziative del Paese? Si è giunti a questo, che la nostra esportazione che era scesa nel 1914 a 2 miliardi e 210 milioni, mentre la media di tre anni precedenti era del valore di 2 miliardi e 330 milioni, proprio nel 1915, che si è chiuso, è giunta a 2 miliardi e 216 milioni: poco più del 1914, durante il quale non eravamo in guerra ed il Comitato non esisteva e pochi erano i divieti, e così appena il 5 per cento di meno degli anni precedenti, degli anni di pace. (*Commenti.*)

Non basta. I prezzi ai quali il valore delle esportazioni è calcolato sono ancora quelli del 1914. Ora, è notorio che i prezzi nel 1915, specialmente per i nostri prodotti esportati, sono cresciuti almeno del 25 per cento. Abbiamo quindi importato forse più del 20 per cento di più delle altre volte, come valore. (*Commenti.*)

Certo, la nostra bilancia commerciale, ciononostante, va meno bene di quello che dovrebbe, specialmente per noi, sotto l'aspetto che venne lamentato giustamente da tutti, cioè perchè crebbero follemente i prezzi delle voci principali della nostra importazione. Quando il carbone che importiamo può salire dal valore di 400 milioni a quello di quasi un miliardo e mezzo, quando il grano può salire da 300 milioni a forse 500, e voi lo sapete, quando il cotone sale anch'esso, quando salgono i legnami, i metalli ad altezze vertiginose, voi comprenderete che il rapporto tra esportazione ed importazione, cioè la bilancia commerciale, ripeto, non debba andar bene. Non va bene, tenendo conto anche della mancanza dei forestieri e delle diminuite rimesse degli emigranti, calcolando anche per la importazione, com'è giusto, i valori ai prezzi attuali: altrimenti si farebbe miglior figura, ma di pura apparenza.

Ma certo dei prezzi delle importazioni non poteva il Governo, e tanto meno il ministro delle finanze, avere la regola: delle esportazioni avevamo invece la chiave della porta e l'apertura l'abbiamo regolata in modo che si esportò il massimo compatibile coi bisogni del Paese.

Dopo queste premesse si comprenderà che, venendo ai particolari, io debba anche rispondere a talune speciali obiezioni che furono mosse: quasi sempre con serenità e con intenti elevati, dei quali ringrazio i colleghi che hanno parlato da ogni parte. Veniamo quindi alle singole esportazioni.

Si è detto dal nostro collega Drago, nel suo forte discorso,

che abbiamo forse lasciato esportare troppo olio; si è detto da qualche altro, e anche dall'onorevole Perrone, che invece ne avevamo lasciato esportare troppo poco. Questo contrasto sarebbe, secondo un maestro dell'eloquenza e della dialettica parlamentare, — l'onorevole Luzzatti, — una buona ragione per concludere che, essendo in ogni parte distribuite in eguale proporzione le ragioni del malcontento, si dovrebbe essere rimasti nel vero.

Ma lasciando stare questo, dirò soltanto che per gli oli noi siamo in questa situazione.

Nel 1915 abbiamo permesso di esportare una quantità di olio di 412 700 ettolitri, mentre la media del quinquennio precedente si aggirava sui 410 mila ettolitri. La produzione del 1915 era stata di 1 784 000 ettolitri, e corrispondeva appunto alla media del quinquennio precedente. Siamo rimasti quindi nella media ed abbiamo regolato la concessione di permessi di esportazione fino all'estremo limite concedendo 2000 ettolitri di più, cifra trascurabile.

E con questa esportazione abbiamo lasciato il paese col l'olio che gli occorreva e che finora non è mancato, ed abbiamo nello stesso tempo fatto entrare in Italia dell'oro....

DRAGO. Offrendo mezzi di guerra al nemico!

DANE0, *ministro delle finanze*. Onorevole Drago, ciò non è esatto; guardi meglio le cifre del 1915 e tanto all'esportazione che all'importazione, altrimenti le capiterà, come per il ferro, di essersi sbagliato di qualche cosa....

DRAGO. Non mi sono affatto sbagliato. Si doveva limitare l'esportazione, che è stata quindici volte maggiore, verso gli altri Paesi.

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Drago!

DANE0, *ministro delle finanze*. Le ripeto che quello che ella dice non è esatto; non c'è mai stata nell'annata 1915, dopo i divieti e tanto più dopo la guerra, una esportazione quindici volte maggiore verso alcun Paese estero, astrazione fatta dai cambi. Se poi si è mandato e si manda, per esempio, in Svizzera quanto più olio di quello che le occorresse altre volte, è stato perchè, cessata l'esportazione dell'olio da altre regioni o diminuita d'assai, intervenne un accordo internazionale a contingentare, cioè fissare la cifra a cui ha diritto la Svizzera come fornitura d'olio, e con ragionevole larghezza.

Naturalmente ciò ci ha dato dovere e possibilità, senza danno del Paese nostro, di esportare più olio in Svizzera; ma nulla è avvenuto che abbia fatto cambiare la situazione delle cose. L'olio è andato via, complessivamente, nella quantità che andava prima della guerra europea. La media triennale era stata di 410 mila quintali esportati; nel 1915 se ne esportarono, come dissi, 412 700.

DRAGO. Gli oli larvati, gli oli al solfuro sono stati esportati per tredici volte tanto....

PRESIDENTE. Ma non interrompa, onorevole Drago!

DANEO, *ministro delle finanze*. Onorevole Drago, osservi bene le cifre e le date; altrimenti, ripeto, le capiterà come le capitò lunedì scorso per il ferro, di sbagliare cifre e destinazione.... (*Interruzioni.*)

L'onorevole Drago aveva asserito per il ferro e l'acciaio, che ne avevamo lasciato esportare troppo ed aveva anche asserito che fosse andato verso i Paesi centrali. Egli ha dovuto già lealmente confessare il suo errore. Il ferro e l'acciaio sono usciti in direzioni affatto opposte. Non voglio esporre qui le singole cifre ed i dati di uscita, ma li tengo a disposizione di chi li voglia esaminare. Anche per lo zolfo, che ci fu rimproverato come fornito quasi al nemico, la verità è questa: che la quantità dell'esportazione del 1915 non è in complesso stata superiore che di ben poco al 1914 ed è inferiore di circa 700 mila quintali a quella degli anni precedenti e per di più inferiore di quel tanto appunto, o quasi, circa 750 mila quintali, che risponde al maggior consumo, nel 1913, degli imperi centrali. L'onorevole Drago verifichi e vedrà. Uscirono nel 1915 solo 2 339 100 quintali contro 3 513 389 nel 1913 che fu quello di più scarsa esportazione nel triennio precedente alla guerra.

Quanto allo zolfo, le direzioni per le quali è andato furono precisamente, con qualche decina di mila quintali di differenza in più che per lo zolfo è trascurabile, quelle di tutto il triennio anteriore.

Però lo zolfo ci valse parecchi cambi e specialmente dalla Svezia e dalla Norvegia, la venuta in Paese della cellulosa, senza della quale non si potrebbero stampare nemmeno quei giornali che ci fanno opposizione.

DRAGO. Avete permesso che si esportassero due milioni di quintali di zolfo in Germania.

PRESIDENTE. Onorevole Drago, ripeto, non interrompa!

DRAGO. L'avete permesso. Non avete però avuto il tempo di mandarli.

PRESIDENTE. Onorevole Drago, la richiamo all'ordine! È ora di finirla con queste interruzioni!

DANEO, *ministro delle finanze*. Io prego la Camera di essermi testimone che ho pregato invano l'onorevole Drago di dare le prove di una simile asserzione.

Al Ministero delle finanze non passò mai; nè certamente poi il ministro firmò mai alcun documento di permesso per questa concessione di esportazione di zolfi verso la direzione a cui egli allude.

DRAGO. Due milioni di quintali per mezzo del vostro addetto a Berlino. (*Commenti.*)

DANE0, *ministro delle finanze*. Lo dimostrerete.

CRESPI. È stato negato.

DRAGO. Non è stato negato: lo dimostrerò! (*Rumori.*)

CRESPI. È stato negato: lo dimostrerò io! (*Commenti.*)

DRAGO. Lo dimostrerete?...

PRESIDENTE. Ma non interrompano, ripeto!

DANE0, *ministro delle finanze*. Non posso ora entrare in particolari....

*Voci*. Ma lasci andare!

DANE0, *ministro delle finanze*. La Camera però mi conceda di opporre una semplice e risoluta smentita all'errore a cui evidentemente fu indotto da errate informazioni l'onorevole Drago.

DRAGO. Darò la prova precisa di quanto ho detto. (*Commenti.*)

PRESIDENTE. Ancora una volta la richiamo all'ordine, onorevole Drago!

Gli stenografi non raccolgano più le sue interruzioni.

DANE0, *ministro delle finanze*. Si è parlato degli accordi per la sorveglianza perchè tutte le merci esportate ed anche questo zolfo non vengano deviati ad altre destinazioni.

Del resto questa funzione di accordi coll'estero sfugge alla competenza del ministro delle finanze. Però posso dichiarare che gli stessi organismi i quali operano per i nostri alleati operano per noi come per gli altri; e su ciò non ho altro da aggiungere.

Quanto al ferro ed all'acciaio l'onorevole Drago ha avuto già la lealtà di dichiarare alla Camera di essersi sbagliato, non solo per la quantità ma specialmente per la direzione. Sicchè non è necessario di rinnovare altre dichiarazioni. (*Commenti.*)

Abbiamo poi avuto anche oggi dall'amico onorevole Perone qualche tocco relativamente all'esportazione del formaggio e degli estratti di pomodoro, chiedendo, maggiore larghezza. Anche per questo vediamo un momento: per il formaggio vi è forse un rimprovero da fare al Comitato ed al Ministero delle finanze, quello di avere avuto la mano larga, ma non certo troppo scarsa nelle esportazioni. L'esportazione del 1913 era stata di 256 mila quintali, quella del 1915 fu essenzialmente quasi corrispondente, ed anzi alquanto superiore. E mi pare che basti.

Per i pomodori e loro derivati l'esportazione del 1913 fu di 348 mila quintali, e nel 1915 si spinse sino a 367.966. Cioè la si limitò negando i permessi solo quando il Comitato constatò che sarebbe stato pericoloso per il nostro consumo l'autorizzare ancora maggiori esportazioni di pomodoro: appena la produzione nuova le renderà possibili, le maggiori espor-



tazioni saranno concesse. E basta, mi pare, per la esportazione.

Furono fatte nel discorso dell'onorevole Ruini esortazioni opportune, specie per il Paese, a limitare i consumi di lusso in quest'ora di dolore; ci si invitò a limitare le importazioni.

Imporre limiti alle importazioni, non ci è formalmente possibile: noi, finchè vige il sistema dei trattati di commercio, non lo possiamo. Ma posso assicurare la Camera, e questo potrà valere ad ottenere qualche indulgenza per quelle classi che sono repute eccedere nei consumi di lusso, che i cosiddetti consumi di lusso sono già, e notevolmente, diminuiti.

Poche cifre basteranno a dimostrarlo.

I manufatti di seta da 45 milioni sono scesi a 18; i gioielli da 22 milioni sono scesi a 6; le gemme da 28 milioni sono scese a 5; le mercerie fini da 4 a 3 milioni. In totale una scesa di 68 milioni su 99. I consumi che si potrebbero chiamare di lusso in un anno in Italia non rappresentano ormai che 31 o 32 milioni, come importazione dall'estero. È così poca cosa per un grande Paese, che non possiamo dir certo che le nostre classi agiate eccedano sfacciatamente in questi consumi di lusso. Però concedo adesione caldissima al desiderio che tutto ciò che si possa fare per indurre il pubblico a limitare ancora i consumi di questo genere, sia fatto. Si compirà così opera patriottica e santa.

Avrei finito, ma l'accento qui dall'amico Perrone fatto relativamente alle esportazioni delle paste di grano che si vorrebbe facilitare, mi dà la ragione di fare ancora un rilievo. Per le paste, di cui anche altre difficoltà limitano l'esportazione, vige una massima che le mette in relazione alla importazione di grano duro; di tanto s'importa il grano duro, di tanto hanno facoltà di esportare le paste, ritenuto un terzo appena per i bisogni del Paese, questi fabbricatori ed esportatori. Dunque dipende soltanto da loro l'esportare di più. È ovvio che il Governo non possa a spese dei contribuenti vendere con perdita il grano destinato non al consumo interno, ma a proficue esportazioni.

Certo non è possibile invocare dal Governo sempre tutto, e che provveda con perdita alle industrie di esportazione. E per chiudere con un dato rassicurante sulla politica precedente del Governo in quanto riguarda i generi alimentari, dirò che nel 1914 si è esportato per 225 milioni di meno in complesso di materie alimentari, mentre se ne è importato per 318 milioni di più che nel 1914; sicchè l'alimentazione del Paese, anche tenendo conto dei bisogni dell'esercito, ha potuto essere largamente assicurata. Ma su questo punto potrà dare ben più larghi chiarimenti il valentissimo ministro del Commercio.

Così io sono giunto al fine di questa rapida dimostrazione, e debbo finire come ho cominciato: il ministro certamente è responsabile di tutti gli eventuali errori, che in questo delicatissimo e nuovo servizio si possono essere verificati, ma è convinto che errori gravi non sono avvenuti, e tant'è che quelli che furono segnalati qui ha potuto dimostrare che non lo sono. Egli è persuaso adunque che, nel complesso, l'opera del suo Dicastero sia stata utile e buona, e deve ancora, egli, che conosce il peso anche dell'altrui responsabilità, ripetere un elogio a tutti coloro, o provenienti dal suo, o rappresentanti di altri Ministeri, che a questo servizio delicatissimo hanno cooperato con alta intelligenza, con copia di dottrina, con zelo indefesso e quotidiano. (*Approvazioni.*)

Dopo questo dichiaro che, attraverso a grandi difficoltà ed a piccoli, inevitabili e trascurabili errori, Governo e Paese han lavorato e affrontato fortemente anche la bufera economica. Sì, il Paese produce e lavora e si sostiene forse ancora meglio di quello che molti altri più ricchi paesi facciano. Auguriamoci che queste energie italiane si moltiplichino e si intensifichino così che se ne rinforzi e rinnovi l'economia nazionale. Se la passione politica può colorire di antipatie e simpatie verso l'opera di un Ministero o di un ministro una discussione parlamentare, siamo almeno tutti concordi nel non deprimere le energie meravigliose del Paese.

In quest'ora ciascuno qui deve sapere e saprà compiere il proprio dovere, anche fino al sacrificio, ma tutti devono sentire ed assumere intiera verso la nazione la propria responsabilità e concorrere a mantenerne alti lo spirito e la fede nel suo sicuro avvenire. (*Vive approvazioni. — Applausi. — Congratulazioni. — Molti deputati vanno a stringere la mano all'onorevole ministro. — Conversazioni animate presso il banco dei ministri.*)

●

**Luigi Federzoni** (deputato di Roma).

FEDERZONI. L'ora già tarda, il grado di ampiezza e di maturità cui è ormai giunta la discussione, la spiegabile impazienza della Camera sconsigliano altri lunghi discorsi; sconsigliano soprattutto le ripetizioni superflue, ed io, più di qualsiasi altro ancora iscritto a parlare, credo dovervi infliggere, onorevoli colleghi, solamente poche e brevi osservazioni.

Al Governo non sono state risparmiate critiche nè esortazioni: seguirò anch'io il cattivo esempio; ma cercherò di essere obiettivo ed equanime.

Il Gabinetto presieduto dall'onorevole Salandra porta con sè, pur attraverso le sue parziali modificazioni, i caratteri incancellabili della propria origine. Esso è ancora un Ministero

di transizione. (*Commenti.*) Ciò spiega come appaia sovente un Ministero di transizione, studioso di conciliare in sè e nella propria opera le più singolari contraddizioni di temperamenti e di propositi, di abitudini mentali e di sforzi volitivi.

La sua vita, iniziatasi placidamente come una delle solite parentesi di luogotenenza, ancor più amministrativa che parlamentare, in una annosa dittatura, fu provata, squassata da ogni più periglioso cimento.

La sorte commise all'onorevole Salandra il compito più arduo che mai toccasse ad alcuno statista italiano dalla fondazione dell'Unità in poi: non solo il compito di liquidare o di cominciare a liquidare l'eredità di un sistema di Governo durato quindici anni, e che aveva funzionato come l'espressione di una cronica rivolta incapace di diventare rivoluzione e del metodico dissolvimento dell'organizzazione statale e nazionale; ma anche il compito di fronteggiare, nelle meno favorevoli condizioni, questa formidabile crisi della storia mondiale a cui l'Italia non avrebbe potuto a costo di nessun sacrificio, di nessuna rinunzia, rimanere estranea.

Ministero di transizione. Ricordiamoci, onorevoli colleghi, la triste alba di questa giornata tempestosa: l'esercito in isfascio (*rumori*), la difficoltà di trovare chi si accingesse alla sua restaurazione, la temuta impopolarità di apprestare a tal fine i mezzi adeguati. Rifiutato da un insigne soldato, da un grande patriota il portafoglio della guerra, ottenuta a stento la collaborazione di un altro generale di meno difficile contentatura, il quale sul costo necessario di un modesto riordinamento del nostro apparecchio militare, quale era stato disegnato da Carlo Porro, offriva il 50 per cento di ribasso.

SICHEL. Ma voi il Governo lo avete appoggiato!

FEDERZONI. Appoggiammo allora il Governo. Dovevamo forse consegnarlo alla piazza?

Ricordiamo le condizioni di quel momento. L'autorità e la compagine dello Stato prossime a precipitare, non nella tragedia, nella farsa... (*Commenti. — Rumori.*)

Chiunque abbia oggi l'onore di sedere in quest'aula e senta oggi, come tutti noi sentiamo, l'orgoglio di rappresentare un'Italia grande e degna di glorioso avvenire, non può avere dimenticato, non deve dimenticare il senso di amara umiliazione con cui giorno per giorno udivamo ansiosamente da voi, onorevole presidente del Consiglio, la lettura dei bollettini di quella grottesca guerra civile che si combatteva nelle Marche e in Romagna (*commenti all'estrema sinistra*), buona e probabilmente non fortuita guarentigia della nostra impotenza politica e militare agli imperi alleati per la preparazione dell'imminente conflagrazione. (*Commenti.*)

Non possiamo noi, nè dobbiamo dimenticare l'umiliazione

di quei giorni, neppure oggi, dopo che, col sopirsi degli odii partigiani, gli attori della tragica farsa si sono mutati anch'essi in assertori generosi della giusta guerra, in combattenti e martiri mirabili della Patria.

In meno di due anni, quanto cammino! Ma il Governo, se seppe volere e fare molto, non potè fare il miracolo di cancellare il carattere della propria origine. (*Commenti.*)

Sopravvenuta la conflagrazione, la dichiarazione della neutralità, mentre rassicurava pienamente, per le motivazioni che la seguirono, quanti come me avevano temuto che un impegno d'onore, coll'anticipata rinnovazione del patto della Triplice, avesse vincolato la volontà dell'Italia ad un'azione comune con gli antichi alleati, appariva indiscutibilmente come il prodromo fatale di un'altra guerra, alla quale bisognava apprestare gli animi e le armi.

Non era infatti l'Italia un segmento di inerte umanità atto a rimanere indifferente dinanzi allo sconvolgersi delle vecchie gerarchie internazionali; era un organismo vivo, avente in sè la forza morale di una grande tradizione e l'intima potenzialità espansiva de' suoi insopprimibili interessi, e popolava una terra lanciata fra l'Europa centrale e l'Oriente in mezzo al teatro dell'immenso conflitto. Bisognava prepararsi. In meno di dieci mesi il nuovo generalissimo ci improvvisava prodigiosamente un esercito; ma l'esercito non bastava; per renderne efficiente l'azione, occorreva riorganizzare, in vista della guerra, ai fini della guerra, tutta la vita interiore dello Stato, nell'amministrazione come nella produzione, per il coordinamento delle nostre energie economiche come per l'approvvigionamento delle materie prime e dei consumi.

In tale opera il Governo non osò abbastanza, non ebbe la precisa visione dei problemi che si sarebbero potuti superare solo con la coscienza esatta dello sforzo e del sacrificio imposto dalla necessità al nostro Paese; non seppe vincere le resistenze passive opposte ad ogni suo tentativo di rinnovamenti coraggiosi dallo scetticismo neutralista, che aveva pervaso le nostre classi dirigenti.

La sua politica apparve spesso timida ed insufficiente. Ebbe l'immenso merito, di cui la storia darà solenne riconoscimento ad Antonio Salandra, di aver voluto e fatto la guerra: ma concepì la nostra guerra nazionale come un complemento autonomo e, direi, episodico della guerra generale di tutte le Nazioni, quasi nell'illusione che essa potesse risolversi per sè stessa, in connessione e in concordanza, ma solo fino a un certo punto, con l'azione dei nostri nuovi alleati.

Non vi era, nè poteva essere in siffatto pensiero, indubbiamente, la minima *arrière-pensée* di slealtà; ma bensì ancora il presupposto inconsapevole....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno (con forza)*. Ma, onorevole Federzoni, è inutile che lei parli di slealtà, anche solo per dire che non c'è. Non è permesso pronunziare questa parola all'indirizzo del Governo italiano. (*Vive approvazioni. — Applausi.*) Lei serve male il Paese: badi a quello che fa! (*Commenti.*)

FEDERZONI. Devo supporre che l'onorevole presidente del Consiglio non abbia prestato attenzione alle mie parole. (*Commenti.*)

Vi era probabilmente soltanto il presupposto inconsapevole....

COTUGNO. Da capo la frase!

FEDERZONI ....derivato da una lunga, amara esperienza, della nostra minore efficienza internazionale: una valutazione, ancora esitante e timida, della posizione da cui dovevamo uscire, della posizione che dovevamo conquistarci, delle difficoltà a traverso le quali dovevamo conquistarla. Ci unimmo strettamente, cordialmente agli Stati dell'Intesa....

MARANGONI. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine. Invito l'onorevole Presidente ad applicare all'oratore l'articolo 83 del regolamento! (*Ilarità. — Commenti.*)

PRESIDENTE. Ma che ci vuol fare? Leggono tutti!... (*Si ride.*)

FEDERZONI. L'onorevole Treves, che è il suo *leader*, onorevole Marangoni, diede, se mai, per primo il cattivo esempio! Certo è che per le cose che suol dire lei, non occorre consultare appunti!

*Voci dell'estrema sinistra.* Ma lei legge un articolo dell'*Idea Nazionale*!

FEDERZONI. Dicevo che ci unimmo schiettamente, cordialmente agli Stati dell'Intesa, conservando per altro una tal quale situazione particolare, che fu apprezzata come libertà utile di movenze, e in realtà non apparve se non condizione di un relativo isolamento. Essa dà ragione di quel mancato accordo finanziario coi nuovi alleati per contrarre un prestito comune, i cui benefici, principalmente per il corso dei cambi, sarebbero stati incalcolabili. Dà ragione del mancato accordo con l'Inghilterra per la questione dei noli, che ha avuto ed ha ripercussioni così gravi nella nostra vita economica. Dà ragione forse di tante incresciose, se pure transitorie, disavventure della politica di guerra dell'Italia e dell'Intesa nell'Oriente balcanico, disavventure che il nostro Governo, avendo forse visto meglio e prima degli altri come stavano le cose, e ciò sia detto a sua lode, se si fosse trovato in più intimo contatto con gli altri, avrebbe potuto facilmente evitare all'Italia e all'Intesa.

Lo so. Del difetto originario della nostra azione si dà, sopra tutto per la politica economica del Governo, questa giustifi-

cazione: anche gli altri, molto più esperti, molto più ricchi e potenti di noi, peccarono d'imprevidenza. È vero; e d'altronde nessuno potrebbe negare che i problemi sorti dinanzi al Governo italiano con la guerra e per la guerra fossero e siano di una spaventevole gravità. Ma è pure evidente che gli uomini dell'attuale Governo, nonostante la nobiltà dei loro intelletti e il fervore del loro patriottismo, pensarono e forse tuttavia pensano che allo Stato, di cui essi stessi avevano dovuto dolorosamente constatare l'organica debolezza, e di cui per un antico abito mentale, nutrito di classiche dottrine, ripugnavano a vedere aumentate le attitudini e le ingerenze, mancasse e manchi la capacità di dominare fortemente le condizioni della propria vita funzionale. Ecco il perchè dei provvedimenti tardivi, frammentari, costosi per l'importazione del grano, del carbone, del minerale di ferro; ecco il perchè del ripetersi, per l'approvvigionamento del grano, dei medesimi errori invano lamentati l'anno scorso; errori che se pure hanno potuto essere riparati per ciò che si attiene al vettovagliamento del Paese, graveranno considerevolmente sull'Era-rio: sacrificio sempre accettabile, del resto, in confronto del sacrificio economico che sarebbe stato imposto alla totalità dei cittadini, se non fosse intervenuta l'azione livellatrice dello Stato.

Il campo nel quale l'azione dello Stato si rivela più tipicamente inadeguata ai bisogni della guerra è, come molti oratori hanno notato, quello del traffico marittimo. Lo scoppiare della conflagrazione europea colse la nostra flotta di vapori da carico in piena crisi. Dei 180 vapori che essa annoverava, appena cento erano superiori alle 4000 tonnellate, adatti, cioè, al trasporto del carbone, del grano, dei fosfati, del cotone, della lana. Si è calcolato che solo per trasportare i 12 milioni di tonnellate di carbone occorrenti annualmente all'Italia, ci vogliono 400 piroscafi della portata utile di 5000 tonnellate.

Come si è provveduto ai 300 piroscafi mancanti per il solo carbone? Vi erano tre modi: o noleggiare in *time-charter* piroscafi per tutta la durata della guerra; o comprare vapori; o costruire vapori.

Intendiamoci: noi confidiamo che le riserve di carbone nel Paese siano tali da poter far fronte alle immediate necessità; sta di fatto, peraltro, che ogni tonnellata costa oggi 200 lire, e che il prezzo accenna ancora a crescere.

Il Governo, giustamente persuaso che ormai non conviene più noleggiare, ha provveduto alla requisizione e all'acquisto di navi; ma bisogna fare molto più, oppure bisogna avere il coraggio di limitare l'importazione alle materie di assoluta necessità, per poter utilizzare i mezzi di cui disponiamo unicamente per il loro trasporto, e altresì di ridurre all'indispen-

sabile il consumo delle materie stesse per gli scopi non attinenti direttamente alla guerra.

In tutta questa grande necessaria opera di intensificazione di energie, il Governo è stato inferiore al suo compito, anche perchè ha trovato ostacoli anzi che aiuti nella nostra poderosa macchina burocratica.

La burocrazia: molti elementi ottimi, moltissimi buoni, in ispecie nei gradi meno elevati, ove la gioventù ha portato dovizia di cultura e di animazione morale; ma l'organismo nel proprio complesso è soffocato dal peso dei molteplici controlli, intorpidito dalla sua impersonale irresponsabilità.

Esso si è trovato, come era inevitabile, impreparato davanti alla guerra. Il Governo, anzichè approfittare della crisi eccezionale per semplificare i congegni dell'Amministrazione, ne ha aggravato gl'inconvenienti.

I bisogni del momento esigono che, sia pure con minimi mezzi, venga assicurato il funzionamento pieno, rapido, sicuro di tutti i servizi dello Stato. Tra questi è più che mai necessario assicurare, insieme a tutto ciò che si riferisce all'azione militare, i servizi eminentemente produttivi che toccano il gettito dei tributi e il consolidamento della pubblica finanza; il maggior rendimento industriale e agricolo della Nazione; la sicurezza interna. Qualsiasi rilassatezza, che colpisca questi servizi statali, può convertirsi in danni incalcolabili che, fin dove si può, è stretto dovere evitare.

Orbene, economie di migliaia di lire le quali si convertono in perdite di milioni per le entrate fiscali dello Stato ed economiche della Nazione, potranno essere consigliate da ragionieri che abbiano il senso delle responsabilità limitato all'esattezza di un'operazione aritmetica; non da uomini di Stato che con larghezza di vedute sappiano valutare la portata di ogni loro provvedimento. E oggi l'Italia impegnata in guerra non può volere il decadimento e l'indebolimento degli ordinamenti amministrativi dello Stato.

Lungo sarebbe analizzare i segni di tale decadimento o indebolimento: ma basta, a semplice titolo di esemplificazione, mettere in evidenza qualche fatto. Per le condizioni attuali, per l'essenza stessa dell'Istituto, non v'ha dubbio che oggi, accanto ai Ministeri della difesa nazionale, dovrebbe stare in piena efficienza l'amministrazione finanziaria, per curare il più regolare e massimo incremento delle entrate dello Stato. Il danaro è la prima delle munizioni occorrenti.

Eppure il Governo, mentre da un lato si è affrettato a decretare un omnibus di nuovi carichi tributari più o meno opportuni o redditizi, non preoccupandosi abbastanza di rafforzare gli organi esecutivi e amministrativi necessari alla loro applicazione, ha lasciato e lascia che questi organi si indebo-

liscano in modo da soccombere non solo al peso dell'applicazione delle leggi nuove, ma altresì a quello del diuturno e costante lavoro dell'applicazione delle numerose leggi tributarie anteriori.

E così, per la rigorosa sospensione dei concorsi ai posti vacanti e per i numerosissimi richiami alle armi anche in servizi territoriali, o dei corpi non combattenti, di uffici doganali, delle tasse e delle imposte dirette si trovano oggi privati di forze giovani ed attive, e in una condizione molto vicina alla quasi assoluta incapacità, non che di procedere all'attuazione delle leggi nuove, di provvedere all'esecuzione delle antiche.

Ora, quando si sa, o si dovrebbe sapere, che negli uffici esecutivi finanziari il maggiore o minore rendimento dei tributi dipende in massima parte dalla diretta iniziativa dei funzionari, quando si sa, o si dovrebbe sapere, che ogni funzionario esecutivo di finanza tolto al suo ufficio può significare una perdita giornaliera, per lo Stato, di decine di migliaia di lire, le quali, anche per le brevissime prescrizioni di termini stabilite dalle leggi fiscali, non si potranno mai più recuperare, vien fatto di chiedere perchè non si sia ancora provveduto alla mobilitazione di tutti gli impiegati finanziari, comandandoli, anche se militarizzati, a quegli uffici ove la loro opera è più che mai necessaria allo Stato. Permettere che si riducano gli impiegati finanziari alla metà, proprio nel momento in cui alla loro competenza e attività si affida la esecuzione di diverse leggi nuove molto complesse per la gran mole di lavoro che esigono, è compromettere nel maggior grado possibile gl'interessi erariali dello Stato; i quali per la loro strettissima attinenza coi bisogni della guerra non sono d'importanza inferiore a quelli stessi della mobilitazione armata.

Certamente per evitare tale compromissione e tale danno il Governo francese ordinò il richiamo ai loro uffici di tutti i funzionari esecutivi dell'amministrazione delle finanze.

Non certamente da noi nazionalisti potranno essere incoraggiate le dispense e le esenzioni dal servizio militare, ma neppure da noi si potrà disconoscere la necessità di tali dispense, quando si tratti di far fronte ad altri gravissimi interessi statali. Chè se tale necessità verrà trascurata, tutte le più belle speranze sul gettito degli antichi e dei nuovi tributi potrebbero infrangersi contro amarissime delusioni.

Si proceda dunque in tempo alla perfetta riorganizzazione degli uffici finanziari, nella certezza che, anche se per essa occorressero maggiori spese, queste saranno largamente remunerative.

Ho parlato dell'incipiente disorganizzazione degli uffici dipendenti dal Ministero delle finanze, e potrei parlare di altre



dannose disorganizzazioni, che la guerra non è sufficiente a giustificare, ma che anzi, in ragione della guerra (la quale esige il massimo vigore nell'azione dello Stato), avrebbero dovuto essere assolutamente impedito.

Alcuni provvedimenti governativi hanno imposto, prescindendo da ogni esame concreto delle necessità dei singoli uffici, repentine decimazioni degli impiegati dello Stato; e ciò precisamente quando agli uffici stessi erano già sottratti, per richiamo alle armi, tanti e tanti funzionari che, vestita lieta-mente la divisa, compiono ora con esemplare valore il loro dovere di soldati.

Non si poteva scegliere momento più opportuno per tali riduzioni? Non si potevano esse coordinare con opportune riforme che rendessero più semplici e meno ingombranti i congegni amministrativi? E non si è avvisato ai pericoli d'ogni sorta inerenti alle sommarie precipitose riduzioni di braccia e di intelligenze fuori di qualsiasi preventivo studio delle esigenze dei servizi statali?

I servizi statali formano altrettanti anelli di una catena dei quali nessuno può essere spezzato senza che la catena a sua volta si franga.

Vedete che cosa è accaduto per le importantissime attribuzioni del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Non è possibile una buona politica nazionale della produzione e dei consumi lasciando in abbandono gli organi che avrebbero dovuto promuoverla, e, ciò che era ed è ancora più grave, dovendo lasciarli in perfetta sottomissione ad autorità amministrative lontanissime per competenza dal Dicastero dell'economia nazionale; autorità le quali (credo che l'onorevole Cavasola, di cui nessuno può disconoscere la preclara mente e la profonda passione per il bene del Paese, abbia fatto, di quanto sto dicendo, malinconica esperienza) investendo sotto il pretesto di ragioni contabili, con la più vessatoria incoscienza, il merito di ogni provvedimento escogitato dal Governo in vista delle presenti straordinarie contingenze, hanno reso sovente vana e fallace l'intenzione migliore degli uomini preposti alle grandi branche amministrative dello Stato.

Bisognava avere il coraggio di rovesciare questi ostacoli. Al Governo tale coraggio ha fatto spesso difetto. Lo si constata e lo si è constatato nella incalzante necessità, sempre più palese, di imprimere così alla politica economica, come alla politica militare, un più energico e fattivo indirizzo. Anche per la politica militare e soprattutto per questa, onorevole ministro della guerra, affinché sia ad essa conferita una più gagliarda e costante energia di disciplina, di organizzazione e di coordinamento con l'azione dell'esercito operante.

Timidezza ed incertezza si sono dovute constatare talvolta

anche nella stessa azione del Governo in confronto degli interessi economici degli avversari; per esempio, nel suo contegno verso le proprietà immobiliari e industriali che l'Austria aveva in Italia.

Mentre l'Austria metteva sotto amministrazione fiscale tutti i grandi e i piccoli patrimoni dei sudditi italiani, astrazione fatta dalle confische e dai sequestri brutalmente inflitti ai beni degli italiani irredenti, mentre quel centinaio di milioni, che rappresentava in Austria il capitale italiano investito da regnicoli nella industria dei legnami, è requisito e in gran parte disperso, che cosa ha fatto il nostro Governo per la proprietà austriaca in Italia, non solo come giusta e doverosa rappresaglia, ma come elementare azione di politica economica e militare? Oltre che non si è requisita nessuna attività patrimoniale austriaca, si è permesso e si permette tuttora che gli austriaci, proprietari o industriali in Italia, continuino a percepire regolarmente le loro rendite, attraverso la Svizzera; anche se tali rendite sono ingigantite dallo stato di guerra tra i due paesi, come è avvenuto per certe derrate agricole.

Ora, l'invio del danaro al nemico equivale al contrabbando dell'arma più poderosa e temibile.

Questo caso tipico di silenziosa acquiescenza trova riscontro nel contenuto di due provvedimenti positivi, già abbastanza criticati; alludo al decreto luogotenenziale che stabilisce la reciproca validità dei brevetti industriali fra l'Italia e la Germania, e all'altro decreto che dispone la esenzione dal dazio doganale per un quinquennio a favore delle macchine e dei materiali da costruzione introdotti dall'estero per l'impianto di nuove industrie.

Entrambi i decreti, per ovvie considerazioni, si risolvono di fatto in una duplice incomprensibile garanzia data fin d'ora alla Germania per l'ulteriore conservazione della sua egemonia commerciale in Italia. A che scopo? Non doveva la nostra guerra giovare anche ad ottenerci la indipendenza economica, a farci uscire dalla condizione in cui a poco a poco eravamo caduti, di vera colonia di sfruttamento commerciale per l'imperialismo industriale germanico? La penetrazione finanziaria tedesca, riassorbiti ormai, come ha ben dimostrato l'onorevole Nitti, i capitali una volta esportati quaggiù, si era impadronita del monopolio di tutto, o quasi tutto, il sistema economico italiano, e colla pratica spietata e temeraria del *dumping* troncava sul nascere ogni velleità di concorrenza nostra alla produzione tedesca. Osservò pittorescamente l'onorevole Barzilai nel suo discorso di Napoli che alcuni anelli del nostro ciclo produttivo si trovavano nel pugno chiuso della Germania. Le diramazioni finanziarie di questa erano state strumenti efficaci per lo sviluppo industriale dell'Italia, ma entro i limiti

imposti dalla volontà della supremazia tedesca. Si può dire che lo sviluppo industriale italiano non era stato che un coefficiente dello sviluppo economico tedesco.

Questa, la condizione di cose quando scoppiò la conflagrazione europea. Doveva essere arditamente, energicamente affrontata, non per distruggere alcun istituto finanziario, ma per dargli un'anima, una funzione integra d'italianità, sottraendolo alla insidiosa soggezione verso lo straniero, divenuto ormai il nemico. Orbene, nulla, o ben poco, fu fatto, e quel poco assai tardi.

La direzione italiana della *A. E. G. (Allgemeine Elektrizitäts Gesellschaft)*, la famosa società accaparratrice delle nostre industrie elettriche, invano ribattezzata col nome glorioso di Galileo Ferraris, ma tuttora infeudata alla banca germanica o germanizzante, faceva ancora durante l'autunno del 1914, e perfino nel maggio 1915, forti rimesse di oro a Berlino; e nel maggio stesso, quattro giorni dopo il nostro intervento, concordava con la casa centrale di Berlino (i documenti sono stati pubblicati) il trapasso dei crediti di questa verso la « Galileo Ferraris » medesima alla *Bank für Elektrische Unternehmungen* di Zurigo, notoria filiazione, alla sua volta, della banca dell'imperialismo industriale pangermanista, cioè della *Deutsche Bank*.

Il nostro Governo, benchè evidentemente compreso della gravità di questi e di altri fatti, parve non volersi troppo direttamente adoperare a eliminare tale gravissima pericolosa e tenace ingerenza di tedeschi nell'attività industriale e finanziaria italiana.

Sembrò appagarsi di una parziale rinnovazione, con ottimi elementi decorativi, del Consiglio di amministrazione dell'Istituto in questione; dell'annunziato apporto di nuovi capitali, che sarebbero stati forniti da un'altra banca, francese di nome, ma anche essa, vedete caso, banca di penetrazione germanica all'estero; e lasciò che uno dei più altolocati personaggi dell'Istituto, italiano ed investito tra noi di altissime cariche pubbliche, si godesse ancora le quotidiane lusinghiere attestazioni dei buoni servigi dati alla conquista commerciale dell'Italia per parte della Germania, quelle attestazioni che pubblicavano e forse ancora pubblicano le gazzette di Francoforte e di Berlino.

Vi è di più. Proprietari e direttori tedeschi di industrie italiane si argomentavano di poter sobillare le nostre masse proletarie contro la guerra nazionale: gran ventura che il patriottismo del sano popolo italiano insorgeva contro i sobillatori. Ed un tedesco restava fino a pochi giorni or sono, e probabilmente altri ve ne saranno ancora altrove, a dirigere una delle nostre fabbriche di munizioni, agente indubbio di spio-

naggio e di sabotaggio. Contro, non dico tali fatti, chè allora non si potevano prevedere, ma contro la possibilità di essi, contro la mentalità, l'indirizzo politico, morale, economico che li rendevano possibili, i nazionalisti tentarono reagire parecchi anni or sono al sorgere del loro movimento. Io, che ho l'onore di parlarvi, fui il primo a denunciare i pericoli della penetrazione pangermanica.

MAZZONI. Ma se volevate marciare con l'Austria, voi nazionalisti! (*Rumori.*)

FEDERZONI. È la vecchia frottola con cui cercate di nascondere la vostra omertà col rinnegato Pittoni! (*Vivi rumori dall'estrema sinistra. — Scambio di apostrofi tra alcuni deputati dell'estrema sinistra ad altri dell'estrema destra.*)

MAZZONI. Altro che frottola! È la verità. Ed ella provi a smentirmi. (*Rumori.*)

PRESIDENTE. Ma la finiscano!... La discussione non deve essere un alterco! (*Bravo!*)

FEDERZONI. Siamo stati noi i primi a reagire contro la vostra politica di asservimento ai tedeschi! Dicevo che io fui il primo a denunciare la penetrazione pangermanica in una delle più amene e patriottiche regioni d'Italia, e delle più importanti strategicamente.

La questione del « Gardasee » fece sorridere di benevolo compatimento molti uomini seri e positivi. Si cominciò allora a dire che noi volevamo il monopolio del patriottismo, che soffrivamo della monomania del patriottismo. Ma i fatti ci hanno dato ragione. Il patriottismo generico che rispolverava e metteva in mostra i suoi retorici fiori per le ricorrenze commemorative, e che, se mai, si riservava di ritrovare tutto il proprio vigore di sentimento e di azione per improbabili eventualità eccezionali, quel patriottismo generico oggi è finito per sempre. Esso venerava la Patria in astratto, ma in concreto considerava il lavoro, gli affari, la scienza, il pensiero, perfino gli affetti familiari, fuori del vincolo nazionale. La guerra gli ha dato torto.

Il movimento dei forestieri e l'emigrazione furono vantati in Italia come due sorgenti, oltrechè moralmente e politicamente accettabili, indefinitamente produttive di benessere per il nostro Paese, senza mai tener presente l'ipotesi di una guerra che le avrebbe inaridite. I fatti hanno mostrato la inconsistenza e il danno di tali illusioni.

Ma lo sconvolgimento che la guerra ha portato nelle vecchie ideologie e nelle abitudini mentali è ancora più vasto e più profondo.

Anche la nostra dottrina, benchè la più giovine e la meglio aderente alla realtà storica di questo nostro tempo, non è andata esente da correzioni necessarie.

Se l'idea dell'indistruttibile solidarietà di tutti gl'interessi nazionali ha trovato nella guerra la sua trionfale vittoria sul dogma socialista della lotta di classe, se la guerra ha voluto dire definitivo sfacelo dei concetti dell'economia liberale, e riabilitazione magnifica dei produttori di ogni grado, e riconoscimento della necessità di creare, a costo di qualsiasi sacrificio, una fortissima industria nazionale, noi nazionalisti abbiamo sentito e sentiamo quanto altri l'intima essenza, che si può ben dire rivoluzionaria, di questa grandiosa crisi della storia mondiale, alla quale i più nobili popoli della terra hanno dato e danno l'offerta di tanto sangue e di tanto eroismo; di questa crisi che, se la Provvidenza opera anche nella storia secondo giustizia, formerà le nuove gerarchie delle Nazioni, come dei gruppi sociali, secondo la misura dei sacrifici incontrati e degli sforzi sostenuti.

L'ora è piena di rischi, ma anche di promesse; soprattutto per questa nostra Nazione, che un antesignano di superbo ingegno chiamò la Nazione proletaria e che è di fatti ricca solo della sua forza giovane e sana, e finora assuefatta a porla a servizio dell'altrui potenza e dell'altrui protezione; ma ormai ardente del proposito di essere padrona delle proprie fortune, non più spettatrice delle altrui gare per il dominio suo e del mondo, rientrando attrice immortale nella storia. (*Approva-zioni a destra e congratulazioni. — Commenti. — Rumori all'estrema sinistra.*)

## Camillo Corsi

ministro della marina.

CORSI, *ministro della marina*. Fra le questioni accennate o svolte nella importante discussione che da lunedì scorso occupa la Camera, una fra le più salienti ed assai complessa, riguarda l'Amministrazione che ho l'onore di dirigere dal 30 settembre scorso e perciò mi sia consentito di esporre i provvedimenti presi in materia e di rendere conto dell'opera mia, manifestando i criteri che mi furono di guida.

Il mio linguaggio sarà arido, tecnico essenzialmente, anzi esclusivamente; per quanto, in fatto di tecnicismo, il Gabinetto di cui ho l'onore di far parte sia già stato dichiarato manchevole da qualche oratore; comunque, certo, non m'inoltrero nel pelago della politica, le cui acque vorticose non saprei navigare con la stessa sicurezza che, per tanti anni, mi sorresse in tutti i mari.

Dirò dunque, brevemente, delle difficoltà che hanno contrastato il traffico di importazione in Italia delle materie necessarie allo svolgimento della vita normale e della guerra.

E restringerò il mio esame alle navi che sono atte a tale traffico, che sono cioè di adeguato tonnello, non essendo il caso, per il tema che ci occupa, di giungere a quei numeri impressionanti di circa 25 mila piroscafi che ho sentito citare da qualche oratore e che comprendono navi a vapore di qualunque stazza, anche quelle, cioè, che servono ad usi locali.

Dirò dunque che prima dello scoppio del conflitto europeo, al traffico mondiale delle merci per via di mare concorrevano circa 4300 piroscafi da carico, computando solo quelli di portata non inferiore alle 4000 tonnellate, ossia atti a qualunque viaggio, e quindi agli scambi internazionali.

La guerra aveva già notevolmente assottigliato questo numero prima ancora della nostra partecipazione al conflitto e ancor più lo ha assottigliato poi.

Non istarò ad illustrare le varie cause che determinarono tale diminuzione e che sono state ricordate da diversi oratori:

la scomparsa dai mari della bandiera germanica e di quella austro-ungarica;

la immobilizzazione delle navi russe e di quelle di ogni altra nazionalità, sorprese dalle dichiarazioni di guerra nel Mar Nero e in parte anche nel Baltico;

le catture e i sequestri di navi, compiuti dalla Germania e dall'Austria nei propri porti allo scoppio delle ostilità;

le requisizioni cui hanno ricorso gli Stati belligeranti e anche neutrali, per garantire interessi di ordine pubblico e particolarmente militare;

infine, le distruzioni di navi da carico da parte di incrociatori, di sommergibili e di mine subacquee.

Cosicchè io calcolo, s'intende con grande approssimazione, che il numero complessivo di piroscafi di 4000 tonnellate ed oltre mancanti al traffico mondiale ascenda a circa 1500, cioè al 35 per cento del totale disponibile prima della guerra.

Una percentuale, come ognuno vede, assai elevata, che dà ragione dello squilibrio determinatosi fra la domanda e la offerta, della sproporzione cioè fra il volume della merce da trasportare e la capacità disponibile del tonnello nautico.

Ma altre cause si sono aggiunte ad aumentare il disagio.

La guerra ha imposto deviazioni alle vie del commercio marittimo. I prodotti che prima si ottenevano per scambi fra gli Stati europei, si è oggi costretti a ricercare al di là degli oceani: così il grano, che prima ci giungeva in gran parte dal Mar Nero con un percorso inferiore alle 3000 miglia, e che oggi si deve acquistare in America, ad una distanza più che quadrupla. Quindi per provvedere ad un dato rifornimento in un determinato tempo, si è costretti ad impiegare un numero di piroscafi da carico quasi quadruplo di quello occorrente in passato. Perchè i lunghi percorsi, richiedendo

un maggior tempo, hanno, in ultima analisi, il medesimo effetto che avrebbe una diminuzione di tonnellaggio nautico per gli stessi traffici e su percorsi brevi.

E ancora: la guerra sui mari, precludendo per ragioni militari i porti di taluni bacini, ha causato negli altri scali rimasti aperti al traffico un afflusso pletorico di navi e di merci. Ciò ha inevitabilmente prodotto soste delle une e delle altre, ed ancora difficoltà e ritardi per l'inoltro delle merci in quelle regioni più lontane che prima della guerra erano servite da porti più prossimi: acuendo così il più grave disagio del commercio marittimo e costituendo nel tempo stesso una delle cause occasionali che hanno contribuito a sostenere così alto il prezzo dei noli.

E parlo in genere del commercio marittimo perchè è bene avvertire che questo fenomeno di affollamento non fu soltanto peculiare dei nostri porti — dove d'altronde si verifica comunemente anche in tempo di pace e dove ormai può dirsi eliminato — ma anche all'estero: tanto è vero che, alla fine dello scorso dicembre, venti piroscafi erano in attesa del loro posto nel porto di Londra, cioè nel più grande emporio commerciale del mondo, e nei porti della Scozia le navi dovevano attendere per dieci o dodici giorni il loro turno di scarico, nè dissimili erano le condizioni in alcuni porti della Francia.

Per completare il quadro delle ragioni che hanno prodotto il grave inceppamento dello svolgersi dei trasporti di merci sul mare, occorrerebbe aggiungere alle cause accennate quel triste fenomeno che non è mai andato disgiunto dalle più gravi crisi economiche: la speculazione.

Ma a me non pare giusto addossare di questa l'intera responsabilità agli armatori: tutti, commercianti, industriali, armatori, vi concorrono, ma anche sollecitati fatalmente dalla necessità delle cose. Cito ad esempio. Riviste tecniche straniere annunciavano di recente che il Golfo — così chiamano gli uomini di mare l'insieme dei porti principali che si aprono sul Golfo del Messico — era disposto a pagare noli di 320 scellini per Genova purchè fosse provveduto un rilevante tonnellaggio. Ma poichè non si aveva un tonnellaggio disponibile per soddisfare alla richiesta, si annunciava probabile un aumento di questi noli per effetto della concorrenza.

Chi è in tali casi responsabile della speculazione? L'industriale che, per evitare la sua merce, sollecita il commerciante ad acquistarla; o il commerciante che sollecita l'armatore a trasportarla nei mercati ov'è maggiore la richiesta; o l'armatore se accetta la proposta?

Lo spiccato carattere di internazionalità del trasporto marittimo, dovuto alla facilità con cui le navi che lo esercitano possano accorrere là dove più lauta si offre la remunerazione,

ha fatto sì che il disagio del commercio e i conseguenti danni economici si siano ripercossi e si risentano da tutti i popoli indistintamente, in una misura proporzionale a certi fattori determinati, l'esame dei quali limiterò soltanto in relazione al nostro Paese.

Questi fattori sono:

il tonnelloaggio nautico nazionale;

la natura e il volume dei traffici marittimi;

la distanza dei maggiori mercati delle importazioni e delle esportazioni.

Il nostro tonnelloaggio nautico nazionale è stato sempre deficiente, ed a qual punto lo dicano queste cifre nella loro eloquenza: in condizioni normali il nostro traffico con e dall'estero ammontava a 22 milioni di tonnellate di merci; ebbene, solo per un quarto esso si svolgeva su navi nazionali; i tre quarti erano serviti da bandiere estere.

In altri termini, se a servire questo tonnelloaggio fossero impiegati piroscafi di 4000 tonnellate di portata occorrerebbe che essi compissero 5500 viaggi; orbene la nostra bandiera non era capace che di 1350 viaggi; gli altri 4150 erano affidati a bandiere straniere.

Divagherci e farei opera vana di recriminazione se indugiassi nel ricercare le cause e le responsabilità di questo penoso stato di cose, al quale tutti hanno contribuito; la manchevole iniziativa privata; la poco lungimirante politica del capitale nazionale; le incertezze nei provvedimenti ed i denari male spesi dallo Stato, come di recente disse il presidente del Consiglio.

Non domandiamo quindi al passato che salutari ammaestramenti per l'avvenire e serena rassegnazione alle ineluttabili conseguenze dell'oggi; e se la dolorosa crisi che attraversiamo sarà valsa a richiamare una illuminata e fattiva attenzione sui nostri problemi marittimi, i vantaggi che ne trarremo ben compenseranno il disagio che oggi sopportiamo.

Nel tempo della pace la grande insufficienza del nostro naviglio mercantile, seppure danneggiava l'economia nazionale a cagione delle ingenti somme per noleggi che noi pagavamo a marine estere, non era però risentita direttamente dai commercianti e dagli industriali, i quali trovavano sempre navi estere pronte a servirli per i loro trasporti.

Ma sopraggiunta la guerra, e per il complesso delle ragioni che ho in principio indicate, diminuito il numero complessivo delle navi da trasporto del 35 per cento, l'offerta di navi estere è andato a mano a mano scemando, mentre aumentava di pretese.

Nè il Governo poteva, come avrebbe fatto, se le navi fossero state nazionali, richiamarle ai porti italiani.



Circa la natura e il volume dei traffici è chiaro che la merce ricca e di poco volume risente assai meno il costo del trasporto, che non quella povera e voluminosa.

Ora la maggior parte della nostra importazione è proprio costituita da prodotti relativamente poveri e voluminosi, indispensabili però al sostentamento della popolazione, e alla vita industriale del Paese; ed inoltre di rapido consumo.

Per tacere d'altro, sul carbone, per esempio, che da solo rappresenta per noi la metà dell'intero traffico di importazione per mare, ha precipua influenza il costo del trasporto per la determinazione del prezzo unitario: e ha perciò grandissima influenza per noi, mentre non ne ha per l'Inghilterra e ne ha poca per la Francia. Quindi noi risentiamo l'attuale crisi del commercio marittimo più aspramente che non quelle nazioni nel traffico delle quali ha più larga parte la merce ricca, voluttuaria.

Inoltre il conflitto, chiudendo i mercati a noi prossimi dai quali traevamo buona parte della nostra importazione, ci ha costretti a ricorrere, per le merci di prima necessità, alle Americhe, con il grave inconveniente di accrescere considerevolmente i tragitti: il che equivale, come ho già dimostrato, al bisogno di un maggior tonnelloaggio nautico di cui disporre.

La conseguenza dolorosamente tangibile di questa condizione di cose, è stata il rialzo vertiginoso dei noli, che non ha colpito soltanto noi, ma tutti e la stessa Inghilterra che pure, per la enorme ricchezza di tonnelloaggio mercantile (circa 2300 piroscafi sui 4300 che ho in principio citati), si trovava nella migliore condizione per fronteggiare la crisi.

Pensate che dall'Australia per le isole britanniche i noli per il trasporto del grano sono cresciuti:

anno 1910, 37 scellini e 6 pences per tonnelloata;

anno 1912, 43 scellini e 3 pences per tonnelloata;

anno 1915, 110 scellini per tonnelloata; e da Calcutta per il trasporto della juta:

anno 1910, 31 scellini e 6 pences per tonnelloata;

anno 1912, 36 scellini e 3 pences per tonnelloata;

anno 1915, 150 scellini per tonnelloata.

Dalla Danimarca per l'Inghilterra si noleggiava il legname — e forse le condizioni sono oggi peggiori — verso la fine del 1915 per 120 scellini, se il porto di destinazione non era un mercato di carbone e si era quindi costretti a far ritorno vuoti, in zavorra; e un poco di meno se si poteva fare il carico di carbone per il ritorno.

E il grave disagio non si limita ai belligeranti, ma si estende e si ripercuote sui neutrali, consigliandoli a correre ai ripari più immediati. Le potenze scandinave pare riuniscano di nuovo i loro delegati per riesaminare e discutere il grave problema.

Il Portogallo procede alla requisizione delle 270 mila tonnellate alle quali ascende il tonnelloaggio dei 71 piroscafi germanici chiusi nei suoi porti.

Nel Brasile, sembra si delinei una corrente sollecitante un analogo provvedimento per le 27 navi tedesche, complessivamente di circa 200 mila tonnellate, rifugiate nelle sue acque. E la stampa riporta la notizia che la Svizzera voglia provvedersi per conto proprio di una flottiglia di navi da carico.

Certo non migliora la nostra situazione l'accertamento che i danni prodotti dalla enorme ascesa dei noli sono generali in tutto il mondo e ne sono colpiti gli Stati molto più e molto meglio preparati del nostro ad affrontare il problema del rifornimento in guerra; nè esenta il Governo dal mettere in opera ogni mezzo ed ogni espediente, non già per mutare ciò che è immutabile, ma per attenuare il disagio.

Ed io, se la Camera vorrà essermi cortese della sua attenzione, riassumerò come sia venuta a mano a mano delineandosi la situazione per noi e a quali previdenze e provvedimenti siasi addivenuti.

Prima ancora del nostro intervento, aveva cominciato ad affermarsi una speciale caratteristica di questo conflitto: lo straordinario impiego di mezzi tecnici sui campi di battaglia sorpassante qualunque più azzardata previsione, per quelle nazioni almeno che non avevano fatto della preparazione alla guerra lo scopo principale delle loro organizzazioni. Ond'è che non appena parve probabile la nostra entrata in guerra, si intuì la necessità di poter largamente disporre di mezzi atti a procurarci quei molti prodotti di cui noi manchiamo e che la chiusura dei mercati europei ci costringe a ricercare oltremare.

Nella considerazione che il nostro tonnelloaggio nautico era già tanto impari ai bisogni della pace, l'unica via per far fronte alle nuove e maggiori esigenze della guerra parve quella di ricorrere alla bandiera estera nella più larga misura possibile: o con noleggi a tempo (*time charter*) o mediante contratti con solide Compagnie, nei quali fosse computato il costo del nolo (*cif: cost, insurance, freight*); nolo che era allora ben lungi dall'alto livello oggi raggiunto.

Questo concetto può così sintetizzarsi:

Le Amministrazioni militari dover requisire piroscafi mercantili italiani per tutti quei servizi che ragioni di indole militare non consentivano fossero affidati a navi straniere; per ogni altra bisogna valersi della bandiera estera.

Le altre Amministrazioni dello Stato dovere anch'essi valersi della bandiera estera, possibilmente neutrale, e non ricorrere alla requisizione se non nei casi di accertata necessità; e, come provvida conseguenza di queste disposizioni, lasciare disponi-

bili il maggior numero di navi nazionali del commercio al libero traffico, per non turbare l'economia del Paese.

Infine — per quanto il mercato non fosse più propizio — essere consigliabile la compera di piroscafi e, se i prezzi dell'acquisto su larga scala fossero stati relativamente convenienti, considerare l'opportunità di costituire senz'altro una flottiglia di navi da carico per le ferrovie dello Stato, salvo a deciderne, a pace fatta, l'ulteriore impiego.

Intanto — non eravamo ancora entrati in guerra — veniva vietata la vendita di qualsiasi nave italiana e si dava al Ministro della marina facoltà di proibire quei noleggi che, sotto qualunque forma, potessero stornare le navi italiane dai nostri traffici.

Per queste ultime provvidenze ho sentito citare da qualche oratore analoghi provvedimenti adottati in Inghilterra. Noto, di passaggio, che questi sono del novembre 1915, dopo cioè oltre un anno di guerra: noi li adottammo assai prima ancora di entrare in guerra (aprile 1915).

Queste direttive, intese a limitare le requisizioni ai casi di imprescindibile necessità, indubbiamente rappresentavano quanto di meglio poteva essere predisposto per fronteggiare la grande insufficienza del nostro tonnello nautico nazionale.

E la riprova di questo asserto può ricavarsi da quanto è occorso per il rifornimento del carbone per la marina, la quale — con contratti direttamente conclusi con rappresentanti di miniere americane — introita ancor oggi ingenti quantità a 53 scellini 6 pences dall'America e a circa 80 scellini da Cardiff mentre col libero commercio i carboni di America costano (cif) 118 scellini e quelli di Cardiff (cif) 105 scellini.

Gli eventi peraltro condussero, per vari e complessi motivi, a ricorrere sempre più largamente alle requisizioni.

Innanzi tutto esse erano reclamate dalla opinione pubblica come il mezzo più immediato ed efficace per garantire gli approvvigionamenti più direttamente connessi alla vita nazionale, ed ancor oggi il concetto della grande requisizione viene ripetuto e fu ricordato da qualche oratore; esse rappresentavano inoltre il più semplice congegno per disciplinare i rapporti tra le Amministrazioni e le navi, al servizio di esse impegnate, e facilitavano la soluzione delle inevitabili contestazioni che sorgono nel complicato esercizio e rendimento del traffico marittimo, ciò che maggiormente importava nella previsione di un nostro intervento nel conflitto.

E va pure ricordato come si rendesse a mano a mano più oneroso e meno facile il noleggio di bandiera estera.

È innegabile d'altronde che la vasta requisizione compiuta, insieme ai noleggi già conclusi di navi straniere, assicurò fino ad ora allo Stato il regolare funzionamento di quei servizi

che traevano dallo Stato di guerra eccezionale ed assoluta importanza, e nel Paese garantì un regolare afflusso di cereali e di carbone: dei due prodotti, cioè, che più abbisognano alla vita fisica ed industriale della Nazione.

E d'altra parte, se si vuole ammettere che in generale il provvedimento delle requisizioni abbia contribuito a rialzare i noli, è evidente che in particolare le nostre requisizioni per la loro esiguità (esiguità non già in relazione al nostro tonnellaggio nautico — 216 requisiti contro 99 lasciati al libero commercio — ma rispetto a quello mondiale, al quale bisogna riferirsi) ben poco, se non addirittura nulla, hanno potuto influire sul grave fenomeno.

I fattori che lo hanno determinato — e che traggono la loro più lontana origine dal profondo perturbamento, e vorrei dire sconvolgimento, portato da questa guerra fin nelle più profonde radici delle organizzazioni — sono difatti di tale entità e grandezza che il nostro così scarso naviglio non avrebbe potuto, comunque impiegato, esercitare la menoma azione moderatrice.

L'onorevole Paratore — cui tutti riconoscono una profonda competenza nelle questioni del traffico marittimo — ha accennato nel suo discorso alla opportunità di ridurre le nostre importazioni come di già ha fatto l'Inghilterra, paese ricco ed assuefatto perciò ad agi sconosciuti alle nostre masse. Anche io per verità aveva accarezzato la stessa idea nella speranza di trovarvi un rimedio alla sproporzione esistente tra il volume delle merci e il tonnellaggio disponibile; ma un più attento esame mi ha convinto della poca efficacia del provvedimento e dei pericoli che da esso sorgerebbero.

Di quali materie occorrerebbe, difatti, vietare l'importazione? Non certo delle materie gregge o semilavorate, di quelle cioè che costituiscono la più grande massa delle nostre importazioni, giacchè esse danno alimento alla vita industriale del Paese, già scossa dallo stato di guerra; nè, evidentemente dei prodotti alimentari e del bestiame.

Il divieto si dovrebbe dunque limitare ai prodotti fabbricati. Ma fra questi, se si eccettua il petrolio, al quale non possiamo rinunciare, non hanno una vera importanza, riguardo alla quantità, che i prodotti delle industrie metallurgiche e meccaniche; rinunciare a questi sarebbe un grave pericolo, almeno fino a tanto che le nostre industrie non saranno in grado di provvedere ai bisogni del Paese.

Che, d'altronde, ogni limitazione nel senso suggerito dall'onorevole Paratore avrebbe effetti assai poco sensibili sulla questione dei trasporti marittimi, appare evidente quando si consideri che su poco più di 16 milioni di tonnellate di merci importate per via di mare nel 1914:

oltre 9 milioni di tonnellate furono costituite dal carbon fossile;

un milione e 200 mila dai cereali e legumi;

un milione circa dal legname comune;

600 mila da materiali e prodotti metallici;

più di 500 mila da fosfati;

più di 200 mila da cotone greggio;

circa 100 mila da semi oleosi;

più di 100 mila da petrolio.

Dunque su 16 milioni di tonnellate di importazione, quasi 13 sono di merci in grandi masse manifestamente indispensabili; fra i rimanenti 3 milioni di prodotti che, considerati singolarmente non sono importati in grande quantità, quei pochissimi i quali potrebbero essere eliminati non avrebbero alcuna influenza apprezzabile sulla questione dei noli.

Intanto però il continuo aumento dei noli creava un forte disagio, non solo ai belligeranti cui era consentito di avvalersi del trasporto marittimo, ma anche ai neutrali.

A tutti sembrò urgente correre ai ripari, ma debbo subito aggiungere, per non originare illusioni, pur troppo invano.

È stato annunciato che delegati governativi dei tre Stati scandinavi si riunirono a Goeteborg per avvisare ai mezzi che potessero produrre una qualche moderazione dei noli. Ma l'esito fu negativo. Eppure si trattava di Stati neutrali, che oggigiorno esercitano intensamente il traffico marittimo con un numero di navi certo esuberante ai loro normali bisogni nel tempo di pace.

Si pensi dunque a che cosa avrebbero potuto approdare gli sforzi dei belligeranti, pei quali più che per gli altri è urgente e vitale il bisogno di trasportare sui mari.

Ed un'azione coercitiva, diretta a limitare il tasso dei noli, spiegata da noi soli od in unione coi nostri alleati non avrebbe raggiunto altro scopo che quello di allontanare dai nostri porti tutte le navi straniere se avessimo agito isolatamente, o tutte quelle neutrali dai porti alleati, nell'altro caso.

È sono evidenti i gravi danni che su noi e sugli alleati produrrebbe un assottigliamento del tonnello nautico disponibile.

Le azioni dirette comunque escogitate — ed in verità non difetta a questo riguardo l'immaginazione — non sono dunque mezzi idonei a ricondurre i noli a più modesti limiti; nè vi sono, a mio parere, altri mezzi, espedienti, ripieghi che abbiano virtù di risolvere senz'altro il problema.

Invece io penso che direttamente si possano e si debbano studiare e preparare quei provvedimenti che per il momento attenuino, per quanto è possibile, il disagio, e preparino tempi migliori.

In questo ordine di idee io condivido il concetto che nella pubblica stampa ho letto essere stato espresso dall'onorevole Bettòlo e che anche qualche oratore ha manifestato.

Difatti già esistono presso il Ministero della marina studi e proposte intesi ad accrescere fin da ora — sia pure modestamente — i mezzi di rifornimento delle materie per le quali dipendiamo dall'estero, assicurando quelle finalità che la legge del 6 luglio 1911, n. 674 (relativa al trasporto del carbone per le ferrovie e la marina da guerra) non raggiunse, perchè le modalità delle singole disposizioni non corrisposero al concetto informatore. Senza contare che, se pure quella legge avesse avuta pratica attuazione, non avremmo potuto ora avvalercene essendone preveduta esplicitamente la sospensione pel tempo di guerra, quando cioè più urge usufruire e avvantaggiarsi con sicura larghezza delle previdenze del tempo di pace.

Ma per questi provvedimenti, intesi più che altro a preparare un avvenire propizio alla nostra marina mercantile, è ovvia la necessità che si sviluppino iniziative private le quali dalle attuali angustie devono essere tratte a considerare seriamente il coraggioso impiego del capitale sul mare.

Qualche indizio di risveglio in proposito si è avuto in questi giorni ed io faccio voti fervidi che esso fruttifichi nel migliore e più sollecito modo, conscio che alle nuove energie non mancherebbe l'opportuna tutela e conforto di provvedimenti legislativi.

Frattanto mentre a questi appunto è volto il diligente studio dell'Amministrazione marittima per facilitare l'incremento del nostro tonnello, specialmente dopo la guerra, non si sono trascurate le possibili misure di effetto immediato.

Ritornando perciò all'argomento credo che il già fatto in questo agitato periodo e che qui non passo in minuta rassegna per non abusare più oltre della vostra benevolenza, costituisca pur qualche cosa in questo ordine di idee.

Avere utilizzato al commercio le 60 navi degli Imperi centrali che si trovavano nei nostri porti all'inizio delle ostilità.

Aver vietato alle nostre navi — anche minori — di far traffico fra porti esteri.

Avere istituito la Commissione del traffico, certamente priva del magico potere di sanare ogni disagio, ma indubbiamente sicura garanzia, per la competenza delle persone che la compongono, di intravedere problemi e rimedi da un punto di vista praticamente esatto.

L'onorevole Ruini a questo proposito ha accennato ad un consorzio tra gli armatori. Io penso che a tal riguardo dovrebbe agire quella iniziativa privata cui, poco fa, ho fatto appello. Non vi ha dubbio che forti organismi oltre che affrontare con maggior successo le difficoltà del momento ap-

parecchierebbero tempi migliori, ma neppure è da escludere ogni singola seria energia.

È noto poi che amichevoli pratiche si svolgono con la Gran Bretagna per ottenere che il naviglio mercantile inglese concorra stabilmente al nostro traffico; ma bisogna pur riconoscere che, a malgrado di ogni buon volere, l'argomento è assai più complesso di quello che a prima vista possa sembrare.

Ad ogni modo se una soluzione del tutto completa non fu ancora raggiunta, sono già notevoli i risultati pratici conseguiti, e con acquisti (10) e con requisizioni dell'Ammiragliato britannico (72) e con noleggi (30).

L'onorevole Canepa ha attribuito alla presenza di un illustre diplomatico, inviato in Inghilterra, in rapporto a queste pratiche, il rialzo dei noli verificatosi nello scorso mese di febbraio.

Ora io non credo di far torto all'eloquente parlamentare nel dirgli che una affermazione di questo genere non può essergli stata suggerita che da un soverchio amore per la sua tesi.

A lui infatti non poteva sfuggire che il rialzo, dipendente principalmente dalla sempre più grave insufficienza di tonnellaggio nautico, non si è limitato ai viaggi per l'Italia, ma è stato generale nel mercato mondiale dei noli; di tal che non poteva nè produrlo, nè farvi argine la presenza del barone des Planches, nè di chiunque altro fosse stato delegato alla trattazione del grave e delicato argomento; per il quale io penso abbiano più valore gli accorgimenti diplomatici che non il semplice tecnicismo di un pratico.

Appunti d'imprevidenza sono stati fatti all'amministrazione dello Stato. L'onorevole Ciuffelli ha già ieri rassicurato il Parlamento per quanto riguarda il carbone occorrente alle ferrovie. Gli altri colleghi del Gabinetto vi diranno ciascuno per la propria parte ciò che essi credono.

Consentite a me che, per quanto riguarda il carbone occorrente alla Marina — senza indicare cifre, le quali mentre non gioverebbe a voi di sapere non converrebbe a noi nel momento attuale di dire — io vi assicuri che nei nostri depositi esiste attualmente oltre una volta e mezzo la quantità di carbone da lunghi anni già prestabilita. E permettetemi di ripetere, ad onor di quanto la Marina ha fatto, che mentre oggi i soli noli per trasporto da Cardiff sono di circa 80 scellini, il carbone americano per la Marina, trasporto compreso, viene a costare ancor oggi a noi 53 scellini 6 pence: sì che a questo riguardo non credo possano farsi all'Amministrazione marittima appunti di sorta.

Qualche oratore ha pure accennato alla opportunità di avvalersi dei piroscafi addetti al trasporto di passeggeri come navi da carico.

Come ognuno sa, la disponibilità delle stive di questi piroscafi non è certamente tale da portare un apprezzabile contributo nei trasporti di merci e viceversa i compensi e le spese di esercizio debbono essere computati in base alla stazza lorda la quale nei piroscafi di linea comprende volumi di sovrastrutture che non possono essere utilizzati per il carico di mercanzie.

Tuttavia tali piroscafi non viaggiano mai con le stive vuote e di preferenza trasportano merci ricche e perciò poco voluminose, ma qualche volta anche merci correnti.

Circa le requisizioni non mi dilungherò ad esporre le difficoltà che si sono dovute superare e gli studi fatti perchè ne fosse tratto il massimo vantaggio per il Paese. Solo accennerò ad un provvedimento che, attuato al principio di quest'anno, già dà ottime promesse di riuscire veramente proficuo pel rendimento commerciale delle navi e consentaneo ai legittimi interessi degli armatori.

Intendo riferirmi al decreto luogotenenziale del 2 gennaio ultimo scorso, col quale venne sanzionato il concetto di lasciare interamente agli armatori il governo delle navi requisite e di computare il compenso in base ad una speciale tariffa per tonnellata-miglio studiata dalla Commissione di requisizione in rapporto alle nostre tariffe per la requisizione a tempo, per le quali venivano pagati 12 scellini per tonnellata-mese.

Il nuovo sistema riesce a commisurare il compenso in relazione alla vera capacità di carico della nave, anzichè al volume di stazza, il quale è un elemento convenzionale che riesce più vantaggioso alle navi di tipo antiquato non ostante che siano in realtà meno capaci di quelle più moderne.

Inoltre vale a ridurre quelle spese di esercizio che più risentono dell'intervento e del controllo diretto degli interessati; e rende più facili i carichi di merci in esportazione, con vera utilità dell'economia del Paese, ed anche dello Stato che percepisce una parte dei noli di uscita.

Onorevoli signori, io non abuserò più oltre della vostra cortese attenzione.

Brevemente e francamente vi ho esposto come si è svolta l'opera della Marina in questo ponderoso problema dei trasporti marittimi.

A me sembra che essa sia stata illuminata nelle previggenze, vigile nello svolgimento della crisi. Ma il grave fenomeno sfugge a qualunque disciplina; nè — come a tutti è palese — incombe solo sull'Italia. Soltanto noi lo risentiamo forse più aspramente, perchè più degli altri Paesi siamo tributari dall'estero di materie povere, voluminose, eppure indispensabili, che essi hanno invece in casa loro; mentre, d'altra parte, non



ci soccorre il tonnellaggio nautico nazionale già tanto scarso anche ai normali bisogni della pace. E questa guerra, per la immane vastità del conflitto, e per i metodi — nuovi negli annali della storia e nel diritto delle genti — con cui attenta al commercio sul mare ha aggiunto gravità alla crisi e vertiginosamente l'ha condotta allo stadio acuto. (*Approvazioni.*)

Ed allora i pareri sulle provvidenze atte a fronteggiarla sono stati molti e molto disparati in tutti i Paesi del mondo, anche in quelli che al traffico marittimo attendevano con l'esperienza di una tradizione e col favore di una speciale situazione geografica. Ma tutti soffrono delle conseguenze di uno stato di fatto pel quale non è umanamente possibile avvisare a radicali rimedi.

Dal punto di vista tecnico, che mi fu guida in questa mia breve esposizione, mi sia lecito dire che nulla fu lasciato inteso per alleviare, per quanto possibile, il disagio di questo periodo.

Forse altro potrà farsi, ma alle provvidenze del Governo occorre si accompagni l'iniziativa privata, con fede fervida nell'avvenire della nostra bandiera. E se dalla dura constatazione del presente il capitale italiano, già così pavido ad affidarsi al mare, trarrà l'incrollabile fiducia che lo animava nei tempi gloriosi delle nostre repubbliche, come non verrà meno l'incitamento e la tutela del Governo, così non potrà mancare il raggiungimento di quel fine modesto e sia consentito dalla nostra capacità economica e che potremmo sintetizzare nella massima: «I nostri mari e i nostri traffici alla nostra bandiera». (*Vive approvazioni. — Vivissimi e prolungati applausi — Molte congratulazioni.*)

#### Professor Arnaldo Lucci (deputato di Napoli).

LUCCI. Questa discussione mi ha rivelato deficienze, le quali non possono risalire soltanto al periodo attuale della guerra, ma debbono essere riportate al periodo della nostra neutralità; nè possono essere discusse e vagliate al di fuori dei rapporti diplomatici e della preparazione del piano militare.

Si è accennato da qualcuno a scusanti, per la spinta troppo affrettata data al Governo in maggio, per un intervento nel momento più grave alla Triplice Intesa; si è accennato da taluni alle scusanti dell'imprevisto; ma, l'imprevedibile non è attenuante per gli uomini di Governo.

A prescindere dal fatto — già per sè importantissimo — della nostra speciale fortuna di aver potuto studiare le fasi della guerra e della economia durante nove mesi di neutralità — l'imprevedibile non esiste quando si tratta di rapporti

assai complessi e di lunga preparazione, quali i rapporti politici, economici e finanziari degli Stati.

Cosa fosse una guerra europea al principio del secolo ventesimo era già previsto, descritto e narrato da scrittori politici e militari. Basterebbe aprire il IV volume dell'opera di Jean de Bloch sulla guerra futura, per sapere che fin da venti anni fa l'esame della evenienza di una guerra e del fabbisogno della sua condotta era minutamente fatto.

A rileggere oggi gli scrittori, una considerazione ancora si impone sulla leggerezza del nostro Governo, il quale entrando liberamente e senza esortazioni ed orientandosi verso un gruppo di Stati, verso i quali i suoi rapporti d'importazione erano stati secondari, aveva tutto il materiale della previsione sicura e certa, e poteva quindi premunirsi sia dal campo delle riserve per una economia di guerra, sia dal campo dell'approvvigionamento degli uomini e delle armi dal punto di vista strettamente militare.

« Le comunicazioni per mare, scriveva il De Bloch, saranno interrotte dal principio della guerra, le contrade sprovviste di grano e quelle che si approvvigionano per mare sopporteranno per conseguenza, al di fuori delle maggiori spese di guerra, una sopratassa enorme. Il frumento, la segale, l'avena, di produzione locale, non bastano per sei mesi in Inghilterra, per due mesi e mezzo in Italia.

« La grande domanda di cereali in tempo di guerra porterà un forte rialzo dei prezzi. Lo Stein calcolava, in epoca in cui le armate non avevano che il quinto del loro effettivo attuale e quando non si pensava all'interruzione delle comunicazioni marittime, lo Stein calcolava che in tempo di guerra i viveri sarebbero costati il terzo di più; ma se la guerra dovesse in realtà durare oltre due anni i prezzi dei cereali si innalzerebbero a proporzioni inaudite, in conseguenza della crisi che l'agricoltura subirebbe per il fatto della mancanza della maggior parte degli agricoltori arruolati sotto le bandiere. »

Perfino sulla durata della guerra vi sono previsioni sicure, quando da molti faciloni si parlava della marcia su Vienna, e si parlava di Trieste da occuparsi il 15 luglio.

« Vi sono serie ragioni per dubitare che la guerra potrà non finir presto, malgrado la perfezione delle armi. Le truppe hanno imparato a stabilire sul campo di battaglia trincee in terra, che non sarà sempre possibile strappare con attacchi frontali e che non potranno essere guadagnate se non a prezzo di grandissimi sacrifici. Occorre ricorrere sovente assai ai lavori di assedio i quali richiedono lungo tempo. La grande forza nemica dell'armata avrà inoltre per conseguenza l'organizzazione di nuove linee di difesa dietro la linea delle truppe vinte, e questo, se non impedirà, certo renderà estremamente

difficile l'inseguimento e la disfatta definitiva del nemico in ritirata.»

Mi pare di assistere agli avvenimenti dell'oggi!

Ed era previsto perfino l'atteggiamento della Russia, sul quale io credo che il Governo si sia ingannato, allorchè ha dichiarato la guerra.

« Bisogna considerare che la Russia parteciperà senza alcun dubbio a un qualsiasi conflitto armato europeo. In queste condizioni, la guerra non potrà avere fine nello spazio di un anno solo, ma richiederà una serie di campagne. »

PRESIDENTE. Onorevole Lucci, tutto questo non ha nulla a che fare con la politica economica del Governo!... Veda di stare nei limiti della discussione. (*Approvazioni.*)

LUCCI. Onorevole Presidente, era questa la premessa per giungere alla conseguenza della necessità di poter prevedere con precisione quanto è accaduto.

Non si trattava di mercanteggiare con gli alleati, ma di stabilire norme chiare e precise e sicure di quella solidarietà di aiuti che è necessaria tra Potenze che hanno resistenze diverse e che sono obbligate a fare una operazione collettiva.

Questo è il rimprovero che si fa ed è questo il punto per il quale, o colleghi, voi che avete la responsabilità di aver precipitata la dichiarazione di guerra nelle giornate di maggio, non potete essere rimandati al giudizio della Camera, che è poca cosa, ma dovete essere sottoposti al giudizio del Paese quando ne sia il momento.

MARCHESANO. Perderemo il collegio!

LUCCI. Non si tratta di questo. Avete oggi l'appoggio di Salandra, come ieri avete quello di Giolitti. (*Rumori.*)

Qui occorre tentare una revisione di una serie di assiomi, i quali sono passati come assoluti e certi innanzi la pubblica opinione: primo fra tutti quello intorno alle cause della guerra. Le cause non sono nè in questo nè in quel gruppo di Nazioni, nè in questa nè in quella letteratura nazionalista, ma nel sistema della pace armata del quale le classi dirigenti di tutte le Nazioni risponderanno innanzi alle vedove ed ai mutilati. Già Moltke aveva detto al *Reichstag*: « alla lunga le Nazioni non saranno capaci di sopportare le spese militari »; era evidente così che la Nazione più perfettamente preparata, e quindi più prossima a decadere, avrebbe tratta la spada. Si trattava così di sapere di quali forze disponessè la Germania e di quali le Nazioni dell'Intesa. Ed il giudizio era limpido e sicuro.

La Germania mirabilmente preparata a mutare, con un ordine di servizio, la Nazione industriale in arma di guerra, la Germania avrebbe combattuto con i suoi prodotti delle officine, con i suoi ordinamenti perfetti, con la sua metodica riproduzione di cose e di uomini, con la ricchezza di un mate-

riale magnifico cui era assicurato un rifornimento ed una riproduzione già calcolata e preventivata. Prese quindi il Belgio per il ferro ed il carbone, tenne ad ogni costo la Slesia per le miniere, occupò per uguali ragioni dipartimenti industriali della Francia, fece la campagna di Serbia per la provvista del rame e per i rifornimenti dall'Oriente. Su questo campo, quindi, la Germania non poteva e non può essere vinta. Del resto sciocco sarebbe colui che accettasse la lotta sul terreno favorevole all'avversario.

Soltanto l'Inghilterra ha inteso questa verità, e perciò non ha scelto il terreno di combattimento sul campo tedesco, facendo conto sulle armi e sulla resistenza che dà l'organizzazione specifica; perchè sapeva che su questo terreno la Germania era pressochè invincibile; e cerca quindi di imporre alla Germania un terreno di lotta nel quale essa abbia il predominio: la lotta di logoramento. (*Interruzioni. — Vivi rumori.*)

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi. Bisogna consentire a tutti libertà di parola.

Però, onorevole Lucci, abbia la misura necessaria, e tenga conto del sentimento nazionale che non deve essere mai offeso. (*Vive approvazioni.*)

LUCCI. Signor Presidente, io credo di non essermi spiegato bene....

PRESIDENTE. Lei tenga conto delle mie parole, ed usi tutta quella misura che è necessaria in questo momento. (*Benissimo.*)

Io cercherò di lasciarla parlare liberamente, sempre che rimanga nel campo della discussione, e sempre che non sieno offesi, ripeto, sentimenti nobilissimi, che devono sempre essere rispettati. (*Approvazioni.*)

LUCCI. Signor Presidente, non posso meritare questo suo richiamo, e per averlo meritato debbo pensare che io mi sia male espresso.

Posso accettare da lei qualunque richiamo, da lei che è una delle espressioni più pure e virtuose del Parlamento....

PRESIDENTE. Siamo tutti eguali!

LUCCI. ....ma non potrei accogliere un richiamo per il rispetto dovuto al sentimento del mio Paese, io che conservo nella mia casa il ricordo di vecchi garibaldini.... (*Oh! Oh!*)

*Una voce a destra.* L'ha lasciato a casa.

LUCCI. ....io che vengo di famiglia, la quale ha contribuito a fare l'Italia, mentre in mezzo a voi (*rivolto a destra*) ci saranno quelli i cui padri avranno fatto le spie al Borbone.... (*Proteste e rumori vivissimi.*)

PRESIDENTE. Onorevole Lucci, ritiri queste parole!

*Voci.* Le ritiri! Le ritiri!

DI SCALEA. Ritiri quelle parole. Di coloro che hanno avuto i padri nelle galere borboniche, ve ne sono molti qua dentro!

PRESIDENTE. Onorevole Lucci, ella ha mostrato molta deferenza per me, e la ringrazio. La prego però di ritirare l'espressione sua, che può suonare offesa per alcuni. (*Benissimo!*)

Pur mantenendo io ad ogni oratore piena libertà di parola, nessuno deve essere offeso qui dentro. La prego quindi di ritirare l'ultima sua espressione, che offende. Altrimenti non potrei lasciarla proseguire a parlare. (*Vive approvazioni.*)

*Voci.* Ritiri, ritiri!

LUCCI. Dichiaro alla Camera che non ho fatto altro che spiegare i sentimenti miei nel campo, su cui il Parlamento è chiamato a discutere, e che nel mio animo non vi fu intenzione di offendere chicchessia, ma soltanto di respingere lontano da me, che sono vissuto tra prove di italianità, un lontano apprezzamento che non poteva toccarmi.

PRESIDENTE. Onorevole Lucci, ella deve ritirare le sue parole, per la dignità della Camera e per l'obbligo che abbiamo tutti qua dentro di rispettarci a vicenda. (*Vivi applausi.*)

*Voci.* Ritiri, ritiri!

MODIGLIANI. Questa è una commedia. (*Rumori vivissimi. — Proteste da varie parti.*)

PRESIDENTE. Sono io che debbo tutelare l'andamento della discussione! Onorevole Lucci, per la deferenza che prima mi ha manifestata, la prego di ritirare quelle parole. (*Approvazioni.*)

LUCCI. Onorevole Presidente, io sono stato frainteso, o, per meglio dire, debbo essermi male espresso per essere stato frainteso da lei. Io parlavo di due atteggiamenti diversi, che hanno avuto due gruppi di potenze belligeranti.... (*Rumori vivissimi.*)

*Voci.* No, no. Non è così!

PRESIDENTE. Desidero che ella ritiri quella espressione, che si riferiva ai genitori di alcuni colleghi; per la dignità della Camera e per l'obbligo che abbiamo di rispettarci tutti. (*Vivissimi applausi.*)

LUCCI. Dopo quello che ella ha detto, onorevole Presidente, ritiro qualunque parola che possa aver suonato offesa a chicchessia. (*Approvazioni. — Commenti.*)

PRESIDENTE. Sta bene.... Continui.

LUCCI. Però ho bisogno di spiegare la cosa. Io discutevo di apprezzamenti di due gruppi di potenze belligeranti.... (*Rumori vivissimi.*) Quindi se la Camera me lo permette, continuo le mie osservazioni.

La nazione fra quelle dell'Intesa, che meglio ha compreso il significato di questa enorme conflagrazione; è stata l'Inghilterra, la quale ha compreso che sul campo delle armi era

difficile di misurarsi con la Germania... (*rumori vivissimi*) e che occorreva una guerra di logoramento. Orbene trattandosi di guerra di logoramento, mi riattacco ai provvedimenti di resistenza economica, che sono necessari per condurre una guerra di tal genere.

Ecco la verità! (*Rumori. — Interruzioni da destra.*)

MODIGLIANI. Tornate nei corridoi. (*Vivissimi rumori. — Scambio di vivaci apostrofi tra il deputato Cameroni e il deputato Zibordi.*)

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi. Lascino all'oratore la libertà di esprimere le sue opinioni.

Onorevole Lucci, continui il suo discorso.

LUCCI. Bisogna guardare ai bollettini speciali, bastava fare questi conti, ricordare che noi importiamo assai dall'estero. Bisognava ricordare per davvero che in una guerra che sarà lunga e di logoramento, le condizioni di preparazione erano indispensabili ed essenziali. E noi che avevamo avuto la fortuna di poter vedere ed osservare che cosa fosse stata la guerra degli altri durante dieci mesi, potevamo prevedere in quali condizioni ci saremmo trovati con la guerra.

Questo è quello che rimprovero al Governo, e il cambiamento di uno o due membri del Ministero non cambierà tutto il male che si è fatto, perchè, come avete sentito da tutti gli oratori, quello che si è prodotto di irreparabile è veramente irreparabile.

Noi correremo verso l'aumento sempre crescente dei generi di prima necessità, noi correremo verso il caro-viveri sempre crescente, noi correremo verso il grano che avrà dei prezzi inauditi, noi correremo verso il rialzo enorme dei metalli che occorrono per la nostra guerra, noi correremo... (*rumori vivissimi a destra*) per cui occorrerà davvero avere una previsione più certa e sicura di quello che potrà accadere...

*Una voce a destra.* Voi l'avete avuta!

LUCCI. ....per non subire, in sede di alleanza, la storia del viaggio fatto tra il vaso di creta e il vaso di rame. (*Interruzioni. — Rumori a destra.*)

Non strillerete così di fronte al Paese!

*Una voce a destra.* Il carbone non veniva più se non facevamo la guerra!

LUCCI. La Camera ha udito. Perdite enormi abbiamo avuto in danaro per due ragioni. Prima: per mancata previsione in acquisti e quindi prezzi aumentati enormemente, e perdite gigantesche. Secondo: per incongruenze e balordaggine in chi ha ordinato e predisposto alcuni acquisti. Se la Camera ha la bontà, nell'interesse dell'erario pubblico, di voler sentire qualche esempio documentato, io sono agli ordini della Camera.

Per esempio, la somma enorme di milioni che si è perduta

nell'approvvigionamento dei buoi attraverso i tre periodi, primo di compera, secondo di restituzione ai contadini, e terzo di ricompera.

Mi sa dire il Governo se questo è atto di oculata amministrazione in tempo di guerra? Mi sa dire il Governo (e questo naturalmente è un indice di una situazione abbastanza strana e grave della nostra Amministrazione) come mai nei dintorni di Pordenone i rifiuti dei pezzi di legno per le boracce sono venduti ad una lira al quintale e poi sono rivenduti al Governo tra la legna necessaria all'esercito al prezzo di lire 5.50 e 7.50? (*Commenti.*)

Io prego la Camera di volermi credere sulla mia coscienza. (*Interruzioni. — Rumori.*) Io non parlo per vana critica, ma per l'interesse del bilancio e dell'erario, e perchè ritengo che questo sia un indice di tutto un disordine amministrativo.

Noi abbiamo avuto un grande torto di affidare all'Amministrazione militare, a mala pena possibile in tempo di pace, il compito enorme della gestione della guerra. (*Commenti.*)

Ora, onorevole ministro della guerra, di fronte a perdite così gravi, stanno strane, incredibili ed esose angherie. Ad esempio, quella subita da un ufficiale, il quale, essendo giunto con i suoi soldati stanchi e fracidi in un cascinale, si vide costretto a pagare cinquanta lire per danno apportato al fieno di un privato dai soldati di cui aveva il comando. (*Rumori. — Commenti vivaci in vario senso.*)

Ora, quando — per esempio — ai nostri industriali si dice che occorre sviluppare maggiormente l'attività individuale, quando si dice che si potrebbe sostituire al carbone, che manca, la forza idrica per la produzione elettrica, mi saprebbero dire questi dottori di Salamanca dove gli industriali prenderanno il rame e tutti gli utensili per un impianto elettrico di derivazione, se la nostra condizione sfortunata è quella di dipendenza dall'estero per tutti questi manufatti?

FOSCARI. Chi l'ha detto?

LUCCI. Mi dica: le miniere di rame sono abbondanti in Italia? (*Harità.*) Eccetto che non siano nelle sue tenute!

A noi importa sapere che cosa hanno fatto l'Inghilterra e la Francia. L'Inghilterra con due decreti, uno del 1914 e l'altro del 1915, è giunta perfino a fare anticipazioni sul tesoro dello Stato ai creditori di divisa estera che non potevano ritirare il denaro.

La Francia con un recente decreto ha istituito e sta perfezionando un sistema di mobilitazione agricola, perchè anch'essa ha inteso che questa guerra non è guerra di sfondamento militare, ma di logoramento di energie. (*Commenti prolungati.*)

Ora mi riattacco alla tesi e dico al Governo: voi che conoscete le condizioni delle cose, che conoscete i termini di

questo enorme grandioso conflitto e sapete che andremo a finire in una guerra di esaurimento, voi dovevate preparare il Paese, e non lo avete preparato. E quello che non si è fatto non si ripara più.

Quando ieri un deputato del centro vi avvertiva di non nutrire illusioni in rapporto ad agevolazioni nei noli da parte dell'Inghilterra, voi lo avete ascoltato, perchè sapevate che diceva cose assennate. Io mi onoro di ripetervele oggi queste cose. Voi non avete, per il fatto dei noli, nulla da attendere dall'Inghilterra.

*Una voce.* Che c'entra lo stivaggio?

LUCCI. Quanto al fabbisogno del tonnellaggio non v'è altra speranza che costruire vapori o prenderli al nemico.

Non so per quali ragioni (ve ne saranno e serie) il naviglio tedesco requisito nei nostri porti non sia usato. (*Commenti.*)

CORSI, *ministro della marina.* Come non è usato?

TOSTI. È usato.

MODIGLIANI. Da poche settimane.

LUCCI. Qui vorrei rivolgere al Governo un interrogativo pieno di prudenza e di riserva per la natura delle cose.

Mi riferisco alla costruzione di proiettili, che è condotta con grande leggerezza.

*Stock* colossali si sono affidati a nullatenenti ed incompetenti, i quali, per certo, non sono che prestanomi di chi non può apparire in pubblico. Richiamai più volte l'attenzione del ministro della guerra sopra fatti gravissimi: voglio augurarmi che si sia posto riparo. Certo è che il sistema infantile di polverizzamento di una così delicata produzione, non dà alcun affidamento.

La stessa imprevidenza ho motivo di ravvisare per quanto riguarda gli esplosivi da lancio o da rottura. È bene che i dati della nostra produzione siano circondati di riserbo: ma la nostra dipendenza dall'America, posta in relazione con le difficoltà sempre crescenti delle comunicazioni per mare non è scevra di pericoli. Le nostre operazioni militari, malgrado l'eroismo della popolazione armata, hanno dato piccoli risultati; è bene quindi che per l'avvenire esse siano poste a conoscenza di qualche Commissione parlamentare formata di uomini di cuore e d'intelletto, in modo da rassicurare il Paese.

Io non ho altro da dire. (*Oh! oh!*) Non credo di aver abusato della Camera....

*Voci.* Sì, sì.

ANCONA. Ha detto delle cose inesatte, le quali saranno spiegate meglio, non da me, ma da qualche altro.

LUCCI. Devo ritenere che sieno esatte.

ANCONA. Questa è una mancanza di spirito e nient'altro! Glielo avevo detto anche privatamente che non erano cose esatte.

PRESIDENTE. Onorevole Ancona, non interrompa!



LUCCI. Onorevoli colleghi, questa discussione sulle deficienze economiche ha mostrato a voi tutti la natura di questa guerra ed il pericolo che da essa viene a tutte le nazioni.

Non è vero che nelle nazioni belligeranti si accetti senza terrore la prospettiva di una guerra di logoramento. Si sono avute manifestazioni imponenti in Germania ed in Inghilterra, per non dire delle altre nazioni minori, come reazione al presente stato di cose. Vi sono uomini illuminati i quali per aver avvertito i Governi che questa lotta era di sola distruzione, giacciono nelle prigioni. Altri sono insorti nei Parlamenti ad ammonire che occorre raccogliere tutti gli uomini di buona volontà perchè cessi lo spettacolo della distruzione.

In Germania la voce di Carlo Liebknecht è la espressione di un numero immenso di uomini, tanto vero che, malgrado le più forti repressioni, attraversa gli spazi e giunge in tutte le trincee. Alla Camera dei Lords si sono avute manifestazioni significantissime da uomini come lord Curtenay, lord Loreburn, e nella Camera dei Comuni, dai deputati Ponsonby e Treweljan. Quest'ultimo ha detto:

«Vi è altro possibile scampo a questo progresso verso la rovina nella quale ci siamo messi? Non vi è alternativa? Io credo che vi sia. La passione dell'indipendenza nazionale è gloriosa e ben degna di ogni sacrificio. Riconosco tutte le sue esigenze. Ma la passione per l'indipendenza nazionale va conciliata, se la civilizzazione deve continuare, con la possibilità dei rapporti amichevoli internazionali; e finchè voi non possiate vedere in questa guerra qualche cosa che conduca ad amicizie internazionali capaci di conciliarsi con l'indipendenza nazionale e di essere sostenuta da questa, non avrete davanti a voi che una serie di guerre, di odii sopra odii, di sterminii sopra sterminii, di fronte ai quali dovete davvero indietreggiare con orrore».

E lord Loreburn:

«Non è esagerato dire che se questo conflitto si prolungherà all'infinito, rivoluzione ed anarchia ne saranno le conseguenze; a meno che il senso comune collettivo umano non impedisca le peggiori conseguenze; una gran parte del continente europeo si ridurrà una specie di deserto abitato da vecchi, da donne e bambini. Io dico che dev'essere ben stranamente impastato quell'uomo che non tenti di afferrare ogni onorevole opportunità per scongiurare quella che sarebbe la più orribile calamità mai piombata sulla razza umana. Questo è ciò che presuppone la così detta guerra di logoramento. Sono pensieri ai quali non potete sottrarvi, qualunque sia la vostra nazionalità».

Nella Camera dei Comuni l'onorevole Ponsonby così parlò:

«Sono stanco di sentire le frasi «vincere la guerra» dal terrore al piombo — fino all'ultimo uomo e fino all'ultimo

scellino. Vincere la guerra! Vi è qualcosa di più importante in questo ed è ciò che voi vincerete con la guerra. Questo è ciò che importa. È ciò che acquistate o che non acquistate, il vero e reale oggetto che ha valore».

E il deputato Treweljan, rispondendo ad alcuni ministri e negando che egli e i suoi amici abbiano pensato ad una pace ad ogni costo, dichiarò:

« lo ho detto che non vi è nulla di più umiliante, di disonorevole nell'ottenere condizioni per mezzo di negoziati anzichè colle armi. Questo è altrettanto degno ed è meno disastroso. Evita incalcolabili sofferenze umane; e se ciò che voi volete veramente è una pace permanente, ciò è molto più efficace perchè genera odii minori ».

Queste voci che ora sembrano solitarie sono la espressione di un profondo pensiero, compreso in tutte le nazioni belligeranti. Se i Governi e le classi dirigenti invece di persistere nella preparazione di elementi di morte, tratti da quei gabinetti di scienza che sorsero invece per la difesa della vita, giungerà un momento, che non sarà lontano, in cui le masse stanche si getteranno in braccio alla rivolta dalle trincee fino all'ultimo tugurio. Penso con raccapriccio che anche noi coinvolti da questa guerra nella necessità di un più efficace e subitaneo assassinio, siamo costretti a preparare nei nostri gabinetti, col nome ipocrita di « preparazione scientifica » i gas più micidiali, asfissianti, lagrimogeni, prurigini e crastici, e vedere lo scienziato lavorare non per la difesa della vita ma per la propagazione della morte.

Noi quindi da questa Camera ci riattacciamo agli anelli di una catena che va dal Parlamento inglese, al Parlamento tedesco, al Parlamento francese, alla Duma russa e che si salda nella Camera italiana per opera nostra: una santa catena la quale stringerà di giorno in giorno sempre più gli attori consapevoli ed inconsapevoli di tanto male.

Non è possibile che le popolazioni portate alla guerra subiscano ulteriormente questo enorme carnaio.

Mi auguro, con tutta l'anima, che ove tutti i Governi non rinsaviscono, scoppierà la rivolta collettiva degli spiriti (*Oh! oh!*) per sottrarre la umanità da tanto scempio. (*Applausi all'estrema sinistra. — Congratulazioni. — Commenti prolungati sugli altri banchi.*)

**Avvocato Nicola Serra** (deputato di Cosenza).

**SERRA.** Onorevoli colleghi, quando spira vento di scirocco, non è facile che una nave possa procedere senza qualche pericolo. Cerchiamo, in questa fine burrascosa di lunga, sner-vante seduta, di metterci d'accordo su una constatazione: che,

ciò, ci sia voluta la guerra per persuaderci tutti che il bilancio più importante di uno Stato moderno è quello dell'agricoltura.

È sotto questo punto di vista... (*Rumori. — Conversazioni.*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio! E anche lassù, nella tribuna della stampa, facciano silenzio! (*Benissimo!*)

SERRA. ....merita elogio l'onorevole Cavasola, che ha avuto la fortuna di segnare del suo nome tutti i bollettini, diciamo così, di guerra economica, che sono stati successivamente lanciati, a dimostrazione che dietro le falangi, che combattono eroicamente sugli spalti italiani e tingono del loro sangue vermiglio il candore immacolato delle nevi eterne, vi è un altro esercito, l'esercito economico, il quale ha uno dei suoi principali duci in un Dicastero, che fino a qualche mese prima dello scoppio della guerra non si è allietato certo di molta considerazione presso lo Stato italiano.

E a questo punto lasciate, onorevoli colleghi, che io rivolga il pensiero commosso ad uno Stato, che è legato a noi dal destino della vittoria immancabile: lasciate ch'io volga il pensiero a quella Francia meravigliosa di vigore e di nobiltà, la quale del bilancio di agricoltura ha saputo fare il primo bilancio della repubblica; a quella Francia, la quale, prima di ritrovare sul campo delle armi la sua prodigiosa secolare anima guerriera, ha saputo vincere la più grande battaglia nei campi fecondati dal lavoro, fino a triplicare la sua produzione. E fu tutta la Francia, che mosse volonterosa ed ordinata verso la grande produzione agricola: però che quando le falangi agricole parevano esitanti o insufficienti per questa meravigliosa rinascita della nazione, persino l'arte e la letteratura vennero in soccorso; e un autore geniale, René Bazin, col suo famoso romanzo *La terre qui meurt*, lanciò la voce dolente del gran dramma della terra abbandonata; e la voce deprecante fu raccolta dalla nazione: per modo che il libro valse una battaglia.

E lasciate che accosti all'immagine della Francia quella dell'Italia nostra, e le guardi, precedenti entrambi — dopo la vittoria contro il nemico della pace nella sana economia del mondo — non verso *La terra che muore*, ma verso la terra che rinasce per virtù dei suoi figli, che ritornano alla pace pia del lavoro, ritemprati e purificati dalla lotta cruenta. (*Benissimo!*)

Raccoglierò in rapidissima sintesi le mie osservazioni: perchè non voglio abusare della Camera nello scorcio della seduta e dopo un lavoro intenso di tante ore.

Dirò cose che hanno insieme importanza politica e tecnica, non tanto in punto di organizzazione *propter bellum*, ma per quanto, in rapporto all'agricoltura, non si è compiuto durante

lo stato di guerra, e per quanto si pensi di compiere a guerra finita. Resterò così nel campo della mia interpellanza, per la quale appunto ho avuto l'onore di prendere la parola in questa importante discussione.

Comprendo che non si possa pretendere troppo da un bilancio che, pur rappresentando con l'agricoltura, l'industria e il commercio tanta parte assorbente della vita nazionale, si regge sulla povera cifra di 35 milioni. (*segni di assentimento del ministro Cavasola*); ma l'iniziativa di un ministro deve pur contare qualche cosa; ma il tempo trascorso in neutralità doveva pure utilizzarsi in vigile previsione di eventi dannosi, che dovevano scongiurarsi; ma bisognava trovar modo di affrettare la risoluzione di problemi, che avrebbero grandemente agevolata la vita nazionale durante e dopo l'immane conflitto.

La guerra distrugge e crea valori; la guerra deprime e logora; ma è innegabile ch'essa, come disse l'onorevole Ancona, lincia ciò che è fittizio e denuda la realtà. Orbene, la guerra deve dare all'Italia, nel campo dell'agricoltura, la spinta poderosa, che sarà come il primo palpito d'una nuova vita, il primo segno d'un vigore nuovo; e l'uno e l'altro per quelle conquiste pacifiche, che saranno la trama della sua nuova e più felice esistenza.

L'onorevole Camera, valoroso relatore della Giunta del bilancio, esprime le più nobili idee circa l'agricoltura nazionale, che deve prepararsi per l'avvenire. Ma, alla stretta dei conti, l'avvenire agricolo si prepara.... con tagli e riduzioni sui grami stanziamenti!

Le omissioni e le raschiature su capitoli importanti del bilancio pur troppo manifestano che non si sono voluti seguire migliori metodi, che si è voluto persino peggiorare quanto si era malamente fatto finora; che non si è saputo o voluto profittare del momento storico.

E si sono falcidiati o ridotti alcuni sussidi, i quali hanno un'importanza capitale, come, ad esempio, gli stanziamenti per la lotta contro le malattie delle piante. Io non mi permetterò di aggiungere parole a quanto altri oratori hanno esposto nelle ampie discussioni che si sono fatte su questa materia. Ma non posso tacere dei mancati sussidi destinati ad integrare la vita economica di quelle scuole professionali, che insieme e al disopra delle scuole agrarie e delle cattedre di agricoltura, vennero create appunto per elevare la vita dell'intelligenza e dello spirito nel campo del lavoro tecnico, rendendolo, perciò, meglio ricercato e valutato nel campo della ricchezza mondiale. Tra queste scuole è l'Istituto industriale delle Calabrie, al quale il prof. Andreoni — un competentissimo — ha dedicato un pregevole volume.

E tanto meno potrò tacere della soppressa sovvenzione al Demanio forestale, quando il connesso problema idrologico si impone in tutta la sua vastità, e quando — manco a farlo apposta — l'attenzione dei competenti era stata richiamata a una tutela più cauta e vigile del bosco dall'attività della Federazione *pro montibus*, la quale in un suo voto al Governo giustamente reclamava l'intensificazione dei lavori dipendenti dall'amministrazione forestale, e la maggior semplificazione e speditezza delle procedure amministrative.

E aggiungerò per mio conto, dal punto di vista della conservazione e formazione del bosco, che lo Stato italiano anche per questo servizio non si ricorda di applicare le sue leggi; e perciò nè esenzioni d'imposte nè premi a coloro che conservano o formano *ex novo* il bosco; ma lungaggini, cavilli, resistenza burocratica la quale disarmava ogni buona volontà e spegne ogni generosa iniziativa privata.

Non c'è, dunque, chi non sappia quale importanza abbia la vita prospera delle foreste per l'Italia nostra. Il problema forestale non ha soltanto valore per sè stesso, ma per l'influenza che esercita sul clima, sul regime delle acque, sulle bonifiche, su tutto quanto, insomma, si attiene alla parte precipua della ricchezza e dell'igiene sociale.

Il regime dei boschi e delle acque, legato intimamente al desolante fenomeno delle frane, mi conduce a ripetere ancora una volta, e in piena Camera, all'onorevole Presidente del Consiglio e al ministro dei lavori pubblici le mie accorate esortazioni, rinnovate in guisa diversa, proprio di questi giorni, a proposito delle gravissime frane che si sono verificate in due paesi della provincia di Cosenza, Marano Marchesato e Marano Principato, frane che hanno distrutto case, sventrato vie, rovinato interi tratti di campagna, diffuso squallore ed angoscia. Sussidii si sono concessi; disposizioni per ripari urgenti e futuri si sono date; ma io, non cesso, ripeto, dall'esortare il Governo alle più larghe e consolanti provvidenze.

Tornando alla questione relativa all'agricoltura italiana propriamente detta, non posso, onorevole ministro, fare a meno di notare che occorre quella politica agraria, auspicata da Maggiorino Ferraris, la quale mediante il credito, l'istruzione e l'associazione, rinvigorisca la produzione del suolo italiano, e quindi consolidi il bilancio e la circolazione, dia le risorse necessarie per le più utili riforme nei servizi pubblici, ravvivi le industrie ed i commerci per la cresciuta potenzialità d'acquisto di tutta quella parte della popolazione che vive del reddito della terra.

Ghino Valenti, principe degli economisti agrari italiani nei suoi *Studi di politica agraria* segna come fondamentale il problema delle acque per l'agricoltura e l'industria nei paesi

aridi, come la maggior parte d'Italia e specie il Mezzogiorno. Alle forze idrauliche, perciò, nel nostro Paese, è riserbato il più radioso avvenire.

*La technique de la houille blanche* del Pacoret (il valoroso sociologo ed elettrotecnico chiama «olio bianco» il «carbone bianco» del Bergés) dovrà essere uno degli evangeli della terza Italia. Dove non è carbone, è l'acqua che deve creare l'industria e salvare l'agricoltura.

Ed ecco la grande, la imponente questione dei serbatoi montani per l'energia elettrica; e, tra questi serbatoi, i famosi «laghi silani» intorno ai quali si è costituita una vera letteratura tecnica e cronistorica.

«La Sila è in Calabria, nella regione che l'ignoranza pubblica designa tra le più povere d'Italia, mentre è senza dubbio una delle potenzialmente più ricche di ricchezze naturali.» Così si esprime la Commissione d'inchiesta per i contadini del Mezzogiorno; questo ripete un uomo di alta competenza tecnica, come l'ingegnere Omodei; ebbe a convenirne lo stesso onorevole Bissolati, che potè percorrere i luoghi ove dovranno costruirsi i bacini portentosi che raccoglieranno le acque perenni di quei fiumi che costituiscono, insieme con le foreste (le più grandi della penisola italiana), la ricchezza potenziale della Calabria.

Se queste formidabili sorgenti di produzione elettrica, capaci di dare da 400 mila a 500 mila HP, si fossero trovate costruite, come in altra nazione più intraprendente si sarebbe certamente fatto; se non fossimo stati anche in questa pratica vittime delle lentezze e degli intoppi di leggi, che si succedono solo per illudere tutti, compresi quelli che le fanno, a quest'ora avremmo l'opera mondiale costruita e in efficienza sia pure parziale; e lo Stato avrebbe da essa tratto grande vantaggio sia in rapporto al grano che in rapporto ai carboni, e quindi al movimento delle industrie e ai famigerati noli.

Le statistiche infatti danno l'Italia come la terza nazione granifera dopo la Russia e la Francia (*segni di assentimento dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio*); e ho piacere che il ministro consenta, perchè aggiungerò subito che, malgrado sia fortemente produttiva di grano, pure non ha potuto avere tali riserve, da soddisfare al completo fabbisogno, e abbiamo dovuto subire le vessazioni dei prezzi alti.

Allo stesso modo abbiamo subito i fantastici noli, specialmente per la deficienza del carbone, di questo combustibile prezioso, che insieme col ferro costituisce una delle forze precipue della Germania, la quale, avendone immensi giacimenti minerari, se ne foggia la grande arma della sua potenza e della sua resistenza.

Orbene, onorevole ministro, alla risoluzione del problema

idraulico è connessa per noi quella della mancanza del carbone.

Una sana amministrazione di Stato deve farne suo precipuo programma, perchè non è possibile di poter provvedere altrimenti, se non col sostituirvi l'energia elettrica.

Noi, risolvendo il problema dell'energia elettrica, non solo avremo dato vita ed anima più alacri all'industria già esistente, ma avremo creata l'industria dove essa manca. Saranno d'un colpo risolti per buona parte del Mezzogiorno (certo per le Calabrie, le Puglie e la Basilicata) i problemi della trazione delle ferrovie secondarie, quelli della illuminazione, e tutti gli altri delle industrie che han bisogno di forza motrice.

Per l'agricoltura poi sarà come una fonte di vita duplice. Vita tratta dall'irrigazione, cui potranno servire i bacini montani per le campagne latitanti e sottostanti, a cui serviranno specialmente i laghi della Sila, data la sua conformazione ed altitudine; vita di industrie specificatamente agrarie per manipolazione di prodotti della terra; vita fervida per una vera rivoluzione culturale, imprigionandosi l'azoto gratuito dell'atmosfera, che farà delle Calabrie — rinate a funzione modernamente e meravigliosamente produttiva — il centro di rifornimento dei nitrati per il Mediterraneo.

Così industria ed agricoltura non sarebbero più in antagonismo, ma si darebbero la mano. Lo sviluppo delle industrie è la conseguenza dei progressi dell'agricoltura. Questa che è la tesi del professore Daniel Zolla nel suo recente studio: *L'Agricoltura moderne*, tesi divisa da tutti i più reputati scrittori di tecnica e politica agraria in Italia, diventerebbe un benefico fatto concreto per noi, come da tempo lo è diventato per la Francia e per le altre nazioni più evolute nell'agricoltura.

Qual valore abbiano i bacini montani, generatori di energia elettrica, ha mostrato di averlo compreso l'Austria. Essa, con brutale tenacia, che parrebbe inverosimile se non se ne leggesse la prova documentata in un opuscolo impressionante del professore Lanzerotti, deputato del Trentino, ha impedito che si costruissero, pur essendovi le società pronte con le risorse finanziarie; e lo ha impedito per due motivi, egualmente eloquenti: evitare una concorrenza al carbon fossile delle sue miniere ed impedire il collocamento dell'energia elettrica nei più vicini paesi italiani, che ne avevano fatta richiesta. (*Commenti.*)

Con vivo compiacimento poi prendo atto dell'iniziativa del ministro dei lavori pubblici, che comincia ad occuparsi della sistemazione fluviale umbra per la creazione di vasti serbatoi di energia nell'Italia centrale.

Ma al ministro stesso e al suo collega di agricoltura non mi stancherò mai di ripetere che sieno eseguiti gli studi preparatori e quelli di dettaglio, le pratiche burocratiche e quanto altro occorre per l'inizio della grande opera dei Laghi silani; e questi laghi bisogna costruire, non soltanto per il vantaggio di una regione, ma per il vantaggio e la ricchezza d'Italia.

Ma si dirà: dove prenderemo i mezzi per quest'opera?

Io farò mio il pensiero di un autorevole collega, il quale, a proposito delle colossali spese di guerra, osservava che una piccolissima parte di tanti milioni, se spesi in anticipazione di qualche anno, avrebbe dato alla Patria, con opere pubbliche di ogni genere, una meravigliosa espressione di potenza. E dirò con lui che a tutto quello che si sarà speso per la grandezza della Patria bisognerà aggiungere quant'altro occorrerà spendere per mantenerne salda ed aumentarne la potenza.

Dirò infine che una questione, non meno grave e non meno urgente, è quella del finanziamento relativo al problema agricolo per sè stesso. Noi abbiamo bisogno di Istituti di credito agrario. Quali che siano e comunque organizzati, è indubitabile che l'agricoltura viva e prosperi sul capitale. Noi abbiamo, come diceva il Rogers, « troppa terra in proprietà e troppo poco capitale per coltivarla ». Onde un elemento interessante di miglioramento sarà il frazionamento della proprietà, come lo stesso Salandra enunciava nel suo programma agli elettori di Lucera nell'ottobre 1913. Al frazionamento bisogna aggiungere « il respiro fiscale », l'alleviamento dei tributi per le più modeste fortune; e, soprattutto, affrettare la formazione del nuovo catasto per evitare le ingiustizie di tasse niente affatto corrispondenti alla qualità della cultura e ai redditi.

È necessario provvedere presto e senza riserve. Bisogna aiutare gli agricoltori, affinchè possano, alla loro volta, aiutare l'agricoltura.

Dirò ancora che Istituti di credito agrario in Italia non mancano; e proprio in quest'anno si aspettava che essi potessero meglio funzionare, appunto perchè dal Ministero di agricoltura avrebbero dovuto avere un maggior alimento per riparare a tutte le deficienze del mancato raccolto ai danni della trascurata coltivazione per la mano d'opera portata via dalla guerra. Purtroppo si è avuto meno che niente! Onde, col più vivo entusiasmo, mi associo al voto che per una maggiore dotazione agli Istituti di credito agrario faceva, di questi giorni, il Comizio agrario della Capitale, di questa Roma eterna, la cui iniziale fortuna conquistatrice fu propiziata appunto da guerrieri agricoltori.

Nelle province calabresi abbiamo tre Istituti autonomi di credito agrario; a Cosenza, a Catanzaro a Reggio.

È da questi soltanto che può l'agricoltura locale ricevere



un aiuto; è soltanto a questi che possono ricorrere i proprietari, i quali in massima parte mancano di capitali per le condizioni di poca produttività della terra. Questi tre Istituti, come abbiamo detto, sono autonomi, ed autonomi vogliamo che si conservino. Soltanto così hanno la possibilità di meglio conoscere e sollevare i bisogni dell'agricoltura delle rispettive province.

Con l'autonomia e il decentramento si può avere quell'agilità e prontezza di soccorso, che vanamente si cercherebbe ad un ufficio lontano. I bisogni agricoli delle diverse province sono diversi, e meglio possono essere soddisfatti da chi vive sui luoghi e ne conosce le infinite particolarità. Come pure il finanziamento è frutto di combinata opportuna contribuzione dell'agricoltura delle provincie stesse; ed anche per questo deve sempre più irrobustirsi il concetto della rispettiva autonomia.

Ma lo Stato — lo ripetiamo — deve aiutare gl'Istituti stessi con capitali ed altri mezzi. Diversamente ben poco profitto si ricaverà da essi, che pure furono creati dalla legge sulle Calabrie con la più nobile e pratica finalità.

Molto dovrebbe dirsi sulla quistione doganale e su quella delle tariffe così intimamente legate al problema agricolo; ma ricordiamo opportunamente che queste quistioni non costituiscono una religione ma una politica, come diceva lord Selborne: e ce ne rimettiamo alla prossima conferenza economica di Parigi.

Ponendo termine al mio dire, volgo il pensiero ed il cuore allo spettacolo di forza e di sacrificio che il nostro Paese ha saputo dare in questa ora solenne della sua storia; e rinvivo in me stesso la fede nella vittoria immancabile, per la virtù eroica del nostro popolo.

E cuore e pensiero vanno in particolar modo agli operai, ai contadini nostri, ai braccianti forti e buoni, che sono oggi tanta parte viva e fattiva dell'esercito, e saranno domani, a guerra finita, i pionieri del più grande benessere nazionale: perchè torneranno — i superstiti — alle officine sonanti e avvampanti, che col loro valore non ostentato e coi sacrifici muti ed ignorati avranno ingrandite e moltiplicate per la felicità della Patria, e torneranno ai solchi ora colmati e steriliti del piano, e ai pascoli ora deserti della montagna, che una sana e feconda volontà di Stato saprà restituire a più fervida produzione. (*Benissimo! Bravo! — Congratulazioni.*)

17 marzo.

**Dottor Silvio Crespi** (dep. di Caprino, Bergamo).

CRESPI. Onorevoli colleghi, da quattro giorni la Camera, con grande serenità e competenza, discute sulla politica economica di guerra.

A me, modesto osservatore dei fenomeni economici e attento ascoltatore dei poderosi discorsi che si sono uditi dai diversi settori, pare che le cause di disagio inerenti allo stato di guerra, che secondo taluni oratori non potrebbero tutte considerarsi in stretta connessione o in proporzione con i fenomeni derivanti dalla conflagrazione europea, lungi dall'essere incidentali, siano organiche e profondamente complesse. Questa constatazione balza fuori non solamente dallo studio delle varie questioni, ma da tutti i discorsi che qui abbiamo udito.

Fu un rude risveglio quello del 1.<sup>o</sup> agosto 1914, per i popoli latini e gli anglo-sassoni che non erano preparati alla guerra; e fu un rude risveglio specialmente per la nostra Italia, dove già si lamentava da tempo impreparazione militare, impreparazione diplomatica, impreparazione economica.

Impreparazione militare: fino al giugno 1907, sino cioè alla nomina della Commissione d'inchiesta per l'esercito, nella quale io ebbi l'onore di rappresentare la Camera, parve che la civiltà potesse avere soppresso la guerra, e si lasciò ignorare al Paese che una gravissima crisi era stata attraversata nel 1902 quando la pace era stata comprata a prezzo di grandi amarezze personali del compianto Morin, allora ministro degli esteri. Si lasciava ignorare al Paese una nuova crisi, quella del 1906, quando i Kaiser-jäger dicevano apertamente a Vienna che le loro baionette avrebbero inaugurato l'esposizione di Milano. E ci vollero i robusti discorsi di Francesco Rota e di tanti altri colleghi rappresentanti le regioni di confine, e l'azione di tutti i colleghi della Venezia, guidati da Luigi Luzzatti, perchè si addivenisse alla inchiesta sulle condizioni dell'esercito, inchiesta che fu lunga, ponderata, laboriosa: durò tre anni, ma non ebbe l'onore della discussione in Parlamento.

Vengono i brividi, onorevoli colleghi, quando si pensi alle condizioni in cui la Commissione d'inchiesta di cui facevo parte, aveva trovato la difesa nazionale. Tutte le porte dei confini aperte, l'esercito senza artiglieria, il morale dei nostri ufficiali gravemente depresso. Eppure i rimedi adottati se-

guirono con eccessiva lentezza. Cosicchè la nostra preparazione militare prima dell'agosto 1914 non era notoriamente tale da non potere in nessun modo competere con la preparazione militare degli altri eserciti. La nostra artiglieria aveva poco più di seicento colpi per pezzo; la Germania è entrata in campagna con dieci mila colpi per pezzo.

Impreparazione diplomatica: quanti di voi ricordano le famose sedute della grave discussione avvenuta in quest'aula, allorchè l'Austria annesse la Bosnia e l'Erzegovina, e quanti ricordano lo stupore che invase il Parlamento nel dover constatare che la diplomazia nostra ignorava i termini della questione, i suoi antefatti, che era all'oscuro di quanto da anni si stava preparando, di quanto ad un tratto si mutò in fatto compiuto! Impreparazione diplomatica, la quale nel 1912 giungeva al punto che mentre un modesto commerciante milanese, con una lettera in data 23 settembre, poteva scrivere al presidente del Consiglio avvertendolo che pochi giorni prima a Parigi era stata compiuta l'alleanza fra i quattro popoli balcanici e che fra pochi giorni sarebbe scoppiata la guerra contro la Turchia, il presidente del Consiglio rispondeva che si trattava di esagerazioni. Quindici giorni dopo scoppiava la guerra e quel modesto commerciante, che, in replica alla lettera del presidente del Consiglio, aveva citato dati precisi ed inoppugnabili, aveva la sorpresa di sentirsi dire che qui si ignorava completamente ciò che a Milano era ormai da molti conosciuto.

Impreparazione economica: la nostra bilancia commerciale, onorevoli colleghi, fu sempre in *deficit*, prima di 300, poi di 400 milioni. Giunse a un miliardo, toccò il miliardo e cento milioni. Eppure avevamo l'aggio alla pari ed in qualche momento abbiamo avuto un premio della nostra lira sul franco svizzero e francese. Ciò costituiva un fenomeno di cui non abbiamo mai saputo con assoluta certezza precisare le ragioni.

I fenomeni che mantenevano l'aggio alla pari erano evidentemente transeunti; alla più piccola perturbazione europea dovevano evidentemente scomparire; così che la sbilancia commerciale doveva far sentire tutto il suo effetto e l'aggio immediatamente, automaticamente elevarsi. Tali fenomeni furono studiati, ma per la loro stessa natura non fu mai possibile di esattamente accertarli.

Era ben naturale che al momento della conflagrazione europea tutti i nostri scambi dovessero subire una profonda trasformazione: non solo; ma che tutta la nostra compagine finanziaria potesse subire una terribile scossa.

Impreparazione economica, perchè avevamo una ben scarsa marina mercantile. Ieri l'onorevole ministro della marina, ier

l'altro l'onorevole Paratore, ieri ancora l'onorevole Perrone nel suo magistrale discorso, hanno notato le cifre di tonnellaggio necessarie al nostro traffico e quelle che invece sono a nostra disposizione: la sproporzione è colossale.

Ma non basta: oltre alla grande, enorme insufficienza della marina mercantile, dovevamo lamentare, e lamentavamo ogni anno, l'assoluta insufficienza dei nostri porti e mezzi di sbarco.

Era ormai cronico il disagio del porto di Genova, che raggiunse il suo culmine nel 1907, quando a noi cotonieri fu miglior mercato far venire i cotonei dal golfo del Messico per la via di Brema a Milano, anzichè per il Mediterraneo a Genova.

Il nostro sistema ferroviario è (consentitemi di dirlo) un miracolo di equilibrio. Chi conosce infatti l'organizzazione ferroviaria degli altri Paesi e confronta con quali mezzi si compie il traffico in Inghilterra, in Francia e in Germania, e con quali altri nel nostro Paese non può a meno di rimanere ammirato per la grande abilità degli uomini che presiedono al servizio ferroviario e del personale che lo esercita, ma non può a meno di essere continuamente in istato di apprensione pensando che dovrebbe normalmente bastare un piccolo incidente per disorganizzare la macchina tanto complessa, tanto delicata, che si regge in limiti così ristretti.

E ricordo l'insufficienza della nostra agricoltura, l'insufficienza della nostra legislazione, l'insufficienza del nostro organismo burocratico di Stato. Io ho per la burocrazia italiana quella stessa stima che le ha tributato l'onorevole Ruini. Io, che ormai da ventisette anni vivo la vita economica del Paese, e che mi son trovato a contatto con tanti e tanti uomini che degnamente, negli uffici delle amministrazioni centrali, la presiedettero, ho sempre dovuto confessare a me stesso che a capi delle amministrazioni centrali noi abbiamo sempre avuto spiriti illuminati e menti aperte ai più grandi problemi, uomini dotati della massima buona volontà e del più puro patriottismo. Ma lasciate vi dica che in ventisette anni non ho mai veduto un direttore generale del credito o del commercio, ad eccezione forse di uno solo, non ho mai veduto un direttore dell'ufficio del lavoro visitare i grandi stabilimenti della Lombardia e del Piemonte, non ho mai veduto i nostri capi d'amministrazione mettersi a vivere a diretto e costante contatto con la vita pulsante del Paese.

Di tutte queste impreparazioni evidentemente si dovevano sentire gli effetti al momento in cui la conflagrazione europea spostava tutti gl'interessi, buttava per aria tutte le previsioni, distruggeva tutte le profezie, sconvolgeva il mondo. Infatti subito dopo il 2 agosto 1914 l'Italia, il mercato italiano, fu soggetto al panico e per un momento si temette la *dégringolade*. È giustizia riconoscere subito, onorevoli colleghi, che

il panico in Italia fu trattenuto con mano ferma, e saggia, fu raffrenato e durò ben pochi giorni. Guai se in quel momento quella mano ferma, forte e saggia non fosse immediatamente intervenuta. Poi, i lavoratori di ogni categoria hanno cominciato a guardarsi intorno, e, passato il primo spavento della invasione del Belgio e della Francia, subito dopo la battaglia della Marna, i fenomeni economici (necessariamente collegati con i fenomeni politici e di guerra) si avviarono in Italia, come all'estero, verso una forma nuova.

La guerra creava intensi bisogni; tutta la produzione nazionale cominciò a rivolgersi verso la loro soddisfazione.

A poco a poco la vita pulsante della Nazione crebbe e si intensificò, arrivò al punto da far nascere qui l'appunto dell'onorevole Ruini, il quale qui disse che i soldati tornati dal fronte, davanti allo spettacolo di un'Italia che vive, che si muove, che lavora intensamente, che anche si diverte, avranno avuto l'impressione che vi fossero due Italie: l'Italia in cui si combatte e si muore, e quella in cui si vive con troppa leggerezza, e troppo si guadagna.

Ma, onorevoli colleghi, può essere, ed è certamente, una constatazione esatta quella dell'onorevole Ruini, ma *Deus avertat* il fenomeno contrario, che cioè i nostri soldati tornati dal fronte dove si combatte e si muore avessero trovato un'Italia dove si sofferisse e si piangesse. (*Bene!*)

Si è lavorato e si lavora; ma in tutti noi è la coscienza della tragedia, tutti noi sappiamo che cos'è la guerra, perchè tutti abbiamo i nostri cari al fronte, ed è per uno sforzo intenso e continuo di raccoglimento e di oblio che noi lavoriamo, che noi ritempriamo tutte le energie, e che andiamo cantando al lavoro, così come i soldati vanno cantando all'assalto. (*Bravo!*)

Così il popolo lavora, il popolo produce, il popolo si arricchisce. Le cifre citate ieri dal ministro delle finanze ci hanno profondamente confortato. Del resto erano cifre in parte già note, perchè bastava leggere la statistica del commercio speciale d'importazione e d'esportazione che è a disposizione di tutti, chiusa al 31 ottobre 1915, per vedere che le cifre dell'onorevole ministro delle finanze sono esattissime, e constatare che il movimento dell'economia nazionale si è incanalato su due strade che lasciano bene sperare per il futuro.

Ma i disagi sono comunque gravi, i fenomeni sono comunque ossessionanti ed è giunta l'ora delle critiche.

Constatiamo innanzi tutto, onorevoli colleghi, che la possibilità, in un periodo di guerra aspra, crudele come quella che si combatte, di discutere nel nostro Parlamento con tanta libertà dei più ampî problemi, è il migliore e più bello indizio delle vere condizioni del nostro Paese.

L'onorevole ministro dell'agricoltura, industria e commercio, alla cui opera specialmente le critiche si appuntano, mi consentirà che io le aggruppi: sarà più comodo per la discussione. E le raggruppo così. Primo gruppo: voi uomini del Governo non avete saputo negoziare a suo tempo con gli Stati belligeranti, e poi non avete saputo negoziare la nostra neutralità colla triplice intesa. Secondo gruppo: la legislazione di guerra è frammentaria, confusa, contraddicentesi, che si elide ad ogni volger di luna. Terzo gruppo: i provvedimenti di guerra del Governo quando sono saggi sono tardivi, arrivano quando già il fenomeno economico o è compiuto o è a tal punto di compimento che i provvedimenti diventano inefficaci. Quarto gruppo: il Governo si è isolato, si è rinchiuso in una torre che non so perchè debba essere o non essere d'avorio. (*Commenti. — Si ride.*) Esso non è a contatto con la vita pulsante del Paese, e perpetua quei sistemi ai quali ho accennato quando parlai dell'impreparazione economica dell'Italia alla guerra.

Brevi parole su ciascun gruppo di critiche. Si dice dunque anzitutto che il Governo non ha saputo negoziare con gli alleati, non ha saputo negoziare la neutralità.

Ora, onorevoli colleghi, su questo punto consentitemi di accennare che qualsiasi Governo di un grande Paese doveva necessariamente trovarsi a disagio in simili negoziazioni. Molto più facilmente e maggiormente doveva trovarsi a disagio il Governo italiano di fronte ai suoi nuovi futuri alleati.

Negoziare la neutralità è una bella frase, ma io ricordo che un arguto scrittore francese, dopo aver viaggiato uno Stato che ha negoziato, e continua a negoziare la neutralità, ha così condensato le sue impressioni di viaggio in quel Paese: *Mets sans saveur, fleurs sans odeur, femmes sans pudeur, hommes sans honneur!* (*Si ride*)

In Italia, onorevoli colleghi, i succhi dei nostri campi sono troppo squisiti, i fiori hanno troppo vivaci colori, il sentimento dell'onore è troppo alto in tutti gl'italiani perchè non si senta profonda ripugnanza a mercanteggiare il sangue dei figli della Patria. (*Bene!*)

Ma, onorevoli colleghi, la nostra neutralità era una neutralità un po' curiosa, era una neutralità nella quale si manifestavano sentimenti che nessuno in Paese ha mai contraddetto perchè in fondo erano nella coscienza di tutti. E l'anima latina che vive nel popolo francese pronta ad afferrare tutte le *nuances*, ha immediatamente compreso che in quella grande ora della storia, come già nel passato, era impossibile che i fratelli fossero contro i fratelli.

La nostra neutralità di fronte all'Inghilterra era pure in una curiosa condizione. Anche il popolo inglese fu certo assai

bruscamente svegliato dalla fanfara di guerra del Kaiser al primo agosto 1914.

Il popolo inglese ha forse temuto per un momento di essere sulla via della decadenza. E questa era anche l'impressione di moltissimi industriali del continente europeo, e specialmente degli industriali tedeschi, i quali sogghignavano al mantenimento degli ordinamenti commerciali e industriali inglesi, nei grandi mercati d'Oriente, perchè giorno per giorno l'industria tedesca andava sgretolandone l'organizzazione. Ogni giorno si toglieva un mattone al grande edificio che l'Inghilterra aveva costruito.

E l'Inghilterra al momento dello scoppio delle ostilità ebbe evidentemente una grande preoccupazione: raccogliere intorno a sè tutte le sue forze. Il suo compito era enorme, onorevoli colleghi, militarmente, ma anche più economicamente. L'Inghilterra doveva distruggere subito il tedesco in quattro continenti, voleva distruggerlo e lo ha distrutto. E perciò essa volle che in ogni Paese in cui vi fosse soltanto odore di Germania, si sentisse la sua mano ferrea, implacabile.

L'Inghilterra in tutti i mercati d'Oriente ove ha una diretta influenza, ha costretto tutte le case commerciali e industriali germaniche o germanizzanti a mettersi in liquidazione. Ha nominato a liquidatore un funzionario inglese, con l'ordine di regolare i conti, di incassare tutti i crediti e di bruciare tutte le contabilità, tutte le corrispondenze, in modo che, alla fine delle ostilità, delle case tedesche, sparse nei più lontani litorali del globo, non esistesse più traccia. E così l'organizzazione tedesca nei lontani mercati non sarà altro che un ricordo.

L'Inghilterra voleva compiere anche quest'opera da noi, perchè noi lamentavamo e sentiamo ancora lamentare che troppa parte della nostra finanza, che troppa parte della nostra industria, fosse asservita alla Germania. L'Inghilterra udiva i nostri lamenti, e le gelose organizzazioni bancarie inglesi, fondate su sistemi completamente diversi da quelle tedesche, volevano che anche in Italia tutta l'influenza tedesca sparisse. Quindi, onorevoli colleghi, per poco che consideriate il problema sotto questo punto di vista, vedrete quanto difficile fosse la nostra negoziazione con gli Stati futuri alleati, quanto difficile, oltrechè repugnante, fosse negoziare coi nostri futuri nemici. Eppure le negoziazioni coi futuri alleati sono avvenute e, seppure non ufficialmente comunicate, si conoscono le grosse cifre di prestiti dall'estero, le forniture date e ricevute, il sussidio economico che abbiamo avuto dalle diverse nazioni belligeranti, all'infuori della nazione tedesca, che abbiamo immediatamente isolato.

Il primo gruppo di critiche cade dunque da sè, se si con-

sidera che effettivamente per negoziare bisogna sempre essere in due, e che se un negoziatore sospetta dell'altro o non ha interesse di venirgli incontro, la negoziazione non può aver luogo.

Ma passiamo al secondo gruppo di critiche: legislazione frammentaria, confusa e contraddittoria. Onorevoli colleghi, voi avete sentito criticare acerbamente molti decreti luogotenenziali, e, in ciò, mi consenta il Governo che io non possa a meno di associarmi a molti degli appunti che sono stati mossi. Effettivamente non vi fu mai un solo provvedimento di governo pel quale non si dovesse correre subito al riparo; effettivamente ogni decreto ebbe bisogno di una chiosa, come diceva ieri l'onorevole Perrone, chiosa che venne poi chiara, spesso esauriente. Ma il decreto rimaneva e rimane quello che era. Abbiamo sentito qui criticare i decreti relativi all'agricoltura, quelli relativi all'esportazione, quelli relativi alle banche, alle società anonime; è inutile disconoscere il profondo senso di verità di grandissima parte di tali critiche.

Onorevoli colleghi, fu veramente una legislazione estemporanea e perciò difficile; ma mi sia consentito di osservare che anche nelle difficoltà vi ha la misura, che i provvedimenti che si prendono anche di fronte alle difficoltà e hanno carattere d'urgenza devono pur esser sempre presi con competenza, con avvedutezza, con ponderazione.

Non vi discorrerò dei provvedimenti di governo di cui hanno parlato prima di me altri colleghi. Ve ne citerò uno solo che sembra un colmo!

La *Gazzetta Ufficiale* del 10 dicembre dello scorso anno portava un decreto luogotenenziale sulle assicurazioni. Onorevole Salandra, in tema di assicurazioni ricordiamo una bella battaglia combattuta insieme....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*.  
Perduta!

CRESPI. Non per lei. Orbene, il decreto dice: « Il risarcimento dei danni prodotti dai sinistri a cui le Amministrazioni della guerra e della marina o i loro imprenditori avessero provveduto o dovessero o intendessero provvedere mediante assicurazioni, è assunto, fino a nuova disposizione, esclusivamente dallo Stato, quando si tratti di rischi relativi a magazzini, stabilimenti e cantieri, ove si conservino, lavorino, costruiscano o collaudino cose interessanti la difesa dello Stato, o relative a trasporti delle cose stesse, o che comunque abbiano relazione con la difesa dello Stato. È nulla qualsiasi stipulazione di contratto avvenuta dopo l'entrata in vigore del presente decreto che abbia per oggetto l'assicurazione dei rischi contemplati in quest'articolo ». E l'articolo 2 così si esprime: « I contratti di assicurazione aventi per oggetto i rischi con-



templati nell'articolo 1.<sup>o</sup>, in corso alla data di pubblicazione del presente decreto, stipulati dallo Stato o da imprenditori, si intendono rescissi con effetto dal 15.<sup>o</sup> giorno successivo a quella data ».

Oramai, onorevoli colleghi, i quattro quinti degli stabilimenti industriali italiani lavorano per lo Stato o comunque hanno relazione con la difesa dello Stato; dunque dal 25 dicembre in poi, a termine di questo decreto, non si sarebbe più potuto per essi concludere nessun contratto di assicurazione in Italia; e dal giorno 26 dicembre qualsiasi grande incendio, qualsiasi grave sinistro di trasporto o d'altro avvenuto in Italia negli stabilimenti, che in qualunque modo avessero relazione con la difesa dello Stato, poteva rimanere legalmente senza risarcimento da parte delle compagnie assicuratrici nonostante i contratti, e i premi pagati.

È ben grave! Si comprende la estemporaneità, si comprende la precipitazione, il bisogno del momento, l'ansia che ha condotto a questo decreto, il quale è stato emanato perchè si temeva delle Società di assicurazione, le quali, come tutti sapete, in gran parte hanno la loro origine ed i loro maggiori capitali in Austria. Si temeva che tra gli agenti delle Società stesse si annidassero delle spie. Ma che di colpo rendiate obbligatoria l'assicurazione di quattro quinti delle imprese industriali e commerciali, all'ente Stato, il quale viceversa non ha organo assicuratore, perchè tutti sapete che il monopolio delle assicurazioni non riguarda altro che le assicurazioni sulla vita, è cosa assai grave, è cosa che passa i limiti concessi all'estemporaneità. E così si è corso subito, ma veramente non in tempo, ai ripari, con un decreto ministeriale del 18 gennaio 1916, che praticamente annulla il decreto luogotenenziale, ma avendo pure lasciato per oltre 30 giorni l'industria italiana in stato legale di crisi in una delicatissima materia, quale è quella delle assicurazioni.

Si dice: i vostri provvedimenti di governo arrivano troppo tardi; il Governo è troppo isolato. E anche qui mi si consenta di associarmi a buona parte degli addebiti venuti dalle diverse parti della Camera. L'onorevole Cavasola, colla vivacità giovanile che lo distingue (*Oh! oh!*) ha detto: io non ho mai rifiutato il concorso delle energie nazionali. E verissimo. Io ne rendo testimonianza e sincera lode. Ogni qualvolta le rappresentanze commerciali od industriali si sono rivolte a lui, hanno trovato (lasciate lo dica, perchè è nella profonda coscienza di tutto il Paese), un uomo veramente superiore, di larghe ed ampie vedute, di comprensione acuta ed immediata. Il Paese è perfettamente convinto che l'onorevole Cavasola sia *the right man in the right place*; ma egli riflette i difetti del sistema. Ed il sistema non è di oggi o di ieri, rimonta a tempi imme-

morabili. Io ho cominciato a vivere un po' di vita economica a vent'anni ed a vent'anni sentivo dai De Angeli, dai Pirelli e da tutti gli altri grandi industriali che si occupavano di pubblica economia, sentivo lamentare l'isolamento dello Stato, e fare le stesse critiche e le stesse accuse che sentiamo oggi muovere da ogni parte della Camera.

È ora, onorevole ministro, che tutto questo cessi; sono troppe le voci che vi giungono da ogni lato; date ad esse ascolto perchè non vi si viene a parlare in nome di interessi particolari ma, come ben sapete, nell'interesse di tutto il Paese.

Guardatevi in giro e osservate ciò che si fa nelle altre nazioni, per esempio in Francia. Non ho avuto occasione di avvicinare l'organizzazione di guerra francese, ma so che è una organizzazione veramente meravigliosa. Basta ricordare che la Francia ha sotto la dominazione tedesca o sotto il tiro del cannone tedesco tutti i suoi stabilimenti industriali. Le miniere di carbon fossile e dei metalli sono in possesso dei tedeschi. Ciò nonostante la Francia dà uno spettacolo di sé che ricorda i più fulgidi momenti della sua grande rivoluzione.

Il saluto che l'onorevole Bissolati rivolse giorni sono ai combattenti di Verdun consentite, o colleghi, che io ripeta verso gli organizzatori e gli industriali di Francia, i quali hanno saputo apprestare i mezzi per la battaglia della Champagne in cui si sono sparati sette milioni e duecentomila colpi; ed ora sanno non solo resistere, ma quasi soverchiare la formidabile organizzazione tedesca.

Vada dunque il nostro saluto ai lavoratori francesi non meno fervido, non meno caldo e non meno sincero di quello che l'onorevole Bissolati ha mandato ai soldati della Repubblica. (*Benissimo! Bravo!*)

E l'Inghilterra? L'Inghilterra, che ho imparato a conoscere da ragazzo e che visito ancora tratto tratto, ha una organizzazione statale che somiglia alquanto alla nostra; e alla quale sono state rivolte in buona parte le critiche che noi stiamo facendo al nostro Governo.

Certamente si tratta di una macchina ben più formidabile e ben più poderosa, ma essa su per giù ha i nostri stessi difetti.

Infatti la figura degli uomini politici che oggi comandano al mondo, nelle caratteristiche, mi sembra uguale a quella degli uomini di Stato italiani. Però l'Inghilterra ha uomini che hanno tutti una preparazione forse meno vasta ma più oggettiva e più specifica della nostra e perciò assai più facilmente vengono a contatto col Paese; certo è che il Governo inglese si è messo subito in contatto coi lavoratori. Cito ad esempio quanto esso ha fatto in rapporto alla gravissima questione che tanto ha preoccupato tutto il mondo e anch'è l'Italia: alla questione

cioè delle industrie tessili ed affini, in rapporto col rifornimento dei coloranti.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che la Germania aveva quasi il monopolio della produzione dei colori. La stessa Inghilterra si serviva dei colori e delle materie chimiche tedesche per la tintoria e per la stamperia in quantità ben maggiori, ma in proporzioni simili a quanto avveniva in Italia.

Orbene, appena scoppiata la guerra, il Governo inglese ha preso accordi con la più grande ed antica fabbrica di colori esistente nel Regno Unito ed ha costituito una società anonima specialissima con un milione e 500 mila sterline di capitale, delle quali 800 mila sono state sottoscritte dal Governo, e le altre 700 mila sterline furono lasciate in opzione agli antichi azionisti della società o ad azionisti nuovi. Ma le 800 mila sterline sottoscritte dal Governo sono azioni di preferenza al rovescio, e cioè per cinque anni, se ben ricordo, esse non ricaveranno nessun interesse se il capitale azionario non avrà ottenuto almeno il 5 per cento, e per gli anni successivi non avranno mai diritto ad interesse superiore al 6 per cento, lasciando tutto il resto al capitale azionario privato.

Vedete, onorevoli colleghi, come l'azione del Governo inglese si sia immediatamente, in questo caso e in parecchi altri che potrei citare, confusa con la iniziativa privata, ed abbia creato degli organismi di guerra che serviranno anche dopo la guerra, perchè le crisi abbiano il meno possibile ad essere intense nel Paese.

La Germania, onorevoli colleghi, sarebbe certo in questo momento il campo più interessante di osservazioni. Io ebbi occasione di trovarmi a contatto con la organizzazione di guerra tedesca pochi mesi or sono, nell'aprile e maggio 1915.

Ebbene, onorevoli colleghi, mi sono trovato di fronte a questo fatto: trattando di certi scambi e volendo fare un po' il negoziatore, il diplomatico, mi sono sentito dire dal mio contraddittore: no, onorevole Crespi, badi, lei esagera; nel suo stabilimento nell'anno tale lei ha consumato tante tonnellate della tale materia e tante della tale altra ancora. Insomma sapeva i miei affari quanto me. La Germania aveva già una poderosa organizzazione statale: tutte le industrie tedesche erano associate e trustizzate, nessun mercato tedesco od estero in cui si svolgesse attività tedesca poteva sottrarsi alla direzione dei *trusts*. E così si comprendono molti fenomeni economici. Così, e non diversamente, si possono spiegare i famosi *dumpings*, per i quali, ad esempio, all'epoca del terremoto di Messina i materiali in ferro da costruzione costavano in Sicilia 14 lire italiane, mentre in Germania costavano 22 marchi. E così si è reso possibile tutto l'enorme sviluppo dell'industria tedesca, la quale, come ho detto, a poco a poco

si è svolta in tutti i mercati del mondo, così che il *Made in Germany* ha soppiantato in molti casi l'antico *Made in England*.

Ora cosa hanno fatto i tedeschi alla dichiarazione di guerra? Ho letto che un grande organizzatore si è offerto improvvisamente al Governo imperiale ed ha esposto un suo piano di industrializzazione di guerra, e che il ministro della guerra lo ha insediato presso di sè, e gli ha dato gli aiuti necessari, perchè quell'uomo veramente notevole, quell'uomo, che ha sempre 60 milioni nel taschino del *gilet* per la difesa delle sue imprese, potesse svolgere il suo piano.

Consentitemi di credere che tutto ciò sia poco esatto. Io credo che la Germania non ha improvvisato nulla, e, tanto meno, la sua organizzazione industriale di guerra. La Germania allo scoppio delle ostilità ha chiamato presso ciascun Ministero un rappresentante di ciascuna grande associazione industriale. Le associazioni industriali cioè furono invitate ad eleggere nel loro seno uno o due rappresentanti per ogni Dicastero della pubblica amministrazione, e gli eletti entrarono in diretto contatto col Governo.

Di fianco ai ministri competenti vivono e lavorano così i rappresentanti diretti e responsabili dell'industria, che pulsa col cuore del Paese. È così, che io mi sono trovato a trattare col dottore Horney, giovanissimo ma intelligentissimo rappresentante delle industrie chimiche tedesche. È così che mi sono trovato di fronte a quel po' di conoscenza dei nostri affari, della quale vi ho parlato poco fa.

Badate che per acquistarla non hanno fatto per nulla dello spionaggio; hanno fatto quello che si fa sempre e da tutti. Noi commercianti ed industriali conosciamo tutti più o meno gli affari dei concorrenti.

Non potremmo svolgere gli affari nostri, se non conoscessimo gli affari di coloro, con cui siamo chiamati a lottare. Siccome l'industria tedesca era in grandissima parte la fornitrice di tutte le industrie e, specialmente, dell'industria italiana, era naturale che catalogasse tutto quello che in Italia si faceva e che, al momento opportuno, avesse in mano lo specchio preciso, il diagramma esattissimo di tutte le industrie e di tutti i commerci del mondo.

Non è chi non veda la praticità e la forza di tale organizzazione in tempo di guerra; praticità e forza derivanti dal fatto che vi sono persone responsabili. Non si tratta di industriali, che alle undici del mattino vanno dal ministro Cavasola o dal ministro Ciuffelli ad esporre i loro dolori; no, è un lavoro di tutti i giorni; è la collaborazione profonda, attiva, e, lasciate che lo ripeta, responsabile dell'industria a mezzo dei suoi eletti.

Ebbene tutto ciò mancò in Italia e pare che voglia anche ora mancare. Ho sentito che alla conferenza di Parigi il Governo intende di mandare degli abilissimi funzionari. Qui se ne fa il nome da tutti e non è fra noi chi non conosca la grande loro intelligenza e buona volontà. Sono uomini, che costituiscono fortune per le amministrazioni, di cui fanno parte; sono uomini che dal nulla si sono create grandi posizioni di responsabilità di fronte al Paese, grandi posizioni morali, e, pur troppo, piccole posizioni finanziarie. Ma questi uomini hanno la conoscenza degli affari, hanno la tecnica, lasciatemi adoperare la parola in senso buono, dell'affarismo?

È permesso di dubitarne, onorevoli colleghi; e allora noi arrischiamo di vedere ancora l'Italia nella curiosa condizione di avere ottimi rappresentanti, intelligentissimi, bravissimi, attivissimi, con tutti gli *issimi* che volete, di fronte a volpi vecchie che senza tanta scienza, ma con molta pratica, sapranno tirare l'acqua al proprio mulino. Badate che in tutti i secoli la pratica ha valso più che la grammatica. (*Approvazioni.*)

Io mi sono trovato a Londra nel luglio dello scorso anno ed ho visto funzionare la famosa *Commission de ravitaillement*, quella tale Commissione mondiale che è destinata alle forniture di guerra di tutti i paesi belligeranti, all'infuori degli imperi centrali, ed ho constatato che la Francia ha mandato nella *Commission de ravitaillement* ben cento fra funzionari ed uomini d'affari, mentre l'Italia è rappresentata da cinque o sei funzionari, e per il Ministero d'agricoltura da un solo ottimo funzionario, il prof. Bernardo Attolito, al quale mi compiacio di mandare di qui il più amichevole e cordiale saluto. Ma egli è solo, con una incredibile scarsezza di mezzi, e senza il sussidio di alcun uomo di affari. Bisogna provvedere, onorevole ministro. Perchè, lasciate che vi dica, i problemi sono immanenti, sono poderosi, e diventano sempre più immanenti e poderosi, come evidentemente è nella coscienza di tutti.

Noi abbiamo udito qui dentro delle cifre ed abbiamo avuto, lo ripeto, l'alta soddisfazione ed il grande conforto di sentire ieri quelle citate dall'onorevole ministro delle finanze che hanno completamente tranquillizzato la nostra coscienza economica. Permettete che a quelle cifre ne aggiunga qualche altra. Una, lo dico subito, mi è stata confidenzialmente comunicata dal mio egregio amico onorevole Baslini, pure assai confortante, ed è la cifra che riguarda l'alimentazione dell'Italia.

Il sunto della statistica, al 31 dicembre 1915, ha rilevato che in fatto di materie alimentari l'Italia ha importato in confronto dell'anno precedente 300 milioni di più, ed ha esportato 200 milioni di meno. Ora non è chi non veda che questa constatazione è assai confortante e tranquillizzante, perchè denota che vi sono in questo momento nel Paese 500 milioni di ma-

teric alimentari in più di quanto vi fosse al principio del 1915, e alla fine del 1914, cioè in principio della guerra europea. Ed è una constatazione che dovrebbe attirare l'attenzione del mondo finanziario agli effetti di cui verrò poi discorrendo.

Ma vi è un'altra cifra, onorevoli colleghi, che è assai confortante e che è strana: quella delle esportazioni.

Io ho controllato le cifre delle esportazioni. Permetta la Camera, permetta l'onorevole ministro: in fatto di cifre ognuno vuol leggere da sè; ed io ho controllato le cifre che sono state qui esposte ieri con la statistica pubblicata al 31 ottobre 1915 perchè non avevo, e credo nessuno di noi nella Camera abbia, altro materiale statistico per oggi a disposizione.

Del resto non vi sono che due mesi di distanza con le cifre dateci dall'onorevole ministro delle finanze. Orbene le cifre dell'esportazione al 31 ottobre 1915 danno per il 1913, cioè per l'anno precedente alla guerra, sul quale soltanto si possono fare utilmente i confronti, due miliardi e 20 milioni, e per i primi dieci mesi del 1915, un miliardo e 869 milioni: quindi la differenza è in tutto di 151 milioni, differenza che si è migliorata evidentemente negli ultimi due mesi, e che ha portato alla cifra ancor più confortante citata dall'onorevole ministro delle finanze.

Ma alle importazioni noi abbiamo, nei primi dieci mesi del 1913, due miliardi e 956 milioni, e nei primi dieci mesi del 1915 abbiamo due miliardi e 599 milioni: differenza in meno, 357 milioni.

Ora, è curioso che, nonostante che tutte le nostre industrie lavorino per la difesa dello Stato, che tutte chiedano materiali all'estero e sembrino difettare di enormi quantità di materiali, il complesso della importazione nel 1915 sia diminuito.

E questo è enormemente confortante, onorevoli colleghi, per la ripercussione automatica ed immediata che la minore sbilancia commerciale, che il minore divario fra le importazioni e le esportazioni hanno sul cambio.

Se noi abbiamo un'esportazione quasi eguale a quella degli scorsi anni, ma abbiamo un'importazione diminuita, evidentemente noi abbiamo maggior oro a nostra disposizione.

È un fatto dunque assai confortante, che deve far meditare l'ambiente in cui si specula sull'aggio ai danni dello Stato. Se la bilancia migliorasse, noi dovremmo attenderci non un rincrudimento, ma un miglioramento dell'aggio della nostra moneta sull'oro; e voi sapete che l'aggio costituisce oggi il più pericoloso nemico dell'economia nazionale, poichè l'aggio al 30 per cento vuol dire 30 per cento di lavoro italiano buttato all'estero in regalo!

L'aggio dovrebbe, per il bilancio fra le importazioni e le esportazioni, non rincrudirsi, ma diminuire.

Senonchè, onorevoli colleghi, su tutta la nostra economia nazionale grava in questo momento il problema dei noli.

L'onorevole Perrone ha detto ieri che la questione dei noli è la questione centrale, ed è veramente così.

Udite, onorevoli colleghi, poche cifre che sono molto istruttive. Completano le cifre dette dall'onorevole Paratore, il quale, uomo competentissimo, volle accennarvi un po' timidamente. Io non sono competente, e non posso permettermi di andare più in là. Nel 1914 il nolo medio del carbone da Cardiff a Genova fu di 7 scellini, nel 1915 fu di 34 scellini, cinque volte tanto; nei primi mesi del 1916 fu di 80 scellini ed ora tende a superare anche questo altissimo limite, che si ragguaglia a undici volte tanto il nolo originario....

*Voci.* E a novantacinque!

CRESPI. Si ha sempre paura di esagerare! Le cifre sono così impressionanti, che se non si sono veramente controllate e sviscerate, si ha paura ad esprimerle. Il nolo del carbone dell'America era nel 1914 in media di 16 scellini, nel 1915 di 48 scellini, nel 1916 di 100 scellini, oggi è a 120 e 125 scellini.

Le spese di sbarco nel porto di Genova (onorevoli colleghi, qui siamo in casa nostra), erano prima della guerra ragguagliate a lire 1.50 per tonnellata, dopo la guerra sono salite e si mantengono a 7 lire alla tonnellata.

La nostra importazione di carbon fossile nel 1913, toccò quasi gli 11 milioni di tonnellate; fu nel 1914 di quasi 10 milioni di tonnellate; è diminuita, curioso fenomeno, nel 1915. E attendo le cifre precise degli onorevoli ministri. Per i primi dieci mesi le posso dare io. Nel 1913 si importarono nei primi dieci mesi 8 844 000 tonnellate di carbone; nei primi dieci mesi del 1915, 6 940 000 tonnellate: diminuzione 1 903 000 tonnellate. Possiamo però ritenere che pel 1916 il nostro fabbisogno probabile sarà di 10 milioni di tonnellate. Ora, poichè l'aumento del nolo medio, onorevoli colleghi, è almeno di 100 lire, l'aumento di spesa sarà di 10 milioni moltiplicati per cento, e cioè di un miliardo.

Per il solo carbone, tra nolo e spese di sbarco, noi andiamo a pagare un miliardo di più di quanto avevamo pagato nel 1913, e la nostra bilancia commerciale peggiora di colpo di un miliardo pel solo carbone. E ciò che dico per il carbone si può ripetere per i cotonei, i cui noli sono cresciuti da 45 scellini rispettivamente a 125, a 225, a 350 e le cui spese di sbarco sono cresciute da 12 a 40 lire. Si può dire per il grano, i cui noli sono cresciuti da 23 scellini a 90, a 120, a 160.... (*Interruzioni.* — *Commenti.*)

Cosicchè se facciamo la media dei noli medi pagati da tutte le merci introitate nel Regno, ne determiniamo l'aumento medio e lo moltiplichiamo per la quantità di merce importata,

arriviamo alla cifra che l'Italia dovrà pagare nel 1916 all'estero, e cioè all'egregia somma di 2 miliardi e un quarto di franchi in oro, ai quali devesi ancora aggiungere il 27 per cento d'aggio nella misura di 607 milioni. Abbiamo dunque in tutto 2875 000 000 di lire, che dovremo pagare in più all'estero pel nostro fabbisogno minimo di merci estere, in confronto di quanto abbiamo pagato nel 1913.

Ieri l'onorevole ministro della marina, che la Camera ascoltò con tanta deferenza, disse — come oggi disse anche l'onorevole Bettolo — che il problema dei noli è quasi insolubile. Orbene, io mi permetto di dissentire. È un problema solo relativamente insolubile: è insolubile per l'Italia, ma non per le nazioni alleate prese in gruppo. Si dice, è vero, che il traffico marittimo è raddoppiato, ma le cifre contrastano. Non è ad ogni modo un problema assolutamente insolubile, perchè i Governi alleati hanno tanta forza in mano da potere ancora in tempo requisire tutto il naviglio mondiale e sottoporlo al calmiera. (*Interruzioni all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. Onorevole Crespi, tenga conto che ci sono altri sessanta deputati iscritti per parlare.

CRESPI. Onorevoli colleghi, l'argomento è assai grave; le cifre sono aride, ed io comprendo come la Camera si stanchi. (*Commenti.*)

*Voci.* No! No!

CRESPI. Di fronte a questi fenomeni, che si riassumono poi nell'elevamento del cambio, il quale (come tutti sapete) ha toccato il 32 per cento, è urgente preparare tutte le previdenze, dar tutti la maggiore e più assidua opera perchè questi problemi spaventosi abbiano a diminuire di intensità. A ciò, onorevoli colleghi, non bastano evidentemente i discorsi, non bastano le cure e le iniziative individuali: occorre una grande energica iniziativa di tutti gli Stati alleati uniti in un sol fascio.

Onorevoli ministri, ho finito. Che voi possiate sentire sempre più l'assillo di questi gravissimi problemi e provvedere degnamente nell'interesse dell'Italia, per avviarla verso la vittoria delle armi e dell'economia nazionale!

Noi tendiamo a grandi scopi: alla fulgida meta del nostro definitivo riscatto politico; ma anche a quella fulgidissima del definitivo nostro riscatto economico, senza del quale anche il riscatto politico sarebbe vana parola!

Il nostro Paese, lo affermo con sicura coscienza, ha in sé tutti gli elementi per l'assoluta indipendenza!

Non voglio tediare la Camera; ma lasciatemi ancora osservare che il nostro Paese è ricco di materie prime ignorate. L'onorevole Lucci disse ieri, per esempio, che non abbiamo rame: e sfidò l'onorevole Foscari a fargli conoscere il nome



di una sola miniera di rame in Italia. Ma, onorevoli colleghi, noi abbiamo 33 miniere di rame; ne abbiamo in Sardegna, e in Piemonte, oltre alle piriti cuprifere del Bellunese.

Si dice che non abbiamo carbon fossile ed è vero, ma abbiamo le nostre energie idriche per cui ad ogni milione di utilizzazione di cavalli di forza si è calcolato che debba corrispondere la diminuzione di due milioni di tonnellate di carbone; ma abbiamo le ligniti, le nostre torbe. I nostri giacimenti di lignite possono fornire 250 milioni di tonnellate, così che, pure calcolando la lignite a metà delle calorie del carbone, essi possono bastare per 15 anni. Abbiamo poi le torbe, abbiamo il ferro, il manganese, l'alluminio, abbiamo ora una grande industria chimica, tutto un grande mondo di nuove industrie sorto con la guerra e che dopo la guerra deve pure svilupparsi e far sentire tutta la sua benefica influenza.

Noi possiamo dunque guardare sereni e tranquilli verso l'avvenire, mentre la Germania vede crollare tutto il mondo intorno a sè, e sparire i suoi dieci miliardi e mezzo di esportazione.

E lasciate che da questa Camera parta un inno verso questo Paese che lavora, e sia un inno di fiducia assoluta, perchè, per quanto esso possa essere colpito dalla sventura, esso risorge sempre, novello Anteo, sempre più forte ai nuovi cimenti.... (*Commenti all'estrema sinistra.*)

Lasciate che io faccia un appello alla concordia, perchè essa sola fa vincere le grandi battaglie.

Noi tutti dobbiamo, e nella trincea, e nell'officina, e nell'ufficio, essere oggi soldati e nient'altro che soldati. Noi dobbiamo tutti muovere contro coloro cui nei secoli

.... fu prodezza il numero,  
cui fu ragion l'offesa,  
e dritto il sangue, e gloria  
il non aver pietà.

Noi dobbiamo tutti combattere, compatti, uniti nella santa visione delle nostre memorie, al grido di Legnano che il Poeta giù nei secoli ci ha tramandato: «A lancia e spada il Barbarossa in campo!» (*Vive approvazioni. — Vivi applausi. — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

**Avv. Giuseppe Marchesano** (dep. di Canicatti, Girgenti).

**MARCHESANO.** Onorevoli colleghi, le questioni dell'economia di guerra sono state discusse a lungo, ed è stata specialmente esaurita quella che riguarda i noli; il carbone e il grano non sono in fondo che un aspetto della questione dei noli.

Non m'intratterrò, perciò, ancora di queste materie. Vi sarebbero altri punti di grande importanza da considerare, e per dimostrarlo accenno al confronto tra la legislazione nostra e quella degli altri Paesi in guerra in ordine ai sudditi delle nazioni nemiche.

Ripeto che accenno, e che non tratto, perchè l'ora non consente una lunga trattazione di nessun problema.

In riassunto dico che su questo punto la nostra legislazione, che ha base soprattutto nel decreto 24 giugno 1915, è apparentemente uguale a quella della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e dell'Austria, ma è, in realtà, sostanzialmente da esse difforme e molto meno efficace.

Tutte le cinque legislazioni hanno la loro base in una specie di paralisi dei diritti civili e commerciali del nemico.

Il nostro decreto, come gli analoghi degli altri Paesi, dice che il suddito del Paese con cui si è in guerra non può vendere, non può comprare, nè fare atti di commercio, e non si possono fare con lui questi atti dai nazionali.

È l'apparenza comune.

La differenza sostanziale è questa: che la nostra legge è priva di sanzioni, dimodochè in sostanza è rimasta lettera morta, mentre le legislazioni straniere, concordi in ciò tanto l'inglese e la francese, e poi, con dichiarazione di essere stato fatto a titolo di rappresaglia, anche l'austriaca e la tedesca, sono munite di sanzioni che rendono efficace il divieto.

Sono sanzioni penali: in primo luogo chi deroga alla legge che proibisce di commerciare col nemico, è punito. Così non è da noi.

Questo ha una grande importanza pratica, perchè il commerciante italiano che deve qualche cosa, mancando la pena che rende il suo atto eguale ad un delitto, può essere indotto a pagare il suo debito sia per onestà come per conservare i rapporti commerciali cogli antichi corrispondenti.

Così non sarebbe se a determinare il suo non adempimento fosse niente meno che la legge penale della Patria.

Ma c'è di più.

Nei quattro Paesi di cui ho parlato l'istituto di questa paralisi è completato da un istituto accessorio che ne assicura l'esecuzione. Si chiama sequestro giudiziario in Francia, custodia in Inghilterra, sorveglianza negli Imperi centrali. Cambia il nome, ma il concetto è lo stesso. I beni e i diritti dello straniero nemico che possiede o commercia nel Paese sono affidati a un curatore, naturalmente del Paese, scelto dallo Stato a traverso l'autorità giudiziaria e l'autorità politica. Questo curatore incassa, riscuote, realizza tutto quello che ci può essere da realizzare, e versa tutto alle banche o alla Cassa dei depositi, che poi le somme impiegano naturalmente ai

fini nazionali; per tal modo tutti i beni dello straniero diventano mezzi dell'economia di guerra.

DRAGO. Noi lo facciamo per le navi!

MARCHESANO. Per le navi è diritto comune di guerra: lo facciamo tutti!

Questa è la condizione di cose per cui in quei Paesi si ottiene la utilizzazione dei beni del nemico, senza la confisca definitiva, perchè il credito contro le banche rimane vivo ed efficace.

A noi questo istituto del sequestro manca, e non ha nelle leggi di guerra alcun succedaneo. E, però, noi soltanto abbiamo fatto una legge che non ha esecuzione.

Le conseguenze non è qui ora di esporre, ma certi atteggiamenti, guardando bene nel Paese, derivano dalla permanenza di forti vincoli, di interessi diretti coi nostri nemici. Molti fenomeni, che non potrebbero spiegarsi altrimenti, derivano da questi elementi economici.

L'italiano, che non è animale eccessivamente politico, dice: se il Governo non fa nulla, se non c'è una sanzione alla sua legge teorica, ciò vuol dire che domani tutto tornerà come prima. E perchè devo rompere rapporti con colui che mi dà, secondo i casi, il pane o la ricchezza?

Una energica attitudine in questo campo credo sia necessaria al fine ultimo della guerra.

Non parlo per lamentare, ma per chiedere che quello che non si è fatto si faccia. Può esserci evento in cui questo provvedimento sia per l'avvenire ancor più importante di quel che non fosse per il passato.

Delibata questa questione, io non intendo di esporre altre di natura economica, sebbene molte ce ne siano assai importanti. Ne accenno due. Una riguarda le Società di assicurazione.

In Francia e specialmente in Inghilterra si è molto badato ai divieti agli stranieri di continuare ad amministrare queste società, che sono una specie di istituto di deposito, ai quali si riannodano tanti interessi. E quelle leggi sono fatte in modo da aver efficacia anche se la società straniera è travestita da società nazionale.

Sappiamo tutti che da noi le due principali società di assicurazioni sono essenzialmente austriache e continuano ad avere integri presso noi tutti i loro rapporti ed a imporsi, in quanto possono, anche ai fini politici. Anche qui troviamo la spiegazione di molti atteggiamenti che non si spiegherebbero altrimenti!

Altra materia da studiare, e che non può discutersi in quest'ora, è quella del regime di guerra dei brevetti, presso noi del tutto deficiente.

Ma le critiche alla politica di guerra non consistono tanto nel dettaglio! Esse sono fatte sotto un aspetto da cui noi pei primi proponemmo si discutesse e risolvesse la questione. Noi dobbiamo intendere, ai fini della vittoria, a fortificare il Paese sotto ogni aspetto, e per questo fine è necessario certamente provvedere al lato materiale della sua vita come meglio si può.

Questa è stata la ragione per cui da parte nostra si sono voluti esporre dalla tribuna parlamentare quali siano i punti su cui occorrono spiegazioni. Noi chiediamo se gli errori che si rimproverano al Governo siano in realtà stati commessi e dove ci siano — come ci sono, perchè nessuno è infallibile ed il Governo ha errato, giacchè è composto di uomini — come si pensi a correggerli.

Però la discussione è andata oltre ed anche contro il nostro concetto, poichè essa era fatta, per noi, ai fini del rafforzamento della politica di guerra ed invece ha rischiato di non riuscire a questi fini.

E ciò per una ragione, semplice quanto grande, perchè molti non hanno pensato che, oltre le condizioni materiali, è contribuito ancor più importante ai fini di una guerra lunga e pericolosa come questa, il sostenere le energie morali del popolo. E non si è avuto molto riguardo al pericolo di diminuire le resistenze morali del popolo italiano di fronte all'immane guerra che esso combatte.

Io non parlo del caso che qualcuno tenti di creare ostacoli alla guerra in una forma violenta. Non credo che a questo si verrà mai, sebbene qua e là, nei manifestini lanciati al pubblico, qualche volta lo si minacci. Non credo che nessuno oserà spingere una parte del popolo italiano ad insorgere a favore dello straniero e contro la guerra nazionale; se qualcuno lo facesse, passerebbe probabilmente fra gli stessi suoi amici un cattivo quarto d'ora. E ad ogni modo chi osasse insorgere contro la guerra per una idea, sarebbe scusabile; combattere, offrire la propria vita e il proprio sangue per la causa della pace, sopra una barricata, può essere anche bello. (*Approvazioni.*)

Però ci sono altri mezzi per ferire la causa della guerra, che sono meno ripugnanti, e più igienici. Questi altri mezzi sono molteplici. Io non posso elencarli tutti, mi limiterò ad indicarne qualcuno.

E dico che in primo luogo si danneggia la causa nazionale, perchè si indebolisce la resistenza morale del Paese, col discutere, oggi, se era opportuno o meno fare la guerra. Ciò si doveva discutere prima e si potrà anche far dopo. (*Approvazioni.*) Ci sono i responsabili della guerra, e noi ne risponderemo.

MAZZONI. Direte tutti che siete stati contrari e che aveva ragione Giolitti!

MARCHESANO. L'onorevole Mazzoni mi attribuisce una mentalità che non è la mia. Non so se sia la sua; certamente non è la mia!... (*Vive approvazioni.*)

PRESIDENTE. Non interrompano!... Continui, onorevole Marchesano.

MARCHESANO. Io sono entrato alla Camera a cinquanta anni, perchè ho combattuto sempre i potenti.

Io non fui mai giolittiano; degli altri non so!... Ma andiamo avanti.

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni, onorevole Marchesano. Continui il suo discorso, la prego.

MARCHESANO. Comunque noi rispondiamo della nostra azione per la guerra; e potrà esserne data la responsabilità a noi, anche dopo la vittoria, perchè la vittoria è fuori discussione, ma costerà lacrime, sangue e dolori che si imputeranno a noi. E, siamo pronti a pagare tutti, non semplicemente colla perdita del mandato politico, che è piccola cosa, ma colla persona e con la vita. Sicuri di aver fatto tutto il nostro dovere noi affronteremo il giudizio del Paese. Ma di ciò a suo tempo però, non oggi. (*Approvazioni. — Interruzioni del deputato Mazzoni.*)

Perchè oggi discutere della necessità della guerra vuol dire troncare i nervi ai combattenti. (*Vive approvazioni. — Nuova interruzione del deputato Mazzoni.*)

E non si attenni questo, cercando le subordinate dell'onorevole Graziadei. Egli dice di non discutere della necessità della guerra, ma discute del tempo, delle condizioni, dell'opportunità della guerra. Sono queste piccole scuse... Del resto io non capisco la tesi dell'onorevole Graziadei, forse perchè il mio ingegno non arriva a simili altezze.

L'onorevole Graziadei dice in sostanza: siamo entrati prematuramente in guerra, tanto è vero che alle ore quattro del 17 di marzo la guerra non è stata ancora vinta dall'Intesa. Ma che cosa significa questo? Forse che la guerra non entrandoci noi sarebbe andata meglio? Forse che la nostra entrata ha peggiorato le condizioni dei nostri alleati? Se noi non fossimo entrati, chissà dove sarebbe questa grande lotta, a quest'ora. (*Approvazioni.*) Sarebbe forse già compiuto il naufragio dei nostri ideali!...

Pensate il contributo che noi abbiamo portato alla grande battaglia con la neutralità, che fu il primo nostro atto di guerra, perchè con esso dichiarammo ai nostri alleati che mancavano ai patti rompendo essi quello stato di pace a mantenere il quale reggeva la Triplice Alleanza. Ciò fu già un atto di guerra e impedì che la Francia fosse schiacciata.

E più tardi senza il nostro ingresso nel conflitto si sarebbero avute queste due ipotesi: o gli Imperi centrali, per man-

canza del nostro intervento, avrebbero schiacciato, distruggendo l'esercito russo, la resistenza che gli aggrediti avevano improvvisato contro l'aggressione da lunga mano disposta, oppure l'Intesa avrebbe vinto senza di noi. Esaminiamo i due casi. Se gli Imperi centrali, per mancanza del nostro intervento, avessero schiacciato l'Intesa, a che cosa sarebbe valso il nostro soccorso? A quel che valse il soccorso di Pisa. Noi saremmo rimasti fuori del conflitto, e avremmo avuto tutti i danni e l'onta; sprezzati dagli uni e dagli altri giustamente. (*Approvazioni.*)

Se si ammette che avrebbe finito per vincere l'Intesa senza di noi, ciò significa che essa vincerà anche con noi, perchè nessuno crederà che noi siamo un elemento di forza negativa. Noi avremmo dovuto però aspettare che gli Imperi centrali, nostri alleati di ieri, non dimentichiamolo, fossero stati vinti, distrutti, boccheggianti, per dar loro l'ultimo colpo! Questo si chiama il calcio dell'asino. L'uomo che ammazza il vinto commette l'ultima vigliaccheria. L'Italia, tutta una grande nazione, non poteva ridursi alla parte di Maramaldo! Non credo che questo sia nelle intenzioni patriottiche dei nostri amici.

Ma se il nostro posto è là, se le nostre ragioni nazionali di Paese democratico imponevano di combattere con l'Intesa, non è nel momento in cui il pericolo era maggiore, in cui il nemico stava per soverchiarla che si doveva venire in suo soccorso? Non è in questo giorno che l'Italia doveva intervenire essa, Paese indipendente e forte, per ripigliare la fiaccola della civiltà latina che più d'ogni altro ha diritto di portare per il mondo?

Essere accorsi nel momento del pericolo: non è questo il nostro miglior titolo d'onore?

E non è tutto. Altri mezzi ci sono con cui si ferisce la causa della guerra, con cui si allontana la vittoria; altri mezzi, come quello di ripetere a cuor leggero le notizie catastrofiche che si spargono ogni giorno. Voi sapete che ogni giorno circolano notizie di fonte sospetta che parlano di immaginari disastri avvenuti qua o là a danno nostro e degli alleati. Oramai siamo immunizzati contro queste fiabe; ma basta entrare in una qualunque farmacia, e tanto più nella farmacia dei veleni (*commenti*), perchè si sia colpiti subito amaramente da una di queste fandonie. (*Interruzione.*) Non voglio attribuire ad alcun partito la colpa: per me non ci sono oggi parti politiche, per me non ci sono che italiani e non italiani. (*Vivissime approvazioni.*)

MAZZONI. Non c'è che una medicina: la verità!

MARCHESANO. E io la dico! Non voglio entrare in dettagli, ma c'è un caso recente su cui richiamo l'attenzione della Camera.

Due o tre giorni fa avete visto alcuni di noi pallidi di commozione. Si era sparsa la notizia di un disastro ai nostri fratelli che combattono in Albania. Si davano i dettagli precisi della distruzione. Naturalmente ogni altro pensiero scomparve dalla nostra mente. Fummo ansiosi di conoscere la verità, e ci venne l'assicurazione che la notizia era interamente falsa. Siccome se ne spargono tante, io non vi avevo data soverchia importanza. Ma ieri nei giornali del mattino venne la smentita a questa stessa notizia, che giusto in quel giorno era stata pubblicata in Austria con una nota ufficiosa austriaca. Allora la cosa mi ha dato da pensare: chi è che viene qui a spargere per conto dell'imperiale e regio Governo di queste panzane? (*vive approvazioni — applausi*) fatte non tanto per l'Austria.... quanto per l'Italia?

Non voglio credere che sia qualcuno che conosca la falsità di queste notizie, ma certo è uno a cui sono passate notizie che, vere o false, arrivano al Governo perchè le discerna e che, infrangendo il segreto ufficiale, ha potuto comunicarle in maniera che arrivino direttamente a noi. Ho fatto un'inchiesta per risalire al colpevole, non ci sono arrivato completamente, non dispero di arrivarci, ma chiunque sia è un infame, è un traditore della Patria. (*Vivissime approvazioni.*)

*Voci.* È un deputato austriaco!

MARCHESANO. Non so; credo che la fonte sia un'altra. Ma andiamo avanti.

Ci sono altri mezzi per indebolire la causa della guerra, altri mezzi a cui si ricorre senza scrupolo; benchè non appaia. E consistono in questo: nel far ritenere al popolo, che della guerra soffre nella carne dei suoi figli, nel pane della sua bocca, che questi danni della guerra non sono in gran parte una conseguenza necessaria di essa, una iattura che bisogna sopportare di fronte ai fini superiori della guerra, ma la esclusiva conseguenza delle colpe altrui. Ora il far credere che ogni sofferenza è colpa degli uomini che sono al Governo, che tutto si potrebbe aggiustare con un colpo di bacchetta magica, produce un danno incommensurabile. Certo si deve far di tutto per alleviare questi danni, ed è delitto non farlo, ma è anche maggior delitto far credere al popolo che i danni non vengono dalla guerra in sè stessa e sono come essa necessari, ma dalla negligenza, dalla colpa di chi ha il governo in mano. (*Vive approvazioni. — Commenti. — Interruzioni all'estrema sinistra.*)

Noi diciamo che vi sono errori da correggere. Lo diciamo onestamente, ma diciamo pure che i sacrifici da incontrare sono al di fuori di questi errori, che bisogna sopportarli ed affrontarli.

Cari amici, la guerra senza dubbio impone dei dolori e bi-

sogna soffrirli: impone dei pericoli e bisogna correrli; impone dei danni e bisogna subirli.

Questo è quello che bisogna dire a tutti. Che poi l'opera nostra possa essere un coefficiente più o meno valido perchè questi dolori e questi pericoli sieno minori è un'altra cosa.

QUAGLINO. Potevano essere minori.

MARCHESANO. Potevano essere minori, ma in parte sono inevitabili.

E voglio dire tutto. C'è un'altra maniera anche più aspra di allontanare la retorica, ed è quella di svalutare i combattenti. (*Bravo!*)

Voi non avete idea della nostra posizione attuale. Noi siamo un Paese il quale non pensa a quello che succede laggiù. Ma noi siamo qui sicuri a discutere, mentre contro le artiglierie nemiche ci fanno solo baluardo i petti dei nostri figli, dei nostri fratelli che stanno al fronte. (*Bravo! — Vivi applausi.*) Vedete, ci stiamo a lamentare perchè non si è espugnato il campo trincerato di Gorizia. Ma guardate quei superuomini della guerra che sono i tedeschi. Hanno essi espugnato Verdun? Eppure qui ogni giorno si domanda in aria canzonatoria: Gorizia è caduta? (*Interruzioni e vivi rumori all'estrema sinistra.*)

Voi credete di far bene, ma invece fate un male immenso ai nostri soldati.

MAZZONI. Il vostro ottimismo è stupido! (*Rumori a destra e al centro.*)

MARCHESANO. Io non sono nè ottimista, nè stupido.

PRESIDENTE. Onorevole Mazzoni, la finisca una buona volta con simili interruzioni!... Vadano loro ad aiutarli, i nostri soldati! Sarà meglio!... Loro che sono ancor giovani! (*Approvazioni. — Commenti.*)

MARCHESANO. Voi credete che quando uno di noi, che ha fatto il suo dovere nelle trincee o sui punti esposti al fuoco nemico, ritorna dal fronte e non cerca alcun premio, perchè il dovere compiuto non dà diritto a premi, non abbia ragione di dolersi nel vedere il disdegno con cui... (*Interruzioni all'estrema sinistra.*) Sì, il disdegno con cui si ostenta di considerare l'opera sua. A quel disdegno si risponde con un sorriso; ma è un sorriso amaro. (*Nuove interruzioni e rumori all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. (*Rivolto all'estrema sinistra.*) Facciano silenzio.... L'onorevole Marchesano parla alla Camera, non soltanto a loro. Lo lascino dunque dire! Hanno parlato anche loro.... e quanto! (*Approvazioni.*)

MARCHESANO. E meno male per l'uomo che per sentimento di dovere, per ispirito di sacrificio per la Patria, non cerca applausi e continua nell'opera sua. Ma voi, colleghi,



pensate alle madri che piangono i figli morti; e non è certamente consolazione per loro, ma non si deve avvelenare il loro dolore, dicendo che sono morti invano per una guerra non necessaria, dovuta alla pazzia di pochi. (*Benissimo! Bravo! — Interruzioni all'estrema sinistra.*)

SICHEL. E chi è che lo dice? (*Rumori. — Commenti.*)

Voci. Voi, voi lo dite! (*Proteste all'estrema sinistra.*)

MARCHESANO. Sono contento di queste proteste dei nostri colleghi socialisti-ufficiali, perchè credo che rispondano ai veri loro sentimenti; e se il mio discorso non servisse ad altro che ad averle provocate, esso avrebbe raggiunto un altissimo scopo. (*Interruzioni all'estrema sinistra.*)

Bisogna dunque essere tutti d'accordo, ed unirvi tutti nel pensiero che in questo momento bisogna dar tutto alla Patria.

E la Patria si identifica con la causa della guerra in questo momento (*vive approvazioni*); bisogna dare l'averè ed il sangue alla Patria; non solo, ma bisogna anche avere un'altra virtù più forte e più difficile; se si hanno altri ideali parimenti nobili ma più lontani, bisogna momentaneamente sacrificarli perchè, se l'Italia non vive e non è libera ed indipendente, tutti questi begli ideali saranno rimandati a mille anni a venire. (*Bene! — Bravo!*)

Il nostro dovere ci è stato insegnato dai nostri padri, che tutto sacrificarono sull'altare dell'indipendenza e dell'unità della Patria.

Ieri stesso l'onorevole Lucci rievocava i suoi morti, ma io pensavo: fortunati loro che sono morti! (*Commenti animati.*)

Ci si dice: ma voi non criticate l'opera del Governo? Forse non la trovate in certi lati deficiente ed insufficiente? Ed allora perchè non avete dato il vostro voto per abbatterlo? (*Interruzioni.*)

Ho domandato a me stesso il perchè e ho trovato che si tratta di una cosa veramente misteriosa. (*Interruzioni. — Commenti.*)

Io non debbo nulla al Governo, perchè non gli ho chiesto mai nulla e non glielo chiederò mai; il poco che valgo qui e fuori di qui lo debbo soltanto a me stesso.

Perchè dunque esitiamo tanto a dare un voto contro questo Governo? (*Interruzioni.*) E ho trovato nell'intimo dell'animo mio la risposta.

Io non voglio dubitare dei sentimenti patriottici di alcuni tra coloro che siedono in questa Camera; ma ogni uomo ha i suoi metodi e va per le vie che la natura gli suggerisce; ora in questi uomini che non sono di parte nostra, da cui ci divide interamente una concezione politica difforme, in questi uomini c'è una cosa che noi riconosciamo, ed è la correttezza non solo dei fini, ma anche dei mezzi per arrivare al fine.

Ora noi pensiamo che in questa guerra, prima che le sorti d'Italia, sia impegnato l'onore suo, e che a questo onore non bisogna mancare mai; che un successo materiale ottenuto col sacrificio del suo buon nome sarebbe per noi un disastro maggiore della stessa sconfitta, ed abbiamo trovato sempre nel fondo della nostra coscienza la sicurezza che i galantuomini che siedono su quel banco a questo non sarebbero venuti mai per un qualsiasi fine, nemmeno per un fine di utilità materiale. Per ciò (noi siamo degli ingenui idealisti e crediamo che bisogna in prima linea tener conto dell'onore tanto degli uomini quanto delle nazioni) abbiamo tanta difficoltà a separarci da loro. Questa difficoltà ci farà ostacolo di fronte ai possibili torti del Governo verso la causa della guerra? No.

Orbene c'è un'altra maniera di ferire la causa della guerra. Ed è di distrarre con altre questioni, con altre discussioni da essa l'attenzione dell'Italia. Quando il duellante è in guardia, in quella posizione incomoda in cui si trova un Paese in guerra, in posizione anormale, disagiata, ma che serve a trovare i mezzi migliori per ferire il nemico e ad evitare i suoi colpi, quando egli è coll'occhio attento all'avversario, se c'è anche soltanto un amico che gli dice: «Guardati» questo amico l'ammazza, perchè in quel momento, mentre l'affettuoso richiamo lo distrae, la spada avversaria lo colpisce al cuore. Così è il Paese in guerra; non bisogna distrarlo.

Ci sono altre questioni santissime — altre lotte inevitabili — come la lotta di classe.

Ora sarebbe vergognoso che la classe dominante cercasse in qualunque maniera di profittare della guerra a vantaggio di sè stessa. Vergognoso non solo, ma anche pericoloso. Ed è pericoloso egualmente che in questo momento si rievochi la lotta di classe: in questo momento non c'è che il Paese che ha bisogno di vivere e, per vivere, di vincere. (*Benissimo!*)

Così per le questioni politiche. Ci dividono dissensi forti, ma non è il caso di richiamarli. Ed io credo che sia un errore che ferisca la causa della guerra il ricordo, senza bisogno estremo, delle prerogative della Corona, fatto dall'onorevole Salandra, così come l'atteggiarsi non dirò a cane di guardia, ma a vestale delle prerogative del Parlamento, come con la sua interrogazioncella ha fatto l'onorevole Turati. No, onorevole Salandra, no, onorevole Turati; la Corona e il Parlamento sono due perni della nostra costituzione. Ma dite un poco: se noi perdessimo la guerra, che cosa sarebbero le prerogative della Corona? Non le resterebbe che il vassallaggio a casa d'Austria. Se noi perdessimo nella guerra, che cosa sarebbe il Parlamento italiano? Un ufficio, un *bureau* di palazzo Chigi o di palazzo Venezia, e niente altro!

Dunque tutti con egual fede e con eguale sicurezza mettiamo da parte anche quella che costituisce il fondo della nostra natura politica, ed intendiamo ad una cosa sola, alla vittoria, e per la vittoria uniamo non le persone soltanto, cosa secondaria, ma gli animi e le forze di tutti. (*Approvazioni.*)

Ed io non credo di avere altro che meriti vi sia detto. A questa guerra non fummo noi a spingere l'Italia, non fu quella che l'onorevole Turati chiama la piazza: fu tutta la storia d'Italia che ci spinse, la storia dell'antica grandezza che ci parla qui intorno nei monumenti eterni e solenni; fu la storia dei secoli di servaggio, dei secoli in cui divisi tra noi, proni allo straniero, portammo le catene.

Di questi secoli di dolore e di danno ci restano ancora le stimmate. Se guardate bene, su certi polsi l'impronta delle catene voi la trovate ancora. Eh, sì, sono ancora dei servi!

E ci spinse la storia del nostro risorgimento, dello sforzo magnifico di idealità, che i nostri padri compirono per iniziare l'unità d'Italia.

Quelli non contavano quanti erano i nemici! A questa stregha la spedizione dei Mille sarebbe stata una vera follia; mille contro un esercito bene armato, ben munito, ben preparato! Ma essi vincevano, non contando. Per me chi conta troppo, mi rassomiglia a Don Abbondio che, quando vede i bravi, si mette dalla parte di Don Rodrigo. (*Benissimo!*)

Sentendo certi discorsi, mi son venuti in mente certi galantuomini del mio Paese, che odiano i briganti e i delinquenti, ma che non si muovono mai contro di loro perchè dicono: con quelli non si scherza, mirano bene. La Germania è forte, è organizzata, è potente; dunque non mettiamoci contro di lei. Ma se noi lottiamo appunto contro la forza per il diritto!! (*Bravissimo! — Applausi.*) Ci ha spinto la stessa incompiutezza dello sforzo dei nostri padri; ci ha spinto il fatto che l'unità d'Italia non ha raggiunto completamente i suoi fini; ci ha spinto l'ultimo doloroso periodo nel quale, per le condizioni nostre di inferiorità, l'amore santo della pace ci ha obbligati a subire, giorno per giorno, umiliazioni e danni.

Noi vogliamo ancora la pace, ma la pace al di fuori delle catene; vogliamo che l'Italia unita, forte nei suoi confini, armata, sia nel mondo forza materiale e morale per la civiltà e pel diritto; questo vogliamo. (*Approvazioni.*)

Io non so e non credo che vi sia chi non veda come in questo incendio, che brucia il mondo, in questa fiera strage, che stende sui campi deserti i baldi giovani, estinti nel fiore della vita, in questo mare di sangue, in questa lotta, che non è l'ultima, ma che sarà una pietra miliare della civiltà, il nostro posto è là, dove ci chiama la necessità di compiere l'unità italiana, il nostro interesse di democrazia da difendere ad ogni

costo, il diritto armato contro la forza soverchiante. Non credete che vi sia alcun italiano, che questo non senta nel fondo dell'animo suo; ma, se vi fosse, non sarebbe per me da disprezzare, nè da odiare, sarebbe da compiangere. (*Vivissime approvazioni. — Vivi applausi. — Commenti. — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

## Giannetto Cavasola

ministro di agricoltura, industria e commercio.

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* (*Segni di viva attenzione.*) Alla Camera, che più volte mi ha dato prova di sua benevolenza, della quale sarò sempre grato, io chiedo oggi un favore particolare.

Prego la Camera di credere che non sorgo per una difesa ad oltranza dell'opera mia. È umano e naturale che, avendo agito per convincimento, cerchi di darne spiegazione alla Camera; ma parlerò più con l'intendimento di apprestare gli elementi al giudizio vostro completo, e spero sereno, che non per sostenere quello che io abbia fatto o per coprire quello che io abbia ommesso.

Mi affretto ad affrontare quel tema sul quale credo si appunti maggiormente l'attenzione vostra; e lo faccio anche per l'eccitamento che me ne ha porto l'onorevole Marchesano, richiamandoci a considerare l'effetto che fuori di qui, anche ai fini della resistenza bellica, ha l'eco delle nostre discussioni.

E allora, poichè degli onorevoli proponenti delle mozioni, che sono state già svolte, e degli onorevoli interpellanti, l'argomento più comune è stato quello dell'approvvigionamento, e della deficienza dell'azione nostra nel provvedervi, io, come già altra volta, incomincio dal parlare della questione granaria.

Ben a ragione si è data da tutti gli oratori la precedenza a questo tema. La sicurezza che il fabbisogno del Paese non sia in pericolo, che l'azione del Governo non sia stata inferiore al bisogno in questo importantissimo argomento, è ragione di quiete pubblica; ed io sento il dovere di narrare per filo e per segno, e con la massima sincerità, ciò che è stato fatto, e ciò che non è stato fatto, per quale ragione si è fatto e per quale non si è fatto.

Io incomincio pertanto dal ricordare, perchè è giusto, che dell'approvvigionamento mi fu parlato con insistenza da parecchie parti, mesi addietro, con indicazioni diverse circa i metodi, ma uniformi nell'intento, vale a dire che si provvedesse a tempo alla provvista del grano.

E ricordo che l'onorevole Giacomo Ferri mi propose, e come lui altri parlamentari e illustri economisti, di fissare il prezzo

massimo di lire 32 al quintale per il grano del nuovo raccolto, pensando che quella misura fosse equamente remunerativa per i produttori e potesse garantire un mercato ben alimentato anche durante l'intera annata.

Io non respinsi (l'onorevole Ferri lo può ricordare) io non respinsi il concetto in base ad alcuna predilezione teorica che avessi, ma io ricordo ora, e tengo che la Camera lo sappia, per quale motivo a quel sistema io non mi sono attenuto.

Quando mi venne la proposta dall'onorevole Ferri e da altri parlamentari di fissare il prezzo del grano a 32 lire al quintale, i campi erano ricchi di promesse; pareva che dinanzi a noi la messe vicina dovesse apportare un raccolto se non superiore, certamente non inferiore a quello del 1913, che era stato di 58 milioni di quintali di grano.

E se la sorte nostra avesse voluto che alle promesse corrispondessero le messi venute poco dopo, forse era un esperimento che si sarebbe potuto fare, perchè i 58 milioni di quintali sarebbero stati tale massa, in confronto al nostro bisogno totale, che la differenza da coprire si sarebbe ridotta relativamente a poca quantità, e allora sarebbe stato possibile mantenere condizioni di mercato non perfettamente indifferenti all'Erario, ma ad ogni modo importanti poco sacrificio all'Erario.

Disgraziatamente, voi tutti sapete, o signori, come andò la stagione. Incominciò sulla fioritura il primo danno; non tardò la pioggia a rovinare i campi; si arrivò, a farla breve, a un raccolto che qui ancora, giorni addietro, è stato ripetutamente riconosciuto come infelicissimo; ed io posso dire non superiore, se non inferiore a quello del 1914, che, come tutti sanno, a mala pena toccò i 46 milioni di quintali.

Di fronte a una tale deficienza del nostro fabbisogno, permettetemi che io lo dica, il fissare il prezzo unico, come era chiesto, sarebbe stata una follia; perchè nessuna potenza di governo, nessun sacrificio di tesoro avrebbero potuto contenere i prezzi sul mercato mondiale del grano, al quale noi avremmo dovuto ricorrere per gli acquisti immancabili e in larga misura.

E allora non rimaneva altro a fare che acquistare grano all'estero, sull'unico mercato disponibile e ben provveduto che era quello dell'America.

Perchè, mi è stato chiesto, non lo avete fatto rapidamente e su larga scala? Perchè non avete comprato o non avete requisito all'interno? Perchè non avete fatto il censimento che vi avrebbe data la misura esatta del fabbisogno della nuova annata?

Questo tema l'abbiamo svolto altra volta ed il Parlamento non mi diede torto, quando io affermai l'anno scorso che il

censimento non seguito da requisizione è un'opera perfettamente vana (*commenti*) e che il censimento non avrebbe potuto dare, come l'esperienza di molti anni oramai c'insegna, risultati che avessero un valore considerevolmente diverso da quello che la nostra statistica agraria già ci faceva conoscere; nè la requisizione sarebbe stata possibile se non a patto di pagare immediatamente tutta l'intera raccolta paesana. Perchè, o signori, dopo due o tre annate di raccolti scarsi, dopo una delusione come quella che era avvenuta, colle necessità che premevano sopra tutto sulla proprietà fondiaria, sarebbe stato veramente un atto di tirannia fermare il grano di tutti i privati nei rispettivi granai e non pagarne il prezzo. Allora non c'era che da comprare fuori e avevamo innanzi a noi questa difficoltà: l'unico mercato, l'ho già detto, era l'America; ma in quel momento noi, spinti dalla necessità di una mobilitazione e di una preparazione rapida ed estesissima, noi dovevamo comprare in America cavalli, avena, carne congelata, armi, munizioni, metalli, rottami di ferro per fare acciaio, insomma avevamo una spesa di centinaia e centinaia di milioni da fare rapidamente e non solo a pronto pagamento, ma col pagamento in dollari, perchè in quel momento in America la speculazione era principalmente e quasi esclusivamente sul dollaro; e non si accettava il pagamento al corso del cambio ordinario, ma si volevano dollari di conio americano. Questa era la situazione. E allora se il ministro del tesoro era preoccupato di questa situazione e doveva spiegare tutte le sue energie per far fronte alle urgenze maggiori del momento, io che avevo un sopravanzo in magazzino dell'anno precedente di oltre quattro milioni e mezzo di grano, non potevo pretendere che si fermasse la spesa del munizionamento e dell'equipaggiamento dell'esercito e delle armi stesse che facevano difetto quando si poteva per alcuni mesi ritardare l'acquisto del grano.... (*Commenti*.)

Tale era la condizione delle cose. Perchè, o signori, non si deve dimenticare quale fosse lo stato della preparazione nostra: noi avevamo tutto quello che occorreva per un esercito di forza limitata basata sui 275 mila uomini e siamo entrati in campagna con un milione e mezzo di armati perfettamente equipaggiati. (*Approvazioni*.)

*Una voce a destra.* Prima del maggio.

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* Prima del maggio può essere una indicazione esatta rispetto alla dichiarazione di guerra. Io mi riferisco all'epoca in cui si doveva pagare. Più tardi le condizioni del mercato, nonostante che fosse già cominciata l'ascesa dei noli, si mantenevano possibili. Ma credo che qui si ignori (così devo desumere dall'intonazione delle censure e delle critiche fatte,

anche dai meno severi) che uno dei primi atti della nostra unione coi Paesi alleati è stato di mettersi d'accordo per gli acquisti e per gli approvvigionamenti comuni. Quando più tardi si sarebbe potuto comprare il grano noi già eravamo entrati in trattative con l'Inghilterra, ad iniziativa sua, per gli acquisti in comune per essa, per la Francia e per l'Italia. Si incominciò con la carne congelata, ci furono stornati perfino i contratti che gli stabilimenti americani avevano col Ministero della guerra. L'Inghilterra requisì i piroscafi che dovevano portare le merci da noi acquistate: essa era padrona dei mari e degli stretti e non c'era di meglio a fare che camminare di conserva con essa, quando dovevamo acquistare le stesse materie sugli stessi mercati; e così abbiamo fatto. Ed allora (a parte le inesattezze delle quali non rendo responsabile alcuno, perchè una diceria che passa e non offende può essere raccolta da chiunque in buona fede) ci fu, sì, effettivamente un certo movimento di negozianti (non intendo con questo di fare ingiuria a chicchessia), speculatori di grano, i quali offrirono ripetutamente partite di cereali che non furono accettate. Ripeto, come esclusi l'altro giorno, che io non seppi mai di alcuna proposta di uno o di altro alleato per partite determinate di grano, tanto meno da parte di ambasciatori o di loro incaricati. Furono offerte di negozianti privati di nazionalità diversa, tra i quali anche quello che l'onorevole Grosso-Campana, se non erro, citò l'altro ieri, il Dreyfus, che offrì alcuni carichi di grano che io dissi di non poter prendere, e ne dissi anche la ragione, che ripeto alla Camera. Io non potevo lealmente prendere impegni commerciali con chicchessia, dopo di avere aderito formalmente e ufficialmente all'accordo con l'Inghilterra di non comprare all'infuori di quel che essa comprasse nell'interesse comune degli alleati, con la sola riserva....

FERRI GIACOMO. E il prezzo quant'era? (*Rumori. — Commenti all'estrema sinistra.*)

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* ....con la sola riserva di provvedere ai nostri bisogni il giorno in cui l'Inghilterra non avesse potuto adempiere al suo impegno. Questo era prudente che si stabilisse chiaramente e così lealmente abbiamo fatto e così fu.

L'Inghilterra, e mi piace dirlo apertamente (*segni di attenzione*) perchè è atto al quale devo rendere giustizia, l'Inghilterra impegnò il Governo del Canada a requisire per conto del Governo italiano parecchi milioni di quintali di grano, di ottima qualità.

Noi in questa maniera dovevamo ritenerci perfettamente approvvigionati. Ma accadde che, per la campagna di Oriente che prese uno sviluppo diverso e maggiore di quel che gli

alleati avessero preveduto, avvenne, dico, un ritardo nel trasporto di quel grano che era stato requisito al Canada per conto nostro. Fu allora che, essendosi prodotta una forte diminuzione nelle nostre scorte, noi credemmo di ricorrere alla requisizione interna. Senza quell'incidente, lo dico francamente, mi sarei sentito di arrivare alla fine di quest'anno così come avevo fatto nell'anno precedente, facendo agire nello stesso modo quegli organi che si erano creati appositamente e che avevano egregiamente funzionato, e non si sarebbe fatta la requisizione.

Or tutto questo credo che non fosse conosciuto esattamente, perchè se fosse stato conosciuto, non si sarebbe neppure immaginato che noi avessimo imposto l'obbligo della denuncia del grano coll'intendimento di formare un censimento del grano in Paese. Le denunce che noi abbiamo accompagnate al decreto della requisizione, hanno un carattere ed una portata del tutto diversa da quella del censimento.

Il censimento è un atto preventivo; e lo si comprende a scopo di inventario, a scopo di dedurne le ragioni di un provvedimento da emettere. Noi abbiamo introdotto le denunce a posteriori per avere una sanzione contro chi avesse nascosto il grano per sottrarlo alla requisizione.

Quando è avvenuta la sosta nei trasporti cagionata, come ho avuto l'onore di dirvi, da avvenimenti di carattere internazionale che sfuggivano alla nostra azione, noi abbiamo provveduto per mezzo della requisizione di piroscafi nazionali o col noleggio di piroscafi di bandiere neutrali, ed anche di bandiera inglese, a ritirare quel grano che già per conto nostro era fissato al Canada.

È questo il movimento che oggi si sta compiendo con esito fortunatissimo, poichè non abbiamo avuto nessun incidente marinaresco che abbia turbato le nostre condotte; i carichi arrivano regolarmente ai porti italiani e i nostri magazzini tornano ad essere forti e pronti per la somministrazione del grano a tutto il Paese. (*Commenti.*)

Questa assicurazione tenevo a dare alla Camera, e la dico in modo esplicito (*segni di attenzione*): l'Inghilterra ha ripreso ad inviarci quanti più piroscafi sono a sua disposizione, altri ne abbiamo noleggiati in Italia e fuori, abbiamo requisito piroscafi nostri, e l'avviamento del trasporto s'intensifica tutti i giorni.

Noi abbiamo già assicurati i navigli con i carichi destinati fino al mese di giugno, il che non impedisce che quelli che avranno scaricato nella prossima settimana siano in grado di ripartire e compiere il secondo viaggio che può occorrere per l'ultimo mese della stagione agraria.

Ho dato l'anno scorso un'assicurazione alla Camera, pro-



mettendo solennemente che la carestia allora temuta non si sarebbe verificata. Ho detto l'esatta verità poco fa indicandovi nella cifra di 4 milioni e mezzo di sopravvanzo il risultato delle provviste dell'anno scorso; nello stesso modo e con lo stesso metodo, avrei raggiunto questo anno lo stesso risultato. Confido ad ogni modo di arrivare alla fine di questa seconda campagna malgrado le varianti del metodo.

Valga questo ad assicurare non solo il Parlamento, ma anche il Paese, al quale si può far intendere (*segnî di attenzione*) che abbiamo avuto per fortuna, in luogo di abbondanza di grano, abbondanza relativa di altri prodotti succedanei.

Il granturco da molti anni non aveva dato un prodotto così copioso; quest'anno abbiamo raccolto quasi 31 milioni di granturco in ottime condizioni, in luogo di 26 milioni dell'anno scorso, e quindi con un avanzo di 5 milioni di quintali; abbiamo avuto un aumento, sebbene non molto notevole, nell'orzo; abbiamo avuto 4743000 quintali di fave che per le popolazioni di campagna sono ottimo e ricercato alimento (*commenti*); abbiamo avuto aumento nella produzione dei fagioli, ed abbiamo avuto infine 2 milioni e mezzo di quintali in più di castagne. (*Commenti*.)

Sono cifre confortevoli perchè pei consumi popolari hanno un grandissimo valore. Ad ogni modo noi non calcoliamo questa quantità dei prodotti inferiori o succedanei a detrazione del totale fabbisogno di grano; perchè per noi l'obbligo di provvedere il grano nella quantità ordinaria è costante e forse accresciuto dai consumi maggiori che fa un esercito quintuplicato.

Qui prego la Camera di consentirmi qualche schiarimento che potrebbe anche sembrare una difesa più per chi ha collaborato con me, che non per la mia persona.

È stato detto e ripetuto che noi non abbiamo fatto buoni acquisti del grano per mancanza di tecnicismo ed è stato anche riferito qualche incidente di carattere molto secondario rispetto a talune partite acquistate e non consegnate a tempo, di piroscafi non perfettamente bene utilizzati e persino di ricorsi a società che si dovevano scartare per la sorveglianza dei grani.

Mi sia permesso di dire che il commercio granario come lo abbiamo praticato noi richiede assai meno tecnicismo di quello che non si supponga, certo meno di quello che occorre al commercio privato; perchè avendo noi comprato, per distribuire a mezzo dei Consorzi, il grano per tutto il Paese, l'anno scorso, non ci è mai accaduto di dover esaminare un campione, di dover valutare noi la intrinseca bontà del genere del quale si trattava.

E neppure pei prezzi, onorevoli signori, perchè dovete sa-

pere che quando si compra in America, e quelli che sono pratici di questo commercio potranno farmene fede, si compera in base ai listini dei mercati che colà sono regolati in modo straordinariamente esatto; si compera con tipi di contratto che sono assolutamente uniformi, con condizioni che sono uniche per tutti gli acquistatori di tutto il mondo, con la clausola della definizione di tutte le vertenze dinanzi all'arbitrato di Londra. (*Commenti.*) Noi abbiamo comperato a queste condizioni ed abbiamo cercato quella che è in simili casi la garanzia maggiore, cioè la rispettabilità e la potenzialità del venditore.

Noi non abbiamo comperato che a traverso case primarie, che negoziano con tutta Europa e che l'anno scorso negoziavano come hanno seguitato a negoziare con tutte quante le Potenze.

Così gli inconvenienti incontrati sono stati pochissimi. Noi abbiamo distribuito, attraverso i Consorzi, più di 8 milioni di quintali di grano. Cosa sono in confronto di 8 milioni di quintali, che vogliono dire parecchie centinaia di milioni di lire, due partite contestate per avarie? E sempre avarie parziali: sopra 45 000 quintali, ad esempio, 10 000 riscaldati. Questo per due carichi ci è accaduto parzialmente. Non avrei trattato di questo incidente minimo, se l'onorevole Grosso-Campana non lo avesse elevato quasi a tipo della nostra amministrazione granaria.

Ora noi avevamo comperato quel grano a Buenos Ayres, per mezzo di una casa rispettabilissima che posso anche nominare: la ditta Weils Hermanos (l'onorevole Canepa, che è pratico di Genova, può dire se sia una casa rispettabilissima) che aveva alla testa un valoroso ligure, il Lavarello, che fu per tanti anni in quel commercio nell'America del Sud. Nell'anno scorso il grano del Plata, per effetto delle piogge, andò soggetto nei trasporti a guasti parziali per riscaldamento nella stiva. Noi abbiamo fatto peritare quei danni che ci erano venuti, per effetto delle avarie. L'arbitrato ci ha dato ragione, la casa ha pagato e rifiuto la differenza. Dunque che cosa esiste di ciò oggi? (*Interruzione del deputato Grosso-Campana.*)

Si dice che noi abbiamo creato una burocrazia speciale, servendoci di funzionari di tutt'altro genere. Si è detto che cosa potevano sapere gli ufficiali di porto, i ragionieri, gli ispettori del lavoro, di grano? Ma, o signori, ognuno adopera i mezzi che al momento opportuno si trova sotto mano. Io avevo da garantire, dopo l'arrivo, lo scarico, l'immagazzinamento, la distribuzione, la spedizione di questo grano.

Quale tecnicismo occorreva per questa funzione amministrativa, che doveva avere per risultato la scritturazione delle

quantità, che arrivavano, la loro distribuzione e darci il modo di ricuperare, attraverso i Consorzi i danari dello Stato che avevamo in gestione? Questo è stato fatto, e per questa parte io posso assicurare che ho fatto spogliare, non per l'occasione, ma come risultato di esercizio, i libri di contabilità, e posso dire che le spese aggiunte sopra una contabilità che si aggira attorno ai 350 milioni di lire, le spese di carattere generale di amministrazione, di trasporto, avarie, non gravano sul totale delle spese che per circa 10 centesimi al quintale di grano. (*Bravo! — Applausi.*)

Credo che nessun tecnicismo di privato speculatore avrebbe potuto ottenere risultati migliori, maneggiando 8 milioni di quintali di grano. (*Vive approvazioni. — Vivi applausi al centro ed a destra.*)

Quest'anno come vi ho detto, o signori, non ho comprato, ma ho consumato le scorte che avevo; è l'Inghilterra quella che compra e distribuisce, e siccome non ci ha portato in tempo il grano comprato, siamo andati a prendercelo noi.

Tecnicismo io non possedeva: ma se lo avessi posseduto, non mi sarebbe servito perchè la funzione era più che mai semplice. (*Commenti.*)

La requisizione è stata fatta *manu militari*. Io qui comprendo perfettamente che anche i più benevoli possono dirmi: ma voi perchè l'avete fatta in due tempi? Avete cominciato colla requisizione per uso militare, e poi siete venuti estendendola, tanto che siete arrivati al prezzo unico e quel prezzo unico si capisce che era conseguenza della requisizione.

Si è cominciato per mezzo dell'autorità militare, sia pure col pensiero recondito della previsione molto facile che si sarebbe finito per allargarla, perchè la requisizione richiede una tale vasta organizzazione che non s'improvvisa e che nessun Ministero avrebbe a sua disposizione. L'Amministrazione militare aveva l'organizzazione, aveva i suoi commissari, il suo personale di custodia, i suoi magazzini: quei magazzini che sono stati la grande difficoltà dell'anno scorso. È la nostra grande preoccupazione, quando è venuta l'estate scorsa, è stato il pensiero di dover conservare, salvandoli dalle calandre, 4 milioni di quintali di grano in magazzini.

In quali magazzini? Perchè, sia detto tra parentesi, tutti gli impianti sono deficienti (*commenti*); i porti non hanno magazzini; voi sbarcate, e il grano resta sulle banchine; presso le stazioni non ci sono magazzini; se ci fossero non si potrebbero immobilizzare per conservare il grano da una stagione all'altra. I nostri magazzini privati sono piccoli e deficienti, sovente si trovano in pessime condizioni e non c'è di peggio che prendere locali non destinati a quell'uso come chiese, o stazioni abbandonate.

Dunque l'autorità militare aveva a sua disposizione gli organi, i mezzi, la preferenza di servizio anche per i trasporti, i locali dove ritirare il grano; e si è avviata così la prima requisizione effettiva per i bisogni militari. Ma siccome all'annuncio di quel provvedimento il pubblico ha ritenuto, ha capito, se vogliamo dir così, che si sarebbe finito colla requisizione generale, il provvedimento ha prodotto un effetto immediato non solo di fermo, ma di ribasso del prezzo.

Ma poi, passate alcune settimane, i prezzi hanno incominciato a rialzare e sui mercati si verificò l'inconveniente gravissimo, non completamente impreveduto, ma che si sperava non così precipitoso, di due prezzi, uno che era quello di requisizione, un altro dei liberi mercati, che era superiore; ciò che rendeva, non diciamo altro, molto antipatica la situazione, perchè ognuno di coloro che avevano avuto requisito il grano a 38 o 40 lire al quintale, si doleva della condizione fattagli in confronto degli altri che al mercato avevano potuto vendere a 44.

Allora si ordinò il prezzo unico, non perchè fosse aggravata la situazione granaria in Paese, perchè, come ho detto, erano incominciati ad arrivare i carichi, sebbene non ancora nella misura sufficiente per togliere la necessità del requisire, ma per sopprimere l'inconveniente del doppio prezzo del grano; e il prezzo unico fu accompagnato dal provvedimento che modifica l'abburattamento della farina per ragione di economia nel consumo. Perchè sta bene che noi possiamo avere oggi fiducia, a rigore di cifre, di avere tutto quello che ci può occorrere; ma, in tempi così anormali, è bene lasciare margine anche all'imprevisto e, per conseguenza, è bene, anche per questa parte, che si trattengano i consumi; consumo minore di grano pel diverso abburattamento e consumo minore per effetto degli altri prodotti succedanei.

Allora si è fatto il decreto anche delle farine, decreto che non ci porta mica alla condizione del pane che mangiano gli altri Stati belligeranti! Restiamo in condizioni molto migliori e, soprattutto, non abbiamo bisogno neppure lontanamente di pensare al razionamento. Ma questo fatto ha dato luogo ad una censura di incapacità tecnica, per non avere ricorso alle persone del mestiere che avrebbero potuto, come disse il collega Canepa e, più di lui, l'onorevole Grosso-Campana, portarci consiglio.

Ma, signori miei, è così poco esatto questo appunto, che io ho pregato i principali mugnai d'Italia di favorirmi al Ministero per discutere questa questione. E il decreto è stato fatto in conformità delle proposte, non solo verbali, ma scritte e firmate dai principali mugnai d'Italia, di Roma, di Firenze, di Brescia, di Venezia e di Genova; ed il presidente dell'Unione

molini di Genova ha presieduto anche questa riunione e si sono tenute presenti le indicazioni dei competenti in una maniera nella quale io riconosco, e non me ne vergogno, la mia massima incompetenza.

FERRI GIACOMO. Ma gli interessati macineranno anche le seggole. (*Oh! oh! — Ilarità.*)

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* Per ora gli interessati eravamo noi.

Ed è stato appunto a proposito di questo incidente che l'onorevole Canepa ha detto una frase della quale, permetta che lealmente glielo dica, io mi dolgo.

Non mi dolgo che egli, e anche altri, dubitino della mia competenza in materia tecnica; non mi dolgo neppure, non essendo pubblicista, nè avendo cattedra, nè essendo creatore di teorie, che si dica, anche da chi non ha avuto mai occasione di uno scambio di idee con me, che la mia mentalità non arriva a comprendere certi problemi. Sarà, e non posso prendermela con la natura se mi ha fatto così. (*Si ride.*)

Ma, onorevole Canepa, ella mi ha realmente ferito quando ha detto che io non voglio venire a contatto dei competenti perchè in ogni operaio vedo uno scavezzacollo ed in ogni industriale un imbroglione.

CANEPA. Ho detto al Ministero in genere.

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* Lo ha detto proprio a me. Ora non saprei comprendere per quale ragione in tutti i luoghi dove mi sono trovato ad esercitare un pubblico ufficio, tutti mi ricordino e specialmente gli umili.... (*Interruzioni.*)

Voci. È vero.

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* ....e per quale ragione questo fenomeno si sarebbe prodotto, se non per la naturale inclinazione del mio temperamento a mettermi a contatto con tutti.

Ringrazio anzi l'onorevole Crespi, che oggi mi ha reso giustizia.

In questo periodo di tempo, non solo di fatiche ma anche di grande insegnamento per me, sono stato a contatto con tutte le organizzazioni industriali ed agricole; colgo anzi l'occasione per ringraziarle perchè tutte le volte che mi sono trovato dinanzi ad un problema un po' difficile, ho pregato i signori presidenti e componenti delle associazioni agrarie, industriali, metallurgiche, degli armatori, e via dicendo, di venire da me; e tutti sono venuti premurosamente e mi hanno dato gentilmente il concorso dei loro consigli e della loro opera. (*Bravo!*)

Questo ho fatto anche in occasione della questione granaria e mi sono valso specialmente dell'opera dei competenti di-

nanzi a quella famosa difficoltà alla quale ho accennato, dell'estate, col grano abbondante nei magazzini male adatti; ed allora ho provveduto non perchè lo sapessi io, non per opera dei miei funzionari direttamente, ma perchè io e i miei funzionari abbiamo avuto il buon senso di ricorrere ai competenti in ciascun luogo, pregandoli di venirci in aiuto per conservare quelle nostre scorte che potevano andare in malora.

Cito a titolo di onore il prof. Todaro, che tutto il mondo e tutti gli agrari conoscono di quale competenza sia, il quale mi ha visitato una infinità di magazzini prescrivendo le operazioni necessarie. (*Commenti.*)

Per il grano dunque noi siamo a posto. Ma mi si è poi detto: che cosa avete fatto per favorire la produzione del grano, che è così necessaria, e di cui difettiamo in tanta misura? E, in generale, che cosa avete fatto per l'agricoltura? Ve ne siete disinteressato, avete persino rinunciato agli stanziamenti del vostro bilancio, senza tener conto delle necessità della produzione agricola. Non avete tenuto conto, mi si diceva ieri, neppure di quelle grandi riserve da rinnovare che sono le selve. Avete rinunciato, si è aggiunto, anche agli stanziamenti per il demanio forestale.

Onorevoli signori: io per l'agricoltura, che è sempre stata una vera passione per me, ho dato tutto quello che potevo di forze e di aiuti materiali col bilancio del mio Ministero. Ho dato l'anno scorso non solo suggerimenti, ma aiuto di organizzazioni per tutte le raccolte e per le nuove seminagioni. Ho distribuito un numero di macchine, che certamente — pur non volendo fare confronti — è stato molto superiore alla costante consuetudine del Ministero di agricoltura. (*Bravo!*) Non essendovi nel bilancio mezzi sufficienti per acquisti di tutte le macchine, delle quali intendevo dotare il più largamente possibile le diverse regioni secondo le necessità locali, mi sono valso di una grande riserva, creata dal mio illustre predecessore, onorevole Nitti, con quella legge che mette a disposizione esclusiva del Ministero di agricoltura il prodotto della tassa speciale sulla macellazione dei vitelli non provvisti ancora di dente adulto.

E poichè quella tassa ha un largo rendimento e l'onorevole Nitti aveva già messo tra le destinazioni possibili di quei fondi l'acquisto di macchine per gli istituti sperimentali, io mi sono con decreto luogotenenziale estesa questa facoltà, in maniera da poter comperare e distribuire a vantaggio diretto degli agricoltori un numero di macchine molto superiore a quello che non fosse nell'usato. E l'ho fatto attraverso i consorzi, attraverso le cattedre ambulanti, attraverso associazioni momentanee, create espressamente, di coltivatori, nulla trascurando perchè dovunque fosse insufficiente la mano d'opera, potesse usarsi la mac-

china. E con un decreto ho resa obbligatoria la prestazione delle macchine, degli animali e dei conducenti, da fondo a fondo; provvedimento che ripeterò questo anno, aggiungendovi, ove occorra, un'organizzazione di squadre di lavoratori. (*Bravo!*)

E poichè l'argomento si presenta, dico subito (e questo può abbreviare il mio discorso in materia di scuole industriali e professionali) che non basta avere l'intenzione e i mezzi per comperare macchine e distribuirle, ma che bisogna cercare di promuovere la costruzione delle macchine, perchè io ho dovuto fermarmi dinanzi alla impossibilità di trovarne di disponibili in tutta Italia. Abbiamo cercato presso tutti i rappresentanti del genere esteri, continentali, americani ed inglesi, ma abbiamo visto le piccole riserve presto esaurite.

L'uso della macchina si va diffondendo. Desidero ed auguro che l'industria italiana si metta presto in grado di costruire essa stessa questo, che è il primo strumento della nostra ricchezza nazionale. (*Bravo!*) Desidero ancora che si impartisca l'insegnamento pratico della meccanica agraria nelle nostre scuole industriali, perchè in molta parte d'Italia vi sono proprietari che hanno comprato le macchine, ma che da qualche anno non le adoperano perchè, o essendosi rotto un chiodo, o smossa una vite, o storto un asse, in un largo raggio di territorio non hanno trovato alcuna officina, anche modesta, capace di smontare e rimontare quelle macchine. (*Approvazioni.*)

Ho ordinato dei corsi speciali, che ho voluto si ripetessero quest'anno, di operai, sia per dare al più presto possibile l'abilitazione a condurre le autotratrici agrarie, sia per compiere riparazioni, e farò, se starà a me il farlo, e, se no, lascerò il pensiero in eredità, farò un'altra volta l'organizzazione di piccole squadre di operai meccanici, come ho fatto nell'anno passato, perchè vadano nei fondi a riparare le macchine che si guastano.

Quanto alle economie sul bilancio dell'agricoltura, ritenute improvvide, mi preme di dir subito che queste, se mai, riguarderebbero l'esercizio futuro, perchè nell'attuale nulla si è tolto. Sono risparmi che ho consentito come temporanei e transitori, d'accordo col ministro del tesoro, senza disorganizzare i servizi, ma differendo tutte quelle spese, specialmente se di carattere continuativo, che non avessero carattere di urgenza e di necessità immediata.

Tutti i ministri, mi suggerisce il collega Ciuffelli, hanno consentito a tali riduzioni; ed era dovere nostro, mentre ci disponevamo a chiedere sacrifici al contribuente italiano per nuove imposizioni di tasse e a chiedere alla fiducia pubblica il danaro indispensabile per la guerra.

Abbiamo consentito, nella piena fiducia di non disestare i servizi, e di riavere gli stanziamenti normali quando torneranno condizioni migliori per il tesoro. (*Commenti.*)

Per quel che riguarda il mio Ministero in particolare, ho differito principalmente stanziamenti di spese continuative (per le quali ho chiesto che si protraesse per ugual tempo la continuazione dello stanziamento futuro) se i fondi che avevo in bilancio attualmente mi consentivano di provvedere alle necessità del servizio.

Mi è stato detto: voi vi siete tanto interessato per la razza cavallina e avete invece consentito un risparmio sul capitolo del miglioramento della razza bovina. Sì, è vero. Io ho ceduto 200 mila lire sul capitolo intestato « miglioramento della razza bovina », ma per quella tale previdenza, per quella tale buona invenzione della tassa sulla macellazione dei vitelli, mi resta sempre disponibile un milione e mezzo per provvedere a tutti i miglioramenti possibili dei bovini.

Ho consentito a differire uno stanziamento per il bilancio del demanio forestale con l'espressa condizione che si ripiglierà dopo, per 76 mila lire, perchè corrisponde esattamente a posti vacanti nel personale, che ora non si possono riempire, e per un milione che si riferiva a lavori di rimboschimento, e soprattutto ad acquisti di terreni da rimboschire: operazioni queste per le quali il bilancio del demanio forestale ha disponibili 13 milioni.

Dunque non subirà nessun ritardo questa grande opera alla quale è legato il nome dell'onorevole Luzzatti, che fu l'iniziatore della ricostituzione in grande delle nostre foreste.

E prima di esaurire l'argomento delle macchine, permettemi (non so se troverete che sia una vanità personale) di esporvi ancora un'idea.

Nulla di meglio, date le condizioni nostre attuali, data quella maggiore intensificazione della cultura della terra che tutti auguriamo, nulla di meglio dell'introduzione delle macchine. Però non è ugualmente facile fare avere a tutti le macchine.

Oggi, dato l'alto costo delle macchine, soltanto i proprietari più favoriti dalla fortuna sono in condizioni di immobilizzare un notevole capitale per la lavorazione dei campi. Ora io ho fatto un tentativo, e mi auguro che esso si estenda e si consolidi: il tentativo di creare l'industria degli affittamacchine.

Così si è divulgato, generalizzato, l'uso delle trebbiatrici; non altrimenti che così!

DRAGO. Occorre concederne il trasporto gratuito!

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* E io l'ho concesso. Ho concesso quest'anno il trasporto gratuito, a spese del Ministero, e un piccolo contributo per



ogni ettaro, a condizione che si fosse arato con le macchine un numero determinato non inferiore ai 500 o 600 ettari, appartenenti a proprietari diversi, a piccoli proprietari.

Credo che questo possa essere un tentativo buono! (*Approvazioni.*)

Ed ora, riguardo all'agricoltura, alla quale ho sempre dato e darò sempre il mio massimo contributo, devo aggiungere poche parole intorno a due questioni specifiche: concimi chimici, e anticrittogamici.

Per i concimi posso assicurare la Camera che la stagione primaverile è ampiamente assicurata. Non solo, ma ho assicurato anche le provviste dei fosfati per la campagna autunnale con l'intervento diretto a Parigi, a mezzo dell'ambasciatore italiano, e trattando, a mezzo di un mio funzionario, con la compagnia francese di Gafsa di Tunisi, la quale ha assunto l'impegno formale di fare all'Italia lo stesso trattamento che usa alla Francia. Non può in un modo assoluto garantire la soddisfazione al 100 per cento di tutte le commesse; ma garantisce di dare a noi la stessa percentuale che darà alla Francia. Per il bimestre scorso ha potuto dare il 60 per cento delle commissioni tanto a noi che alla Francia; due giorni addietro ho ricevuto lettera dalla Direzione generale, la quale mi assicura che per il bimestre in corso la Società è in grado di dare all'Italia il 100 per cento delle commesse. Quindi la provvista del perfosfato non mancherà per la coltivazione autunnale, essendo fin da ora le fabbriche in condizioni di soddisfare alle richieste. Non solo, ma, per le mie insistenze, è stato esentato dalla requisizione il piroscafo che trasporta, in viaggi di andata e ritorno senza interruzione, il fosfato dalla spiaggia tunisina ai porti italiani. (*Approvazioni.*)

Così pure siamo al sicuro per i nitrati, che sono in quantità sufficiente nei nostri depositi di Genova.

Non mi è riuscito, come avrei desiderato, di sostituire interamente il porto di Genova ai porti di Brema e di Amburgo per la provvista dei nitrati nel bacino del Mediterraneo. Ma la cosa non è lontana dal riuscire; e intanto per quello che ci può occorrere, per gli usi agricoli e per gli industriali, il nitrato a Genova c'è, e c'è pure in Italia una produzione intensificata della calciocianamide che sostituisce per molte culture il nitrato, specialmente per le risaie e per i terreni umidi.

Restano a dire due parole sul solfato di rame.

Molti allarmi sono stati suscitati per il solfato di rame, come se fosse in pericolo la difesa delle viti. Io ho creduto fin dall'autunno di occuparmi ad assicurare la quantità necessaria di solfato per le nostre vigne. Non solo una volta, ma più volte ho ripetuto questa ricerca della quantità, e mi sono assicurato che la quantità c'era.

Ho riunito presso il Ministero i produttori di solfato e i consumatori, e fu concordemente riconosciuto che la situazione era sotto questo rapporto rassicurante. Ancora la settimana scorsa ho fatto rivisitare tutte le fabbriche di solfato di rame dagli ispettori del lavoro e rilevare le quantità del prodotto, e quelle già distribuite, e quelle impegnate, ho fatto ispezionare i registri per conoscere i prezzi, ispezionare i depositi e rilevare le quantità delle materie ivi esistenti.

Quindi, anche non essendo tecnico, io posso dare, in base a questi risultati, la più ampia assicurazione che il solfato di rame non può mancare, qualunque sia la generosità con cui si voglia usare. (*Commenti.*)

*Voci.* La questione non è di quantità, ma di prezzo! (*Commenti.*)

CAVASOLA, *ministro d'agricoltura, industria e commercio.* La questione del prezzo ha dato luogo anch'essa ad eccitamenti singolarissimi, perchè si chiedeva a me di stabilire il prezzo limite del solfato di rame.

Io ho fatto fare le analisi del costo di produzione e non mi è risultato che ci fosse sino ad ora una tale sproporzione da giustificare un provvedimento di carattere così eccezionale di fronte ad ogni altra produzione industriale. (*Commenti. — Interruzione del deputato Giacomo Ferri.*)

Io ho motivo di ritenere che il prezzo del solfato non salirà al disopra di quello che è attualmente. (*Interruzioni.*)

Io non voglio toccare la questione dei raggugli, ma certamente un prodotto che si lega strettamente ad un altro dà pur luogo ad un riferimento di prezzo. Ora ho il motivo di credere, ripeto, che il prezzo del solfato non salirà oltre; se sia possibile o no che discenda non so, ma fino a questo momento non avrei riconosciuto giustificato un intervento di eccezione per un prodotto che ne tocca un altro, il quale è fra quelli che hanno preso maggiore slancio in commercio. (*Commenti.*)

E per quanto riguarda l'agricoltura concludo con questa dichiarazione: Sarò sempre fortunatissimo ogni volta che qualcuno mi suggerirà cosa che sia di vera utilità all'agricoltura del mio Paese.

Per conto mio confido molto nell'azione, se continuata col l'attuale indirizzo, degli organismi che agiscono nel Paese a contatto delle popolazioni rurali, spendendo intelligenza, affetto e sapere per migliorare l'educazione agricola del nostro contadino.

E qui mi sia lecito di mandare una parola di vero e sentito ringraziamento e plauso all'azione che stanno spiegando le Cattedre ambulanti in tutto il Regno. (*Approvazioni.*)

E passo all'industria: altro grande e imperioso tema. Ab-

biamo fatto dei progressi veramente gloriosi! È stato detto qui — ed è pure la mia impressione — che abbiamo raggiunto un grado, per potenzialità e per valore di produzione e per miglioramento rapido di tecnica, di cui forse pochi altri Paesi possono vantarsi. Siamo venuti ultimi nell'agone, abbiamo preso ormai un posto in prima fila. Abbiamo produzioni che sono note a tutto il mondo: caldaie, locomotive e tanti altri manufatti, che ci hanno aperto i mercati mondiali. Però il giorno, che facilmente si dimentica, dello scoppio della grande crisi in Europa e del panico generale che si comunicò anche a noi, l'Italia corse un pericolo gravissimo che io denunziò affinché chi può e chi deve vi pensi a tempo; il pericolo grave di una industria che lavori — parlo della grande industria — senza capitale di esercizio, ma sul credito. L'onorevole Perrone ieri diceva che noi abbiamo salvato con la moratoria le banche nell'agosto del 1914 — lo ha ripetuto anche l'onorevole Crespi — e che poi le banche non si erano portate bene.

Lasciamo stare la gratitudine, che per solito non è tra le attività bancarie; ma quello che è importante, in linea di fatto, per le conseguenze che ciascuno ne trarrà, è di constatare che se noi non avessimo salvato le banche, non avremmo più industrie e non fabbricheremmo nè cannoni nè munizioni! (*Approvazioni.*) Questa è la verità; ma non per mala voglia, non perchè gli impianti tecnicamente considerati non fossero buoni, ma perchè le industrie lavoravano tutte — ed io non so se facciano ancora lo stesso, ma spero che non siano più nelle stesse condizioni — col credito concesso dalle banche in forma di anticipazioni: pericolosa operazione per le banche, ma assai più pericolosa condizione di cose per le industrie.

Questa era forse una derivazione del sistema tedesco; ma la banca italiana non è legata e non è stata mai legata alle industrie che ha sostenuto, nella maniera e nella intensità della banca tedesca con l'industria tedesca. L'industria tedesca è assistita da una banca, che è stata creata appositamente. La speculazione bancaria consiste là nel mandare innanzi la produzione industriale: da noi, purtroppo, lo dico e lo ripeto, la banca considera l'industriale come un cliente da mungere e non come una forza da sviluppare. E allora il giorno in cui la banca non si trova in condizione di rinnovare le anticipazioni, l'industria per forza si deve arrestare.

È figliato da questa più lontana osservazione pratica il decreto sui dividendi. Io ho inteso, d'accordo coi miei colleghi che hanno accolto il mio pensiero, ho inteso impedire la polverizzazione dei profitti, pensando al domani. (*Bravo!*) Soltanto con delle forti riserve possiamo sperare che anche le industrie nuovamente istituite in occasione di una situazione anormalissima e transitoria del Paese, per bisogni che sono

fatalmente destinati a cessare a relativa breve scadenza, soltanto con forti riserve queste industrie saranno salvate dalla svalutazione o dalla liquidazione, che potrebbero essere un'altra speculazione che noi abbiamo sentito il dovere di prevenire.

Questo e non altro fu lo scopo del decreto, che non ha alcun sottinteso, nessun secondo fine, e non ha mai voluto essere, e non sarà, un espediente qualunque di cassa per lo Stato.

Sia pure esponendoci alle critiche di fare e rifare, mutare e ritoccare, poichè infallibili non siamo e non pretendiamo di essere, preferiamo, quando il fare rapidamente ci espone al pericolo maggiore dell'imperfezione, ritoccare e confessare lealmente la debolezza o l'insufficienza o l'imperfezione del provvedimento, piuttosto che persistere nell'errore. (*Approvazioni.*)

Ci è stato pure rimproverato dall'onorevole Perrone, se ho bene afferrato il suo pensiero, di aver consentito che i dividendi non distribuiti si possano investire in aumento di capitale sociale. Secondo questa censura, o meglio questo appunto, poichè l'onorevole Perrone è tanto cortese che fa appunti piuttosto che censure, sarebbe snaturato nei suoi fini il decreto, e i dividendi non distribuiti agli azionisti andrebbero ugualmente sperduti.

Io non posso accettare il suo eccitamento alla modifica di alcuni articoli del Codice di commercio per obbligare ad una disciplina più severa le diverse società, oggi non sottoposte all'identico regime delle società per azioni.

Per quanto volessimo, direbbe l'onorevole Scialoja, spingere al di là dei giusti confini i nostri pieni poteri, fino a quel punto non potremmo arrivare; soltanto il Parlamento dovrebbe decidere una questione di tanta gravità.

Ma ella non ha notato, onorevole Perrone, la riserva che nel decreto accompagna il riconoscimento della facoltà di investire in aumento di capitale i profitti non distribuiti.

La riserva è che permane il vincolo. Il decreto luogotenenziale colpisce infatti con un vincolo questi profitti, e non li libera finchè non sia espressamente dichiarato lo svincolo. La capitalizzazione impone necessariamente il pagamento della tassa di ricchezza mobile, perchè quei profitti non differiscono più dai capitalizzati, e l'agente delle imposte li colpisce essendosi trasformati in patrimonio. Ma il vincolo rimane ad impedire che domani il presente aumento di capitale sia seguito da una diminuzione, e che l'azione cresciuta di prezzo sia svalutata.

Mi si dirà: « Dove sono poi le sanzioni? » Signori miei, tutti più o meno conosciamo un po' di leggi e di affari; ed io domando a voi quante sono le sanzioni del Codice di com-

mercio che trovano applicazione solamente quando accadono fatti che vanno alla cognizione del magistrato?

Ora, il vincolo per quella parte dei profitti non distribuiti e capitalizzati rimane: ciò vuol dire che il vincolo investe il titolo.

Del resto, signori, poichè parliamo di società azionarie, credo vi possa piacere il conoscere quale è stato in Italia, durante questo periodo così tempestoso, l'investimento di capitali in azioni. Noi abbiamo avuto nel secondo semestre del 1915 un maggiore investimento di capitali di 74 milioni e mezzo. Noi cominciammo il 1915 ancora in istato di moratoria, liquidammo tutto il debito cambiario, e non fu poca impresa, prima della dichiarazione di guerra, e al secondo semestre, malgrado la guerra, abbiamo avuto 74 milioni investiti in nuove azioni di società.

Il capitale afflùì alle Casse in conseguenza della cessazione della moratoria con una spontaneità superiore ad ogni possibile previsione. Vi basti che io dica, o signori, che dal 30 aprile al 31 dicembre 1915, i depositi nelle Casse di risparmio, che al momento del panico corsero gravissimo pericolo quanto le banche, ammontarono di 300 milioni.

Io non saprei immaginare in nessun altro Paese una dimostrazione maggiore di calma di spirito, di operosità e di risparmio! (*Vivi applausi.*)

Ma è stata così vasta la tela del ricamo, delle censure e delle accuse, che francamente è il caso che, per indulgenza riflessa, voi tolleriate anche una mia non breve esposizione.

Un appunto che è stato fatto, mi pare ieri, dall'onorevole Federzoni ed anche da altri, riguarda l'applicazione del regolamento delle privative. Si è creduto che il riconoscimento della reciprocità per taluni brevetti dei nostri nemici, fosse una condiscendenza colpevole, o per lo meno una trascuranza nelle elementari precauzioni. Noi in verità non abbiamo fatto nulla di diverso, nè di più, di quello che abbiamo fatto l'Inghilterra e la Francia. Siamo tutti legati dal medesimo sistema di riconoscimento di proprietà intellettuale nei gruppi degli Imperi centrali e dell'Intesa. E prima che si presentassero dei casi in Italia, se ne sono presentati in Inghilterra ed in Francia, e fu riconosciuta la reciprocità dalla Francia e dall'Inghilterra dei brevetti tedeschi e austriaci, quando quei Governi ebbero certezza che Germania ed Austria riconoscevano i diritti derivanti dai brevetti francesi e inglesi legittimamente riconosciuti. In Francia sono andati fino al punto di non chiedere dimostrazione, al di là della dichiarazione del portatore del brevetto.

Noi abbiamo fatto qualche cosa di meno elastico, abbiamo dato soltanto la proroga, a condizione di reciprocità, nel pagamento dei diritti fiscali.

Sapete, o signori, che ogni brevetto è soggetto ad una tassa che si paga annualmente, e che si deve versare di tre in tre mesi, e siccome la guerra impedisce, dall'una e dall'altra parte, la esattezza dei pagamenti, noi abbiamo consentito alla proroga, sempre alla condizione che ci fosse reciprocità. Proroga dei pagamenti, non esenzione.

L'Inghilterra e la Francia non hanno neppure messa questa condizione della proroga a scadenza fissa, mentre noi l'abbiamo regolata fino alla fine dell'anno corrente.

Se alla fine dell'anno non sarà dimostrata l'assoluta impossibilità, per la condizione momentanea del brevetto, a pagamento, la decadenza del brevetto sarà pronunziata. In seguito a dichiarazione formale delle Cancellerie dei Paesi nemici, di voler rispettare i diritti dei brevettati italiani, abbiamo per due brevettati concessa l'applicazione del principio di reciprocità. Niente di più, niente al di là di questo.

Come è stato ben detto oggi, mi pare dall'onorevole Crespi, e non so da quale altro deputato, quella della legislazione sui brevetti è una riforma che s'impone a non lontana scadenza; ma non è ora il momento di pensarvi. Per il momento noi apparentemente concediamo, in realtà difendiamo i diritti acquisiti dai nostri cittadini all'estero. Niente più di ciò.

È allora è anche più facile dimostrare come a torto si sia creduto un favore speciale all'industria tedesca la emanazione della dispensa dai diritti doganali per le macchine da introdurre, per impiegarle in impianti di industrie nuove o di complemento di industrie nuove in Italia.

Signori, noi abbiamo un'industria meccanica e un'industria metallurgica realmente progredite. Possiamo vantare produzioni riconosciute in tutto il mondo come di carattere superiore. Tuttavia anche per le migliori c'è qualche parte che in Italia non si può produrre.

Abbiamo, per esempio, le produzioni a serie, cinque, sei, otto, dieci serie: ne manca una per la quale siamo tributari; perfino le caldaie, in cui abbiamo delle specializzazioni che hanno vinto la concorrenza anche in America, occorre una specialità di lamiera che è l'unica che noi non facciamo. Lo stesso vale per gli apparecchi elettrotecnici, lo stesso per tante parti di materiali ferroviari.

Quale è stato il nostro concetto? Noi abbiamo detto: se è vero che una delle condizioni essenziali per l'indipendenza politica è l'indipendenza economica del proprio Paese; se è vero, e non può essere messo in dubbio da chicchessia, che noi abbiamo nei nostri ingegneri, nei nostri tecnici, nelle nostre maestranze attitudini tecniche di primissimo ordine da potere affrontare qualunque lavoro, perchè non dobbiamo cercare che questo lavoro sia completo e basti al Paese? Perchè

non dobbiamo metterci in condizione di fare magari la concorrenza con quelli, dai quali abbiamo dipeso fino ad ora?

Vi cito un esempio che, secondo me, è illustrativo. Fra le industrie suscettibili di avere al più presto una grande espansione è la laniera, da noi ottimamente attrezzata per la cardatura, per la filatura, per la tessitura. Non ci è però possibile fare la pettinatura, per mancanza di macchine adatte. Dicendo questo, badate, non detraggo nulla al valore dell'industria meccanica nostra. Perchè l'industria francese da quando i tedeschi hanno portato via dall'Alsazia le macchine che servivano a tale parte della sua industria non le ha rifatte; e non le fa nemmeno l'Inghilterra. Non si facevano che in Germania e in America; e noi, per la mancanza di tale lavorazione intermedia, abbiamo dovuto faticare l'anno scorso sui mercati d'Europa e d'America per trovare il *peignon*, vale a dire la lana pettinata che serviva per la filatura e per il panno anche dei nostri soldati.

Ora, io dico, se la meccanica italiana non è ancora riuscita (e non riuscita perchè non vi si è neppure provato) non c'è però ragione perchè se uno vuole impiantare l'industria della pettinatura e completare la lavorazione della lana, in maniera che si possa in Italia cominciare dalla tosa e finire alla vendita del tessuto, non c'è ragione di non aiutarlo se vuol far venire tali macchine. Ma sono intervenuti i tecnici, che hanno detto: ma che cosa conta dare questa esenzione che non rappresenta nemmeno 20 centesimi per cento nel costo della produzione?

Sento invece il bisogno di chiamare l'industria a considerare questa condizione di cose e a meditarla, e se è di poco conto il beneficio dell'esenzione dei dazi doganali, più notevole è il beneficio dell'esenzione per cinque anni dei tributi diretti: imposta fabbricati e ricchezza mobile.

Chiunque di voi, signori, legga il decreto, vede che non si tratta di esenzione senza limite e senza esame delle necessità e delle convenienze; ma di una concessione subordinata alla applicazione di norme che il decreto si è riservato di pubblicare entro un mese sulla *Gazzetta Ufficiale*. E già il decreto dice che l'applicabilità dell'esenzione dipende dal riconoscimento fatto dal Ministero dell'agricoltura, d'accordo con quello delle finanze, di particolari criteri per poterlo invocare.

In quelle norme non ho mai dubitato che si avesse ad inserire che sono le macchine che non si fabbricano in Italia, quelle che potranno venire in franchigia dall'estero. Questo ho dichiarato per telegramma e a voce appena sono nati i primi dubbi e, se di una cosa mi dolgo, è che ancora interamente non siano dissipati.

L'onorevole Morpurgo e altri deputati hanno richiamato la

mia attenzione sulle bonifiche, e io debbo dire alla Camera il mio pensiero su questo argomento; che è uno dei più interessanti e complessi che si possano presentare al Governo in un Paese come il nostro, dove la bonifica vuol dire prima di tutto redenzione dalla malaria e, in secondo luogo, aumento di popolazione sui campi e rendimento di nuove terre.

È un campo d'azione vastissimo e al giorno d'oggi possiamo ben dire che ha già per sè un'esperienza grandissima e floridissima nelle province dove le bonifiche sono state eseguite: Ferrara e Rovigo insegnino.

Ciò non ostante il tema delle bonifiche in Italia è sempre stato considerato come di competenza esclusiva, o quasi, del Ministero dei lavori pubblici, perchè nell'ordine naturale dei lavori prima viene la bonifica idraulica, la quale però rimarrebbe sterile per sè stessa se non fosse seguita dalla bonifica agraria.

Anche la bonifica agraria è un argomento di primissima importanza per chi presiede all'economia nazionale; è questa la bonifica che dà terre nuove in sostituzione di quelle stanche e che permette di popolare le regioni desolate dai terreni paludosi.

Qualche cosa (e ciò conferma la tesi generale) è stato fatto in plaghe limitate, ad esempio nell'Agro romano, dove alla bonifica idraulica è stata congiunta, un poco tardivamente, ma con effetti che ormai sono facili a constatarsi, la bonifica agraria.

La bonifica agraria, come principio, è stata scritta anche dall'onorevole Luzzati in una legge che la rende obbligatoria. Ma molte cose sono state rese obbligatorie nella legislazione italiana e viceversa non hanno avuta alcuna esecuzione, perchè non ebbero assegnati i mezzi per poterle eseguire.

Anche la bonifica dell'Agro romano non ha preso un buon avviamento, finchè non si è provveduto a dare un aiuto ai proprietari; nè basta dire che si fa la bonifica, con l'aiuto che dà lo Stato in base alla legge organica di Baccarini e successive sulle bonifiche, perchè i capitali che occorre impiegare dopo la bonifica idraulica sono alle volte, o quasi sempre, più cospicui di quelli occorsi per la bonifica idraulica.

Ciò malgrado alla bonifica agraria non si è data ancora l'importanza che vi si dovrebbe dare; e la stessa bonifica idraulica non procede con quella rapidità che sarebbe desiderabile e che il Governo in ripetute occasioni ha mostrato di desiderare. Perchè non è che per il desiderio di spingere il lavoro delle bonifiche che il Ministero dei lavori pubblici, per parecchi anni di seguito, ha iscritto gli 80, i 100 milioni nel passivo del suo bilancio.

Ma le bonifiche non sono mai riuscite in atto ad assorbire



i forti stanziamenti, che si sono trascinati di anno in anno, perchè manca il finanziamento iniziale. Quindi l'onorevole Sacchi, che mi sta a sentire, e col quale ho trattato questa questione, si rese benemerito dei bonificatori quando, con la legge del 1912 da lui presentata, dispose che i lavori possano essere collaudati durante il loro corso di mano in mano che una parte di essi possa essere considerata per sè stante: donde i collaudi per tronchi successivi, e dopo i collaudi i prestiti successivi. Ma sono le spese del primo tronco che mancano di mezzi; è per l'inizio che occorre il primo sforzo, e che non si trova il credito.

La Cassa depositi e prestiti, per i suoi ordinamenti, non può dare, se non dopo il collaudo, il prestito chiesto dai Consorzi: i Consorzi non trovano credito presso altri istituti, e così le bonifiche non s'iniziano neppure dove i progetti sono definitivamente approvati e appaltati a Consorzi costituiti.

Questo è uno dei punti più salienti ai quali io tenderò con tutta l'anima per vedere di superarlo, di pieno accordo col collega dei lavori pubblici, se di queste questioni mi potrò occupare. Lo dico nel senso più largo, perchè, o signori, difficilmente potete comprendere cosa sia, durante le attuali condizioni generali, il lavoro di chi sta ad un posto come il mio, dove dalla mattina alla sera è sottratto qualunque tempo a seri studi e progetti, dalle necessità del momento. Necessità che sorgono improvvisamente, che non ammettono dilazioni, che partono da persone o da enti, i quali là per là hanno bisogno ed invocano il nostro aiuto. Ed abbiamo il dovere di prestarlo.

Ma se v'è un progetto che meriti attento studio è questo, che del resto ha affaticato la mente chiarissima e preveggente dell'onorevole Luzzatti, quando egli aveva immaginato di fare la banca di credito per le bonifiche, con titoli speciali, banca che questi momenti non permetterebbero di istituire.

Io non so se sia riuscito a scagionare me stesso....

*Molte voci.* Ampiamente!

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commercio.* ....primo colpevole chiamato alle discolpe, ed i colleghi miei rispetto a tutte le mende che son state rilevate nella politica economica.

Io spero almeno di avervi dato l'impressione della sincerità. (*Vive approvazioni. — Applausi.*)

La sincerità è un dovere; il sentimento è cosa più intima, che ci appartiene, ed il mio sentimento è tutto per il Paese. (*Vivissime approvazioni.*)

Io non desidero niente altro che vedere, e, sia pure per opera di più giovani menti e più chiare....

*Voci.* No! no!

CAVASOLA, *ministro di agricoltura, industria e commer-*

*cio.* ....ma, quando che sia.... io desidero che alla visione di un Paese prospero, sicuro di sè, forte per il proprio lavoro, rispettato per la potenza alla quale il suo lavoro e le sue virtù civiche e militari lo innalzano, seguano la prosperità e il benessere, che debbono venire dalla intensa applicazione delle leggi attuali e di tutte le facilitazioni di carattere economico e sociale, che possono mutare nel tempo.

Gli avvenimenti, che oggi si stanno compiendo in Europa, avranno, a mio modo di vedere, il loro riflesso anche su questo avvenire, perchè i grandi cataclismi sono quelli, che evolvono gli elementi del progresso. Essi fecondano i germi vitali, atrofizzano i non vitali, ma mai è accaduto che, dopo una grande conflagrazione, la vita dei popoli non si sia avvantaggiata, in tempo relativamente breve, per effetto di quella stessa sovraeccitazione di tutte le energie, che accompagna lo sforzo immane compiuto. (*Vive approvazioni.*)

Così accada anche all'Italia! Così l'Italia abbia la ricchezza dal proprio lavoro, la nobiltà dalle proprie azioni, la elevazione dal suo genio, il quale, anche in questa occasione, ha dato la prova di una elasticità, di una adattabilità alle contingenze ed ai bisogni nuovi, forse superiore a quello che si potesse pensare. (*Vivissime approvazioni.*)

Terra e mare! Sulla terra la coltivazione, la produzione intensa, quanto può occorrere ai nostri bisogni e la terra può dare. In mare, oh! la vera custodia ormai della libertà commerciale. Abbiamo visto oggi che bisogna esser padroni sul mare, per avere larghi orizzonti alla nostra azione, per avere la indipendenza nostra.

Per ciò mi auguro di arrivare a vedere, prima di chiudere la mia lunga carriera, questo entusiasmo nuovo, questo fervore di attività nel mio Paese ed aspetto l'inno glorioso dell'Italia alla terra e al mare! (*Vivissimi e prolungatissimi applausi che si rinnovano a più riprese, e ai quali si associano le tribune. — Moltissimi deputati e gli onorevoli ministri presenti si congratulano calorosamente con l'onorevole ministro.*)

18 marzo.

Avvocato Stanislao Monti-Guarnieri (dep. di Pesaro).

MONTI-GUARNIERI. Onorevoli colleghi, parlerò brevemente come l'ora e le condizioni della Camera consentono. L'ordine del giorno presentato da me e che ha l'onore delle firme di colleghi di ogni settore della Camera, trae la sua ragione d'essere dalla necessità di soddisfare a due grandi esigenze nazionali, la leva militare e l'agricoltura. Dichiarata la

guerra agli Imperi centrali, l'emigrazione transoceanica dall'Italia in America venne quasi completamente a cessare ed il ritorno dei nostri operai si verificò in queste proporzioni: sotto il 50 per cento dall'Argentina e dalle repubbliche Sud-Americane, e per circa il 20 o 25 per cento dal Nord-America; ma mentre nell'Argentina e nelle repubbliche Sud-Americane l'annuncio della guerra nazionale entusias mò quei nostri lavoratori, ed il ritorno di gran parte di essi ebbe a verificarsi tra l'entusiasmo, così che oltre i soggetti alla leva militare ritornarono anche in loro compagnia molti che alla leva non erano soggetti, nel Nord-America invece il ritorno dei nostri emigranti si verificò senza soverchio entusiasmo, in un modo più calmo e più silenzioso, e, mi consenta dirlo la Camera, più doloroso.

E questo per tre ordini di ragioni. Prima di tutto per la propaganda politica sfacciatamente anti-italiana fatta da sudditi degli Imperi centrali e non vietata dal Governo americano; secondariamente per l'annuncio di mercedi e di stipendi straordinari, promessi dalle grandi case americane ai nostri connazionali se colà fossero rimasti, fatto con ogni lusso di quella *réclame*, nella quale gli americani del Nord sono maestri; in terzo luogo per la narrazione paurosa fatta pure da taluni giornali americani, specialmente di quelle regioni che sono bagnate dal Pacifico, di quanto di grave e di tragico avveniva per opera delle siluranti tedesche nei nostri mari, in modo da persuadere quei nostri connazionali a non ritentare la traversata dell'Oceano.

Tutto questo però se poteva giustamente trattenere coloro che alla leva militare non erano tenuti, non avrebbe dovuto trattenere in alcuna maniera coloro che agli obblighi di leva eran soggetti e che all'appello della madre Patria avrebbero dovuto rispondere con lo stesso entusiasmo col quale risposero i connazionali dell'America del Sud.

Questo lo stato di cose all'apertura delle ostilità.

Passati alcuni mesi, e quando tutti credevamo che l'emigrazione fosse sospesa, e giustamente lo credevamo, sia perchè la Francia, che ha una emigrazione transoceanica quasi trascurabile, l'aveva proibita, e l'aveva pure proibita l'Inghilterra, che ha limitata l'emigrazione in alcune province dell'Irlanda, se non con disposizioni legislative vere e proprie, ma con ordini tassativi severissimi ai porti d'imbarco, sia perchè non si sarebbe arrivato a comprendere come in un momento così grave per il Paese, quando esso ha il dovere di chiamare a raccolta tutte le sue forze più vive e vitali, di queste se ne fosse potuto ancora permettere l'esodo, la verità vera era che nessun provvedimento al riguardo era stato preso, talchè, sul principio, un po' lentamente, quasi nascostamente, come se

compiessero un atto vietato dalla legge, ma poi apertamente e infine senza riguardo, i nostri lavoratori ripresero ad emigrare minacciando seriamente la sorte delle nostre future leve militari, non che quella della nostra agricoltura che sta attraversando un momento pur troppo difficile.

Io allora, a nome anche di altri colleghi, mi rivolsi per informazioni e consigli al Commissariato dell'emigrazione, del quale non posso che tessere lodi perchè in altri gravi momenti del nostro Paese si è sempre mostrato all'altezza della situazione, e dal medesimo seppi con grande meraviglia che nessun provvedimento dal Governo era stato ancora preso e che anzi l'intenzione era di continuare a lasciar correre l'acqua per la sua china non imponendo le leggi in vigore altro divieto ad emigrare se non ai soggetti alla leva militare, e cioè ai cittadini di età superiore ai 45 anni ed a quelli non inferiore ai 18.

Sembrandomi questa condizione di cose molto grave di fronte alle esigenze del Paese, ebbi l'ingenuità di scrivere una lettera circolare a quasi tutti i ministri componenti l'attuale Gabinetto, richiamando la loro attenzione sul caso gravissimo ed invocando pronti provvedimenti, ma la lettera mia rimase *vox clamantis in deserto*.

Intanto però la corrente emigratoria di maschi e anche di donne si accentuava, lasciando presagire che, non ostante l'infuriare della più grande e più tragica guerra che mente umana abbia mai potuto divinare, in breve tratto di tempo essa avrebbe ripreso la sua corsa fatale; e poichè i miei appelli al Governo non ottenevano purtroppo alcuna risposta soddisfacente, tranquillante, io mi decisi a presentare l'ordine del giorno che ora ho l'onore di svolgere e che porta la firma di uomini autorevoli e competenti di ogni parte della Camera.

Quest'ordine del giorno è rivolto dunque a provocare provvedimenti che assicurino la consistenza piena delle nostre future leve militari ed assicurino altresì, e per questo mi sono rivolto in special modo al ministro dell'agricoltura, che ieri ha dimostrato di riscuotere la fiducia di quasi tutta la Camera, sufficiente numero di braccia per la coltivazione delle nostre campagne.

Privatamente ieri il presidente del Consiglio ed i ministri degli esteri e dell'agricoltura ebbero ad assicurarmi che v'è un provvedimento in gestazione. Le gestazioni, nei momenti nei quali la Camera è in grande agitazione, sono sempre molto pericolose, ma con tutto ciò io mi auguro che sia presto emanato un decreto, chiaro e semplice, come noi lo abbiamo invocato, che regoli la controversa materia, senza lasciar adito però per la sua interpretazione a dubbi di sorta.

Noi invochiamo questo decreto per ragioni d'alto interesse

nazionale. Oggi le nostre campagne sono abbandonate completamente in mano a uomini maturi, a donne, ed a giovani al di sotto dei 18 anni: se si continuerà nel sistema di permettere ancora l'emigrazione a questi od a quelli, noi vedremo le nostre campagne ben presto completamente deserte così che ai lavori agricoli non sapremo pur troppo come provvedere.

Ed a questo riguardo una preghiera mi permetto fare al ministro di agricoltura e al rappresentante del ministro degli esteri, che vedo giungere in questo momento al banco del Governo.

Molti di coloro, che non hanno creduto di obbedire al richiamo della madre Patria, venendo a raccogliersi sotto le sue bandiere come soldati, si permettono oggi di richiamare dal continente le loro donne. Ora io non credo giusto che si debba permettere ciò, che si debba concedere cioè un premio a coloro che hanno tradito gli interessi della Patria e che con l'appello alle loro famiglie mostrano all'evidenza di voler anche rompere ogni rapporto con la madre Patria.

Questo premio dal Parlamento e dal Governo non può, non deve essere concesso!

I decreti però, onorevoli colleghi, non bastano, occorre bene applicarli, e perciò mi raccomando vivamente ai ministri dell'agricoltura e degli esteri affinchè l'applicazione di questo promesso decreto sulla emigrazione abbia ad essere costantemente rigida, onde non avvenga come di tanti altri decreti luogotenenziali scritti sulla carta, ma rimasti senza alcuna sanzione per parte dei funzionari dello Stato.

Cito, ad esempio, il decreto sul pane. Codesto decreto fu emesso sotto la pressione della pubblica opinione, sotto la pressione della pubblica stampa, la quale sapeva di compiere un dovere indicando al Governo la necessità di quel provvedimento. Il Governo aveva poi fatto tesoro dell'esperienza dei Governi degli Imperi centrali, i quali non avevano esitato un momento a imporre la carta del pane, quando compresero che la guerra anzichè risolversi a distanza di pochi mesi minacciava di durare qualche anno, ed a farla rigorosamente rispettare, talchè a tutt'oggi nelle vie di Berlino e di Vienna, come abbiamo letto nei giornali, continuano le processioni di coloro che vanno a ritirare codesta carta senza la quale non è possibile alcuna distribuzione di pane quotidiano. Ora noi, e questo per effetto del nostro carattere, abbiamo fatto un decreto sul pane, che poi allegramente ci siamo affrettati a non rispettare. Infatti, mentre a Roma veniva venduto un pane bigio, che non era forse il migliore di questo mondo, in altre città (e cito a caso una delle città per me più simpatica), a Bologna, si mangiava un pane meravigliosamente bianco e buono quale in nessun altro forno d'Italia prima si aveva. (*Commenti.*)

Onorevole ministro di agricoltura, questo non può e non deve per l'avvenire più succedere! È una esigenza nazionale quella del pane, alla quale bisogna provvedervi: fatto un decreto bisogna che il Governo senta il dovere di farlo rispettare, checchè dicano i giornali, checchè possa dire la Camera, checchè si possa dire da taluni nel Paese! (*Commenti.*)

E poichè sono a parlare del rispetto e dell'osservanza di decreti luogotenenziali, permetta la Camera che io raccolga un'invocazione al rispetto di un decreto luogotenenziale di recente pubblicazione, l'invocazione cioè fatta ieri l'altro da quella parte della Camera dal mio amico personale onorevole Giacomo Ferri. (*Commenti.*) L'altro giorno, quando egli parlava degli imboscanti dell'esercito e del portafoglio, io lo interruppi dicendo: questa è la sola cosa buona che tu hai detto oggi nel tuo discorso! Ed aveva perfettamente ragione il collega Giacomo Ferri. È ora che nella Camera e nel Paese non si parli più di imboscanti! È anzi una vergogna per il nostro Paese che possano ancora sorgere qui o fuori di qui siffatte voci!

Il Governo non avrebbe avuto bisogno di emettere un decreto se a mezzo dei funzionari che sono alle sue dipendenze avesse fatto a tempo sentire la necessità del rispetto più rigido e più assoluto alle leggi della Patria!

Di imboscamenti in un Paese di patrioti non si dovrebbe nemmeno mai sospettare! Ma poichè un decreto è stato emanato al riguardo io invoco da voi, onorevoli ministri, dalla vostra fede, dalla vostra italianità, dal vostro patriottismo, il rispetto più rigoroso di esso. Non ci debbono essere nè figli di deputati, nè figli di senatori ai quali possa essere concesso di godere di privilegi. Tutti devono essere eguali davanti alla legge! (*Commenti prolungati.*)

Il piombo austriaco devono affrontarlo tutti, tanto i figli di coloro che siedono nei più alti gradi sociali, come i figli dei più umili operai e dei più modesti agricoltori. Non può e non deve essere consentito onorevoli colleghi, lasciate che io lo dica, che un solo uomo, un sol cittadino possa dire fuori di qui che la guerra la combattono soltanto i figli della gleba. No, la guerra la dobbiamo combattere tutti; tutto la patria può e deve esigere da noi per la vittoria delle nostre armi, per la fortuna d'Italia! (*Benissimo!*)

Tutti e tutto per la Patria! Questa la ragione, onorevoli colleghi, per la quale io oggi voterò con disciplina e con fede per il Governo (*commenti*), perchè in questo momento rappresenta per me il Governo della difesa nazionale; questa la ragione per la quale io approvai ieri con plauso l'entrata dell'onorevole Barzilai nel Ministero; questa la ragione per la quale ieri, quasi ritenendo di compiere un dovere di cittadino,

mi abbracciavi con Eugenio Chiesa, reduce dal fronte, dal quale pure mi dividevano opinioni e lotte politiche fortemente combattute. (*Commenti.*)

Questa la ragione per la quale non avrei alcuna difficoltà di votare domani per un Ministero, del quale fosse chiamato a far parte qualche collega di quella punta estrema della Camera, sia che questo fosse l'onorevole Bissolati, sia che fosse l'onorevole Ciccotti. (*Commenti.*) Questa la ragione per la quale io, se avessi autorità grande in questa Camera, vorrei permettermi di fare un appello, che non vorrei dire disperato, a codesta estrema punta della Camera, perchè essa voglia smettere le ostilità e si accomuni con noi e lavori con noi per la fortuna del nostro esercito, per la fortuna della nostra armata. (*Commenti all'estrema sinistra.*)

In questo momento, miei buoni amici, nel quale tante giovani vite si immolano per la Patria, in questo momento gravissimo nel quale sono in giuoco l'unità, la libertà e l'indipendenza del nostro Paese, voi non potete e non dovete restare lontani da noi.

Oggi non è più tempo di discussioni politiche; non è più tempo di dissensi tra questo e quel settore politico; oggi è soltanto l'ora di operare e di sentirci l'uno a fianco dell'altro, uno per tutti, tutti per uno, per la difesa dei supremi interessi della Patria. (*Bravo!*)

Se io avessi, ripeto, autorità grande qui dentro, vorrei, miei buoni amici, ricordare a voi (e la Camera me lo consentirà) le parole del centurione romano al Senato, parole che ieri io ricordava amichevolmente, discorrendo con il mio maestro d'un tempo, l'onorevole Enrico Ferri. Uditete quelle parole e meditatele!

Era quello un momento di gravità eccezionale per Roma: taluni legionari avevano portato la notizia che l'esercito nemico fosse a poche giornate da Roma!

Contro taluni dissenzienti si levò il centurione, glorioso per tante battaglie combattute, nel silenzio grande dell'assemblea, con queste semplici, solenni, patriottiche parole: *Ruunt hostes! Silete cives! Iram deponite, extollite ferrum! Vox patriae vos, nos omnes conclamat!*

Queste parole, onorevoli colleghi dell'estrema, vorrei che da voi venissero raccolte. (*Commenti.*)'

Dopo la guerra, dopo la vittoria, avremo tempo a discutere delle responsabilità; del Governo e della Camera. Dopo la guerra, dopo la vittoria la politica, che purtroppo inquina ogni fonte pura di bellezza, di bontà e di gioia, tornerà a pervadere e ad inquinare il mare di Montecitorio che è sempre un mare in tempesta. Oggi però questo non è possibile: oggi e sino a quando le bandiere d'Italia non sventoleranno libere

al sole della vittoria, oggi e sino a quando le campane di San Giorgio, di San Marco e di San Giusto non avranno lanciato sull'immensa, azzurra distesa dei nostri mari l'eco profonda e squillante degli inni della vittoria, l'eco della rinnovellata fortuna d'Italia. Pensare ed operare diversamente a me oggi parrebbe follia o viltà o delitto! (*Vive approvazioni. — Applausi. — Congratulazioni.*)

Avvocato Orazio Raimondo (deputato di San Remo).

RAIMONDO. Onorevoli colleghi! Dopo una discussione così ampia e così alta, come quella alla quale assistiamo da una settimana, mi pare giunto il momento di precisare in una chiara sintesi la conclusione che a me sembra logica ed evidente.

Prendo a parlare mentre ancora viva è nell'aula l'impressione della dimostrazione con la quale la Camera accoglieva ieri il discorso dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio. La Camera, vedendo per due ore di seguito questo veterano, non ancora stanco, della nostra vita parlamentare, ritto nella persona, nelle parole e nel raziocinio, sentiva che in mezzo a noi il vecchio era il più giovane, era il più ardito.

Tuttavia io sono uno di quelli che cercano di sottomettere il sentimento al dominio della ragione; dovrò quindi fare qualche breve e rapida osservazione al discorso dell'onorevole Cavasola, senza volere però nulla togliere alla manifestazione che giustamente la Camera gli ha tributato.

Quattro erano le questioni essenziali che si raggruppavano intorno alle interpellanze e alle mozioni: il cambio, i noli, il carbone, il grano.

Ma l'onorevole Cavasola ieri non si è occupato di tutte queste quattro questioni e si è limitato a discutere la questione del grano. Nulla egli ci ha detto in materia di cambi, di noli e di carbone. (*Commenti.*)

Onorevoli colleghi, comprendo la vostra impazienza; non mancherò di preoccuparmi anche di quello che hanno detto gli altri ministri perchè voglio esaminare l'opera del Gabinetto con un senso d'imparzialità storica, che troppo sovente fa difetto in Italia, dove vediamo uomini di partiti divisi nell'oggi dilaniarsi non in nome di quelle cose che li divisero, ma in nome di quelle che li unirono un tempo. (*Bravo!*)

E parlando del grano l'onorevole Cavasola, con una impronta di onesta sincerità che non ha mai smentito un istante, spiegava che l'imbarazzo in cui ci siamo trovati dipende principalmente da tre ragioni; prima: che all'inizio della guerra si credeva in un raccolto promettente, così che egli sentiva



incoraggiata la sua naturale riluttanza ad intervenire per regolare il mercato; seconda: che in un'epoca di poco posteriore il tesoro affaticato nelle provviste imponenti per l'armata non aveva bastevoli disponibilità per acquistare grano estero; terza: che più tardi gl'impegni assunti con l'Inghilterra ci limitavano la libertà di contrattare; impegni che subirono per cause politiche un notevole ritardo nella loro esecuzione.

Ora la Camera comprende che queste ragioni spiegano, ma non giustificano totalmente l'opera del Ministero. Può un privato fondare le sue previsioni speculatrici sopra la promessa di un raccolto: nego che sia buona politica questa per uno Stato che ha il Paese avventurato in una guerra aspra e tragica. La seconda ragione lascia scoperta la politica del tesoro italiano senza d'altra parte mettere a posto la politica agricola ed economica. Infine la terza ragione è d'indole estremamente delicata; il popolo italiano, onorevole ministro, ha mostrato in ogni occasione di avere un temperamento molto suscettibile, e il suo malcontento e le sue amarezze non si placheranno quando gli avrete indicato che le cause risalgono ad una nazione straniera, per quanto sieno grandi le benemeritenze di essa verso la causa della civiltà e della libertà, per quanto possano essere grandi le simpatie che a quella nazione ci legano, per quanto ad essa vadano fervidi tutti i nostri voti e tutti i nostri cuori.

Ed un'altra più timida osservazione io vorrei fare: a quando rimontano questi impegni con l'Inghilterra che noi abbiamo subiti? Sono impegni precedenti alla nostra entrata in guerra, quando avevamo le mani libere? Ed allora perchè li abbiamo accettati? O sono impegni, come io arguisco dalle vostre parole, posteriori, ed allora perchè abbiamo aspettato che passasse il tempo in cui noi potevamo trattare da eguali?

Onorevole ministro, se il Governo italiano questi impegni poteva accettare, o rifiutare, avendoli accettati, non può coprirsi lasciando al nostro alleato, alla nazione estera la responsabilità delle conseguenze, che questi impegni hanno portato. (*Commenti.*)

Nessuno ha parlato della questione dei cambi, che pure ha una grande importanza.

*Voci.* Molti ne hanno parlato!

RAIMONDO. Nessuno, dal banco del Governo. Io so che parlo ad un'assemblea di tecnici della parola e permettete che invochi, una volta per tutte, il vostro benevolo compatimento per ogni mia imperfezione. (*Oh! oh! — Si ride.*)

Eppure, onorevoli colleghi, i cambi inaspriscono del trenta per cento i prodotti, che noi introduciamo, e vivendo in regime cosiffatto d'importazioni, che aumentano, e d'esportazioni, che scemano, i cambi tendono fatalmente ad inasprirsi. Ep-

pure il collega onorevole Paratore, in un preciso e lucido discorso, ha posto delle domande e ha fatto delle critiche, che erano meritevoli di una risposta.

Circa i noli e le esportazioni hanno dato brevi dilucidazioni l'onorevole ministro della marina e l'onorevole ministro delle finanze. All'onorevole ministro della marina, io domando: quando abbiamo provveduto alla requisizione delle navi ed alla utilizzazione delle navi dei Paesi nemici, che si trovavano ricoverate nei nostri porti? Come abbiamo provveduto ad assicurarci un tonnello di disponibile, che l'Inghilterra non ha voluto concedere, preferendo al criterio di consegnarci navi, il concetto di far navigare navi, che avrebbero dovuto provvederci i foraggi e le mercanzie? Quanto vi è di vero in questo, che la insufficienza dei servizi ha trasformato i vapori in magazzini di depositi, locati a prezzi vertiginosi e fantastici?

L'onorevole Daneo, ingegno agile e versatile nel campo della finanza, ha trovato una cifra, come troverebbe nella poesia una rima. (*Si ride.*)

Egli ci ha detto, in sostanza, che le importazioni e le esportazioni si mantengono complessivamente entro i limiti segnati dagli esercizi precedenti. Onorevole Daneo, non avete pensato che, così parlando, voi aducevate delle ragioni che non formavano la vostra difesa, ma formavano, se la parola corre, la vostra condanna; perchè, se è vero che il Paese si è profondamente e radicalmente trasformato, il dire che dentro questo fervore enorme di trasformazione rimangono immutati gli indici della esportazione e della importazione, significa che vi siete accinto ad un'opera vana di costringere l'economia di guerra entro i limiti di una economia di pace che aveva subito una rivoluzione. (*Commenti.*)

Questa premessa indica alla Camera che la politica economica e finanziaria deve porsi in relazione con la politica generale del Gabinetto. D'altronde, parliamoci chiaro. Da parecchi giorni tutti si tormentano in un bisogno di sincerità. Bando agli equivoci! La politica economica e finanziaria è un'occasione per giudicare della politica generale del Gabinetto senza discuterla.

Noi stiamo per arrivare ad un voto di fiducia dopo il quale la Camera si prorogherà per un lungo periodo che avrà soltanto rare intermissioni di attività parlamentare.

Il presidente del Consiglio ha accettato questa discussione che ha condotto, non so se fosse questa la sua intenzione, a discutere della politica generale del Gabinetto, per quel tanto che le tradizioni e le consuetudini parlamentari dell'Italia consentono di parlare in tema di politica estera e di politica militare, che son rimaste demanio del potere esecutivo e non

appartengono al libero esame del potere legislativo. (*Approvazioni all'estrema sinistra. — Commenti.*)

Quindi della politica generale del Gabinetto noi dobbiamo tener conto nella presente discussione. Il Gabinetto ha avuto tra gli altri un grande merito. Ha assicurato la collaborazione leale e sicura, leale e precisa, dell'Italia insieme alle altre nazioni sino alla finale conclusione della pace. Notevole risultato in una coalizione che rappresenta una forza sul terreno negativo e può rappresentare un pericolo sul terreno positivo della ricostruzione.

Al Gabinetto bisogna tener conto che non si improvvisano i congegni amministrativi e non si conduce lo sviluppo di un Paese a fare un balzo nel progresso della sua evoluzione. Il Ministero ha agito con gli organi che aveva e nelle condizioni che il Paese aveva raggiunto, e delle quali esso non è responsabile se non in forma indiretta per aver avuto una larga parte nella direzione politica degli affari nazionali.

Ma il Gabinetto non ha realizzato una intima, una stretta, una valida cooperazione in tutti gli svolgimenti successivi della sua azione bellica, diplomatica, economica e finanziaria.

Parmi che sia questa la conseguenza delle obiezioni che ho avuto l'onore di muovere al discorso del ministro d'agricoltura.

E mi preoccupa a questo punto di una censura. Si dice: voi siete principalmente responsabili di questa inesatta valutazione del fabbisogno di guerra.

Ebbene, onorevoli colleghi, io lascio volentieri il beneficio e il privilegio delle previsioni ai *diseurs de mauvaise aventure*, che, mettendosi sempre alla peggio, qualche volta rischiano di indovinare; ma perchè la questione abbia un senso politico, bisogna dimostrare che al Gabinetto fu forzata la mano, che esso non fu libero nella sua iniziativa e nelle sue risoluzioni al momento nel quale esso le prese.

Una censura in questo senso potrebbe passare come un mediocre luogo comune di un comizio elettorale: non sarebbe ammissibile alla tribuna parlamentare per la solennità di questa discussione e di questa Assemblea.

Secondo: il Gabinetto, per ragioni prevalentemente parlamentari, non ha affrontato il problema dell'amministrazione, dell'economia, dell'organizzazione dei servizi, quando esso aveva dei pieni poteri amplissimi che gli consentivano la facoltà di legiferare, pieni poteri così ampi, onorevole presidente del Consiglio, che anche a Camera convocata, il potere esecutivo legifera per mezzo dei decreti, mentre noi stiamo discutendo e deliberando. (*Commenti.*)

E allora qualcheduno di coloro i quali non si possono dire nemici del Ministero, perchè consentono incondizionatamente nei fini e dissentono parzialmente nei mezzi, ha parlato di

fervore, di calore diminuito, provocando i rumori e le risa della Camera. In Francia una volta tutto finiva nelle canzoni: in Italia molte cose finiscono in canzonatura. La fortuna delle parole è una delle cose più bizzarre che vi siano al mondo. Ma all'onorevole presidente del Consiglio, che ci è apparso di recente nelle spoglie inaspettate di Enrico nel giardino di Marta, ripeterò anch'io: «Che vale, onorevole Salandra, il nome e la parola in paragone del senno?»... (*Commenti.*)

Il senso della nostra polemica si avvalora dagli esempi; discutendo sopra un terreno che è ineguale, perchè qualunque cosa si dica a difesa dei propri errori, è opera di alta virtù civica; qualunque cosa si dica in tono di critica, può produrre degli effetti che sono lontani dalle nostre intenzioni e dai nostri desideri.

Ma crediamo noi, onorevoli colleghi, che allorquando in occasione della caduta del Löwcn la stampa dei Paesi alleati assalì il Governo accusando di incertezza e di deficienza la sua azione, non avrebbe giovato che il Governo avesse difeso sè stesso e l'Italia, se queste censure erano infondate, o, per lo meno, esagerate?

Crediamo noi che allorquando il Löwcn cadde, il 10 gennaio, sia stata azione destinata a rinvigorire l'energia nazionale che il Governo lasciasse l'opinione pubblica in preda all'incertezza e senza una bussola? Soltanto il 14 l'onorevole Barzilai parlò a Bologna e fece dichiarazioni che parvero non del tutto all'unisono con l'italico discorso tenuto da Ferdinando Martini in Firenze. (*Commenti.*)

Crediamo che mentre tutti affatica il pensiero della concordia nazionale, abbia giovato a questo risultato la dichiarazione del presidente del Consiglio che identificava colla Patria il suo partito, del quale non è neppure certo che abbia una reale maggioranza?

Crediamo che mentre ogni giorno siamo accusati di deprimere la fiducia di noi stessi e degli altri, abbia giovato a rialzarla che il presidente del Consiglio, alla Camera che pure gli aveva concesso poteri così ampi che nessun Governo ne ha di maggiori in Europa, minacciasse di porre delle domande alla Corona, col solo fatto di annunziarle alla Camera, lasciando presumere che egli era padrone della risposta? (*Commenti.*)

Onorevole presidente del Consiglio, non si tratta qui di un voto che proclami il Ministero essere esente da colpe o meritare in ogni modo di andare assoluto; si tratta di sapere se alla vigilia di prorogarsi, la Camera deve dare un voto di fiducia così esplicita e illimitata che voi siate autorizzati a dire che non la interrogherete di nuovo, giacchè non è a presumere una eccessiva volubilità dell'Assemblea nazionale.

Si è parlato, nell'attuale discussione, di un Governo nazio-

nale. Un Governo può essere nazionale in due modi, o in quanto un gruppo di persone abbia con sè la fiducia di tutta la Nazione, o in quanto attorno ad esso si colleghino tutte le forze e tutte le energie nazionali.

Io non dico, onorevole presidente del Consiglio, che la prima forma di Governo nazionale, che fu il vostro esperimento, sia andata fallita. Io credo che in queste cose sia meglio il prevenire che non il reprimere.

Si dice: un Governo nazionale, dunque una veste d'Arlecchino, dunque una compagine variopinta, un cozzo di programmi e di idee divergenti.

Vana obiezione, o signori, in Italia dove la coalizione di diverse, opposte parti politiche, che dovrebbero essere la eccezione effimera, è diventata, durante lunghi anni, la regola più costante: strana obiezione, come se una cosiffatta situazione governativa non rispondesse alla situazione che si è determinata nella Camera e nel Paese.

Ah! Mentre nelle zolle più profonde, più remote dalle responsabilità non v'è altro che disciplina e rinuncia, forse dovremmo temere che vi sia uno zelo meno fervido nei partiti che hanno la responsabilità del potere? Ma forse questo povero Paese che abbiamo ogni giorno sul labbro lo porteremmo così poco nel cuore da considerarlo come un'ombra vana? Ma vi è, dunque, qui dentro qualcuno il quale sostenga che dobbiamo tornare indietro, il quale si assuma di dare i consigli della viltà e della paura; v'è dunque, o signori, qualcuno che non sia convinto che l'Italia ha bisogno di vincere, che deve vincere perchè se ad altri può bastare di non perdere, la vittoria è condizione necessaria non solo del nostro sviluppo, ma della nostra stessa esistenza? (*Approvazioni. — Commenti.*)

Ma, si obietta, voi volete provocare una crisi: una crisi pericolosa. Orbene, io non sono uno di quelli che si spaventano nè della cosa nè della parola. Dispererei del mio Paese, quando credessi che gli uomini abili a rappresentarlo si abbiano a contare sulle dita di una mano.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ha ragione! (*Commenti.*)

RAIMONDO. Onorevole presidente del Consiglio, uomini utili, sì, uomini necessari nessuno!

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Sono perfettamente della sua opinione. (*Vivi commenti.*)

RAIMONDO. Io credo che la crisi, addolorandoci con l'urto delle due contraddizioni e con l'ansia del domani, porti necessariamente in sè stessa il germe di una sicura rinascita.

Ma vi è qualche cosa di più, o signori. La crisi esiste allo stato latente da un pezzo, e noi domandiamo che sia risolta. (*Commenti.*)

Onorevole presidente del Consiglio, voi avete più volte la soluzione nel pugno; domani forse essa non dipenderà più nè da voi nè da noi.

MONTI-GUARNIERI. Ma se avete votato pel Governo fino a ieri!... (*Commenti.*)

RAIMONDO. Mi pare di aver detto (raccolgo l'interruzione) che dopo la proroga della Camera in dicembre vi sono stati avvenimenti di prima importanza.

*Una voce a destra.* La caduta del Löwcn!...

RAIMONDO. Abbiamo raccolti gli effetti di quella mancata preveggenza nella politica balcanica (*commenti*) che non fa più carico ad altri che a noi; politica balcanica che ha influenza sulla politica adriatica, uno dei capisaldi dell'azione militare del Governo. E poi io dico che dopo aver parlato dieci giorni contro un Gabinetto non si possa votare a favore, perchè il Gabinetto uscirà da questa discussione con un'ala ferita, che un voto pletorico, e per ciò stesso equivoco, è impotente a sanare. (*Commenti.*)

E noi che abbiamo parlato contro, se votiamo a favore, o abbiamo mentito dinanzi al Governo con accuse ingiustificate, o mentiremo di fronte al Paese con un voto privo di sincerità. (*Approvazioni. — Commenti.*)

Non è, o signori, l'ora di giuocare a nascondersi dietro un dito.

Non è l'ora di dissimulare i dubbi e le ambascie, che sono tanto patriottiche in coloro che vi sostengono come in coloro che dissentono da voi, onorevole Salandra, con delle piccole schermaglie parlamentari. Non è l'ora in cui ci si debba murare in una maggioranza per paura che uscendone, saremmo condannati ad un isolamento di piccola minoranza. Non è l'ora in cui si possa sperare la risurrezione della fortuna della propria parte politica a traverso i disinganni, o peggio a traverso le sventure della Patria. (*Commenti.*)

Questo, onorevole Salandra, è il mio pensiero. Se voi restate, io da domani non avrò altra speranza, e non formerò altro voto tranne quello di avere errato: e il mio errore riconoscerò con letizia profonda. Io non ricevo il mandato a parlare, non ricevo delegazione a parlare se non dalla mia coscienza. Lasciamo, onorevoli colleghi, che la coscienza parli; essa raramente si inganna, e soprattutto non inganna mai. Non ci siano preoccupazioni di ordine secondario nell'interno di ciascuno di noi, quelle preoccupazioni di ordine secondario che pure hanno sempre la loro importanza anche nelle decisioni più essenziali. Quello che io voglio è che il Governo del Paese, quando il nemico è in armi, sia la Patria....

*Voci.* Lo è! lo è!

RAIMONDO. ....tutta la Patria, e che si vada avanti, sem-

pre, con limpido sguardo, con mano ferma e con piede sicuro.

A un uomo, onorevole Salandra, come voi che vi affacciate alla posterità con un sufficiente bagaglio di grandi responsabilità e di alte benemerenzze, io posso parlare, modesto deputato, con franco linguaggio. O con voi, se saprete e vorrete, o senza di voi, quel che importa è che si vada avanti, con la fede che dà gli ardimenti, con la tenacia che distrugge gli ostacoli; avanti, uomini del Governo, avanti, onorevoli colleghi! L'Italia e i suoi alleati finora non hanno perduto nulla, tranne che il tempo. (*Vive approvazioni. — Commenti. — Congratulazioni.*)

Professor Enrico Ferri (dep. di Gonzaga, Mantova).

FERRI ENRICO. Il discorso ieri pronunciato dall'onorevole ministro per l'agricoltura, e quelli degli onorevoli ministri per le finanze e per la marina, hanno, secondo me, esaurito il lato tecnico della presente discussione parlamentare. Non voglio dire con questo, per mio conto, che il discorso di ieri limpido e diritto, e come spettacolo umano veramente ammirabile, mi abbia persuaso nè per le cose che ha detto nè per le molte che ha taciuto.

Ma io credo che in questo momento si imponga e predomini il lato politico della questione per dar ragione e significato al voto imminente, che l'Assemblea sta per dare dopo udite le dichiarazioni politiche del capo del Governo.

Questo voto parlamentare è atteso con una curiosità ansiosa, che io poche volte ho riscontrata nei molti anni da che ho l'onore di appartenere al Parlamento. C'è infatti tale uno stato d'incertezza, che in questo momento nessuno sa con precisione come voteranno di fronte al Governo gruppi parlamentari che pure hanno avuto anche ora replicate espressioni del loro pensiero.

Corrono voci di ora in ora, di voti contrari, di voti favorevoli da parte del gruppo A, da parte del gruppo B. (*Commenti.*) Stato d'incertezza, che evidentemente deve avere delle ragioni, perchè quando si dice che questi gruppi aspettano la parola del primo ministro per decidersi a votare pro o contro, evidentemente si dice più del necessario.

Io non ricordo nella mia vita parlamentare e negli studi fatti della vita parlamentare di altri Paesi che il voto (questo si può spiegare per qualche persona isolata) che il voto di gruppi e di partiti debba dipendere dalle parole di un primo ministro anzichè dai fatti del Governo che questo primo ministro rappresenta. (*Vive approvazioni.*)

Io non ho esitazione a dichiarare, ciò che non sembrerà

molto impreveduto, che voterò contro. (*Commenti. — Interruzioni.*) Ma ho il dovere di dire perchè voto contro. Ve lo dirò rapidissimamente, ringraziando in anticipazione l'Assemblea della tolleranza che vorrà dare all'espressione del mio pensiero.

Le ragioni per cui darò voto contrario riguardano per una parte l'azione del Governo, per l'altra parte il contegno parlamentare degli interventisti di estrema.

Sono queste, secondo me, le due ragioni che hanno determinato e mantengono quello stato di incertezza o, come si è detto finora, di disagio: ragioni di incertezza e di disagio che sono nell'Assemblea, ma che nell'Assemblea sono anche il riflesso di uno stato d'animo del Paese. Perchè il Paese che, in questi giorni, mentre l'Italia è in guerra, guarda al Parlamento, non so quale impressione di fiducia possa ritrarre nelle istituzioni parlamentari, se dai resocopti delle nostre discussioni il Paese, nel suo sentimento schietto ed ingenuo, si senta cambiate le norme della logica, onde si parla contro per votare a favore e forse si parla a favore per votare contro. (*Approvazioni.*)

È questa un'ora in cui l'Assemblea concorre a decidere col Governo dei destini d'Italia, e pare a me che in quest'ora ognuno abbia soprattutto il dovere di dire apertamente e chiaramente quello che egli pensa, che propone, che intende di fare.

Questa incertezza, dicevo, ha due ragioni fondamentali: l'azione del Governo e gli episodi parlamentari di questi ultimi giorni.

Quanto all'azione del Governo, l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo ha determinato uno spostamento fondamentale nelle condizioni internazionali del nostro Paese coll'abbandono di un sistema politico, la triplice alleanza, che per trentacinque anni resse l'equilibrio europeo. L'Italia lasciando la triplice alleanza, volgendosi ad un altro sistema politico, segnava un punto di risvolto nella propria storia. Ed allora il Governo, che determina questa variazione fondamentale, può non aver pensato che non si passa da un sistema politico ad un altro, così contrapposto, senza prevedere e fissare nello stesso momento, per allora e per il poi, le ragioni fondamentali dell'esistenza e dell'azione militare, politica ed economica dell'Italia nel nuovo sistema politico? Io penso di no. Penso che il dichiarare la guerra all'Austria, una volta determinato questo nell'animo e nel pensiero del Governo, doveva portare con sè la necessità e la preoccupazione di fissare cogli alleati le linee fondamentali, le ragioni, le condizioni, le previsioni dell'opera italiana insieme agli alleati. Bisognava cioè prendere degli accordi. (*Commenti.*)



Mi si dirà: ma non si sa se furono presi oppure no! Basterebbe questa obiezione per giudicare l'opera del Governo. Se fosse vera questa obiezione, vorrebbe dire che il Governo ha lasciato all'oscuro il Paese e l'Assemblea nazionale. (*Commenti.*) Comprendo questi commenti dell'Assemblea, ma io non dico che il Governo debba venire a rivelare segreti particolari di ragione diplomatica o militare; ma dico che almeno il Governo avrebbe dovuto, dopo dieci mesi di guerra, trovare un'occasione per far sapere al Parlamento ed al Paese se esso abbia preso degli accordi su questo e quell'ordine di garanzie, che a suo tempo rivelerà per intero. (*Commenti prolungati.*)

Il discorso di Palermo è il solo discorso di un uomo dell'attuale Gabinetto nel quale io abbia trovato una risposta a questa naturale domanda. Perchè, quando io parlo di accordi, indubbiamente non mi riferisco solo ad accordi militari di immediata esecuzione, io parlo di accordi di politica estera, specialmente nei rapporti diplomatici ed economici durante la guerra, per i risultati della guerra, appena questa sarà finita e per il dopo-guerra, ossia per la ripresa della vita di pace e di lavoro.

Nel discorso di Palermo l'onorevole Orlando ha esplicitamente dichiarato che « nella nobiltà generosa della sua determinazione, nella fierezza consapevole del suo grado di grande Potenza, l'Italia non subordinò il suo intervento a soccorsi od a compensi verso i quali l'azione sua debba corrispondere come se fosse un corrispettivo ».

E questo è punto essenziale, origine e partenza di tutto quello che è avvenuto e sta per avvenire.

Dirà domani o stasera l'onorevole Salandra o avremo da parte dell'onorevole Sonnino una parola che ci dica, senza entrare nei particolari, se prima d'intervenire abbiamo preso accordi sulle linee fondamentali di questo nuovo sistema politico, che la determinazione del Governo italiano veniva a contrapporre a trentacinque anni di vita precedente? Se quelle parole del ministro Orlando non ebbero altro valore che letterario, nessuno lo sa, dato il silenzio del Governo; ma frattanto ecco una ragione d'incertezza, ecco una ragione di disagio.

In ogni altro Parlamento il ministro degli esteri, come il primo ministro, a diverse occasioni, per diverse domande di deputati o di senatori, hanno detto quello che potevano dire, senza entrare nei segreti. Essi hanno detto: questo abbiamo pensato, questi accordi si sono presi, a questi scopi abbiamo mirato, a suo tempo ne conoscerete i particolari.

Ebbene, questa è azione di Governo che tranquillizza da un lato il Paese e dall'altro quella parte dell'Assemblea che ha fiducia politica in quel Governo.

Il nostro Governo questo non ha fatto; e con questo ha determinato incertezza e disagio.

Seconda ragione. Questo non sapere se furono presi degli accordi al di là dell'azione militare per la vittoria, dà credito alle voci più o meno fantastiche che corrono. Perchè nell'incertezza lo stato d'animo del Paese è proclive, specialmente dopo dieci mesi di guerra, a dar credito a voci che certo non giovano a rafforzare la fiducia ed il coraggio di rassegnazione per aspettare il giorno augurale che segni il termine di un conflitto inenarrabile.

Quando l'Assemblea col suo voto del 20 maggio, in sostanza, votando i pieni poteri, diceva al Ministero Salandra-Sonnino: se credete di fare la guerra, noi vi autorizziamo a farla (chè questo è il voto del 20 maggio), in quel maggio molti dicevano che l'entrata dell'Italia in guerra avrebbe precipitato alla sua fine il conflitto europeo, avrebbe portato con sè il movimento dei satelliti balcanici.... (*Rumori. — Interruzioni a sinistra.*)

Non parlo col senno di poi: non ho fatto allora quelle previsioni, non voglio adesso fare la censura. Ho constatato, in fatto, quale era lo stato d'animo di allora e constatato che, dopo dieci mesi, il Paese non può non pensare che l'intervento dell'Italia nel conflitto, non lo ha precipitato alla sua fine. E l'ora della Romania è ancora a venire!... (*Commenti.*)

DRAGO. Ma, in caso contrario, che cosa sarebbe avvenuto? (*Commenti.*)

FERRI ENRICO. Se pensassi (e il mio pensiero ho espresso all'onorevole Salandra personalmente nell'agosto del 1914, quando sono andato a rallegrarmi con lui per la proclamata neutralità dell'Italia) se pensassi, per rispondere a questa interruzione, che potesse interessare all'Assemblea di sapere quello cui allora, per un programma di azione nazionale ed internazionale all'infuori della guerra, nel nostro colloquio fu da me accennato.... (*Interruzioni.*)

No, non interessa ora. Del resto il mio pensiero di allora (e cioè una lega degli Stati neutri, promossa dall'Italia d'accordo cogli Stati Uniti) fu anche accennato a suo tempo nei giornali. Non rilevo perciò l'interruzione che, in quest'ora, non consente adeguata risposta.

CICCOTTI. Hai fatto delle profezie.

FERRI ENRICO. Io non ho mai fatto profezie sulla nostra guerra. (*Nuova interruzione del deputato Ciccotti.*) Ti prego di non prendere in scherzo quello che io dico, perchè l'argomento è molto serio. (*Approvazioni all'estrema sinistra. — Rumori su altri banchi.*)

Il Paese notò che il patto di Londra è stato firmato dall'Italia sei mesi dopo la sua entrata in guerra. Questo fatto

ha un valore sintomatico. Perchè non è stato firmato il patto di Londra il giorno stesso in cui concordaste con gli alleati l'intervento dell'Italia in guerra?

GAMBAROTTA. È giusto.

FERRI ENRICO. Ce lo diranno, se credono, l'onorevole Sonnino o l'onorevole Salandra. Io compio il mio dovere di rappresentante politico, ponendo dinanzi a me quest'altra ragione d'incertezza.

E ancora abbiamo avuto alla vigilia alla riapertura della Camera un movimento in una parte della pubblica stampa, che rifletteva il pensiero degli ultra-interventisti di estrema ed anche dei nazionalisti, col quale si reclamava la guerra alla Germania o meglio la più grande guerra.

MARANGONI. Ne hanno fatto onorevole ammenda! (*Si ride. — Commenti.*)

FERRI ENRICO. Di ciò parlerò tra poco, quando esaminerò il contegno parlamentare degli interventisti; per ora registro *pro memoria* il fatto, che evidentemente ha contribuito ad accrescere questo senso d'incertezza.

Quando il Paese, muto il Governo, sente nell'aria ripercuotersi l'eco simultanea e metodicamente organizzata di questa nota della più grande guerra, desidera avere qualche parola autorizzata che lo illumini: non ottenendola, resta perplesso.

Comprendo tutte le difficoltà enormi ed angosciose nelle quali, come una volta disse l'onorevole Salandra, il Governo si è trovato per le sue decisioni e deliberazioni; ma ciò non toglie a noi il dovere di rilevare la constatazione dei fatti.

L'azione del Governo, dopo proclamata la guerra (lo hanno già detto parecchi colleghi nella discussione precedente), non ha corrisposto allo scopo di tener vive, salde e fervide la pubblica coscienza e la pubblica fiducia.

Il Ministero Salandra-Sonnino ha potuto deliberare l'intervento dell'Italia in guerra per un concorso di ragioni che si riassumono in questo: essi sono venuti al potere in un momento storico nel quale da un ventennio circa si era formata un'Italia nuova. Essi hanno potuto proclamare la guerra all'Austria (e credo che qualunque Governo italiano sarebbe stato nell'impossibilità assoluta di dichiarare la guerra da combattersi insieme all'Austria ed agli Imperi centrali) prima perchè c'era nell'animo italiano del popolo e di ogni classe sociale un sentimento di avversione verso l'Austria, che noi dai banchi della scuola e dai ricordi della vita nazionale abbiamo plasmato nella nostra coscienza. E poi perchè dopo il 1900, dopo l'ora tragica di Monza, si era venuta formando un'Italia nuova per il regime di libertà politica assicurato dopo le giornate vittoriose dell'ostruzionismo.

Ed io qui, a tanti anni di distanza, voglio ripetere il senso di riverenza che noi professiamo per l'opera di Saracco, capo allora del Governo, che malgrado l'ora tragica di Monza tenne fede alle pubbliche libertà contro le suggestioni di reazione e di repressione che assalivano, come fiotti avvolgenti, l'opera ed il pensiero del Governo. (*Approvazioni all'estrema sinistra. — Interruzioni.*)

Il Ministero inoltre ha potuto dichiarare la guerra, perchè ha trovato che vi era stata, da parte dei socialisti, un'opera di organizzazione nelle classi lavoratrici, che mentre aveva modernizzato le energie sociali ed economiche dei detentori della ricchezza, capitalisti e proprietari, aveva elevato ed educato la coscienza dei lavoratori non solo al di sopra del concetto d'egoismo e d'interesse immediato, ma nel senso di solidarietà e di disciplina col sacrificio quotidiano, in vista di un ideale più o meno lontano. (*Bene!*)

Sono queste energie dell'Italia nuova che hanno dato la possibilità dell'intervento d'Italia nella guerra, onde il mondo intero ha constatato che insieme alle alte ed alle medie classi sociali hanno compiuto e stanno compiendo eroicamente il loro dovere, sino alla morte, col più duro ed arduo sacrificio di ogni ora, anche gli appartenenti alle classi popolari, anche se appartenenti a partiti che la guerra non possono ammettere.

Egual fu l'esempio dei ferrovieri, che poco prima si accusavano di essere soltanto gli insaziabili agitatori del proprio tornaconto contro l'interesse dello Stato: i ferrovieri hanno dovuto avere qui, l'altro giorno, dalla parola del Governo il riconoscimento della loro opera di abnegazione, di solidarietà, di disciplina verso la collettività, a cui essi hanno assicurato uno dei servizi più essenziali alla esistenza nazionale e alla impresa militare. (*Benissimo! — Commenti.*)

MARANGONI. Ed è per questo che negano l'amnistia a quattordici licenziati!

FERRI ENRICO. E non posso tacere che tra le cause che resero possibile la dichiarazione di guerra da parte del Gabinetto attuale vi sono state anche quelle inchieste sulla marina militare e sull'esercito, che il Parlamento parecchi anni or sono volle, per nostra iniziativa (*commenti*), e dalle quali sono usciti risanati e rinforzati i nuclei tecnici militari, che nella guerra attuale però rappresentano la minima parte di fronte alla nazione armata, che dai sistemi bellici moderni è condotta a fare opera di guerra. (*Interruzioni. — Commenti.*)

TASCA DI CUTO. L'ha fatta lui la guerra! Meno male! (*Commenti.*)

FERRI ENRICO. Se vuol dire che io sono stato sempre contrario all'aumento delle spese militari, non ho difficoltà di

affermarlo; ma in ogni settore della Camera ho avuto nello stesso pensiero colleghi più autorevoli di me. (*Oh! oh!*) E se allora il sistema politico della Triplice alleanza volgeva al mantenimento della pace, venire ora a parlare di impreparazione militare voluta da un tutt'altro sopraggiunto sistema politico di alleanze significa non avere il senso storico delle cose. (*Rumori. — Commenti.*)

In questa Camera basta ricordare che il generale Ricotti per molti anni sostenne la sua tesi della riduzione dei Corpi d'armata. (*Commenti.*) E quando si è in tale compagnia, le interruzioni, che credono di rilevare una contraddizione di pensiero, possono seguitare il loro tirocinio. (*ilarità.*)

Ora, per concludere su questa prima parte.... (*Rumori a destra.*) Sono trent'anni che sono abituato qui a nuotare contro corrente; quindi gli egregi colleghi dell'estrema destra, che rumoreggiano, debbono comprendere che tutto questo non mi diminuisce la volontà di dire quello che mi sono proposto. (*Oh! oh! — Rumori.*)

MARCHESANO. È uno *sport* questo!

FERRI ENRICO. Non è uno *sport*, caro Marchesano! Voi fate lo *sport* per i portafogli (*interruzione del deputato Marchesano*); noi parliamo per l'interesse del Paese. Non è da noi, che si fa lo *sport* parlamentare. Ho dichiarato in dicembre, che chi può entrare nel Governo non sono certo i contrari alla guerra....

MARCHESANO. E in maggio?...

FERRI ENRICO. In maggio non votai la guerra. (*Rumori. — Nuova interruzione del deputato Marchesano.*)

Non è l'onorevole Marchesano, che, guardandosi nello specchio, può attribuire a me lo *sport* parlamentare per i portafogli. (*Rumori. — Interruzioni. — Commenti. — Alcuni deputati stanno nell'emiciclo.*)

*Voci.* Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Facciano silenzio, onorevoli colleghi, e sgombrino l'emiciclo.

E lei, onorevole Ferri, continui il suo discorso; e non raccolga le interruzioni.

*Voci.* Avanti! avanti! Parli! parli!

FERRI ENRICO. A questa azione di Governo, che fino ad ora non ha dato all'Assemblea ed al Paese elementi precisi, sicuri, tranquillanti di giudizio e di fiducia, io aggiungo la critica di non aver saputo valorizzare e coordinare le energie di questa Italia nuova, in una concordia nazionale sincera e senza i vecchi arnesi polizieschi della censura e degli interamenti.

Ed oltre a ciò, come dissi, all'azione difettosa del Governo si aggiunge, per determinare lo stato di animo incerto e il

disagio del momento presente, che forse la parola del primo ministro varrà in massima parte ad eliminare, si aggiunge il contegno degli interventisti di estrema.... (*Oh! oh! a destra.*)

Nel dicembre scorso io ebbi l'onore di dichiarare all'Assemblea che ritenevo conseguenza logica della situazione determinatasi nel maggio 1915, la partecipazione al Governo degli interventisti di ogni parte della Camera, che insieme al Ministero Salandra-Sonnino avevano contribuito all'intervento dell'Italia in guerra. (*Commenti.*)

Io penso che anche ora la situazione sia questa. Se gli interventisti dell'uno o dell'altro settore arrivassero dopo il voto, secondo le dichiarazioni fatte l'altro giorno ad una opportunissima interrogazione Turati dall'onorevole Salandra, arrivassero alla partecipazione al Governo, troverei che questa sarebbe conclusione logica di una situazione precedente.

Ma io faccio a questi interventisti due osservazioni.

Io dico: quando si è aperta questa discussione, che il Governo, ancora con un modo incerto, prima non voleva, poi accettò, quando cominciò questa discussione io sono venuto qui e ho detto: ascolteremo dai colleghi interventisti di questa parte della Camera e di quella (*accenna a destra*) le ragioni di questo movimento che si era determinato in alcuni giornali ed associazioni, un paio di settimane prima dell'apertura della Camera. Avemmo infatti, nel febbraio scorso, una serie ininterrotta di ordini del giorno, pubblicati sui giornali, votati dai Comitati interventisti, articoli di giornali più o meno simultanei che rappresentano determinati gruppi politici ed economici, deliberazioni anche in altre organizzazioni, oltre che politiche ed economiche, che tutti, all'unisono, reclamavano la più grande guerra, la guerra alla Germania.

Ed allora si disse: quando si riaprirà il Parlamento, udremo le ragioni per cui essi invocano questa più grande guerra nel momento attuale e contro l'attuale Governo.

Ma la Camera ha assistito ad un fenomeno curioso; si sono venuti qui a discutere dei problemi tecnici di una grande importanza, ma quando si trattava di dire chiaro, preciso, aperto il pensiero su questa più grande guerra, avveniva un cambiamento di forma e di eloquenza che era uno dei fenomeni di psicologia politica più interessanti. (*Ilarità.*)

Non « guerra maggiore » « guerra migliore.... » (*Ilarità.*) Invece di « guerra alla Germania » « non immediata guerra alla Germania.... » Ma, e allora, noi dicevamo: come mai in un momento di questa solennità, mentre l'Assemblea nazionale sta per dare un voto che rafforzerà o indebolirà il Governo che ha portato l'Italia nel conflitto europeo e che ancora dirige le sorti di questo nostro intervento, in un'ora come questa come si può sottacere il proprio pensiero, sì che noi dobbiamo in-

dovinare se fra il lusco e il brusco, fra l'agro e il dolce... (*ilarità*) si voti pro o si voti contro, se si voglia o non si voglia la più grande guerra e la guerra alla Germania? (*Approvazioni.*)

Io penso che in quest'ora ognuno di noi col suo voto o con la sua parola deve assumere aperta e sincera la responsabilità del proprio convincimento! (*Approvazioni.*) Io, per conto mio, sono contro la più grande guerra (*commenti*) non solo per la ragione logica che, essendo stato contrario alla guerra, evidentemente quell'unica conseguenza mi è doverosa per profonda convinzione. Ma sono contro la grande guerra anche perchè a me sembra che le condizioni d'Italia non sono tali da poter affrontare una nuova e più tremenda iliade di sacrifici: e perchè poi quei quattro obiettivi della nostra guerra che l'onorevole Salandra diceva in Campidoglio e che l'onorevole Canepa in un eloquente discorso ricordava l'altro giorno, quei quattro obiettivi si sono venuti e si vengono realizzando interi pur nella guerra che noi attualmente vediamo realizzarsi dall'Italia: difesa d'italianità, conquista di confini militari, conquista di posizione strategica nell'Adriatico, cooperazione con gli alleati al fine comune. Io trovo che i quattro obiettivi che l'onorevole Canepa diceva non essere completamente dall'attuale Governo realizzati, sono in via di esecuzione senza bisogno della più grande guerra. (*Commenti.*)

Ma io penso che, appunto per questo, l'Italia non debba fare la più grande guerra; perchè l'Italia, con la neutralità e con l'intervento nel conflitto europeo, ha dato agli alleati di ora contributo e cooperazione efficacissimi.

Dicono i competenti... (perchè io di cose militari non parlo, giacchè non me ne intendo...) (*Interruzioni*). Eh! se vi sono altri che abbiano altro sistema, io ho questo... (*commenti — si ride*); colla neutralità l'Italia ha dato alla Francia la possibilità di portare tutte le sue truppe dalla nostra frontiera alla vittoria della Marna; dicono i competenti che l'intervento dell'Italia il 24 maggio nella guerra ha reso possibile all'esercito russo di evitare l'accerchiamento, che un sussidio di truppe austriache lasciate libere avrebbe potuto realizzare fulmineamente. Noi nel Mediterraneo abbiamo or ora compiuto il salvamento dei resti dell'esercito serbo. Abbiamo firmato il patto di Londra e il Governo non ci ha ancora detto se questo patto si limita al suo valore di solidarietà negativa, di non fare nessuna pace separata, o se esso non abbia anche garanzia e corredo di altri accordi che all'Italia diano compenso dei sacrifici che l'Italia per le sue condizioni deve sentire in modo più gravoso nella compagine di alleati che sono più forti, più ricchi, più statalmente organizzati di noi.

La conferenza di Parigi è un'altra cooperazione dell'Italia allo scopo comune.

E allora? L'offensiva nostra ora si riprende su uno dei nostri fronti, e questo giova alla Francia che resiste all'offensiva tedesca. Nè dobbiamo dimenticare che l'Italia ha diversi fronti di guerra, che le impongono enormi contributi militari; l'Assemblea lo sa meglio di qualunque altro; dalla Tripolitania a Vallona, dallo Stelvio al mare.

E allora? L'onorevole Canepa ha avuto una trovata geniale, ha evocato la figura di Luigi Cadorna. Lo dichiaro subito. Per ciò che è ossequio al capo del Comando supremo in questa ora che decide i destini d'Italia, io associo il mio plauso di riverenza e di rispetto. (*Commenti.*) Ma per un uomo politico alla vigilia di un voto parlamentare, invocare la figura del capo militare del Comando supremo, o è una reticenza o è un'eresia costituzionale. (*Approvazioni. — Commenti.*)

Reticenza o eresia, perchè un uomo della mente dell'onorevole Canepa non può evocare la figura del Comandante supremo se non in una di queste due ipotesi: o egli crede che la decisione della guerra alla Germania e della più grande guerra è già stabilita nei deliberati dal Governo, e il Comando supremo non ne dovrà essere che l'esecutore tecnico e militare; ed allora egli ha fatto bene a invocare la figura del Comandante supremo, ma ha fatto male a tacere che crede che la decisione sia stata già presa. (*Commenti.*)

Se invece egli pensa che la decisione non sia stata presa, allora invocare la figura del Comandante supremo è eresia costituzionale, perchè il Comandante supremo militare esegue ciò che il Governo della nazione delibera....

CANEPA. Io l'ho detto.

FERRI ENRICO. .... coi poteri costituzionali.

CANEPA. Ho detto che il Cadorna lavora col Governo.

FERRI ENRICO. Ma allora adoperate una figura di Comandante supremo come paravento alle conclusioni parlamentari che esplicitamente non volete dichiarare. (*Vivi commenti. — Approvazioni.*)

Ma, insomma, che cosa vogliono gli ultra-interventisti di estrema? Ah! questo lo hanno detto! Vogliono un Ministero nazionale; vogliono andare al Governo. (*Harità. — Commenti prolungati.*)

Io l'ho già detto: sarebbe la conclusione logica di una situazione precedente; ma è questione di vedere come essi propongano apertamente, sinceramente, che avvenga questa loro partecipazione al Governo.

Questa è la mia questione, non la pregiudiziale.

Essi dicono: «Il Ministero attuale è un Ministero di parte, non un Ministero nazionale». Ma! per la conoscenza personale di quasi tutti i componenti l'attuale Gabinetto, pel ricordo che, nel mio trentennio di vita parlamentare, ho della loro



appartenenza ai vari settori della Camera, trovo che questo Ministero, il quale va dall'onorevole Grippo all'onorevole Barzilai, non è niente affatto un Ministero di parte, ma raccoglie rappresentanti dei tre quarti dei settori della Camera. (*Approvazioni. — Commenti. — Ilarità.*)

Se l'onorevole Drago mi volesse interrompere ora, potrei anche rispondere; ma egli non lo crede utile nè opportuno ed io lo ringrazio della mancata interruzione. (*Commenti.*)

Chi dovrebbe entrare in questo Ministero nazionale? Ce l'avrebbero dovuto dire, non è vero? Vogliono fare un Ministero nazionale! Ci dicano con quali criteri, con quali settori di parte politica.

Le persone, naturalmente, si vedranno dopo. Non credo di dovere scendere a questa parte: non ci interessa e non ci riguarda. Ho tutta la stima e l'amicizia di un'infinità di colleghi di tutte le parti della Camera.

Alla scelta delle persone penserà il capo del Governo, o si abbia una reincarnazione di Salandra od altri venga con un'incarnazione nuova. Non faccio qui il profeta del Ministero di domani; ma domando che si dica almeno con quali criteri si deve formare questo Ministero.... internazionale.... (*Viva ilarità, prolungati commenti.*) È un *lapsus!*... volevo dire nazionale. (*Ilarità. — Commenti.*)

Già osservai nel dicembre scorso che i repubblicani sono rappresentati, almeno simbolicamente, nel Ministero coll'onorevole Barzilai. Di quelli che hanno voluto l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo restano dunque i radicali, i riformisti, i nazionalisti ed i cattolici. (*Commenti. — Segni di attenzione.*)

Dei radicali e dei riformisti è inutile dire come sia logico che essi entrino in un possibile futuro Ministero nazionale, perchè Bissolati, qui, nel dicembre, con una dichiarazione che ha avuto il plauso dell'Assemblea, riconosceva che i riformisti erano una delle parti della Camera che avevano avuto più fervida responsabilità nello spingere l'Italia all'intervento in guerra, ed è naturale quindi che anche in loro sia più serrata e premente la conclusione logica di partecipare al Governo. Io auguro, sono anzi certo, che Leonida Bissolati parlando qui delle ragioni del voto, che non sappiamo ancora se sarà pro o contro (*ilarità*), dirà le ragioni aperte e l'aperto programma di sua parte, perchè così soltanto si fa della buona e vera educazione politica del Paese che guarda la sua Assemblea nazionale. (*Approvazioni.*)

I nazionalisti? (*Rumori. — Commenti prolungati. — Pausa dell'oratore.*)

Allora.... passiamo ai cattolici. (*Ilarità. — Approvazioni.*) I cattolici, con l'Italia in guerra, nell'Assemblea e nel Paese

rappresentano uno degli elementi più decisivi non tanto e non solo nel presente quanto e soprattutto dell'avvenire. Essi sono i rappresentanti di una millenaria organizzazione di chiesa, di cui il capo interviene ad ogni occasione nella parte spirituale e morale del presente conflitto, e talvolta con accenti di partecipazione non soltanto morale e spirituale. I cattolici dunque d'Italia da una parte, come i socialisti contrari alla guerra dall'altra, rappresentano due elementi di vita nazionale che gli anni successivi vedranno ingrandire progressivamente; ciò che non solo risponderà alla realtà delle cose, ma gioverà anche per la orientazione organica e sincera dei partiti politici del nostro Paese come negli altri paesi civili.

Questi cattolici però, adesso, sono dissidenti fra loro. Alcuni votano contro, altri votano a favore del Governo che ha fatto e fa la guerra.

Quali cattolici potrebbero entrare allora nel Ministero nazionale? Non i due estremi: dunque (e me ne appello all'onorevole Meda) potranno entrare i cattolici.... mediani. (*Ilarità.*)

Questi fenomeni parlamentari ed extra-parlamentari che io ho avuto ora l'onore di delineare all'Assemblea parmi che siano spiegazioni sufficienti di quello stato di disagio politico, a cui tanti hanno fatto in questi giorni allusione.

Io mancherei però al dovere della sincerità se non aggiungessi un'altra ragione che è grave, e della quale, nel dirla, assumo con pensiero riflesso tutta la morale responsabilità. (*Commenti.*)

Si ha l'impressione che nel contegno, specialmente extra-parlamentare, di taluni ultra-interventisti vi sia piuttosto la preoccupazione soverchia d'interessi e desideri di altri Paesi (*oh! oh! — rumori vivissimi a sinistra*) che degli interessi e desideri del proprio Paese.

Si ha l'impressione (*segni di attenzione*), — il collega Ruini direbbe la sensazione (*si ride*) — che ai poteri costituzionali si sia aggiunto un quarto potere; alla Corona, al Governo, al Parlamento, che devono deliberare sui destini della Patria, pare che si sia aggiunto un potere occulto (*oh!*) inafferrabile e irresponsabile che è la loggia massonica. (*Bravo! — Vivissimi applausi al centro e a destra. — Rumori. — Viva-cissimi segni di approvazione del deputato Cameroni. — Ilarità. — Apostrofi del deputato Cotugno contro il deputato Cameroni. — Commenti prolungati.*)

FRACCACRETA. Siamo in carnevale! (*Commenti. — Rumori.*)

CAMERONI. No, perchè Ferri vi ha gittato via la maschera! Ha fatto bene! (*Commenti. — Rumori.*)

FERRI ENRICO. Onorevole Fraccacreta, infine potrei dire ben altro!

Nell'imminenza del voto politico, che chiuderà questa discussione, io debbo infine domandare agli interventisti che vogliono un Ministero nazionale: una volta che voi avete rilevato nei vostri discorsi che un errore del Governo fu quello di non fissare accordi per prima, durante e dopo la guerra con gli alleati, con quali mezzi, con quale programma, entrando in un Ministero nazionale, vi proponete di rimediare a questa mancanza di accordi che voi attribuite al Governo?

Questa era la parola che io attendevo dai rappresentanti di quella parte, e che certo verrà dalla parola di Leonida Bisolati nella dichiarazione del suo voto. (*Commenti.*)

Per mio conto il significato del voto imminente è questo: io voterò contro, perchè non voglio espormi alla possibilità di aver votato la più grande guerra. (*Commenti.*)

Questa è la sola ragione per la quale io voterò contro, aggiunta alle altre, che non son nuove, di opposizione all'attuale Governo che ha voluto la guerra che io credevo non necessaria nè utile per l'Italia. (*Vivi rumori.*) Io parlo chiaro! Non ho paraventi! (*Approvazioni. — Rumori.*)

COLONNA DI CESARÒ. Le ragioni!...

FERRI ENRICO. Verrà il momento che discuteremo anche di coloro che hanno portato l'Italia a queste condizioni. (*Rumori.*) Ora no! Ora no! Non si discute, ora! (*Interruzioni.*) Io non ho parlato della guerra! Io, nell'animo, non ho che sentimenti d'italiano! (*Rumori. — Interruzioni.*)

Del resto, le interruzioni che vengono da questa stessa parte, mi danno una specie....

*Voci.* Basta! basta!

FERRI ENRICO. Basta, anche perchè ho finito (*oh! oh! ilarità*), appunto perchè l'ora non consente discussioni che faremo a tempo opportuno. (*Interruzioni.*)

Avendo assolto al mio dovere di dichiarare le ragioni del mio voto contrario, sento pure il dovere di esprimere l'augurio che questa guerra, coronata dal miglior esito per il nostro Paese.... (*Rivolgendosi al deputato Colonna di Cesarò.*) Su questo no, non ammetto sogghigni. (*Rumori.*) Poichè si è in guerra, io penso che sia meglio vincere che perdere. (*Interruzioni. — Rumori.*) Ed è per questo che agli ultra-interventisti interruttori io rispondo con l'augurio della vittoria delle armi italiane.... (*Interruzioni. — Commenti.*)

Lei, onorevole Di Cesarò, ride! O è un cinico, o vuol darsi un contegno! (*Vivi commenti.*)

COLONNA DI CESARÒ. Io non mi dò un contegno, ma rido a mia voglia. (*Vivaci commenti all'estrema sinistra.*)

FERRI ENRICO. Per conto di chi ride? Per conto di chi viene a ridere qui?

COLONNA DI CESARÒ. Per conto mio! Per conto mio!  
(*Commenti in vario senso.*)

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio una buona volta, onorevoli colleghi!... E lei, onorevole Di Cesarò, lasci stare. Faccia il favore di non interrompere in alcun modo!

FERRI ENRICO. Ed insieme con la vittoria io auguro la fine più sollecita possibile di questo immane lutto della civiltà umana. (*Commenti.*) Io penso che la guerra non crea, ma distrugge! (*Oh! oh!*)

Io penso che tutto ciò che l'umanità ha compiuto di grande e di fecondo e di bello lo ha compiuto per opera di pace.

Ed è questa pace che io auguro come sollievo all'Europa ed all'Italia nostra, portante il regno del diritto per una più libera, una più feconda, una più operosa civiltà tra gli umani.  
(*Approvazioni. — Congratulazioni. — Commenti prolungati.*)

Avvocato Arturo Labriola (deputato di Napoli).

LABRIOLA. Onorevoli colleghi, due parole, quanto basta a svolgere l'ordine del giorno.

Poichè però per l'ordine della discussione io parlo subito dopo l'onorevole Ferri, mi permetterà la Camera di rispondere una parola all'insigne oratore che mi ha preceduto.

Veramente egli l'attende dall'onorevole Bissolati, il quale gli risponderà da par suo. Tuttavia come uno dei deputati interventisti, tengo a respingere un sospetto formulato dall'onorevole Ferri. Questa parte della Camera non può ammettere che i suoi atteggiamenti siano destati da altre preoccupazioni che non siano del fine della vittoria. L'idea dell'onorevole Ferri che influenze internazionali abbiano suggerito un contegno men favorevole al Ministero non può essere accolta seriamente. Ad ogni modo nelle mie stesse osservazioni egli troverà le plausibili ragioni per il distacco che si annunzia.

Avendo avuto occasione nel dicembre scorso di occuparmi della politica tributaria del Governo, mi sentii autorizzato a rilevare le manchevolezze della politica del Governo in ordine all'assistenza sociale delle persone colpite dalle conseguenze della guerra.

Ognuno ammetterà volentieri che il Governo ha un suo sistema della politica economica della guerra e che soltanto a questo sistema si ispira. Si tratta ora di determinarle e apprezzarle.

Poche parole per farlo. La discussione già larga, minuta, interessante non consente più che una rapida sintesi.

Ed a me pare che fra il fatto che la guerra significa e i principj economici con i quali il Governo la conduce ci sia una flagrante e risoluta contraddizione.

Per intendere il sistema economico del Governo bisogna ricordare un fatto in certo modo più generale. L'Italia è la sola delle grandi Potenze in guerra che abbia creduto di far ricorso al sistema dei poteri delegati. Grazie a questo sistema l'autorità del Parlamento è ridotta ai minimi termini, almeno per tutta la durata della guerra. Il potere esecutivo e il potere legislativo sono identificati. E si capisce che in tali condizioni la Camera dei deputati diviene il terzo incomodo; donde non solo la tendenza a diminuirne il pregio, ma a farne a meno sempre che si può. Se poi cercheremo di comprendere tutto quello che è accaduto, ci dovremo rifare sempre a questa osservazione.

È vero che i poteri delegati furono conferiti all'unanimità o quasi; ma ciò prova solamente che anche della unanimità bisogna diffidare, e ad ogni modo che certe misure riguardanti fondamentali questioni di diritto pubblico non si dovrebbero adottare nemmeno in condizioni così eccezionali, come una guerra. Bisognerebbe sempre ricordare certe esperienze storiche, che hanno dimostrato l'inconveniente dei pieni poteri conferiti a chicchessia. Da queste esperienze è uscito il sistema rappresentativo, che i partiti conservatori non hanno mai amato e che si studiano in tutti i modi di compromettere. Non dirò che sia stato un peccato di tutti questo provvedimento. Molti di noi ci si sono acconciati per quella stessa ragione per cui nei Parlamenti le maggiori responsabilità toccano ai capi dei vari gruppi e si attenuano discendendo ai gregari o scompaiono giungendo agli isolati, come chi vi parla.

Tuttavia molti osservano che nel concetto del Parlamento il conferimento dei poteri delegati era legato a due condizioni: la prima era che servisse soltanto ai fini diplomatici e militari della guerra e non dovesse agire su tutti gli altri territori; la seconda che si intendesse sospeso dal semplice fatto della riunione del Parlamento. Inutile aggiungere che il Governo si è servito dei poteri delegati per ogni sorta di problemi e questioni, dalle più umili alle più grosse, e che nemmeno la convocazione del Parlamento ha arrestato la sua attività.

I poteri delegati sono divenuti un mezzo normale di attività legislativa. Nel Paese che già possiede il decreto-legge, l'uso così largo dei poteri delegati altera implicitamente il regime parlamentare a vantaggio del potere esecutivo o dei poteri irresponsabili. Se poi verrà il momento in cui anche in Italia ci sarà vero regime parlamentare o se non finiremo con un regime costituzionale alla tedesca, si vedrà poi.

Ma il Governo non si è preoccupato di condizioni a cui l'uso dei poteri delegati fosse vincolato. La sua teorica è stata un'altra: sottrarre la guerra, il più che si potesse, al controllo del

Parlamento. Quindi silenzio di tomba non solo su tutte le questioni diplomatiche e militari, ma anche sulle questioni connesse di carattere economico e finanziario. Noi abbiamo dovuto strappare questa discussione a pezzi ed a bocconi. Siamo stati persino minacciati di proroga e di scioglimento, qualora avessimo inteso servirci di una facoltà consentitaci dai regolamenti. E in sostanza tutto quello che possiamo fare per giudicare, come è insieme nostro diritto e nostro dovere, la politica del Governo, consiste nel presumere da certi effetti certe cause, poichè anche i fatti di questa natura sono circondati di mistero.

Molti giudicano con indulgenza questi fatti, che son di natura da preoccupare, e dicono che si tratta di cose eccezionali, determinate dallo stato di guerra. Io penso che anche quando uno Stato fa la guerra si conserva quale esso è, con le sue leggi, i suoi istituti, i suoi costumi. L'oblio di essi non può passare inosservato a persone investite del mandato di esercitare opportuno controllo sugli atti del Governo.

A me pare che il Governo nella condotta parlamentare della guerra si sia troppo preoccupato delle sue preferenze politiche. Dico lo stesso della condotta economica. E gli errori e le manchevolezze denunziate possono offrire un'utile illustrazione della tesi circa i pericoli di una politica economica da conservatori anche in tempo di guerra.

Cerchiamo adesso di orizzontarci intorno ai problemi economici della guerra e di vedere come essi sono stati affrontati o risolti dal Governo.

In maniera generale si può dire che i problemi economici della guerra possono considerarsi sotto quattro punti di vista: 1.º spostamento regionale e territoriale della ricchezza; 2.º spostamento industriale della ricchezza stessa; 3.º alterazione del processo dei rifornimenti industriali e in viveri; 4.º peggioramento della condizione dei consumatori.

Ognuno di essi dà luogo a un particolare ricorso all'attività governativa.

Una guerra come questa non può essere combattuta e vinta, nè sul terreno militare, nè sul terreno economico, con i mezzi soliti. Il Governo che è innanzi ai problemi economici della guerra non può affidarsi nè all'iniziativa privata divenuta improvvisamente manchevole, nè ai suoi organi soliti. Immane il problema, immani i mezzi per affrontarlo.

Se il Governo vuol vincere la guerra, deve permettere al Paese di superare il periodo di eccezione nel modo meno disagiabile possibile; di qui una strategia ed una tattica economica della guerra non certo meno importante della tattica e della strategia militare della guerra stessa. Ha concepito così il suo compito, il Governo?

Vediamo, per esempio, ciò che si attiene al problema dello spostamento territoriale della ricchezza. I dati a nostra conoscenza ci permettono di stabilire che se la guerra ha colpito fatalmente certe industrie e di altre ha diminuito la potenza economica, ne ha favorito invece altre. Quindi tutto il gruppo delle industrie metallurgiche, chimiche e tessili è stato favorito, e con esse le regioni dove simili industrie si accentrano.

Il Mezzogiorno non è compreso in questo processo. Anzi, nei limiti in cui con i prestiti si pagano le forniture (ed il Mezzogiorno ha fatto il dover suo concorrendo ai prestiti) si è avuto un drenaggio di ricchezza dalle zone industrialmente più povere alle zone più ricche; fenomeno del resto solito e non esclusivamente italiano.

Con lo spostamento territoriale si opera lo spostamento industriale della ricchezza. Se sono favorite le industrie metallurgiche, chimiche e tessili, sono colpite le industrie del forestiere, edilizie, dell'abbigliamento (cappelli, ecc.), del legno, tipografiche, e così via. Abbiamo perciò, accanto alla ricchezza spesso insolente di alcuni ceti, la miseria di altri; ricchezza e povertà provocate dallo stesso fenomeno eccezionale della guerra.

E veniamo ai rifornimenti.

La caratteristica del commercio esterno italiano è una costante eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. Basta appena ricordare questa circostanza per comprendere come il problema dei rifornimenti sia il problema fondamentale dell'economia. L'Inghilterra, che in altra misura, o per altre ragioni, si trova nelle identiche condizioni, ha sempre spiegato che il problema della sua flotta era un problema di pane, perchè dalla misura in cui sarebbe riuscita ad assicurarsi la libertà dei mari, sarebbe anche riuscita ad evitare la fame.

L'urgenza di questo problema cresce a mille doppi considerando la natura della eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. Tale eccedenza infatti — che si aggira in media intorno a un miliardo e 200 milioni — è costituita quasi esclusivamente di materie prime per le industrie e in generi alimentari. Vuol dire infatti che le nostre industrie e i nostri consumi quotidiani dipendono per una notevole misura dalle nostre importazioni.

Alla guerra noi non ci siamo andati all'improvviso. Se gli altri Paesi sono stati colpiti dall'avvenimento senza che avessero potuto prepararvisi, non si può dire lo stesso di noi. Ma io mi domando se accanto alla preparazione militare ci fu la preparazione economica, che avrebbe dovuto esserci.

Essenzialissimo era questo problema, e dipendeva quasi esclusivamente dai mezzi del Governo. Noi stavamo per entrare in guerra proprio con quell'Austria e quella Germania, che erano

i nostri principali provveditori di materie prime e, in parte, anche di viveri. Infatti su di un miliardo e 200 milioni di eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, vediamo che nel nostro commercio di importazione l'Austria figurava (nel 1913) per 264 milioni e la Germania per 612 nel solo gruppo delle materie prime per le industrie e in generi alimentari. Vale a dire la guerra con l'Austria e la Germania creava per noi fin dal primo giorno il problema di assicurarci presso qualcuno circa un miliardo di materie prime e di generi alimentari.

Una guerra con un altro gruppo di potenze avrebbe forse avuto un peso minore nelle nostre preoccupazioni economiche, rispetto al quesito delle importazioni. Una guerra con l'Austria e la Germania c'imponeva di domandarci: dove troveremo questo miliardo di viveri e di materie prime?

E chi doveva porsi questo problema? Signori, esclusivamente il Governo! E la dimostrazione è intuitiva. Dato il mistero profondo in cui s'immerge la nostra politica estera, dato il segreto imposto dal nostro ministro degli esteri nelle sue trattative con l'Austria, il Paese non seppe che noi andavamo alla guerra, se non pochi giorni prima che scoppiasse. I nostri importatori avevano contratti in corso con l'Austria e la Germania, e, nell'incertezza del prossimo evento, non potevano proporsi d'allacciare relazioni con altri. Si trattava di quattrini! Solo il Governo sapeva dove si andava e solo esso doveva provvedere; e non provide. Questa colpa non si scusa. E non fu la sola.

La situazione generale indicava quattro gruppi di rimedi all'insieme dei problemi economici che la guerra generava:

1.<sup>o</sup> Azione a disegno sullo spostamento territoriale della ricchezza. Il Mezzogiorno veniva ad esser sacrificato dalla guerra. Dunque occorreva compensare il lavoro colà cessante con una maggior larghezza in quella specie di forniture militari, che più facilmente vi si potevano trasferire, vale a dire: vestiario, calzature, biancheria. Non se ne fece nulla. Mancò nella distribuzione di questo lavoro ogni concetto organico. Si operò a casaccio, e dove poteva esserci un rimedio, ci fu aggravamento del male, perchè sotto pretesto di scarsa organizzazione industriale, il Mezzogiorno fu trascurato, anche quando era facilissimo ed agevole venirgli in aiuto.

2.<sup>o</sup> La guerra aveva distrutto talune fonti di ricchezza, altre diminuite. Era finita l'industria del forestiere, cresciuta la disoccupazione nelle industrie del legno, edilizie, dell'abbigliamento, tipografiche, ecc. Questa disoccupazione dipendente dalla guerra meritava una cura speciale. Ma il Governo ignorò la disoccupazione creata dalla guerra, onde nessuno dei provvedimenti adottati in Austria, Germania e Francia contro la



disoccupazione. Auguriamoci che ciò non abbia ad agire sullo spirito pubblico.

3.<sup>o</sup> Occorreva poi sostituirsi ai privati per i rifornimenti. E di ciò parlerò or ora.

4.<sup>o</sup> In ultimo era necessario occuparsi della questione del rincaro allo scopo di difendere il minor consumatore; e su questo punto si ebbero le massime manchevolezze nell'opera del Governo, o per dir meglio il quasi totale abbandono del consumatore.

Lo Stato pur troppo non fece nulla di tutte queste cose! Ne aveva avuto il tempo. Esso solo sapeva che noi andavamo alla guerra, e per me la guerra è già contenuta in quel primo dispaccio del *Libro Verde* italiano, in cui l'onorevole Sonnino invitava l'ambasciatore italiano a Vienna ad aprire con l'Austria trattative intorno al famoso articolo VII della Triplice, della quale del resto non sappiamo altro. Ahimè, quanti misteri formano la politica di questo Stato libero, che è l'Italia! Il Governo aveva avuto tutto il tempo per prepararsi alla guerra economica. Come impiegò questo tempo?

Non parlo della questione dell'assistenza sociale. Il Governo, come è noto, se ne liberò scaricandola sull'iniziativa privata, col risultato che nelle regioni ricche, dove c'era maggior lavoro è minor bisogno, l'assistenza fu abbondantissima, mentre nelle regioni povere, dove l'assistenza avrebbe dovuto essere più larga, mancò quasi completamente.

L'azione prodotta dallo spostamento territoriale e industriale della ricchezza non interessò lo Stato. Lo interessò il problema dei rifornimenti? Avete sentito quello che è stato portato a questa tribuna e non è il caso di ripeterlo. Si può riassumere. Il problema dei rifornimenti interessò lo Stato in una forma catastrofica. Soltanto quando i prezzi salirono all'improvviso o la mancanza del genere fu nota, lo Stato si commosse.

Ammetto che al ministero dell'agricoltura ci fu buona volontà e intelligenza, almeno in qualche funzionario, il cui nome è noto a tutti. Ma la questione non è di persone, la questione è di indirizzo. Occorreva avere la visione del problema prima della guerra e ai suoi inizi.

Questa visione mancò. Non si tratta di un problema di volontà o di intelligenza. Fu una questione di principi e vi accennerò or ora.

E veniamo al problema sostanziale: al problema del rincaro. Lo chiamo sostanziale, perchè domina tutta questa controversia. Il consumatore non va troppo per il sottile. Esso non si domanda se è questione di cambio, di aggio, di noli o di speculazione; esso vede, sente e patisce il rincaro, e non gl'importa d'altro. Il minor consumatore è sacrificato. Il sa-

lariato, anche quando non ha dovuto sopportare una diminuzione di salario, vede scemare tutto il salario effettivo per l'importo del rincaro. Non andategli a raccontar chiacchiere. Egli sente il proprio disagio e vuole che si trovi un rimedio. Non ha tutti i torti, perchè il rimedio c'era e in parte c'è.

Sul rincaro hanno agito successivamente quattro cause: 1.<sup>o</sup> i diminuiti rifornimenti; 2.<sup>o</sup> i costi cresciuti a cagion dei noli; 3.<sup>o</sup> l'aggio sull'oro della carta moneta inconvertibile; 4.<sup>o</sup> la speculazione.

Parliamo dei rifornimenti. Appena decisa la guerra, occorreva da parte vostra comprare, comprare, comprare. Vi è stato detto che avevate nella stessa burocrazia un organo a ciò disposto nell'Ufficio di rifornimento delle ferrovie dello Stato. Se aveste avuto un concetto pieno della situazione voi avreste appunto comprato tutto quello che occorreva: grano, carbone, ferro, oli minerali. Perchè non si fece?

Si è parlato dei noli. Ora la questione dei noli era facilissima sul principio. Disagevole e grave non divenne che in seguito. Se all'atto di stringere le vostre relazioni con i nuovi alleati aveste posto le vostre condizioni economiche, il problema dei noli non sarebbe diventato così assillante. A un certo punto sugli stessi giornali ufficiosi si è svolta una campagna contro gli speculatori inglesi. Ma, signori, quella speculazione chi la provocò? Se aveste agito subito, quando potevate porre le vostre condizioni, le cose non sarebbero andate a questo modo.

D'altra parte su questi benedetti noli si è troppo insistito. Essi sono diventati il capro espiatorio del rincaro: essi e il cambio. Ma diciamo pure la verità, il rincaro è generale; esso si esercita anche sulle cose, nelle quali non entrano i prodotti acquistati fuori. Non sempre i noli fanno sentire la loro influenza sui prezzi. Per comprendere l'inasprimento generale dei prezzi, bisogna appunto indicare una causa, un'azione generale: lo svilimento del biglietto cosiddetto fiduciario, in realtà a corso forzoso.

Sull'aggio si è sempre taciuto con discrezione. Si è parlato sempre di cambi, vale a dire del valore della valuta estera, senza domandarsi sino a che punto i due fenomeni erano connessi. Eppure l'influenza dell'aggio sul fenomeno era manifesta. Contrariamente all'opinione generalmente accolta era proprio l'aggio che determinava il cambio. Questo in condizione normale non può mai esser superiore al prezzo di esportazione dell'oro, ma se l'oro non può essere più esportato, allora il prezzo della valuta straniera è dato dal prezzo della nostra valuta espressa in oro.

È chiaro che se la vostra valuta decade di fronte all'oro crescerà con questo il prezzo della valuta straniera espressa

nel mezzo fiduciario. In questo caso non è il cambio che determina il prezzo della valuta straniera, ma l'aggio, cioè il valore della moneta a corso forzoso espresso in oro.

Ora potete dire in coscienza che avete seguita la politica monetaria più conforme agli interessi del minuto consumatore?

Nell'ottobre scorso avevamo una circolazione di quasi quattro miliardi e mezzo di biglietti. Ora il 31 agosto 1914 la circolazione per conto del tesoro saliva a 133 milioni. Che cosa era alla fine di ottobre 1915? Essa ammontava a un miliardo e 743 milioni. E che cosa accadeva della circolazione a piena copertura metallica? Questa scemava da 735 milioni, al 31 agosto 1914, a 286 milioni a fine ottobre 1915. La circolazione che voi chiamate fiduciaria e che io a più giusto titolo chiamo a corso forzoso era dunque enormemente cresciuta; ed in quali condizioni? Era la crisi economica, la quale imponeva invece una restrizione della circolazione, in corrispondenza della diminuzione delle transazioni. Ed allora diciamo pure la verità: diciamo che del *torchietto* si è abusato, pericolosamente abusato!

Si può calcolare che un buon quarto della circolazione esistente sia esuberante. E ciò spiega l'aggio aggirantesi intorno al 25 per cento. Ciò spiega altresì una proporzione corrispondente del rincaro, ed allora appunto aggiungiamo che se la condizione del consumatore più povero è peggiorata, il peggioramento si deve in notevole misura alla politica monetaria del Governo.

Si dirà che il Governo, avendo bisogno di mezzi urgenti, è ricorso alle anticipazioni degli Istituti e alla carta moneta. Si tratta ad ogni modo di un prestito di circa due miliardi fatti dalla povera gente. È stata molto lodata la nostra borghesia per aver prestato allo Stato qualche cosa più di due miliardi in questo ultimo prestito. Ma essa mutuava al 5.12 per cento! I proletari hanno anche loro prestato due miliardi sotto forma di carta moneta, e dico i proletari, perchè se gl'industriali e i commercianti hanno modo di rifarsi del rincaro sugli altri consumatori, i proletari non ne hanno alcuno; quindi il rincaro resta tutto su di loro. Ora gli effetti della carta moneta esuberante sono appunto il rincaro; nei limiti in cui esso resta sui consumatori più poveri, si è in diritto di dire che i due miliardi circa della carta moneta eccessiva sono stati versati dalle classi lavoratrici, e gratuitamente, in dono pieno. I sottoscrittori del prestito possono sempre disporre dell'ammontare delle loro sottoscrizioni e degli interessi corrispondenti. Invece i proletari non avranno indietro un bel nulla. Pure si loda il patriottismo delle classi agiate. Come non lodare invece il patriottismo (un po' coatto, a dir vero!) delle classi lavoratrici, le quali, a causa del rincaro, hanno visto i

loro salari scemare di una terza parte o addirittura della metà?

Ed alla maniera stessa che la politica monetaria fu un mezzo ambiguo per far pagare ai lavoratori una notevole parte delle spese di guerra; la politica dei consumi parve quasi meditatamente indirizzata a favorire i forti contro i deboli. Siamo anche noi venuti alle requisizioni e ai prezzi massimi; ma quando? Al decimo mese di guerra, quando i buoi sono scappati e i prezzi massimi lo Stato rischia di applicarli a sè stesso. Nel novembre scorso l'onorevole Orlando, col plauso dell'Economia ufficiale, il cui mestiere è render servizi alla gente ricca, scopriva che i calmieri e le requisizioni sono mezzi medievali. Però ci siete venuti. E ci siete venuti nel momento in cui non serviva più. Supponete calmieri e requisizioni introdotti quando la guerra appena cominciava, e poi diteci se i loro effetti sarebbero stati così poveri.

Ora voi fate le viste di meravigliarvi delle censure che si formano contro di voi e delle critiche che vi sono indirizzate. Signori, diciamo la verità. Siete voi stessi che vi censurate e vi criticate. Se i prezzi massimi e le requisizioni non valevano a novembre, com'è che divengono eccellenti in marzo? Io mi aspetto che recitate un altro *confiteor* a proposito delle emissioni eccessive di carta-moneta.

Parlando con tutta lealtà e spiegandoci con povere parole, la politica economica del Governo tradisce ad ogni passo i suoi pregiudizi conservatori.

Il conservatore moderno ha due facce. Quando si occupa dei problemi della libertà e dell'amministrazione è statolatra, pone, anzi, la ragion di Stato al disopra della ragione individuale. Quando si occupa dei problemi economici è individualista, un credente nella persona e nelle iniziative individuali. Un sacro orrore lo colpisce, allorchè si tratta di trasferire le iniziative dell'individuo allo Stato.

Statolatra quando si tratta dei problemi politici: eccovi l'onorevole Salandra; individualista quando si tratta dei problemi economici: eccovi l'onorevole Cavasola. Statolatra e individualista: eccovi il conservatore!

Signori, non meravigliamoci se talvolta un amaro senso di delusione si tradisce sotto le nostre parole. La democrazia è andata a questa guerra perchè ha avuto il vago presentimento che essa dovesse risolvere nell'ordine internazionale il problema che si era imposto di risolvere nei rapporti fra l'individuo e lo Stato: promuovere, cioè, sempre l'armonica coesistenza, evitando le sopraffazioni da parte dello Stato, l'organo sopraffattore per eccellenza. Ma questa armonia dei rapporti esisteva forse nelle relazioni fra gli Stati?

Non vi era, ma vi è ad ogni istante il pericolo che essa

possa essere sostituita da una sopraffazione o da una egemonia? E la democrazia idealista accettò questa guerra perchè parve che la guerra dovesse inevitabilmente condurre, col trionfo dell'Intesa, al risultato di realizzare fra gli Stati la democrazia che esiste all'interno di alcuni degli Stati occidentali.

Essa vi domanda se i governanti d'Italia abbiano avuta la coscienza di questo problema. Conservatori, molti di loro, conducono la guerra, nella sua sostanza economica, con criteri da conservatori. Li abbiamo visti infatti indifferenti innanzi a certi problemi di miseria pubblica; pieni di cure quando si trattava di non offendere gl'interessi della plutocrazia.

E perchè le tardive requisizioni e le postume tariffe di massimi, se non perchè esse son diventate a questo punto inoffensive per i grossi incettatori? Io non penso naturalmente che il Governo si sia preoccupato delle persone, ma della loro significazione sociale, sì. Quando io mi domando le ragioni dei tardivi e sconnessi rifornimenti, non mi pare di poter fare un addebito soltanto all'intelligenza dei governanti, ma debbo credere che vi abbia contribuito anche il senso di classe.

Conservatori, avete voluto fare una politica economica da conservatori!

Credo che questa guerra sia destinata a far fallire tutti i calcoli dei conservatori. Essa prepara un'Europa molto diversa da quella che conoscemmo.

Ma oggi sarebbe assurdo negare che voi non avete fatto rinunzia delle vostre preferenze politiche. Coloro che non le partecipano e sono in un campo opposto, debbono oggi constatare questo dissenso e giudicarlo ormai inguarribile.

Negandovi il voto, essi dicono che questa guerra rivoluzionaria non può essere dominata da menti politiche, illuminate da una verità ormai trapassata. (*Approvazioni. — Congratulazioni. — Commenti.*)

**Professor Ettore Ciccotti** (deputato di Napoli).

CICCOTTI. Onorevoli deputati, io vi ringrazio che a quest'ora tarda abbiate voluto rendere possibile lo svolgimento del mio ordine del giorno a cui ero e sarei ancora disposto a rinunziare, se la Camera per l'ordine dei lavori non potesse concedermi quella mezz'ora che dovrò impiegare a svolgerlo.

*Voci.* Parli! parli!

CICCOTTI. Ho preso la parola, dopo una discussione così lunga, perchè mi sembrava che questa discussione, la quale talvolta ha potuto riuscire anche fastidiosa a quelli stessi che l'avevan proposta, talvolta ha potuto essere anche interessante ed istruttiva, rimarrebbe sterile se in questo momento non

cercassimo di trarla, com'è proprio degli istituti parlamentari, ad una conclusione, se è possibile, o, almeno, ad una risoluzione.

La risoluzione veramente è nel voto; ma, purtroppo, è anche vero che mai forse il voto, come in questo caso, sarà l'epilogo di aspirazioni e di preconetti, di premesse e di passioni così contraddittorii fra loro, che un *sì* e un *no* non possono riuscire nè a fondere nè a discriminare.

Su che cosa, dunque (ripeto che mi piace di riassumere e portare la discussione ad una conclusione), su che cosa precisamente si svolgerà il nostro voto?

Noi abbiamo trattato una infinità di problemi che investono, si può dire, tutti i lati della vita del Paese.

Abbiamo parlato del grano e delle miniere, dei noli e del cambio; abbiamo parlato del commercio e dell'industria, e di altro ancora.

Ma che cosa può pronunziare la Camera di concreto e di definitivo in questo momento?

Abbiamo noi avuto tutti gli elementi per risolvere una sola delle tante questioni, le quali, da quegli stessi che hanno parlato in un medesimo senso, sono state spesso trattate in maniera contraddittoria?

Taluni hanno dichiarato che alcuni generi acquistati dal Governo erano stati pagati troppo, altri che erano stati pagati troppo a buon mercato. (*Interruzioni all'estrema sinistra.*)

Se volete cominciare ad interrompermi fate pure: io vedrò se convenga rispondere o no. (*Interruzioni del deputato Marangoni.*)

Ella mi permetterà, onorevole Marangoni, le dica che l'onorevole Grosso-Campana ha sostenuto che erano stati danneggiati negli acquisti gli agricoltori e l'onorevole Ferri Giacomo ha sostenuto precisamente il contrario. Ella non ha assistito alla discussione. (*Commenti. — Rumori.*)

Alcuni hanno deplorato che noi non abbiamo ottenuto dall'Inghilterra tutti i vantaggi e le concessioni cui avevamo diritto; altri hanno sostenuto che noi avremmo dovuto tenere un atteggiamento di riserbo, e più che di riserbo quasi di diffidenza, verso l'Inghilterra, da cui dovevamo avere quei determinati vantaggi.

Il Governo ha commesso degli errori? Io non esito a crederlo, anzi a ritenerlo; ma non mi sembra se ne sia data la dimostrazione ineluttabile, che verrà fuori, credo bene, quando avremo molti altri elementi di discussione a nostra disposizione.

Bisogna soltanto tener conto di una delle difficoltà principali della situazione: di questa: che noi siamo passati improv-

visamente da una economia, la quale si fondava sulla gestione prettamente individuale degli scambi, ad una gestione collettiva dello Stato, e che lo Stato ha dovuto improvvisare con organi non sempre adatti.

L'onorevole Lucci ha voluto richiamare quel libro memorando del De Bloch, che fu non solo un gran libro per i dati che raccolse con infinita diligenza e ricchezza di studi, ma fu anche una buona azione, perchè si propose di stornare la guerra, mettendo innanzi ai Governi tutta l'immagine delle difficoltà gravissime e dei danni che si sarebbero avuti.

Ora l'onorevole Lucci ha detto che, sulla traccia del libro del De Bloch, pubblicato da molti anni, il Governo avrebbe dovuto prevedere.

Ma altro è prevedere, altro è provvedere.

Prevedere è opera di riflessione e di intelligenza, provvedere è opera a cui si riesce se ricorrono tutte le condizioni obbiettive, potendo cioè disporre dei mezzi reali con cui risolvere e sopperire ai bisogni. (*Approvazioni.*)

Il De Bloch, specialmente in quel memorabile quarto volume, metteva innanzi a tutti le difficoltà che la guerra avrebbe prodotto nel mondo, tendendo a dimostrare una cosa che egli appena adombra in qualche punto, che appena accenna nella prefazione, ma che giustifica le conclusioni, che altri ne hanno potute trarre, e che cioè la guerra doveva stornarsi ad ogni costo, perchè avrebbe portato il più profondo perturbamento, non solo nell'economia nazionale, ma anche in quella mondiale: probabilmente anche ciò a cui i Governi non volevano arrivare: — un profondo perturbamento politico.

È da sperare che si possa un giorno trarre qualche utilità da questa discussione; e che si tragga anche se la guerra si dovesse protrarre a lungo. Forse l'utilità sarebbe stata maggiore o più immediata, se la discussione fosse stata tenuta, salvo a farne una di altro genere a suo tempo, in termini più strettamente tecnici.

Allora forse si sarebbe potuto utilizzare quel materiale che è stato scarsamente utilizzato non solo dalla Camera ma anche dal Governo, e cioè tutte le provvidenze che, in mezzo ai loro contrasti, hanno escogitato i diversi Governi, mettendo a profitto gli organismi di amministrazioni provette, l'esperienza e la scienza dei loro uomini per superare le difficoltà più imminenti.

Così, per esempio, quando si è parlato di cooperazione dello Stato e di privati, non si è menzionato quel provvedimento a cui la Germania ha ricorso, costituendo un'associazione tra privati per il rifornimento del grano e assicurando a quest'associazione di privati l'interesse del cinque per cento. Costituendo un'impresa simile si poteva associare insieme l'espe-

rienza degli uomini che hanno il fiuto degli affari indispensabile in questo momento, con tutto il sussidio di mezzi, di autorità, di aiuti che poteva dare lo Stato.

Così, quando si è parlato di sussidi, non si è detto che forse potrà occorrere che lo Stato si sottoponga a uno sforzo maggiore, ma soprattutto bisogna che spenda meglio il suo danaro. Infatti alcuni dei sussidi sono giunti insufficienti a coloro che ne avevano bisogno, altri sussidi sono serviti semplicemente a stornare dal lavoro persone che pur vi erano abituate. Invece, dando, come ha accennato l'onorevole Labriola, specialmente alcune delle forniture di abbigliamenti nell'Italia meridionale, si sarebbe potuto organizzare meglio l'assistenza mediante il lavoro, e si sarebbe potuto fare l'interesse dello Stato e di coloro a cui erano dovuti i sussidi.

Ma, ripeto, quale che possa essere l'importanza di queste questioni, indubbiamente gravi, e che sono state portate alla Camera, non possiamo farne il punto di applicazione del voto che può e deve decidere della vita del Ministero, di tutto un indirizzo che si deve conservare o mutare, in base alle linee direttive, e non a modalità e questioni secondarie, per quanto importanti.

Le questioni, diceva già Gambetta, vanno seriate, vanno risolte successivamente. Per quanto grave, e si vedrà in avvenire, possa essere il danno finanziario che, comunque realizzate le provvidenze del Governo, abbiamo potuto produrre per il loro ritardo, non è in questo momento, in cui questioni maggiori pendono sul capo, non è in questo momento che su tale questione si possa basare il voto della Camera.

Ed allora ecco come la disputa si è venuta naturalmente spostando da quello che è il campo economico in quello che è il campo politico; ed è sorta la questione della più grande guerra.

Questione che io non toccherei, dopo che l'onorevole Canepa, con tocchi così magistrali, seppe ridurla nei suoi giusti limiti e avviarla alla sua giusta soluzione, se l'onorevole Enrico Ferri, per una tautologia che avrebbe ben potuto essere evitata, non mi facesse ritenere opportuno di dire qualche cosa su questo argomento.

La più grande guerra!

Le questioni si creano spesso in politica, più che non sorgano, per farsene strumento di lotta politica: da una parte e dall'altra.

In realtà quella della così detta grande guerra è una questione politica e una questione tecnica.

La questione politica si può ritenere decisa col patto di Londra. Dopo di questo, se non anche prima, noi virtualmente siamo in lotta con la Germania; perchè quando abbiamo detto



che non faremo la pace se non insieme alle altre Potenze e, se il programma di quelle Potenze non si può realizzare senza che la Germania si arrenda o consenta secondo i casi della guerra, è evidente che noi formiamo parte di un gruppo da cui non possiamo in alcuna maniera staccare i nostri destini.

Ed allora, in verità, non resta sostanzialmente che una questione di ordine tecnico, di cui la competenza e la risoluzione è precisamente nelle mani del Capo di Stato Maggiore.

Con ciò non si vuole esimersi da una responsabilità la quale è implicita quando si è detto che politicamente la cosa è stata, comunque in materia virtuale, decisa: si vuole semplicemente dare a ciascuno quello che tocca.

Del resto a me piace, specialmente quando si tratta di uomini acuti, citare l'autorità di avversari. E l'onorevole Treves, nel suo discorso del 2 dicembre 1915, diceva così:

« Ma se voi pensate che il teatro della guerra è sempre uno e soltanto si tratta di scegliere il punto di applicazione perchè gli sforzi riescano più fecondi verso la risoluzione della guerra, e apportatori della pace — onde il quesito sia essenzialmente tecnico — allora non dobbiamo far altro che augurare che i competenti dicano ciò che conviene, ma lo dicano con più maturata esperienza di quella onde certi sapienti e competenti c'insegnarono già la via napoleonica dell'Isonzo come libera ed aperta sopra Vienna ». (*Commenti*.)

E poichè non voglio nulla omettere e nulla tacere che possa completare il suo pensiero, citerò ancora il seguente periodo:

« Infine, se l'ampliamento della guerra deve, come si vuole, importare un integramento delle dichiarazioni di guerra, ciò che esce indubbiamente dal fatto tecnico per diventare fatto politico, noi diciamo che tale fatto dobbiamo giudicare alla stregua dei nostri antichi convincimenti circa quella che a noi sembra la missione propria dell'Italia, determinata dalla sua configurazione geografica ».

Questo temperato discorso dell'onorevole Treves, come ricorderanno molti colleghi, era stato, per maggior chiarezza, scritto, e venne letto qui quando, contemporaneamente, l'onorevole Sonnino annunziò la firma del patto di Londra.

Ritengo che, se l'onorevole Treves avesse scritto il suo discorso dopo l'annunzio dell'adesione al patto di Londra, egli avrebbe omessa questa ultima parte divenuta superflua. E si aggiunga che, quando egli riferiva come risoluzione del Congresso socialista internazionale di Zimmerwald, che occorresse reintegrare l'indipendenza del Belgio, ricostituire la Serbia, diceva cosa per molta parte corrispondente a quello che è il programma dell'Intesa, e a cui pare che la Germania non si arrenderebbe se non vinta o disperata della vittoria.

Anche questa dunque non è una questione sulla quale possiamo far convergere il nostro voto.

Ed allora su che cosa dobbiamo votare? È venuto l'onorevole «Madame de Thèbes» *pardon*, l'onorevole Graziadei (*viva ilarità*) a dire ciò che già da lunga mano sapevamo da lui, perchè, con quella sua forma espansiva, ne aveva informato tutti nei corridoi (*ilarità*), documentando il suo dire con una specie di archivio portatile che non abbandona mai. (*Ilarità*.)

L'onorevole Graziadei ci ha fatto sapere che ci aveva dato il suo benessere per la dichiarazione di guerra, ma noi eravamo entrati in campagna prima del tempo.

L'onorevole Graziadei, per una giusta estimazione di sè stesso, pareggia la storia delle sue opinioni con la storia universale (*ilarità*), e così si comprende come per lui possa essere argomento principale di disputa e di discussione quello che tutt'al più potrà essere materia di indagine e di studio per gli storici futuri o i professori di storia (giacchè si deve distinguere fra storici e professori di storia). Ma credo che tanto gli storici futuri come i professori di storia dovranno trovarsi davvero imbarazzati nell'interpretare quegli articoli e quelle conferenze che l'onorevole Graziadei ha raccolte in un piccolo volume, perchè meno possano patire l'ingiuria del tempo. (*Si ride*.)

Infatti mi sono provato anch'io a riscontrare quel volume, ma mi è parso di trovarmi subito in quello che il Giusti chiamava «il nuvolo dei se, dei ma, dei forse, eterna storia, eterna pantomima, ecc.»; mi pareva di trovarmi in una specie di labirinto dove mentre mi era avviato per un corridoio, ero costretto a tornare indietro da una porta chiusa sotto forma di un *se*, di un *ma*, di un *però*; e, quando era ritornato sui miei passi, ero costretto a tornare indietro un'altra volta fermato da altre simili pareti di *se*, di *ma*, di *forse*.

E mi è sembrato che l'onorevole Graziadei volesse fare per la guerra come Bertoldo per la sentenza con cui doveva essere impiccato, e a cui consentiva, ma riservandosi di ricercare l'albero che non avrebbe trovato mai. (*Interruzioni. — Commenti*.)

Ma il peggio è, ed è disgrazia che capita veramente solo ai veggenti.... (*Ilarità. — Interruzioni*.)

Non credo con ciò di offendere il mio amico Graziadei e nemmeno di dispiacergli, perchè è persona di spirito.... (*Ilarità*.)

Dunque il peggio è che all'onorevole Graziadei è capitata la disgrazia che capita proprio ai veggenti, i quali non sarebbero perfetti se fossero creduti quando esprimono le loro profezie. Non solo non gli han prestato ascolto il Governo e quelli che hanno votato per la guerra: non gli hanno creduto nem-

meno quelli che più dovevano credergli: non gli ha creduto l'organo del suo partito.... (*Interruzioni.*)

E io gli cito la bibbia, gli cito l'*Avanti!* Scorrendo l'*Avanti!* l'onorevole Graziadei troverà evocato Maramaldo; il che vuol dire che si andava a combattere con chi era morto o era sul punto di morire.... (*Interruzioni all'estrema sinistra. — Vivaci apostrofi del deputato Mazzoni. — Rumori vivissimi.*)

Non risponderò alle ingiurie; risponderò bensì a quello che è stato cortese interruttore: all'onorevole Prampolini.

PRESIDENTE. Parli alla Camera, onorevole Ciccotti. Non scenda a questioni personali. (*Bene!*)

CICCOTTI. Alla Camera parlerò, ma risponderò anche all'onorevole Prampolini.

Dunque l'onorevole Prampolini ha detto: c'era Mussolini. Questo non è esatto perchè io ho fatto le mie ricerche nell'*Avanti!* che va dal 1.<sup>o</sup> gennaio 1915, quando Mussolini non c'era più.

E se egli vede la vignetta che si trova nel numero del 24 gennaio 1915, numero 24, troverà appunto Maramaldo....

PRESIDENTE. Onorevole Ciccotti, stia all'argomento.

CICCOTTI. (*Interruzioni. — Rumori.*) Non vi piace? Ed allora vi citerò l'*Avanti!* del 7 aprile 1915, numero 96 (vedete che cerco una completa documentazione). Qui non si tratta di Scalarini e di vignette, ma si tratta del collaboratore militare dell'*Avanti!*, una persona che io conosco, degna di stima, un antico ufficiale, che conosce molto bene il suo ramo, e che mi corresse e mi aiutò nel proporre quel progetto di riforma militare alla Camera nel 1902; progetto per il quale ebbi l'adesione anche dell'onorevole Turati, e che mi si dice s'incontri anche con le idee dello Stato Maggiore generale, per l'indovinato modo di provvedere agli ufficiali di complemento, che forniva in gran numero; così che avrebbe risposto esattamente a tutte le esigenze della guerra, e avrebbe portato anche, per più versi, allo Stato una grande economia e all'esercito la possibilità di una maggiore abbondanza di materiali.

*Voci all'estrema sinistra.* Futuro ministro della guerra. (*Si ride.*)

CICCOTTI. Io vi ringrazio del'troppo rapido avanzamento. Ma mi accontento anche ed anzi tengo ad essere solo sottosegretario di Stato. (*Viva ilarità.*)

Ne tenga conto, onorevole Salandra. Se c'è un posto di sottosegretario di Stato, e vuole un uomo di buona volontà, mi offro io. (*Applausi. — Viva ilarità.*)

Dunque il redattore militare dell'*Avanti!* diceva così, il 7 aprile, dando conto della situazione militare: « Ma questi vantaggi (quelli degli uomini disponibili) sono andati e vanno scomparendo — (parlava della Germania) — per effetto del

lungo tempo nel quale durano, la qual cosa permise agli alleati dell'Intesa di pareggiare i vantaggi da questo lato ed infine di superarli e tolse così alla Germania, secondo il mio poco conoscere, ogni ragionevole possibilità di conservare più a lungo le posizioni conquistate in territori nemici in Francia e nella Polonia russa, le quali perciò debbono considerare come assurda la pace in questo momento.... Possiamo ritenere però che le sue riserve di uomini (della Russia) diventino sempre più disponibili nel corso della lunga guerra e perciò rendano quell'Impero anche per questo titolo irriducibile....

«Tuttavia è probabile che dal trambusto tragga i maggiori vantaggi la Russia perchè il suo esaurimento militare sarà minore di quello degli altri».

Se si vuole ancora qualche cos'altro, si trova, il 29 aprile, un articolo editoriale, non più del semplice redattore militare, ove si scriveva così: «Ben a ragione così gli Imperi centrali come le Potenze dell'Intesa cominciano a guardare all'Italia come al botoletto che sta per avventurarsi buon ultimo sull'offa che da tempo vanno accanitamente contendendosi parecchi ringhiosi mastini. E poichè dagli uni e dagli altri si teme che il botoletto — fresco e pronto — possa rappresentare nel conflitto la parte del terzo che gode....»

Come dolersi, dunque, se altri non si è persuaso di ciò che, del resto in maniera molto involuta, diceva l'onorevole Graziadei, e avevano incominciato a non credergli i suoi compagni per mezzo del loro organo?

Del resto posso dare una buona notizia alla Camera. Nel libro dell'onorevole Graziadei si dice a pagina 120: «L'Italia ha l'interesse indiretto che la Germania non diventi egemonica e non s'insedi nel Mediterraneo. Per fortuna questo pericolo è ormai scomparso».

Questo alla data dell'11 maggio 1915, nove giorni prima del voto della Camera e tredici prima della dichiarazione di guerra!

E, se il profeta ha detto il vero, noi possiamo essere ben tranquilli, perchè la scomparsa della possibilità dell'egemonia della Germania significherebbe press'a poco l'esito favorevole della guerra.

Dunque nemmeno su questa specie di profezia noi possiamo poggiare il nostro voto.

Dove, quindi, rivolgerci?

Il vero è che vi è qualche cosa che si dice, e non si dice, un'ambiguità cercata o non evitata.

V'è un incubo che grava sulla discussione e le dà un tono ed uno spirito diverso da quello che mostra apparentemente di proporsi.

Si discute delle modalità della guerra, non tanto per discu-

tere di queste modalità, quanto per discutere della guerra; e piuttosto col proposito non dissimulato d'incriminare la dichiarazione stessa della guerra.

E, mentre i nostri colleghi socialisti tengono a mostrarsi così teneri rivendicatori dell'autorità parlamentare, da dieci mesi non fanno che rimettere continuamente in discussione ciò che è stato deciso dalla autorità del Parlamento, e reso irrevocabile dal fatto in corso, la guerra. (*Benissimo!*)

MODIGLIANI. A quella maniera, che tutti sanno. (*Rumori vivissimi.*)

PRESIDENTE. Onorevole Modigliani, non interrompa.

MAFFI. Chi le ha dato questo discorso?

CICCOTTI. Onorevole Maffi, può darsi che mi sia stato comunicato dalla gestione dei fondi segreti. (*Si ride.*)

L'onorevole Modigliani mi dice: sai tu pure come è stata preparata la guerra?

Io gli risponderò con tutta franchezza.

Io non sono stato a Roma nei giorni precedenti del 20 maggio, in modo che non conosco per veduta o scienza diretta ciò che vi è accaduto.

Ho inteso, bensì, dire da qualcuno che o dal Governo, o per lo meno da suoi agenti, si sarebbero adoperati verso gli avversari del Governo e della guerra quegli stessi metodi che il Governo precedente aveva adoperato contro di noi e contro tutta la Nazione nelle elezioni del 1913. (*Commenti. — Interruzioni. — Rumori.*)

MODIGLIANI. Ne prendiamo atto.

TURATI. I centotrentasette saccheggi di Milano non li hanno mica fatti.... (*Rumori vivissimi.*)

PRESIDENTE. Onorevole Turati!... Non interrompa!

MODIGLIANI. Fatevelo raccontare dall'onorevole Salandra... (*Vivaci interruzioni. — Rumori vivissimi.*)

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio!... Onorevole Modigliani, non interrompa!

CICCOTTI. ....In quanto siano stati adoperati questi metodi, io li deploro, come deploro le violenze, che, secondo lo stesso sistema, si adoperano ora, preconcettamente, contro di me dal gruppo socialista, per impedirmi di esprimere tutto il mio pensiero alla Camera.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Onorevole Ciccotti, ella può affermare, da galantuomo, come lo affermo io, che è falso che il Governo abbia adoperato alcuno di questi mezzi. (*Vivi applausi. — Commenti. — Rumori all'estrema sinistra. — Vivaci e ripetute interruzioni dei deputati Beltrami e Modigliani.*)

PRESIDENTE. Onorevole Beltrami!... Onorevole Modigliani, non interrompano!... Facciano silenzio, onorevoli colleghi. Così

non è possibile far procedere questa discussione. Che cosa ne dirà il Paese? (*Vive approvazioni.*)

Continui, onorevole Ciccotti.

CICCOTTI. Io non ho autorità nè mezzi da entrare terzo per decidere tra affermazione e negazione di cose che io non ho veduto direttamente, e che non guadagnerebbero nulla per la mia affermazione, la quale non può essere più autorevole di quella che, sotto la propria responsabilità, fa chi è a capo del Governo. (*Approvazioni a destra e al centro. — Vivi rumori all'estrema sinistra.*)

Posso però dire che nelle nostre province, dove io mi trovavo, e dove non si era usata alcuna violenza, è avvenuta una reazione nel senso favorevole alla guerra, proprio per notizie che giunsero di indebite intromissioni nella politica estera... (*Approvazioni a destra e al centro. — Rumori all'estrema sinistra.*)

E debbo anche soggiungere un'altra cosa: che io mi meraviglio come un partito senza dubbio forte di un numero grande di membri e che ha una tradizione di Governo... (*rumori*) non abbia saputo, per omaggio alla propria coerenza e per rispetto alla propria opinione, affrontare anche quei pericoli che noi abbiamo affrontato andando a Terlizzi e altrove per una semplice lotta elettorale... (*Rumori.*)

PRESIDENTE. Ma onorevole Ciccotti, invece di fare la storia del passato, veda di attenersi all'argomento del suo ordine del giorno.

Il suo sentimento patriottico ella lo ha dimostrato in una occasione veramente solenne; perchè si dilunga ora in tutte queste recriminazioni?

Ricordi che vi è bisogno di una grande concordia fra tutti. (*Vive approvazioni.*)

CICCOTTI. Onorevole Presidente, non riesco ad intendere tra tutti questi rumori neppure le sue parole: se mi vuole richiamare all'argomento, le dirò che ne sono solo stornato da sistematiche moleste interruzioni. Per ossequio verso di lei e per l'ordine della discussione, cercherò di non raccogliere le interruzioni; ma delle volte è impossibile il non farlo!

Domanderei piuttosto ai nostri colleghi socialisti se, mentre essi sono iscritti nella discussione, mentre hanno uomini capaci di portare qui la loro parola autorevole ed eloquente, abbiano proprio bisogno, contro quella indipendenza e quella dignità del Parlamento che dicono di voler tutelare, di insorgere con interruzioni tumultuarie, col proposito evidente e meditato di strozzare una parola molesta, e molesta perchè veritiera. (*Vivissimi rumori all'estrema sinistra.*)

In ogni modo il passato lo giudicherà la storia e basta. (*Approvazioni.*)

Tornando all'argomento, tutti qui diciamo di desiderare la vittoria dell'Italia e la migliore fine della guerra; ma, se giunge una notizia felice o infausta, non tutti credono di vederla ripercossa ugualmente su tutti i volti.

Ma lasciamo le impressioni che possono essere fallaci. Cerchiamo dei fatti. (*Interruzioni.*)

Io non mi preoccuperò se siano inconsapevoli o consapevoli. Voglio crederli anzi inconsapevoli. Non intendo rilevarli tanto come espressione di uno stato d'animo, ma perchè quelli stessi a cui li oppongo, possano apprezzarne essi stessi le conseguenze ed evitarli per sè e pel Paese. (*Interruzioni.*)

L'onorevole Turati fece un suo discorso contro la guerra il 20 maggio 1915; era suo diritto e seppe dire con arte e con autorità tutto ciò che credette di dire contro la guerra. Quel discorso fu riprodotto qualche giorno dopo.... (*Interruzioni.* — *Rumori.*)

TURATI. La censura lo impedì.

CICCOTTI. Mi dispiace; prenda l'*Avanti!* del 21 o 22 maggio, e vi troverà per intero il suo discorso. (*Commenti.* — *Rumori.*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, lascino parlare l'onorevole Ciccotti!

CICCOTTI. Sono così poco sicuri del fatto loro da volermi sopraffare, piuttosto che confutarmi a tempo opportuno! (*Interruzioni.*)

Perchè interrompete? Si tratta di interruzioni sistematiche intente a spezzare il filo del discorso, non si tratta di interruzioni che scoppino improvvisamente e spontaneamente.... (*Nuove interruzioni e rumori.*)

Debbo dire allora che l'acqua bollente scotta.... (*Rumori e vivaci interruzioni del deputato Montemartini.*)

Ad un uomo (*rivolto al deputato Montemartini*) che ha dato il suo voto per la convalidazione della elezione di Bitonto sono permesse simili interruzioni.

MONTEMARTINI. Prendi da tre anni lo stipendio come professore senza fare lezioni!

CICCOTTI. Veda, onorevole Presidente, mi attaccano personalmente. Dicono che io prendo da tre anni lo stipendio senza fare lezioni.... (*interruzioni del deputato Cameroni e di altri deputati dell'estrema sinistra*) ....ora io dico che chi afferma questo è un mentitore. (*Rumori.*)

Vi sono per lo meno trenta deputati che mi hanno veduto, ne' più diversi tempi, a Messina, dove ancora ammalato.... (*interruzioni*) ....di una oftalmia che mi tenne impedito per due anni, ripresi le lezioni dall'aprile 1914, dando numerose lezioni, quanto me ne ha permessa la necessità di attendere, in altro luogo, al mio ufficio di deputato. Ciò risulta anche da documenti.

PASQUALINO-VASSALLO, MONDELLO *ed altri*. È vero!  
È vero!

CICCOTTI. Godo di vedere che i colleghi Pasqualino-Vassallo, Mondello, Serra ed altri si siano levati per assentire alle mie parole.

Come giustificano piuttosto altri, il fatto incontestabile che, prendendo l'indennità parlamentare, così spesso mancano alla Camera? (*Vivi commenti.*)

Questa gragnuola d'interruzioni sistematiche e associate è una forma di teppa!

Onorevoli colleghi, dunque il 20 maggio l'onorevole Turati fece un discorso che il giorno 22 fu riprodotto da un giornale quotidiano il quale gli dette tutta la possibile diffusione in ogni parte d'Italia.

Nel dicembre ultimo un deputato venne qui e mosse aspre lagnanze al Governo, perchè, proclamata la guerra, non era stata più permessa la riproduzione di quel discorso a scopo di maggiore diffusione.

L'onorevole Turati era perfettamente nel suo diritto di fare il suo discorso, che a suo tempo potrà invocare pel giudizio delle rispettive responsabilità. Ma, ora siamo in guerra, e la guerra si fa non solo con un complesso di armi, di materiali, di esplosivi e di polveri, ma anche con un tesoro di energie spirituali, di forze morali. Se domani qualcuno venisse (*interruzioni*), per inumidire le polveri dei nostri arsenali, per allentare la tensione dei nostri esplosivi, che ne pensereste voi? E che pensare allora del fatto di voler scuotere, mentre si è in guerra, la fede nel buon diritto della guerra stessa, se questa fede è tale coefficiente di successo, che la Germania ha sentito il bisogno di crearsela, quando, dopo che il cancelliere in quella famosa seduta aveva detto che un trattato vale quanto il pezzo di carta su cui è scritto, ha sentito il bisogno di forzare l'interpretazione dei documenti del Ministero degli esteri del Belgio, per persuadere la Nazione che la sua era stata una guerra di giustizia e di difesa? (*Vive approvazioni.*)

*Voci all'estrema sinistra.* Qui non vogliamo sofisticare.... (*Rumori. — Commenti.*)

CICCOTTI. La cosa ha tanta maggiore importanza in quanto bisogna tener conto di un'altra condizione di fatto.

In Germania (fors'anche in Austria) il partito socialista ha una maggiore importanza ed efficienza sociale; ma ne ha una molto minore politica.

Maggiore importanza sociale per l'ordinamento e l'indole stessa delle istituzioni; minore importanza politica per la struttura dello Stato e della società, e perchè si trova contrastato da partiti politici di lunga tradizione e di grande organizzazione: ciò che non è in Italia.



Sicchè non v'è da confrontare l'azione che può esercitare in Austria o in Germania la semplice minoranza di un gruppo sconfessato dai suoi colleghi e combattuto da partiti avversari con quella che può esercitare, in Italia, il partito socialista che, grazie a passate benemerienze, può godere — ora sembra che per fortuna l'abbia perduta — maggiore influenza. (*Rumori all'estrema sinistra. — Commenti.*)

PRESIDENTE. (*Rivolto all'estrema sinistra.*) Ma pretendono che tutti la pensino allo stesso modo? (*Bene!*)

E loro, onorevoli deputati, sgombrino l'emiciclo e facciano silenzio!

Continui onorevole Ciccotti.

CICCOTTI. Se io mi fossi trovato nell'organizzazione socialista non mi sarei trattenuto dal far quello che altri hanno fatto; e sarei uscito da un partito, che diveniva poco più d'una setta, qualcosa come una consorteria, per aderire invece a una causa di suprema giustizia.

Ma per me si aggiunge questo: dal 1904 sono fuori dall'organizzazione socialista e in aperto dissenso con essa. Invitato a rientrare nel gruppo, non volli farlo. Non ho domandato il suo appoggio elettorale. Quando nel 1912 mi fu offerta la direzione del suo giornale, la rifiutai. Come dunque, e da che io sarei legato a loro e menomato nel mio diritto di dire, fuori di ogni ingiuria, ciò che è vero e credo doveroso verso il Paese dire in questo momento? (*Commenti. — Rumori. — Conversazioni.*)

Un altro fatto può essere offerto dalle vicende delle organizzazioni civili.

Si è detto giustamente che al caso di Torino, ove s'impose ai membri socialisti di ritirarsi dal Comitato di organizzazione civile, si doveva contrapporre il caso di diverse città, ove le amministrazioni socialiste hanno esercitato la più sentita, la più benefica influenza sull'organizzazione civile. Si è così contrapposto il caso di Milano, ove il Comune socialista ha bene esercitato tali sue funzioni. Si è contrapposto il caso di Bologna, comune il quale possiede perfino un bastimento, per assicurare il carbone a' suoi servizi pubblici. (*Rumori.*)

Ma la questione non mi pare che vada messa in questi termini. Il partito socialista è un partito a forma unitaria, ha una direzione che tende a dargli unità d'indirizzo. Ebbene, come si è cercato di regolare queste divergenze d'indirizzi e di metodi? (*Rumori.*)

PRESIDENTE. Onorevole Ciccotti, ma si attenga una buona volta all'ordine del giorno.... e veda di concludere.

CICCOTTI. Vi è un'altra questione che credo interessi direttamente il proletariato, la questione degli imboscati (*segni di attenzione — commenti*); questione che ho cercato di por-

tare alla Camera; e spero che mi sarà dato modo di svolgere il disegno di legge; ciò non è stato ancora possibile durante lo svolgersi di questa discussione.

A me risulterebbe che, con il beneplacito talvolta anche di autorità le quali dovrebbero tenere un ben diverso contegno, si permette a coloro che hanno influenza, denari, e possono avere una posizione privilegiata, di sottrarsi a quelli che sono i doveri della guerra.

Questa è una questione di diretto interesse per i proletari, di assoluta giustizia per loro, poichè non si può mandarli a morire quando ad altri si permette di servirsi della propria posizione per sfuggire alle conseguenze della guerra. (*Commenti.*)

Ebbene perchè il partito socialista non ha mai assunto questa questione? (*Interruzioni. — Rumori all'estrema sinistra. — Commenti prolungati.*)

MODIGLIANI ed altri. Ce lo hanno proibito!

PRESIDENTE. Onorevole Ciccotti, dica loro che hanno fatto tutti il loro dovere, e forse non la interromperanno più. Li accontenti! (*Viva ilarità.*)

CICCOTTI. Io cerco, prima di portare una questione alla Camera, per un obbligo di lealtà doverosa, di accertarmi dello stato di fatto.

Ho percorso anche questa volta l'*Avanti!* che ha fatto veramente una campagna cominciata il 3 agosto 1915 per finire verso ottobre.... (*Vive interruzioni all'estrema sinistra. — Rumori. — Commenti prolungati.*)

*Voci all'estrema sinistra.* Ce lo ha proibito il Governo!

MODIGLIANI. Lo dica all'onorevole Salandra! (*Rumori prolungati. — Commenti all'estrema sinistra.*)

MAZZONI. Domandategli quanto ha dato per i richiamati! (*Rumori. — Commenti all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. Ma la finiscano di interrompere!... Facciano silenzio!

Continui onorevole Ciccotti.

CICCOTTI. Dicevo dunque.... per finire verso ottobre, quando è stata soppressa dalla censura.

La campagna contro i veri imboscati, cioè contro i militari arrolati e tenuti in condizioni di favore, cominciata il 7 agosto nel numero 217, con una lettera dell'onorevole Maffi e contenuta in lettere venute da San Pier d'Arena, da Savona, da Forlì e da Genova, è stata realmente, ma per pochi giorni, una campagna contro gli imboscati delle officine.

Ma questo terreno è stato subito abbandonato, quasi totalmente, per trattare di un'altra categoria d'imboscati; cioè non si è parlato più degli imboscati che essendo soggetti al servizio militare venivano a sottrarsi al loro dovere di militari,

ma di quelli che dopo aver patrocinato la guerra, non erano andati alla guerra. (*Vivaci interruzioni e commenti animati all'estrema sinistra.*)

*Voci all'estrema sinistra.* Come voi!

PRESIDENTE (*rivolto all'estrema sinistra*). Ma la finiscano di interrompere! Se non hanno compreso la libertà della tribuna parlamentare, è inutile che vengano qui a difenderla tante volte, quando si tratta di loro stessi! (*Bene!*) Bel rispetto per la libertà del Parlamento! (*Approvazioni.*) Vogliono essere infallibili in tutto? E mi raccomando alle altre parti della Camera di non imitare questi esempi di prepotenza! (*Vive approvazioni.*) Stiano silenziosi e lascino a chi tocca la responsabilità di un simile contegno. (*Benissimo! Bravo!*)

Ordino agli stenografi di non raccogliere più oltre le interruzioni. Gli interruttori le potranno mettere nei loro giornali!

E lei, onorevole Ciccotti, veda di venire ad una conclusione.

CICCOTTI. Di fronte a questa specie di contegno che tende a defatigarmi, a fuorviarmi, e, se possibile, a farmi perdere la calma, io son disposto anche a rinunciare al seguito del discorso. (*Rumori. — Conversazioni animate anche nell'emiciclo.*)

PRESIDENTE. Facciano il favore di sgombrare l'emiciclo!

CICCOTTI. Ella onorevole Presidente comprende che avrei già finito, se per le continue, insistenti, fragorose interruzioni, quelli che potevano essere semplici accenni non fossero stati ridotti a dispute e lunghi diverbi. (*Rumori.*) Ma io conservo tutta la mia serenità di spirito. (*Rumori.*) Io sono anche disposto a tagliare questa parte del mio discorso, che del resto non credevo dovesse riuscire così scottante, dal momento che avevo ben dichiarato di non sapere e non preoccuparmi se delle conseguenze fossero consapevoli o inconsapevoli gli autori; e ne volevo mostrare semplicemente gli effetti per la guerra, onde i responsabili potessero averne coscienza. Ma sono disposto a tagliar corto.... (*Bravo!*)

E ho accennato a questo fatto con piena lealtà d'intenzione e tutta obbiettività, perchè dal momento che si era parlato di sabotare o di non sabotare la guerra, si avesse qualche elemento più positivo di disputa.

Ma passiamo oltre e non insistiamo più. Accennavo pure a questi fatti per lumeggiare meglio la mia tesi delle ragioni che fuorviavano e rendevano equivoco il significato di voto e per render chiaro che una discussione tante volte invocata sulla questione economica, ma sorta sotto questi auspici, e nata dietro precedenti di questo genere, bene o male interpretata, poteva benissimo prestarsi alla supposizione che non fosse una vera discussione di carattere obbiettivo, tanto più se si riconnetteva a tutto l'indirizzo dato all'attività parlamentare dei socialisti.

Il partito socialista si move sulla base del marxismo.

Ora tra le tante tesi discusse e contraddette del marxismo, ve ne è una che pare sia ancora la fondamentale e la più difficile ad essere contestata, e cioè che il socialismo dovrà emergere dallo sviluppo sempre maggiore delle forze produttive.

La tesi del marxismo è questa: che lo sviluppo sempre progrediente delle forze produttive viene in contrasto con la forma sociale in cui si svolgono ed obbliga la società a prendere il diretto controllo della produzione. Così come, da un altro punto di vista per il tempo di guerra, e sotto forma tanto più ridotta e relativa, lo Stato è stato costretto a prendere il controllo di varie forme della produzione e specialmente dello scambio.

Ora, da questo aspetto, l'attività del partito socialista avrebbe dovuto essere rivolta soprattutto alla tutela di questi grandi interessi collettivi, delle maggiori fonti di produzione; sia perchè erano le premesse necessarie, gli antecedenti necessari del socialismo, sia perchè il movimento socialista, questo tutore della società di domani, aveva un interesse, il massimo interesse a far sì che questo patrimonio della società futura non fosse menomato.

Ma non credo che il partito socialista abbia sempre interpretato e praticata la sua attività di partito in questo senso.

Non è che non si sia occupato anche di queste cose: lo ha fatto, ma episodicamente e senza un piano d'azione, quando si è trovato nella sua rappresentanza qualcuno che per la sua specialità professionale poteva meglio intendere certi argomenti; ma tutto sporadicamente, tracciato o accennato appena e spesso negletto nei programmi pratici e specie nei congressi.

Per esempio, che cosa ha fatto mai il partito socialista per il rimboschimento? (*Interruzioni all'estrema sinistra. — Commenti prolungati.*)

Io ricordo del 1898 un colloquio con Augusto Bebel a Zurigo.... (*Interruzioni all'estrema sinistra. — Commenti. — Conversazioni prolungate.*)

PRESIDENTE. Ma che cosa ha a che fare Augusto Bebel col suo ordine del giorno?

CICCOTTI. Ecco, onorevole Presidente. Ella ben comprende come un discorso, che io son costretto a fare nella forma di un pugilato, finisca per riuscire talvolta slegato; e riesca difficile render chiaro il nesso di ciò che pure ne avrebbe uno evidente. Lo dirò riassuntivamente. Volevo dir questo. Si è fatta una questione di carattere economico, ma la questione di carattere economico ha perduto il suo vero carattere, anche perchè è sembrato che, data la mancanza di una vera politica economica del partito socialista che l'aveva reclamata,

potesse essere una schermaglia e non uno scopo. Io mi riferivo al rimboschimento che non era stato curato, alla politica delle acque che non era stata.... (*Interruzioni. — Commenti prolungati all'estrema sinistra.*)

E se la politica granaria.... (*Rumori vivissimi.*)

Allora rinuncio a parlare, dal momento che non si può venire al termine di una discussione larga.

PRESIDENTE. Senta, onorevole Ciccotti, io ho cercato sempre, come era mio dovere, di tutelare il suo diritto, e non è mia colpa se un esiguo gruppo di deputati non osserva il rispetto alla libertà di parola. Ma ella non deve dire, per qualsiasi motivo, quanto ha detto. Se ella rinuncia a parlare per ragioni sue particolari, non ho nulla da osservare; ma per pressioni o violenze che le si facciano, non lo permetterò mai. (*Bene! — Bravo!*)

E loro (*rivolgendosi ai deputati che ingombrano l'emiclo*) facciano silenzio e vadano ai loro posti.

Prego quindi l'onorevole Ciccotti di concludere liberamente; e io sarò qui a tutelare il suo diritto *usque ad finem!* (*Vive approvazioni.*)

CICCOTTI. Onorevole Presidente, ella mi rende testimonianza delle condizioni eccezionali in cui ho dovuto e debbo parlare, di modo che il discorso che avrei potuto esaurire nel termine di 30 minuti, ha finito col protrarsi per oltre un'ora, anzi, forse per un'ora e mezza, spezzato da pause imposte e da continue interruzioni. Io non intendeva di fare una sterile polemica: intendeva di definire la posizione che è venuta ad assumere la Camera, data l'attuale situazione politica.

Ora il partito socialista è stato il più aggressivo, anzi il solo aggressivo; è stato quello che ha determinato questa discussione nella forma speciale che ha assunto, che ha presa l'iniziativa degli attacchi.

D'altra parte vi è dissidio fra socialisti e socialisti, e i socialisti ufficiali credono o dicono di essere soli ad interpretare quelle che devono essere le esigenze giuste del movimento socialista in rapporto alla situazione internazionale, e mettono all'indice e minacciano le ire del futuro a chi non è stato e non è sulla loro via.

Era quindi un diritto legittimo di chi, professando il socialismo, dissente da loro, di giustificare, come voleva farlo io — tanto sul terreno politico quanto brevissimamente anche sul terreno teorico — e spiegare il proprio dissenso.

Per ciò, ripeto, e non per vana polemica intendevo toccare anche questa parte dell'attività dei socialisti nella politica economica, per dire che, secondo me, l'aver abbandonato l'indirizzo vero del marxismo, in quel punto fondamentale che concerneva la produzione, rendeva, insieme al resto, meno chiara

e meno sincera la loro iniziativa nella discussione della politica economica.

E, inoltre, quando si deplora la mancanza di legno e di forza motrice, di alimenti e di mezzi di trasporto, non si può a meno di ripensare alla trascuranza di tutti quei provvedimenti che presi in tempo, assai prima, ci avrebbero dato in Paese e forza motrice e legname, e alimenti e mezzi di trasporto. Nel che è principale senza dubbio la colpa di quanti tennero più a lungo il Governo, ma non sono senza colpa neppur quelli che dell'opinione pubblica nazionale avrebbero potuto essere l'elemento integratore e propulsore.

Così, per esempio, soltanto per un esempio, potrei ricordare che anni addietro tre deputati avevano presentato un disegno di legge, col quale proponevano che, invece di spendere inutilmente molti milioni, all'anno, per la marina mercantile, si costruissero, spendendo molto meno, degli arsenali, e si dessero a gerire alle Cooperative di operai che attualmente lavorano negli arsenali, e si spendessero, in dieci esercizi, 160 milioni per costruire o acquistare delle navi che poi si sarebbero date per l'esercizio della navigazione alla gente di mare.

Se questo disegno di legge non si fosse dovuto abbandonare perchè caduto in mezzo all'indifferenza pubblica e in mezzo all'indifferenza anche di quelli che ne sarebbero stati beneficiati (perchè era un disegno di legge pratico per gli operai, mentre dava, comunque, in maniera relativa e approssimativa s'intende, quello che è il punto di mira del socialismo, lo strumento del lavoro al lavoratore), oggi si sarebbero forse potute mettere a disposizione del Governo quelle navi che invece non può avere.

E allora, di chi la colpa? Non lo dico per recriminare, ma perchè si tenga conto nell'avvenire di ciò che insegna il passato. (*Interruzioni.*)

E qui, se come non l'ho più, ne avessi il tempo e il modo, avrei voluto mostrare come il partito socialista italiano è stato fuorviato e fuorvia gli altri, di fronte alla presente guerra, per un preconcetto, che non trova il suo fondamento nè nelle ragioni, nè nella storia del socialismo. E avrei voluto mostrarlo non a scopo teorico ed accademico, ma per dissipare una falsa premessa dietro cui si trincerano molti, tanto più ostinatamente, quanto più essa è meno salda e consistente.

Il socialismo ha un'avversione per la guerra dipendente non solo da ragioni di umanità, che possono essere comuni a tutti i partiti, ma da una ragione più particolare, in quanto ritiene che la guerra sia una conseguenza e una funzione del capitalismo che vi ricorre per raggiungere i suoi fini particolari.

Ma allo stesso modo che un operaio, pur sapendo che,

quando dà il suo lavoro al produttore (*interruzioni*), gli dà anche un sopralavoro e un plusvalore, non cessa tuttavia dall'associarvisi se vi trova una ragione di esistenza o un contingente di utilità e di vantaggio, non è escluso che anche il socialismo possa accettare un'impresa guerresca quando.... (*Interruzioni all'estrema sinistra.*)

Noi saremmo gli eretici del socialismo. Ma il vero è che, in tal caso, eretici sarebbero stati i maggiori socialisti incominciando da Marx e da Engels. Non vi è stata, si può dire, guerra europea a loro contemporanea nel secolo XIX che non sia stata patrocinata da Marx e da Engels! (*Interruzioni.*)

Non fo torto a quei socialisti che non hanno forse avuto tempo e modo di istruirsi di queste cose: ma vi sono alcuni tra loro che per disciplina intellettuale e per indirizzo di studi possono aver veduta, tra l'altro, la corrispondenza epistolare ora pubblicata, tra Marx ed Engels, massimamente istruttiva su questo punto.

Orbene, Marx fu un deciso.... (*Conversazioni animate.*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Chi non ha piacere di ascoltare, può andarsene. Ma anche lei stia al suo ordine del giorno, onorevole Ciccotti.

CICCOTTI. Ci sto, onorevole presidente, più che non paia, in quanto, volendo mostrare, o meglio accennare, alle ragioni che fuorviano alcune parti politiche della Camera, e tolgono chiarezza e consapevolezza al voto comune, credo non si possa neppur trascurare questo preconcetto, che è movente o strumento della confusa azione del partito socialista in Italia.

Orbene, Marx fu un deciso fautore della guerra.... (*Interruzioni. — Rumori.*)

Marx fu un deciso fautore della guerra di Crimea; al punto di coprire anche di scherni quelli che erano avversi; al punto di usare parole molto aspre verso John Bright che chiamava « Quacchero ridotto a preoccuparsi solo di guerra interna ».

L'opuscolo di Marx ed Engels su *Nizza e Savoia* dove si esaminavano gli avvenimenti del 1859, si chiude con un inno di guerra.

Marx ed Engels nel 1870, l'uno e l'altro, furono decisi fautori della guerra della Germania colla Francia; ed Engels diceva che « sarebbe stato assurdo in quel momento assumere l'antibismarckismo a criterio direttivo » mentre « Bismarck, ora, come nel 1866, faceva a suo modo e senza volerlo, una parte del lavoro del socialismo ».

È stato piuttosto nel tempo successivo, col crescere delle spese militari sino a proporzioni enormi, tali da costituire un danno quasi eguale a quello della guerra, e colla possibilità costituita dallo svilupparsi e dal ricostituirsi dell'Internazionale nelle compagini nazionali nuovamente formate, che, con

la fede di risolvere senza la guerra i problemi di cui prima si chiedeva la risoluzione alla guerra, si è ringagliardito il movimento contro il militarismo e la guerra.

Sarebbe altrettanto utile, come è impossibile in questo momento e in queste condizioni, ricordare quel che nei convegni internazionali chiesero i socialisti francesi e quel che non credero di poter consentire i socialisti tedeschi allo scopo di impedire lo scoppio di una guerra.

Questa compagine dell'Internazionale, intanto, ora è stata rotta; ed una parte, la massima parte, del proletariato socialista inglese, francese, belga, russo è in armi contro il militarismo, cioè per quello stesso fine per cui lottarono, anteriormente, nell'Internazionale non ancora spezzata.

E recentemente anche nella rivista ortodossa del socialismo tedesco si trova rimessa a nuovo e raccomandata la tesi del Goldscheid, di un'autorità internazionale cioè da costituire, con più sicuro effetto dell'Internazionale, per stornare in avvenire le guerre; ciò che ha molta conformità con quanto i socialisti, che propugnano la vittoria dell'Intesa, auspicano a pro della pace più salda e del socialismo. (*Conversazioni animate. — Molti deputati ingombrano l'emiciclo.*)

PRESIDENTE. Ho già pregato gli onorevoli deputati di far silenzio e di togliersi dall'emiciclo! Ripeto la mia preghiera. Ascoltino le mie parole!

CICCOTTI. Chi meglio ora serva il socialismo, lo dirà il tempo; e se c'inganniamo noi, o v'ingannate voi. Certo non è astraendo dallo stato dei fatti, e ignorando o facendo atto di assenza davanti al più grande avvenimento storico, come è questa guerra mondiale, che s'intuisce meglio e meglio si prepara l'avvenire.

In che modo i cosiddetti neutralisti astenuti si propongono mai di arrivare alla pace più stabile e non più esausta dall'enorme aggravio di spese militari? In che modo, dopo che l'opera dell'Internazionale in questo senso si è mostrata inadeguata ed impotente? Ed escludersi — del resto provvisoriamente — dal conflitto semplicemente *come e in quanto* italiani, non era uno strano modo d'intendere l'azione socialista che è universale? E non si restava così *al di qua* della Nazione, pretendendo andarne *al di là*? E ridotta la neutralità ad un fatto prettamente ed esclusivamente italiano, non entravano in considerazione tutte le ragioni specificamente italiane? E la guerra evitata per un momento dall'Italia, non le sarebbe ripiombata addosso con maggiori danni e cogliendola isolata? Certo la guerra ha in sè tanti inevitabili danni; ma era possibile, dati tutti i precedenti vicini o lontani, stornarla?

Questa mancanza di orientamento, questa scarsa valutazione



delle conseguenze stesse della guerra, in rapporto al socialismo, è tale che, mentre l'onorevole Treves, nel suo discorso del dicembre, vedeva sorgere dalla guerra, « forme di vita sociale ed economica di anticipazione collettivista » e « l'accumulo ad un polo di enormi miserie »; non si rammentava che, in fondo, il socialismo ortodosso aveva assunto questi termini come le premesse del collettivismo. Il che complica sempre più la questione.

Il partito socialista italiano, irrigidito e mummificato in una preta organizzazione elettorale, dalle cui sezioni, artificiosamente e ristrettamente costituite, esula sempre più il socialismo, si direbbe che in questa grande crisi mondiale abbia veduto poco più di una preoccupazione elettorale; e qui manovri per una semplice scherma parlamentare, in cui funziona come l'avanguardia di un partito, anzi d'una fazione, che si dissimula e che col suo voto favorevole completa la confusione suscitata dal voto contrario dei socialisti a cui stranamente somiglia.

Così, come è costituita questa Camera, dunque, e sarebbe lo stesso anche domani, se si potessero fare le elezioni in tali condizioni, non si possono avere gli elementi per ottenere un voto chiaro e risolutivo.

Per quanto possa essere sembrato poco corretto che si pensasse ricorrere ad una crisi extra-parlamentare, pure questa rispondeva alle condizioni attuali, assai più che non possa rispondervi il voto parlamentare, il quale lascerà le cose come sono. Quello, in ogni modo, che occorre e il Paese invoca, è di fare la guerra con coerenza e di condurla avanti con successo.

È un problema di azione, in cui, per ora, si compendiano tutti i problemi minori.

Cerchi il Governo di accostarsi al Paese e di vivere della vita e dello spirito vero del Paese.

Non gli dico di poggiare a dritta od a manca. Ciò potrà avere un'importanza parlamentare, ma l'avrà scarsissima nel Paese.

Raccolga il Governo tutta la sua energia per togliersi da quella specie di cerchio magico, che lo taglia fuori dal contatto più vivificante, in cui può ribattezzarsi un Governo.

Si crei una situazione politica più salda col renderla più rispondente alla premessa della concordia nazionale; non si periti di rinnovare gli uomini, come si è fatto e si fa in tutti gli Stati belligeranti, quando gli uomini sono impari o semplicemente stanchi; non si renda strumento di parte e soprattutto non s'isoli.

Il Paese al disopra degli uomini, soprattutto: tanto per quelli che debbono restare, come per quelli che vogliono arrivare.

E quello che importa, anzitutto, è che ognuno compia, con sincerità e con franchezza, il proprio dovere.

Si mormora persino, in maniera ora svelata or coperta, minacce pel caso di esito sfavorevole della guerra; pur sapendo che nulla più di questo è contrario a quella libertà degli istituti parlamentari, che si dice di voler tutelare.

Perderemo? Vinceremo?... (*Oh! oh!*) Io mi auguro e confido anche che il successo arriderà alle nostre armi. Ma qualunque cosa possa accadere, se anche ci dovesse sanguinare il cuore per avvenimenti non fausti, ci darà forza il pensiero che abbiamo detto liberamente il nostro pensiero, e che, se anche ci siamo ingannati, abbiamo creduto di servire apertamente la causa della libertà, della giustizia e del Paese. (*Vive approvazioni. — Applausi. — Molte congratulazioni. — Commenti prolungati. — Rumori.*)

19 marzo.

Avvocato Carlo Cavagnari (dep. di Rapallo, Genova).

CAVAGNARI. Onorevoli colleghi, comprendo la mia insufficienza. Se non l'avessi conosciuta e non l'avessi proclamata molte volte da questo banco, la comprenderei ora per l'accoglienza che il Governo fa al mio esordire. (*Si ride.*)

(*Entra nell'Aula l'onorevole presidente del Consiglio.*)

SALANDRA, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Eccomi qua, onorevole Cavagnari.

CAVAGNARI. Mi astenevo dal parlare, non perchè volessi menomare l'autorità degli uomini che, sebbene in forma subalterna o di sotto governo, appartengono al Governo (*si ride*), ma perchè mi pareva di trovarmi davanti ad una specie di eccezione all'abitudine che vi ha allorquando si discute materia così importante come quella che ha formato oggetto del dibattito cui assistiamo ancora oggi, l'abitudine cioè della presenza del Governo nelle sue principali manifestazioni.

Del resto io ho ben poco da dire, onorevoli colleghi, dopo la discussione lunga e protrattasi forse anche un po' troppo in questi giorni intorno a quesiti che per me riuscirono (poichè si parla d'imboscati) una specie d'imboscata.

Io mi ero preparato ad una discussione esclusivamente economica; dico la verità, avevo raccolto nel mio modesto compendio tutti i risultati, tutta quella esperienza che la lunga vita politica e civile (poichè il lunario mi segna un'età rispettabile) mi aveva insegnato. Ho sempre creduto che i fenomeni economici siano efficienti e coefficienti della prosperità di un Paese e confortino l'animo, non solo, ma anche l'intelletto

col progressivo ascendere di tutto ciò che può riguardare il pensiero, l'animo e l'avvenire pel Paese stesso; perchè quando il ventricolo reclama, certo l'intelletto non può essere tranquillo. Non dico che si debba abusare anche sotto questo rapporto, poichè si potrebbe ottenere l'effetto contrario; ma certo è che alla realtà bisogna ubbidire.

Mi ero dunque un po' preparato, ma lungo lo svolgimento della discussione le mie disillusioni furono parecchie, tanto che mi vidi sfuggire, in certo qual modo, l'occasione di dover discutere.

Avevo già raccolto alcuni elementi riandando un po' il mio passato, ed avevo chiesto a me stesso: Oh! perchè tanta meraviglia se non pochi dei nostri servizi sono al giorno d'oggi più insufficienti che in altri tempi? Ho voluto, dicevo, riandare un po' il passato, ed ho visto che molte di queste crisi lamentate oggi non sono che la ripercussione d'insufficienze che abbiamo lamentate da anni e anni, e che sono a carico di tutti i Governi che si succedettero, ed anche un poco a carico nostro che abbiamo una certa dose di colpa o di colposità.

Ho udito lamentare la recrudescenza dei noli, l'aumento del carbone, la mancanza di un altro carbone che va sotto il nome di carbone bianco, rappresentato dal liquido elemento che deve convertirsi in energia elettrica, ho sentito lamentare il rincrudimento del cambio, ed ho assistito a tante altre lamentele. Ho ricordato però che molti mali che oggi lamentiamo, e che sono aggravati dalle eccezionali circostanze che attraversiamo, hanno la loro radice nella deficienza nostra e nella nostra imprevidenza, talchè si può dire che queste conseguenze sopportiamo anche perchè ne fummo la causa.

Ricordo quante volte noi siamo ritornati sulla questione dei noli, e sull'aggravarsi di essi; ricordo anche, perchè ne parlai io stesso in questa Camera, le doglianze mosse nel 1915 dal Governo inglese a quello italiano per i cattivi servizi che aggravano le condizioni dei nostri porti; ricordo altre doglianze che si vennero facendo da me, e da altri di me più autorevoli, intorno all'indirizzo della nostra marina mercantile.

Cento e cento volte infatti abbiamo gridato contro l'indirizzamento escogitato e praticato dal Governo italiano, il quale, trascurando la parte efficiente importantissima della nostra marina, cioè la marina libera, sperperava e sperpera a palate i milioni dei contribuenti in modo veramente deplorabile, dando luogo alla concorrenza sopraffattrice a danno della marina libera. A quali cause volete attribuire il rincaro dei noli, se non a tutte queste deficienze?

Ma, come dicevo poc' anzi, io non intendo di proseguire la discussione su questo tono; perchè mi è parso che a traverso

il Ministero di agricoltura, industria e commercio, a traverso i grani, a traverso le rape, le cucurbitacee ed i fagioli (*si ride*), si annidasse dell'altro, per cui ho dovuto dire a me stesso: *latet anquis in herba*. (*Si ride. — Commenti.*) Fui anche sorretto in questa mia considerazione da un altro aforisma, il quale soccorre specialmente nelle aule dei tribunali: *plus valet quod agitur quam quod simulate concipitur*. (*Bravo!*) E mi sono accorto che, a traverso una questione economica, si andava ruminando ben altro! (*Commenti.*)

Senonchè, anche nella parte politica della discussione, nei giorni andati, vennero meno quei programmi che da talune parti di questa Camera si erano posti. Una gran parte di quel bagaglio che si era imposto od impostato nella discussione, ha ceduto anch'esso davanti alla situazione presente.

Dietro il problema economico si era affacciato un problema di ordine eminentemente politico, e questo, appena affacciato, ha dovuto rinunciare, e molto opportunamente, ad essere discusso. Cosicchè, di tutto il programma onde si voleva impostare la discussione, della seconda parte noi non vedemmo che il residuo minimo, ossia il programma minimo, quale fu affacciato dal Governo.

Quanto alla necessità di un Governo, o di un portafoglio, o di più portafogli nazionali (*si ride*), anche qui il programma mi è parso minimo, e forse, ed anche senza forse, così poco opportuno, che io credo che sia destinato a subire la sorte del bagaglio maggiore.

Onorevoli colleghi, non posso dimenticare che pochi giorni or sono l'onorevole presidente del Consiglio, rispondendo ad un nostro egregio collega, diceva che il Governo nulla farà se non in conformità del voto della maggioranza della Camera. Questa risposta costituisce per noi un affidamento al quale io tengo molto, perchè le crisi extraparlamentari non corrispondono ai principî severi e corretti della nostra costituzione.

Del resto il presente Ministero non è forse un Ministero nazionale? Si dovrebbe dunque chiedere il certificato di nazionalità agli uomini reverendissimi che siedono al banco del Governo, dicendo loro: Donde venite? Dalla Turchia? (*Si ride.*)

In questo tempo in cui avvengono tante cose, ed in cui si vedono tante metamorfosi, in questi tempi in cui ci lamentiamo qualche volta che figure, a noi non note, si aggirino talvolta nel nostro Paese, io ho guardato se la fisionomia degli illustri uomini, che siedono al banco del Governo, risponda ancora a quella che eravamo usi a contemplare!

Ministero nazionale? Che cosa vuol dire? Non l'ho potuto capire. Se Ministero nazionale vuol dire Ministero della Na-

zione, credo che questo sia il presente Ministero, poichè credo che esso non sia fuori della Nazione. Il Ministero nazionale è ben il Ministero al quale nei momenti più difficili e solenni abbiamo affidato i pieni poteri. Io mi domando che necessità o che opportunità vi sia oggi di rinforzarlo o di sostituirlo.

Capirei che si facesse un'altra questione, quella di giudicare se il presente Ministero corrisponda alla situazione. Ma allora la si ponga nettamente tal questione, e la si discuta nel suo vero merito!

Se invece noi da una parte colmiamo il Ministero di fiducia, e dall'altra andiamo susurrando che ha bisogno di qualche riforma, e rabberciamento, a me pare che ci avviamo per una strada antitetica, e che è seminata di contraddizioni.

Col voto del 20 maggio furono dati i pieni poteri al Governo. Possiamo chiedergli ora che cosa ne abbia fatto e come se ne sia valso; ma non possiamo, sotto il pretesto e la parvenza figurata di una discussione economica, cercare di menomarne l'integrità, il valore, l'autorità proprio quando ha maggiore bisogno del nostro appoggio e della nostra solidarietà. (*Bene!* — *Commenti.*)

Ecco perchè ho presentato un ordine del giorno, il quale esprime fiducia verso il Gabinetto; ecco perchè desidererei, e ne farei caldo appello ai miei colleghi della Camera, che di queste discussioni se ne facessero in questi tempi il meno possibile. (*Commenti.*) La principale preoccupazione nostra deve essere quella di guardare verso i nostri fratelli che si trovano al confine. Le altre questioni hanno un valore subordinato. (*Bene!*)

E poichè ho detto che non avrei parlato a lungo, mantengo fede alla mia promessa, mando anch'io col cuore compreso di riconoscenza, di affetto e di devozione, un saluto augurale ai nostri fratelli, che sono al fronte. Giunga ad essi l'espressione della nostra riconoscenza, e l'augurio per quella vittoria che deve compensare, coronare, i nostri sforzi, i nostri sacrifici, ed avviare la nostra Italia ai più grandi destini. (*Vive approvazioni.*)

**Avvocato Modesto Cugnolio** (dep. di Vercelli, Novara).

CUGNOLIO. Onorevoli colleghi, brevi parole, se mi permettete, per un argomento di carattere tecnico. Nella serie degli ordini del giorno ve ne sono due che riguardano la proibizione della emigrazione dei contadini. Di questi ordini del giorno uno è stato svolto chiedendosi che, per l'agricoltura nazionale e per la difesa del Paese, non si permetta ai contadini di emigrare. Consentita la Camera che io porti qui la parola nell'interesse di questi contadini, ai cui danni si domanda la

proibizione, e sarà una parola tale da non urtare le convinzioni che tutti ci uniscono in questo momento in un solo pensiero.

Impedire ai contadini la emigrazione può essere provvedimento utile per la Patria in questo momento (di questa utilità non intendo adesso occuparmi), ma io credo che non si possa dimenticare che, se da una parte si toglie a loro la libertà di uscire dal Paese, dall'altra converrà provvedere in modo che possano, restando in Patria, guadagnarsi il pane.

Ora, i contadini emigrano appunto per questo, perchè in Patria il pane non tutti possono averlo. In questo momento oltre un milione di contadini si trova sotto le armi; è così diminuita la quantità di mano d'opera disponibile, ma non bisogna con questo ritenere che le paghe siano aumentate. Ciò non si verifica perchè se la disponibilità della mano d'opera ordinaria è diminuita, vi è molta mano d'opera di qualità inferiore che può prendere il posto di quella attualmente sotto le armi. Perchè si verificasse un aumento di paga bisognerebbe che le donne e i vecchi, che devono sostituire coloro che sono andati al fronte, potessero iniziare un'agitazione o fossero protetti da disposizioni legislative. Il pensare a movimenti per far aumentare le paghe oggi non è nè giusto nè patriottico; non si può supporre che alcuno voglia iniziare delle agitazioni pericolose per quello che deve essere l'unico nostro scopo, la vittoria.

D'altronde neanche noi abbiamo grande simpatia per gli scioperi.

La lunga storia degli scioperi ci dimostra che essi sono dannosi da una parte alla produzione e dall'altra ai lavoratori, che perdono una parte dei guadagni che potrebbero fare.

In conseguenza degli scioperi si hanno donne affamate, poveri bambini mal vestiti e mal difesi contro le intemperie, focolari che scompaiono, famiglie che si dividono, senza che a ciò corrisponda molte volte l'acquisto di un serio vantaggio per gli scioperanti.

Del resto della quasi impossibilità per il contadino di ricorrere utilmente allo sciopero per migliorare le sue condizioni abbiamo una ammissione non sospetta nelle parole con le quali il ministro di grazia e giustizia Calenda dei Tavani insediava l'8 gennaio 1894 la Commissione per i contratti agrari e per il contratto di lavoro.

« La forma principale, diceva il ministro, sotto cui il contratto di lavoro deve essere esaminato, è quella dei contratti agrari. Mentre che, per la grande industria, gli operai possono trovare la loro difesa nelle coalizioni e negli scioperi, mancano i mezzi di difesa ai lavoratori della terra contro le soverchie esigenze del capitale. »

Quella Commissione non diede risultato pratico, come non ne ebbero del resto alcuno i progetti del contratto di lavoro e dell'arbitrato presentati dai ministri Cocco-Ortu e Baccelli nel 1902 e quelli successivi degli onorevoli Niccolini, Alessio e Bissolati, che, demandati all'esame del Consiglio superiore del lavoro, ivi si arenarono.

Venire oggi a domandarvi disposizioni legislative in materia sarebbe cosa ridicola perchè, come disse benissimo il ministro Asquith, il 4 febbraio 1915, alla Camera inglese, non è possibile in tempo di guerra occuparsi degli ordinari lavori legislativi.

Il primo ministro inglese andò anzi tant'oltre da proporre alla Camera inglese una mozione nel senso che la Camera non potesse indì innanzi discutere che di provvedimenti relativi alla guerra.

Mi limito perciò a domandare al Ministero, quello d'oggi o quello di domani, non una legge, ma un provvedimento luogotenenziale il quale regoli le paghe dei contadini, difficilissima cosa apparentemente, facile in fatto, perchè basterebbe che il decreto stabilisse all'uopo in ogni circondario una Commissione, composta di un rappresentante delle associazioni dei contadini, di uno degli agricoltori e presieduta da un magistrato. Questa Commissione non troverebbe grandi difficoltà nel fissare una paga minima pei lavoranti della terra.

E badate, onorevoli colleghi, è di grande importanza che questi siano retribuiti convenientemente perchè, in fondo, è proprio a questa povera gente che è dovuta tutta la produzione nazionale, ed è proprio essa che fornisce il pane tanto a chi è rimasto a casa che all'esercito combattente.

*Una voce.* E che dà il suo sangue...

CUGNOLIO. Ed anche il suo sangue.

Naturalmente noi siamo contrari ad ogni idea di guerra, ma non potremo certamente ammettere che il nemico venisse nel nostro Paese, e s'insediasse nelle nostre case. (*Vivi rumori.*) Ma facendo questa dichiarazione abbiamo il diritto di dire a voi: pensate anche a questi lavoratori che sono il nerbo della Nazione e dell'esercito, pensate a creare istituti i quali in ogni regione permettano, almeno durante la guerra, di fissare le paghe minime del contadino.

Val la spesa di fare un esperimento in queste circostanze eccezionali. Nè domando una cosa nuova. L'illustre presidente del Consiglio e tutti coloro che si occupano di questo argomento, ben sanno che in Australia funzionano, appunto allo scopo di fissare i salari, due istituzioni diverse: i *Wage-boards* che direttamente fissano le paghe, e gli arbitri obbligatori che dirimono nei limiti del possibile gli scioperi. La civiltà non è ancora riuscita a creare gli arbitri che tolgano la

possibilità delle guerre tra le Nazioni; procuriamo almeno di togliere la possibilità degli urti tra capitale e lavoro. Anche questa è una guerra: ed è guerra che continuerà, finchè lo sfruttamento non sia scomparso dal mondo. Cercar di limitare questi conflitti e procurar di rendere rari quanto più possibile gli scioperi è opera degna. Nè può immaginarsi più stridente contrasto del vedere quegli stessi contadini che poco prima erano stati caricati dalla cavalleria, circondati dalla fanteria, arrestati dai carabinieri, dover prendere le armi in difesa di quella Patria che li aveva trattati così, in difesa di quella proprietà che per risparmiare pochi soldi era stata cagione, a loro di tante condanne, alle loro famiglie di tante lacrime.

E con questo ho finito.

Ma se la Camera me lo consente dirò ancora che la mia proposta vuol dimostrare al collega Ciccotti, che egli non fu completamente giusto quando ieri accusò i socialisti di non domandare mai nulla di pratico per i lavoratori. Egli dimenticava che i socialisti, proprio nella grande campagna ostruzionista del 1914 sui provvedimenti finanziari, avevano chiuso la loro azione con la promessa ottenuta dal Governo che si sarebbero presentati disegni di legge per l'assicurazione dei contadini, contro gl'infortuni sul lavoro, per la vecchiaia e l'incapacità al lavoro e per la istituzione dei probiviri agricoli.

La guerra ha portato via tutto questo, ma l'onorevole Ciccotti ci deve rendere questa giustizia....

*Voci.* Non è presente l'onorevole Ciccotti!

**CUGNOLIO.** Io non intendo dire all'onorevole Ciccotti alcuna scortesia. Voglio dire soltanto che egli non riassunse bene i principi del socialismo quando disse che esso non è che un problema della produzione e che quando sarà intensificata ed estesa distruggerà per sua natura l'attuale regime capitalista. Nè perciò egli era giusto quando rimproverava i socialisti di non essersi voluti occupare del rimboschimento e delle questioni idrauliche. Pei socialisti la questione è soprattutto nella distribuzione del prodotto del lavoro. Per oggi noi diciamo questo: non è giusto che i padroni si pigliano la massima parte del profitto ed i contadini rimangano con quasi niente, e cioè solo con quanto basta all'incirca per mangiare, vestirsi e pagare l'affitto.

Il nostro scopo oggi è di mettere una diga nel libero gioco della domanda e dell'offerta, in modo da migliorare sempre più le condizioni dei lavoratori, perchè ciascun soldo di più che prende il lavoratore è un soldo di meno che prende il proprietario sulla parte sua. (*Interruzioni. — Rumori.*)

Quanto alla azione generale che si propongono i socialisti essa è la conquista dei pubblici poteri. Quando essi avranno



nelle mani l'organismo statale provvederanno ad ogni cosa secondo l'interesse delle classi lavoratrici.

E queste, che ben sentono che non si può governare senza capacità ed istruzione, fanno il possibile per migliorare la loro istruzione, per rendersi degne dei loro destini.

L'onorevole Ciccotti dall'alto della sua indiscussa coltura non dovrebbe deridere gli sforzi che fa la povera gente per elevarsi: egli, che è uscito dalle nostre file, non dovrebbe deridere il tentativo ammirevole che fanno le classi popolari verso la loro emancipazione servendosi delle loro organizzazioni politiche ed economiche, della direzione del partito, del gruppo parlamentare.

Il partito socialista vuol conquistare il potere e la capacità di servirsene. E l'onorevole Salandra che è un conservatore illuminato ben si rende conto del pericolo di questa manovra per uno stato di cose che gli è caro. Tant'è che in un articolo della *Nuova Antologia* dal titolo « La questione politica dell'agricoltura », a pagina 229 degli *Scritti politici*, dopo aver deplorato che per inerzia i padroni della terra abbiano lasciato erigere il presente edificio politico, finanziario e amministrativo che minaccia gl'interessati nella terra, egli non si peritò di scrivere la frase: « pare scritto nel destino della democrazia moderna che le attitudini politiche vi si sviluppino rigogliose solamente in quelle classi nelle quali sarebbe meglio spegnerle ». Frase tanto più atroce quanto più detta in buona fede. Il conservatore Salandra vorrebbe spegnere l'intelligenza politica nelle classi lavoratrici! E non si accorge che il suo mostruoso pensiero equivale a quest'altro: bisogna togliere gli occhi al popolo fin dalla nascita, perchè non possa vedere e sapere!

Quando si disprezza il popolo così, è naturale che lo si lasci al buio intorno alla spesa ed alle perdite della guerra. (*Approvazioni all'estrema sinistra. — Rumori da altre parti.*)

**Conte Giovanni Bettolo** (dep. di Recco, Genova).

BETTOLO. Onorevoli colleghi! Comprendo le impazienze di quest'ora e quindi, piuttosto che svolgere il mio ordine del giorno come mi era proposto, mi limiterò ad una semplice dichiarazione di voto, facendola precedere da pochi accenni sulla impressione che ho avuto dalla presente discussione.

Per quanto grande potesse apparire ai cultori delle discipline militari la ripercussione che una buona organizzazione industriale ed una efficiente marina mercantile esercitano sulla fortuna della guerra, forse nessuno poteva prevederla tale quale i fatti la dimostrano attraverso le vicende della guerra, tale quale i fatti la dimostrarono così nei riguardi dell'a-

zione guerreggiata, come nei riguardi della vita economica del Paese.

Non voglio indugiarmi sopra argomenti svolti con larghezza di competenza dai precedenti oratori, ma debbo riconoscere che non poche delle deficienze, dei disagi lamentati si sarebbero potuti evitare o quanto meno attenuare, quando un migliore presidio di sperimentati consigli si fosse ricercato nelle forze vive della vita nazionale, nelle attività produttive, quando non fossero mancati fecondi accordi ed intese internazionali, quando fossero intervenute a tempo opportuno le provvidenze consigliate da una chiara visione dei fenomeni economici che generalmente si manifestano attraverso le vicende di una guerra.

Ma se questi difetti di previdenza e di azione possono essere ragione di qualche critica, ben più complesse e remote, dovute piuttosto a sistema politico che a responsabilità individuali, sono le cause delle condizioni nelle quali, all'apertura delle ostilità, si trovarono gl'istrumenti della produzione militare e dei rifornimenti, cioè le industrie di guerra e la marina mercantile, ai fini dell'azione guerreggiata e delle esigenze della vita nazionale. Cause che risiedono nella manchevolezza della nostra politica doganale la quale non fu adeguatamente rivolta a rafforzare la produzione ed il lavoro nazionale, con la finalità di emanciparlo dall'estero, nella misura che equi rapporti internazionali di reciprocità consentono, la economia e la difesa del Paese.

Cause che risiedono in una incerta politica navale, che, nonostante ingenti spese, che raggiunsero e superarono i trentacinque milioni, non si seppe dare al Paese una marina, degna delle sue tradizioni ed adeguata ai suoi bisogni. Cause, infine, che risiedono in uno scarso spirito marinaro, per difetto del quale i grandi interessi sui mari furono sempre sacrificati a minori interessi, dimenticando che la marina non è un'industria come un'altra, ma è una forza espansiva, che tutte le industrie alimenta e rinvigorisce. (*Benissimo!*)

Da ciò, nei rapporti con le industrie di guerra, la ragione, onde ebbe ad allentarsi, dopo il nostro glorioso urto al principio delle ostilità, la efficienza offensiva del nostro valoroso esercito; da ciò, nei riguardi di una deficiente marina mercantile, la ragione per cui travagliata ed oltre misura costosa fu l'economia dei nostri rifornimenti.

Si calcola che l'Italia supporterà per l'eccessivo rincaro dei noli il maggiore aggravio di circa un miliardo in oro, solo che la crisi abbia la durata di un anno. Possa almeno giovare la esperienza dei danni sofferti a richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento sul vasto ed obliato problema della marina mercantile, la cui vita si integra, come ben diceva

l'onorevole Cavagnari, in una marina libera, che, lanciata sulle grandi arterie del traffico mondiale, è pioniera di fecondi rapporti economici, politici e sociali ed indice di grandezza marinara e di potenza espansiva, quando sappia sempre migliorarsi e perfezionarsi sotto la forza stimolatrice della concorrenza.

Ed ora vogliate consentirmi poche parole sulla situazione politica, la quale ancora ieri si credeva che fosse piuttosto dipendente dalla qualità che dal numero dei voti. Oggi è ritornata la bonaccia, e sia la benvenuta, poichè io penso che in questo momento della vita nazionale tutti debbono intenderne la gravità e far tacere competizioni di parte e frustrare schermaglie parlamentari, che rimpiccioliscono l'ideale, che, sopra ogni altro riguardo, pone le fortune d'Italia. Quei diversi criteri, che prima della nostra partecipazione alla guerra potevano esistere tra uomini, che l'amore della patria accomuna, oggi sarebbero, più che assurdi, colpevoli.

A questi concetti si informa il mio ordine del giorno e si informerà il mio voto pensando che gli uomini, che portarono l'Italia alla sua guerra di rivendicazione e di giustizia e che, forti della più grande fiducia, che un Parlamento possa consentire, ne assunsero le gravi difficoltà della condotta politica e della condotta militare, debbono in quest'ora assolvere tutta intera la loro missione. (*Approvazioni.*)

Io non intendo promuovere una dichiarazione non conforme al riserbo che si impone ai nostri rapporti internazionali, ma dopo i dubbi sollevati ieri da un oratore, voglia il Governo considerare l'opportunità di qualche discreto affidamento sulla portata della reciproca solidarietà politica che si affermava tra l'Italia e i suoi alleati; pensi il Governo come e quanto l'opinione pubblica sarebbe rassicurata quando sapesse che il valore delle nostre armi, i sacrifici compiuti e virilmente sostenuti, sono bene intesi, come è bene apprezzata tutta l'importanza del contributo di forza che l'Italia ha portato e porta alla causa comune, prima con la dichiarazione di neutralità, poi coll'intervento armato, ed infine con l'adesione al patto di Londra; onde il compenso che si attende, e che dobbiamo principalmente riprometterci dalla vittoria, trovi al momento opportuno sicuro presidio nella forza delle nostre alleanze. (*Vive approvazioni.*)

Intanto organizziamo, intensifichiamo tutte le energie militari e civili per lo sforzo che quest'ora richiede e per la preparazione del domani.

Alla formidabile prova nella quale siamo impegnati assicuriamo capacità d'azione sempre più vigorosa, resistenza sempre più salda. Una sia la mèta cui tendere con propositi animati dalla virtù del sacrificio: nessuna stanchezza, nessun disagio scuota la serenità dello spirito, la fede che deve essere

sempre ferma, sempre viva; uno sia il pensiero che tutti ci infiammi: la vittoria per la gloria e la grandezza d'Italia. (*Vivissime approvazioni. — Vivissimi applausi. — Molte congratulazioni.*)

Avvocato Giulio Rodinò (deputato di Napoli).

RODINÒ. La Camera vorrà con benevolenza ascoltare la breve parola di un modesto suo componente, che ha sempre e dovunque coraggiosamente manifestato il proprio pensiero cristiano, come ha sempre e dovunque coraggiosamente manifestato il proprio sentimento d'italiano senza sottintesi, senza reticenze; senza restrizione. (*Commenti.*)

E valga questa breve e modesta parola a riconfermare, onorevoli colleghi, come nel Paese e nella Camera tutti, senza distinzione di parte, coloro che hanno inneggiato alla guerra, in una visione radiosa di un'Italia più grande, più forte, più libera, coloro che l'hanno subita come una fatale necessità, coloro che non hanno voluto, neanche innanzi alla ferrea realtà delle cose, sacrificare una pur nobile aspirazione dell'anima umana, hanno un'unica aspirazione, un unico sentimento che fa vibrare tutte le anime nostre in un inno di gloria, in una aspirazione suprema alla vittoria d'Italia. (*Applausi al centro.*)

E, o signori, si propaghi questo inno nelle officine e nei campi, nella scuola e nella chiesa, e dica a tutti e specialmente a coloro che credono in un ente supremo, come non sia possibile la vittoria dell'oppressore (*rumori*), la vittoria di coloro che hanno straziato il Belgio martire e innocente, la vittoria di coloro che sprofondano nell'abisso dei mari tante vittime innocenti.

Consentite, ora, onorevoli colleghi, che brevissimamente io dica il pensiero mio e dei miei amici sull'attuale momento politico.

Il dibattito che si è svolto alla Camera ha avuto indubbiamente un doppio contenuto: un contenuto economico e un contenuto politico.

Però, non potrà da nessuno negarsi che anche gli oratori, che in nome dei gruppi diversi si sono più largamente occupati della questione economica, si sono poi nei loro discorsi principalmente occupati della questione politica.

E che sia così e che in conseguenza il voto dell'Assemblea nazionale riguarderà in modo principale, se non unico, la politica di guerra, è dimostrato dall'indimenticabile fremente entusiasmo, che salutò, in un'unica vibrazione di sentimenti, il discorso dell'onorevole Cavasola.

Ed è inutile logorarsi il cervello con sottili restrizioni, è inutile torturare la propria mente con meschini cavilli per

distruggere o menomare la verità di un'affermazione, la quale è nella coscienza di tutti, che cioè il successo del ministro Cavasola abbia significato l'approvazione dell'opera sua, e quindi del Governo, nelle grandi linee della sua politica economica.

Il Parlamento nazionale non si lascia vincere e dominare dall'intensa commozione di ieri, solamente per rendere omaggio alla persona di un ministro, specialmente quando ne sia stata fieramente criticata l'opera e quando il ministro, con oratoria inglese, difende quest'opera sua, sereno e tranquillo, con un'esposizione chiara e precisa, tralasciando qualsiasi volo pindarico d'inutile fastidiosa rettorica.

Il contenuto vero quindi del dibattito che si svolge, è politico e riguarda la condotta della guerra.

L'affermare che la decisione di una possibile estensione della nostra guerra spetti al Governo ed al comandante supremo, il generale Cadorna, verso cui tende l'anima riconoscente e bene augurante della Nazione, non distrugge il fatto che nel Paese e nella Camera esistano due tendenze, una delle quali vorrebbe spingere ad una più grande guerra, mentre l'altra vorrebbe rinchiuderla nei limiti strettamente necessari, indispensabili al conseguimento delle aspirazioni nazionali.

Ora noi riteniamo che costituisca un dovere preciso quello di soffocare nell'anima propria qualsiasi tendenza, qualsiasi aspirazione, qualsiasi desiderio diretto, anche inconsapevolmente, a turbare la serenità di coloro che, per la fiducia del Parlamento, legittimo interprete degli interessi nazionali, hanno la grave responsabilità del potere, e quindi posseggono tutti gli elementi necessari per un sereno giudizio.

Questo dovere però debbono sentirlo tutti, perchè la manifestazione di una tendenza, venga anche dalle pattuglie degli scamiciati o di avanguardia, come le ha classificate l'onorevole Canepa, provoca inevitabile reazione in quelli che hanno tendenze ed aspirazioni diverse.

Venga o non venga, noi non invociamo un Ministero che, con frase non felice, si è chiamato nazionale, perchè ci sembra che questo Ministero che riunisce in sè uomini di diverse parti politiche, dall'uno all'altro estremo della Camera, possa ben chiamarsi nazionale, quando tutta la sua opera spende nell'interesse supremo della Nazione.

L'atteggiamento dei diversi gruppi politici in rapporto del Ministero è stato determinato da altissimi sentimenti, e non può venir subordinato alla povera condizione di una più diretta rappresentanza.

Nella memoranda seduta del 20 maggio si concedevano i pieni poteri al Governo; il 4 dicembre si votava l'ordine del giorno dell'onorevole Boselli con soli 49 voti contrari, quelli

dei socialisti ufficiali; il 12 dicembre si votava l'ordine del giorno Rava con 40 voti contrari. Ora, onorevoli colleghi, permettetemi che io vi domandi: dal 12 dicembre 1915 al 1.<sup>o</sup> marzo 1916 sono passati 78 giorni; ora come è possibile che in questi pochi 78 giorni coloro i quali nel 12 dicembre votarono la fiducia al Governo abbiano così d'un tratto mutato il loro pensiero?

L'ordine del giorno presentato con l'onorevole Cameroni e che risponde al pensiero di molti nostri amici, vuol dunque significare che noi invochiamo concordia di animi, concordia d'intelletti, fiducia vera e sincera negli uomini del Governo per contribuire così alla vittoria ed alla grandezza della Patria. (*Approvazioni. — Congratulazioni.*)

**Avvocato Domenico Brezzi** (dep. di Valenza, Alessandria).

**BREZZI.** Il mio ordine del giorno non muove da concetti politici. Esso si preoccupa di coloro i quali in questo momento sono gli artefici veri della storia del nostro Paese, i quali non conoscono la politica ma soltanto la illimitata devozione alla Patria, per la quale sanno dare la vita.

Ieri l'altro l'Assemblea ha applaudito a questi umili figli nostri nella persona del ministro schietto ed operoso il quale promise di difendere la loro causa.

Si disse che questa verità non è stata sufficientemente sentita dall'anima dei governanti, sebbene pulsasse la vibrazione intensa di uno spontaneo nobilito olocausto da parte di quel fecondo strato sociale che non conobbe nè aiutò le origini della guerra, ma ne accettò la legge di sangue per pura religione del dovere. (*Rumori prolungati. — Segni d'impazienza.*)

**PRESIDENTE.** Facciano silenzio, onorevoli colleghi.

**BREZZI.** Che non si sentì che la guerra, se è impeto di forza concorde di tutto un popolo al di là del fronte contro un nemico comune, è e deve essere nei confini della Patria legge di fraternità, di assistenza, di amore, di perequazione, di giustizia.

Che noi non ci siamo chiesti fin dall'inizio della guerra, se questi uomini semplici, forti e buoni, lasciando la loro casa, il loro campo per vestire la divisa del soldato, avessero il senso dell'abbandono in cui venivano a cadere le pure sorgenti della loro vita provvida e modesta ed alle quali dovranno continuare ad attingere al loro ritorno, se l'urbanesimo irrequieto o l'emigrazione non li ingoiò e non li strappò alle terre delle quali solo il fisco mostra di aver tenerezza. (*Rumori. — Conversazioni.*)

Si disse che il contadino non è solo quando va alla guerra,

ma che egli vi è con tutta la sua famiglia, la quale vi partecipa cimentando alla prova tutta quella somma di interessi, di benessere, di sudati risparmi che rimanendo senza tutela si disperde o si distrugge.

Il mio ordine del giorno non ha la pretesa di suggerire tecnici provvedimenti per la salvaguardia di questo sacro deposito di responsabilità e di doveri che lo Stato ed i cittadini di ogni ordine hanno in consegna dai soldati, dagli uomini che furono delegati a difendere il patrimonio della libertà, dell'onore, dell'avvenire della Patria. (*Rumori. — Conversazioni.*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, onorevoli deputati!... E lei, onorevole Brezzi, tenga conto delle condizioni della Camera.

BREZZI. Esso non vuol essere che una piccola favilla che accenda i cuori di calore, non metaforico, ma vero, sensibile, per un problema che prima che tecnico è morale, e fatto di spirituali vibrazioni; di calore di affetto operoso per i soldati contadini, non meno degni di un poema di eloquenza di quello che talun deputato ha fatto per il calore di una guerra più sentita.

Deve smantellarsi di fronte alla nostra Assemblea, di fronte alle nostre coscienze, di fronte al Paese, alla nostra lealtà di galantuomini che abbiamo il cuore, la mente, la vita nostra, quella dei nostri figli tese alla vittoria della Patria che dovrà racchiudere le fortune di tutti gli italiani, dei poveri e dei ricchi, degli umili e dei potenti, dei combattenti al fronte o nelle contrade sicure del Paese che attende; deve smantellarsi il preconcetto che sarebbe fatale, che le ragioni della umanità siano state postergate al fatto nazionale, che ci siano due Italie, una che muore, l'altra che vivrà più ricca, una che semina, l'altra destinata a raccogliere: che il nostro ideale di risurrezione non integri in sé la tutela e la elevazione di tutti coloro che lo affermeranno con la mente, con la vita, col braccio. (*Rumori prolungati. — Conversazioni generali.*)

Voci. Basta! Basta!

BREZZI. Voi, onorevole ministro, avete detto che amate gli umili lavoratori. Noi vi crediamo perchè la vostra vita è una tradizione intera di nobile lavoro.

Ma non vi sia discaro se vi invitiamo ad essere una forza di propulsione, un eccitatore, un apostolo di assistenza fra le famiglie dei contadini.

Avete congedato per ora — speriamo non sia senza esame — l'invito a studiare il modo di conservare ai campi le braccia necessarie alla loro cultura.

Se l'abilità professionale, e spesso occasionale, assicura alla industria degli strumenti della guerra gli uomini che le sono

necessari, spero che le supreme esigenze tecniche della difesa nazionale non vietarono la permanenza nelle campagne di coloro che sono necessari alla migliore alimentazione del Paese in armi.

Si tratta pure di un concetto di evidente perequazione.

Faccio mia la proposta dell'onorevole Casalini sulla utilizzazione per i lavori agrari di elementi che non danno efficienza, sensibilmente utile alla guerra (ordinanze-inidonei)...

Create, a simiglianza di quanto si fece in Francia, i Comitati di esperti i quali illuminino i contadini sulle culture, sui mercati, sulla legislazione nuova che si creerà per proteggerli. (*Rumori vivissimi e prolungati.*)

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio!... E dire che avevano promesso ieri di non farmi inquietare! Povero San Giuseppe! (*ilarità. — Approvazioni.*)

BREZZI. Sì, tutto un problema di mobilitazione agraria, per le semine, per gli animali, le macchine.

Ma io vorrei che come si fece la statistica del grano si facesse quella delle famiglie per accertare le condizioni culturali rese insostenibili dalla chiamata dei figli, e spesso di tutti, alle armi.

Così potrete, onorevoli ministri, fare il fascio della Nazione, i contadini sentiranno di essere amati e che il loro sacrificio è apprezzato, sentiranno di combattere la loro guerra.

Le famiglie degli agricoltori sono prolifiche. Esse non hanno applicato ancora la legge di Malthus alla lotta per l'esistenza e tra il sorriso beffardo dell'epicureo e gli ammonimenti dell'economista hanno create quelle maravigliose falangi di uomini belli, forti, fieri, che sono il nostro esercito vittorioso sulle Alpi redente.

Sarebbe altamente educativa per i nostri figliuoli, per imprimere nei loro cuori il suggello di quella bontà vera che auguro diventi il blasone di generazioni migliori della nostra, un'antologia nella quale, anche senza licenze della Crusca, si raccogliessero le lettere dei nostri soldati dove le umili e pur sante necessità del casolare agreste ispirino idealità spesso non meno alte della gloria di una ferita sul campo. (*Vivissimi rumori da molti banchi. — Conversazioni generali.*)

PRESIDENTE. È uno spettacolo scandaloso che si dà qui al Paese! Lo dico con dolore.

*Voci.* Ha ragione! Ha ragione!

BREZZI. Onorevole Cavasola, vogliate fare la prefazione a questo libro degli umili eroi con la vostra pagina di bontà geniale ed operosa spesa per loro.

Auguro a voi di vincere una battaglia in difesa dell'agricoltura non meno nobile ed ardua di quella degli uomini commessi alle vostre cure. Amateli ed operate per loro.



Onorevoli ministri. Il popolo che lavora nulla sa di Ministero nazionale. Esso vi segue trepidante ed augurante perchè ha sempre creduto che le sorti del Paese sin dall'inizio della guerra erano affidate a chi legittimamente ne rappresentava e ne eseguiva le aspirazioni.

Formo per l'Italia un voto, ed è che la nuova epopea del suo risorgimento si affermi nella radiosa vittoria delle armi, nella realtà di una coscienza nazionale materata di giustizia per la quale sia divino orgoglio di ogni famiglia, di popolo o di principe, per il povero e per il ricco, aver dato un figlio sull'altare della grandezza della Patria. (*Approvazioni. — Continui segni d'impazienza.*)

**Avvocato Carlo Altobelli** (deputato di Napoli).

**ALTOBELLI.** Se la Camera mi consente non più di otto minuti... (*rumori prolungati*) ...mi limiterò a leggere in breve sunto le ragioni del mio ordine del giorno. (*Vivi rumori anche dalla tribuna della stampa.*)

**PRESIDENTE.** (*Rivolto alla tribuna della stampa.*) Facciano silenzio e non mi costringano ad esercitare il mio diritto; anzi a compiere il mio dovere. La finiscano!... (*Approvazioni.*)

Parli, onorevole Altobelli.

**ALTOBELLI.** Sicuro che la mia osservazione non dispiacerà a nessuno, poichè tutti abbiamo parimenti a cuore il decoro del Parlamento, dichiaro che io non so quale impressione potranno fare all'estero gli eccessi ai quali, in momenti tragici per la nostra vita, ieri ed oggi, alcuni di noi si sono abbandonati, poichè potrebbe darsi che simili cose accadano anche in Parlamenti stranieri, ma so bene quale senso di sconforto produrranno, negli animi dei nostri fratelli, i quali, al fronte, generosamente danno la loro vita in olocausto alla Patria e più ancora nelle loro famiglie, nelle quali, madri, spose, sorelle, potranno dubitare che i rappresentanti del Paese, invece di pensare a lenire i loro dolori, e le loro miserie, pensino invece a vicendevolmente diminuirsi. (*Commenti.*)

Detto ciò, rileverò che nel corso di tutta quanta la discussione, mentre diversi oratori hanno giustamente mosso contro il Governo critiche asprissime, non hanno in ultimo esitato a dichiarare che avrebbero dato al Governo stesso voto favorevole. Il fenomeno è di per sè stesso così strano, che merita una spiegazione; poichè non è possibile che essi non si siano accorti della contraddizione, tanto è evidente, e ciò non ostante non siano riusciti ad evitarla.

La spiegazione, secondo me, è diversa per coloro che, dentro e fuori l'Aula, sinceramente appoggiano il Ministero, e

coloro i quali, per salvarsi innanzi al Paese, nell'Aula gli danno il voto favorevole, e fuori lo discreditano, e lo minano. (*Commenti.*) Gli uni, sapendo che la situazione parlamentare è soverchiata, se non assorbita addirittura, da quella nazionale-internazionale, per timore di non compromettere questa, si sono rassegnati ad apertamente contraddirsi, — ed in tali condizioni si trovano anche molti di quelli, che non parlarono: gli altri perchè non credono ancora arrivata l'ora della successione, la quale per qualcuno, come si ripete, potrebbe coincidere perfino col sorgere di eventuali difficoltà pel raggiungimento dei fini nazionali. (*Rumori.*)

Di qui l'equivoco della situazione, che dura da parecchio tempo, se pure, per questi ultimi, non è coeva alla stessa dichiarazione di guerra.

Ora non è chi non comprenda come, per l'interesse supremo del Paese, questa contraddizione dovrebbe sparire, e ciascuno trovarsi nella condizione che il proprio voto rispondesse alla propria coscienza. (*Approvazioni.*)

Penso che se nessun deputato, il quale italianamente senta, possa creare imbarazzi al Governo per tutto quello che riguarda la guerra, il Governo non debba per questo credersi autorizzato ad eccedere nell'uso dei pieni poteri, che gli sono stati conferiti, ed a svolgere in conseguenza, fuori del campo della guerra, un'azione, che ha prodotto all'economia nazionale i gravi e deplorevoli danni, che sono stati rilevati.

La guerra in tanto è possibile, in quanto dietro l'esercito eroico stia tutta la Nazione, animata dagli stessi suoi entusiasmi, infervorata dalla stessa sua fede, incrollabile nella immancabile vittoria. Ma perchè ciò accada è necessario che i suoi legittimi interessi e le sue libertà non siano trascurati, peggio, insidiati e manomessi. (*Segni d'impazienza.*)

È necessario sopra tutto che le classi lavoratrici, le quali danno il maggior contingente alla guerra, e più di ogni altra risentono le conseguenze del terribile flagello, e specialmente le famiglie dei richiamati, non soffrano stenti e privazioni, se davvero vogliamo concorrere a rinsaldare in coloro, che fanno nobile gettito della loro vita, quella tranquillità di animo, che è condizione indispensabile per affrontare qualsiasi pericolo della guerra. (*Approvazioni.*)

Tra Paese, Camera e Governo non ci dovrebbe essere soluzione di continuità, ma mutua, sincera fiducia: non vi dovrebbe essere prevalenza di un partito sull'altro, e tanto meno monopoli nel reclamare il vanto di aver voluto la guerra, se è vero che fu la Nazione ad imporla, onde la chiara deduzione che a condurla dovrebbero essere i rappresentanti legittimi di tutte le sue varie tendenze politiche. Tra Paese, Camera, Governo vi dovrebbe essere fusione completa di sentimenti e

di intenti, polarizzati nella duplice finalità di rivendicare i nostri imprescrittibili diritti nazionali, e di difendere la civiltà minacciata di essere distrutta dalla risorgente travolgente barbarie teutonica. (*Rumori. — Segni di viva impazienza.*)

Due cose queste che per me sono strettamente unite, anzi connesse. Socialista, e perciò contrario alla guerra, io l'ho combattuta fino a che fu possibile di farlo: presi però subito il mio posto di cittadino italiano quando gl'interessi del Paese finirono per imporla. È chiaro quindi che, in principio, io non posso essere fautore dell'estensione della guerra, dovunque dovesse avvenire. Ma italiano e socialista, nell'interesse del mio Paese, e del socialismo stesso, io non posso non propormi un'obiezione: questa. (*Rumori vivissimi e prolungati. — Conversazioni.*)

*Voci a destra.* Chiediamo l'applicazione dell'articolo 83 del regolamento.

**PRESIDENTE.** Facciano silenzio!... L'onorevole Altobelli ha saputo parlare, *ex tempore*, giornate intere! (*ilarità. — Commenti.*)

**ALTOBELLI.** Un tempo non ora qui, dove essendo deputato ed avvalendomi del mio diritto, non parlerò nemmeno mezz'ora: una vera rinunzia, come vede.

Che varrebbe, dirò, riconquistare i nostri confini naturali, e la padronanza antica nei mari nostri, se da questo colossale cruento conflitto non riuscisse stroncato — non già la nazione germanica, che, come altra volta dissi, nel lavoro, nelle arti, nelle scienze ha attinto le vette più alte, e non può non anelare insieme con noi verso una più vera civiltà, nella quale legge assoluta sia non la brutalità della forza, ma l'equità del diritto umano — ma non ne uscisse stroncato l'imperialismo ed il militarismo germanico, impresa certo tutt'altro che facile? Se altrimenti avvenisse, domani noi ci troveremmo indubbiamente contro, minaccioso ed implacabile, questo criminale militarismo germanico dal quale potremmo essere inesorabilmente schiacciati. (*Rumori.*)

Perchè, o signori, è inutile farci illusioni al riguardo; io ritengo che dopo l'Inghilterra, se non prima ancora di essa, il nemico che oggi la Germania odia di più è precisamente l'Italia, poichè essa pensa, e non a torto, che se noi avessimo marciato a suo fianco, da molto tempo Guglielmo II avrebbe, da Parigi, dettato all'Europa, asservita al suo autocratismo, i patti della resa incondizionata. (*Commenti.*)

Mentre, per esserci noi schierati dal lato della causa della civiltà e del diritto, l'orgoglio dei suoi eserciti, creduti invincibili, piega già, mortificato, innanzi all'impeto eroico dei figli di Francia. (*Approvazioni. — Rumori prolungati.*)

**PRESIDENTE.** Li prego di fare silenzio, onorevoli deputati!...

ALTOBELLI. Che varrebbe, aggiungerò ancora, il nostro sforzo supremo, che gronda di tanto sangue e di tanti sacrifici, se non fosse stroncato il criminale militarismo tedesco, che domani costringerebbe tutti nella condizione terribile — a meno che i socialisti di tutto il mondo non opponessero argini insormontabili — di nuovamente, maggiormente, inverosimilmente armare, e studiare e preparare strumenti più crudeli e micidiali di distruzione, producendo spaventevole esaurimento economico, e paralisi invincibile di ogni progresso, o semplice manifestazione, di vita civile e sociale?

A mio giudizio, significherebbe macchiarsi di tradimento, se non si concorresse con ogni mezzo alla disfatta della Germania, e di peggio ancora, se si pensasse, a pace conchiusa, di poter riannodare con essa i rapporti dei trent'anni di vassallaggio, durante i quali con essa fummo alleati. Fra ogni popolo civile, e la Germania dell'imperialismo e del militarismo, hanno scavato un abisso senza fondo le nefandezze da essa compiute durante la guerra contro donue e fanciulli, lo strazio del Belgio, lo schiacciamento della Serbia. (*Vivi rumori.* — *Conversazioni.*)

*Voci.* Basta! Basta!

PRESIDENTE. Facciano silenzio una buona volta!... Io non posso consentire che la discussione continui in queste condizioni. (*Benissimo!*)

ALTOBELLI. Se così è, abbiamo bene il diritto di sapere quale è il pensiero del Governo su questa così grave e preoccupante quistione, alla quale può essere collegato, anzi è collegato l'avvenire del nostro Paese, e la maggiore sincerità e cordialità dei nostri alleati. (*Commenti.*)

Certo non sarò io ad illudermi di avere una risposta pur che sia, poichè pur troppo è sistema irreducibile del Governo di tenere tutti completamente all'oscuro dei gravi avvenimenti, che si svolgono giorno per giorno, onde nulla conosciamo di preciso di quanto è successo, e succede in Tripolitania, a Durazzo, a Vallona; mentre nel Parlamento inglese, e anche in quello francese, ogni più grave fatto della guerra, non solo si fa conoscere ai rappresentanti di quei Paesi, ma forma oggetto di pubblici dibattiti. (*Conversazioni.*)

Ho creduto, ad ogni modo, di sollevare l'obbiezione, e di porre la domanda, per richiamare su entrambe l'attenzione della Camera e della Nazione.

Penso però che il Governo bene provvederebbe alle sue responsabilità, se avesse confidenza nel Paese e nella Camera, poichè, a parte ogni altra considerazione, facendo note le vicende che accadono in questi giorni di ansie e perplessità tormentose, eviterebbe la diffusione, da parte di ignobili e vili sabotatori della guerra — che si annidano insidiosi do-

vunque — senza dubbio, di quelle false notizie, che possono deprimere lo spirito pubblico, e far sorgere sospetti sulla condotta degli alleati, cosa non meno pericolosa. (*Rumori.*)

PRESIDENTE. Ma la finiscano di rumoreggiare!...

E lei, onorevole Altobelli, venga alla conclusione.

ALTOBELLI. Ma io non posso dimenticare che oggi qui si discute della guerra, che ci condusse a votare a favore di un Governo, da cui ci dividono profondi dissensi politici, e di fronte alla quale qualsiasi altra questione passa in secondo ordine. Ed in questo terreno io non posso negare le benemeritenze del Governo stesso, anzi dirò che è la prima volta che ho inteso parlare dai suoi banchi le dichiarazioni dei giorni scorsi.

Non è frequente incontrarsi in uomini pubblici, i quali, non solo pubblicamente riconoscono i loro errori, ma si affrettano a soggiungere di essere pronti a sacrificarsi nell'interesse del Paese, unica norma della loro condotta, sacrificio tanto più nobile e significante, quando si dichiarano pronti a farlo alla vigilia della vittoria di una guerra di redenzione e di libertà, della quale essi hanno assunto la tremenda responsabilità di averla dichiarata.

Innalzando sè stessi, codesti uomini hanno elevato ad un tempo il livello morale del Parlamento e del Governo.

Criticiamo pure codesti ministri per gli errori da loro compiuti, ma questa critica non ci dispensi dal dovere di circondarli del nostro rispetto e della nostra ammirazione. E nell'augurio che le dichiarazioni del presidente del Consiglio varranno ad eliminare dubbi e perplessità, consentite anche a me di ripetere — l'animo teso alla vittoria — avanti sempre, per le maggiori fortune dell'Italia e della civiltà. (*Approvazioni. — Congratulazioni. — Rumori. — Segni d'impazienza.*)

**Avvocato Filippo Turati** (deputato di Milano).

TURATI. Onorevoli colleghi, io considero questo momento di bonaccia non come un favore personale alla mia persona, che non ha alcun diritto a reclamarlo, ma, piuttosto, come l'espressione di un sentimento diffuso nella Camera: che cioè, nei momenti conclusivi d'una discussione, quando la Camera è stanca ed impaziente, una maggior tolleranza è consentita (e perciò lo è a me come lo fu testè all'onorevole Cao-Pinna), non dico ai capi gruppo, chè io non sono nulla di simile, ma a quegli oratori che interpretano e rappresentano un gruppo.

E forse anche pensate che il gruppo socialista, appunto perchè non si è fuso nella unanimità, che pare annunciata per il prossimo voto, può avere qualche cosa di caratteristico da dire; ed essendo stato, in qualche modo, una delle teste di

turco della discussione, avrebbe anche diritto di dire qualche cosa a propria difesa.

Se dunque la bonaccia continuerà, io compenserò la cortesia dei colleghi riducendo quel che, in ora più calma, sarebbe stato il mio discorso a poco più del suo sommario e quasi ad una semplice dichiarazione di voto.

\* Onorevoli colleghi, la discussione tecnica è esaurita; questa ormai non è più che una discussione politica. E noi avremmo qualche diritto a compiacerci di averla provocata ed anche — perchè no! — di aver provocato l'ovazione all'onorevole Cavasola, che dovrebbe serbarci qualche gratitudine ripetendo il vecchio motto: *salutem ex inimicis*.

Tuttavia questo compiacimento è assai ridotto dal fatto che, malgrado la lunga discussione, nè la situazione è chiarita, nè il voto avrà un significato chiaro. Il che in gran parte dipende dalla circostanza che la discussione, così come fu potuta condurre, si è in realtà ridotta ad un monologo per la contumacia del principale convenuto. Se veramente, per la forza delle cose che abbattè gli argini dell'artificio, discussione politica e non soltanto tecnica doveva essere, se doveva abbracciare, come abbracciò, i temi tutti della guerra e perfino delibare i problemi formidabili del dopo-guerra, o non era egli più logico che la avessimo definita così fin dai suoi inizi, accettando la nostra prima proposta di inversione dell'ordine del giorno, e, scambio di permettere l'imboscamento del ministro degli esteri, lo avessimo chiamato ad un contraddittorio, che solo poteva integrare la trattazione della causa? Il che non avendo fatto, noi abbiamo in realtà cumulati i danni del discutere con quelli del non discutere a fondo!

Perchè io posso anche ammettere che il silenzio, l'abdicazione assoluta, quel silenzio che invocava ieri l'altro l'onorevole Marchesano quando redigeva il perfetto manuale delle verità, che non si devono dire, e in base al quale ha domandato, da buon fratello, la nostra fucilazione (*si ride*); io posso ammettere che cotesto silenzio assoluto abbia anch'esso i suoi vantaggi non indifferenti.

Ma il mezzo silenzio, la mezza discussione, somma forse e i danni del parlare e quelli del tacere.

Che cosa c'è dunque in fondo al voto di oggi? Abbia o non abbia il Ministero la maggioranza pletorica, ossia bugiarda, che gli si presagisce, esso non ne uscirà nè rafforzato, nè distrutto, nè indirizzato.

Si volle evitare una crisi extra-parlamentare.

L'onorevole Salandra, che affermò a Torino il « tutti o nessuno », e che già, a me, o, meglio, alla Camera, dichiarò l'altro giorno che non avrebbe mutato il Ministero senza un voto del Parlamento, a che cosa sarà spinto od incoraggiato? Ecco

quello che nessuno saprà dire, anche dopo la votazione. Perchè, nel voto di approvazione, che oggi non gli mancherà, convergono tre specie di voti: il voto di quelli, che vogliono sostenere il Ministero qual è, e questi sono la grande minoranza; il voto di quelli, che vogliono inchiodarlo al potere, giacchè ci ha tratti alla guerra, ci stia e compia intera la sua espiazione; e, finalmente, il voto di coloro, che voteranno sì per essere assunti nell'automobile, ossia che sostengono il Ministero, in realtà, per disfarlo.

Sono voti affatto disparati, e la maggioranza che essi formeranno, sarà il più contraddittorio e incoerente dei conglomerati.

Nemmeno abbiamo la certezza che sia debellato per sempre quel famoso « Ministero nazionale », brevetto Canepa e soci, che doveva uccidere l'attuale Ministero... per rinforzarlo.

Vero è che i suoi proponenti, dopo avere per qualche mese sudato tante camice fuori di qui per affermare il contenuto (come ieri rilevava anche l'onorevole Enrico Ferri), hanno poi qui sudate le ultime camice loro rimaste per attenuarlo, per impiccolirlo, per ridurlo al più perfetto nulla.

Sparito quel che doveva esserne l'obbietto, la più grande guerra, la guerra condotta con più calore e fervore, la guerra con la Germania, l'unico fronte, eccetera, la guerra ormai è unica, e non si vuole più altro che la guerra migliore, arbitro di essa non il pensiero politico del Parlamento e del Paese, ma il pensiero strettamente strategico e tecnico di Luigi Cadorna.

Ma, poichè siamo nipoti di Machiavelli, nulla esclude che il « Ministero nazionale » sia ricorso al suicidio per non morire, e ben può darsi che domani il finto morto rifaccia capolino. Vediamo dunque che cosa esso potrebbe essere, quali equivoci e quali pericoli annidi nel proprio seno.

Il collega Enrico Ferri, nel suo notevole discorso, ebbe in proposito un felice *lapsus linguae*, non so se fortuito, o, come qualche volta avviene, premeditato. Egli ha parlato di « Ministero internazionale ». Ma, secondo i suoi pionieri, in cotesto Ministero dovrebbero essere rappresentati tutti i partiti — i partiti, ben s'intende, che vollero la guerra, o, non avendola voluta, quando essa fu proclamata, si adattarono ad essa con sincerità (ahimè, chi mi darà il misurino per saggiarla in questa Camera?), rispecchiando così un'Italia più forte, più compatta, più decisa nel condurre avanti la guerra.

Dovrebbe essere, in altri termini, il Ministero di tutti, noi soli esclusi; il Ministero della universale collaborazione.

Senonchè è ovvio osservare che la collaborazione, se non si tratta che di questo, si può prestare anche da fuori, anzi forse meglio da fuori, mantenendo il contatto con le masse, scambio di isolarsi da esse; che la critica è spesso — se il

collega Marchesano me lo consente — la più utile, se non la più gradita, delle collaborazioni.

E, se è vero che la forza, la compattezza di un Ministero derivano anzitutto dalla determinatezza e dall'unità dei propositi, dall'armonia dei voleri, dalla effettiva convergenza degli spiriti in base a programmi ben chiari e determinati, allora sembra apodittico che il vagheggiato Ministero nazionale riescirebbe proprio il meno saldo di tutti i Ministeri possibili.

Perchè quando diversi gruppi di diverse ed opposte tendenze — e parlo di tendenze perchè mi ricuso di vedere nei suoi fautori una semplice velleità di corsa ai portafogli — mandano nel Ministero, non i loro programmi, ma soltanto i loro uomini, essi non collaborano affatto; essi piuttosto si eclissano, sfuggono alle responsabilità, eliminando i controlli. Quella che sembra collaborazione è invece rinuncia, è la Babele inevitabile, salvo solo la possibilità pei varî membri di tentare d'insidiarsi e di sopraffarsi a vicenda nel chiuso del Ministero. Quella che sembra affermazione dei partiti è invece dedizione.

Dedizione a chi ed a che cosa? Ferri ha detto: forse alla Loggia. La qual cosa provocò nel collega Cameroni quelle manifestazioni erotiche che tutti ricordiamo... (*vivissima ilarità*), onde Ferri fu costretto, *et pour cause*, a mettersi subito la cintura di castità per atto prudenziale. (*Ilarità*.) Senonchè le manifestazioni erotiche del collega Cameroni erano alquanto esagerate; perchè, senza la pretesa d'interpretare il pensiero dell'onorevole Ferri, sento di potere affermare, e questo è ad ogni modo il pensiero nostro, che non si denunziava quel pericolo in odio alla setta, alla odiata setta satanica, che i preti tengono in così grande dispetto per la rivalità dei due grandi architetti dell'Universo (*ilarità*), bensì per il timore di una influenza internazionale (internazionale per la guerra, badiamo, chè, se fosse un'internazionale per la pace, non ci piacerebbe) di una influenza internazionale, diretta ad avviluppare il Ministero in guisa da scemarne l'autonomia di fronte agli alleati. E, dinanzi a tale pericolo, possiamo e vogliamo essere un po' nazionalisti anche noi.

Ma ecco che qui ad un tratto — e questo è un punto non ancora toccato da nessuno — la questione si capovolge. Non c'è una sola Massoneria; le Massonerie internazionali sono due. Non parlo, ben s'intende, dei varî riti, che non m'interessano affatto.

L'onorevole Canepa, per suffragare il suo « Ministero nazionale », faceva l'esempio dei cattolici. Quanto più, diceva egli, non risponderebbero i credenti ai sacrifici necessari per la guerra, se un cattolico — un cattolico « mediano », direbbe Enrico Ferri — ve li persuadesse dal Ministero!



Ecco dunque i cattolici ufficialmente candidati al « Ministero nazionale » dell'onorevole Canepa e soci.

Ora io non ho fobie nè per l'una nè per l'altra Chiesa; tanto meno anzi, nella questione che ci occupa, ne avrei per quella Chiesa la quale, per le sue tradizioni, potrebbe diventare più facilmente elemento moderatore, possibile pioniera di pace internazionale.

Senonchè, polemiche recenti nella *Nuova Antologia* e nei giornali, ci dissero quale sarebbe il *porro unum* di un intervento cattolico nel Ministero: l'ammissione cioè del Papa, come Potenza internazionale, nella futura Conferenza per la pace, accanto all'Italia; dico accanto, non dico sopra nè contro l'Italia. Ecco allora un nuovo problema che si affaccia e mi pare complichì un tantino le cose. E io mi guardo bene dall'insistervi e dal risolverlo; mi basta prospettarlo perchè possiate pensarci su....

Ma, a sostegno del « Ministero nazionale », si è invocato anche l'esempio straniero, l'esempio degli altri Stati della Quadruplice. E qui v'è un altro equivoco da dissipare.

Lasciamo da parte la questione se l'esempio straniero, dal punto di vista dei risultati per la guerra, appaia molto incoraggiante. Qui *incedimus per ignes suppositos cineri doloso*, e mi conviene scivolare, affinchè l'onorevole Marchesano non domandi un'altra volta la mia fucilazione. (*Ilarità.*)

D'altronde non mi occorre di insistervi. Mi basta affermare che l'esempio straniero non è invocabile, per troppa sostanziale e profonda differenza di casi e di condizioni.

Il « Ministero nazionale », non dimentichiamolo, è idea e iniziativa francese, anzi franco-belga. (*Commenti.*) Ebbene, signori, la Francia fu sorpresa ed invasa, il Belgio fu annichilito. E nella Francia e nel Belgio i partiti veramente sparirono, come in condizioni uguali sparirebbero in Italia, assorbiti nelle supreme necessità della comune difesa. Ivi passò l'uragano e tutti si strinsero. Ivi il Ministero diventò « nazionale », perchè ivi tutta la « Nazione » si sentì minacciata di distruzione dallo straniero. Questo, per buona ventura, non fu, e speriamo non sia mai, il caso dell'Italia.

Anche l'Inghilterra non fu invasa; ma in Inghilterra, alla dichiarazione della guerra, John Burns ed altri suoi colleghi uscirono dal Gabinetto; e il novo Ministero non fu realmente che il trucco col quale i conservatori dettero lo sgambetto ai liberali.

Non parliamo poi della Russia, dove di un Ministero nazionale non vi è la possibilità nè si sente il bisogno, giacchè ivi il regime costituzionale della Duma è, diremo così, temperato dalla cattura e dall'invio in Siberia dei deputati di opposizione. Amico Marchesano, là il tuo ideale è già perfettamente raggiunto! (*Ilarità. — Rumori.*)

Dunque, non restano che il Belgio e la Francia.

Si può discutere, da un punto di vista di partito, se abbiano fatto bene i socialisti belgi e francesi a entrare nel Ministero; si può discutere e dissentire, come io, per esempio, dissento. Ma in entrambi i Paesi, ripeto, la condizione fu profondamente diversa. Ivi l'*union sacrée* fu coeva al primo bisogno.

In Italia l'intervento, e se ne vantano ogni giorno, fu imposto da una minoranza, col sacro diritto delle *élites*, delle minoranze audaci che fanno la storia, eccetera, eccetera. I termini vi paiono omogenei e paragonabili?

Perciò qui il « Ministero nazionale » è la caricatura dell'idea, è il plagio morto di una cosa viva. Qui esso sarebbe un equivoco ed un inganno di più. Esso è l'indefinibile per definizione; esso è il non si sa che, o il lo si sa troppo; sarebbe l'inconfessato se non l'inconfessabile, e sarebbe soprattutto la contraddizione e la babele. (*Rumori.*) Tanto più che non sarebbe neanche il Ministero delle competenze. Dove sono i competenti che entrerebbero nel nuovo Ministero?

È vero che il criterio della competenza sembra un pochino in ribasso in questa Camera dopo la scena cinematografica cui assistemmo l'altro giorno.

L'onorevole Cavasola, infatti, che doveva essere defenestrato per difetto di competenza, fu invece virtualmente promosso presidente del Consiglio.... (*ilarità.*) Comunque l'onorevole Canepa sentì molto bene che non era alla competenza che poteva raccomandare il suo « Ministero nazionale ». Esso mise le mani avanti, proclamando che oggimai non vi sono più grandi individualità e bisogna stringersi in gruppi od in masse. Il « Ministero nazionale » sarebbe il Ministero dell'incompetenza per antonomasia; sarebbe il Ministero non delle capacità, non dei programmi, ma soltanto dei gruppi. Di quali gruppi, di grazia?

I più accalorati patroni dell'idea sono stati i nostri cugini riformisti.

Orbene, costoro lavorarono per venti anni con noi a combattere le spese militari e la preparazione bellica del Paese. E oggi fanno gli scandalizzati perchè tutto non è a puntino.... (*Commenti.*) E, sapendo che tutto non era a puntino, anche in grazia dell'opera loro, tuttavia incitarono alla guerra, e oggi incitano ad allargare la guerra. Inconsapevolezza o criminosa follia?

Essi sono dei convertiti; ma non dei convertiti che facciano il noviziato, il catecumenato. Essi non entrano come penitenti nelle ultime file. Ma passano d'un balzo nel campo opposto, alla religione opposta, e si lanciano nelle prime linee, come incitatori, duci, generali, ministri, vescovi, papi, cercando imporsi coll'audacia. (*Approvazioni.*)

Ora, quando si sono combattute per venti anni le spese militari, vi è un solo atteggiamento logico e decente: quello, non dirò del non interventismo (perchè ormai i fatti ci travolsero e cotesta parola non avrebbe più significato), ma almeno del *non allargantismo...* (*Commenti.*)

Ma se noi non siamo riusciti a disarmare tanto l'Italia da impedirle l'intervento, noi saremo dei vinti, non siamo dei convertiti. E domani, a cose finite, riprenderemo la lotta per il solo vero antidoto alle guerre, il disarmo di tutti gli Stati, la cui propaganda per altro dee farsi — sia pure con modo e misura — in ciascuno Stato, cominciando dal proprio — o altrimenti vi si rinunzia.

Orbene, non è strano che cotesti convertiti di ieri, siano proprio loro a gridare più forte al fallimento del socialismo, al nostro e al loro fallimento? (*Interruzioni.*) Essi si guardano nello specchio e poi lanciano l'accusa. Ma avete dunque proprio tutto dimenticato, o colleghi riformisti? La conversione ha cancellato dalla vostra mente tutto il vostro stesso passato? Avete dimenticato la dottrina, i congressi, le manifestazioni più alte del pensiero socialista? Non ricordate che fu proprio la nostra dottrina — e sarebbe dunque questo il suo fallimento?! — che fu proprio quel tanto irriso materialismo storico ed economico, che avrà in questa guerra, quando potremo parlarne liberamente, quando saremo usciti da questo formidabile e tragico ricatto delle cose, la più eloquente illustrazione che siane mai stata data — che fu esso — mentre i filantropi borghesi si gingillavano nell'arcadia delle società per la pace, che abdicano dal loro pacifismo quando scoppia la guerra — fu esso a formulare e dimostrare il terribile sorite che spiega la fatalità della guerra attuale? Il terribile sorite pel quale il capitalismo — essendo guerra esso stesso, guerra nelle viscere sue, guerra di classi e di uomini, di ceti e di categorie — per la conquista dei mercati, delle colonie, delle zone d'influenza, per lo sviluppo e il cozzo dei vari imperialismi da cui non può divellersi, perchè sono la sua inevitabile espressione politica, per la gara conseguente e incessante degli armamenti — è esso che deve fatalmente partorire la guerra e le conflagrazioni che racchiude virtualmente nel seno?

Il che non esclude che, nella storia, talune guerre e conflagrazioni abbiano potuto accelerare l'evoluzione sociale — e ciò spiega quel che ieri diceva e non capiva il Ciccotti, come cioè Marx ed Engels potessero vedere nelle guerre, per esempio, che prepararono l'unificazione germanica un coefficiente di progresso — ma a patto (ecco l'ultimo anello del sorite) che contro le guerre del capitalismo non taccia mai la protesta del socialismo in nome di un avvenire di superiore civiltà.

Perciò i socialisti — che sono dei positivisti e non dei contemplanti o dei mistici — pur riconoscendo quella fatalità immane e selvaggia, cercano tuttavia di mettersi a traverso di essa con tutte le forze proprie e del proletariato. E chi non ricorda Giovanni Jaurès, sul cui cadavere la guerra, per essere, dovette passare? (*Approvazioni.*)

Orbene, noi non siamo riusciti; forse non riusciremo ancora per del tempo. L'Internazionale fu travolta. Ci farete dunque una colpa di aver lottato invano, di essere stati sopraffatti, di non essere ancora i più forti?

Sì, noi abbiamo esagerato — ecco il nostro delitto — le nostre speranze. Le esagerammo a disegno. Perchè è canone di pedagogia elementare quello di sopravvalutare le forze che si vogliono stimolare ed incoraggiare. Non siamo riusciti, è vero; ma riusciremo un giorno, non ne dubitate!

Anche riusciremo perchè — ed è questo pure un motivo del nostro voto — un altro presagio del socialismo, la teoria e la pratica della guerra, e di questa stessa guerra, vanno ogni giorno confermando: la inutilità profonda e radicale, oggi, delle guerre. Sì, la guerra è inutile ormai, e quello che promette non può più mantenere. Per ragioni economiche, strategiche e sociali, essa non approda alla vittoria, a nessuna vittoria.

\* Noi non credemmo e non crediamo che nessuna vera soluzione possa uscire da questa guerra; e non parlo della guerra dell'Italia, onorevole Marchesano; ma di questa guerra in generale. Non crediamo che nessuna soluzione possa venire dalla violenza, neanche quelle che ne pronosticava il darvinismo del ministro Cavasola, auspicando alla prevalenza dei germi migliori e all'atrofia dei peggiori, sostenendo che dall'anemia nasce la salute.

Nè, per pensare queste cose, occorre essere dei socialisti. Basta essere Norman Angell, il cui libro rimane pur sempre un documento di verità irrefragabile, se anche fallì la sua previsione ultima, che contava sopra una minore dissennatezza degli uomini. Basta aver letto la classica *Guerre* del De Block, che fu, anche in questa discussione, tante volte citato. Nelle ultime pagine del suo secondo volume erano tutte le previsioni che questa guerra conferma: che cioè questa guerra non sarebbe stata facile e breve, ma difficile, lunga ed oltremodo sanguinosa; che nessuna delle parti in lotta vi avrebbe mai ottenuto risultati decisivi; che anche il logoramento, sola uscita possibile, non sarebbe stato nè pronto nè risolutivo; che nessun intervento ne deciderebbe le sorti; che il risultato più probabile sarebbe una immane ecatombe e la rovina generale; che i popoli più civili sarebbero i più sacrificati, in ragione della stessa complessità e delicatezza dei loro organismi

statali e della loro civiltà; e che, infine, è impossibile — e almeno questo augurio si adempia! — rendersi conto degli immensi contraccolpi sugli ordinamenti sociali, che dalla guerra nasceranno.

Orbene, noi rimaniamo fedeli a questa concezione, dalla quale, e non da meschini calcoli parlamentari, è determinato il nostro voto.

Noi sappiamo che, quando l'ora della grande follia sarà passata; quando il massacro apparirà quello che realmente è, massacro inutilmente vano e feroce; quando si ammetterà questa verità lapalissiana che, poichè gli sfondamenti decisivi delle fronti sono, per gli apprestamenti difensivi, divenuti da per tutto impossibili, l'insistervi non è che un brutale assassinio collettivo (*rumori — commenti*); quando sarà l'ora, insomma, delle liquidazioni, allora beati coloro che avranno fatto divorzio in tempo dalla follia comune. Le stesse borghesie, che vorranno tornare all'armonia e rivendicare i valori umani e sociali calpestati dalla follia guerresca, sentiranno allora la necessità di un nucleo di forze vergini, pure da compromessi, a cui riallacciarsi per la ricostituzione durevole della vita civile, e queste forze non troveranno allora che nei partiti socialisti e nelle classi proletarie. I « nemici interni » dell'oggi saranno i salvatori, i ricostruttori del domani.

Noi rimaniamo fedeli a questa concezione, anche perchè crediamo che certe rapide conversioni siano rovinose per la politica generale e per ogni propaganda onesta. Perchè esse insegnano al popolo a diffidare dei ceti intellettuali, sportisti e letterati, delle classi girasole, del pulcinellismo di coloro che si dicono suoi amici nelle ore tranquille e se ne scostano al momento delle perturbazioni, facendo propri i pregiudizi, i punti di vista e gl'interessi del nemico.

E la delusione spingerà le masse ai mezzi semplicisti dell'anarchia e della ribellione infeconda, da cui tanto si è lavorato per disviarle.

Dunque, onorevoli colleghi, meglio essere vinti, meglio apparire idioti per un quarto d'ora, che non disertori!

Senonchè, è proprio vero che noi siamo dei vinti? Voi non lo pensate. Più forte voi lo gridate, e meno lo pensate.

Ah! signori! Che è dunque questo affanno di tanti di voi, quando pensate al domani della guerra? Che significa che già ci accusate di voler fare la speculazione postuma sui danni della guerra? Non forse confessate così di temere la crescente popolarità, non delle nostre persone che contano ben poco, ma degli ideali nostri? Voi sentite che essa uscirà dalla lezione stessa delle cose. Noi, per converso, sentiamo lo sgomento della enorme responsabilità che domani incomberà su di noi, quando si affermeranno tutti i problemi formidabili

del dopo-guerra. Altro che miserabili competizioni elettorali! E temiamo di non aver omeri per tanto peso!

Il Governo andrà presto a Parigi. Non gli diamo il nostro salvacondotto, il nostro foglio di via: non sappiamo che farà dei consumatori e degli operai; se non ci vada a istituire nuovi *Zollvereine*, per creare nuovi imperialismi, instaurando non gli Stati Uniti ma gli Stati disuniti, i due grandi blocchi di Europa in lotta fra loro, arre certa di nuove guerre e di nuovi vassallaggi pel nostro Paese.

Onorevole Cavasola, noi vorremmo che il vostro discorso fosse pubblicato per propaganda in tutti i comuni del Regno; poichè ivi dimostrate benissimo come le popolazioni meno forti a danaro siano sempre vassalle di altri Stati quando entrino nel loro gioco.

Ecco le ragioni molteplici, per cui voteremo contro il Governo di oggi e per cui voteremo a quattro mani contro il Governo di domani, contro il « Ministero nazionale » dei riformisti, che annunziano come risultato della guerra il trionfo in Europa della democrazia. E aspettano questo trionfo dall'opera del presente Ministero che, giovandosi dei poteri straordinari, ha creato un vero e proprio regime di schiavitù in danno di centinaia, anzi di migliaia di internati!

V'è infine un'ultima ragione, per cui noi manteniamo il nostro voto sempre più deciso contro il Ministero.

La pace! La pace, o signori, verrà. Non è indebolire le forze nazionali fare questa previsione. Un giorno o l'altro, fra due mesi o fra due anni, la pace verrà; la ragione e l'umanità riavranno il sopravvento.

Noi pensammo che l'Italia, nella neutralità, poteva essere pioniera autorevole di pace. Pensiamo che, ancor oggi, malgrado abbia perduto la primogenitura che le derivava dal disinteresse, dal non essere parte in causa, ancor oggi possa essere una delle prime Nazioni a portare nel concerto degli Stati quella santa parola!

Perchè in realtà nessun'altra Nazione della Quadruplici si trova abilitata a questo quanto l'Italia.

L'Inghilterra ha troppo interesse alla lunga resistenza degli alleati, che le è fonte di eccellenti affari. (*Rumori. — Commenti animati. — Proteste al centro e a destra.*) Le altre Nazioni della Quadruplici sono smembrate od invase. L'Italia ha salve le frontiere e non ebbe sinora dalla guerra che danni di sangue e di danaro. Essa ben può quindi, quando il momento sia propizio, senza perdere della propria fierezza, senza accusare debolezza o viltà, dire parole di ragione.

*Voci.* Per svergognarsi!

TURATI. Ma quando l'ora scoccherà per portare la parola della pace auspicata, desiderata, che sarà il grande respiro di

sollievo di tanta povera gente, e soprattutto della ragione e della dignità umana, non sarete voi, voi del Governo che ha voluto la guerra, che ha detto necessaria la guerra, che ha esaltata la guerra, che ha censurato, che ha impedito tutte le espressioni di opinioni che non fossero per la guerra, unicamente per la guerra, e per quella guerra che voi fate e non volete neppure dire come la farete; non sarete voi che quella parola potrete pronunziare per primi. Voi avrete da far trionfare la vostra tesi politica. Voi dovrete ostinarvi nella guerra fino all'estremo. Forse altri, che i fati susciteranno, altri al vostro posto potrebbe. Voi non potrete.

Or noi, che, pur non disposti a sacrificare la Nazione alla solidarietà internazionale delle classi oppresse, neppure tollereremo che, col nostro ausilio, venisse sacrificato alla Nazione il diritto della classe; noi vi rispondiamo oggi, come ieri e come domani. Non ci faremo vostri complici. Se anche tutti gli altri, noi no! (*Vivissimi, prolungati e reiterati applausi all'estrema sinistra.*)

## Discorso del primo ministro Salandra.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* (*Segni di vivissima attenzione.*) Onorevoli colleghi! La discussione che aveva a tema la politica economica del Governo fu sostanzialmente esaurita col discorso del ministro di agricoltura. Sostanzialmente poco o nulla avrei da aggiungere, ma comprendo come io non possa esimermi dall'obbligo di parlare prima che essa si concluda con un voto, sia per deferenza alla Camera, sia per la consuetudine antica e logica che il presidente del Consiglio intervenga quando sta per pronunziarsi un voto politico, sia, e soprattutto, perchè il mio silenzio sarebbe in questo momento interpretato come reticenza, come abilità di cattiva lega, come dissimulazione di chi sa quali reconditi fini e disegni.

A tutti i rimproveri mi son esposto e mi esporrei con rassegnazione, meno che a quello della dissimulazione e della reticenza.

Io credo fermamente che il culto dell'abilità, se per abilità s'intende il travisare o lasciar travisare senza proteste il proprio pensiero, sia una vecchia idolatria politica della quale è tempo di sbarazzarci (*bravo! — benissimo!*): dico, anzi, è dovere sbarazzarci in questo momento nel quale il Paese, ansioso delle sue sorti, tende l'orecchio più di quanto si creda ai dibattiti che avvengono in quest'Aula (*benissimo!*), perchè vuole affidarsi ad uomini chiari ed aperti nella manifestazione del proprio pensiero, diritti e forti nel tradurlo in atto. (*Benissimo!*)

Spero di esaurire il mio compito con brevi e schiette parole come la Camera desidera.

La politica economica del Governo non è opera di uno o di due o di tre ministri, ma implica la responsabilità collettiva del Governo stesso. Ciò dissero parecchi oratori; ricordo gli onorevoli Drago, Graziadei, Ciriani, Raimondo, Labriola, ed altri forse cui chiedo venia di non ricordarli.

Senza dubbio essi hanno ragione, e noi accettiamo tutte le conseguenze della loro affermazione. E ciò non soltanto per correttezza politica (poichè è evidente la solidarietà ministeriale), non soltanto per il sentimento di amicizia fra colleghi, ma per qualcosa di più certo e di più concreto, perchè sta in fatto, e non potrebbe essere altrimenti, che tutte le deliberazioni, le quali riguardavano le linee generali della politica economica del Governo, furono opera collegiale, prese nel Consiglio dei ministri, e non mai si approvarono con superficiale esame, come i così detti provvedimenti di ordinaria amministrazione, ma con la piena consapevolezza dell'importanza e della gravità del tema.

Del resto, onorevoli colleghi, la solidarietà con i valentissimi che mi hanno onorato del loro concorso, non è un atto di generosità; è invece un guadagno, una speculazione. Se in luogo di essere qui sullo scanno dei giudicabili, io sedessi al posto dei giudici, reputerei che a rendere questo Ministero eccellente non occorra mutarne altro che il capo. (*Commenti prolungati.*)

Molte furono le lamentanze per deficienze e per errori attribuiti al Governo nell'esercizio di questa eminentissima funzione economica. E s'intende! Tali lamentanze io mi attendevo; anzi debbo riconoscere, che esse hanno trovato nella Camera una espressione frequente, intensa, ma non eccessiva; onde ringrazio la Camera della moderazione, della prudente cautela con la quale questa lunga discussione è stata da quasi tutti gli oratori, bisogna riconoscerlo, condotta. (*Bene! Bravo!*)

Non vi furono incertezze o deficienze? Potevamo aver tutto provveduto? Ma sarebbe da stolti affermarlo, come sarebbe da stolti promettere che altri errori non si faranno, che altre imprevidenze non si verificheranno.

Pensate, o signori, all'enormità di questo fenomeno che si suol chiamare economia della guerra, ma che è la distruzione di tutte le idee preconcepite, di tutto ciò che sapevamo, di tutto ciò che avevamo imparato ed anche di tutte le esperienze economiche precedenti.

Pensate che questo sconvolgimento, a differenza delle guerre anteriori, ha compreso una grandissima parte, anzi potrei dire tutto il mondo civile ed economico, perchè gli stessi Paesi



neutrali allo sconvolgimento economico non hanno potuto sottrarsi.

Altre guerre recenti rammentiamo in un tempo di economia moderna; la più grande di cui abbiamo ricordo qui dentro, o almeno ricordo io che non sono dei più giovani, è la guerra del '70. Ma la guerra del '70 fu un duello fra due grandi Nazioni ed i contrasti, le crisi economiche che per effetto di essa si verificarono trovavano sussidio, compenso, mezzi e modi di pacificazione nella pace che regnava intorno ai grandi e gloriosi duellanti.

Ma ora s'intende come una serie di fenomeni si siano potuti produrre che hanno superato non solo la previdenza nostra, che siamo modesti uomini, ma avrebbero superata la previdenza di qualunque altro uomo fosse stato al nostro posto, non ostante i breviari delle guerre future che sono stati qui citati.

Mi consenta la Camera un esempio: i noli. I noli, come è stato osservato, costituiscono il fenomeno centrale da cui dipende molta parte del disagio che ci affligge.

Tutti dicono: perchè non avete requisito in tempo? Perchè non avete comperato in tempo? Perchè non avete noleggiato in tempo quanti più piroscafi potevate, visto che la nostra marina, per le ragioni che tutti sanno e si sono ripetute, e a cui ha accennato l'onorevole Bettolo poco fa, non basta se non per una parte relativamente piccola del commercio nazionale?

Ma, o signori, questa crisi dei noli non colpisce soltanto noi e non vi è ragione per cui noi avremmo dovuto essere più previdenti di altri Paesi. E se tutti quanti un anno e mezzo fa si fossero messi a requisire, a comperare, a noleggiare piroscafi avremmo avuto l'enorme rincaro di noli un anno e mezzo prima. (*Commenti prolungati.*)

Del resto, o signori, noi intendiamo pienamente come sia primario dovere del Governo di sorreggere con tutte le sue forze, con tutta la sua energia, la economia della Nazione. Nè è nostro proposito, nè noi l'abbiamo mai pensato, di rifiutare, come ci si è rimproverato, la collaborazione di consigli e di opere che ci vengano dal di fuori della cerchia governativa e burocratica. Nè — ed il ministro di agricoltura nel suo mirabile discorso lo affermò e nessuno potè smentirlo — si sono mai respinte le competenze tecniche, ma anzi esse sono state invitate a collaborare nella soluzione di questi gravi problemi, e lo saranno ancora.

Ma intendiamoci, o signori, perchè io non vorrei impegnarmi in nessun modo con promesse, a cui i fatti non corrisponderebbero: le competenze tecniche sono per loro natura superiori certamente, ciascuna nel suo ramo, alla competenza bu-

rocratica, ma appunto per questo esse sono unilaterali, esse vedono da un lato solo il problema; esse naturalmente tendono a portare questo lato del problema al disopra di tutti gli altri. Invece solo chi sta al Governo, chi sta al centro di tutti i problemi, che si annodano, si intersecano, intensificandosi sempre più fra loro, può essere in grado di appigliarsi ad una soluzione in cui tutti gli interessi si contemperino. Al Governo dunque spetta di decidere; e con questo non intendo di non accettare il consiglio di chiamare il concorso di competenze tecniche, ma debbo riservare al Governo, per quella sincerità che ho professato, il compito della risoluzione e le responsabilità che alla risoluzione si connettono. (*Commenti prolungati.*)

Pensate, o signori, che tutti i problemi economici sono nello stesso tempo problemi di finanza e di tesoro. Tutti ci dicono: comperate! comperate! Perchè non avete comperato piroscafi, non avete comperato grano, solfato di rame e tante altre cose? Ma pensate, o signori, che per comperare bisogna pagare.... (*ilarità. — commenti prolungati*) ....e non in carta....

*Voce dall'estrema sinistra.* Avete due miliardi di carta-moneta!...

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Prego i finanzieri di quella parte della Camera di riservare al mio eminente collega del Tesoro la discussione sulle emissioni di carta-moneta, e sull'uso che se ne è fatto.

Un'altra osservazione, che ci è stata fatta con fondamento di verità, perchè tutte le osservazioni che sono state fatte non sono campate sul vuoto, ma hanno tutte un fondamento di verità, ed io lo riconosco, concerne l'insufficienza dei nostri organi amministrativi ad affrontare i poderosi problemi che su di loro a un tratto si sono imposti; insufficienza di quella che si suol chiamare burocrazia. La burocrazia, ha detto un oratore, non ricordo quale, mi pare l'onorevole Raimondo, non era preparata alla guerra.

Ma se, o signori, da trent'anni andavamo innanzi con l'ipotesi che guerre non ce ne sarebbero state mai!... (*Vivi commenti.*)

Tuttavia io intendo di riconoscere, ed è debito mio il farlo, che i nostri uffici, privati delle forze più giovani, chiamate a compiere altri e maggiori doveri, hanno compiuto e stanno compiendo uno sforzo degno del più grande elogio: essi danno tutto quello che possono.

Nè mi dica l'onorevole Raimondo, mi pare che egli lo abbia accennato, che per ragioni parlamentari (così diceva ieri) non si è proceduto, adoperando i pieni poteri, alla riforma dell'Amministrazione. Anzitutto bisognerebbe mettervi d'accordo coi colleghi del gruppo: siete due o tre. (*Ilarità.*)

L'onorevole Labriola, nel suo alto e sereno discorso, di cui mi piace rendergli elogio, molto si diffuse sopra l'abuso che noi facciamo dei poteri straordinari, non pieni, concessici del resto con amplissimo voto dal Parlamento, estendendoli al di là del limite assoluto delle necessità militari. Orbene, avremmo dovuto con essi riformare tutta l'Amministrazione? Ma vi sono ragioni di questa ben più sostanziali. È possibile, è concepibile che una macchina si debba sconvolgerla nel momento stesso in cui essa senza indugio, senza remora, senza un minuto d'intervallo deve dare il suo massimo rendimento? (*Approvazioni. — Commenti.*)

La mobilitazione degli esperti! Magnifica parola; ma sarebbe bene tradurla in alcuni articoli di legge o di decreto luogotenenziale se volete. Chi sono gli esperti? (*Commenti.*)

In uno dei Comitati, che del resto con intenti patriottici, portando un vero aiuto al Governo, si sono costituiti per aiutare l'opera della produzione delle armi e delle munizioni, uno degli esperti era un professore di diritto! (*Commenti.*)

Del resto l'uomo eminente il quale, facendo parte ormai del Governo, dirige il servizio di primaria importanza delle munizioni e delle armi, ha compiuto per quanto poteva la mobilitazione degli esperti facendosi aiutare appunto da organizzazioni tratte dalla vita nazionale, da industriali, da scienziati eminenti. Doveva cedere completamente i poteri suoi e la sua gravissima responsabilità a industriali o anche a scienziati? No, o signori, questo non poteva farsi, e se lo avessimo fatto ben altre parole e ben altre accuse sarebbero venute qui dentro!

Occorre, disse un eloquente oratore, l'onorevole Ruini, creare nuovi organi semplici, come sarebbe un servizio o Dicastero degli approvvigionamenti. E sta bene. Si può discutere la possibilità di creare un servizio o Dicastero degli approvvigionamenti. Una volta ne abbiamo ragionato col collega Cavasola. Ma, signori, è questo il modo, come diceva l'onorevole Ruini, di arrivare, perchè lo ha annunciato, di debellare la vecchia burocrazia? Ma quando mai creare un Ministero significa debellare la burocrazia? Significa creare gabinetti, direzioni generali, divisioni, sezioni, segretariati e via dicendo; significa creare una nuova e grande organizzazione burocratica. (*Approvazioni. — Commenti.*)

Il vero è che la *renovatio ab imis* dell'ordinamento amministrativo, problema che affatica certamente gli Stati moderni, non può essere risoluto in alcun modo in questo momento. Non è esatto, signori, quello che è stato affermato, che la Francia abbia rinnovato i suoi ordinamenti amministrativi; nè è esatto che li abbia rinnovati l'Inghilterra la quale, avendo poche funzioni di Stato, ha dovuto, per sopperire ai bisogni

urgenti, impellenti del momento presente, creare una grande burocrazia che rivela tutti i difetti delle improvvisazioni. (*Commenti.*)

Il disagio economico, di cui, lo ripeto, mi spiego come l'eco vivace sia stata portata in quest'Aula, è fatale. Non vi è sforzo d'ingegno umano che possa, in questi tempi, evitarlo. Ma senza dubbio occorre, nella misura del possibile, fare tutto quello che si può per correggerlo, per attenuarlo. E questa correzione, questa attenuazione è primario compito del Governo. Difatti se a tale compito non ci credete adatti il vostro obbligo è di sostituirci. (*Commenti. — Interruzione del deputato Modigliani.*)

Dalla tribuna parlamentare, mi piace riconoscerlo, vennero alte e nobili parole (ricordo l'onorevole Paratore e l'onorevole Marchesano) che non erano soltanto di recriminazione al Governo, ma di esortazione al Paese, perchè si prepari virilmente a maggiori sacrifici ed a maggiori rinunzie. Ma altrettanto necessario è che non prevalgano le previsioni pessimistiche e catastrofiche e che non prevalgano i loro banditori.

Non credo che alcuno qui dentro, o fuori di qui, si assuma in mala fede quest'ufficio, ma certamente chi questa tendenza esprime, chi si lascia indurre comunque a questa opera di svigorimento dell'energia nazionale e di depressione della necessaria resistenza morale del Paese, che è la base della sua resistenza materiale, chi questa opera compie, compie atto contro la Patria.

Nè, o signori, così dicendo mi rivolgo soltanto ai colleghi del gruppo socialista; no, mi rivolgo a tutti quanti, di qualunque colore politico, di qualunque ceto sociale, e aggiungo che più alta è la loro classe la loro posizione politica, e maggiore è la loro colpa. (*Benissimo! — Approvazioni. — Commenti.*)

Del resto, abbiamo fondati motivi di ottimismo e di fiducia. Li ha accennati l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, nella chiusa mirabile del suo discorso che ha commosso tutti gli animi nostri, sulla base di constatazione di fatti concreti.

La crisi economica che scoppiò minacciosa da noi, come in tutta Europa, non al momento della nostra entrata in guerra, ma al momento in cui la grande guerra fu dichiarata, fu superata in Italia; i provvedimenti che il Governo emanò furono criticati da alcuni per eccesso, da altri per difetto; ma certamente essi giovarono e il risultato lo ha dimostrato.

Il Paese si va adattando, certo con sofferenza e con disagio, a quella che si chiama l'economia della guerra. Conseguenze gravi e dannose certamente ne deriveranno. L'onorevole Labriola ha accennato allo spostamento territoriale della ric-

chezza che deriva dal fatto che una parte del nostro Paese, per condizioni naturali e per precedenti storici, è preparato all'esercizio dell'attività industriale, mentre l'altra parte non lo è.

Egli aveva ragione, come aveva ragione nell'accennare (ed io sottoscrivo al suo accenno) che bisognerà che si studino i compensi mediante una larga politica agraria (*benissimo! bravo!*), la quale pareggi, per quanto è possibile, le regioni meno fortunate a quelle che dalla guerra subiscono danni ma anche traggono inestimabili vantaggi. (*Benissimo! Bravo! — Commenti. — Interruzione del deputato Labriola.*)

L'onorevole Labriola, che ho citato a cagion d'onore, mi dà modo di passare da questa breve e forse superflua corsa nel campo economico, al campo politico, dove la Camera, lo so, mi attende con maggiore interesse.

Un ordine del giorno dell'onorevole Labriola si esprime così:

«La Camera, convinta che le manchevolezze dimostratesi nei servizi economici del periodo della guerra, dipendano dall'indirizzo politico conservatore del Governo, passa all'ordine del giorno».

Questa concezione teorica, me lo perdoni l'onorevole Labriola, non è stata espressa da lui solo; anche l'onorevole Drago, non so se avversario od amico politico (*ilarità — commenti*), ma certamente amico senza aggettivi (*si ride*), accennò con una frase che mi fece un certo dispiacere, benchè certo egli non avesse questa intenzione, a mie predilezioni per gl'interessi dei proprietari e degli affittavoli.

E così anche qualche altro oratore.

Ma, signori, si può a questo Ministero veramente dar la taccia di politica economica conservatrice?

Io conosco da quasi trent'anni, o presso a poco, l'onorevole Cavasola, ed imparai a stimarlo da prefetto della mia Provincia quanto lo stimo oggi: orbene, egli da prefetto era un po' sospetto al Governo per alcune sue tendenze socialistoidi. (*Si ride. — Commenti.*)

E qui, onorevole Drago, mi siede accanto l'onorevole Sonnino, che sulle condizioni dei proprietari e dei contadini della Sicilia ha scritto un libro più coraggioso di quello che nessun socialista abbia mai scritto. (*Commenti. — Rumori all'estrema sinistra.*) E non dite....

*Una voce all'estrema sinistra.* Amico di Pelloux!

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio! Non interrompano!

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma non dicano volgarità!

E non dite che questi uomini sieno stati offuscati dal mio conservatorismo agrario. Lasciatemi ricordare che gli articoli più audaci della legge del 1906 sul Mezzogiorno presentata

dall'onorevole Sonnino, furono da me sostenuti in questa Camera contro vivaci opposizioni che venivano da quella parte (*accennando alla sinistra*).

Ma lasciatemi ricordare che io nella Camera ho affermato, e ripetutamente, che occorre per il Mezzogiorno una legge agraria, bene intendendo la importanza politica di questo aggettivo. E spero che l'onorevole Drago mi sarà compagno nel presentarla, per iniziativa parlamentare. (*Oh! oh! — Commenti.*)

Del resto parlano i fatti. Noi abbiamo (poichè si tratta di politica economica conservatrice) noi abbiamo con un decreto luogotenenziale, con l'uso dei pieni poteri, che del resto fu invocato anche da colleghi di quella parte, abbiamo innovato il diritto vigente durante la guerra per le pigioni alle povere famiglie dei soldati in guerra. Noi abbiamo innovato il diritto vigente sui contratti agrari, anche a tutela di queste medesime persone.

*Unavoce.* Con molte limitazioni.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Noi abbiamo ridotto gli estagii delle zolfare. Non è vero, amici siciliani?

E se sapeste i reclami dei proprietari, reclami che sono rimasti inascoltati! Io non dico che noi prepareremo, come vorrebbe l'onorevole Drago, durante la guerra, l'avvento del collettivismo, ci pensi lui.... (*si ride*) dico certamente che, se troveremo giusta qualunque innovazione del diritto, e l'amico Orlando non è nè un misonista, nè un retrogrado, per il tempo della guerra, noi la compiremo arditamente, ma non potremo di certo mutare, senza il concorso della potestà legislativa, il diritto vigente per i tempi normali.

Ma sul serio, o colleghi dell'estrema sinistra, o colleghi che avete parlato di politica conservatrice di questo Gabinetto e dell'onorevole Salandra, sul serio pensate che io oggi voglia fare il conservatore, se conservatore sono mai stato? (*Oh! oh! — Commenti.*)

Oggi, o signori, io non faccio il conservatore; faccio il soldato; e penso che, se l'onorevole Labriola venisse a questo posto, non farebbe il democratico, farebbe il soldato. (*Approvazioni.*)

Noi dobbiamo ora rinunciare anche ai nostri ideali politici. Comunque ognuno possa serbarli nel cuore, comunque essi siano nobili e alti, essi diventano piccoli, essi diventano miserevoli di fronte al compito, che urge su di noi tutti. A di sopra della democrazia e del conservatorismo, al di sopra del socialismo, e del cattolicesimo, sta la Patria, la Patria, essa sola eterna e immanente. (*Vivissime approvazioni.*)

A questa Italia, che vide passare pontefici ed imperatori,

monarchie e repubbliche, partiti e fazioni, uomini grandi ed uomini piccoli, a questa Italia tutti noi, dimenticando per ora e riservando ad altro tempo le nostre recriminazioni, i nostri preconcezioni, le nostre teorie, dobbiamo consacrarci con uno sforzo supremo di concordia. (*Applausi.*)

MODIGLIANI. Un poco più di calore! (*Rumori. — Commenti.*)

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma la discussione dalla politica economica è passata alla politica, propriamente detta.

Parecchi oratori sono entrati nel problema, che domina tutti gli altri in questo momento, nel problema della condotta della guerra. La questione si pone così: siamo noi gli uomini più adatti a condurre la Nazione nel momento presente? Questo è quello che voi dovete dire; meglio oggi che domani, senza indugio, perchè ogni rinvio sarebbe colpa.

Ci furono riconosciuti, da oratori che non risparmiarono aspre critiche, meriti che bastano a soddisfare la nostra coscienza, poichè ci assegnano un nobile posto nella storia del nostro Paese. (*Commenti all'estrema sinistra.*)

Ci fu riconosciuto il merito di avere iniziata la guerra, di averne formulato i fini e le ragioni, e questo, lo ripeto, è grandissimo e larghissimo compenso alle dure quotidiane fatiche, ai dolori non saputi e che non si sapranno, alle difficoltà superate.

Ma ora non debbono prevalere i più benemeriti per il loro passato, debbono prevalere i più adatti per l'avvenire. (*Vivissime approvazioni.*)

Se tali voi non ci credete, designate altri. Ben disse l'onorevole Raimondo: in un grande Paese non vi sono uomini necessari, nè le crisi ci debbono spaventare, a patto che non siano crisi ripetute a breve scadenza. Ond'è che se crisi deve essere, fatela oggi, non la rinviare nell'animo vostro perchè commettereste una cattiva azione verso la Patria. (*Vive approvazioni. — Commenti prolungati.*)

Nessuno qui dentro, io spero, si macchierà della colpa di lasciare consapevolmente al Paese un Governo in cui non abbia fede o che si proponga di abbattere domani. (*Vive approvazioni.*)

Ma servano a noi o ad altri, quali debbono essere le direttive della guerra? Ci si è detto, ci si è rimproverato, mi pare, dall'onorevole Graziadei: siete entrati in guerra senza sufficiente preparazione diplomatica. Non avete negoziato prima la neutralità, non avete negoziato poi l'alleanza.

La neutralità. Già ebbi occasione di dire nell'altro ramo del Parlamento, e qui ne rispondo io, perchè l'onorevole Sonnino non mi onorava ancora in quel tempo del suo concorso, la

neutralità non fu voluta negoziare, non fu negoziata, perchè negoziarla sarebbe stato disonorarla. (*Vivissimi applausi. — Interruzioni all'estrema sinistra.*)

*Voci all'estrema sinistra. Il Libro Verde! Il Libro Verde!*  
PRESIDENTE. Ma facciamo silenzio una buona volta!... Lo conosciamo tutti il *Libro Verde!*

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Il *Libro Verde* non si occupa della dichiarazione di neutralità. Comincia dal novembre.

Onorevoli colleghi, non per ossequio, non per deferenza, che io non chiedo, per me, ma per rispetto al Paese voi dovete lasciare tranquillamente parlare il presidente del Consiglio in un momento così grave. (*Vive approvazioni.*)

Non fu dunque negoziata la neutralità in alcun modo perchè, voi dovete rammentarlo o signori, noi dovevamo uscire onoratamente, a testa alta, affermando il diritto di uscirne, da una alleanza trentennale che portava la firma degli uomini che avevano rappresentato l'Italia.

Noi dall'alleanza dovevamo uscire, e uscimmo, come assertori del diritto nostro, non come ricattatori. (*Vivissime approvazioni.*)

Nè, o signori, è una vana parola per un popolo l'onore. D'onde, se non dalla fierezza con la quale ha saputo mantenere alto, intatto l'onore suo, deriva la simpatia di ogni animo generoso, del mondo intero, per il piccolo Belgio? (*Approvazioni.*) E pensate che noi ci chiamiamo l'Italia e che parliamo da Roma! (*Approvazioni.*)

L'alleanza: su questo punto alti interessi di Stato mi vietano di darvi alcuna precisa risposta. Giudicate liberamente secondo la vostra impressione e secondo la vostra coscienza. (*Commenti.*)

La guerra più estesa, la più grande guerra. Il tema fu discusso largamente nella stampa, e fu male nell'interesse del Paese. E che la discussione fosse inopportuna, epperò biasimevole, lo ha dimostrato il fatto stesso che in questa Camera essa fu, con intelligente patriottismo, abbandonata.

Se avete fede nei capi civili e militari a cui il Paese ha affidato le sue sorti, dovete rimettervene a loro: se non avete fede, provocatene il mutamento. Ma non sono argomenti di cui si possa deliberare in un'Assemblea! (*Approvazioni.*)

Non guerra maggiore, fu pure detto, ma guerra migliore. Qui evidentemente l'aggettivo, utile ma pericoloso ausiliario della eloquenza parlamentare, tradì le intenzioni dell'oratore che lo adoperò. Mi pare fosse l'onorevole Ruini. Chi ha dunque voluto in Italia, onorevole Ruini, la guerra mediocre o la guerra cattiva per autorizzare qualcuno a desiderare la guerra migliore? L'ha voluta il Paese? L'ha voluta l'Esercito? L'ha



voluta il Governo? Voi direte: il Governo. Ma anche questo non avreste dovuto dire. Pensate alla ripercussione di questa accusa, simpatica nei Paesi nemici, antipatica nei Paesi alleati; pensate all'effetto di questa parola solenne, perchè è parola solenne ogni parola pronunciata nell'Aula parlamentare.

Se voi volevate battere (non so se lo vogliate più oggi) e rovesciare il Governo, vi erano tanti modi. Potevate dire: l'onorevole Salandra è un reazionario; dunque io voto contro. (*Commenti.*)

Più calore, si è detto, più fervore nella condotta della guerra. E ci si è pure accusati di politica timida, di pavida valutazione della nostra situazione internazionale.

Sentite, onorevoli colleghi: a chi davanti a uno scrittoio non ha che da riempire cartelle di prosa robusta per inviarla a un giornale o per preparare un'orazione in Parlamento (*commenti*), è facile parlare di politica timida e di pavida valutazione; ma per gli uomini ai quali spetta il tremendo compito di giuocare sopra una parola o sopra un gesto le sorti del loro Paese, per costoro il primo dovere è di resistere a tutte le impazienze, di non lasciarsi trascinare là dove non vogliono andare, di non agire se non con ponderato e meditato ardimento. (*Vive approvazioni. — Applausi al centro e a destra.*)

E poi, d'onde vengono, perdonate uno scatto perchè mi hanno fatto male nell'anima, donde vengono queste accuse, queste amare rampogne a noi di politica timida, a noi di pavida valutazione della situazione internazionale?

Vengono forse, queste voci, da Staglieno o da Caprera o da Santena, o nei corpi di questi giovani impronti è trasmigrata l'anima gloriosa di colui che dorme il sonno eterno sotto la volta del tempio di Agrippa?

Peccato davvero che una propaganda iniziata con rette e nobili intenzioni e con fecondi risultati sia sciupata da tanta intemperanza nel dire e dalla mancanza di quella disciplina morale che si vorrebbe incutere al popolo ma si dovrebbe cominciare dall'imporre a sè medesimi. (*Vivi applausi. — Commenti prolungati.*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, onorevoli deputati!

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Un difetto noi abbiamo, e mi piace riconoscerlo: noi siamo troppo parsimoniosi di parole ed è, dati i costumi politici presenti, difetto di qualche importanza. Ma, o signori, non abbiamo bisogno di esortazioni a maggior calore ed a maggior fervore. I nostri vecchi cuori potranno forse in un tempo non lontano spezzarsi, affranti dal lungo tumulto dei palpiti che li hanno affaticati; ma, finchè non poseranno nell'ultima quiete, potremo infondere, non chiedere ai giovani

fervore e calore per la Patria! (*Vivissime approvazioni. — Vivi applausi. — Commenti.*)

Onorevoli colleghi, ho finito. Si compiono oggi due anni (*commenti*) da quando fummo chiamati a questo altissimo posto di onore e di responsabilità. Poichè non per volontà nostra, ma per forza di fati siamo entrati nella grande storia, darà la storia il giudizio sull'opera nostra. (*Approvazioni. — Commenti.*)

Nè, se qualche benemerenzza acquistammo (e ci sono state riconosciute con grande equanimità, di cui siamo gratissimi, anche da severi censori degli atti nostri), io me ne farò titolo alla vostra indulgenza per gli errori che ci sono stati addebitati.

L'ho detto e lo ripeto: il Governo spetta, non ai più benemeriti del passato, ma ai più adatti per l'avvenire. (*Commenti.*) A noi basta che, come disse un amico (anche lui resterà tale, se pure diventi avversario politico), ci sia stata riconosciuta perfetta rettitudine di fini e di mezzi. A me sia lecito soltanto ricordare che, quando assumemmo l'ufficio, ambasciatori di Potenze straniere pensavano e scrivevano — e potrei portarvene i documenti — che l'Italia, sotto la incombente minaccia della guerra civile, povera, disarmata, fosse poco da pregiare come alleata, poco da temere come nemica. (*Commenti.*) Oggi l'Italia, entrata onoratamente nella grande guerra, non per tumultuaria imposizione di piazza, ma per concorde, consapevole volontà di Principe, di Popolo, di Parlamento, di Governo.... (*Vivissimi e prolungati applausi, ai quali si associano anche le tribune.*)

*Una voce al centro.* Ci scaldiamo, eh? (*Commenti.*)

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* ....tiene nella grande guerra onoratamente il suo posto in prima linea ed a pari a pari colle Potenze colle quali, in piena leale solidarietà di azione, combatte per la difesa della civiltà umana e del diritto nazionale. (*Vive approvazioni. — Applausi. — Commenti.*)

Nello sforzo immane che questo passo gigantesco ha costato a tutti i fattori della vita nazionale, il Governo non è venuto meno al compito suo. Tale constatazione che non ci negate voi, che non ci nega il Paese, è larghissimo compenso dell'opera nostra.

Voi potete ora, senza tema di ingiuriarci e di addolorarci, dichiarare che non siamo più gli uomini adatti per l'opera presente. Noi ci inchineremo reverenti alla sovrana sentenza della Rappresentanza nazionale, e chiederemo ai nostri successori che adoperino le nostre residue energie per qualunque più umile ufficio che ci consenta di concorrere ancora come potremo (*commenti*) all'impresa che deve essere compiuta, da noi o da altri.

Io chiederò loro che mi lascino andare in mezzo al popolo, nel Paese che ancora mi crede, per dire agli italiani: stringetevi tutti intorno al Governo che il Re e il Parlamento vi hanno dato, non vi dividete, non discutete, non disputate, rinviate ad altro giorno le vostre più legittime ambizioni, le vostre più giuste recriminazioni, ad altro giorno i partiti, ad altro giorno le teorie, i vostri stessi ideali, profferite, a chi ha legittima autorità di chiederveli, la vita, gli averi, le volontà ardenti e fatiche, le anime vostre, i vostri cuori, senza risparmio, senza rimpianto, con volontà di offerta e di sacrificio, di abnegazione e di disciplina. (*Vivissime approvazioni.*)

Onorevoli colleghi, l'Italia ha bisogno di un Governo forte, sicuro di sè, che non abbia a discutere ogni giorno intorno alla sua esistenza. (*Vivissimi applausi.*)

Voi dovete oggi dire se questo Governo noi siamo.

Il dovere vostro è di pronunziare senza indugi, senza rinvii, sopra di noi un giudizio pronto, rapido, schietto, deciso, reciso (*bene! bravo! all'estrema sinistra*), non subordinato a condizioni espresse o taciute (*benissimo!*), non dimezzato da reticenze, non oscurato da nebbie.

In quest'ora solenne, nel cospetto del Paese che è intento ai vostri dibattiti, voi dovete dire veramente quello che pensate, tutto quello che pensate, e operare come pensate. (*Benissimo!*)

Voi certamente compirete oggi questo dovere: noi compiremo domani il dover nostro! (*Vivissime approvazioni. — Vivissimi prolungati applausi. — Gli onorevoli ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'onorevole presidente del Consiglio. — Commenti prolungati. — Conversazioni animate.*)

PRESIDENTE. L'onorevole Baccelli ha facoltà di fare una dichiarazione di voto.

BACCELLI. (*Segni di attenzione.*) Nessuno potrà affermare che la politica economica, fatta durante la guerra dal Governo, sia sempre, e del tutto, stata esente da mende. Lo stesso presidente del Consiglio lo ha lealmente riconosciuto; ma non è questa l'ora di critiche particolariste.

Il Ministero conosce come l'ordito diplomatico si vada intessendo, come la tattica bellica stia per svolgersi; a lui spetta la responsabilità, ma a lui pure è dovuta — parlo anche in nome di alcuni amici — quella incondizionata fiducia senza la quale nessuna responsabilità può essere assunta. L'Italia può proclamare a voce ben alta e con legittimo orgoglio che nessun soldato nemico è sul suo territorio; e sulle più ardue vette, ritenute un tempo inespugnabili, è stata piantata la nostra bandiera. (*Bene! Bravo!*)

Oggi che la sorte della Patria si identifica con quella della guerra, ogni, sia pure nobile, aspirazione di partiti politici dovrebbe posare. E come, sia nelle ammirabili organizzazioni civili, sia nell'eroico sforzo dei combattenti, la coscienza nazionale si è mostrata e si mostra magnificamente una, salda e forte, così lasciatemi esprimere col più fervido cuore l'augurio che una, salda e forte sorga anche da questo voto del Parlamento che della coscienza nazionale deve essere la più disciplinata, la più fedele, la più alta espressione. (*Vivissime approvazioni. — Applausi.*)

PRESIDENTE. L'onorevole Bissolati ha facoltà di fare una dichiarazione di voto.

BISSOLATI. (*Segni di viva attenzione.*) Parlando a nome non soltanto del gruppo socialista riformista, ma anche del gruppo radicale, del gruppo democratico costituzionale e della sinistra democratica e della maggioranza dei deputati repubblicani, non posso non rilevare, e lo faccio con profonda commozione, l'altissimo significato del fatto che, per la voce di un solo, abbiano deciso di dire il loro concorde pensiero le parti democratiche, che furono per così lungo tempo divise. E se l'oratore chiamato a questo ufficio in ora così solenne è inferiore al compito affidatogli e al conferitogli onore, non badate, vi prego, alla sua persona; guardate solo a quello che egli, per altrui volontà, simboleggia; un braccio a cui vengono confidati, stretti in un sol fascio, i vessilli della democrazia per esser deposti sopra l'ara della Patria. (*Applausi.*)

Una confessione anzitutto, e non soltanto mia personale, ma di coloro altresì che debbo interpretare nelle mie povere parole.

Per giungere ad una deliberazione sul voto di oggi traversammo un periodo di perplessità e di dubbi. Le critiche mosse dai nostri oratori alla politica economica del Governo non furono superate in gran parte dalle risposte che il Governo ci ha date. Esso non è riuscito, pur nella vibrante difesa fatta dal ministro Cavasola, a dimostrare di aver proceduto con quella organicità di piani e rapidità di mosse, che avrebbero evitato sofferenze all'economia nazionale.

Voto contrario dunque?

Ma nessuno degli oratori nè di parte nostra, nè d'altra parte aveva affermato che le deficienze e gli errori lamentati fossero di tale natura e proporzione da mettere in pericolo il successo del nostro sforzo di guerra. Meno che mai alcuna delle critiche di parte nostra poteva essere rivolta a indebolire, per vie traverse, questo sforzo; mentre è preciso proposito nostro che tutto quanto per noi si dica e si faccia, debba unicamente servire a dare tempra e resistenza ai nervi e ai muscoli della Nazione, affinchè superi vittoriosamente l'immane cimento, in

cui è impegnata per la sua vita e per il suo onore. (*Applausi prolungati.*) E allora le nostre critiche e il nostro voto, per ciò che si attiene alla politica economica, non possono che assumere il significato di un ammonimento che lo faccia persuaso della necessità, dell'urgenza di valersi, colla più larga fiducia, di tutte le forze che gli offre il nostro Paese — competenze tecniche del ceto industriale, energie delle organizzazioni operaie — per costituire e mettere in moto, sul pernio saldo dello Stato, quella struttura economica che sia propria a fronteggiare le esigenze del periodo di guerra, come ad affrontare i formidabili problemi del dopo-guerra. (*Applausi.*)

Ma altre e forse ancora più importanti considerazioni dovevano determinare il nostro voto.

La crisi gigantesca di cui la guerra d'Italia non è che un episodio, sta per entrare, se non è già entrata, nel periodo decisivo. La decisione dipende dall'avverarsi o non avverarsi di un fatto: la compattezza, la perfetta coesione degli alleati dell'Intesa contro il nemico comune. (*Bravo!*)

Noi confidiamo che in tutti e in ciascuno di essi, il nostro Governo compreso, sia chiara la visione di questa imprescindibile necessità di un intimo accordo così sul campo economico, come sui campi di battaglia. Perchè vanamente si è qui parlato da taluno dei due programmi in antagonismo, quello della nostra guerra limitata o separata, e quello della guerra amplificata o solidarizzata colla guerra delle altre potenze dell'Intesa.

Questo antagonismo non esiste nella realtà. La realtà è che la guerra dell'Italia è oggi inserita organicamente nella guerra mondiale. (*Applausi.*)

La guerra d'Italia non può avere un processo ed uno sbocco suo proprio e separato: il suo svolgimento ed il suo esito si connettono, per fatalità indeprecabile, allo svolgimento ed all'esito della guerra dell'Intesa contro gl'Imperi centrali. (*Approvazioni.*)

Chi parla sull'ipotesi che sia possibile separare la nostra guerra dalla guerra dell'Intesa contro gl'Imperi, non può, se appena lo assista una mediocre intelligenza, parlare in buona fede. (*Approvazioni.*) Esso vuole semplicemente nascondere il suo proposito di tagliare i nervi alla nostra guerra; vuole dissimulare il suo disegno di favorire la pace germanica. (*Vivi e prolungati applausi.*)

Ebbene, poichè la suprema necessità è, per l'esito della nostra guerra, l'accordo fiducioso e perfetto coi nostri alleati, noi che fummo i più ferventi nell'intendere ed affermare le ragioni della guerra, noi dobbiamo evitare tutto che possa indebolire l'accordo, farlo meno saldo e meno fiducioso. Dobbiamo perciò considerare, e consideriamo, che se per suscit-

tività di partito o per interni nostri rapporti col Governo del nostro Paese, noi ci staccassimo da esso proprio nell'ora in cui i nostri ministri sono attesi a Parigi per suggellarvi i nostri accordi cogli alleati, proprio nell'ora in cui i nostri generali studiano coi generali alleati le linee del combattimento comune contro il comune nemico, noi diffonderemmo sui rapporti fra l'Italia e gli alleati un senso di sfiducia che si risolverebbe in un possente aiuto all'Austria ed alla Germania. (*Vivissimi e prolungati applausi.*)

Perciò la democrazia, riallacciandosi alle sue più nobili tradizioni del periodo del risorgimento, intuisce il suo preciso dovere di soffocare ogni recriminazione, di far tacere ogni sua particolare preoccupazione, di respingere ogni suggestione a scissure col Governo, che intese la necessità della guerra e la iniziò; col Governo che, sia pure attraverso incertezze ed indugi, mostra di non riluttare alle logiche esigenze della guerra, e si accinge ad incamminarsi per l'unica via, che della guerra può assicurare l'esito vittorioso. (*Approvazioni.*)

Giacchè il programma, non di questo Governo soltanto, ma di qualunque Governo che non voglia tradire l'Italia, è oggi uno solo: la vittoria, che per fortuna della civiltà, non può essere vittoria soltanto italiana, o francese, o russa, o inglese, ma è la vittoria che, affermandosi nella risurrezione del Belgio e della Serbia, nella liberazione della Francia, nelle rivendicazioni italiane, nella ricostituzione della Polonia, getterà le basi granitiche di un'Europa libera e veramente civile, assicurata contro le insidie delle caste militari, dedita alle feconde opere della pace. (*Vivissimi, prolungati, e reiterati applausi. — Moltissime congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di fare una dichiarazione di voto l'onorevole Stoppato.

**STOPPATO.** Anche a nome di molti colleghi di questa parte della Camera, con brevi parole spiego la ragione del nostro voto, che è di fiducia nell'opera e nell'indirizzo del Governo.

L'alta discussione che in questi giorni è avvenuta su questioni sociali ed economiche ardenti, dimostra come sia vibrante il sentimento di tutti gli oratori di ogni parte della Camera, perchè in materia, nella quale può esser miglior cosa la prevenzione prudente, ma intensa, anzi che il confidare in tarda azione di repulsione o di riparazione, una grande oculatezza domini l'attività del Governo.

Nel prendere taluni provvedimenti, potrà, come l'onorevole ministro del commercio ha fatto per il passato e forse più ancora, essere utilmente talvolta ascoltata la voce di uomini competenti anche fuori del Parlamento, perchè vi sono argomenti la cui soluzione è più questione di esperienza che di

filosofia scientifica o di tendenza politica; ma tuttavia è cosa certa che è assai più facile la critica di cose fatte che non il suggerirne o il farne di migliori.

Una formidabile quantità di avvenimenti e di problemi si è aggravata sugli uomini benemeriti, che, tenendo alta la dignità del Paese, con grande spirito di abnegazione, da molti mesi, in momenti estremamente difficili, reggono le sorti dello Stato.

Noi stiamo segnando una pagina decisiva della nostra storia. A quest'opera occorre la ispirazione di un sentimento nazionale indomito, alto e puro, immune da ogni preoccupazione di tendenza di parte politico-parlamentare.

Con questo non vogliamo dire che lo stato di guerra debba sopprimere le tendenze, che rappresentano la vita dello spirito pubblico; ma riteniamo piuttosto, con la coscienza di interpretare il pensiero della Nazione, che i loro valori secondari e contingenti debbano affievolirsi per intonare gli essenziali e permanenti, così da costituire una base solidamente equilibrata, la quale permetta ad un Governo, con più perfetta tranquillità di decisione, l'espressione ferma di una responsabilità, che rende anche più tranquillo il Paese.

Le gravissime questioni che in questi giorni si sono dibattute ricordano afflizioni sociali, pur troppo in questo tempo in gran parte inevitabili, delle quali non credo esista un clinico così fortunato che possa fare una diagnosi sicura, e più ancora indicare un infallibile metodo di cura. Esse hanno radice in fatti naturali e in altri artificiali. L'assenza del Governo, che sarebbe certamente pregiudizievole, non ci fu e non deve esservi; ma anche la violenza rivolta a costringere fenomeni sociali a determinati adattamenti sarebbe pericolosa.

Noi abbiamo fiducia che il Governo, come fino ad ora ha fatto, senza volere anticipare gli avvenimenti e senza lasciarsi da essi soverchiare, ma scegliendo con savia cautela il momento delle decisioni in ogni campo della sua politica: militare, diplomatica ed economica; raccogliendo i voti che vengono da opposte parti, per misurarne la possibilità e i limiti di attuazione nell'interesse del Paese, prosegua nella sua opera, dalla quale tutti auspichiamo, con cuore italianamente concorde, il raggiungimento dei nostri ideali sacri, delle nostre giuste aspirazioni. (*Bravo!*)

Tanto più è ciò possibile perchè il Governo medesimo è secondato dalla più vigorosa e mirabile cooperazione del popolo, i cui figli eroicamente combattono o serenamente lavorano.

Ma anche un'altra fiducia esprimiamo: la fiducia che il voto di oggi non nasconda restrizioni, che lentamente corrodono la vita del Governo (*commenti*) e non rassicurano il Paese; ma abbia effettiva, concreta, durevole espressione di una volontà

e di un consenso, che gli permetta di vivere e operare con gagliarda fermezza per il bene della Patria. (*Vive approvazioni. — Applausi a destra e al centro.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di fare una dichiarazione di voto l'onorevole Di Scalea.

DI SCALEA. Nel momento solenne in cui ciascuno di noi deve assumere la responsabilità del proprio giudizio e del proprio voto, sia consentita anche a me una breve dichiarazione, che riassume il pensiero di molti colleghi di parte liberale della Camera.

Ricerchiamo nel nostro passato le aspirazioni che possono confortarci oggi ad assolvere il compito dell'ora presente, ed uniformiamo la nostra azione al ricordo dei nostri padri, che pur ebbero gravi dissensi, scomparsi miracolosamente innanzi alla visione sublime dell'unità nazionale. Oggi questi ricordi sono i lari sacri della nostra coscienza e ad essi dobbiamo conformare la nostra condotta.

Noi non facciamo, colleghi, pregiudiziali, vogliamo rimanere al disopra di ogni passione e di ogni simpatia e giudichiamo il Ministero come espressione del sentimento nazionale, che ha voluto tenacemente riprendere quella via luminosa, percorsa dall'Italia fra l'epica sconfitta di Novara ed i fastigi capitolini.

Noi riteniamo che il Governo abbia avuto il merito e l'ardimento di affrontare le supreme esigenze della fortuna e della dignità d'Italia e di stabilire per esse e con esse il programma della sua azione politica, che perciò è e sarà essenzialmente nazionale. Come ha saputo esplicitare questo programma?

Le critiche, elevatesi in questo dibattito, più che censure precise al Governo, furono spesso lamenti contro la impreparazione dello Stato.

Ma questi lamenti, se debbono spronare tutti gli italiani a rafforzare ed a migliorare gli ordinamenti tecnici ed economici dello Stato e del Paese, dimostrano all'evidenza le infinite difficoltà affrontate, soprattutto da coloro che hanno la terribile responsabilità del potere.

Nell'ora che volge, la critica parlamentare non deve essere rivolta a deprimere, o a dissolvere, ma ad integrare la grande responsabilità del Governo. Confidiamo quindi che gli ammonimenti ed i consigli, che, con larghezza di scienza e di esperienza e con profondità di pensiero, sono pervenuti al banco del Governo da ogni parte della Camera, possano essere vagliati e raccolti nella preparazione presente e futura, che deve costituire la forza e la prosperità del nostro Paese. In questi supremi momenti, consacrati alle supreme fortune, non deve essere respinto alcun contributo di energia, che, venendo dal Paese, valga a dimostrare la collaborazione di tutti alla im-



presa, dalla quale dovranno sorgere i nuovi destini. I presupposti di parte debbono infrangersi contro la fede, che tutti anima qua dentro.

Noi confidiamo inoltre che il Governo mantenga nelle varie competizioni di interesse internazionale quella cauta previdenza, che prepara e non impegna, prendendo ad esempio quel sagace accorgimento Anglo-Sassone, che permette di tutelare con leale fermezza e sincerità l'avvenire economico e le sorti commerciali della Patria nostra.

Noi non vogliamo discutere intorno alla guerra maggiore, o migliore, perchè confidiamo che gli uomini, a cui diamo il conforto della nostra fiducia, sappiano condurre la guerra più utile, nei suoi complessi e molteplici aspetti, ai supremi obbiettivi, che dobbiamo raggiungere. (*Approvazioni.*)

Riuniamoci tutti, onorevoli colleghi, fiduciosi intorno al Governo che ha innalzato una bandiera, che non si potrà più abbassare, una bandiera che ieri fu simbolo di riscatto, ed ora deve essere segnacolo di grandezza. *In hoc signo vinces!* (*Oh! oh! dall'estrema sinistra.*) Ecco l'auspicio del nostro voto, col quale associamo la nostra responsabilità a quella del Governo, perchè il Governo, nella rinnovata fiducia della Camera troverà maggiore prestigio nel Paese, troverà autorità presso gli alleati, troverà forza di fronte al nemico.

E finisco, o signori, con una invocazione ed un augurio al nostro popolo, che sacrifica eroicamente la sua vita per le aspirazioni nazionali, alla grandezza della Patria, alla gloria del Re! (*Applausi a destra.*)

PRESIDENTE. L'onorevole Meda ha facoltà di fare una dichiarazione di voto.

MEDA. Onorevoli colleghi, poichè il voto imminente avrà un'importanza singolare, non tanto per la discussione di cui sarà l'epilogo, quanto per le condizioni parlamentari dalle quali la discussione stessa è stata determinata, credo doveroso accompagnarlo con una breve dichiarazione, che faccio a nome di alcuni amici. Avverto però subito, e parmi necessario dopo le recise parole del presidente del Consiglio, che la motivazione non vuole essere intesa come una restrizione del voto in faccia al Governo, ma come una illustrazione di esso in faccia all'Assemblea.

Sarebbe un perditempo non tollerabile dalla Camera ripetere le ragioni per le quali noi continuiamo la nostra adesione alla guerra nazionale: come superfluo sarebbe esporre ancora una volta i criterii particolari che in tale adesione ci assistono, e ci fanno tendere ad un unico obbiettivo, la vittoria; la vittoria dalla quale scaturisca salda e duratura la pace per noi e per tutti i popoli civili.

Ciò che, se non erriamo, al voto della Camera oggi si do-

manda, ciò che da esso il Paese attende di sapere, è solo questo: se si debba confidare che il Ministero attuale saprà quell'obbiettivo raggiungere.

Da parte nostra rispondiamo affermativamente, in quanto che allo stato delle cose e malgrado le deficienze, forse inevitabili, che sono state denunciate da parecchi oratori, è in noi vivo il convincimento che nessuno meglio di coloro i quali hanno compiuta la preparazione militare e diplomatica della guerra, ed hanno assunta sopra di sè la responsabilità di proporla alla Corona, nessuno meglio di coloro che la guerra hanno vissuta e vivono ormai da dieci mesi in mezzo a difficoltà d'ogni genere, sia in condizione di continuarla e di condurla a termine senza debolezze, ma senza deviazioni.

Ripugnerebbe secondo noi non dico al senso politico, ma al senso comune, il pensare che in ore come quelle che attraversiamo, degli uomini rispettabili sollecitino dal Parlamento il consenso indispensabile a conservare il potere, per qualunque altro motivo che non sia la coscienza di un indeclinabile dovere patriottico (*approvazioni a destra ed al centro*); nè del pari sapremmo ammettere che essi fossero per respingere leali collaborazioni di nuove energie o per rifiutare provvidenze invocate da talune classi e da taluni interessi, il giorno in cui tali collaborazioni fossero consigliate dal vantaggio dello Stato, tali provvidenze fossero compatibili colle dure necessità della guerra.

Senza dubbio la Camera può — anzi deve, quando lo creda utile — segnare essa al Gabinetto le direttive che ritenga più conformi al pubblico bene; ma nel momento attuale è nostra opinione che il Parlamento non potrebbe meglio avvisare alle sorti d'Italia che rinvigorendo il prestigio del Governo, e ponendolo in grado, col rinnovargli la propria fiducia, di dare opera sempre più alacramente alla tutela del nostro onore e del nostro diritto. (*Vivi applausi.*) Per queste considerazioni, noi risponderemo sì sulla mozione dell'onorevole Morpurgo.

PRESIDENTE. L'onorevole Foscari ha facoltà di fare una dichiarazione di voto.

FOSCARI. Nel dicembre scorso demmo voto favorevole al Governo in seguito alle dichiarazioni, che ci parvero tranquillanti, dell'onorevole Sonnino, e alle affermazioni esplicite del presidente del Consiglio sulla nostra situazione internazionale. L'onorevole Sonnino annunciava l'adesione dell'Italia al patto di Londra; l'onorevole Salandra riaffermava la necessità per l'Italia dell'assoluto dominio dell'Adriatico e di una rigida tutela dei nostri interessi nel Mediterraneo orientale.

Dal dicembre in poi nuovi e gravi avvenimenti hanno sensibilmente compromesso, sia pure provvisoriamente, la nostra posizione nell'uno e nell'altro mare. (*Rumori all'estrema sinistra.*)

FERRI ENRICO. Voi sabotate la guerra!...

PRESIDENTE. E voi volete la pace a qualunque costo!  
(*Approvazioni.*)

FOSCARI. La caduta del Lovcen, la soppressione del Montenegro, la conquista austriaca dell'Albania settentrionale, il consenso alla tacita annessione dell'Epiro alla Grecia, le mutate condizioni giuridiche dell'Egitto e di Cipro, l'occupazione da parte degli alleati di Castellorizzo e di Corfù, sia pure con l'onorifica guardia di cinquanta carabinieri italiani, autorizzano in noi il dubbio doloroso che sia mancata al Governo la valutazione integrale e precisa degli obbiettivi da raggiungere e delle difficoltà da superare. (*Commenti. — Rumori.*)

MAZZONI. Almeno sono sinceri!... (*Rumori.*)

FOSCARI. Le deficienze della politica economica del Ministero, quali sono emerse dalla discussione parlamentare, confermano purtroppo tale dubbio.

La guerra doveva significare per il Governo intensificazione di tutte le energie produttive della vita nazionale ai fini della vittoria, in stretto coordinamento con l'azione dell'esercito e dell'armata. Tale opera doveva esplicarsi in una più alacre propulsione delle nostre forze industriali, come nella semplificazione e nell'acceleramento di tutto il nostro meccanismo amministrativo.

Tale opera deve essere esplicita principalmente dai due Ministeri militari.

Noi nazionalisti, nei mesi e negli anni precedenti alla guerra, propugnammo sempre un'Italia pronta con gli animi, con le armi e con gli ordinamenti al grande, inevitabile cimento.

Oggi, con serena coscienza e in piena coerenza con la nostra opera e con le nostre idee, sentiamo di non poter più dare la nostra fiducia a un Governo, che, se ha voluto la guerra, mostra di non possedere l'energia necessaria per portarla al compimento di tutti i suoi fini. (*Approvazioni all'estrema destra. — Commenti animati.*)

PRESIDENTE. Verremo ai voti.

Sulla mozione dell'onorevole Morpurgo è stata chiesta la votazione nominale dal proponente stesso e dagli onorevoli Ruspoli, Bevione, Brandolini, Chidichimo, Romeo, Di Campolattaro, Nunziante, Cavina, Indri, Giuliani, Roi, Arrigoni, Grabau, Borromeo, Bellotti, De Capitani, Corniani, Theodoli, Stopato, Chiaradia, Tosti e Sanjust.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama. (*Segue il sorteggio.*)

Comincerà dal nome dell'onorevole Pasqualino-Vassallo.

Coloro i quali approvano la mozione dell'onorevole Morpurgo accettata dal Governo, e sulla quale il presidente del

Consiglio ha posta la questione di fiducia, risponderanno *Sì*; coloro i quali non l'approvano, risponderanno *No*.

Si faccia la chiama.

DEL BALZO, *segretario*, fa la chiama.

Rispondono *Sì*: Abruzzese, Abisso, Abozzi, Adinolfi, Agnelli, Aguglia, Albanese, Alessio, Altobelli, Amato, Amicarelli, Amici Giovanni, Amici Venceslao, Ancona, Angiolini, Appiani, Arcà, Arlotta, Arrigoni, Arrivabene, Artom, Astengo, Auteri-Berretta. — Baccelli, Balsano, Barnabei, Barzilai, Basile, Baslini, Battaglieri, Battelli, Bellati, Belotti, Benaglio, Berenini, Berlingeri, Bertarelli, Bertesi, Berti, Bertini, Bertolini, Bettolo, Bettoni, Bevione, Bianchi Leonardo, Bianchi Vincenzo, Bianchini, Bignami, Bissolati, Bonacossa, Bonicelli, Bonino Lorenzo, Bonomi Ivanoe, Bonomi Paolo, Borromeo, Borsarelli, Boselli, Bouvier, Bovetti, Brandolini, Brezzi, Brizzolesi, Bruno, Buccelli, Buonvino. — Caccialanza, Calisse, Callaini, Camagna, Camera, Camerini, Cameroni, Campi, Canepa, Canevari, Cannavina, Cao-Pinna, Capaldo, Capece-Minutolo, Capitano, Caporali, Caputi, Carboni, Carcano, Caron, Cartia, Casciani, Caso, Casolini Antonio, Cassin, Cassuto, Castellino, Cavagnari, Cavazza, Ceci, Cesia, Centurione, Chiaradia, Chidichimo, Chiesa, Chimenti, Ciacci Gaspero, Ciappi Anselmo, Ciccarone, Ciccelli, Cicogna, Cimati, Cimorelli, Cioffrese, Ciriani, Cirmeni, Ciuffelli, Cocco-Ortu, Codacci-Pisanelli, Colonna Di Cesarò, Colosimo, Comandini, Compans, Congiu, Corniani, Cottafavi, Cotugno, Credaro, Crespi, Cucca, Curreno. — Da Como, Daneo, Danieli, Dari, De Amicis, De Capitani, De Felice-Giuffrida, Degli Occhi, Del Balzo, Dell'Acqua, Della Pietra, Delle Piane, Dello Sbarba, De Nava Giuseppe, De Nicola, Dentice, De Ruggieri, De Vargas, De Viti de Marco, De Vito, Di Bagno, Di Campolattaro, Di Caporiacco, Di Francia, Di Frasso, Di Giorgio, Di Mirafiori, Di Robilant, Di Saluzzo, Di Sant'Onofrio, Di Scalea, Di Stefano, Dore, Drago. — Facchinetti, Facta, Faelli, Falconi Gaetano, Falletti, Faranda, Fazzi, Fera, Fiamberti, Finocchiaro-Aprile, Fornari, Fraccacreta, Frisoni, Frugoni, Fumarola. — Gallenga, Galli, Gallini, Gargiulo, Gasparotto, Gazzelli, Gerini, Giacobone, Giampietro, Giaracà, Ginori-Conti, Giordano, Giovanelli Alberto, Giovanelli Edoardo, Girardi, Girardini, Giretti, Giuliani, Goglio, Gortani, Grabau, Grassi, Gregoraci, Grippo, Grosso-Campana, Guglielmi. — Hierschel. — Indri, Innamorati. — Joele. — Landucci, La Pegna, Larizza, Larussa, La Via, Lembo, Leonardi, Leone, Libertini Gesualdo, Libertini Pasquale, Loero, Lombardi, Longinotti, Lo Piano, Lucchini, Lucernari, Luciani, Luzzatti. — Macchi, Magliano Mario, Malcangi, Malliani Giuseppe, Mancini, Manfredi, Mango, Manna, Manzoni, Marazzi, Marcello, Marchesano, Mariotti, Mar-

tini, Masciantonio, Materi, Mauro, Maury, Meda, Mendaia, Miari, Miccichè, Micheli, Milano, Miliani, Mirabelli, Molina, Mondello, Montauti, Monti-Guarnieri, Montesor, Morando, Morelli Enrico, Morelli-Gualtierotti, Morisani, Morpurgo, Mosca Gaetano, Mosca Tommaso, Murialdi. — Nasi, Nava Cesare, Nava Ottorino, Negrotto, Nitti, Nofri, Nunziante, Nuvoloni. — Ollandini, Orlando Salvatore, Orlando Vittorio Emanuele, Ottavi. — Pacetti, Padulli, Pais-Serra, Pala, Pallastrelli, Pansini, Pantano, Paparo, Paratore, Parlapiano, Parodi, Pasqualino-Vassallo, Pastore, Patrizi, Pavia, Peano, Pellegrino, Pennisi, Perone, Petrillo, Pezzullo, Piccirilli, Pietravalle, Pietriboni, Pipitone, Pistoja, Pizzini, Porcella, Pozzi. — Quarta, Queirolo. — Raineri, Rampoldi, Rastelli, Rattone, Rava, Reggio, Rellini, Renda, Restivo, Ricci Paolo, Riccio Vincenzo, Rindone, Rispoli, Riseti, Rizzone, Roberti, Rodinò, Roi, Romanin-Jacur, Romeo, Rosadi, Rossi Cesare, Rossi Luigi, Roth, Rubilli, Rubini, Ruini, Ruspoli. — Sacchi, Salandra, Salomone, Salterio, Salvagnini, Sanarelli, Sandrini, Sanjust, Saraceni, Sarrocchi, Saudino, Scalori, Scano, Schanzer, Schiavon, Sciacca-Giardina, Scialoja, Serra, Sighieri, Simoncelli, Sioli-Legnani, Sipari, Sitta, Soderini, Soleri, Solidati-Tiburzi, Somaini, Sonnino, Spetrino, Stoppato, Storoni, Suardi. — Talamo, Tamborino, Tasca, Tassara, Tedesco, Teodori, Teso, Theodoli, Tinozzi, Torlonia, Torrici, Toscanelli, Tosti, Tovini. — Vaccaro, Valenzani, Valignani, Valvassori-Peroni, Varzi, Venditti, Venino, Venzi, Veroni, Vicini, Vignolo, Vinai, Visocchi. — Zaccagnino, Zegretti.

Rispondono *No*: Agnini, Albertelli. — Badaloni, Barbera, Basaglia, Beghi, Beltrami, Bentini, Bernardini, Bocconi, Bonardi, Brunelli, Bussi. — Cabrini, Cagnoni, Casalini Giulio, Cavallari, Cavallera, Cavina, Chiaraviglio, Corsi, Cugnolio. — De Giovanni, Dugoni. — Federzoni, Ferri Enrico, Ferri Giacomo, Foscarei, Fradeletto. — Gaudenzi, Graziadei. — Labriola, Lucci. — Maffi, Maffioli, Marangoni, Mazzolani, Mazzoni, Medici Del Vascello, Merloni, Miglioli, Modigliani, Montemartini, Musatti. — Pescetti, Pirolini, Prampolini, Pucci. — Quaglino. — Raimondo, Rondani. — Sandulli, Savio, Sciorati, Soglia. — Todeschini, Treves, Turati. — Vigna. — Zibordi.

*Si è astenuto*: Gambarotta.

*Sono in congedo*: La Lumia, Lucifero. — Rizza, Rossi Gaetano, Rota.

*Sono ammalati*: Cappelli, Celli, Cicarelli. — De Marinis, Di Palma. — Faustini. — Maraini, Masini. — Ronchetti. — Toscano.

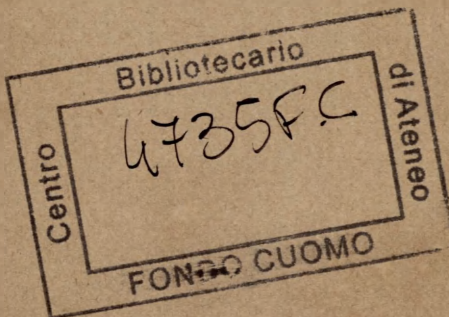
*Assenti per ufficio pubblico*: Cappa. — Santoliquido. — Taverna.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione nominale ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti. (*Gli onorevoli segretari numerano i voti.*)

Comunico alla Camera il risultamento della votazione nominale sulla mozione dell'onorevole Morpurgo:

Presenti . . . . .	456
Votanti . . . . .	455
Astenuto . . . . .	1
Maggioranza . . . . .	228
Hanno risposto <i>Si</i> . . . . .	394
Hanno risposto <i>No</i> . . . . .	61

La Camera approva la mozione dell'onorevole Morpurgo (*accettata dal Governo con significato di fiducia*).



Sono usciti **32** fascicoli

# La Guerra delle Nazioni

nel 1914, 1915 e 1916. Storia illustrata.

Questa pubblicazione, coscienziosa, accurata, ampiamente documentata e riccamente illustrata, vibra dei sentimenti e delle passioni onde tutti sono commossi in quest'ora di avvenimenti che il mondo più non vedeva da un secolo, e che porteranno i loro effetti sui secoli venturi.

*Esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

SONO COMPLETI:

- Vol. I. Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna. 440 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 338 inc., legato alla bodoniana: **L. 7,50**
- Vol. II. Dall'avanzata russa nella Prussia orientale all'entrata in scena della Turchia. 416 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 256 incisioni, legato alla bodoniana . . . . . **L. 7,50**

Sono usciti **18** fascicoli

# La Guerra d'Italia

nel 1915 e 1916. Storia illustrata.

I nuovi auspicati eventi, la storia sospirata dal rinnovato popolo vien narrata fedelmente, documentata, illustrata in quest'opera pubblicata a fascicoli nello stesso formato e con uguale ricchezza di illustrazioni della **GUERRA DELLE NAZIONI**; ed ottiene lo stesso grande successo, ed anche maggiore.

*La Guerra d'Italia esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

**È completo il Primo Volume:** Dalla Triplice alla Neutralità e alla Guerra. 420 pag. in-8 grande, su carta di lusso con 249 incisioni e una grande carta a colori dei confini d'Italia, legato alla bodon. **L. 7,50**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

## QUADERNI DELLA GUERRA

1. **Gli Stati belligeranti** nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra, di **GINO PRINZIVALLI**. terza edizione con appendice per il Periegato, la Turchia e gli Stati balcanici (*Romania, Bulgaria e Grecia*). . . . . L. 1 50
2. **La Guerra.** Conferenza tenuta a Milano il 5 febbraio 1915 per incarico dell'Associazione Liberale Milanese, da **ANGELO GATTI**, Capitano di Stato Maggiore. . . . . 1 —
3. **La presa di Leopoli** **LEMBERG** e la guerra austro-russa in Galizia, di **ARNALDO FRACCAROLI**. Con 22 incisioni fuori testo e 2 cartine. . . . . 3 50
4. **Cracovia - antica capitale della Polonia -** di **SIGISMONDO KULCZYCKI**. In appendice: Per i monumenti di Cracovia, di **UGO OJETTI**. Con 16 incisioni. . . . . 1 50
5. **Sui campi di Polonia,** di **CONCETTO PETTINATO**. Con prefazione di **ENRICO SIENKIEWICZ**, 37 incisioni fuori testo e una carta. . . . . 2 50
6. **In Albania.** SEI MESI DI REGNO. Da Guglielmo di Wied a Esad Pascià. Da Durazzo a Valona, di **A. ITALO SULLIOTTI**, inviato speciale della "Tribuna", in Albania. Con 19 incisioni fuori testo. . . . . 2 50
7. **Reims e il suo martirio.** Tre lettere di **DIEGO ANGELLI**. Con 25 incisioni. . . . . 1 —
8. **Trento e Trieste - l'irredentismo e il problema adriatico -** di **GUALTIERO CASTELLINI**. Con una carta. . . . . 1 —
9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** Discorsi del dottor **CESARE BATTISTI**, deputato di Trento al Parlamento di Vienna. . . . . 2 50
10. **La Francia in guerra.** *Lettere purigine* di **DIEGO ANGELI**. . . . . 2 50
11. **L'anima del Belgio,** di **PAOLO SAVJ-LOPEZ**. In appendice dice: la Lettera pastorale del Cardinale **MERCIER**, arcivescovo di Malines (*Patriotismo e Perseveranza - Natale 1914*). Con 16 incisioni fuori testo. . . . . 1 50
12. **Il Mortaio da 420** e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea, di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello. Con 26 incisioni fuori testo. . . . . 1 50
13. **La Marina nella guerra attuale,** di **ITALO ZINGARELLI**. Con 40 incisioni fuori testo. . . . . 1 50
14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914,** dei Capitani **G. TORTORA**, **O. TORALDO** e **G. COSTANZI**. Con 29 incisioni. . . . . 1 —
15. **Paesaggi e spiriti di confine,** per **G. CAPRIN**. . . . . 1 —



## QUADERNI DELLA GUERRA

16. **L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.** Note statistiche raccolte e illustrate da **GINO PRINZIVALLI**. . . . . L. 2 50
17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo,** di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello . . . . . 1 —
18. **Un mese in Germania durante la guerra,** di **LUIGI AMBROSINI**. Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di FELICE ROSINA . . . . . 1 50
19. **I Dardanelli.** *L'Oriente e la Guerra Europea,* di **GIUSEPPE PIAZZA**. Con 10 incisioni e una carta. . . . . 2 —
20. **L'Austria e l'Italia.** Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**FRANCO CABURI**) . . . . . 1 50
21. **L'aspetto finanziario della guerra,** di **U. ANCONA**, deputato. . . . . 1 50
22. **Il Libro Verde.** *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro SONNINO nella seduta del 20 maggio 1915. Con ritratto . . . . . 1 —  
*In appendice:* la **Risposta del Governo Austriaco** alla denuncia del trattato del 1815 e l'Alleanza; la **Replica italiana**; il testo della **Dichiarazione di guerra**, e la **Nota Circolare dell'Italia alle Potenze**.
23. **La Turchia in guerra,** di **E. C. TEDESCHI** . . . . . 1 50
24. **La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra.** di **M. MARIANI**. 2 —
25. **A Londra durante la guerra,** di **E. MODIGLIANI**. *In appendice:* il discorso di Lloyd GEORGE, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra ai 19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica . . . . . 2 —
26. **La Marina italiana,** di **ITALO ZINGARELLI**. Con 49 incisioni fuori testo . . . . . 3 —
27. **Diario della Guerra d'Italia (1915).** *Raccolta dei Bollettini ufficiali e altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali sulla guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti* . . . . . 1 —  
 Prima Serie (dal 24 maggio al 18 giugno): comprende le **Due sedute storiche del Parlamento, testo ufficiale**; la **Dichiarazione di guerra**; il **Proclama del RE D'ITALIA**; il **Discorso di SALANDRA in Campidoglio**. Con 4 ritratti.
28. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi,** di **ALDO SORANI**. Con prefazione di Richard BAGOT . . . . . 2 —
29. **La Triplice Alleanza dalle origini alla denuncia (1882-1915),** di **A. ITALO SULLIOTTI** . . . . . 1 50
30. **La Serbia nella sua terza guerra.** *Lettere dal campo serbo* di **ARNALDO FRACCAROLI**. Con 20 incisioni e una cartina della Serbia . . . . . 2 —

## QUADERNI DELLA GUERRA

31. **L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste**, di **ATTILIO TAMARO**. . . . . L. 2 —
32. **2.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 luglio 1915) 1 —  
*Comprende fra gli altri documenti: il Discorso di TITTONI al Trocadero di Parigi; la NOTA DEGLI STATI UNITI alla Germania; Appello del Pontefice BENEDETTO XV per la pace; il LIBRO ROSSO, pubblicato dal Governo Austriaco, e quattro piantine.*
33. **Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea**, di **FEDERICO FLORA**, professore alla Regia Università di Bologna. . . . . 2 —
34. **A Parigi durante la guerra. Nuove lettere parigine** (giugno a luglio 1915), di **DIEGO ANGELI**. . . . . 2 50
35. **L'Austria in guerra**, di **CONCETTO PETTINATO** 2 —
36. **L'Impero Coloniale Tedesco** *come nacque e come finisce*, di **P. GIORDANI** . 2 —
37. **3.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino a 4 settembre 1915). 1 —  
*Comprende fra gli altri documenti: le Commemorazioni del 1.<sup>o</sup> anno di guerra europea; il Discorso apologetico di Bethmann Hollweg; la Risposta di Ed. Grey; la Dichiarazione di guerra alla Turchia; il Discorso del ministro BARZILAI a Napoli. Col ritratto di BARZILAI e due piantine.*
38. **L'Ungheria e i Magiari** *nella Guerra delle Nazioni*, di **ARMANDO HODNIG**. Con una cartina etnografica. . . . . 1 50
39. **Alsazia e Lorena**, di \* \* \*. Con prefazione di Jean CARRÈRE e numerosi documenti. . . . . 1 50
40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico**, di **ITALO ZINGARELLI** . . . . . 2 50
41. **4.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 ottobre 1915) 1 —  
*Comprende fra gli altri documenti: la Dichiarazione di guerra dell'Italia alla Bulgaria. Con 4 ritratti e 4 piante.*
42. **5.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** al 1.<sup>o</sup> dicembre 1915) 1 —  
*Comprende fra gli altri documenti: il Discorso del ministro Orlando tenuto a Palermo su Le ragioni della nostra guerra. Con 4 ritratti e 2 piante.*
43. **La battaglia di Gorizia**, di **BRUNO ASTORI**. Note e scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine. 2 —

## QUADERNI DELLA GUERRA

44. **Salonico**, di **ALARICO BUONAIUTI**. Con 16 incisioni fuori testo . . . . . L. 2 50
45. **Il Patto di Londra**, firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre). 2 —
46. **L'industria della guerra**. Conferenza tenuta a Roma il 19 gennaio 1916, da **ETTORE BRAVETTA**, capitano di Vascello. 1 —
47. **Il costo della guerra europea**. **Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle**, di **FILIPPO VIRGILII**, Prof. nella R. Università di Siena. 2 —
48. **6.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 gennaio 1916) 1 —  
*Comprende fra gli altri documenti: l'Allocuzione del Papa del 6 dicembre 1915.* Con 4 ritratti e 2 piante.
49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoratori all'estero**, di **LUCIANO DE FEO**. Con prefazione di **UGI LUZZATI**. . . . . 2 —
50. **7.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 29 febbraio 1916) 1 —  
*Comprende fra gli altri documenti: il Discorso del ministro Martini a Firenze; i Discorsi del ministro Salandra agli studenti, ed all'Unione Liberale, a Torino; i Brindisi politici di Briand, Salandra e Sonnino a Roma; il Discorso dell'ambasciatore Tittoni a Nizza.* Con 2 ritratti e 2 piante.
51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra**, del dott. **LUIGI FERRANNINI**, incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infettivi nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni. . . . . 2 50
52. **Vita triestina avanti e durante la guerra**, di **HAYDÉE** [IDA FINZI]. . . . . 1 50
53. **8.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 13 aprile 1916). 1 —  
*Comprende fra gli altri documenti: la Nuova lettera di papa Benedetto XV al Cardinale Vicario per la "Sospirata pace"; i Discorsi di Salandra a Parigi; i Brindisi di Asquith, Sonnino e Salandra a Roma; il Discorso del Cancelliere tedesco al Reichstag sull'eventuale pace, sul Belgio e sulla Polonia; il Discorso di Re Giorgio e di Asquith ai parlamentari francesi ed in risposta al Cancelliere tedesco; la Risposta tedesca agli Stati Uniti d'America pel siluramento del "Sussex".* Con quattro ritratti e una pianta.
54. **Le pensioni di guerra**, di **ALESSANDRO GROPPALI**, della R. Università di Modena. 1 25
55. **L'Egitto e la guerra europea**, di **Os. FELICI**. 3 —

## ALTRE OPERE SULLA GUERRA EUROPEA.

- Germania Imperiale**, del principe **Bernardo di BULOW**. Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore. In-8, con ritratto 2.º migliaio . . . L. 10 —
- La Russia come Grande Potenza**, del Principe **Gregorio TRUBEZKOI**. Traduzione di Raffaele Guariglii. In-8 . . . . . 7 50
- L'America e la guerra mondiale**, di **Teodoro ROOSEVELT**, ex-presidente degli Stati Uniti d'America. Traduzione di **ARTURO SACCHI**, unica autorizzata. In-8 . . . . . 7 50
- Italia e Germania**. Il Germanesimo. L'imperatore. La guerra e l'Italia, di **G. A. BORGESSE**. In-16 4 —
- La guerra delle idee**, di **G. A. BORGESSE**. In-16 . . 3 50
- Storia della Russia** dalle origini ai nostri giorni, secondo gli studi più recenti, di **Francesco PAOLO GIORDANI**. Due volumi in-16, di complessive 850 pag. 8 —
- Storia della Polonia** e delle sue relazioni con l'Italia, di **Fortunato GIANNANI**. Con una carta geografica della Polonia e il ritratto di **BONA SFOZZA**. . . . 4 —
- Ciò che hanno fatto gli Inglesi** (agosto 1914-settembre 1915), di **Jules DESTREE**. In-16, con copertina a colori di **Gola** . . . . 3 —
- L'Italia per il Belgio**, di **Jules DESTREE**. In-16, con copertina a colori di **G. PALANTI**. 3 —
- Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco**, di **Araldo FRACCAROLI**. Un volume in-16. . . . . 3 50
- La grande retrovia**, di **Federico STRIGLIA**. In-16 3 50
- La ricchezza e la guerra**, di **Filippo CARLI**. In-8, di 320 pagine . . . . . 5 —
- L'altra guerra**, di **Filippo CARLI**. In-8, di 350 pagine . . . . . 5 —
- Al fronte** (maggio-ottobre 1916), di **Luigi BARZINI**. Un volume in-16, di 456 pagine . . . . . 5 —  
— — Legato in tela all'uso inglese . . . . . 5 75
- Scene della Grande Guerra** (Belgio e Francia) 1914-1915, di **Luigi BARZINI**. Due volumi in-16, di complessive 654 pagine. . . . . 7 —  
— — Legato in tela all'uso inglese . . . . . 8 50
- Il Giappone in armi**, di **Luigi BARZINI**. In-16, di 328 pagine . . . . . 4 —  
— — Legato in tela all'uso inglese . . . . . 4 75
- La Guerra senza confini**, osservata e commentata da **Antonio GATTI**, Capitano di Stato Maggiore. I primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914). In-8 . . 5 —

## ALTRE OPERE SULLA GUERRA EUROPEA.

- J'accuse!** di **UNTEDESCO**. Traduzione dall'edizione tedesca, con note ed aggiunte, a cura di R. Paresce. In-8. 4 —
- L'Adriatico.** *Studio geografico, storico e politico* di \* \* \*. In-8 . . . . . 5 —
- Il Mediterraneo e il suo equilibrio,** di **Vico MANTEGAZZA**. In-8, con prefazione di Giovanni BATTIOLA e 15 incisioni . . . 5 —
- La Guerra nel cielo,** del conte **Francesco SAVORGNA** **DI BRAZZÀ**. In-8, con 105 incisi. 5 —
- Sottomarini, Sommergibili e Torpedini,** di **Ettore VERRA**, capitano di vascello. In-8, con 78 incisi ni . . . . 5 —
- Nel solco della guerra,** di **Paolo ORANO**. In-16 . 4 —
- La nuova guerra** (Armi - Combattenti - Battaglie), di **Mario MORASSO**. In-16, con 10 disegni Marco **DUOVCH** . . . . . 4 —
- Città Sorelle,** di **Anna FRANCHI**. In-8, con 54 incisioni 4 —
- L'Altare.** Carme di **Sen BENELLI**. Elegante edizione in-8, su carta di lusso . . . . . 2 —
- Per la più grande Italia.** Orazioni e Messaggi di **Gabriele d'ANNUNZIO**. Elegante edizione aldina. 6." migliaio . . . . . 2 —
- A Guglielmo II, Imperatore e Re** *nell'anno di grazia 1916.* Pagine di versi di **Paolo SUCRO**. In-8. . . . . 1 50
- Da Digione all'Argonna.** *Memorie eroiche* di **Ricciotti GARIBALDI**, raccolte da **G. A. CASTELLAN**. In-16, con 22 incisioni . . . . . 2 —

## ANNALI D'ITALIA

### GLI ULTIMI TRENT'ANNI DEL SECOLO XIX

STORIA NARRATA DA **Pietro VIGO**.

- I. 1871-74. . . L. 5 | III. 1879-82. . . L. 5 | V. 1887-90. . . L. 5  
 II. 1875-78 . . . 5 | IV. 1883-86. . . " 5 | VI. 1891-94 . . . " 5  
 VII. 1895-98. . . L. 5 | VIII (in corso di stampa).

### STORIA DELL'UNITÀ ITALIANA

dal 1814 al 1871, di **Bolton KING**.

Due volumi in-16, di complessive 900 pagine, con una carta a colori e sei cartine in nero: OTTO LIRE.

## LE PAGINE DELL'ORA

Questa collezione, in eleganti volumetti con copertina fregiata, a **Una Lira** ciascuno, risponde a un bisogno del momento, perchè contiene le espressioni più significative d'uomini di pensiero e d'uomini d'azione intorno alla guerra e alle più vitali questioni del nostro tempo. Vi figurano e vi figureranno nomi illustri in ogni campo dell'attività intellettuale.

### VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi*. Discorso tenuto a Milano il 20 marzo 1916 per incarico del Comitato di provvedimento ai mutilati in guerra, da **ANGELO GATTI**, Tenente colonnello di Stato Maggiore . . . . . L. 1 —
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del Prof. **ERNESTO BERTARELLI**, della Regia Università di Parma. . . . . 1 —
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*. Discorso tenuto il 21 aprile 1916 a Torino per incarico del Comitato Torinese di preparazione, e ripetuto il 26 aprile 1916 a Firenze sotto gli auspici della "Leonardo da Vinci", da **ANGELO GATTI**, Tenente colonnello di Stato Maggiore . . . . . 1 —
4. *L'Insegnamento di Cavour*, di **FRANCESCO RUFFINI**. . . . . 1 —
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **PIERO GIACOSA**. . . . . 1 —
6. *Gli Alpini*, di **CESARE BATTISTI**. . . . . 1 —

### SEGUIRANNO RAPIDAMENTE:

**FRANCESCO RUFFINI.**

*Il principio di Nazionalità.*

**ANGELO GATTI.**

*La Guerra d'Italia.*

**VICTOR GIRAUD.**

*Il miracolo francese.*

**MARIO FALCO.**

*Le prerogative della Santa Sede e la Guerra.*

---

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Cinque Lire.**

---

## LE PAGINE DELL'ORA

---

Questa collezione, in eleganti volumetti con copertina fre-  
giata, a **Una Lira** ciascuno, risponde a un bisogno del mo-  
mento, perchè contiene le espressioni più significative d'uomini  
di pensiero e d'uomini d'azione intorno alla guerra e alle più  
vitali questioni del nostro tempo. Vi figurano e vi figureranno  
nomi illustri in ogni campo dell'attività intellettuale.

### VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi.* Discorso tenuto a Milano il  
20 marzo 1916 per incarico del Comitato di provvedimento  
ai mutilati in guerra, da **ANGELO GATTI**, Tenente  
colonnello di Stato Maggiore . . . . . L. 1—
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e  
la guerra,* del Prof. **ERNESTO BERTARELLI**,  
della Regia Università di Parma. . . . . 1—
3. *Le presenti condizioni militari della Ger-  
mania.* Discorso tenuto il 21 aprile 1916 a Torino  
per incarico del Comitato Torinese di preparazione, e  
ripetuto il 26 aprile 1916 a Firenze sotto gli auspici  
della "Leonardo da Vinci", da **ANGELO GATTI**,  
Tenente colonnello di Stato Maggiore . . . . . 1—
4. *L'Insegnamento di Cavour,* di **FRANCESCO  
RUFFINI** . . . . . 1—
5. *Quel che la guerra ci insegna,* di **PIERO  
GIACOSA** . . . . . 1—
6. *Gli Alpini,* di **CESARE BATTISTI**. Con ritratto, 1—

### SEGUIRANNO RAPIDAMENTE:

**FRANCESCO RUFFINI.**

*Il principio di Nazionalità.*

**MARIO FALCO.**

*Le prerogative della Santa Sede e la Guerra.*

**ANGELO GATTI.**

*La Guerra d'Italia.*

**VICTOR GIRAUD.**

*Il miracolo francese.*

---

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.